

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO  
UFFICIO STORICO

*Autori vari*

STUDI STORICO-MILITARI

2002

ROMA 2004



**PROPRIETÀ LETTERARIA**

*tutti i diritti riservati.*

*Vietata anche la riproduzione parziale  
senza autorizzazione*

© 2004 Ufficio Storico SME - Roma

## SOMMARIO

Catia Eliana GENTILUCCI	Il pensiero politico militare di Enrico Barone	5
Carmine ZAVARELLA	Evoluzione storica della razione militare alimentare dall'antichità ad oggi	121
Maria Margherita CARILLO	La coscrizione nel Mezzogiorno d'Italia nel decennio francese	209
Vincenzo LA FERLA	L'ex poligono di tiro a segno nazionale di Vittoria	331
Amedeo ADEMOLLO	L'allagamento del Vercellese dell'aprile 1859	345
Giorgio BATTISTI	L'organizzazione difensiva tedesca sulla linea "gotica"	357
Francesco LAURIA	Francesca Scanagatta (1776-1864) Ufficiale dell'Esercito Austriaco	395
Nicola della VOLPE	Le mostrine della Fanteria	479
Pietro COMPAGNI	Le uniformi militari italiane nella campagna in A.S. nel 1941-42	525



Catia Eliana Gentilucci  
IL PENSIERO POLITICO MILITARE  
DI ENRICO BARONE

Enrico Barone (Napoli 1859-Roma 1924)<sup>1</sup> è un autore sorprendente. Egli oltre ad aver dedicato parte della sua vita alla carriera militare<sup>2</sup> si è dedicato all'analisi economica, storico-militare e sociologica. Egli, infatti, viene ricordato come uno dei "grandi" economisti italiani. I suoi scritti "Principi di economia politica" (1908) e "Il Ministro della produzione nello stato collettivista" (1908) sono stati ripubblicati in diverse lingue. In breve: Enrico Barone insigne economista.

Ma Enrico Barone non è stato solo un economista, egli ha scritto saggi sull'Arte Militare, sulla Storia Militare, sull'evoluzione sociale, sul significato della presenza dell'Esercito nella vita economica del paese. Questi aspetti del suo pensiero sono stati poco enfatizzati e molti dei suoi scritti, sono entrati nel "dimenticatoio".

Con questo lavoro si vorrebbe "spolverare" le vecchie carte scritte da Barone per far rivivere un pensiero che dopo un secolo propone questioni che meritano di essere ancora dibattute. In questa sede le tematiche affrontate da Barone, di indole politico-militare, verranno riproposte prendendo spunto dagli argomenti che egli ha trattato nei suoi articoli di giornale, scritti tra il 1909 e il 1914 ne "La Preparazione"<sup>3</sup>.

Che cosa egli si proponeva attraverso il suo giornale è scritto nell'articolo di apertura: «Noi, interpreti della coscienza pubblica, non miriamo che a concorrere perché sia data forma precisa, concreta ad un pensiero che è nella mente di tutti: e non miriamo che a stimolare governati e paese perché quel pensiero venga tradotto in atto, senza mezzi termini e senza esitazione. Il nostro paese troppo a lungo ha trascurato la sua preparazione militare. È giunto il momento, in cui con opera alacre, fattiva, riacquisti il tempo perduto e si prepari; non a scopo di voluta aggressione, non a scopo di voluta guerra, ma al fine di assicurarsi il rispetto altrui e poter svolgere le proprie attività produttive senza la minaccia di umiliazioni e sopraffazioni»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Per una scheda biografica vedi Appendice 3 di questo scritto.

<sup>2</sup> Nel 1906 si è dimesso da Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

<sup>3</sup> "La Preparazione" è un periodico trisettimanale a carattere politico sociale di cui Barone ne fu il fondatore nel 1909 e il direttore fino al 1915. Dal 1915 la censura imbiancò buona parte dei suoi articoli (il giornale usciva con intere colonne in bianco). Nell'Appendice 1 di questo scritto vengono riproposti alcuni suoi articoli.

<sup>4</sup> Articolo di apertura de *La Preparazione* del 2 febbraio 1909 scritto da E. Barone.

Mentre il motivo della scelta di esprimere il suo pensiero politico militare attraverso le colonne di un giornale è spiegato dalle vicende che hanno segnato la sua vita.

Barone nel 1906 dà le dimissioni da Capo dell'Ufficio Storico. Ufficialmente: per un disaccordo con un il suo superiore generale Tancredi-Saletta. I suoi discendenti sostengono che c'è stato più di un disaccordo: qualcosa aveva ferito l'orgoglio di un grande ufficiale. Un ufficiale che aveva ancora molto da dire sulla politica militare di quel periodo, che aveva a cuore la difesa dei confini nazionali, che non credeva nella bontà politica della Triplice Alleanza, che non vedeva di buon occhio le agitazioni dei Balcani<sup>5</sup>, che credeva che l'Esercito fosse un elemento fondamentale per lo sviluppo economico e sociale del paese e che pensava che la coesione sociale fosse anche coesione nei ranghi militari.

La sua formazione è avvenuta a Torino. Luogo tradizionalmente di cultura positivista e militare<sup>6</sup> dovuta all'influenza della scuola storica tedesca, della scuola filosofica positivista francese e della tradizione militare cavouriana. Da questo ambiente culturale il nostro autore acquisisce una certa sensibilità verso i problemi dell'evoluzione sociale, verso i temi dello sviluppo economico e, di conseguenza, verso gli strumenti che permettono tale sviluppo: la politica economica e la forza militare.

Egli può essere inserito tra i sociologi "semiapologisti"<sup>7</sup> (come Comte, Spencer, Darwin, Trade e Le Bon<sup>8</sup>) secondo i quali la guerra è "un momento dell'evoluzione" e un fenomeno che tende a divenire meno frequente nelle società più evolute.

In particolare Barone si avvicina alla visione comtiana della società secondo la quale la guerra è un fenomeno necessario nelle prime fasi dello sviluppo in quanto fattore di conquista di nuovi spazi territoriali.

Egli a differenza di altri autori economisti dello stesso periodo ha una concezione nazionalista ed evoluzionista dello sviluppo sociale. Per il nostro autore infatti ogni paese ha un percorso di sviluppo economico che tende a realiz-

<sup>5</sup> Degno di nota a questo proposito è l'attualità di uno scritto di Barone in cui afferma: «È un mistero spiegarsi perché la Francia favorisce la creazione della Jugoslavia. Questa Jugoslavia dagli insaziabili appetiti, che non è una nazione, non l'espressione di una civiltà nuova, ma un semplice grossolano improvvisato intruglio che costituisce una spina ai nostri fianchi». E. Barone, "La lampada votiva", in *Rassegna delle Scienze Economiche e Finanziarie*, (dic. 1921)

<sup>6</sup> Barone dopo aver studiato alla Nunziatella di Napoli nel 1875 frequenta l'Accademia Militare di Torino.

<sup>7</sup> Come sono definiti da G. Bouthoul [1982 (1951)], *Le guerre*, Longanesi, Milano, (p. 101).

<sup>8</sup> Di Gustave Le Bon in particolare Barone ha condiviso la concezione sociologica. E. Barone (1898) "Le istituzioni militari e le condizioni politico sociali", prolusione per i suoi studenti della Scuola Diplomatico-coloniale di Torino. Gustave Le Bon [1895 (1966)], *Psicologia delle folle*, Longanesi, Milano.

zarsi naturalmente; se il paese ha particolari caratteri sociali (spirito nazionale collettivo), economici (capacità di minimizzare i costi di produzione e di sfruttare al meglio le risorse naturali) e politici (una coalizione politica che sappia applicare "l'arte del buon governo" e una struttura militare adeguata per la difesa e la conquista) allora lo sviluppo si realizzerà in modo efficiente, cioè in minor tempo e con minor distruzione di ricchezza nazionale.

In questa visione la connessione tra politica, psicologia sociale ed economia è intricata. Egli tenta di snocciolare tale relazione attraverso le sue riflessioni. Per questo motivo i suoi scritti sociali, politico-militari ed economici dovrebbero essere letti tenendo conto del complesso disegno scientifico che il nostro autore si era proposto: gli scritti sociali spiegano perché è importante lo studio della storia e della struttura sociale; gli scritti economici spiegano come le uniformità che legano i fenomeni economici possono essere interpretate attraverso un sistema razionale che fa emergere le leggi che regolano i rapporti tra individui; e gli scritti politici delineano il ruolo dello stato nel sostenere il paese verso il percorso efficiente dello sviluppo.

Il suo metodo di analisi è: induzione, deduzione, applicazione alla realtà delle teorie formulate. In questa visione la conoscenza storica è fondamentale: «L'esperienza è diretta ed indiretta. La prima si acquista da noi ed è concessa a pochi ... la seconda è concessa a tutti mediante lo studio profondo della storia» e ancora nello stesso scritto: «... il frutto della altrui meditazione sulla storia nello studio dei fatti agisce su questi rispetto agli occhi della mente come la luce fa sugli oggetti rispetto agli occhi del nostro corpo»<sup>9</sup>.

L'evoluzione sociale, per il nostro autore, avviene attraverso una selezione naturale che spinge l'uomo ad acquisire i caratteri che sono considerati importanti in quella società per conquistare posizioni di predominio. Egli nell'articolo "Darwinismo sociale" afferma: «Nella lotta animale vi è distruzione dei più deboli a trionfo dei più forti, nella lotta sociale il trionfo non è dei più forti ma di coloro che posseggono le qualità che in quel determinato ambiente possono assicurare il trionfo; qualità che possono anche essere tutt'altro che le migliori. In una società di bricconi emergono i bricconi più esimi; in una società nella quale non l'ingegno, non il lavoro pertinace siano il mezzo più sicuro per il trionfo [...] la preminenza è degli astuti, degli intriganti, dei dissimulatori»<sup>10</sup>.

Barone si avvicina, quindi, a quegli autori che considerano il darwinismo una dottrina che studia l'interazione tra la struttura sociale e l'adattamento dell'uomo all'ambiente, a differenza di coloro che come Novicow vorrebbero spiegare l'evoluzione attraverso la legge biologica della "selezione naturale della specie animale".

<sup>9</sup> E. Barone (1898), "Le istituzioni militari e le condizioni politico sociali", *Pro-lusione*, Torino.

<sup>10</sup> E. Barone, "Darwinismo sociale", *La Preparazione*, (6-7 febbraio 1909, n. 3). L'autore criticando il significato che Novicow dà alla concezione di darwinismo sociale (intesa come applicazione della legge biologica della selezione animale al campo socia-

Nella società ci sono diverse forme di lotta guidate dall'ambizione, dall'orgoglio, da rivalità politiche o intellettuali, dal desiderio di comandare, dalla concorrenza commerciale. Queste forme di lotta disegnano lo sviluppo sociale ed economico di ogni paese, il modo attraverso cui queste forme di rivalità tra individui si manifesta dipende dai principi morali, dai caratteri culturali dalle tradizioni storiche che identificano la collettività. Queste forme di lotta, inoltre, si possono trasformare in atti criminali o in forme di violenza perché la collettività (a differenza dell'individuo isolato) ha un "anima" tendenzialmente legata ad istinti primordiali. Infine il bisogno degli individui di avere un ideale verso cui ispirare le proprie ambizioni li induce ad essere facilmente assoggettabili a uomini che con la demagogia possono conquistare lo spirito collettivo.

Lo stato deve, pertanto, controllare le istintività della folla, attraverso l'istruzione (militare, scolastica, civile) e attraverso manifestazioni di forza e di repressione.

Lo stato diviene un agente fondamentale dello sviluppo (e questo è un ulteriore elemento di distinzione di Barone rispetto ad altri economisti dello stesso periodo che pur avendo la stessa concezione del sistema economico hanno una concezione tendenzialmente liberista del mercato).

Inoltre per Barone anche nella "lotta tra società" i principi morali che guidano i paesi sono fondamentali per lo sviluppo: «La guerra non è sempre un male in quanto il predominio è di quella società in cui sia più alto il sentimento di disciplina sociale, sentimento che è utile in ogni manifestazione dell'attività umana, non soltanto in tempo di guerra ma anche in tempo di pace»<sup>11</sup>.

La guerra per Barone non è semplicemente "una lotta per l'esistenza", come in modo superficiale e generalizzato in quel periodo alcuni pacifisti sostenevano, ma è un fenomeno collettivo. In quanto tale esso si caratterizza per il suo scopo e per le tradizioni culturali che identificano la nazione.

Qualunque sia lo scopo (la conquista di nuovi spazi territoriali utili per lo sviluppo del paese, la difesa di zone già conquistate o l'assetto di nuovi equilibri politici tra paesi) la forza militare rappresenta sempre uno strumento dello sviluppo: «Le armate e gli eserciti di guerra sono i primi produttori del mondo perché le loro produzioni sono avvenimenti storici. Tra un loro prodotto riusci-

le e volta a dimostrare che l'evoluzione sociale è determinata dalle guerre) accusa quest'ultimo di voler utilizzare questo strumento a sostegno delle sue idee pacifiste. Secondo Barone Novicow tenta di attribuire a Darwin un concetto di selezione naturale che lo stesso Darwin ha rifiutato. Dello stesso parere M. Vegni Talluri che scrive: «L'espressione "sopravvivenza del più adatto" non aveva per Darwin lo stesso significato di competizione individuale che già ai suoi tempi alcuni le attribuivano e che Darwin stesso non condivideva, come non condivideva la nozione di 'lotta per l'esistenza' non coniata da lui, benché egli la adoperasse, ma creata e inflazionata nei suoi scritti dal filosofo H. Spencer». M. Vegni Talluri (1972), *Darwin. Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, NIS, Firenze, (p. XII).

<sup>11</sup> E. Barone, (1909), *op. cit.*

to e uno fallito cioè tra una vittoria e una sconfitta stanno anni ed anni di prosperità e di miseria»<sup>12</sup>.

Anche la potenza militare marittima contribuisce allo sviluppo economico, essa infatti garantirebbe il controllo delle vie marittime del commercio internazionale<sup>13</sup>. Per Barone lo stato dovrebbe pertanto porre le condizioni finanziarie e organizzative affinché le forze di mare e di terra siano bilanciate e affinché la loro attività sia coordinata<sup>14</sup>.

Le regole e consuetudini sociali definiscono, invece, “il modo” di fare la guerra, la strategia seguita, il comportamento dell’esercito conquistatore. Per Barone, infatti, la storia di ogni paese si evolve attraverso il ciclo delle conquiste, feudalesimo, accentramento e dissoluzione<sup>15</sup> in un divenire progressivo dovuto al cambiamento delle forme di sfruttamento più produttive.

Nella fase delle conquiste l’uomo selvaggio ha l’istinto della sopravvivenza e per questo si organizza in “orde” in cui vige un ordinamento gerarchico e un’insieme di regole di convivenza.

Con lo sviluppo dell’agricoltura si formano stati più popolosi e l’organizzazione sociale conduce alla formazione di classi: l’esercito che attende alla difesa e alla conquista, i sacerdoti che attendono a medici, cultori delle scienze e gli uomini politici. In questa fase nasce lo stato feudale e la conquista di nuovi territori comporta la schiavitù dei popoli conquistati; sorge lo Stato inteso come organizzazione di una minoranza dominatrice e il Diritto come complesso di istituti e di regole volte a legittimare lo sfruttamento dei dominati.

Nella fase di accentramento con lo sviluppo degli scambi, interni e tra paesi, sorge la classe dei commercianti detentrici di ricchezza mobiliare i cui interessi sono in contrasto con quelli dei proprietari terrieri, dei “capitalisti” e dei “proletari”.

<sup>12</sup> E. Barone, “Spese necessarie ma improduttive?”, *La Preparazione*, 8-9 giugno 1909 n. 57.

<sup>13</sup> E. Barone, prefazione a “La guerra in mare”, di E. Bollati di Saint-Pierre (1900), Casanova, Torino; E. Barone, “Spese necessarie ma improduttive?”, *La Preparazione*, 8-9 giugno 1909 n. 57; “La marina nell’economia nazionale”, *La Preparazione*, 2-3 giugno 1914, n. 63.

<sup>14</sup> Su questo argomento vedi anche F. Botti (1998), *Domenico Bonamico. Scritti sul potere marittimo*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, (pp. 447-446); P. G. Motta (1995), “Economia e conduzione della guerra”, *History of Economic Ideas*. In questo ultimo saggio in particolare vengono riportate le considerazioni di Ivan Bloch contenute nel suo libro *Armî moderne e guerra moderna* (1900). Bloch si occupò della guerra in mare ma considerò le spese per gli armamenti marittimi uno spreco di risorse in quanto le potenti e costose corazzate si sarebbero “annichilite” l’un l’altra in battaglie prive di conclusioni. Probabilmente la posizione di Bloch come degli autori che non considerano opportuna la guerra in mare è dovuta al poco interesse strategico che può avere il mare per le loro nazioni (Bloch era polacco). Gli autori italiani invece erano influenzati dal forte ascendente strategico che il mare esercitava sulla nostra penisola.

<sup>15</sup> E. Barone (1898), *op. cit.*, (p. 42).



Con l'evoluzione delle forme sociali il rapporto tra potere politico ed economico diviene sempre più fragile e soggetto a contrasti interni che possono indebolire il paese e condurre alla fase di dissoluzione a causa di forze interne, che dichiarano la loro autonomia, o di forze esterne, che approfittano della precarietà della struttura sociale del paese.

Dalla dissoluzione si torna al feudalesimo con forme di sottomissione sempre più indirette. Così, alle forme di dominazione sull'uomo si viene a sostituire il controllo del capitale del paese conquistato, dei processi produttivi e del reddito nazionale, anche se viene formalmente riconosciuto alla popolazione il diritto alla proprietà e alla libertà; è abolita la schiavitù e sostituita con forme di colonizzazione che riconoscono la libertà e il diritto di proprietà agli indigeni, ma non perché l'istinto dell'uomo alla sopraffazione è cambiato ma perché vi è: «una radicale trasformazione dello strumento produttivo e dei processi di produzione»<sup>16</sup>.

La specializzazione del lavoro e lo sviluppo tecnologico, che caratterizzano il percorso dello sviluppo sociale, sono dunque elementi fondamentali dell'evoluzione storica in quanto modificano i rapporti di produzione. Senza di essi le fasi della storia si riproporrebbero uguali a se stesse in presenza di uno stato economico stazionario.

Con il progredire delle condizioni economiche e sociali dei paesi si creano equilibri internazionali che devono essere difesi. Così per le nazioni economicamente più avanzate si fa stringente la necessità di difendere i propri confini, di mantenere le posizioni di supremazia internazionale conquistate, di apprestare una forza militare atta a scoraggiare le azioni di guerra dei paesi potenziali invasori. Dunque il problema delle vie di comunicazione il "militarismo" e il "protezionismo" delle industrie militari diventano i temi centrali della politica economica.

Riguardo alla questione delle vie di comunicazione Barone se ne è occupato per due motivi: il suo rilievo economico che egli ha spiegato nei suoi scritti di economia e la sua importanza strategica per la difesa del paese che egli ha trattato negli articoli apparsi su "La Preparazione"<sup>17</sup>. In tali articoli egli ha affrontato la questione della difesa dei confini orientali dell'Italia<sup>18</sup>, in particolare della costruzione di una linea ferroviaria nel Veneto atta a difendere il paese da eventuali attacchi nemici.

<sup>16</sup> E. Barone (1898), *op. cit.*, (p. 43).

<sup>17</sup> Tali articoli sono stati pubblicati tra il 1909 e il 1910. Vedi in Appendice "Per le ferrovie del Veneto" del 19-20 ottobre 1909, n. 108; "Per il prossimo *five o'clock* ministeriale" del 24-25 febbraio 1910, n. 22; "Alle porte d'Italia" del 28-29 luglio 1910, n. 88. Come è noto nel 1917 l'esercito austriaco e tedesco sferrarono un massiccio attacco al fronte italiano determinando la disfatta di Caporetto.

<sup>18</sup> Ricordiamo che questo problema è stata la causa del forte contrasto con Tancredi Saletta che lo ha condotto a dare le dimissioni da Capo dell'Ufficio Storico dello SME.

Barone condivide l'idea strategica del Ministro della Guerra (on. Spingardi) di creare delle fortificazioni nel Veneto per difendere il confine orientale<sup>19</sup>, ma critica la poca importanza che esso ha dato alla rete ferroviaria. Secondo Barone le fortificazioni progettate non sono sufficienti se non si predispone una rete ferroviaria che permetta anche di velocizzare il trasporto del materiale militare necessario ad una eventuale guerra.

Le ultime due questioni "militarismo" e "protezionismo" sono invece strettamente collegate. Gli economisti italiani che si sono occupati del dibattito sul protezionismo industriale (Pareto e de Viti) hanno avuto posizioni decisamente antimilitariste in quanto scorgevano nelle spese militari un onere ingiustificato al bilancio dello stato. Le politiche protezioniste della fine del XIX secolo erano considerate non idonee allo sviluppo economico in quanto venivano interpretate come tendenti a difendere le posizioni monopoliste degli industriali. In particolare de Viti non identificava con il progresso la concentrazione industriale e Pareto considerava la protezione industriale causa della riduzione del "benessere dei consumatori"<sup>20</sup>.

In quegli anni la critica verso il protezionismo riguardava i dazi a favore dell'industria saccarifera e dell'industria siderurgica. La prima soprattutto sembrava sfruttare posizioni di monopolio mantenendo alti i prezzi e poneva pertanto un ostacolo allo sviluppo delle altre industrie alimentari. Barone si occupa di questo argomento in "Riforme tributarie?"<sup>21</sup> in cui sostiene l'opportunità di ridurre i dazi sullo zucchero in quanto essi colpiscono il consumo dei redditi meno alti determinandone una "progressione a rovescio". In questo stesso scritto Barone sostiene l'opportunità di ridurre il dazio sul grano e di detassare il petrolio e il sale<sup>22</sup>, beni considerati essenziali per sostenere lo sviluppo e l'aumento del benessere collettivo.

Secondo Barone i problemi del militarismo e del protezionismo devono essere affrontati dallo stato sia in caso di "guerra" che in caso di pace. Nello stato di guerra l'intervento statale dovrebbe essere volto a distrarre il risparmio e le forze produttive dagli impieghi privati a favore della produzione dei prodotti necessari all'azione militare. Lo stato deve: «Intervenire nei consumi, negli approvvigionamenti: deve necessariamente limitare la libertà dei singoli; deve venire alla statizzazione se necessario. ... Egli dovrà essere un dittatore ma

<sup>19</sup> vedi Cartina A in Appendice 2.

<sup>20</sup> A. Cardini (1981), *Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1900)*, Il Mulino, Bologna.

<sup>21</sup> E. Barone, "Riforme tributarie?", *La Preparazione*, 8-9 gennaio 1914, n. 3.

<sup>22</sup> Interessante è la posizione di Barone riguardo il dazio sul grano. Egli nello scritto del 1898 "Italia e Stati Uniti" afferma che la tariffa daziaria sul grano era necessaria perché in quel contesto storico era importante sostenere lo sviluppo del settore agricolo. Nel 1914 Barone in "Riforme tributarie?" modifica la sua posizione: il dazio sul grano deve essere ridotto in quanto in quel momento era il settore industriale che doveva essere sostenuto.

intelligente ed avveduto che non spezzi le molle le quali servono di stimolo all'incremento delle forze produttrici»<sup>23</sup>.

In caso di pace, invece, lo stato deve far fronte alle spese necessarie a mantenere un esercito che funga da monito per la sicurezza nazionale e che sia pronto ad intervenire nel caso in cui vengano messi in discussione gli assetti politici internazionali consolidati.

Con l'evoluzione sociale, inoltre, la tecnica della guerra si fa più sofisticata per i miglioramenti tecnologici. La politica economica, dunque, deve essere favorevole a sostenere la ricerca scientifica anche in campo militare in modo che la struttura militare nazionale sia competitiva con quella degli altri paesi. Tale obiettivo è perseguibile solo con la protezione dell'industria militare, qualunque sia il costo ad esso connesso<sup>24</sup>.

Questa posizione teorica di Barone ha radici mercantiliste simili a quelle sostenute da F. List<sup>25</sup>. La dottrina mercantilista deriva dal "bullionismo" prima teoria compiuta sul commercio internazionale che poneva la sua preoccupazione sui bilanci militari. I bullionisti prima e i mercantilisti poi assegnavano al commercio internazionale lo scopo di procurare ai sovrani la moneta necessaria ai bisogni militari (prima necessità del paese). Era necessario, quindi, esportare prodotti manufatti (non materie prime) contro il pagamento di moneta metallica e limitare le importazioni che avrebbero determinato un deflusso di moneta nazionale.

Il mercantilismo più moderno ovviamente riconosce l'importanza degli scambi internazionali ma pone la sua enfasi sulla necessità di proteggere l'industria nazionale dalla concorrenza straniera anche se i costi sono elevati perché, come sostiene Barone, "la ragione politica in questo caso prevale su quella economica". Lo stato non deve, infatti, vincolare la formazione della propria struttura militare alle politiche produttive e commerciali di altri paesi.

La questione, inoltre, assunse un'importanza centrale nei dibattiti politici sorti intorno agli anni del primo conflitto mondiale a causa dell'istituzione della moneta a corso forzoso (non convertibile in oro). Con il corso forzoso la sconfitta avrebbe portato con sé inflazione e miseria. Barone a proposito della minaccia di una eccessiva inflazione scrive: «Limitare i consumi! Spendere meno! Sono due saggi consigli che leggiamo su tutti i giornali seri e odiamo dirci da tutti gli uomini di governo passato, presente e futuro, ogni volta che aprono la bocca sulla nostra odierna situazione economica. (...) Sarebbe più utile e più gradito consiglio quello di spendere meglio: di spendere cioè di quel tanto che effettivamente dovrebbe costare la vita. Senza sovrapprezzi! (...) Questo ci sembra uno dei doveri più urgenti per gli uomini che preferiscono fatti concreti alle vuote parole»<sup>26</sup>. Nella sua visione macroeconomica infatti la pro-

<sup>23</sup> E. Barone [1936 (1908)], "Principi di economia politica" in *Le Opere economiche*, p. 682

<sup>24</sup> E. Barone, "Acroplano o dirigibile", *La Preparazione*, 30-31 luglio 1910, n. 89.

<sup>25</sup> Tale autore enfatizzò anche il ruolo strategico delle ferrovie in guerra.

duzione è stimolata dal consumo privato, pubblico e di beni capitali (domanda aggregata) ma affinché l'inflazione sia mantenuta stabile e la bilancia dello stato sia in pareggio è necessario che i consumi privati siano contenuti, la spesa pubblica ridotta all'essenziale.

Così, nei dibattiti sulla politica economica più opportuna per la struttura militare del paese emerse sempre più il legame tra l'aspetto economico e quello militare. Legame che Barone mise in rilievo in tutti i suoi scritti fin dal 1898.

Un altro aspetto trattato da Barone che ha trovato sostegno negli studi di economisti e sociologi è la relazione tra psicologia collettiva e "fenomeno atteso" e la relazione tra guerra e cicli economici. Secondo il nostro autore la guerra porta con sé una serie di fenomeni che devono essere considerati: cambiamento dell'allocatione delle risorse, modifica della struttura produttiva, variazione della demografia occupazionale, inflazione dovuta al tentativo del governo di pagare con nuova moneta i costi della guerra e redistribuzione del reddito tra le diverse categorie economiche.

Questi fenomeni sono "attesi" dalla popolazione, cosicché quando un conflitto bellico viene annunciato ancor prima che essi si verifichino la collettività si comporta come se tali fenomeni si fossero già manifestati. In questo modo il loro effetto viene anticipato e accentuato. Aftalion<sup>27</sup> ha dimostrato che in un paese che non ha subito danni e che non ha esperienze di guerre ci può essere una certa inflazione ancor prima che la guerra produca i suoi primi effetti.

Il legame tra economia e questioni militari è quindi inscindibile e Barone lo aveva analizzato anche considerando il rapporto tra guerra e crisi economiche. Ci sono diverse cause delle crisi una di queste è la guerra, questa determina la distruzione definitiva dell'equilibrio precedente e conduce verso forme di equilibrio nuove (con diverso assetto politico e organizzazione sociale).

Lo sviluppo economico si svolge attraverso un perenne ciclo in cui fasi depressive e espansive si alternano. La fase depressiva è caratterizzata da una psicologia collettiva volta al desiderio del "raccoglimento" a causa della riduzione dei salari, dalla riduzione dei consumi privati, dall'antimilitarismo e dalla necessità di un maggior grado di statalismo; la fase espansiva, invece, è caratterizzata dall'aumento del risparmio e dalle aspettative positive sull'andamento dei consumi privati, ciò comporta: desiderio di espansione commerciale e una psicologia volta alla colonizzazione e all'imperialismo. Queste peculiarità nelle singole fasi cicliche sono poi caratterizzate nei diversi periodi storici dall'andamento degli aggregati economici: occupazione, livello salariale, tasso di interesse, disponibilità del credito.

Nell'affrontare questo argomento Barone spiega il percorso evolutivo dell'Italia. Il nostro paese ha iniziato la sua trasformazione nel 1880 quando per l'aumento della popolazione è diminuita la produttività del lavoro e quindi i

<sup>26</sup> E. Barone, "Limitare i consumi! Spendere meno!", *La Preparazione*, 1 novembre 1916, n. 94.

<sup>27</sup> A. Aftalion, *la monnaie et le changes*. G. Bouthoul [1982 (1951)], *op. cit.*, (p. 305).

salari. Inizia così l'emigrazione di uomini. Questo scenario è caratterizzato da una crisi dell'agricoltura perché vi è l'esodo verso gli agglomerati urbani, del commercio internazionale perché si riduce l'esportazione dei prodotti agricoli, ed è crisi di "tutti i consumatori, specie dei lavoratori" perché la crisi economica dovuta alla trasformazione richiede la protezione dei prodotti agricoli necessaria a "scongiurare mali più gravi".

Solo quando la "fatale" trasformazione si è compiuta, aumenta il risparmio disponibile per gli investimenti e inizia la fase ascendente del ciclo. I caratteri dell'ascensione economica sono: aumento dei salari, esportazione di prodotti industriali, riduzione dell'emigrazione e, se il risparmio è abbondante inizia l'espansione coloniale.

Nella fase ascendente lo stato può anche aumentare le spese militari che facilitano il raggiungimento di maggiori livelli di benessere in quanto la disponibilità contributiva psicologica degli individui è più alta.

Lo stato, comunque, non deve approfittare della capacità contributiva degli individui in quanto per Barone: «Bisognerebbe rinnegare tutta una lunghissima esperienza di fatti per ammettere che il periodo ascensionale del ciclo economico in cui ci troviamo abbia a durare ancora per parecchi anni e che il fatale successivo periodo di depressione sia così remoto? Qui non è questione di ottimismo o di pessimismo: è questione di saper valutare, col sussidio dell'esperienza i molteplici indici della nostra vita economica»<sup>28</sup>.

Pertanto nella fase ascendente lo stato può allargare la sua ingerenza nel mercato e sostenere maggiori spese per la preparazione militare. Mentre nella fase discendente la collettività è volta all'antimilitarismo dunque lo stato deve contenere le spese militari in modo da non creare tensioni sociali. Se la necessità della guerra sorge nel momento in cui la collettività non è volta al militarismo lo stato deve affrontare le spese militari con le proprie risorse finanziarie per non sottoporre la collettività ad eccessivi aggravii fiscali che determinerebbero la recrudescenza della fase discendente del ciclo.

Ispirato da queste considerazioni il nostro autore scrive il saggio "Adua. Nel quindicesimo anniversario"<sup>29</sup> in cui egli difende la posizione di Crispi che non ha impiegato ulteriori risorse finanziarie per evitare la sconfitta. In quel momento, infatti, l'Italia stava attraversando la delicata fase della trasformazione industriale e pertanto il paese aveva bisogno di una politica di raccoglimento piuttosto che di una politica volta all'espansione territoriale.

Lo stato, quindi, deve adeguare le sue politiche militari alla fase ciclica che il paese sta attraversando. Barone pertanto se da ufficiale sostiene l'opportunità delle spese militari per favorire il progresso da economista affronta tale tematica attraverso un'analisi tra costi e benefici.

Così ad esempio nel caso dell'impresa libica egli in un articolo del 1914<sup>30</sup> sostiene la necessità di affrontare i costi della colonizzazione in quanto in quel

<sup>28</sup> E. Barone, "Armi e finanza", *La Preparazione*, 21-22 ottobre 1913, n. 123.

<sup>29</sup> E. Barone (1911), *Adua. Nel quindicesimo anniversario*, Roma.

<sup>30</sup> E. Barone, "Il voto", *La Preparazione*, 5-6 marzo 1914, n. 27.

periodo storico l'Italia stava attraversando la fase ascendente del ciclo. Pertanto egli si dichiara a favore della posizione di Giolitti verso l'operato dell'Italia in Libia e critico della posizione di Graziadei che sosteneva l'opportunità di ritirare l'esercito italiano e che chiedeva che fosse costituita una Commissione Parlamentare di Inchiesta per verificare le spese sostenute dall'Italia in Libia<sup>31</sup>.

In questa prospettiva il problema impositivo diviene fondamentale. Per il nostro autore, infatti, l'imposizione fiscale accresce le entrate dello stato fino "al limite" che delinea il punto di sopportazione massimo oggettivo (che dipende dal reddito) e soggettivo (che dipende dalla psicologia degli individui). Un aumento dell'imposizione oltre tale limite determinerebbe una riduzione delle entrate a causa dell'evasione fiscale e dell'esportazione di capitali all'estero. Inoltre un carico tributario troppo gravoso rispetto alla capacità contributiva del paese spezzerebbe gli equilibri politici e sociali esistenti. Egli scrive: «A parità di rendimento un dato sistema di imposte può gravare sull'economia nazionale assai più fortemente di un altro che sia più adatto alle esigenze della realtà. È necessario che non si seguano vie errate nella tassazione e che quanto occorre ai pubblici servizi sia ottenuto per quelle vie che meno gravino sull'economia nazionale, cioè meno ostacolino lo sviluppo della ricchezza e del reddito complessivo del paese»<sup>32</sup>.

Per la stretta connessione tra economia e istituzioni militari lo studio della politica economica diviene fondamentale. Per Barone l'attività del politico dovrebbe seguire i fondamenti della politica economica, intesa come scienza che si erge, da un lato, sulle basi positive dell'economia politica e, dall'altro, sulla conoscenza degli elementi metaeconomici<sup>33</sup>.

Per Barone la politica economica si deve identificare ne "l'arte del buon governo". Nel primo decennio del secolo scorso gli economisti intendevano per "arte" la capacità degli uomini di governo di applicare le conoscenze scientifiche economiche alla pratica politica: «La politica non è il regno delle nuvole e delle sterili aspirazioni ma quello delle realtà e delle possibilità concrete. L'aviazione nel campo della politica, la quale è fatta di realtà, è lo sport più insulso e più ozioso»<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> Sullo steso argomento un articolo precedente "La successione", *La Preparazione*, 1914, n. 10; sulle spese in Libia ancora "I conti della Libia e il capitale straniero e le industrie fabbricanti materiale da guerra", *La Preparazione*, 3-4 febbraio 1914, n. 14; "Forza bilanciata e spese straordinarie", *La Preparazione*, 28-29 marzo 1914, n. 36; "L'esercito coloniale", *La Preparazione*, 20-21 giugno 1914, n. 69.

<sup>32</sup> Su questo argomento E. Barone, "Armi e finanza", *La Preparazione*, 21-22 ottobre 1913, n. 123; "Riforme tributarie", *La Preparazione*, 8-9 gennaio 1914, n. 3.

<sup>33</sup> Queste idee di Barone si avvicinano all'impostazione teoretica di Parrillo sul carattere normativo della politica economica e sull'opportunità che il politico tenga conto dei precetti normativi della politica economica. F. Parrillo (1957), *Contributo alla teoria della politica economica*, in *Storia e dottrine economiche*, Utet, Torino, pp. 280-284.

<sup>34</sup> E. Barone, "Le astrazioni e la realtà", *La Preparazione*, 26-27 marzo 1914.



Barone considera il “saper governare” un “arte” che viene dopo la conoscenza della tradizione storica e della struttura sociale, per Barone infatti ogni paese seppur segue un percorso deterministico dello sviluppo economico deve saper adattare le scelte politiche ai caratteri peculiari della struttura sociale. La sua concezione di politica economica si identifica, quindi, nell’applicazione della regola del “caso per caso”.

L’arte di governare si esplica, inoltre, nella capacità dell’uomo politico di distinguere tra obiettivi di breve e obiettivi di lungo periodo. Il processo economico tende nel lungo periodo a raggiungere il massimo livello medio del reddito nazionale, che coincide con migliori condizioni di benessere collettivo. Ma il raggiungimento di tale obiettivo non è certo a causa delle imperfezioni del mercato. Lo stato, dunque, deve agire attraverso un programma di governo di breve periodo coerente con l’obiettivo di lungo periodo.

Dagli articoli di Barone apparsi su “La Preparazione” emerge la sua critica al sistema economico italiano. Egli vede nell’incompetenza politica, intesa come incapacità di applicare l’arte del buon governo, il difetto sostanziale del sistema politico e nel contrasto tra interessi della classe politica e l’utile sociale la causa dello spreco delle risorse nazionali<sup>35</sup>.

In particolare Barone nelle colonne dei suoi articoli di giornale non si mostra a favore di un particolare gruppo politico. La sua preoccupazione è quella di evidenziare i punti deboli dell’economia italiana e i difetti della gestione politica. Il suo scopo è quello di indicare il percorso più efficiente dello sviluppo economico senza giudizi preconcepiuti (in forma teorematICA ha assolto a questo compito in modo egregio nei suoi scritti economici). Egli afferma: «Il Paese vuol lavorare e produrre: vuol essere sicuro dentro: e lavorare e produrre anche per essere forte ai confini e vedersi non contrastati i legittimi campi di sua espansione. E a chi gli assicuri questi beni darà il suo plauso senza bisogno di prendere l’occhialino per assicurarsi se poi abbia addosso nel suo vestito un po’ più o un po’ meno di grigio o di rosso»<sup>36</sup>.

Per Barone non è tanto importante la forza politica che dirige il governo quanto che tale forza orienti le sue azioni verso lo sviluppo economico. Così richiama in un suo articolo l’opera politica di Leonida Bissolati che considera «la mente più compiuta, più equilibrata, più serena del partito socialista» in grado di proporre soluzioni politiche che vanno al di là dei pregiudizi dell’ideologia di sinistra: in particolare Barone si riferisce alla posizione favorevole di

<sup>35</sup> C. E. Gentilucci, “Economia, sociologia e arte militare. Un excursus tra gli scritti politico-sociali di Enrico Barone”, *Il Pensiero Economico Moderno* (1999/4).

<sup>36</sup> E. Barone, “Le astrazioni e la realtà”, *La Preparazione*, 26-27 marzo 1914, n. 35. Il riferimento ai “rossi e neri” ricorda come Sonnino aveva definito le forze dell’antistato. Sonnino che seguiva la linea crispiniana voleva centralizzare il potere in un organo esecutivo (sul modello prussiano) così da sconfiggere le forze liberali di destra (i neri) e di sinistra (i rossi). M. L. Salvadori (1994), *Storia d’Italia e crisi di regime*, Il Mulino, Bologna.

Bissolati verso le spese militari volte alla costituzione di un esercito che sappia difendere gli interessi nazionali<sup>37</sup>.

Ancora in un altro articolo "Il partito radicale e le questioni militari" a proposito di un discorso pronunciato da l'on. Sacchi al Congresso Radicale egli auspica che il governo tenda a "sinistra verso l'estrema radicale" piuttosto che a "destra verso i clericali" in quanto l'on. Sacchi sostiene la necessità di una politica militare volta alla difesa dei confini orientali dell'Italia.

Lo sviluppo economico italiano dato il rapporto tra forza lavoro e risparmio disponibile richiedeva secondo Barone una politica coloniale<sup>38</sup>.

Su questo argomento egli scrive alcuni articoli di giornale: "Le colonie e la potenza del paese", "Il lavoro italiano in terra francese", "Benadir e la corresponsabilità amministrativa", "Il ministro delle colonie", "Ciò che dice il signor Florens", "Colonizzazione militare", "La nostra politica coloniale", "I conti della Libia e il capitale straniero".

La colonizzazione viene vista da Barone come il mezzo per sviluppare una "grande impresa agricola" in modo da sostenere l'industrializzazione nazionale. La colonia è considerata un mercato di approvvigionamento di derrate alimentari e di materie prime o semilavorati. Il problema dell'integrazione etnica è comunque complesso. Con l'evoluzione sociale dei paesi colonizzatori anche le forme di controllo delle popolazioni conquistate deve rispettare i principi umani riconosciuti nel paese colonizzatore.

Nel periodo in cui Barone scrive sul suo giornale gli articoli sulla politica coloniale (1910-1914) l'Italia stava attraversando la fase espansiva del ciclo e l'allargamento dei mercati di sbocco dei prodotti nazionali era ben visto anche da alcuni economisti italiani tendenzialmente antimilitaristi e liberisti, come: Luigi Einaudi, Marco Fanno e Antonio de Viti de Marco.

Barone si mostra a favore della politica coloniale italiana e critica le posizioni di chi prendendo ad esempio il fallimento della politica coloniale francese sosteneva la non opportunità della colonizzazione. Secondo Barone i diversi

<sup>37</sup> E. Barone, "La difesa a forfait", *La Preparazione*, 3-4 marzo 1909, n. 14; E. Barone, "Patria e guerra, *La Preparazione*, 8-9 aprile 1909, n. 29.

<sup>38</sup> Poco dopo il 1870 le potenze industriali europee attraversarono un periodo di crisi economica. Per accaparrarsi materie prime e ampliare i loro mercati si lanciarono alla conquista di imperi coloniali sull'esempio di quello inglese. Forti di una schiacciante superiorità militare non ebbero difficoltà ad occupare e spartirsi l'intera Africa e gran parte dell'Asia. In Europa invece benché non mancassero problemi e tensioni l'età dell'imperialismo fu un periodo di relativa pace e di progresso. Fra non poche difficoltà e contraddizioni anche l'Italia nei decenni precedenti la prima guerra mondiale fu partecipe dell'avventura coloniale. In particolare nel 1887 l'Italia tentò di occupare alcuni territori intorno al Mar Rosso ma il contingente militare fu sconfitto dagli etiopi. Due anni dopo con il trattato di Ucciali l'Italia riuscì ad ottenere la colonia di Eritrea e il protettorato sulla Somalia. Ma nel 1896 vi fu la sconfitta di Adua. Mentre tra il 1911 e il 1912 l'Italia ottenne la presa delle isole di Rodi e del Dodecaneso e la conquista della Libia.



caratteri socio-economici dell'Italia (abbondanza di forza lavoro e poca disponibilità di capitali) rispetto a quelli della Francia (abbondanza di capitali e modesto incremento demografico) giustificavano un nostro intervento coloniale in Libia.

In particolare Barone critica la politica coloniale della Francia verso il Marocco.

L'espansione coloniale francese, per il nostro autore, avrebbe avuto senso in zone in cui sarebbe stato necessario esportare capitali e lavoro specializzato. In zone, cioè, dove la popolazione indigena era numerosa e disposta a lavorare in industrie di proprietà e direzione francese.

Per questo motivo egli critica l'on. Chiesa che affermando: «Resto un anti-coloniale irriducibile....Lo diceva anche Yves Guyot, vedete bene che le mie pregiudiziali le pesco anche all'estero» mostra di non avere una sensibilità storica nell'interpretazione delle vicende politiche. Per Barone, infatti: «La massima di Guyot è giusta se applicata al suo paese. L'importazione delle massime politiche non è come quella del grano e del carbone e la differenza consiste in ciò, che le merci di qualunque specie se erano buone nel paese dove si pigliano, lo sono anche nel paese dove si portano; ma le massime politiche possono essere buone per un Paese e per l'altro pessime. Lo schermo delle Alpi e la fecondità della razza ecco le due condizioni a cui non può applicarsi all'Italia la massima di Guyot. E l'on. Chiesa che si vanta di averne fatto l'esportazione, l'ha sciupata esportandola. A chi non vede queste differenze nella situazione dei due Paesi è inutile citare la storia»<sup>39</sup>.

Per Barone la colonizzazione si sviluppa in tre fasi: l'emigrazione di uomini; l'emigrazione di lavoro specializzato; l'emigrazione di capitali. La Francia aveva già raggiunto la terza fase (senza passare per la prima); mentre l'Italia era arrivata alla seconda, essa avrebbe potuto raggiungere la terza fase solo dopo aver potenziato la sua struttura industriale.

L'autore sostiene inoltre l'opportunità che l'Italia colonizzi l'America Latina<sup>40</sup>. Egli vedeva, infatti, nell'Argentina un mercato di sbocco per il "made in Italy" e un paese in cui poteva sorgere una "nuova Italia". Influenzato dall'imperialismo vittoriano che giustificava la conquista colonizzatrice sostenendo che essa aveva una funzione civilizzatrice dei popoli conquistati. Il governo italiano avrebbe dovuto, quindi, sostenere l'italianizzazione del popolo argentino, aprendo ad esempio delle scuole italiane.

In conclusione, dunque, nel pensiero militare di Barone le forze armate svolgono un ruolo fondamentale per lo sviluppo economico nazionale, ma la loro

<sup>39</sup> E. Barone, "Le colonie e la potenza del Paese", in *La Preparazione*, (1-2 luglio 1909, n.62).

<sup>40</sup> Come è noto la rivoluzione industriale italiana fu accompagnata da gravi scompensi specie nelle regioni del Mezzogiorno. La disoccupazione e la miseria spinsero un numero crescente di persone ad abbandonare il paese per andare a cercare lavoro all'estero, soprattutto in America. Fra il 1880 e il 1900 quasi 5 milioni di persone lasciarono l'Italia e fra il 1901 e il 1913 gli emigranti furono 8 milioni.

organizzazione e il mantenimento della loro efficienza pone questioni politiche ed economiche che solo uno stato forte e ispirato al nazionalismo può risolvere con minor spreco di risorse nazionali.

Lo stato assume un ruolo centrale nella vita del paese; ed anche se la sua politica deve essere volta al protezionismo dell'industria militare e alla difesa o conquista di posizioni di dominio esso non deve ostacolare il percorso naturale "fatalista" dello sviluppo sociale.

### *Conclusioni*

Barone un militare economista. Ma molti prima e dopo di lui hanno studiato la relazione tra economia e guerra. Tra questi autori ricordiamo: A. Smith (1776) che considerò la difesa nazionale una delle eccezioni al liberismo economico e che fece un'analisi dei costi e vantaggi sociali per il mantenimento di un esercito; Ricardo (1817) che considerò le spese militari una distruzione delle risorse nazionali in particolare del capitale produttivo e che considerò l'opportunità di finanziare la guerra attraverso il debito pubblico come spesa straordinaria dello stato piuttosto che attraverso la tassazione come spesa ordinaria; J. B. Say (1815) che si interessò della guerra sotto l'aspetto della perdita in risorse umane; R. Cobden (1867) che si occupò della guerra da sostenitore del pacifismo scientifico, egli infatti considerò la necessità alla guerra una sorta di illusione attraverso cui gli uomini politici e le forze militari convincevano gli uomini ad arruolarsi; I. Bloch (1900) che pur avendo una teoria scientifica del pacifismo si occupò della relazione esistente tra lo sviluppo economico e la tecnologia militare; C. Gini (1935) che distinse tra le perturbazioni sociali che non compromettono la stabilità e quelle che, come la guerra, causano la distruzione definitiva dell'equilibrio precedente sono seguite da un periodo caotico che si conclude con l'elaborazione di una nuova forma economica; Max Weber, Sombart e ancor prima Mandeville che considerarono il consumo delle eccedenze produttive attraverso i fasti religiosi, il lusso e lo sperpero come fattori di pace, in quanto frenavano l'accumularsi delle eccedenze economiche che avrebbero condotto alla guerra; K. Marx che considerò la guerra una mistificazione dovuta al fatto che le classi dirigenti attraverso essa distoglievano il popolo dalle lotte di classe instillando nel loro animo sentimenti nazionalisti o religiosi.

Il fenomeno della guerra è stato quindi da sempre considerato fondamentalmente legato all'evoluzione sociale, sia in senso positivo che negativo. E lo studio della sua relazione con i fenomeni economici e sociali ne è stata una logica conseguenza.

Barone ci ha dato prova che la forza militare non è in antinomia con lo sviluppo capitalistico ma che anzi essa è un elemento dello sviluppo stesso e che, in quanto tale, la sua organizzazione e le spese ad essa conseguenti devono essere oggetto delle scelte di politica economica.

Così le considerazioni di Barone sulla politica economica contenute nei suoi scritti politico-sociali si distinguono dalla posizione degli economisti margina-

listi in quanto il nostro considera le spese militari necessarie allo sviluppo economico, identifica nelle forze militari un fattore produttivo di risorse nazionali e vede nel protezionismo dell'agricoltura prima e dell'industria nascente poi un fattore essenziale per lo sviluppo del paese. La sua posizione statalista è, dunque, discretamente in contrasto con le posizioni dei "marginalisti italiani" che hanno sostenuto il liberismo come politica fondamentale al raggiungimento di posizioni produttive efficienti e al raggiungimento di posizioni di equilibrio economico.

Barone si è distinto per essere andato un po' più in là, in quanto nelle sue riflessioni ha saputo armonizzare gli aspetti sociali e gli aspetti politico-militari dello sviluppo economico.

In breve. La sua concezione politico militare può essere sintetizzata in questa sua affermazione: «La politica militare è questione tecnico-militare, politica ed economico finanziaria. La sua scelta ha effetti sulla politica estera ed interna. La politica più liberale ha bisogno di poderosi mezzi, occorrono mezzi tanto maggiori quanto maggiore è la libertà cui si concede. La forza da dare all'esercito è in intima connessione non solo con la politica estera che si vuol seguire ma anche con la politica interna che si vuol fare»<sup>41</sup>.

<sup>41</sup> E. Barone, "Armi e politica. A proposito del bilancio della guerra", *Nuova Antologia*, 1 giugno 1903.

## APPENDICE I

### **Indice degli articoli di giornale estratti da *La Preparazione***

#### ***La Preparazione* (1909)**

- Che intendiamo per «Preparazione» (2 febbraio 1909, n.1)  
Darwinismo sociale (6-7 febbraio 1909, n.3)  
Sofismi? (13-14 febbraio 1909, n.6)  
La difesa “a forfait” (3-4 Marzo 1909, n.14)  
Le grandi manovre (11-12 marzo 1909, n.17)  
La burocrazia (20-21 marzo 1909, n. 21)  
Patria e guerra (8-9 aprile 1909, n.29)  
Intorno al bilancio. La quadratura del cerchio? (10-11 aprile 1909, n.30)  
Intorno al bilancio. Come devono essere ripartite le spese straordinarie -  
Il termine politico del problema - La portata finanziaria - Concentrare le  
spese in un quadriennio - Gli interessi militari non debbono cedere agli  
interessi industriali (13-14 aprile 1909, n.31)  
Intorno al bilancio: 33-13=20 (22-23 aprile 1909, n.35)  
La commissione di inchiesta e la gestione del vestiario. Sei milioni di  
economia? (8-9 maggio 1909, n.41)  
Spese necessarie ma improduttive? (8-9 giugno 1909, n. 57)  
Le colonie e la potenza del Paese (1-2 luglio 1909, n. 62)  
Le grandi manovre (24-25 agosto 1909, n.85)

#### ***La Preparazione* (1910)**

- Pel prossimo “five o’clock” ministeriale (24-25 febbraio 1910, n.22)  
Il lavoro italiano in terra francese (5-6 marzo 1910, n.26)  
Alle porte d’Italia (28-29 luglio 1910, n. 88)  
Acroplano o dirigibile? La superiorità dell’aereo - Bisogna cambiar rotta  
- Una propaganda contro il combattimento nell’aria? - Utopia pacifista  
(30-31 luglio 1910, n.89)  
Spunti e notarelle. Gli agenti della forza pubblica e le folle tumultanti -  
Corresponsabilità amministrativa nel Benadir e i rapporti tra comando civile  
e comando militare (16-17 agosto, 1910)  
Le “Norme” per le grandi unità: e l’Induzione? (25-26 agosto 1910, n.100)  
La Rinascenza (attraverso ai campi della sociologia militare) (29-30 dicembre  
1910, n.153)

***La Preparazione (1911)***

La crisi militare (3 e 4 gennaio 1911, n. 1)

La trasformazione industriale e la politica estera e coloniale. In Inghilterra (10-11 gennaio 1911, n. 4)

Articoli di giornale estratti da *La Preparazione* del 1912

L'artiglieria da campagna. Una vittoria nel campo delle industrie (25-26 marzo 1912, n. 37)

Finchè il ferro è caldo (28-29 maggio 1912, n. 62)

Il Ministero delle Colonie (4-5 giugno 1912, n. 65)

Revisione di valori (13-14 giugno 1912, n. 68)

Ciò che dice il Signor Flourens (20-21 giugno 1912, n.71)

***La Preparazione (1913)***

Colonizzazione militare? (24 e 25 luglio 1913, n. 86)

Il programma del Governo (2-3-ottobre 1913, n. 115)

Per l'industria nazionale (9 e 10 ottobre 1913, n.118)

Al buio (14-15 ottobre 1913, n.120)

Armi e finanza (21-22 ottobre 1913, n.123)

La nostra politica coloniale (25-26 novembre 1913, n.138)

I socialisti (16-17 dicembre 1913, n.147)

***La Preparazione (1914)***

Riforme tributarie? (8-9 gennaio 1914, n. 3)

Spunti e notarelle. I Conti della Libia e il capitale straniero e le industrie fabbricatrici del materiale da guerra (3-4 febbraio 1914, n.14)

Il malo esempio (14-15 aprile 1914, n.43)

E il pugno fermo? (16-17 aprile 1914, n. 44)

Dall'altra sponda (21-22 aprile 1914, n. 46)

I socialisti e l'esercito (30 aprile-1 maggio 1914, n.50)

Politica industriale (16-17 maggio 1914, n. 57)

## APPENDICE I

**Articoli di giornale estratti da *La Preparazione* del 1909**

2 febbraio 1909, n.1

**Che intendiamo per «Preparazione»**

Noi non vorremmo che la comparsa di questo giornale fosse interpretata come un grido di guerra. Noi non abbiamo nessun proposito di tentare che il paese sia spinto da una politica diversa da quella della pace e del raccoglimento, di cui ha tanto bisogno, o ad una politica che non tenga realmente e lealmente fede degli impegni internazionali, liberamente contratti.

Noi, interpreti della coscienza pubblica, non miriamo che a concorrere perché sia data forma precisa, concreta ad un pensiero che è nella mente di tutti: e non miriamo che a stimolare governati e paese perché quel pensiero venga tradotto in atto, senza mezzi termini e senza esitazione. Il nostro paese troppo a lungo ha trascurato la sua preparazione militare. È giunto il momento, in cui con opera alacre, fattiva, riacquisti il tempo perduto e si prepari; non a scopo di voluta aggressione, non a scopo di voluta guerra, ma al fine di assicurarsi il rispetto altrui e poter svolgere le proprie attività produttive senza la minaccia di umiliazioni e sopraffazioni. È questo l'Italia deve raggiungere in tempo relativamente breve ogni altro indugio potrebbe essere scontato amaramente in un avvenire non lontano. Deve essere preparazione di armi; ma anche preparazione di animi nel paese. Perché un esercito, anche allorché sia saldo e compatto, e nel quale sia pure ridestata la fiducia in se stesso non basta, nei cimenti in cui può essere chiamato, se non è sorretto da uno spirito pubblico altamente patriottico, di quel patriottismo che non è fatto di fugaci vampate di sentimentalità, ma di tenace o serena e fiduciosa perduranza di sacrifici di ogni natura a cui bisogna sottostare se si vogliono raggiungere certi fini. [...]

6-7 febbraio 1909, n.3

**Darwinismo sociale**

*Il nostro amico Enrico Mizzi ci comunica, cortesemente la seguente lettera, di Giacomo Novicow. La pubblichiamo facendola seguire da alcuni commenti.*

Odessa 23.01.1909,

Caro Signore,

la vostra curiosità di giornalista mi lusinga moltissimo.

Presentemente scrivo un volume che sarà intitolato «La critica del darwinismo sociale». Stando al darwinismo sociale, il progresso del genere umano è prodotto da *l'omicidio collettivo* o, in altri termini, dalla guerra. Darwin, infatti ha insegnato che evoluzione, ossia il perfezionamento della specie, si deve attribuire alla lotta per l'esistenza e alla sopravvivenza dei più idonei, e applicando la stessa teoria alla vita sociale degli uomini, ha concluso che il progresso della società è dovuto alle stragi. Orbene è appunto questa dottrina assurda che il mio libro si prefigge di confutare con argomenti puramente scientifici derivati dalla biologia e dalla sociologia. Voi ben sapete quale trionfo scientifico abbiano riportato le teorie di Darwin: sono ormai quasi generalmente accettate dal pubblico in generale quanto dalle saccenti di mestiere. Non di meno esse non resistono un solo istante ad una critica positiva.

Disgraziatamente, però, questa critica non è stata fatta finora da alcuno; e se mi sarà dato di abbattere il monumento assurdo del darwinismo sociale crederò di aver reso un gran servizio al genere umano. Spero che la stampa mi sosterrà in questa mia campagna.

Quanto alla stampa italiana, non dubito punto che sosterrà le mie idee. Gli italiani, con la loro intelligenza chiara, luminosa e sottile, hanno sempre tenuto il primo posto nella scienza. L'Italia è la prima nazione che abbia adottato il principio cui dobbiamo la nostra rinascenza: vale a dire i plebisciti.

Sono certo quindi che gli italiani siano anche i primi a comprendere che non si può dare progresso con *l'omicidio collettivo*, che non si può dare luce con le tenebre. Violenza e progresso sono due termini opposti e contraddittori.

Vogliate, caro Signore, gradire i miei più cordiali e distinti saluti.

G. Novicow

Ed ora alcuni commenti.

Noi aspettiamo, con viva curiosità scientifica, il nuovo volume che promette il fecondo, ma forse un po' troppo frettoloso, sociologo russo, nella speranza che questo (darwinismo sociale) cui egli ora attende, abbia un po' più di consistenza reale di quanto non possenga, ad esempio, l'ultimo libro suo «Il problema della miseria» che, in verità tutto impregnato in due grossi pregiudizi: quello *ottimista* e quello *pacifista*. Le idee pacifiste dell'autore sono note da un pezzo; almeno a quanto è dato desumere da ciò che egli scrive nella lettera che abbiamo pubblicato non ci pare possano essere poste su una base più salda, battendo in breccia, come il Novicow si propone di fare, quello che egli chiama «darwinismo sociale», con un significato alquanto diverso dal significato che ormai, in sociologia, si era abituati a dare a queste due parole. Tanto più poi che in quanto egli dice, vi è una confusione di concetti che non può sfuggire ai cultori di tali scienze.

Fino ad ora per darwinismo sociale si era sempre intesa quella applicazione - un po' affrettata in verità - che nel campo sociale si fa da taluno di alcuni concetti fondamentali i quali in campo biologico costituiscono la teoria darwiniana: cioè lotta per l'esistenza, sopravvivenza del più forte, selezione.

C'è tutta una letteratura che dimostra la fallacia di questa trasposizione, senz'altro di tali concetti dal campo biologico al campo sociale. Né Darwin si è mai sognato, nonché di enunciare una tale generalizzazione, neppure di autorizzarla già che in anticipazione all'intemperanza sociologiche dei suoi seguaci, Darwin ha sempre esplicitamente affermato che lotta sociale per l'esistenza differisce di molto dalla lotta animale; si vede per esempio ciò che egli dice nella sua *corrispondenza* pubblicata alcuni anni orsono soprattutto in una lettera a Fox del 1852 se ben rammentiamo nella lotta animale vi è distruzione dei più deboli, a trionfo dei più forti e procreazione di questi. Nella lotta sociale il trionfo non è dei più forti, ma di coloro che posseggono le qualità che in quel determinato ambiente possono assicurare il trionfo: qualità che possono anche essere tutt'altro che le migliori. In una società di bricconi, emergono i bricconi più esimi: in una società nella quale non l'ingegno, non il lavoro pertinace siano il mezzo più sicuro per il trionfo, ma invece l'inganno, l'intrigo e tutto un complesso di piccole astuzie, dissimulazioni la preminenza non è di coloro che hanno ingegno e perduranza, ma degli astuti, degli intriganti, dei dissimulatori.

Ognun vede, quindi come sarebbe assurdo, contentandosi di semplici parole, senza andare un po' affondo delle cose, trasportare senza altro nel campo sociale alcuni enunciati che con debite riserve sono accettabili soltanto per il fenomeno della lotta biologica.

Questo darwinismo sociale è già stato, dunque, battuto in breccia come abbiamo detto vi è in proposito un'intera letteratura. Quindi, non sapremo intendere che cosa, in questo campo, possa dire il Novicow assolutamente di nuovo. Ma il sociologo russo applica quel nome di darwinismo sociale ad un altro fenomeno: non già, cioè, a quello della lotta di preminenza fra individui appartenenti al medesimo gruppo: ma la lotta fra gruppi e gruppi alla guerra insomma.

Orbene se in Novicow per continuare la sua campagna pacifista crede di addurre argomenti formidabili in appoggio alla sua tesi questi possono scalzare un preteso darwinismo sociale inteso in questo senso; se questo si propone di fare come parrebbe dalla sua lettera temiamo forte che lui stia affilando inutilmente le sue armi perché non avrà che a sfondare una porta aperta.

Sappiamo bene che vi sono sociologi i quali per opporsi a quella generazione del desiderio della pace che si chiama pacifismo, non hanno saputo trovare di meglio che la formula della guerra, mezzo di selezione *collettiva*. Ma questa formula che potrebbe essere la sintesi di quel concetto di darwinismo sociale che il Novicow si propone di combattere, né Darwin ha contribuito, né i sociologi seri ammettono la sua importanza se non quella di una formula priva di contenuto.

La guerra certo nelle lotte tra società umane pone in condizioni di inferiorità quella che a parità di ogni altra circostanza è meno dotata di *disciplina sociale*, - come direbbe il nostro Flux -, ed a parità di altre circostanze, sicura il trionfo a quelle che di tali virtù posseggono in un più alto grado. Ma si capisce che in una piccola società, ad esempio, in cui magari tali virtù sia altissima possa essere soverchiata da un'altra che ne sia affatto priva ma sia più numerosa. E quindi solo a parità di ogni altra condizione che la guerra può essere una forma di



*selezione collettiva*, un modo cioè per assicurare il predominio a quella società in cui sia alto il sentimento di disciplina sociale, sentimento che è utile in ogni manifestazione dell'attività umana, non soltanto in tempo di guerra, ma anche nelle arti della pace.

Se in tal senso che Novicow intende la tesi del darwinismo sociale contro cui si apparenchia a battagliaire, e se è in tal senso che egli si propone di combatterla avrà facilmente buon gioco: non avrà, ripetiamo, che a sfondare una porta aperta.

A dimostrare che è priva di salda base la tesi annunciata essere la guerra un mezzo selettivo, ovvero dimostrare che quella tesi non è accettabile se con una serie di restrizioni le quali ai sostenitori di essa tolgono ogni mezzo di trarre le illazioni cui mirano, dimostrare questo non è aver dimostrato che la guerra sia sempre un male e che la pace ad ogni costo sia sempre un bene, e che il massimo di felicità umana fino a quando la natura degli uomini non sia cambiata si ottenga col mirare al niente altro se non alla conservazione della pace a ogni costo.

Il Novicow, come tanti altri pacifisti, non intende e non vuole intendere che tra il bene dell'umanità nel suo complesso e il bene di un dato gruppo sociale, vi è spesso una antitesi irriducibile

13-14 febbraio 1909, n.6

### **Sofismi?**

Noi per quanto possiamo stimarci conoscitori forse non del tutto superficiali del nostro problema militare, non crediamo tuttavia aver già unità sufficiente nella stampa da permetterci di lanciare un proclama al paese dalle colonne del nostro giornale. Né crediamo di possedere tal forza politica, da poter promettere appoggio od aiuti a candidati che si facciano propugnatori delle idee che andiamo sostenendo.

Teniamo troppo alla reputazione di serietà il buon senso e di equilibrio mentale per permetterci di enunciare neppure di immaginare delle amenità come queste.

Opera più consistente ci proponiamo di fare durante i Comizi nei quali una gran parte avrà la questione più ponderosa del momento: quella della preparazione militare.

Noi vogliamo, per quanto può essere dato dalle nostre forze, contribuire a rendere chiara questa verità semplice ed elementare: che chi vuole il fine, deve volere i mezzi. E il miglior servizio che crediamo di poter rendere alla nostra situazione militare.

Che vi possano essere alcuni i quali volendo negare i mezzi sconfessino apertamente il fine dubitiamo assai. per quanto la nostra coscienza pubblica proceda di solito a vampate di subitanei entusiasmi, che poi troppo presto si raffreddano, e tuttavia troppo recente ricordo di quanto avvenne alla Camera allorché l'on. Fortis pronunciò uno dei suoi più memorabili discorsi, è troppo recen-

te l'eco delle accoglienze che esso ebbe nella stampa e nel paese nel cui sentimento di quel discorso parve dall'espressione schietta e genuina.

Quindi non ci pare probabile che siano per esservi candidati quali osino di sconfessare apertamente la necessità del nostro paese di essere più forte che non sia avrei però contro di se la coscienza collettiva degli elettori e si troverebbero in contraddizione tra i discorsi del domani e gli scalmanamenti di ieri.

Probabilissimo, invece, è che vi siano di quelli che, pur indulgendo al sentimento popolare generale, pur fremendo a parole di accesi sdegni patriottici, pur emettendo il fine, si studieranno, in ogni modo con tessuti di sofismi di evitarla conclusione che è una logica conseguenza: concedere i mezzi chi saranno costoro anzitutto i *pacifisti*. È vero diranno si attraversa un momento critico per la situazione internazionale; ma noi abbiamo odio per questo barbaro flagello della guerra: convinti oratori di essa non ci sentiamo di concedere i mezzi per rinforzare il nostro apparecchio militare alla guerra tanto più facilmente si viene quanto più ci si sente pronti a farla. I benefici della pace son tali che ormai la guerra si può considerare come scomparsa, almeno in Europa: troppi interessi essa ferisce, di troppi stragi, di troppi danni economici essa è cagione, perché non ci si pensi dieci volte prima di dar fuoco alle polveri. Vi sono dissensi, vi sono sentimenti feriti: ma lasciate che operi il tempo con la sua virtù mediatrice a che dunque nuovi mezzi per intensificare l'apparecchio militare? Si vuol forse la guerra?

Vi sono poi *riformatori radicali*. L'ordinamento militare nostro, essi dicono, potrebbe essere molto ma molto più forte di quello che è basterebbe riformarlo ma non timidamente bensì radicalmente. Ciascuno di costoro ha la sua ricetta qualcuno di essi è addirittura meravigliato di questo: vi è chi in periodi diversi della sua vita ha proposto tante economie organiche che la somma di essa oltrepassa addirittura l'intero bilancio gente quindi che sa far miracoli. Un 'apparecchio militare più forte si ma nuovi mezzi no: l'ordinatore militare deve con saggio ed avveduta economia, trovare nel bilancio i medesimi mezzi necessari a sopperire a tante deficienze. Dove e dopo quanti anni di crisi di trasformazione?

Vi sono i *pessimisti*: e da questi o amico Felisenet anche lei senza volerlo eppure essendo animato da migliori intendimenti, finisce col fornire le armi più poderose noi non abbiamo i capi, mancano i capi! Dunque, concludono i pessimisti a che varrebbero i nuovi sacrifici che facessimo quando l'esercito nostro è fatalmente condannato a non avere alla sua testa uomini capaci di condurre alla vittoria?

Ecco: che per il passato si possa essere stati alla testa dell'esercito uomini che non affidassero: che anche oggi alcuni degli alti comandi non siano tali da ispirare tutta la fiducia necessaria, noi non negheremo certamente. Sono verità dure a dirsi ma sono verità. Ma non è possedere alcuna conoscenza vera reale dell'esercito contro l'affermare che questi capi non si possono avere ed anche in breve tempo. Vi sono gli uomini adatti ma bisogna andarli a cercare tra i comandanti di divisione meno anziani e qualcuno anche tra i maggiori generali così come è accaduto per la scelta del capo maggiore per l'esercito. Gli uomini vi sono e tali che qualcuno altro esercito del mondo ne sarebbero fieri. Non voglia-

mo far nomi ma essi sono sulla bocca di tutti basta dar una scorsa all'annuario per trovarli. Vi son nomi circondati di tanto prestigio per carattere, per attività, per ingegno, per preparazione coscienziosa di se medesimi. (...)

3-4 Marzo 1909, n.14

### **La difesa "a forfait"**

Per consenso di tutti coloro che tengono dietro alle più elette e più chiare manifestazioni del pensiero politico, Leonida Bissolati è la mente più compiuta, più equilibrata, più serena del partito socialista italiano. Nel discorso, veramente notevole, che egli ha pronunziato poche sere orsono, pochissime cose ha detto, sulle quali possiamo essere pienamente d'accordo con lui. Non così circa la questione militare; sulla quale dissentiamo recisamente da lui. Egli dice che conosce la legittimità degli apparecchi militari; ma entro certi limiti.

Quali?

Limiti di tempo: fino a quando il proletariato abbia in tutti i paesi conseguito tale decisa superiorità, da eliminare per ogni nazione il pericolo di una sopraffazione straniera. Non abbiamo nulla da dire su ciò: e limiti di tempo sono così larghi, quel futuro è così remoto, che fermanoci su questo dei due limiti, intavoleremo una discussione puramente accademica e priva di costrutto. Solo coloro che non hanno alcuna conoscenza dell'anima popolare, possono stupirsi che un socialista presenti agli occhi dei suoi ascoltatori e la colorisca, una visione luminosa, sia pur remota, quando essa sia giustificata atta ad affrettare l'organamento dei lavoratori e a cementarne la compagine. Bisognerebbe essere ignari di tutta la storia del movimento operaio, di tutta la storia del marxismo come propaganda, per trovare strano che l'on. Bissolati in una questione concreta abbia fatto cenno a un remoto futuro, che potrà diventare realtà chissà quando.

Non è dunque su questo che ci indugeremo. È sull'altro limite: e la misura del sacrificio.

Per quanto riguarda la misura del sacrificio *personale*, noi - lo diciamo subito - siamo interamente d'accordo con lui. Non soltanto nella colonne della *Preparazione* ma anche prima, su altri giornali, chi scrive queste righe ha sostenuto - e sostiene ora - che alla ferma biennale si debba necessariamente venire; non soltanto perché le ragioni tecniche, che si allegano contro di essa sono un puro pregiudizio, ma perché vi è una promessa esplicita, perché, in virtù ed in corrispettivo di questa promessa appunto, si ottiene dal parlamento la restrizione delle esenzioni e l'allargamento del contingente. È quindi opera doverosa - e saggia - di governo venire alla ferma di due anni prima che il parlamento, ricordandogli i patti, gliela imponga e la ottenga come, certamente, gliela imporrà e la otterrà.

Ma non siamo più d'accordo in quanto si riferisce all'entità del sacrificio finanziario, quel dissenso è reciso, perché è questo il punto sostanziale, su cui non ammettiamo possibilità di transazione; sul quale noi insistiamo a dire che se si vuole il fine, si devono concedere i mezzi; e tali mezzi si concretano in un

supplemento di spese straordinarie da accordare ad un aumento di bilancio ordinario che noi abbiamo in queste colonne discussi e concretati in cifre, le quali ci paiono il minimo strettamente indispensabile. L'on. Bissolati dice che è possibile un ordinamento il quale contenga le spese ordinarie nei limiti attuali. Afferma che il problema delle spese militari deve essere invertito. E cioè non deve l'organatore dire la paese: occorre questa cifra - che poi, egli soggiunge, non si sa dove andrà a finire- affinché l'ordinamento attuale abbia la consistenza necessaria. Deve, invece, il paese dire all'organatore: noi non possiamo darvi che questa somma, e nei limiti di questa somma dateci, l'organamento militare, il quale abbia la massima efficienza compatibile con essa.

Una difesa *a forfait*, insomma.

Il problema, è evidentemente, mal posto nei termini come l'on. Bissolati lo formula: e di ciò egli medesimo si convincerebbe, se non avesse un preconceito, che alcuni tecnici hanno fatto ingenerare perfino nel suo lucidissimo spirito.

Certo: avendo lungo periodo di tranquillità avanti a sé sarebbe possibile, con trasformazioni più o meno radicali - non si prenda, tuttavia, per oro di zecca tutto l'orpello che codesti riformatori fanno luccicare!- sarebbe possibile, diciamo, di ottenere col bilancio ordinario attuale una consistenza militare alquanto maggiore di quella che fino ad esso, con le medesime somme a disposizione, si sia riusciti ad avere. Ma vi è questa prospettiva di un lungo periodo di tranquillità? Si sentirebbe, per es. l'on. Bissolati, che non ama vagar nelle nuvole ma desidera di conservar sempre il contatto con la realtà, si sentirebbe di assumersi la responsabilità tremenda con questi lumi di luna di cacciare l'esercito in una lunga crisi di trasformazione?

E poi: il dire che col medesimo bilancio attuale, si potrebbe, per via di radicali trasformazioni, conseguire, una potenza militare alquanto maggiore dell'attuale, è dire, è dimostrare che questo «alquanto» maggiore sarebbe ragguagliato ai fini?

L'ordinamento militare va determinato in armonia con tante esigenze, tra le quali, certamente quelle di ordine economico e finanziario - del gravame cioè che il paese può sopportare- sono importantissime, perché sarebbe semplicemente stupido l'armare un individuo di una corazza pesantissima, e togliergli poi - per stare a una antica immagine - l'alimento necessario a farne crescere ed irrobustire le membra in modo che la possa sopportare. Ma, anzitutto, quel che più occorre non è tale che l'immagine possa corrispondere alla realtà; e poi - abbiamo proprio da ricordarlo ad un uomo che ha mente tanto sintetica e comprensiva come l'on. Bissolati?- le esigenze economiche non sono le sole, non sono quelle che unicamente ed esclusivamente devono dettar legge in questioni di tanta importanza.

L'ordinamento militare necessario dipende anche dalle tradizioni storiche, dalle condizioni del momento, dalla natura dei confini e da tante e tante altre circostanze.

L'on. Bissolati medesimo, in un punto del suo discorso, la dove parla della politica estera, ha definito sinteticamente il *fine* per il quale l'ordinamento deve essere un *mezzo*. Egli ha parlato di guarentigie agli interessi legittimi, ai senti-

menti nazionali, di rispetto al nome italiano da imporre altrui. In verità, egli volgendo lo sguardo nell'avvenire - in un avvenire haimè! così lontano che forse i nostri figli vedranno, non noi - si è ripromesso il conseguimento di questi fini dall'accrescimento della forza politica del proletariato. Ma intanto? Sino a che tali fini non si potranno conseguire con questo mezzo, quale altro ne abbiamo? Quale, nel mondo reale d'oggi, non in quello auspicato dell'avvenire?

La forza. I deboli non contano. E quanta forza? Quella che è precisamente necessaria per il conseguimento di tali fini.

E per ottenere tal forza - senza dover prima attraversare un lunghissimo periodo di crisi e di debolezza- il bilancio ordinario, quale è ora, non basta. Ci vuole un aumento di 25 milioni all'anno almeno.

Questa è la verità cruda.

Se i riformatori tecnici ai quali ha alluso l'on. Bissolati, dissentono da questo ragionamento e da queste conclusioni, si facciano avanti e discuteremo. Ma, per carità, on. Bissolati, nell'accompagnarsi in questa discussione ad uomini tecnici, scelga fra quelli che conoscano veramente il problema in tutti i suoi aspetti che siano degni di Lei, del suo ingegno e della sua cultura vasta e soda. Non venga in compagnia dei mozzorecchi di cose militari rappresentanti della più miserevole pezzenteria intellettuale.

11-12 marzo 1909, n.17

### **Le grandi manovre**

Qualche giornale ha annunciato che il capo di stato maggiore dell'esercito si è proposto di modificare i criteri direttivi delle grandi manovre, dato che quest'anno esse effettivamente si eseguiranno; il che non pare ancora accertato.

Noi non conosciamo quali siano codesti nuovi criteri; ma ci pare che se qualcosa delle grandi manovre abbia da modificarsi; è che ... addirittura non se ne facciano: che i mezzi che si possono avere a disposizione per tale scopo si impieghino, invece, a curare meglio l'istruzione delle unità inferiori e quelle dell'unità medie sino alla brigata.

Perché? Semplicemente perché noi non crediamo, non abbiamo mai creduto né riusciremo mai a persuaderci che le grandi manovre possano effettivamente servire, come molti pensano, all'addestramento dei comandati di divisione, dei comandati di corpo dell'armata e dei generali designati al comando delle armate di guerra.

Invero, il principale addestramento dei più alti gradi della gerarchia consiste in ciò: che essi diventino capaci di vedere, di risolvere nelle incertezze che accompagnano ogni situazione della guerra reale: incertezze sul nemico, sul terreno e su tante altre cose. Questo saper vedere, questo saper risolvere, in tali condizioni, richiedono una certa logica speciale, fatta di rigore induttivo, ed un po' di quella fantasia di buona lega che sorretta dal raziocinio permetta di costruire approssimativamente la realtà innanzi agli occhi dello spirito sulla base di scarsi e incerti dati.

Orbene. Per questo addestramento che è essenziale per i comandanti di più alte unità le grandi manovre servono a ben poco, se proprio non servono addirittura a nulla, tutte le incertezze della situazione li scompaiono: ciascuna delle sue parti sa dell'altra tanto, quasi quanto svanisce ogni indeterminatezza della situazione: tutto o quasi tutto li è sconosciuto perfettamente.

Anche nel sistema delle manovre cosiddette libere, inaugurato in questi ultimi anni, si tratta in fondo di un gioco a carte scoperte. Ciascuna delle due parti sa già dell'altra ciò che maggiormente le interessa di conoscere. E questo travisa interamente ciò che è la guerra vera. Ed allora che resta dell'addestramento dei più alti comandanti?

Assai più giovane sotto tale aspetto le manovre con quadri in esse quando siano ben dirette si può con molta maggiore rassomiglianza alla realtà conservare del tutto quel carattere di incertezza e di indeterminato che hanno le situazioni di guerra in cui ciascun generale deve prendere le sue determinazioni.

Tutti coloro che hanno preso parte a manovre con quadri, veramente ben dirette ne hanno tratto questa persuasione.

Dunque non sono le grandi manovre il miglior mezzo per efficace addestramento degli alti comandi.

Ma si dice che esse non sono un mezzo efficace di addestramento degli alti comandi nel senso che abbiamo detto, costituiscono, per lo meno, un proficuo esercizio per gli stati maggiori, per coloro che dirigono i grandi servizi logistici, offrono sempre il vantaggio di sperimentare il funzionamento di parecchi organi delicati della macchina, quand'anche non costituiscano il migliore ambiente per farli funzionare come sarebbe in guerra, il cervello che ne guida e ne regola le mosse.

Ed è vero. Ma noi domandiamo soltanto se per ottenere tali risultati, sia proprio necessario eseguire tali concentramenti così mastodontici di truppe contrapposte come spesso si son visti in questi ultimi anni; tanto più poi che le esigenze finanziarie hanno costretto e costringerebbero domani a diminuire di tanto le distanze tra le due parti da travisare fundamentalmente ciò che avverrebbe in guerra e in generale idee del tutto false e ingannevoli. Noi domandiamo se quel tanto di reale utilità che si può trarre dalle grandi manovre non possa ugualmente ottenersi dopo aver bene addestrato le unità inferiori e le medie fino alle brigate con alcune poche esercitazioni di marcia e di sosta di unità più grandi nelle quali sia dato di far funzionare gli stati maggiori ed i servizi logistici, senza perciò avere la pretesa di mettere a base di queste esercitazioni delle situazioni di combattimento le quali spesso nella realtà non sono, agli occhi esperti che una semplice caricatura.

Bastano, e noi crediamo, queste poche osservazioni per dimostrare che le grandi manovre non raggiungono i maggiori scopi dei quali dovrebbero principalmente servire, e che una modificazione occorra nei concetti informativi di essa, è addirittura quella di togliere loro il carattere che finora hanno avuto di forti concentramenti di truppe contrapposte per indirizzarli invece a uno scopo che potrà fare meno effetto sul pubblico ma che come vera ed efficace istruzione delle truppe è più modesto meno pretenzioso ma certamente più pratico.



20-21 marzo 1909, n. 21

## La burocrazia

Essa - si sente spesso dire- e si è ripetuto proprio ora- essa è la causa di tutti i mali del palazzo di via XX Settembre; essa, che vi costituisce un potere occulto, il quale circonda il ministro, gli adombra la verità e ne vincola la volontà, rompendo e recidendo così - con la sua tendenza alla supina, mussulmana conservazione dei vecchi metodi tradizionali e dei vecchi sistemi- ogni fecondo slancio di energia fattiva e riordinatrice.

I problemi: questa affermazione è affatto ingiusta e non corrisponde in modo alcuno alla realtà. È un grossolano pregiudizio, contro il quale bisogna insorgere, non soltanto per amore della giustizia e della verità; ma perché perda una buona volta ogni efficacia giustificatrice questo argomento, al quale troppo spesso si sono attaccati, a spiegazione dei loro insuccessi o della propria impotenza, alcuni degli uomini che con rapidità da cinematografo, si sono succeduti alla direzione suprema delle cose e della guerra.

Vi giunge, per esempio - a farvi la parte sia pure non del primo attore, ma del primo attore giovane - un tale - poniamo - che si dà l'aria di aver meditato sulle questioni militari, mentre poi non ha nella testa che un farraginoso e sconnesso guazzabuglio di cose mal digerite? Si agita e si affanna, come il Tony fati-cone dei circoli equestri, in tante direzioni diverse, senza riuscire a capo di nulla, precisamente perché nulla ha di concreto e di preciso in mente, e perché ignora che le cose si fanno bene soltanto quando si sappia precisamente dove si vuole andare e non si metta, come si suol dire, troppa carne la fuoco. Non riesce ad altro, come era da aspettarsi, se non a compiere opera di scombussolamento? Ebbene: la colpa non è sua: è della burocrazia che gli ha attraversato la strada con le sue passive resistenze; della burocrazia che gli ha posto la catena al piede; della burocrazia, retriva ed impastoiata in vecchie idee, che non ha saputo comprendere la sublimità dei suoi ardimenti delle sue concezioni innovatrici! La realtà, che invece, è che quella burocrazia ha impedito si commettessero più gravi errori, e che il sovvertimento - non l'opera di riforma - divenne più profondo ed irrimediabile.

Giunge, sempre in via di esempio, al Palazzo di via XX Settembre, chi non sa ancora che pesci pigliare, chi deve cominciare con lo *studiare*, mentre non si dovrebbe andare per *fare*, dopo aver studiato prima dopo aver prima maturato e concretato precisamente nel proprio spirito la via che si vuole percorrere e la celerità e il modo come si vuol percorrerla?

Studia, studia, e i mesi passano. Nulla, intanto, si vede di concreto, perché, pur con la migliore volontà di questo mondo, non vi è modo, di chi pochi mesi soltanto, di determinare, lì per lì, nella propria mente un preciso programma, con tanto salda convinzione da procedere diritti a metterlo in atto, superando con tenacia gli ostacoli che si presentino per via.

Ed intanto, mentre studia il nuovo arrivata all'altro seggio senza un complesso di idee proprie e definite, è esposta all'alterna tendenza or di questa tendenza or di quest'altra, affatto opposta.

Viene una crisi, e il ministro lascia il portafogli per cedere il posto ad un altro, senza aver nulla concluso di notevole, intento, come era a *studiare* intento ad andarsene quando alla fine di studio poteva cominciare a passare a quella dell'esecuzione concreta; ebbene: si dice, forse, che la colpa di tanto tempo perduta sia sua? No: è della burocrazia, irremovibile, si sa, delle cose vecchie, restia alle cose nuove, che lo ha circondato con le sue diaboliche reti, gli ha adombrato la verità, vincolato la volontà, e via di questo passo! La realtà, è che la burocrazia, mentre mancava la vera azione direttrice di chi intanto dovea studiare, non ha permesso che la macchina non si arrestasse che bene o male seguitasse ad andare avanti su un binario seppur imperfetto, ma binario sempre, ed ha impedito che deragliasse come certamente sarebbe avvenuto se a maneggiare le delicate leve fosse stata la mano inesperta del macchinista - di nome - mal pratica ed è esposta ad agire seconda la varia e discordante influenza dell'ultimo che parla, ora in un senso ora nell'altro.

Questa è la verità.

Quella burocrazia, cui si attribuiscono colpe non sue, che costituisce il paravento dietro cui vanno a porsi tutti coloro, che per una ragione o per l'altra, falsificano la prova, ha invece il merito di scongiurare le conseguenze - che sarebbero ben altrimenti gravi - della incompetenza, della variabilità continua di criteri direttivi, e spesso dell'assenza di codesti criteri.

Fate che quella medesima burocrazia sia posta agli ordini di chi sappia veramente spiegare un'azione direttiva cosciente - di chi abbia già *studiato*, e non abbia bisogno di andare a Palazzo di via XX Settembre per *studiare* - create colà un ambiente per cui la luce possa giungere effettivamente dall'alto e non già, contrariamente a ciò che avviene in natura, i lumi debbano venire dal basso - ed allora vedete quale prezioso concorso all'opera dell'uomo che sappia realmente prendere e tenere il timone nelle mani - essa potrà dare nello studio minuzioso e coscienzioso dei particolari per tradurre in atto quei concetti direttivi nell'insieme che gli siamo chiaramente e coordinatamente tracciati. Il pregiudizio della burocrazia restia a staccarsi in ogni modo dalla rottaia tradizionale, è solo nella mente di chi non la conosce, di chi non sa che quando fu diretta da qualche mente precisa e geniale, non esitò essa medesima a concretare, con ogni suo zelo, con ogni suo buon volere, anche i concetti più arditi ed innovatori.

Ma quando l'azione direttrice manca, essa fa bene a tenersi attaccata al binario antico. Si andrà più lenti, si giungerà più tardi alla meta, ma non si andrà a finire in un precipizio.

È un'azione conservatrice - feconda di bene, o per lo meno scongiuratrice di peggiori mali. Di ciò bisogna esserle grati.

8-9 aprile 1909, n.29

### **Patria e guerra**

Leonida Bissolati in un articolo de *L'avanti!* : «a proposito di patria e guerra» commentando una lettera del Signor Braccialarghe, ha fatto dichiarazioni



che a noi riescono - si capisce - sommamente gradite: ma che non ci sorprendono. Quelle dichiarazioni noi le aspettavamo: l'equilibrato spirito dell'uomo non poteva non sentirsi a disagio in mezzo a pregiudiziali stridenti con la realtà dei fatti: la salda costituzione mentale sua dovea bene, un giorno o l'altro, fargli vedere limpidamente gli equivoci che son pure nei migliori cervelli del partito: l'onesta coscienza cui egli aspira ogni suo atto, dovea bene sospingerlo a chiamar le cose col loro nome, quand'anche ciò potesse riuscire sgradito a tutti coloro che non hanno la sua levatura mentale.

Le sue dichiarazioni e le sue considerazioni si possono riassumere schematicamente così: 1) il partito socialista afferma che le guerre europee non sono più possibili: e questa affermazione teorica è, invece, smentita, proprio sotto i nostri occhi, da quanto accaduto nella penisola Balcanica «ove una grande, anzi una grandissima guerra, si è combattuta in questi giorni» con la mobilitazione degli eserciti austro-ungarici, con la minaccia della mobilitazione di quelli tedeschi.

2) I socialisti affermano che i loro compagni saprebbero opporsi allo scoppio di una guerra: i fatti hanno dimostrato, invece, che la mobilitazione austriaca ha potuto avverarsi «senza che i socialisti austriaci potessero opporre altro che le proteste del *Arbeiter Zeitung* e i voti di pace del Reichsrath ... a guerra finita »; 3) dunque non possiamo, oggi almeno, confidare unicamente alla solidarietà internazionale del proletariato la difesa dell'integrità della patria.

4) Dunque è necessario il presidio della forza.

Discuteremo - soggiunge l'on. Bissolati - sulla forma e sulla misura del contributo, dimostrando che con minor sacrificio si può raggiungere il fine della difesa; «ma non chiuderemo gli occhi sulla possibilità delle sopraffazioni straniere, quando fossimo inermi ed imbelli minaccerebbero l'indipendenza politica conquistataci dal sangue dei nostri padri, minaccerebbero lo sviluppo della nostra vita economica e morale».

Egregiamente detto. Ben venga, dunque, questa disputa: ben venga, dunque, la dimostrazione che con minore sacrificio si possa - nella situazione internazionale in cui ci troviamo - raggiungere il fine della difesa.

Noi discuteremo le argomentazioni che l'on. Bissolati ritiene di poter addurre a sostegno della sua tesi. Le discuteremo con quel saldo convincimento che ci viene dall'aver a lungo meditato sulla questione sotto tutti gli aspetti: ma le discuteremo senza alcun partito preso, con la più grande obiettività di spirito, opponendo ragioni a ragioni ispirandoci a niente altro se non a quei medesimi e altissimi fini, che l'on. Bissolati ha riconosciuto e delineato con la sincerità e con una precisione di pensiero degne di lui.

Non presumiamo *a priori* di poterlo persuadere e convincere che se quei fini si vogliono conseguire, nella situazione internazionale in cui ci troviamo, altri sacrifici sono necessari. Ma abbiamo ferma speranza di riuscirci: non tanto per assegnamento esagerato che noi facciamo sulla conoscenza che abbiamo del problema o sulla forza delle nostre ragioni e delle nostre convinzioni, o sul vigore della nostra dialettica - sappiamo bene che nel contraddittorio ci troveremmo di fronte a un avversario formidabile - [?] tutto per l'assegnamento che - trat-

tandosi dell'on. Bissolati - ci sentiamo più ancora che in diritto di fare sulla schietta sua buona fede e sulla dirittura della sua mente larga e ordinata.

10-11 aprile 1909, n.30

### **Intorno al bilancio. La quadratura del cerchio?**

Ci parrebbe di sciupare il nostro tempo se anche noi corressimo dietro a tutti gli inutili pettegolezzi che si fanno in questi giorni. Ha ottenuto il ministro Spingardi tutto ciò che all'ex ministro Casana fu negato? E se sì, perché a lui sì, e perché all'on. Casana no? E se no, come è accaduto che proprio un ministro militare abbia potuto transigere e contentarsi di quanto il ministro borghese aveva ritenuto insufficiente?

Tutto questo ci pare ozioso. Se l'on. Spingardi ha ottenuto quanto per un solido organamento del nostro esercito necessario, ci importa poco di sapere come e perché sia stato concesso a lui e negato invece all'on. Casana. E se invece è stato l'on. Spingardi a cedere, peggio per lui: si convincerà presto che la situazione in cui siamo non permetterà più - ed il paese non tollera - di tali accomodamenti nefasti in tema di preparazione militare. Il paese è giustamente convinto che se occorre cento per avere un buono e saldo organamento militare, il sacrificio di cento sarà molto meno penoso e grave, purché si raggiunga lo scopo, che non sarebbe sacrificio di novanta, allorché codesto scopo non si conseguisse.

Più utile ci pare, invece, insistere nel presentare, obiettivamente, quali siano le necessità finanziarie, al di sotto delle quali non si può discendere senza venir meno a quanto si aspetta dall'organatore militare.

E perciò noi ritorniamo ancora sulla formula che - preceduta da maturo esame, ben si intende - abbiamo sempre sostenuto dalle nostre colonne fin dal primo apparire de *La Preperazione*.

La formula è questa: pel bilancio straordinario, portare fino a 400 milioni gli stanziamenti già stabili con la legge del 1907 e luglio 1908 e distribuire la disponibilità in un periodo di quattro anni al massimo, anziché diluirla fino al 1916-17; il bilancio ordinario, stabilire un aumento di 30 milioni, che solo con alcuni ripieghi potrebbe restringersi nei limiti dei 20 milioni, cifra da considerarsi come un *minimo*, al di sotto del quale riteniamo ben difficile discendere quando si voglia intraprendere qualsiasi opera seria di riordinamento e di rafforzamento del nostro apparecchio militare. Quanto al bilancio straordinario, resistenze notevoli sulle cifre non si trovano presso le vestali del Tesoro. Diciamo le vestali del Tesoro e non il paese, perché ci troviamo in questa curiosa situazione: che il paese vuol dare a qualche ministro lesina! Ma se non si trovano resistenze notevoli quanto a cifra complessiva, se ne incontrano quanto al tempo, quanto cioè alla durata della disponibilità. E si capisce: il perché. Dicono le vestali: - tutto quello che volete, purché diluito in tanto lungo tempo che i grattacapi vadano ai successori e non a noi!

Resistenze maggiori si incontrano per quanto riguarda invece il bilancio ordinario. E si capisce anche questo: per il bilancio ordinario non c'è la scappatoia che vi è per le spese straordinarie: quella, cioè, di concedere la cifra complessiva, ma diluendola sopra un numero così lungo di esercizi riservare sui successori fastidi e le determinazioni da prendere perché l'amministrazione della guerra abbia effettivamente a disposizione le somme stanziare. Pel bilancio ordinario non si può procrastinare non si può fare il gioco dello *scaricabarile*; e quindi si comprende come appunto sul bilancio ordinario possa essere più laborioso l'accordo tra il ministro delle guerra che chiede e altri che neghi e che miri a transazione.

Ora noi affermiamo in modo reciso: transazioni che discendono di un soldo al di sotto dei 20 milioni, non sono possibili: se il ministro attuale della guerra avesse accettato il potere senza avere ottenuta l'esplicita assicurazione che questo minimo almeno gli sarà concesso, in un modo o nell'altro, avrebbe assunto una responsabilità molto grave, nella quale sarebbe chiamato ben presto a rendere conto al parlamento dal paese.

Noi vogliamo dare la dimostrazione aritmetica precisa di tutto ciò. E la diamo, facendo vedere come una sistemazione completa del bilancio ordinario richiederebbe non meno di 30 milioni, e come contentarsi di 20 milioni soltanto - *minimo* al di sotto del quale non si può più discendere - significhi già dovere procrastinare ad altro momento alcune sistemazioni, che sono pur necessarie sebbene non abbiano carattere di immediata urgenza.

Premettiamo - a titolo di semplice ricordo - che quando si dice essere di 270 milioni il nostro bilancio ordinario della guerra, non si deve dimenticare che in questa cifra figurano per ben 37 milioni il rimborso per pensioni al ministro del tesoro e figurano anche i 30 milioni di spesa per i R. Carabinieri: sicché in sostanza la disponibilità vera si riduce a poco più di 200 milioni. Come non bisogna dimenticare che nella forza bilanciata di 205 mila uomini sono compresi i 29 mila carabinieri e che ai corpi tutti di fanteria spetta una forza bilanciata di 106 uomini appena!

Ciò premesso, rammentiamo - riassumendo brevemente e sinteticamente ciò che abbiamo esposto in modo analitico in parecchie occasioni - quali siano i bisogni per i quali occorre un aumento del bilancio: vedremo se ed a quali di questi gruppi di spese si possa frappare con qualche indugio, senza gravissimo danno, e in che modo sia possibile rimaner nei limiti di un *minimo* di 20 milioni.

i) La forza bilanciata attualmente di 205 mila uomini deve essere accresciuta. Abbiamo già ampiamente svolto - e non vogliamo più ripeterci - le ragioni per le quali ci contenteremo di 225 mila uomini invece dei 250 mila della commissione di inchiesta e dei 236 mila dell'on. Casana. L'aumento di 225 mila uomini importa una maggiore spesa annua di 7 milioni.

ii) Occorrono più frequenti richiami sotto le armi per istruzione. La legge del luglio del 1908 ha concesso a tal fine la somma di 1 o 2 milioni. È qualche cosa. Ma con tale stanziamento si riesce a mala pena a chiamare ogni anno una classe dell'esercito permanente ed una di milizia mobile. Volendo chiamare ogni

anno due classi di esercito permanente e una di milizia mobile, per una quindicina di giorni almeno, al fine di conservare una conveniente rotazione, e volendo che ogni anno sia fatta qualche chiamata di milizia territoriale, specialmente nelle regioni di frontiera, occorre un maggiore stanziamento, che si può calcolare circa 4 milioni all'anno.

iii) Sul bilancio della guerra gravano le pensioni per 37 milioni. Questa spesa va crescendo per i migliori trattamenti adottati o da adottarsi per gli ufficiali, i sottoufficiali e qualche categoria di impiegati civili ingiustamente trascurata finora. Essa dovrà crescere necessariamente se si procederà ad una più severa eliminazione dei [?] come l'efficacia di una buona preparazione richiede.

Vi sono poi le spese inerenti alla soluzione del problema dei capitani e subalterni anziani di fanteria, il quale non può prorogarsi.

Tutto ciò, a conti fatti, importa una maggiore spesa che una più modesta delle previsioni non può discendere al di sotto dei 3 milioni all'anno.

iv) Tutto è cresciuto di prezzo: vitto, formaggi, corredi delle truppe ecc. se si fa col bilancio alla mano il conto particolareggiato di ciò che occorre per questo titolo e vi si comprende qualche maggiore spesa necessaria alla manutenzione dei fabbricati militari, a maggior consumo di cartucce ecc. si arriva alla cifra di circa 5 milioni all'anno.

v) Occorre dare sia pure nei più modesti termini un maggiore sviluppo al tiro a segno, almeno nelle regioni di frontiera: spendere un milione all'anno in più è necessario.

vi) Vi sono le variazioni dell'ordinamento siano contenute nei limiti di spesa Casana: sono 6 milioni all'anno.

vii) Vi è, infine, la questione delle masse. Fino a quando l'assegno del soldato non sarà convenientemente aumentato, occorrerà ogni anno sanare con legge speciale il nuovo *deficit* che si andrà formando: per l'esercizio 1909-10 ad. es., il *deficit* complessivo delle masse raggiungerà i 7 milioni.

Tiriamo le somme, e si arriva 33 milioni; i quali, si possono definire, a cifra tonda, in 30, tenuto conto che, in parte, l'esigenza iv) e vii) si compensano, nel senso che soddisfatte l'esigenza di cui al numero iv) quella indicata al numero vii) non si presenterà con altrettanta gravità come adesso.

Al qual patto è possibile star nei limiti di una ventina di milioni?

Riassumiamo nella seguente tabella l'analisi sommaria che abbiamo fatta:

i) Forza bilanciata .....	mil. 7
ii) Maggiori richiami .....	mil. 4
iii) Miglioramenti urgenti al personale..	mil. 3
iv) Cresciuti prezzi .....	mil. 5
v) Tiro a segno .....	mil. 1
vi) Variazioni dell'ordinamento .....	mil. 6
vii) Masse .....	mil. 7

---

mil. 33

come si potrebbe risanare nel modo meno dannoso? Anzitutto lasciando da parte la questione delle masse; poi riducendo i maggiori richiami che pure occorrerebbero, in guisa da dedicarvi una maggiore spesa all'anno di un paio di milioni invece di quattro; infine facendo assegnamento che il nuovo ordinamento nel primo anno non importi un terzo della spesa totale con graduale applicazione sua.

Con ciò si vede chiaramente come e con quali condizioni si possa stare nei limiti di una ventina di milioni; ma si vede anche come discendere sotto questo limite non sarebbe possibile senza trasandare bisogni la cui soddisfazione è urgente e improrogabile.

Ha detto l'on. Spingardi questi 20 milioni almeno di bilancio ordinario? Ed allora ciò che gli è possibile di fare con questa somma, l'abbiamo in modo sommario additato: non possiamo fare a meno - non ci pare vi siano altre soluzioni possibili - di rimandare la soluzione delle masse, chiedendo di tanto in tanto la sanatoria del debito col Tesoro come si è fatto finora, e ridurre in più modeste proporzioni di quelle che sarebbero utili, i richiami sotto le armi per istruzione.

Non li ha ottenuti e si è accontentato di meno? Ed allora, avrebbe preso impegno di risolvere un problema, il quale, in tali termini, e agli occhi pressappoco sono quello della quadratura del cerchio.

Possiamo supporre, *a priori*, che il ministro Spingardi abbia assunto il potere senza essersi assicurato per lo meno di quel *minimo*? Non ci pare possibile: egli non è uno di quei tanti che suonano ad orecchio: egli è a conoscenza del problema che sta punto nei termini precisi ed evidenti come noi lo abbiamo posto fin da due mesi. Né temiamo smentite.

Lasciamo, dunque, da parte i pettegolezzi e rimanendo sul sodo, aspettiamo il momento in cui egli giudichi di poter parlare e di poter dire quali mezzi sono stati posti a sua disposizione e che uso egli intenda di farne.

13-14 aprile 1909, n.31

**Intorno al bilancio. Come devono essere ripartite le spese straordinarie.**

**Il temine politico del problema - La portata finanziaria - Concentrare le spese in un quadriennio - Gli interessi militari non debbono cedere agli interessi industriali**

Nel discutere le esigenze di un'efficace preparazione militare, noi abbiamo più volte affermato - e l'abbiamo anche ripetuto nell'ultimo nostro numero - che per quanto riguarda il bilancio straordinario, occorre portare fino a 400 milioni gli stanziamenti stabiliti con legge del 1907 e del 1908, e inoltre distribuirne la disponibilità in un periodo di quattro anni al massimo anziché distribuirla fino al 1916-17.

Occorre insistere su questo concetto, perché, nonostante esso rappresenti la traduzione in cifre del problema che all'organatore militare pone - dovrebbe porre - una politica estera cosciente ed avveduta, la chiarezza di esso rischia di andar raggugliandosi non solo per quella speciale incostanza di propositi che noi

sogliamo spiegare in ogni cosa nostra, ma anche per l'opera insistente sebbene ascosa, di alcuni di interesse di ordine industriale, i quali hanno mille modi di far sentire la loro influenza.

Il problema politico - senza dover ricorrere per esprimerlo, a meditate circonlocuzioni di frasi- è questo: porsi, per lo scadere della triplice alleanza, in condizioni o di non rinnovarla, se sarà tale la nostra convenienza, o di rinnovarla, ma a patti migliori e più espliciti di quelli avuti finora: porsi, in sostanza, in tali condizioni di assetto difensivo, da poter seguire con libertà quella linea di condotta che sarà più conforme ai nostri interessi e da rendere meglio pregiata l'amicizia nostra, e la nostra inimicizia più temuta che oggi non sia.

Se si vuol raggiungere questo scopo, l'apprestamento delle nostre difese deve essere compiuto in quattro anni al massimo: cioè alla fine dell'esercizio 1913 1912-13. Si può, se così si preferisce, rinunciare allo scopo; ma se questo si vuole conseguire - se, cioè, si pretende dall'organatore militare che appresti al forza necessaria per una politica estera men supina e più virile- se questo si vuole bisogna essere logici e bisogna saper affrontare e sopportare i sacrifici finanziari che occorrono, e concentrarli, inoltre, nel quadriennio dell'esercizio 1909-10 a quello 1912-13.

Lo sforzo finanziario occorrente - per quanto riguarda il bilancio straordinario- è stato concretato, dalla commissione di inchiesta medesima, nella somma di 400 milioni, in cifra tonda. Dunque - insistiamo sempre sulla stessa nota della logica e della coerenza, sulla stessa nota che se si vogliono i fini bisogna dare i mezzi- dunque, diciamo, è necessario che l'organatore militare a titolo di spese straordinarie, possa disporre di 400 milioni, nei prossimi quattro esercizi, detratta, si intende, quella parte che, posta parzialmente a disposizione per questo fine, è già stata spesa negli esercizi 1906-07 e 1907-08 e in quello che sta chiudersi.

In quali cifre tutto ciò si concreta?

Ricordiamo prima brevemente quali crediti siano stati votati a titolo di spese straordinarie e per quali anni al fine di dedurne poi quali nuovi crediti occorranno.

È noto che la fine dell'esercizio 1905-06, ultimo del sessennio, quando già cominciava a sentirsi sempre più forte l'urgenza di un buon assetto militare, si procrastinò la grossa richiesta di fondi a quello successivo 1906-07 fu considerato come anno di transizione dal sessennio ad altro periodo di durata da stabilirsi: per il 1906-07 fu stanziata, come bilancio straordinario, la consueta cifra - relativamente irrisoria- di 16 milioni soltanto.

Venne poi il ministro Viganò. Con legge presentata alla Camera nella seduta del 2 febbraio del 1907, egli chiese 200 milioni ripartiti in 10 annualità di 20 milioni ciascuna; la quale somma rappresentava all'incirca la metà di quanto complessivamente occorreva, tanto più che, essendosi nel frattempo decisa l'adozione del materiale da artiglieria a fusto a deformazione, le spese già sostenute per la fabbricazione del cannone dal 75-A a fusto rigido, non potevano essere portate in diminuzione di quanto era ed è necessario per la sistemazione. Questo disegno di legge sulle spese straordinarie militari del decennio dal 1

luglio 1907 fino al 30 giugno 1917 non fu approvato: la commissione dei dodici, per deferenza alla commissione di inchiesta che era stata allora nominata lo emendò in guisa che l'amministrazione militare furono concesse tre sole annuità - delle dieci richieste di 20 milioni ciascuna: in totale 60 milioni, di cui 4 in aggiunta ai 16 del 1906-07, 16 per il 1907-08 e 20 per ciascuna degli esercizi 1908-09 e 1909-10.

Venne poi la richiesta di sistemazione Casana la quale divenne legge in data 5 luglio 1908: somma anch'essa inferiore a quella segnalata come indispensabile dalla commissione di inchiesta. Essa si concentrava in 223 milioni, dei quali 13 in aggiunta a quelli del 1907-08 e 210 erogabili in quote crescenti dai 25 ai 30 milioni a cominciare soltanto dall'esercizio 1910/11 - cioè in prosecuzione cioè della legge che aveva concesso i 60 milioni- e fino all'esercizio 1916-17 incluso.

Le disponibilità del bilancio straordinario in virtù di queste due leggi - che diremo dei 60 milioni e dei 223 milioni- risultarono, dunque, le seguenti che rappresentano la situazione attuale.

Esercizio	per la legge dei 60 milioni	per la legge dei 223 milioni
1906-1907	4 (+16 preced.)	13
1907-1908	16	—
1908-1909	20	—
1909-1910	20	—
1910-1911		25
1911-1912		25
1912-1913		30
1913-1914		30
1914-1915		30
1915-1916		30
1916-1917		35
Totale	60	223

Si noti la bizzarra distribuzione di queste 223 milioni: essi sono diluiti in così lungo periodo, e gravitano, per la parte maggiore, più lontano che sia possibile, alla fine del decennio, anziché al principio. Quelle cifre par che dicano: ai successori l'amaro calice!

A raggiungere 400 milioni che la commissione di inchiesta - in ciò d'accordo con i tecnici che hanno studiato il problema- ritiene necessario mancano dunque ancor più di 100 milioni; che si possono però in cifra tonda ridurre a 100, tenendo conto dei proventi di ulteriori alienazioni. Ma non solo questo importa ancor più essenziale che le disponibilità siano maggiormente ravvicinate e non diluite in un tanto lungo periodo di tempo; che siano, insomma, concentrate nel quadriennio del 1 luglio 1909 al 30 giugno 1913. Raccorciando i termini stabi-



liti dalla legge dei 223 milioni e ripartendo dal quadriennio la nuova disponibilità di 100 milioni, occorrerebbe che le cifre annue di bilancio straordinario del quadriennio stesso fossero pressappoco le seguenti:

Esercizio	per la legge dei 60 milioni	per la legge dei 223 milioni	per i nuovi 100 milioni	Totale
1909-10	20	35	25	80
1910-11		25+35	25	85
1911-12		25+30	25	80
1912-13		30+30	25	85

In altri termini, pel quadriennio si deve provvedere oltre che ad un aumento del bilancio ordinario in una ventina di milioni - come abbiamo già visto in altro articolo- anche in un bilancio straordinario di 80 a 85 milioni. Nel complesso, e per il quadriennio, un maggiore sforzo di una novantina di milioni all'anno circa tenendo conto che all'epoca in cui vigea il sessennato si avea già un bilancio ordinario di 6 milioni.

Questo maggiore sforzo rispetto al passato di una novantina di milioni all'anno -a sforzo limitato il quadriennio si intende- è improrogabile: è la conseguenza inevitabile di una lunga incuria, allor quando a cuor leggero il capo di Stato Maggiore dell'esercito e i ministri fidavano nella pace fidando delle alleanze, si assunsero la grave responsabilità di accettare per parecchi anni un bilancio ordinario e un bilancio straordinario affatto inadeguati ai bisogni della nostra preparazione e alle dimensioni che noi avevamo date al nostro organamento militare. Non è da stupirsi, quindi, che ciò che non si volle e non si seppe chiedere a tempo quando si poteva senza inconvenienti distribuirlo in maggior numero di anni, si debba - venuti i nodi al pettine - chiedere ora e voler che sia distribuito in un quadriennio soltanto.

A questo sforzo quadriennale il paese non si oppone: ed è disposto, perché convinto che necessario. È da aspettarsi che vi si opponga qualcuna delle vestali del Tesoro: ma a queste risponderemo quando esse avranno determinato e formulato bene le loro obiezioni: non ci sarà difficile dimostrare quanto grossolana fola sia lo spauracchio della compromissione del credito o il timore che dando al bilancio militare ciò che occorre, potrebbe offrire il buon successo nell'ultima fase della nostra conversione della rendita.

Ma opposizioni e ben altrimenti temibile - sebbene non palese, e che si dissimula sotto speciosi pretesti - è un'altra. È contro di questa bisogna star bene in guardia al fine di riconoscerla e di svelarla tutte le volte che, per oscure vie, riesca ad infiltrarsi nella questione e a turbarne i termini chiari e semplici in cui va posta.

Codesta posizione è costituita da un complesso di interessi industriali, cui giova, naturalmente, che il bilancio dello stato abbia da spendere parecchi milioni per la preparazione a difesa; e quindi codesti interessi non sono avversi - tutt'altro - alle spese militari; ma sono avversi, però, a che la preparazione sia intesa e preferiscono, dal punto di vista loro, che la spesa straordinaria da fare sia suddivisa in maggior durata di tempo.



Questo - che può sembrare un paradosso non è - si spiega molto facilmente se, supponiamo, codeste industrie nazionali hanno una potenzialità annua di produzione di dieci e lo stato deve spendere cento per fini militari è naturale che ad ogni altra soluzione esse preferiscano quella che lo stato diluisca la spesa in dieci anni dedicandovi bensì ogni anno tutta quella quota che le basta a saturarle di lavoro ma non di più. Perché? Perché se lo stato dedica all'anno non dieci di spesa ma venti, una di queste conseguenze - tutte non gradite da tali industriali - dovrà verificarsi: o che lo stato faccia una parte delle provviste all'estero, o che nuovi concorrenti indigeni siano allettati a sorreggere, o che le società industriali esistenti debbano fare nuovi costosi impianti per poter accrescere la loro produzione al di là delle loro attuali potenzialità massima.

È questa rete di interessi - il cui viluppo si presterebbe ad una serie di osservazioni abbastanza curiose e meritevoli di esame - che fa venire a galla, di tanto in tanto, una strana argomentazione, ripetuta anche pochi giorni or sono: le spese straordinarie si devono distribuire in limiti di tempo abbastanza ampi perché diversamente non si saprebbe come utilmente impiegare le somme disponibili. Sicché, dunque, si ammette che un ministro della guerra - il quale abbia, si intende, già idee ben chiare e determinate nella testa - si troverebbe nel più terribile degli imbarazzi, qualora nel quadriennio gli mettessero a disposizione - rispetto a quanto ebbe nel passato - quella novantina di milioni di più all'anno tra bilancio ordinario e bilancio straordinario, che risulterebbero dai calcoli che abbiamo dianzi fatti? Si possono addurre argomentazioni più insussistenti e diciamolo pure più puerili? Certo obiettivamente anche in questi interessi dell'industria nazionale si deve tenere conto. Ma non al punto da subordinare ad essi il massimo limite di tempo per la nostra preparazione che è suggerito da criteri ben più importanti. Si spende bene sol quando si spende tutto ciò che è indispensabile, nei *limiti di tempo* che sono determinati dallo scopo che si vuol raggiungere. Spendere tal somma ma per considerazioni accessorie, diluirla in tanto tempo da fallire allo scopo, sarebbe, evidentemente, la più deplorabile di tutte le soluzioni.

22-23 aprile 1909, n.35

### **Intorno al bilancio: 33-13=20**

Nell'ultimo numero de La Preparazione pubblicammo un articolo del generale Mainoni, al quale articolo conferivamo particolare importanza non soltanto l'autorità dell'illustre uomo, ma alla bontà intrinseca degli argomenti addotti per patrocinare la causa dei frequenti richiami sotto le armi come unico correttivo al difettoso sistema di reclutamento.

Ma come, dall'articolo stesso, poteva sembrare che ci fosse qualche dissenso con noi circa la questione dei 33 o 20 milioni di aumento necessario al nostro bilancio ordinario, noi ci assumemmo di dimostrare che il dissenso è più apparente che reale. È ciò che facciamo ora.

Premettiamo: nel nostro articolo *La quadratura del cerchio* n.30 del giornale noi avevamo dimostrato con cifre (sintesi, ben si intende, di un lavoro analitico molto più ampio e minuto) che una sistemazione completa del bilancio ordinario richiederebbe una trentina di milioni, e riassumemmo il risultato del nostro studio nella seguente tabellina:

i ) Forza bilanciata .....	mil. 7
ii) Maggiori richiami .....	mil. 4
iii) Miglioramenti urgenti al personale ..	mil. 3
iv) Cresciuti prezzi .....	mil. 5
v) Tiro a segno .....	mil. 1
vi) Variazioni dell'ordinamento .....	mil. 6
vii) Masse .....	mil. 7
	<hr/>
	mil. 33

E giungemmo che questi 33 milioni si possono definire, a cifre tonde in 30, tenuto conto che in parte le esigenze iv) e vii) si compensano, nel senso che, soddisfatta l'esigenza di cui al numero iv) quella indicata al numero vii), non si presenterà con altrettanta gravità come adesso.

Di poi, giacché ci parve di comprendere che richiedere una ventina di milioni di aumento del bilancio ordinario poteva sembrare sì domandasse chissà che cosa, mentre questa richiesta è pur tanto inferiore a ciò che occorrerebbe, noi ci proponemmo di far vedere appunto la gravità degli espedienti e delle risecature alle quali pur con 20 milioni, si sarebbe costretti a ricorrere. Espedienti: quello di lasciar da parte la questione delle masse; quello di limitarsi, in un primo anno di applicazione dei nuovi ordinamenti, a chiedere l'iscrizione di un bilancio della sola spesa che essi importano in questo primo anno, cioè un terzo. Risecature: ridurre maggiori richiami, in guisa da dedicarvi una maggior spesa all'anno di un paio di milioni anziché di quattro donde  $33-13=20$ .

A tutto il contesto del nostro articolo lo stesso suo titolo, ed anzi tutta l'opera nostra, da cui *La Preparazione* è nata sta a dimostrare che non era, non poteva essere, e non può essere nostro intendimento, ammettere che con un aumento di 20 milioni all'anno sul nostro bilancio ordinario si possa dare assetto conveniente al nostro organamento militare; tanto è vero - e questo appunto noi volevamo dire e dimostrare - che quando non si diano ora che 20 milioni soltanto - limite al di sotto del quale non è possibile iniziare nessuna opera seria di riordinamento con speranza di condurla a compimento nel tempo previsto - si deve essere apparecchiati a vedersi presentare il conto delle masse in una appunto sedute mattutine di luglio cui l'egregio generale Mainoni accenna; si deve essere apparecchiati negli anni successivi, a vedersi presentata richiesta di maggiori mezzi occorrenti per il completo sviluppo del riordinamento, di cui nel primo esercizio non siasi chiesta che una parte soltanto - la qualcosa, per ragioni in cui il generale Mainoni sorvola, ma che tutti capiscono, non gli parrebbe opportuno, come non pare a noi; si deve essere apparecchiati, infine, a non dare

richiami alle armi tutto quel che è maggiore sviluppo che pur sarebbe necessario, e la cui opportunità il generale Mainoni conferma con la sua lunga esperienza e con la sua autorevole parola.

Noi, dunque, in quel passaggio dei 33 milioni ai 20 milioni non miravano tanto a dimostrare che anche con 20 milioni si possa provvedere - saremo caduti in una contraddizione della quale in nessun modo ci sentiamo colpevoli, noi che, sotto ogni altra cosa teniamo alla rigida coerenza dell'opera nostra e delle nostre idee - vorremmo dimostrare, invece, che pur concedendo 20 milioni di aumento del bilancio ordinario, si sarebbe solo dato *un minimo*, il quale ne avrebbe dispensato dal dover seguitare di ricorrere ad espedienti ne avrebbe evitato di limitare la necessità di dannose risecature.

Dunque sulla parte sostanziale di che dissentiamo? A noi pare che le idee della Preparazione e quelle del generale Mainoni cospirino perfettamente allo stesso fine: non solo, ma si concretino nelle medesime cifre.

Il generale Mainoni, col suo semplice, chiaro e netto modo di ragionare, porge la questione che noi stessi vogliamo prevenire. Egli potrebbe dirci: o insomma, ritenere che sia necessario 33 milioni, secondo i vostri calcoli ai quali io pure interamente aderisco? Ed allora non dovete parlare di minimo di 20 milioni; non dovete ammettere che si debba seguitare a ricorrere ad espedienti e risecature. Pervenuti a formulare il fabbisogno ordinario nella cifra di 33 milioni - e sia pure di 30 soltanto per le ragioni che avete esposto nei nostri articoli - se volete essere conseguenti ai risultati dei vostri studi medesimi, dovete insistere che nel bilancio ordinario sia iscritta in aumento tal somma non quella di 20 milioni soltanto; dovete battervi perché nel bilancio ordinario della guerra sia iscritta la maggior somma di 33 milioni e non quella di 20 solamente.

Orbene, se l'illustre generale ci ponesse la questione in tali termini, noi gli risponderemo così e forse egli si convincerebbe: voi, generale, siete stato ministro della guerra e ci insegnate che ci sono circostanze nelle quali il Tesoro può assumere l'impegno di mettere a disposizione dell'amministrazione militare una determinata somma, ma non ha la possibilità di scriverla subito in bilancio affinché non si creda ad uno spargio che non esiste.

Supponiamo - è una semplice ipotesi, per chiarire meglio il nostro pensiero - supponiamo, dunque, che il ministro del tesoro abbia detto a quello della guerra: le necessità del bilancio ordinario sono quelle che voi mi prospettate e che io ammetto pienamente. Le condizioni del Tesoro permetteranno che nell'esercizio prossimo di mettere a disposizione tal somma: ma io non posso per queste e queste ragioni, iscriverla fin d'ora tutta intera nel bilancio. Fatemi il piacere, lasciate da parte la questione delle masse, e per l'esercizio prossimo almeno, e continuiamo nel sistema seguito finora; prende impegno che a suo tempo il saldo vi sarà dato come avvenne negli anni scorsi. Sarà un espediente ma in fondo che male c'è se questo vi farà raggiungere ugualmente il fine?

Supponiamo ancora - e anche questa è una semplice ipotesi per dare forma più concreta al nostro pensiero - supponiamo che il ministro della guerra abbia ragionato così: vi sono spiriti, privi di sereno equilibrio, i quali, non rendendosi conto della situazione in cui siamo, vorrebbero sovvertire addirittura tutto

l'organamento militare nella vana speranza di trovare poi nel bilancio stesso i mezzi occorrenti a rinforzarne e rinsaldarne le parti manchevoli; menti, le quali, nutrono in fondo l'illusione del *più forte e men costoso*; vi sono altri, ai quali, senza giungere a questo, si ripromettono con semplificazione dei congegni amministrativi, di realizzare niente meno nove milioni di economia - che il buon senso e l'aritmetica e la conoscenza del bilancio li perdonino! Ma da codeste evidenti esagerazioni non bisogna essere trascinati all'altra che qualche provento, sia pur modesto non si possa ottenere da opportune semplificazioni, ed anche in breve tempo.

Tenendo conto di questi proventi - e quali le vie più immediate per ottenerli, non abbiamo bisogno di indicare al generale Mainoni che ci può far da maestro, e delle quali del resto riprenderemo quanto prima la discussione - tenendo conto, dunque, di tali proventi e tenendo conto della questione delle masse, nel senso come abbiamo detto dianzi, non sarebbe assicurato un buon inizio dell'opera di riordinamento, quand'anche nel bilancio ordinario del prossimo esercizio non fosse iscritto, un aumento, che la somma di 20 milioni soltanto?

Posta in tal modo la questione crediamo di aver dimostrato non esserci contraddizione alcuna nelle nostre idee si tratta di avere una disponibilità maggiore di una trentina di milioni di bilancio ordinario: che questa poi si è iscritta tutta nel bilancio ordinario o che invece ve ne siano iscritti 20 soli - certo non al di sotto questo, perché diversamente nulla di serio potrebbe intraprendersi - ma con la promessa e con l'intesa che alle masse non si debba pensare, e col proposito di detrarre qualche milione per via di semplificazioni prontamente realizzabile nel bilancio medesimo; se si prende una via o l'altra non cambia la sostanza della cosa, è questione solamente di forma. Non si deve cedere sul fine; ma non sempre si è padroni di seguire una via o l'altra per arrivarvi.

Ecco chiarito il nostro pensiero. Ed ecco perché dicevamo, e ripetiamo ora, che tra le idee del generale Mainoni e le nostre non c'è alcun dissenso.

Abbiamo la stessa idea fondamentale direttrice, cospiriamo al medesimo fine, lo vogliamo raggiunto nel medesimo spazio di tempo, lo concretiamo nella medesima cifra di mezzi necessari.

Che più dunque!

8-9 maggio 1909, n.41

### **La commissione di inchiesta e la gestione del vestiario. Sei milioni di economia?**

La commissione di inchiesta, in una sua recente relazione, della quale diamo un ampio riassunto in altra parte del giornale propone la gestione del vestiario per compagnia, squadrone o batteria, anziché per reggimento e si ripromette con ciò una economia di circa sei milioni annui sul bilancio. È l'esumazione di un'idea non nuova, la quale poco pratica: è la ripetizione di un vecchio sofismo economico il quale nella verità non ha che l'apparenza.

Anzitutto il lato economico, appunto. Supponiamo, per un momento il sistema praticamente applicabile. Calcolando per ogni compagnia e reparto analogo due soldati addetti all'ufficio di calzolaio e due alla funzione di sarti, si avrebbero circa 8000 uomini distolti dalle istruzioni: la spesa per loro mantenimento sotto le armi - di ben 4 milioni e mezzo - sarebbe, sotto il punto di vista militare puramente infruttuosa. Tanto, quindi, varrebbe lasciare a casa loro questi 8000 uomini e con la spesa del loro mantenimento provvedere alla gestione del vestiario col personale borghese. Che se poi a codesti soldati cui si toglierebbe il fucile per mettere loro degli aghi i mano o piantarli davanti a panchetti di ciabattini - si desse, come la commissione medesima propone, una mercede giornaliera di 50 centesimi, il che dunque imporrebbe una spesa di 1 milione e mezzo e non 900 mila lire come calcola la commissione, i 6 milioni di sperate economie sfumerebbero tutti quanti, perché gli 8000 soldati operai costerebbero all'erario 4 milioni e mezzo per mantenimento e 1 milione e mezzo per mercede.

Dunque?

Notiamo, passando che anche, *a priori*, senza far tanti calcoli e senza discutere se di soldati operai ne occorre un cifra x o una cifra y, è facile con un semplicissimo ragionamento, convincersi che economicamente, il sistema debba essere privo di risultato. Ed infatti, se si tiene conto di ciò che il soldato operaio distratto dall'istruzione, costa all'erario; se si tiene conto della mercede di 50 centesimi, ne viene di conseguenza che il soldato operaio viene a costare, tenuto conto della sua più scarsa produttività dell'operaio borghese, quanto quest'ultimo pressappoco; il quale può nel suo salario costare qualche cosa di più di quanto non sia ciò che costa il mantenimento del soldato operaio accresciuto della mercè di mezza lira, ma del soldato operaio è più produttivo.

È un curioso ragionamento quello col quale si sostiene che un dato lavoro si ottenga in modo più economico perché ad esso si impiega un soldato, trascurando affatto che questo se fa l'operaio non fa il soldato, e che addetto ad un lavoro il quale lo distoglie dall'istruzione diventa poi, in sostanza, un operaio borghese, mantenuto dall'erario, sul quale grava per la sua spesa di mantenimento e per l'eventuale mercede che in sovrappiù, si dia.

In tal modo i sei milioni sfumano. È chiaro?

Questo è il punto sostanziale che dimostra la poca consistenza della proposta che la commissione di inchiesta ha voluto esumere traendola dall'arsenale di ferravecchi di alcuni pretesi riformatori.

Vi sarebbero molte altre cose da dire sulla applicabilità pratica del sistema. Vi sarebbe da osservare per esempio che magazzini di compagnia e laboratori di riparazione come esistono nell'esercito austriaco - unico nel quale viga il sistema propugnato dalla commissione - sono presso di noi praticamente ben difficili fino a quando non si addivenga alle sedi fisse e fino a quando non abbiamo speso parecchi soldi per l'adattamento delle caserme a tal fine; vi sarebbe da dire della difficoltà pratica di trovare tra i soldati il numero di individui adatti a essere buoni e produttivi operai sarti ed operai calzolari; o fra i comandanti di compagnia le qualità tecniche necessarie per dirigere e sorvegliare i laboratori ad economia far da capisarti e da capicalzolari senza dimenticare, impigliati ed

intrappolati da codeste nuove cure amministrative, la principale funzione loro, quella di educatori e di condottieri; vi sarebbe da parlare delle molte complicazioni contabili che ne deriverebbero e via dicendo.

Ma in Austria il sistema funziona! Già ma l'Austria non ha distaccamenti di compagnia, mentre noi ne abbiamo ben 350; e poi, soprattutto, in Austria il «governo di famiglia» è tale in tutto il suo significato; in Austria per il magazzino di compagnia si assegna al capitano comandante una somma, la quale viene da lui amministrata in quel modo in cui egli crede senza dare conto a chi che sia, il che evidentemente semplifica le tante complicazioni che, coi nostri di diffidente controllo, deriverebbero da questa forma di gestione.

Provatevi a far da noi qualche cosa di simile. Con le nostre abitudini di denigrazione sistematica, col sospetto che si infila dappertutto tutto inquinando, quanti capitani potrebbero riuscire a salvarsi dal reticente mormorio che i vestiti e le scarpe dei propri dipendenti facessero le spese di un loro berretto fiammante o di un capellino piumato delle loro signore?

Perché imitare il buono ovunque si trovi, può essere ottimo consiglio: ma ad occhi aperti. Non perché una cosa funziona bene presso l'esercito austriaco, deve, necessariamente, funzionare altrettanto bene da noi.

E poi -ripetiamo- a prescindere da tutte queste difficoltà d'ordine pratico, il sistema non è raccomandabile per una questione essenziale semplicissima: è che con esso la commissione di inchiesta si ripromette una economia di sei milioni, mentre - come abbiamo dimostrato - questi sei milioni di economia veramente non ci sono.

8-9 giugno 1909, n. 57

### **Spese necessarie ma improduttive?**

Uno dei pregiudizi fondamentali, che i nemici dell'esercito dell'armata una volta andavano screditando e diffondendo nelle masse, è che le spese militari siano semplicemente improduttive; gli amici nostri, in generale, si contentavano di rispondere: improduttive sì ma necessarie. Oggi questa formula è generalmente accettata magari per inversione dicendo: necessarie sì ma improduttive; il che vale pressappoco lo stesso; né gli amici vecchi, né i nuovi si accorgono che una formula assurda, perché è impossibile dimostrare che una cosa improduttiva sia necessaria o viceversa.

Bisogna dunque dimostrare che queste spese non sono improduttive; che anzi la loro necessità è conseguenza di l'indispensabilità di ciò che esse producono. Direste per esempio improduttivi i fondamenti di una casa perché non si appigionano come tutto il resto della cantina e delle soffitte? E che producono? La stabilità della casa.

La distinzione tra spese produttive, da un lato, e spese necessarie, ma nello stesso tempo, improduttive, dall'altro, è illogica, assurda, dipendente solo dalla imperfezione del nostro linguaggio e dal non poterci sollevare con la mente abbastanza in alto per vedere le cose nelle loro forme complessive; così mentre



vediamo che la luna è rotonda perché si trova molto in alto sopra di noi (o noi sopra di essa), non ci accorgiamo che è rotonda la terra perché vi camminiamo sopra.

Quando si dice spese necessarie, si dice implicitamente spese produttive; un'idea è nell'altra.

Le spese necessarie sono produttive perché non vi è necessità che si soddisfili con nulla e lo sono per eccellenza, appunto, perché danno prodotti necessari.

Premesso questo intesi generali per sgombrare il terreno da un pregiudizio, vediamo più direttamente che cosa producano le spese militari o, per meglio dire, l'esercito e l'armata.

Per dimostrarlo come si deve, ci vorrebbe un trattato di economia politica ed uno di storia universale. Se vogliansi considerare gli eserciti e le armate come strumenti di guerra, essi sono i primi produttori del mondo, perché le loro produzioni sono avvenimenti storici. La geografia politica del mondo l'hanno fatta essi. In Italia hanno fatto l'Italia. Se anche non vogliate ammetterlo in modo assoluto, dovete ammettere che senza di essi non si sarebbe fatta.

Tra un loro prodotto riuscito ed uno fallito, cioè tra una vittoria e una sconfitta, stanno anni ed anni di prosperità e di miseria, di potenza e di avvilitamento, di egemonia e di vassallaggio per tutta la nazione. Qualche volta sta l'essere o il non essere.

Ma ecco gli abolitori della guerra che dicono: « se non vi fossero di questi prodotti né riusciti né falliti, cioè se non vi fossero né vittorie né sconfitte, niente vi starebbe in mezzo ».

Sicuro; abolite la guerra e vedrete che i militari di terra e di mare cambieranno mestiere. Quando gli uomini avranno smesso l'abitudine di battersi, non si fabbricheranno più armi, non vi saranno più eserciti, né armate; come quando avranno smesso l'abitudine di mangiare e bere non vi saranno più osterie. Ogni prodotto è soggetto alla legge della domanda e serve a soddisfare un bisogno un desiderio. Cessa il bisogno e il desiderio, cessa la domanda e il fabbricante chiude bottega.

Disgraziatamente o fortunatamente (il decidere tra questi due avverbi ci porterebbe a una lunga disgressione) i bisogni e i desideri crescono con le civiltà.

E sembra proprio che insieme agli altri cresca il bisogno di fare rivoluzioni e guerre. In meno di cinquant'anni ne abbiamo vinte tante in Europa e fuori, che meno della metà del secolo scorso potrebbe veramente chiamarsi l'epoca del telegrafo, del vapore e della guerra. Nel secolo appena cominciato pare si incammini differentemente.

Un vecchio proverbio dice «felici i popoli che non hanno storia». Non è da credervi salvo che si tratti della felicità dei ciucchi; ad ogni modo la felicità di non avere la storia va scomparendo dal mondo. I tonchinesi, i sudanesi, i boeri, gli zulù, gli abissini, i daonesi, i somali perfino i cannibali del Congo ed altri simili genti, l'hanno perduta questa felicità.

Oramai i popoli che non hanno e che non vogliono storia non sanno più dove nascondersi; all'equatore e ai poli vi è chi li cerca per farne scrivere loro il primo capitolo.

La guerra guadagna in estensione più che non perdere in intensità basti dare un'occhiata agli ultimi avvenimenti dell'odierna situazione mondiale per convincersene.

Ma questo non è tutto né è ciò che maggiormente convince e persuade le masse.

Vi è molta gente a cui parlare della necessità di premunirsi contro i pericoli della guerra, e come parlare della salvezza dell'anima. In fondo vi credono ma pensano: cose lontane! È inutile dir loro che le spese militari sono paragonabili alle quote che taluni pagano per assicurarsi contro la grandine e gli incendi. Essi pensano: noi che non ci assicuriamo contro queste disgrazie, perché dovremo assicurarci contro la guerra? A costoro bisogna dimostrare che le forze militari in tempo di pace oltre all'essere un'armata contro eventuali pericoli, danno giornalmente, al minuto ma sicuri, gli stessi vantaggi per cui si affronta la lotta in tempo di guerra. Ed è precisamente così. [...]

Se dal campo della politica internazionale passiamo a quello della politica interna troviamo che valgono in gran parte anche per esso le stesse considerazioni.

Anche qui le forze militari danno prodotti giornalieri pel solo fatto della propria esistenza, e prodotti straordinari con la appropriazione in caso di bisogno. Il mantenimento dell'ordine non è un prodotto, ristabilirlo quando turbato non è ricostruire e riprodurre una cosa andata in rovina trovatemì un altro prodotto che dia al paese prodotti di un'utilità più contestabile e un consumo più generale!

Sotto questo rapporto non è esagerazione dire che le forze militari concorrono indirettamente a tutte le produzioni perché l'ordine, la tranquillità, la certezza di godersi in pace il frutto del proprio lavoro sono condizioni indispensabili a tutti.

Perciò, appunto, le forze militari formano l'incubo dei nemici dell'ordine. E si capisce: ed in questo sono logici. Ma che dire di quei grandi proprietari industriali e mercanti, al cui prodotto di questo produttore, l'esercito è come il pane quotidiano, eppure si mostrano indifferenti verso chi quel prodotto fornisce? La cosa proviene in gran parte da ignoranza. Ed è per ciò che a questa gente bisogna presentare le cose da quel lato, donde il loro cervello ha una finestra aperta, altrimenti non le vedono.

Parlare a taluni dei prodotti giornalieri dell'esercito e dell'armata nel campo della politica internazionale e fare discorsi superiori alla loro intelligenza.

Fingeranno di capire ma non capiscono; assentiranno, forse per compiacenza, si dimostreranno magari convinti ma persuasi no; e penseranno fra se: questi sono discorsi militari.

Dite loro invece che soldati e marinai nei tempi che corrono servono occorrendo anche per mantenere l'ordine, vantaggio di tutti, ma soprattutto a vantaggio di coloro che hanno qualcosa da perdere sotto al cappo del cielo; che anzi questa difesa è un prodotto naturale e perenne dell'esistenza dei difensori quali lo danno pur tenendo le mani in tasca; dite loro questo tutto questo e vedrete che dal più al meno capiranno.



È un argomento borghese: ma non abbiamo voluto tralasciarlo e potremmo svilupparlo diffusamente, mostrando quanto sia spinoso questo fardello per cui i militari non sono stati creati, e che la tristizia dei tempi addossa alle loro spalle: fare continuamente la guardia alla bottega di chi li chiama vampiri! Ma il terreno è scottante ci affrettiamo ad uscirne.

[...], la forza militare di terra e di mare larghissimamente produttiva, e il suo prodotto essa dà tutti i giorni in tutte le ore per il semplice fatto che esiste o per il semplice fatto che si sa che esiste, pur senza bisogno che occorra spiegarla e adoperarla.

1-2 luglio 1909, n. 62

### **Le colonie e la potenza del Paese**

In una intervista pubblicata dal *Giornale d'Italia*, del 28 corrente, l'on. Chiesa, l'autore della requisitoria alla Camera contro il magg. Di Giorgio, tra le altre cose di cui non ci occupiamo disse: «resto un *anticoloniale irriducibile*. Non c'è bisogno, per essere una grande potenza, di avere colonie; lo diceva anche Yves Guyot vedete bene che le mie pregiudiziali, le pesco anche all'estero».

Se l'on. Chiesa pesca all'interno come ha fatto all'esterno, c'è da dire che pesca male dappertutto.

Ciò che disse Yves Guyot può essere vero per la Francia, ma non lo è per tutti i Paesi del mondo. L'esportazione di massime politiche non è come quella di carbone e di grano è la differenza consiste in ciò che il carbone o il grano e le merci di qualunque specie, se erano buone nel paese dove si pigliano, lo sono anche nel paese dove si portano, salvo che soffrano guasti nel viaggio; ma le massime politiche possono essere buone per un Paese e per l'altro pessime.

Il non saper distinguere in proposito di colonie in un Paese la cui popolazione cresce in proporzione più rapida del risparmio, e un Paese dove la popolazione è stazionaria e il risparmio cresce rapidissimamente, non è indizio di molto acume.

La massima di Guyot è giusta, o quasi, applicata al suo paese. Senza cercare se l'impero coloniale della Francia oggi renda realmente al bilancio economico di questa più che non le costi, è certo che quando si consideri ciò che esso è costato di denaro e di sangue e si metta in bilancio pur le conseguenze politiche, nasce realmente il dubbio se la nostra vicina non potesse impiegare meglio il suo risparmio e la sua attività. Senza contare il lunghi anni di guerra che le costò la conquista dell'Algeria, non può darsi che i più fortunati nei loro effetti, quantunque più facili, siano state le conquiste posteriori.

Dopo la campagna del 1870-71 passato il primo dolore della sconfitta e vista l'impossibilità di una prossima *revanche*, la Francia pensò di crearsi un impero coloniale. L'antimilitarismo non era ancora nato. Le spedizioni oltremare furono un diversivo. Conquistò il Tonchino e la Cocincina mise la mano su varie oasi del Marocco, si impiantò in Tunisia e stese le sue zone di dominio ed influenza

nell'Africa centrale, ecc. La Germania attendeva a crearsi una flotta e lasciava che la Francia si scapriciasse oltre mare; approvava, incoraggiava, magari spingeva. Ma le conquiste in Asia giovano solo a chi si trovi nelle condizioni dell'Inghilterra; la conquista di Tunisi partorì la Triplice Alleanza; gli strappi al Marocco suscitavano antipatie ai francesi in quella regione e facilitarono la concorrenza esercitata dei concordati tedeschi, le spedizioni nell'interno dell'Africa portarono ad urti con l'Inghilterra che finirono con lo scacco francese di Fashoda.

Non si può certo dire che tutto considerato sia stato un seguito di fortunati eventi. Ad ogni modo accomodate alla meglio le proprie faccende con l'Inghilterra, la Francia si trova ad avere a sua disposizione, i *latifondi*, tanta grazia di Dio, da non sapere dove mettere le mani. Con una popolazione che non emigra e non cresce in paese se non lentamente per effetto dell'emigrazione, che cosa farne di tanta Asia e di tanta Africa? La domanda è giusta trattandosi della Francia, ma potrebbe dirsi lo stesso se questi possessi li avesse l'Italia? Guyot, dunque, ha ragione ma la sua massima applicandola al paese, ma non l'on. Chiesa applicandola al nostro.

La migliore e più proficua colonia della Francia è la Turchia, perché? Perché la popolano e la coltivano gli italiani. I quali popolerebbero e coltiverebbero tutta la costa settentrionale dell'Africa, se non incontrassero ostacoli politici e fossero un poco più forniti di risparmio.

Ma vi è poi un'altra gran ragione che giustifica la sentenza di Guyot limitata, però, alla Francia, abbiamo già notato che mentre questa attendeva a costituirsi il suo Impero coloniale, la Germania pensava ad altro; ma quando parla questa di essere forte abbastanza da poter intervenire dove le paresse e piacesse, mise il dito anzi il pugno nel Marocco, che la Francia riteneva un'appendice del tutto suo Impero. Che cosa avesse è noto. La Francia si svegliò come da un sogno e dovette accorgersi che possedesse magari tutta l'Asia e tutta l'Africa finché la Germania può prenderla alla gola stendendo la mano su Parigi, la sua potenza militare rispetto all'avversario più temibile non crescerebbe di un grado; e quindi non si trova pienamente libera nella sua politica di oltremare, perché vi è chi la tiene a briglie da terra. Orbene neanche sotto questo rapporto le condizioni dell'Italia sono precisamente uguali a quelle della Francia. Malgrado tutte le nostre debolezze, è più difficile prenderci per il collo stendendo semplicemente la mano. Noi possediamo una frontiera naturale, che non oggi, ma quanto sia ben fortificata compresa l'apertura del Friuli con tutti i mezzi che l'arte suggerisce ed abbia a sua difesa un esercito ordinato e ben condotto, forte del numero quanto della nostra popolazione ci permette di costituirlo, animato da ferito patriottismo e provvisto di armi di materiali eccellenti ci permette, o meglio ci permetterà, di nutrire fondata speranza di fermare alle porte qualunque nemico; perché questa frontiera limiterà sempre il numero delle forze da cui possiamo essere contemporaneamente assaliti.

Perciò non oggi ripetiamo ma in un avvenire abbastanza prossimo se non si arresterà il lato ascendente della nostra razza, potremo rivolgere l'esuberanza

della nostra attività verso il mare con le spalle sicure quanto si può umanamente pretendere, certo molto più sicure che non possa averle mai la Francia.

Lo schermo delle Alpi e la fecondità della razza, ecco due condizioni per cui non può applicarsi all'Italia nemmeno a quella di domani la massima di Guyot buona per la Francia. E l'on. Chiesa che si vanta di averne fatto l'esportazione, l'ha sciupata esportandola.

A chi non vede queste differenze alla situazione dei due paesi è inutile citare la storia; ma poiché scriviamo non per la persona dalle cui parole prendiamo lo spunto sibbene per il pubblico, vogliamo ricordare quanto ha contribuito di ricchezza e di potenza recassero le antiche colonie delle nostre repubbliche.

Non è logico andare in sollucchero per il loro nome di Repubbliche e osteggiare l'imitazione fin dove è possibile di quanto facevano per essere ricchi e potenti.

È vero che si trattavano di colonie del Mediterraneo ma gli *anticoloniali irriducibili*, come si vanta di essere l'on. Chiesa, lo escludono tutte, dovunque siano e di qualsiasi specie. Eppure per ragioni di geografia e di razza l'Italia si trova nelle migliori condizioni rispetto alle altre nazioni del mediterraneo per fondare sulle coste di questo mare una corona di fiorite colonie, strette dalla madrepatria con i vincoli del sentimento e dell'utilità, intermediario dei suoi scambi, fonte di prosperità in tempo di pace, punti di appoggio in tempo di guerra, campi di sfogo all'esuberanza della popolazione, semenzai di agenti dell'italianità in tutti i suoi manifestazioni; colonie insomma che valgono per l'Italia ciò che valgono per l'Inghilterra le colonie inglesi in tutti i paesi del mondo ciò che lo stesso mediterraneo valevano nei tempi antichi le colonie greche per la Grecia, le romane per la Roma, e nel Medioevo, le genovesi, le pisane, le veneziane per le rispettive metropoli.

Alle condizioni di geografia e di razza, che offrono vantaggi all'Italia sotto questo rapporto, si aggiungano le memorie dell'antica egemonia commerciale in tutti gli scali del Levante quelli della lunga e gloriosa lotta di Venezia contro il turco e dei vecchi possedimenti genovesi e veneziani nelle Isole dell'Arcipelago, dove restano avanzi di fortificazioni ed altri edifici italiani nelle città, parole italiane nei dialetti locali, forse anche un poco di sangue nelle vene. Si aggiunga che gli italiani non lasciarono mai nessun in nessun luogo memorie odiose, perché gli italiani fra tutte le razze superiori la nostra è la meno rapace, la meno prepotente, la più equa verso le razze inferiori o soggette. Quindi, per le popolazioni del vicino Oriente l'origine italiana non è una marca di fabbrica poco stimata, come lo è per gli Stati Uniti; ma gode lo stesso credito della inglese, della francese, della tedesca che è forse la più simpatica.

Ora dunque diranno molti com'è che con tanti vantaggi rispetto alle altre nazioni queste colonie l'Italia non riesce a fondarle? Ostacoli politici e deficienza di risparmi, ecco le ragioni; né poi proponiamo che si dia la testa nel muro o che faccia il passo più lungo della gamba; combattiamo solo quei principi, quelle massime che tendono a deprimere la fiducia dell'Italia nei propri destini ad offuscarne gli ideali. Gli ostacoli speriamo che diminuiranno e di mezzi speriamo fondatamente che cresceranno.

Le occasioni, che mancano spesso agli uomini, non possono mancare alle nazioni che sanno aspettarle e coglierle. Noi prepariamo intanto gli animi.

Il titolo di questo giornale è *Preparazione*; e intendiamo non solo preparazione alla guerra, semmai dovesse farsi ma preparazione all'avvenire sotto tutti i suoi aspetti.

24-25 agosto 1909, n.85

### **Le grandi manovre**

Nelle prossime grandi manovre i luoghi di partenza - veri o supposti dei due partiti- come i giornali hanno già annunciato, saranno Verona per il partito rosso, al comando del generale Ponza di San Martino e Piacenza per il partito azzurro al comando del generale Incisa di Camerana; diciamo luoghi di partenza veri o supposti perché non è noto finora se effettivamente all'inizio delle manovre le due parti si troveranno rispettivamente a Verona e Piacenza ovvero in località più ravvicinate tra loro supponendo che tra Verona e Piacenza abbiano preso le mosse [...]

Corrisponde questa situazione iniziale ad una di quelle che potrebbe nascere in una guerra reale domani?

È che importa che ciò sia o non sia? Le manovre del tempo di pace si possono svolgere razionalmente e con profitto - allorché parecchie condizioni siano soddisfatte- quand'anche la situazione iniziale non abbia alcun riscontro con ciò che potrà avvenire in una guerra vera quand'anche essa non abbia alcun connessione diretta col problema reale di difesa dello stato. Le lunghe premesse strategiche per trovare un filo di connessione per spiegare come perché le due parti si trovino in quella situazione iniziale in cui il direttore della manovra crede opportuno di disporle, sono complicazione non necessarie.

È quindi perfettamente ozioso porsi ad arzigogolare per saper spiegare perché il partito rosso si trova a Verona ed abbia il possesso di Peschiera e da qual parte sia venuto ed inseguito a quali avvenimenti ci sia arrivato; e come e perché il partito azzurro si trovi a Piacenza.

Ciò che importa invece è questo: che stabilita una situazione iniziale, i compiti delle due parti siano razionali. E per essere tali, devono essere ragguagliati alle distanze che intercedono tra i due partiti; importa, cioè non accada ciò che spesso è avvenuto nelle grandi manovre di questi ultimi anni: importa che non si diano a una delle due parti o a entrambi mandati i quali siano inconciliabili con l'angustia dello spazio che essi hanno avanti a sé [...]

Dove è più quell'ambiente di incertezze tra le quali in guerra vera i capi devono prendere le loro risoluzioni? Non costituisce questo forse per quanto riguarda i capi il carattere saliente la difficoltà maggiore della guerra vera? Bene: vi è chi dice che con tutte le imperfezioni di queste manovre del tempo di pace, malgrado che i capi vi si trovino in condizioni diverse molto più facili e semplici che non sarebbero nella guerra vera, codeste esercitazioni servono sempre e in qualche modo per giudicarti all'opera.

Ed appunto su ciò che io faccio molte riserve. Codeste grandi manovre del tempo di pace, nelle condizioni in cui ordinariamente si svolgono, possono in

qualche caso rivelare delle incapacità che siano assolutamente tali; ma quando tali estremi non ci siano, possono dar luogo a giudizi quanto mai fallaci.

Tutto vi è alterato e deformato: incertezze molto minori che non nella realtà; distanze accorciate durata dell'esecuzione affrettatissima. E poi manca il fischio delle palle mancano le responsabilità tremende del tempo di guerra: le quali circostanze anche per chi sia dotato di coraggio fisico - e questo è fuori discussione - agiscono potentemente, deprimendo le facoltà intellettuali, la chiarezza di percezione e la prontezza di risoluzione in alcuni ed esaltandoli in altri [...]

### **Articoli di giornale estratti da *La Preparazione* del 1910**

24-25 febbraio 1910, n.22

#### **Pel prossimo "five o'clock" ministeriale**

Il Corriere della Sera ha dato notizia che nell'ultimo dei lunedì ministeriale della consulta, fu decisa la costruzione di un nuovo tronco di ferrovia nel Veneto; in favore del quale *La Preparazione* ha combattuto fin dai suoi primi momenti della sua apparizione, affinché si ponesse un qualche riparo alla troppa accentuata inferiorità della rete nostra rispetto a quella austriaca nelle vicinanze del confine.

Noi, in una serie di articoli, le cui conclusioni si trovano - corredate di schizzi - nei n. 108 e 109 de *La Preparazione* dello scorso anno dimostrammo la necessità a far fronte [...]

Di questa notizia, naturalmente, noi non possiamo che essere lieti. Non ci vogliamo dare il merito, certo di avere scoperto la Montagnara-Camposanpiero; ma crediamo di poterci attribuire quello di averla con insistenza propugnata, di avere esposto le ragioni che a questo ci inducevano, e di aver presentato tutto il problema ferroviario del Veneto, con tale evidenza, di aver contribuito a determinare un'opinione pubblica in questo senso, capace di vincere le incertezze, le esistenze e le esitazioni del Governo, il quale si era facilmente acconciato ad una soluzione - quella del terzo binario sulla Mon Selice-Padova - la quale non la risolveva.

Ma detto questo dobbiamo anche in tale occasione insistere sul nostro motivo dominante: bisogna fare molto più che ora non si faccia; non perdere tempo, perché se ne è perduto già troppo, e se ne sta perdendo ancora. Non questa lentezza accidiosa del suo riordinamento militare il paese si aspettava, quando si dichiarò disposto a tutti i sacrifici che a ciò accorsero. Se pensi che solo ora si promette che si presenterà un progetto di legge per questo tronco ferroviario la cui necessità non poteva che saltare agli occhi, subito, insieme a tante altre cose, a chi avesse affrontato il problema, fin dal primo momento in cui la situazione internazionale ci fece intendere che era venuta l'ora di pensare con un po' più di serenità ai casi nostri, di uscire, finalmente, con uno sforzo di energia intelligente dallo stato di debolezza in cui, supinamente ed incoscientemente eravamo rimasti per tanto tempo. Se tanto ci è voluto per questo semplice tronco - non già per costruirlo, si badi, ma soltanto per giungere a promettere che si presen-

terà un progetto di legge - quanto tempo ci vorrà ancora per risolvere tutto il problema ferroviario del Veneto? [...]

Ebbene, questo mi suggerisce un tema di conversazione da proporre modestamente agli eccellentissimi membri del gabinetto per il "five o'clock" di lunedì prossimo. Cioè che l'on. Guicciardini, dopo aver fatto gli onori di casa, signorilmente, da par suo, nelle aristocratiche sale della Consulta, ponga all'on. Spingardi, quando tutti i colleghi saranno riuniti, un quesito come questo: «Fra tre anni continuando di questo passo, quale politica estera, meno supina di quella seguita finora, sarà possibile di fare?».

Propongo il quesito, perché mi pare che - se le preoccupazioni parlamentari non avranno la prevalenza su quelli che sono i veri problemi del paese - la discussione potrà offrire il mezzo all'on. Ministro della Guerra di prendere altra via, diversa da quella che sta seguendo; perché con lo scartamento ridotto non si arriverà alla meta e correremo rischio - come dicevamo nell'ultimo nostro numero - di rimanere ad un tempo estenuati e bastonati.

E non per questo bel risultato, certamente, il paese si è dimostrato tanto disposto a sottostare a sacrifici nuovi.

5-6 marzo 1910, n.26

### **Il lavoro italiano in terra francese**

La proposta del deputato francese Lebrun di imporre una tassa speciale sugli operai stranieri che soggiornano in Francia solo una parte dell'anno - accolta con approvazione dalla Camera e dal Governo - è stata una doccia fredda sugli entusiasmi latini che ad ogni minima occasione si solleva in Italia, perché questa tassa verrebbe a colpire specialmente gli operatori italiani, che sono i più numerosi fra gli stranieri in Francia.

La proposta non fu subito votata unicamente perché si credette più opportuno di farne oggetto di uno speciale disegno di legge; il presidente della commissione del bilancio l'on. Lumière e il ministro delle finanze l'on. Cochery si dichiararono, fra gli applausi della Camera, pienamente favorevoli al concetto informatore della proposta Lebrun.

Il fatto che le personalità più competenti della Camera e del Governo si siano dimostrate fautrici di provvedimenti fiscali contro gli operai stranieri non può passare inosservato in Italia, poiché oltre 300.000 operai italiani lavorano in Francia; essa ci riesce specialmente sgradevole, in quanto che fra l'Italia e la Francia si è conchiuso recentemente un trattato di lavoro ispirato al principio della reciprocità delle leggi sociali ed alla protezione dei rispettivi operai.

Che la proposta fosse diretta specialmente contro gli operai italiani, i quali non sciupano i loro guadagni in Francia ma li mandano in Italia, ce lo dice lo stesso deputato Lebrun. Sentite: «Ho fatto un'inchiesta per sapere quanti vaglia venivano spediti in Italia in un anno, dagli uffici del mio collegio situato nelle regioni minerarie. Le cifre sono quasi incredibili, nel 1908 furono spediti in Italia circa 36.000 vaglia postali per un importo di due milioni e 280 mila franchi».



Ringraziamo anzitutto il deputato Lebrun della buona notizia, non tanto perché ci fa piacere conoscere questa piccola entrata, quanto perché essa è una prova della sobrietà dei nostri operai e del loro amore alla famiglia, il quale è il fondamento dell'amore alla patria. Ma, considerando la cosa dal punto di vista francese, non si è accorto il deputato Lebrun che questa ingente somma di risparmio è l'indice del guadagno ingentissimo che la manodopera italiana ha recato ai proprietari delle miniere del suo collegio, i quali non pagano certo gli italiani per i loro begli occhi ma in proporzione del loro rendimento. È strano che né il relatore del bilancio, né il ministro del bilancio signor Cochery abbiano pensato di ricordare al signor Lebrun che l'adozione della sua proposta avrebbe di risultato o l'aumento dei prezzi del lavoro o maggior disagio nelle industrie del suo collegio.

Ma questo riguarda la Francia; noi pur rammaricandoci dell'aggravio minacciato ai nostri operai, dobbiamo essere lieti che di tanto in tanto ci sia chi richiama alla realtà delle cose, perché più che una tassa di danneggiamento certi vaneggiamenti.

Dalla realtà delle cose non avremo mai dovuto uscire perché della diffidenza anzi dall'ostilità verso il lavoro italiano che subito unicamente per mancanza di braccia paesane, ma abbiamo l'esempio permanente a Tunisi.

Fra le interrogazioni che pendono davanti alla Camera e ancora non vengono all'ordine del giorno, ve ne una dell'on. Riezi così concepita: «Interrogo il ministro degli esteri per conoscere le condizioni delle nostre scuole in Tunisia».

Sentiremo che cosa risponderà il Ministro; fra tanto la situazione è questa: per la convenzione del 1906, l'Italia si è obbligata a non aprire nuove scuole in Tunisia; sicché, quantunque le attuali più non bastano alla crescente emigrazione italiana non avremo di che lagnarci se le autorità locali non frapponessero ostacoli al loro regolare sviluppo [...]

Di tanto in tanto qualche giornale francese si fa organo di preoccupazioni che più di una volta trovarono la loro espressione anche in Parlamento e influirono sulla condotta dell'autorità locale e del governo.

Queste preoccupazioni non hanno ragione di essere. Se la Tunisia in poche anni ha quintuplicato i suoi prodotti, si deve al lavoro degli emigrati italiani; né vi era altro mezzo per ottenere questo risultato, né vi era altro per continuare ad ottenerlo.

Esiste in Tunisia un comitato per il «popolamento francese della colonia», comitato che predica ai quattro venti essere necessario introdurre molte migliaia di contadini francesi in Tunisia, se si vuol consolidare in questo paese il dominio materiale e morale della Francia.

Benissimo detto! Ma dove prenderli quei contadini francesi? Il contadino francese non emigra e guai al suo paese se egli emigrasse! Nell'ultimo mezzo secolo la popolazione è cresciuta straordinariamente in tutti i paesi d'Europa, salvo in Francia, e gli ultimi lustri furono per essa i più sterili. Se le statistiche non segnano regresso nelle cifre complessive, lo si deve alle immigrazioni e alla diminuzione della mortalità in conseguenza dell'igiene e del benessere in una nazione ricca.

Tale condizione di cose ha cominciato ad impensierire i filosofi, statisti e patrioti in Francia! Vari scrittori francesi ne fecero oggetto di serie e tristi considerazioni; ed il vero le sue conseguenze presenti e future saltano agli occhi: diminuzione di popolazione significa diminuzione graduale dell'importanza militare e politica; difficoltà di trovare manodopera; impossibilità di adempiere senza l'aiuto altrui, alla missione colonizzatrice; difficoltà di reclutare l'esercito; infiltrazione sempre crescente di elementi stranieri, non solo nelle colonie ma anche nel territorio nazionale.

La Francia ha un solo rimedio alle disastrose conseguenze della sua sterilità: accogliere gli italiani a braccia aperte. Si è fatto il trattato del lavoro è sta benissimo, ma bisogna che dell'utilità, anzi della necessità del lavoro italiano si convincano e persuadano le popolazioni. I francesi devono mettersi bene in testa che l'emigrazione italiana nelle loro terre - in tutte, ma specialmente in Tunisia - non è per essi un danno, sebbene un vantaggio perché essi hanno necessità delle braccia italiane, anche più che gli italiani del capitale francese. Si cessi dunque a gridare contro l'emigrazione siciliana in Tunisia e a gettare vani e infondati gridi di allarme. Si accolgano questi nostri connazionali come gente che porta tesori di attività nel mese che la ospita, l'Italia dimenticherà, anzi ha già dimenticato, le circostanze della conquista.

Quando una nazione ricca come la Francia è così poco feconda deve ringraziare la provvidenza che gli ha posto ai fianchi una sorella fecondissima i cui figli differiscono così poco dai suoi che trapiantati, in Francia la seconda o la terza generazione sono francesi tra i migliori e più laboriosi.

Quando i francesi si siano persuasi che la trasmissione di sangue della nostra alla loro razza fa questa gli stessi effetti che la cura del ferro agli anemici; quando abbiano bene capito che la manopera italiana è condizione necessaria all'impiego fruttifero dei loro capitali e che, senza di essi, le loro industrie sarebbero assolutamente schiacciate dalla concorrenza inglese e tedesca, la quale ha già cominciato a sopraffarle, allora un gran passo si sarà fatto per l'alleanza delle menti e dei cuori fra le due nazioni, e il resto verrà di conseguenza.

Guardiamo bene la situazione da una parte e dall'altra: come l'Italia si adatta al suo destino che -finché non cambi - quello di mandare milioni dei suoi figli a lavorare in casa altrui, così la Francia deve adattarsi al proprio, che è quello di vedere i lavoratori stranieri crescere in casa sua.

E se ciò è vero per qualunque terra su cui sventoli la bandiera francese, lo è specialmente per Tunisia che non può servire alla Francia come colonia di popolamento ma soltanto come colonia di sfruttamento. Colonia di popolamento possono averle soltanto le nazioni che hanno esuberanza di popolazione. In Algeria, da tanti decenni possedimento francese, la popolazione è stazionaria. In Tunisia aumenta perché vi affluiscono gli italiani.

A tale affluenza non si ponga ostacolo, e questa gente, che domanda soltanto di lavorare e vivere a modo suo, si lasci che lavori e viva, conservando i propri usi, la propria lingua, e la propria nazionalità. E così quella terra che fu il pomo della discordia potrà essere il trade-union tra le due nazioni sorelle.

E torniamo donde siamo partiti. Che cosa sperano in Francia da una tassa



speciale sugli operai stranieri che vi soggiornano solo una parte dell'anno? Di costringerli con questo a soggiornarvi in permanenza? Evidentemente questo scopo non lo potranno raggiungere per a semplice ragione che il lavoro italiano trova ampia richiesta, e la tassa avrà per effetto di far aumentare i salari che gli italiani domandano per l'opera loro. E poi quantanche ciò non fosse, basterebbe il solo desiderio di sottrarsi a questa tassa per decidere a prendere dimora stabile in Francia tutti coloro che costituiscono ora una immigrazione temporanea? No, perché immigrare in Francia temporaneamente e stabilirvisi definitivamente dipende da ragioni così forte e complesse, che non certo la tassa potrà valere a far cambiare la corrente.

Che la tassa debba funzionare come una specie di dazio protettore per la manodopera francese contro l'importazione dalla manodopera italiana? In guisa che le minori esigenze di questa non turbino le esigenze maggiori di quella, e non scemino il più alto tenore di vita che gli operai francesi vogliono conservare a se medesimi?

Potrebbe essere il segreto pensiero del signor Lebrun e di coloro che si associano alla sua proposta: ma allora oltre che dar luogo a una trasgressione dei trattati, si farebbe anche opera inutilmente odiosa: perché, in fondo, non c'è tassa speciale che possa scemare la vera e propria caratteristica del lavoratore italiano rispetto a quello francese: la maggior voglia di lavorare, cioè, la maggiore produttività della sua giornata di lavoro. Non è il minor salario di cui si consentano gli italiani, ma la maggior produttività del loro lavoro, che fa in certi luoghi e per certi lavori, concorrenza alla manodopera francese. A parità di salario - e per certa specie di lavori segnatamente - il datore francese preferisce sempre il lavoratore italiano, che sugo, quindi, si tratterebbe da questa curiosa e odiosa forma di protezionismo?

28-29 luglio 1910, n. 88

### **Alle porte d'Italia**

I nostri ultimi articoli sulla difesa della frontiera orientale - una delle corde sensibili dell'anima italiana - ci hanno procurato non soltanto l'onore di larghe e diffuse citazioni della stampa tutta intera, ma una serie numerata di lettere da cittadini di ogni parte d'Italia e - specialmente del Veneto - nelle quali gli scrittori o manifestano il compiacimento del loro animo apprezzando che è in piena via di soluzione un problema che loro stava a cuore, o chiedendo spiegazioni su quei due concetti delle "teste di ponte" e del "azione di fianco" che noi illustrammo, o esponendo apprezzamenti e considerazioni, i quali non sempre sono privi di reale importanza, ne sempre si riducono a semplici osservazioni di "profani", come modestamente dichiarano i loro autori<sup>42</sup>.

<sup>42</sup> Vedi Cartina A in Appendice 2. Barone spiega la cartina nell'articolo precedente "Le fortificazioni nel Veneto" (21-22 luglio n. 85). Le fortificazioni che l'on Spingardi (Ministro della Guerra) aveva in progetto di realizzare solo quelle intorno a Pinzano, Codroipo e Latisana.

Questa partecipazione così intensa del pubblico a tali problemi è un giudizio assai confortante per noi; non già dal punto di vista esclusivo e limitato della sempre maggior diffusione che "La Preparazione" va acquistando nei circoli anche non militari ma da un punto di vista molto più alto. Essa è la prova che il pubblico non è poi così indifferente ai problemi che riguardano il nostro organamento militare, come da taluni si afferma. [...]

Tra le molte lettere che ci sono pervenute ne scegliamo una molto garbata e assennata che ci ha scritto il dott. Riccardo Fabris, perché essa ci offre l'opportunità a qualche schiarimento e commento, non superfluo per lo scopo cui miriamo di rendere popolari nel paese alcuni concetti fondamentali della nostra preparazione militare.

Il signor Fabris - che è della zona più esposta del Friuli perché il suo paese natio è nel bel mezzo del triangolo Palnavova-Codroipo - dopo una diligente descrizione di quella zona, ci fa notare che il tratto più pericoloso del suo territorio adiacente alla frontiera, per la fittezza della sua rete stradale, è quello compreso tra le colline di Buttrio e Bagnorea e ci domanda se sia opportuno lasciare del tutto indifesa questa linea di soli 15 Km; tanto più - come egli osserva - che a nord di Cadroipo il Tagliamento è per lungo tratto quasi asciutto. "Quella tenaglia - egli soggiunge - della quale "La Preparazione" parla<sup>43</sup> con tanta efficacia e convincente chiarezza, non acquisirebbe una maggiore forza, se la linea San Daniele Tricesimo avesse un prolungamento fino alle colline di Buttrio, chiudendo così anche le vie che fanno fascio con quella di Cividale? In questo modo Udine si troverebbe protetta [...]. È certo che il paese non farebbe questione di spesa quando si trattasse di difendere ancor meglio la più pericolosa porta d'Italia".

Rispondiamo all'egregio scrittore della lettera che qui non si tratta di maggiore o minore spesa: estendere le fortificazioni della fronte nord fino a Buttrio importerebbe, certamente, una spesa maggiore, ma non sarebbe poi davvero la fine del mondo. Non è questione di spesa: è questione di convenienza di ordine militare. Perché le fortificazioni sono utili in quanto giovino allo svolgimento del concetto di manovra e siano contenute nei limiti strettamente necessari a questo fine: diventerebbero dannose, invece, allorché oltrepassassero tali limiti, allorché potrebbero indurre ad una difesa puramente passiva, creando così un ostacolo ed un inciampo a quell'azione manovrata, dalla quale si spera di guadagnare il tempo necessario prima delle grandi azioni decisive.

Bisogna bene intendere il concetto della difesa "di fianco". Per opporre un ostacolo all'entrata della porta di casa mia, io posso sbarrarla o posso dispormi a difesa con la rivoltella in mano attraverso ad essa; ma posso anche dispormi dietro alla porta e sul fianco. Se giudico più conveniente questo ultimo modo, io non debbo poi preoccuparmi che la porta rimanga materialmente aperta. Vi sono buoni motivi, perché nel caso concreto del Friuli, si preferisca questa ultima

<sup>43</sup> Si intende le due fortificazioni di Cadroipo e Latisana che nell'articolo "Le fortificazioni nel Veneto" (21-22 luglio n. 85) Barone considera fondamentali per la difesa di Udine.

maniera; specialmente quello che se si fosse voluto sbarrare proprio la porta direttamente, l'avversario stando in casa sua avrebbe potuto fare tutti i preparativi per poi lanciarsi prontamente contro e scassarla, togliendone gran parte della sua efficacia fin dal principio. Sarebbe stato molto difficile guadagnare quel tempo che occorre. Distinte così nettamente le due cose si capisce che il concetto della difesa di fianco sarebbe imbastardito se ad esso si accoppiasse anche il proposito di sbarrare la porta direttamente, più o meno. [...]

Certamente sarebbe quasi desiderabile che noi, fin dal principio, potessimo senza pericolo alcuno schierare la parte maggiore delle nostre forze in vicinanza immediata del confine per coprire direttamente il territorio di frontiera: anzi più desiderabile ancora sarebbe che, schierati in vicinanza del confine potessimo fin dal principio portare noi la guerra in territorio altrui ed impedire che essa avesse a svolgersi in territorio nostro. Ma questo è un problema che non le fortificazioni possono risolvere: e, soprattutto, un problema di ordinamento e comunicazioni ferroviarie ecco perché insistiamo nel ripetere che le popolazioni del Veneto devono considerare come essenziale, fra tutti i mezzi che si possono immaginare a loro protezione, quello di un adeguato sviluppo della loro rete ferroviaria, fatto non in modo empirico e slegato e secondo gli interessi di tale o talaltro paese, o - peggio ancora - di questo o quel collegio elettorale; ma col proposito ben chiaro e ben definito, di aumentare il numero delle linee indipendenti e di accrescere al massimo grado la potenzialità di trasporto.

Questo occorre, non la costituzione di una muraglia della Cina: le fortificazioni progettate bastano, purché si compiono con alacrità. Alle ferrovie si deve pensare e si deve anche provvedere affinché rompendo certe tradizioni di schematica simmetria, si possano meglio e più prontamente utilizzare sul posto gli ottimi soldati che ci forniscono le province di confine.

30-31 luglio 1910, n.89

### **Aeroplano o dirigibile?**

**La superiorità dell'aereo - Bisogna cambiar rotta - Una propaganda contro il combattimento nell'aria? - Utopia pacifista**

In una serie di articoli pubblicati da *La Preparazione* in questi ultimi giorni, il maggiore Douhet ha esposto su *I problemi dell'aereo navigazione* un complesso di idee nuove, meritevoli di una più attenta considerazione.

Li riassumiamo qui brevemente con lo scopo di farne oggetto di alcune poche osservazioni, per quanto riguarda specialmente le cose nostre.

Fra l'aereo e il dirigibile, quello permette e promette perfezionamenti tali da renderlo un vero e proprio strumento di volo, mentre il dirigibile ha caratteri intrinseci che tale risultato non gli concederanno mai di raggiungere.

La superiorità dell'aereo sul dirigibile per gli scopi militari non potrà far a meno di andarsi affermare sempre più, in questi confronti non bisogna paragonare «un dirigibile» da un lato, con «un aereo» dall'altra: bisogna

porre da una parte un «dirigibile», e dall'altra quello sciame, quella vera flotta di aereoplani che possibile di procurarsi con lo stesso costo.

Messe le cose in tali termini, il confronto non può che uscire enormemente e indiscutibilmente vantaggioso per gli aereoplani: sicché viene fatto di concludere che, avendo una data somma da spendere in aerei, convenga impiegarela nello apprestare uno sciame, una numerosa flotta, se così vuol dirsi, di aereoplani, piuttosto che un limitato numero di dirigibili.

Questa tesi il maggior Douhet ha dimostrato con gran copia di validissimi argomenti.

Il punto centrale di tutta la questione è che un apparecchio aereo, per essere capace di raggiungere certi determinati fini - quali che questi siano, si tratti di semplici ricognizioni, si tratti di danneggiare dall'alto truppe, o navi o piazze località comunque dell'avversario- la prima qualità che ha da possedere è che sia in grado di combattere con vantaggio contro gli apparecchi analoghi di cui il nemico disponga. L'artiglieria, ad esempio, per compiere efficacemente il suo mandato di facilitare l'avanzata la fanteria propria, deve essere in grado di sostenere con vantaggio la lotta contro l'artiglieria; la cavalleria non può compiere, rispetto alle forze retrostanti rispetto al nemico, la funzione sua di vedere e coprire, se non è atta, evidentemente, a sostenere l'urto con la cavalleria avversaria che a tal compito cercherà di opporsi. È questa una verità assiomatica, di elementare buon senso, ma che non bisogna dimenticare, mentre finora sembra dimenticata affatto per gli apparecchi aerei: i risultati che dal semplice punto di vista della locomozione, i dirigibili hanno tenuto in questo o quel paese, hanno addirittura distolto le menti da codesto concetto, essenziale per quanto riguarda l'impiego di essi come mezzo di guerra.

Assodato, dunque, che agli apparecchi aerei nessun mandato sarà concesso di compiere se non dopo la vittoria contro quelli dell'avversario, se non dopo la vittoria conseguita contro di essi, sorge spontanea la domanda: da qual parte staranno le probabilità maggiori di vittoria, dalla parte di un dirigibile o dalla parte di quello sciame di aereoplani che, a parità di costo, gli si può contrapporre? La risposta non è dubbia: le probabilità saranno enormemente maggiori per questi ultimi che non per quello: il colosso, vulnerabilissimo, sarà facilmente sommerso - ci valiamo di questa immagine- dal mezzo più agile, tosto che questo riesca a portarsi di sopra a esso. [...]

La superiorità che l'aereoplano ha sul dirigibile - o meglio la superiorità che sul dirigibile ha un complesso di aereoplani, il quale costi quanto questo da solo costa - si rivela anche sotto tanti altri aspetti, oltre quello che è l'essenziale. Quale sarà più efficace, per esempio, e quale avrà possibilità maggiore di riuscire nel suo intento, una ricognizione eseguita da un dirigibile, ovvero quella eseguita da numerosi aereoplani, capace di uscire qualunque tempo faccia e di procedere a grande velocità? Ancora un esempio: per il lancio di materiale dall'alto si dice che il dirigibile presenta vantaggi, perché è capace di portare un peso superiore che non l'aereoplano. Ma evidentemente, non è a questo modo che va fatto il confronto. Un dirigibile Zepelin 4 può sollevare 12 quintali di esplosivi, ma cinquanta aereoplani ne sollevano cinquanta. Quali sono le probabilità che i

dodici quintali dello Zepelin vengano a cadere sul nemico, e in confronto delle probabilità che dodici dei cinquanta trasportati dagli aereoplani vi giungano?

Per tutte queste ragioni, alle quali abbiamo voluto fare soltanto un fugace accenno è legittimo esprimere un desiderio, che non si fonda su semplici impressioni soltanto, ma su motivi che vanno seriamente meditati. E di questo: che i successi conseguiti da noi nel campo dei dirigibili non abbiano a distoglierci dalla vera via, o meglio non abbiamo ad indurci a persistere sinora seguita, che non è quella che è riservata all'avvenire.

[...] Né i mezzi finanziari che il nostro parlamento ha con lodevole sollecitudine votato, né la vigile solerta attività dei nostri ufficiali, preposti allo studio e alla soluzione tecnica di tali problemi, devono lasciarsi assorbire dalla persistenza sulla via del dirigibile. Se altri paesi continuano su tale strada, facciano pure il loro comodo: non è questa una ragione sufficiente perché noi non si abbia a cambiare indirizzo, come il razocinio e l'esperienza suggeriscono.

Noi stessi, dopo la lettura attenta degli articoli del maggior Douhet, siamo diventati alquanto scettici sulle molte speranze che il dirigibile aveva fatto nascere in noi; speranze espresse in parecchi articoli comparsi sulle nostre colonne. Non abbiamo alcun esitazione a confessare ciò, poiché il tempo e l'esperienza e il contributo delle idee e degli studi altrui, devono ben valere qualche cosa per tutti coloro che, in tali questioni, non si facciano guidare esclusivamente da idee preconcepite e da partiti presi.

Un'altra osservazione ancora. Il maggiore Douhet nell'ultimo della serie dei suoi articoli, uscendo dalla considerazioni di ordine tecnico militare, fa un audace punta in un campo affatto diverso allorché immaginando che cosa potrà essere quali proporzioni potrà prendere la guerra «in aria» nell'avvenire esprime il voto che i nuovi apparecchi, frutto dell'infaticabile ricerca dell'uomo, possano muoversi «liberamente nell'aria come colombe dal desio chiamate e non come avvoltoi anelanti alla preda». E perché gli si è evitato «che la mano adunca della guerra li afferri e li costringa al suo sanguinario servizio». È un'idea generosa; sostenendo la quale si è assai più lontani dall'utopia di quanto a molti possa sembrare a prima vista. Dobbiamo essere ben convinti di questo noi che di tante utopie pacifiche siamo tutt'altro che teneri come i nostri lettori ben sanno: se con meditato proposito noi che non possiamo essere sospetti, di quell'idea ci proponiamo di farci sostenitori e propagatori, nei limiti delle nostre modeste forze.

16-17 agosto, 1910

**Spunti e notarelle.**

**Gli agenti della forza pubblica e le folle tumultanti - Corresponsabilità amministrativa nel Benadir e i rapporti tra comando civile e comando militare**

Gli avvenimenti dolorosi di questi ultimi giorni nelle Puglie hanno fatto risollevarsi ancora una volta l'antica questione del contegno della forza pubblica di fronte alle aggressioni delle folle tumultanti. Non ripetiamo i fatti a tutti noti: è la solita storia della sassaiola di una moltitudine inviperita e eccitata con-

tro pochi carabinieri, e altri agenti della forza pubblica, i quali aggrediti, lapidati, per non farsi sopraffare, rispondono con la rivoltella; si sparge sangue "proletario" ed allora si afferma che il torto è degli agenti, dei carabinieri, che essi si sono resi delinquenti perché alla provocazione del sasso la reazione della rivoltella non è commisurata, che una riforma è necessaria per epurarli e per escluderne coloro i quali non sanno trovare la calma in situazione tanto delicate.

Ma che cosa essi - aggrediti da forze sovverchianti ed eccitate - dovrebbero fare per dimostrare che sanno "rimar calmi"? Sopportare le sassate di una folla esasperata, farsi rompere la testa con tanta rassegnazione, farsi lapidare tranquillamente senza reagire? Ovvero alzare i tacchi davanti alla sassaiola, ripararsi o nascondersi? Pretendere la prima cosa sarebbe contrario alla natura umana; voler la seconda non c'è da parlarne neppure: tutti - di ogni partito di ogni colore - non sapremmo che fare di agenti tanto rassegnati o dal piè veloce. Non ci sarebbe più ordine, non più possibilità di civile e ordinata convivenza. Il rappresentati della forza pubblica hanno non soltanto il diritto, ma lo stretto dovere di far rispettare le loro persone, non tanto per la loro persona, quanto per la funzione che è loro affidata e che hanno da compiere: le armi sono date apposta per questo (...).

### **Benadir - Il Benadir e la corresponsabilità amministrativa**

Abbiamo accennato nell'ultimo numero della Preparazione alla curiosa proposta che il consiglio coloniale avrebbe fatto per costringere il governatore e il comandante della truppe ad una collaborazione concorde. Questo mezzo portentoso e peregrino, dato che le notizie siano esatte, consisterebbe, dette in due parole nel seguente: il governatore civile e il comandante militare vengano resi entrambi responsabili di tutte le spese per le truppe, per le operazioni ecc.: la corresponsabilità amministrativa risolverà una questione politico-militare, che a tanta povera gente di corta vista - come noi per esempio - appare, invece, un problema assai più vasto e complesso di organamento e di scelta di uomini.

(...)

Ci è lecito parlare un po' non sul faceto ma sul serio della questione alla consulta c'è uan vera fobia del governatore militare. Ci sono ficcati in mente la cosiddetta "penetrazione pacifica" cioè una strana concezione politico-militare, con la quale si vogliono i commerci e lo sviluppo agricolo della colonia prima di essere sicuri di dentro e di fuori, senza pensare che non vi sarà barba di capitalista il quale vada ad arrischiare i suoi capitali e l'attività sua nella colonia, finché questo primo ed elementare risultato non si sia ottenuto. Si ha la più elementare idea di ciò che hanno fatto i paesi colonizzatori, l'Inghilterra per esempio che su questo può dar lezione a tutti? Quando mai si è visto che in un paese la cui conquista non si è ancora assodata, si sia voluto fare della "penetrazione pacifica"? Il governatore civile sta bene in una colonia, ove si tratti semplicemente di governare, e le mansioni del comandante delle truppe si riducono pressa a poco a quelle di un ordinario comandante di presidio. Ma quando si vive sul



piede di guerra o poco meno quando si temono scorrerie di confine e non è ancora conquistato il territorio all'interno, le funzioni del governatore civile diventano secondarie rispetto a quelle del comandante di truppa; e dove il governatore non voglia adattarvisi, è portato naturalmente ad invadere il campo altrui. Se poi il comandante delle truppe, a sua volta non si adatta all'invasione, ecco che inevitabilmente il dissidio.

Ma la consulta da questo orecchio del governatore militare non vogliono sentire: temono di compromettere la "penetrazione pacifica" ed un pochino anche il possesso di una altissima carica, largamente e profumatamente remunerata.

Dunque non governo militare. Ma governo civile. E sta bene. Ma allora come fare affinché non abbiamo a ripetersi fatti già lamentati nel processo già famoso? È questione di disposizione ben chiare che attribuiscono le responsabilità del comandante militare (...)

Un governatore civile in una colonia lontane mentre si svolgono aspirazioni militari, non è concepibile se non è uomo di grande autorità, di grande sentire e di altissimo prestigio.

Così noi la pensiamo come abbiamo detto già altre volte, ma la consulta al governo militare non si vuole; e al governo civile non si vogliono mandare che sessantenni o funzionari della statura intellettuale di un signor Carletti, per esempio. Con questi idee ci sarebbe da stupirsi se la trovata della "corresponsabilità amministrativa" avesse una propria realtà e non fosse invece una semplice fola.

25-26 agosto 1910, n.100

### **Le "Norme" per le grandi unità: e l'Induzione?**

I brillanti articoli della *Sentinella* n.5 sulle *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* mi hanno indotto a leggere anche questa edizione della libretta e confrontarla con le precedenti a partire dal 1891 quando l'ispiratore si chiamava Enrico Cosenz. (...) (Barone critica il modo prolisso e disorganizzato in cui sono esposte le norme nel 1891).

Prima di tutto parliamo oggi dell'impiego strategico della cavalleria davanti alle armate. La *Sentinella* ha fatto in proposito molte giuste osservazioni ma c'è altro da dire, perché dalla maniera in cui si esprimono le "Norme" si può essere indotte ad una concezione assolutamente erronea del modo come nella mente di chi dirige si vadano determinando a grado a grado e prendendo forma concreta - in mezzo a tante incognite a tante incertezze - la situazione nella quale il nemico si trova e le intenzioni che gli si possano ragionevolmente attribuire. Ciò perché le "Norme" parlano di servizio di informazione, parlano di servizio della cavalleria, attribuendo a questa un compito troppo vasto; ma non parlano appunto di una cosa essenzialissima, che è il lavoro di *induzione* che si compie nella testa del capo, il quale da quale da direttive all'azione della cavalleria e non si mette supinamente a rimorchio di questa. (...)

Non ho la pretesa di dar consigli a coloro che le hanno compilate, e specialmente poi a chi di questa compilazione è stato il cervello direttivo. Ma mi sia permesso di proporre loro che prima di accingersi a questa compilazione, meditino su quella che Enrico Cosenz chiamava la *miniera*: la corrispondenza di Napoleone. E leggano per es. quanto si riferisce alle giornate precedenti la battaglia di Jena del 1806. Vedranno allora balzare fuori vivi quei procedimenti di induzione, con il quale il grande maestro, dopo aver fatto diverse ipotesi possibili sulla situazione del nemico procedeva fino a restringere a mano a mano il campo delle incertezze per via di eliminazione, in base ai dati che aveva, e a quelli che per tale scopo si prefigurava in convenienti direzioni da lui stesso additate.

Vedranno allora che la mente del comandante non deve procedere a rimorchio della cavalleria ed aspettare da essa la luce, ma deve indicarle le direzioni in cui questa deve guardare per chiarire quelli speciali dati che gli occorrono nel suo processo di induzione metodica.

E dico metodica perché chi segue minutamente il pensiero del grande maestro nelle situazioni più oscure, si convince che generalmente ciò che ai profani può sembrare divinazione, non era che il risultato di un ragionamento continuo, condotto con molto metodo e con grande potenza di logica.

Ed è a questo ragionamento e a questa logica - che lo faceva guida della cavalleria spinta innanzi e non schiavo di essa - egli doveva, in gran parte almeno, la sua di prontezza risoluzione. Spesso la risoluzione, che a chi studi superficialmente le sue manovre, può sembrare una ispirazione del momento, era già da parecchi giorni oggetto costante delle sue meditazioni, le quali aveva un carattere più ordinato e rigoroso di quanto non si creda. Il che lo aiutava poi tanto nel pronto sfruttamento delle circostanze imprevedute in quelle che lui chiamava "il coraggio delle due dopo mezzanotte" (...)

29-30 dicembre 1910, n.153

### **La Rinascenza (attraverso ai campi della sociologia militare)**

Che è dunque questo complesso di fenomeni cui assistiamo? Declinare dell'antimilitarismo, desiderio di essere forti, risveglio del nazionalismo, sintomi di tendenza all'espansione, accenni che già si vanno disegnando, sull'orizzonte sia pure non prossimo, ad una più attiva politica coloniale? È questo il momento di infatuazione militarista, espansionista, nazionalista, che il paese attraversa, destinato, quindi, a passare come una momentanea vampata, oppure è una vera rinascenza, destinata a permanere perché ha cause profonde?

Il fenomeno cui assistiamo non è fatto passeggero: ha le sue cause radicate nello svolgimento stesso della nostra vita economica: è la manifestazione delle molteplici sovrastrutture di carattere sociale, politico e militare, le quale accompagnano la lenta uscita dalla crisi che i paesi attraversano allor quando, giunti ad un certo grado di loro sviluppo, da agricoli si trasformano in industriali.



Non dorrà ai lettori de *La Preparazione* questa escursione attraverso ai campi della sociologia, dalla quale ritengo che un raggio di luce possa essere proiettato sul momento sociale e militare che attraversiamo; e chiedo loro venia, se, una volta tanto, per non spezzettare, in più articoli successivi, una serie di rapporti i quali meglio si colgono se considerati subito tutti quanti insieme, contro le mie abitudini scrivo un articolo di tre o quattro colonne.

### **La crisi della trasformazione**

In queste crisi di trasformazione da paese agricolo in industriale, noi siamo da un quarto di secolo: crisi spesso che compiuta al Nord, quasi incipiente al Sud.

L'Inghilterra ha compiuto questo ciclo nell'epoca immediatamente successiva al 1815; in Francia la crisi della trasformazione comincia verso il 1820 e raggiunge il momento più acuto sotto la monarchia di luglio; per la Germania essa corrisponde al periodo subito susseguente alle vittorie del 70-71 e dura un quindicennio.

Sicché, nell'ordine cronologico, l'Inghilterra prima, poi la Francia, poi la Germania e per l'ultima l'Italia, si sono succedute nell'attraversare questo ciclo del loro svolgimento.

Or bene, se si studiano un po' affondo gli avvenimenti di questi quattro paesi durante il ciclo di trasformazione, si trovano fra essi rassomiglianze tanto singolari, che una conclusione ne emerge limpida e sicura.

Questa: abbracciando i fatti nelle loro grandi linee, ed astraendo da certe circostanze perturbatrici, che ne modificano qua e là, in modo diverso, alcuni particolari, gli stessi fenomeni della vita economica che si osservano ora presso di noi, si verificano pure in quei paesi, nel periodo corrispondente della loro evoluzione.

E non solo vi è rassomiglianza nei fenomeni di ordine economico, ma anche in molti altri di indole sociale e politica, quasi come se questi fossero la soprastruttura necessaria di quelli.

La rassomiglianza, sempre nelle grandi linee s'intende, è così evidente, che par quasi di leggere nel passato di quei paesi il presente nostro, e nel loro presente intuire il nostro avvenire.

La crisi di trasformazione in quei paesi si è manifestata con i medesimi fatti di ordine economico: i salari depressi, che vanno poi a mano a mano sollevandosi; l'emigrazione abbondante, e che poi a mano a mano scema; il commercio estero, che subisce una dolorosa depressione, e che poi gradualmente riprende l'ascesa trasformandosi; il protezionismo come una necessità ineluttabile; e che poi tende ad attenuarsi; l'urbanesimo, con tutta la profonda trasformazione che esso determina nelle masse lavoratrici; le lotte sociali, che al principio della grande industria assumono forme violente e poi si disciplinano poco per volta, secondo che i lavoratori compiono il loro organamento e le loro associazioni; un periodo di raccoglimento, che pare una stasi durante la faticosa gestazione, cui tien dietro, a trasformazione compiuta, un irrefrenato bisogno di espansione;

che più? Perfino una crisi profonda, organica, nelle istituzioni militari medesime, la quale svanisce poi quando la grande industria, oltrepassato il momento dei primi vaggiti, si afferma forte e rigogliosa.

Immaginiamo un paese essenzialmente agricolo. Fino a tanto che in esso sono abbondanti le terre fertili e la popolazione scarsa, ogni unità di lavoro applicata alla coltivazione dei prodotti agricoli potrà conseguire un'alta quantità, di cui una parte potrà essere consumata direttamente, un'altra essere impiegata ad attenere, per via di scambio, i manufatti che occorrono.

Ma che avviene allor quando col crescere della popolazione, si deve portare la coltivazione su terre sempre meno fertili? La produttività di ciascuna unità di lavoro diminuisce: i bisogni non possono essere soddisfatti, quindi, che in minor quantità. E se, messe a cultura tutte le terre anche le meno fertili, la popolazione cresce ancora, le nuove unità di lavoro o non avranno produttività alcuna o ne avranno una sempre minore: la penuria nella soddisfazione dei bisogni andrà sempre più accentuandosi. Se il paese resta tuttavia agricolo, non può sfuggire a questa alternativa: o un abbassamento del generale tenore di vita, o l'emigrazione. Ma se un sufficiente risparmio vi si è accumulato o vi arrivi, può aver principio una trasformazione in senso industriale.

Perché? Fino a quando nello stato agricolo vi era scarsa popolazione e non si era dovuto intensificare la produzione, la produttività del lavoro agricolo - e quindi il salario - era troppo alto perché convenisse di fabbricare in paese i prodotti industriali: in paese il prezzo loro sarebbe stato più alto di quanto non fosse sul mercato internazionale. Quindi la convenienza di procurarsi il manufatto per via di scambio, anziché produrlo direttamente.

Ma col crescere della produzione - e quindi col diminuire della produttività del lavoro agricolo, ossia col diminuire dei salari - può il costo indigeno del manufatto essere non più superiore al costo internazionale: può, in sostanza, esserci la convenienza per l'inizio della trasformazione in senso industriale.

La quale, si badi, rappresenta una migliore ripartizione delle forze produttive del paese, perché, a parità di fattori della produzione, quando la popolazione sia cresciuta oltre un certo limite, e quando una certa somma di risparmio si sia accumulata, la somma di beni che il paese può procurarsi è maggiore se esso ripartisce quei fattori tra produzione agricola e produzione industriale, restringendo quella e promuovendo questa, che non sarebbe se tutti i fattori medesimi continuassero ad essere impiegati esclusivamente nell'agricoltura, nella quale, oltre un certo limite, si manifesta la ferrea legge dei compensi decrescenti.

Ma questo risultato di maggior benessere non è immediato.

Vi è tutta una serie di importanti fenomeni dinamici intermedi.

### **I fenomeni che l'accompagnano**

Quali sono i fenomeni economici cui dà luogo l'inizio di questa trasformazione? Quali, tra i più essenziali, quelli che la accompagnano nello svolgimento suo faticoso?

Essa è iniziata - l'abbiamo visto - quando la produttività del lavoro agricolo, è molto depressa, e quindi sono molto bassi i salari, anzi la permanenza di questa per un certo tempo, è una necessità quasi, perché la trasformazione si avvi e la grande industria possa sorgere.

È iniziata in un periodo in cui larga è già l'emigrazione di gente che va faticosamente in cerca, su terre più feraci, di una maggiore remunerazione e che infligge alla già stremata economia un nuovo dissanguamento con l'invio fuori di patria di tanti capitali umani che l'economia nazionale ha, dunque, allevato in pura perdita.

E iniziata che sia, nuove sofferenze si aggiungono: onde la dolorosa crisi. È crisi della proprietà agricola, perché l'esodo dalle campagne alle città cagiona l'abbandono delle terre meno fertili - con la scomparsa della loro rendita terriera e la diminuzione delle rendite di tutte le altre terre. È crisi del commercio internazionale che prima il paese faceva, perché esso si restringe con il diminuire degli scambi tra prodotti agricoli e prodotti industriali, i quali ultimi cominciano ora a prodursi in paese. Ed è crisi di tutti i consumatori - specie dei lavoratori - perché la trasformazione ad un certo punto adduce spesso fatalmente alla necessità della protezione agricola e di quella industriale; protezione che costituisce un male, una distruzione di ricchezze, ma che può essere inevitabile per scongiurare mali ben più gravi.

Depressione del salario, depressione del commercio, emigrazione quindi acuita, crisi della proprietà terriera, dazi protettivi: ecco i compagni tristi ed inseparabili della penosa gestazione.

E solo allorché questa trasformazione è in gran parte compiuta, e solo allorché lentamente faticosamente si è ascesa l'erta che adduce ai più alti gradini dell'evoluzione industriale; è solo allora che il paese vede con l'accumularsi del risparmio e col progredire dell'organamento dei lavoratori, aumentarne i salari, riprendere il commercio che diventa rispetto al mercato internazionale non più esportatore di prodotti agricoli, come era in una fase più remota, ma di prodotti industriali, con cui procura poi al paese le derrate necessarie; vede la ferita aperta delle emigrazione rimarginarsi ed il fiotto degli emigranti assottigliarsi, perché l'incremento della popolazione lavoratrice è assorbito dalle industrie fiorenti.

Ma quanto lungo e grave di dolori è il cammino!

### **Alcune soprastrutture: l'urbanesimo; le lotte sociali**

Su questo sottostrato di fatti economici, costituenti la crisi della trasformazione e che accompagnano l'esodo dei lavoratori dai campi alle officine, si erge, con l'accentrarsi delle masse lavoratrici nelle città, il fenomeno imponente dell'urbanesimo, che tutta una profonda trasformazione della psicologia popolare.

Ma non meno importante soprastruttura di tale tessuto di fatti economici è la violenza che in questo periodo assumono le lotte sociali, e che accompagnano il primo sorgere del movimento operaio.

Dispersi e senza guida - come benissimo ha già notato un nostro valoroso economista - abbandonati a se medesimi, abbruttiti dal basso tenore di vita, i lavoratori non possono conquistarne uno più alto senza l'associazione. Ma nello stato di isolamento in cui si trovano, di degradazione in cui le misere loro condizioni le hanno gettati, essi non possono associarsi senza la guida, l'impulso di persone estranee alla loro classe. E queste, infatti, non tardano ad insinuarsi tra le loro file per scuoterli dal torpore in cui vivono, per sospingerli ad organizzarsi. Ma per raggiungere questo risultato, occorre ben più che la misera per quanto lieta prospettiva di un miglioramento graduale delle mercedi, di una diminuzione delle ore di lavoro. Perché i lavoratori si scuotano, perché si decidano ad organizzarsi, bisogna far loro balenare, intravedere la possibilità di un radicale rinnovamento sociale.

È perciò che la prima propaganda in favore delle associazioni operaie è, in ogni paese, a base rivoluzionaria; è perciò che la prima voce rivolta al popolo è un appello sanguinario di riscossa, invocante l'unione delle classi lavoratrici per rovesciare tutto l'assetto sociale; è perciò, infine, che il movimento operaio al suo inizio assume in ogni paese un carattere turbolento e minaccioso.

Parli in proposito la storia del movimento operaio in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia nel rispettivo momento storico cui abbiamo alluso; e che per l'Italia è recentissimo. Ma che è poi avvenuto nei paesi in cui l'evoluzione si è avanzata, in cui l'evoluzione si è compiuta?

Da principio, a favorire la propaganda socialista, alla facile suggestionabilità della folla, si aggiunge l'apparente verità scientifica del marxismo; perché, in realtà, nel primo periodo della trasformazione, gran parte del marxismo trova pieno riscontro nei fatti: e si capisce: quelli che Marx aveva osservato - ed ebbe poi il torto di troppo generalizzare - furono appunto i fatti caratteristici dei primordi della grande industria, che egli studiò nella società inglese.

La trasformazione, quindi, si inizia accompagnata al periodo eroico del marxismo come propaganda, al periodo classico di esso come dottrina.

Ma non appena l'organizzazione operaia si compie, tanta forza e tanto prestigio vengono meno, perché?

Perché con l'organizzazione operaia si schiude un nuovo periodo: quello degli alti salari. Ed allora la base del marxismo è scrollata sia come sistema scientifico, sia come strumento di propaganda. Cadono, innanzi all'osservazione dei fatti, tutti i capisaldi del socialismo di Marx, e ad uno ad uno vengono respinti dai suoi più entusiasti ammiratori. A mano a mano che la crisi di trasformazione diventa meno dolorosa, va accentuandosi la crisi del marxismo.

È per questo che il marxismo va poi a finire nel riformismo.

Il quale del marxismo non è più che l'ombra, il fantasma.

Così il partito socialista, dopo aver con la propaganda del marxismo suscitata la coscienza delle classi lavoratrici, dopo averle organizzate e preparate alle grandi lotte nella fase della trasformazione, si trasforma esso medesimo per divenire un partito del lavoro, vigile degli interessi delle classi lavoratrici, promotore di tutte quelle leggi sociali e di tutte quelle riforme che valgano a migliorare e sollevare le sorti.

## I fenomeni militari

Affascinante argomento mi trarrebbe a troppo lungo discorso, se io volessi non dico mietero tutto il campo di queste feconde connessioni, ma semplicemente mi proponessi di enunciarle.

Mi importa di parlare subito di un altro fenomeno: voglio dire la crisi propria che le istituzioni militari attraversano durante quella più larga dell'esodo dai campi alle officine. Ne dirò oggi sommariamente: a più diffusi particolari scenderò in altri articoli. È crisi di istituzioni militari, nella quale noi siamo in mezzo, ed in via di uscirne: ma che attraversarono, pressapoco, anche altri paesi che nella trasformazione industriale ci precedettero. È crisi dello spirito pubblico verso le istituzioni militari, che si manifesta col diffondersi del sentimento che queste, tanto costose, a nulla servono; con l'accentuarsi di tendenze pacifiche ad antimilitariste.

È crisi profonda nell'interno delle istituzioni militari medesime, i cui ordinamenti sembrano non più adattarsi alle nuove esigenze, i cui metodi disciplinari sembrano non più conformi ai tempi, i cui componenti si sentono come depressi e sfiduciati.

La medesima crisi attraversarono i paesi che ci precedettero nella laboriosa trasformazione economica.

Se in Germania la crisi militare che accompagnava la trasformazione si palesò men crudamente che non fosse avvenuto prima in Inghilterra ed in Francia o non sia avvenuto dopo da noi, è perché il popolo tedesco avea compiuto da poco la sua unificazione, eran troppo recenti le vittorie grandiose del 70-71; il che attenuò quelli che sarebbero stati gli inevitabili contraccolpi delle istituzioni militari nella profonda trasformazione che il paese attraversa; mentre in Inghilterra ed in Francia già da tempo le grandi lotte all'unificazione erano passate: altre generazioni le aveano compiute che non fossero quelle che si trovavano poi nel mezzo della fase tormentosa, così come è accaduto anche da noi; sicché ad attenuare la crisi delle istituzioni militari, non intervenne, come in Germania, l'esaltazione dei sentimenti patriottici che quelle lotte vittoriose aveano di recente destato.

Ora è agevole scoprire come i fenomeni principali e propri della crisi militare si connettono a quelli caratteristici della crisi di trasformazione.

Noi sappiamo, infatti, per rimanere nei rapporti d'ordine più generale, che questo grande fenomeno economico sociale è caratterizzato fra gli altri, dall'urbanesimo, cioè lo spopolarsi delle campagne e il crescere della città; dallo sferzarsi, nel modo più acuto e disordinato delle lotte tra capitale e lavoro, lotte che di poi, a trasformazione molto avviata, si disciplinano e si attenuano nelle loro forme esteriori di violenza; ed è caratterizzata dalla necessità di raccoglimento, la quale urge non meno di quanto poi, a trasformazione compiuta, urga la necessità di espansione, allorché il bisogno di mercati, sui quali collocare i prodotti dell'industria per potersi provvedere di prodotti agricoli può sospingere fatalmente sino all'imperialismo.

Orbene: è la necessità di una politica di raccoglimento che ingenera l'impressione di essere l'esercito un costoso organismo il quale a poco serve; essa

influisce sullo spirito pubblico, che si disinteressa dell'esercito, subendolo e discutendolo come una cosa di dubbia utilità di cui, volendo, si potrebbe far di meno: donde l'intiepidirsi di sentimenti militari nel paese e la sfiducia di cui l'esercito si sente pervaso.

È lo sferrarsi violento delle lotte fra capitale e lavoro, che obbliga spesso le forze armate a intervenire contro gli esaltati da un lontano miraggio e che rompe, quindi, e vela l'affiatamento tra esercito e popolo. È l'urbanesimo che da uomini non più altrettanto docili alla disciplina, sia per la propaganda socialista che in tal periodo è acuta e bersaglia l'istituto militare, sia perché, realmente, la disciplina stessa, fatta per un servizio di contadini, si trova a sopravvivere nelle sue antiche forme, mentre va cambiando la materia prima cui deve applicarsi, giacché assai differente la psicologia dell'uomo che viene dai campi, da quella dell'operaio che viene dalle officine, e bisogna adattare la disciplina a questa psicologia se si vuole che sia veramente salda.

E che è dell'antimilitarismo, se non un prodotto spontaneo di tali condizioni? Sofferenze economiche, necessità di raccoglimento, propaganda socialista, cambiata psicologia del soldato: ecco i fattori dell'antimilitarismo che lo connettono al più vasto fenomeno economico e sociale di cui mi sono occupato. Ma questa crisi non può essere che transitoria, come è transitoria la crisi di trasformazione, di cui non è che la sovrastruttura. Quella cessa tosto che l'organismo sociale sia uscita da questa.

I fatti, i quali assai più dicono delle teorie, dimostrano che l'industrializzarsi, dei paesi non segna già la sparizione delle lotte armate. È tra i paesi industriali, che maggiormente ferve la lotta per la prosperità, la lotta per la conquista dei mercati, la quale - che ne dicano gli ideologi - non sempre può essere contenuta nei limiti di una pura concorrenza teoria a più basso costo di produzione, la lotta armata non fa che cambiare di fini: e vuole altri ordinamenti, e vuole tutto un complesso di concezioni nuove sul governo degli uomini, diverso da quello che era prima, perché la massa è psicologicamente cambiata.

E usciti dalla crisi di trasformazione con l'affermarsi rigoglioso della grande industria, tutta la sovrastruttura psicologica che riguarda il fatto della guerra cambia come per incanto.

La necessità della fase di raccoglimento tramonta, sorge quella dell'espansione: ed allora tutti i fenomeni che riguardano la guerra e l'esercito si atteggiavano diversamente, lo spirito pubblico si trasforma rispetto alle manifestazioni militari; e lo stesso popolo che ieri toglieva le rotaie dai binari delle ferrovie perché i richiamati non partissero, potrà domani secondare e sospingere l'azione del suo esercito con tutto l'impeto suo e tutta la sua perseveranza.

## **Conclusione**

E concludo lo studio delle connessioni di cui ho parlato sinora, da luogo, oltre che a certe constatazioni sociologiche, anche ad una consolante constatazione di ordine pratico.



La quale può così riassumersi: la maggior parte di tutti quei fenomeni che nella vita economica, sociale e politica nostra possono indurre a disperare di noi e del nostro avvenire, che possono fare credere a chissà quale insita inferiorità nostra rispetto ad altri paesi - sono fenomeni passeggeri, che fatalmente accompagnano la crisi di trasformazione da paese agricolo in industriale.

Tali fenomeni si manifestarono in forma pressochè identita nei paesi che in questa trasformazione ci precedettero.

Vi si atteggiarono poi ben diversamente quando la trasformazione fu compiuta: e tale diverso atteggiamento era così strettamente collegato col fatto della compiuta trasformazione, che non c'è ragione di ammettere che deve accadere diversamente da noi.

Col compimento della crisi molte questioni che ora affaticano il nostro spirito e sembrano talvolta condurci a disperare di noi stessi, non potranno non essere risolte.

Noi non dobbiamo ritenerci inferiori, organicamente, ad altri popoli. Noi attraversiamo solo adesso una crisi che essi hanno superato prima di noi. Noi non siamo che una fase più ritardata di sviluppo, specialmente nel Mezzogiorno. Ecco tutto. Ciò che noi siamo oggi, essi furono ieri nei momenti storici che ho accennato. Ciò che essi sono oggi, noi saremo domani. Attribuirci da noi stessi, gratuitamente, una inferiorità di razza, di psicologia, o che so io, è un grossolano pregiudizio. Quando la crisalide, rotto il suo involucro, si trasformerà in farfalla, tali fenomeni dovranno atteggiarsi, necessariamente, in modo affatto diverso. Questo i fatti insegnano, luminosamente.

È una conclusione che tempera e sforza lo sfibrante pessimismo; che può spirare fiducia in noi stessi; che dimostra in modo irrefutabile quanto ho detto in principio di questo già lungo articolo sull'indole tutt'altro che passeggera e vana dei fenomeni cui assistiamo; ma tal conclusione sarebbe affatto fraintesa e falsata da chi, cullandosi in un fatalismo ottimista non meno erroneo pensasse che, dunque, noi con i nostri sforzi di volontà non abbiamo più nulla a fare, perché la fatal legge dell'evoluzione ci porterà spontaneamente alla cura di parecchi dei nostri mali, alla soluzione dei nostri più gravi problemi.

No. Le società non si muovono come i pianeti nelle loro orbite, in virtù di forze sulle quali nulla può la volontà dell'uomo. Esse non si svolgono a caso: obbediscono a leggi che lo studio attento dei fatti permette di indagare e approssimativamente formulare; ma nelle forze risultanti che determinano il loro moto, una parte notevole spetta alle volontà umane.

L'opera di un largo determinismo, dunque, non è già quella di affievolire la volontà, bensì quella, illuminando la via dell'evoluzione, di additare il punto di applicazione e la direzione in cui gli sforzi della volontà devono essere rivolti, perché possano raggiungere il maggior possibile risultato nel minor tempo.

**Articoli di giornale estratti da *La Preparazione* del 1911**

3 e 4 gennaio 1911, n. 1

**La crisi militare**

In un articolo "La rinascenza" de *La Preparazione* n. 153 ho tentato di porre in evidenza la connessione che vi è fra alcuni fenomeni cui assistiamo della nostra vita politica, sociale e militare, e le cause più remote e profonde di essi, le quali si riassumono nella grande crisi di trasformazione da Paese agricolo in industriale; la quale crisi da noi è quasi compiuta al Nord e non è che incipiente al Sud.

In questo articolo, di carattere sintetico, io non mi sono indugiato sui singoli fatti sui vari fenomeni. Mi importava soprattutto di far notare la rigida connessione, fra coloro, specialmente per la conclusione cui è dato di giungere, che cioè tutto questo complesso di manifestazioni rassicuranti - declinare dell'anti-militarismo, desiderio di essere forti, risveglio del sentimento nazionale, sintomi di tendenza all'espansione, volontà di una più ferma politica coloniale - non sono già il frutto di una momentanea infatuazione militarista, nazionalista, espansionista che il paese attraversi; ma costituiscono una vera e propria rinascenza destinata a permanere, perché ha cause profonde e durature e non già superficiali e momentanee.

Quel primo articolo - nel quale era brevemente sintetizzata tutta una serie di osservazioni e di analogie che emergono spontanee da uno studio attento che ci faccia ... nella storia interna dell'Inghilterra, della Francia, della Germania nel periodo di crisi da esse attraversate prima di noi - ha voluto essere come il canovaccio di un successivo lavoro di più minuto ..., che ora andrò facendo.

Oggi riprendo l'argomento della crisi militare per avvolgerlo con più ampiezza dirò poi dell'espansione della politica estera coloniale e infine dimostrerò riassumendo quanto manchi di serietà e di consistenza una discussione che fu riaperta recentemente, che ricorda proprio quella dell'uovo e della gallina.

La crisi militare che può ... attraversato da cui stiamo lentamente uscendo avendone superato la fase più acuta, si riannoda non come abbiamo visto col grande fatto della trasformazione industriale, che un periodo di gravissime e penose sofferenze economiche.

"È crisi dello spirito pubblico verso le istituzioni militari, che si manifesta con il diffondersi del sentimento che queste, tanto costose nulla servono, con l'accentuarsi di tendenze pacifiste e antimilitariste. È crisi profonda nell'interno delle istituzioni militari medesime, il cui ordinamenti sembra non più adattarsi alle nuove esigenze, i cui metodi disciplinari sembrano non più conformi ai tempi, i cui componenti si sentono come depressi e sfiduciati".

Accennai in che modo i fenomeni principale i propri della crisi militare si connettono con quelli della trasformazione economica.

Questo grandioso e imponente fenomeno, infatti, è caratterizzato - per quanto a noi qui più direttamente interessa - dall'urbanesimo, cioè lo spopolarsi delle



campagne del crescere delle città; dallo sferrarsi, nel modo più acuto e disordinato, delle lotte tra capitale e lavoro, le quali assumono talvolta un intenso carattere di violenza; ed è caratterizzato dalla necessità di raccoglimento durante la dolorosa gestazione.

“Orbene come dicevo è la necessità appunto di una politica di raccoglimento che ingenera l'impressione essere l'esercito un costoso organismo il quale a poco serve; esso influisce sullo spirito pubblico, che si disinteressa dell'esercito, subendolo e discutendolo come cosa di dubbia utilità di cui, volendo si potrebbe far di meno: donde l'intiepidirsi di sentimenti militari nel paese e la sfiducia da cui l'esercito si sente pervaso; è lo sferrarsi violento delle lotte tra capitale e lavoro, che obbliga spesso le forze armate ad intenerirsi contro gli esaltati da un lontano miraggio e che rompe, quindi, e che vela l'affiatamento tra esercito e popolo. E l'urbanesimo che da uomini non più tanto docili alla disciplina, sia per la propaganda socialista che in tale periodo è acuta e bersaglia l'istinto militare, sia perché, realmente, la disciplina stessa, fatta per un esercito di contadini, si trova sopravvivere, nelle sue antiche forme, mentre va cambiando la materia prima cui deve applicarsi giacché è assai differente la psicologia dell'uomo che viene dai campi da quella dell'operaio che viene dalle officine, e bisogna adattare la disciplina a questa psicologia se si vuole che sia veramente salda.

E che l'antimilitarismo se non un prodotto spontaneo di tali condizioni? Sofferenze economiche, necessità di raccoglimento, propaganda socialista, cambiata psicologia del soldato: ecco i fattori dell'antimilitarismo che lo connettono al più vasto fenomeno economico e sociale di cui mi sono occupato”.

Di questa manifestazione non è dato darsi ragioni pensando a queste connessioni!

Una prima per esempio quella del cambiato spirito degli ufficiali in questa fase tormentosa di crisi. Vediamo nel corpo degli ufficiali - cui sembra che l'affetto del paese per l'istruzione venga meno; che si vedono sottoposti ancora a vecchie esigenze dell'antico regime, proprie di aristocrazia agraria, mentre sono travolti dalle angustie economiche di un periodo di intensa crisi; in cui pare non abbia più ragione d'essere l'istituto al quale hanno dedicato i loro anni più belli e il patiti più generosi del loro animo - vediamo in essi come un profondo senso di sfiducia, che li pervade come chi si trova dinanzi ai propri ideali tramontati e allora addio al “lieto animo” e addio a quella simpatica e lieta spensieratezza tutta soldatesca di altri tempi, e addio all'orgoglio di sentirsi soldati, essenzialmente soldati! A furia di predicazione antimilitarista e di pacifismo, il corpo degli ufficiali tende a trasformarsi in una raccolta di pacifici impiegati borghesi.

Sicché accade persino ciò che sembrerebbe un paradosso economico, se ragioni psicologiche non ce lo spiegassero perfettamente: che mentre cioè è grande la folla dei giovani ricercatori ansiosamente una situazione ed un avvenire- e grande è la folla dei giovani colti disoccupati nel periodo di trasformazione economica- mentre ciò è, l'istituzione militare ... tuttavia gravi dif-

ficoltà incontra a trovare il numero dei giovani ufficiali che la abbisognano. E la considerazione che abbiamo fatto, rivelano come non sia soltanto una questione di maggiore o minore stipendio, di maggiore o minore rapidità di carriera.

L'apparente paradosso è ancora più grave per i sottufficiali: mentre disoccupati nella vita civile sono moltissimi buoni sottufficiali che restano volentieri nell'esercito sono di scarso numero. E la prova evidente di quanto, oltre i motivi esclusivamente militari, possano ... infine lo scontento e la insoddisfazione del presente, che sono destati da vaghe assicurazioni a un miglioramento di vita, le quali aspirazioni si fanno tanto più acute quanto più stridenti sono le possibilità reali.

Ne qui si arresta la crisi che ora investe anche la truppa. Il paese per l'effetto dell'emigrazione - che se non ostacola l'accrescimento della popolazione agisce però come una selezione a rovescio, portando fuori di patria i migliori fisicamente - per effetto dell'urbanesimo e della cresciuta proporzione tra operai e contadini, non offre il numero di giovani validi che sono richiesti per le unità di guerra, onde - mirabile coincidenza anche questa di fenomeni analoghi di altri paesi in tal periodo - le leggi di reclutamento devono ricorrere ad restrizione di esenzioni e a riduzioni di esigenze della qualità fisica. Non solo, dunque, non più altrettanto docile alla disciplina militare, per le ragioni notate, ma anche per le ragioni più scarsa e meno atta fisicamente la materia uomo.

Tale crisi militare, di cui ho delineato i caratteri più salienti. Essa non può essere che transitoria, come transitoria la crisi economica di trasformazione di cui è la soprastruttura. La necessità della fase di raccoglimento tramonta e sorge quella dell'espansione, perché tra i paesi industriali che ferve la lotta per la conquista dei mercati; la trasformazione compiuta fa uscire dalle strette del disagio economico; pone argine all'emigrazione; cambia il carattere delle lotte sociali, le quali, non meno vive di prima, assumono però forma più ordinata e meno rivoluzionaria. Le cause remote della crisi militare scompaiono. Lo spirito pubblico si trasforma rispetto alla considerazione e il pregio in cui sono tenute le forze armate del paese; la depressione morale in cui queste giacevano svanisce tutto cambia come per incanto e del periodo angoscioso attraversato non resta che il ricordo.

Persino certe concezioni fondamentali sull'apparecchio dei mezzi di guerra cambiano. Invero la trasformazione di un paese da agricolo in industriale rende più fitti e intensi i suoi rapporti di scambio internazionale: quindi più dannosi e più rari i conflitti armati in Europa, più vulnerabili le comunicazioni marittime. Ma altre cause di conflitto sorgono per obiettivi che sono fuori della madre patria. Donde una doppia ragione per l'accrescimento delle marine negli organismi militari.

E nel progredire della trasformazione industriale e sviluppata ben anche la soluzione di altri problemi che ora paiono immaturi; l'accorciamento della ferma, in guisa che essa sia ridotta a quanto è strettamente indispensabile per la semplice istruzione, a quanto occorre semplicemente per la guerra, non corren-

do più dietro al vano miraggio di un'opera profondamente educativa che non è possibile se il paese non ha già educato il cittadino, o che tutto al più si riduce al lavoro di chi volesse disseccare il mare con una conchiglia; e il reclutamento regionale e le sedi fisse, cui non si può pervenire se non quando le lotte sociali abbiano preso altro aspetto e siano entrate in altra fase; e tante altre questioni sulle quali ora sarebbe fuor di luogo trattenersi.

Ecco le ragioni - fondate non già sopra un preconconcetto ottimista, ma sulla meditazione di quanto accaduto altrove prima che da noi, sopra un'indagine che va a cercare la connessione dei fatti e le remote cause loro- ecco le ragioni che ci fa guardare fiduciosi l'avvenire della nostre istituzioni militari e ci fanno ritenere per fermo che lo spirito del paese e quello dell'esercito inesorabilmente diventeranno più saldi e virili.

Né ci distoglie dal pensare così lo spettacolo di una fatto, cui proprio ora assistiamo; che, anzi, le idee finora brevemente svolte, ce ne fanno intendere, ad un tempo la ragione, la necessità e la precarietà. Esso anzi accenna alla chiusura della crisi.

Ed il fatto è questo. Nel periodo più tormentato della crisi economica attraversata, erano depresse le condizioni di tutti: così dei lavoratori indipendenti come dei dipendenti dello Stato. A mano a mano che dalla crisi si è andata uscendo, gli uni - i liberi lavoratori - sono andati compiendo, il gioco delle forze economiche, una ascensione, lenta sia pure, ma ascensione; gli altri - i salariati o comunque gli impiegati dello Stato, quelli, insomma, che non dispongono se non di un reddito fisso, il quale non segue l'ascensione di tutti i prezzi, effetto del maggior costo del lavoro- gli altri sono rimasti immobili o quasi, il che vuol dire pel cresciuto prezzo del lavoro di ogni specie, un regresso, giacché con lo stesso reddito non possono che procurarsi una sempre minore soddisfazione dei loro bisogni. Non è a stupire, dunque, che tutti costoro aspirassero ad un miglioramento. Donde il fatto caratteristico cui assistiamo, per quale sembra che tutte le categorie dei dipendenti allo Stato si siano mossi ad una voce per dare un assalto al bilancio facendo ressa, ciascuna chiedendo miglioramenti per sé e prendendo incitamento a chiederli dei vantaggi ottenuti da altri.

A questa generale aspirazione hanno preso parte - e come poteva essere diversamente- anche quelli che potremmo dire i salariati militari dello Stato. La disciplina e la rigidità militare, affievoliti durante il periodo di crisi, han dato a questo movimento forme, che hanno allarmato tanto più, quanto più il paese trasformato, ha cominciato a sentire la necessità di essere forte, quanto più è diventato geloso della disciplina dei suoi ordini militari. Ma non c'è motivo di far neri pronostici. Quelle aspirazioni contenute nei dovuti limiti son ragionevoli: e ne abbiamo visto il perché. Ci vuole previdenza nelle previsioni a tempo. E ci vuole polso fermo perché non siano schiacciati senza debolezze coloro che soffiano il fuoco. Ma quando questa e quello non manchino - ultimo accesso di febbre che preludia alla guarigione - non ha nulla di preoccupante perché è semplicemente naturale.

*Necessario* diremo anzi nel senso *determinista* che ha questa parola.

10-11 gennaio 1911, n. 4

### **La trasformazione industriale e la politica estera e coloniale. In Inghilterra**

I miei due articoli precedenti di questa serie "La Rinascenza" n. 53, 1910 e "La crisi militare", n.1. di questo anno mi hanno procurato numerose lettere di amici de La Preparazione; i quali mi esprimono il desiderio che io svolga con la dovuta ampiezza in tema della nostra rinascenza che io ho preso a trattare connettendolo alla nostra trasformazione industriale; connessione che ad essi è parso getti una nuova luce sul significato e sulle cagioni remote di tanti fatti che vediamo svolgersi presso di noi e dei quali notiamo gli inizi.

Aderisco volentieri al cortese invito. E comincio col compiere a questo fine una breve escursione ai i fatti dell'Inghilterra, della Francia e della Germania che precedettero in questa evoluzione. Sono tali e tanti le analoghi; e così palese e così rigida la connessione tra cause ed effetti, la politica estera, la politica coloniale, nei loro mutevoli atteggiamenti, seguono con tale docilità le esigenze di ordine economico che loro sono imposte dalla crisi di trasformazione, nel suo svolgimento e nel loro compimento; che ogni lettore, abituato a meditare, quando abbia sotto gli occhi fatti caratteristici di questi tre paesi - siano pur riassunti a sfuggevoli tratti- non può fare a meno di scorgere come le tendenze nuove che vanno manifestandosi nel nostro paese non siano già fenomeni passeggeri, destinati a svanire, ma costituiscono il prodotto ineluttabile di profonde ragioni di ordine economico; non può a meno di vedere additato il futuro non lontano cui ci avviamo e i doveri che esso finora ci impone.

\*\*\* Riportiamoci alle condizioni dell'Inghilterra verso l'ultimo venticinquennio del secolo diciottesimo. Per crescere della popolazione, la domanda di cereali aumentava progressivamente, e benché l'agricoltura si fosse estesa alle terre meno fertili, la produzione agricola nazionale era insufficiente ai bisogni della popolazione; la produttività del lavoro nazionale era scemata; i salari erano perciò bassi. Ma poiché l'Inghilterra disponeva di sufficiente risparmio, si verificavano le condizioni favorevoli per una trasformazione in senso industriale. La quale fu iniziata, e infatti, rapidamente progredì con l'inevitabile corteo di circostanze che l'accompagnano: lo spopolarsi delle campagne, l'accrescimento della popolazione nelle città, i dazi agricoli che i proprietari terrieri richiedono prima che siano abbandonate le terre meno fertili, i dazi sui manufatti che chiedono a loro volta gli industriali per assicurarsi almeno i mercati interni, i salari depressi, il commercio internazionale che si restringe.

Ma il mercato interno non bastava: le regioni agricole all'interno non erano sufficienti a fornire i viveri e materie prime: il possesso del mercato interno all'industria metropolitana giovava a dare nascita alla grande industria, ad accompagnarla ai suoi primi vagiti, non a mantenerla in vita e rinvigorirla. Occorrevano mercati sui quali attingere prodotti agricoli contro lo scambio di manufatti. Nei primordi tali mercati non potevano essere forniti all'industria metallica dei paesi Europei perché essa non aveva ancora raggiunto un così basso costo da potervi penetrare.

Poteva servire a tale scopo il mercato coloniale: ed ecco che l'Inghilterra si getta alla conquista di nuove colonie che toglie con la forza alla Francia e all'Olanda, mentre si svolge la titanica lotta contro Napoleone.

È questo un primo periodo di espansione coloniale, che ha per scopo essenzialmente lo sviluppo e il consolidamento della grande industria. E affinché le colonie giovino a questo fine, la metropoli non esiste a stringerle in un regime di ferro perché esse le riservino le materie prime di loro produzione e non consumino che manufatti provenienti dalla madre patria. Col mezzo di questa politica commerciale restrittiva, ma con la quale si intendeva fare un solo grande mercato della metropoli e delle colonie, cingendolo di barriere contro gli altri paesi, le industrie britanniche potevano giungere a maturità in breve tempo. Non diciamo che non avrebbero potuto giungervi anche diversamente: diciamo solo che a tale regime del quale informò di sé tutto l'indirizzo politico, non fu che la conseguenza delle vicende della trasformazione industriale; tanto è che quando queste non più lo richiesero esse si trasformò radicalmente come vedremo di qui a poco.

Verso il 1820, dopo circa mezzo secolo - periodo lungo, dovuto alle tante distruzioni di risparmio cagionate dal contemporaneo ventennio con la Francia la Grande Industria si è consolidata. Ma i salari sono tuttavia bassi per la persistenza dei dazi soprattutto quelli agricoli. Ora le barriere daziarie non sono più necessarie; l'annientamento di esse restringerebbe la coltivazione dei cereali, provocherebbe col maggior bisogno di questi una maggiore esportazione di manufatti, gioverebbe ai lavoratori delle officine, diminuendo il prezzo dei prodotti agricoli, e, dopo un breve periodo gioverebbe anche a quella dei campi, superata che fosse la crisi del maggiore spopolamento di questi del più intenso affluire delle popolazioni nelle città manifatturiere. Ma si oppongono i proprietari del suolo. Donde una lotta che dura quasi un trentennio fin verso la metà del secolo diciannovesimo, e che solo allora si chiude con la vittoria della politica economica liberale.

Ed intanto la permanenza dei dazi protettori agricoli fa sentire i suoi effetti: l'elevato prezzo dei viveri fa scemare il consumo dei manufatti, gli ostacoli alle importazioni agricole costituiscono un ostacolo alle esportazioni industriali, la disoccupazione è minacciosa, la condizione dei lavoratori diventano sempre più tristi. Capitanati dal Owen, gli operai si agitano tumultuosamente verso il 1840 l'Inghilterra pare in preda alle fiamme della rivoluzione sociale. Emigrano i lavoratori incamminandosi verso gli Stati Uniti d'America; emigra il risparmio verso gli Stati Uniti d'America e verso l'America Latina, perché è saturo in patria il suo campo di impiego remuneratore. Risparmio inglese e lavoro inglese vanno poi a darsi la mano sulle terre dell'Australia e la colonizzazione pacifica di questa si avvia a sicuro svolgimento. Se non che, mentre la colonizzazione pacifica prepara in un futuro non lontano fiorenti mercati di sbocco e di approvvigionamento all'Inghilterra, questa, incalzata dal basso profitto e dalla pletera di disoccupati, procede anche con la forza alla conquista di mercati dell'India e del Celeste Impero.

Ed allorquando - una memorabile campagna, di cui l'anima è un industriale, Riccardo Codben - la protezione agricola ha termine, cominciano a manife-

starsi tutti gli effetti di una crisi della trasformazione industriale compiuta. La coltura dei cereali diminuisce, confinandosi sulle terre più fertili lasciando a pascolo le più sterili; le importazioni dei viveri aumenta rapidamente; lo sviluppo industriale assume proporzioni enormi; la domanda della manodopera aumenta e insieme con il pauperismo diminuisce sensibilmente l'emigrazione.

Anche la politica dell'Inghilterra verso le sue colonie cambia di indirizzo. Queste condannate a ricevere per forza i prodotti industriali della metropoli a riservare a esse i loro prodotti agricoli hanno compiuto la missione loro di accelerare la trasformazione dell'Inghilterra da paese agricolo a paese industriale: alle restrizioni commerciali non vi è più motivo: l'industria inglese che non teme più rivali e certa di dominare coi propri prodotti i mercati delle colonie anche senza dazi differenziali. Lo scambio fra l'impero e la madre patria può continuare liberamente anche senza restrizioni. Non solo, ma l'Inghilterra concede larghe autonomie di governo e di amministrazione alle sue colonie, compiendo così una grande riforma politica, le cui remoti cagioni non stanno già nel fatto superficiale di cambiamento di partiti e di idee e tendenze al governo, ma nelle mutate tendenze economiche, le quali seco trascinano e modificano le altre manifestazioni della vita sociale. Oramai i mercati europei erano tutti aperti ai manufatti britannici. Che bisogno più che aumentare le esportazioni, di sforzare le porte dei paesi nuovi di annettersi dei paesi nuovi con la conquista? Mancava, ora all'Inghilterra, qualsiasi stimolo all'espansione coloniale: onde essa abbandonò la politica imperialista per seguire una politica di raccoglimento; perfino alla colonizzazione pacifica l'opinione pubblica si dimostrò ostile. La politica seguiva docilmente ciò che le necessità economiche le dettavano. La Gran Bretagna diventava - in breve tempo - pacifica e pacifista.

\*\*\*Ma ecco nuovi eventi sospingerla sulla via dell'Imperialismo. I quali venti furono costituiti dalla trasformazione industriale compiuta da un altro paese: la Germania. Questa - come le necessità economiche della trasformazione volevano - inaugurava una politica di protezione industriale ed agricola, come già aveva fatto prima l'Inghilterra nel corrispondente suo periodo storico. Il liberalismo declinò. L'esportazione dei manufatti dall'Inghilterra scemavano, l'attività industriale diminuiva il numero dei disoccupati faceva progressi spaventevoli, i salari ribassavano, e le trade-unions impotenti a impedire la fatale discesa si lasciavano abbacinare nuovamente dal programma della rivoluzione sociale, quel medesimo programma che i lavoratori avevano seguito poco prima nella metà del secolo, mentre imperversava la crisi della trasformazione e che poi avevano abbandonato durante il periodo di prosperità.

Minacciata dalla concorrenza dell'industria germanica, l'Inghilterra - il paese classico ed olimpico del libero scambio - si lasciava adescare dalle teorie protezioniste del *faire-trade* che invocavano dazio e importazione a danno di quei paesi, i quali usavano un pari trattamento sfavorevole per i prodotti inglesi; il Cobden Club scadeva nella pubblica opinione e la *faire-trade league* le prese il posto, il risparmio inglese che vedeva restringersi gli impieghi remuneratori emigrava in cerca di fortuna nelle Indie dedicarsi alla coltivazione del grano e a fondar cotonifici, nell'Egitto, e creare piantagioni di cotone; risorgevano tra il



1880 e il 1890 quattro grandi compagnie di colonizzazione; ma questa colonizzazione pacifica non era sufficiente farmaco risanatore. E l'Inghilterra si lanciò alla conquista di nuovi clienti di là dall'Oceano e sorse l'imperialismo. La guerra per la conquista dei mercati era da tutti voluta, industriali, commercianti, capitalisti - un di fautore del libero scambio allorché potendo prevalere sui mercati, di protezione non ne avevano bisogno; un di propugnatore della pace quando l'espansione non più occorreva loro. Adesso mutati i tempi mutavano i propositi, idee, sentimenti; e abbandonando il partito liberale si ascrivevano a quello di conservatore, che al proprio programma designava il principio del *faire-trade*; della politica dei conservatori imperialisti prendeva il dominio su quella dei liberali pacifisti. E una mutabilità di sentimenti, di propositi, di idee che costituisce un enigma, finché a spiegarla, a renderla ragione si rimanga nel vuoto campo delle astrazioni delle parole di cui molti si contentano; ma che limpidamente, invece si spiega quando si risalgano alle più remote ragioni che la determinano.

Che più? Persino nel campo della più vasta ed alta concezione della politica inglese, si ripercuotevano e si facevano inesorabilmente sentire le esigenze dell'espansione. Ma che se non da queste nacque l'aspirazione di una vasta federazione imperiale? il principio dell'illimitata indipendenza delle colonia - cara alla politica inglese allorché, compiuta la trasformazione non ancora insidiata nel suo predominio, l'Inghilterra industriale aveva potuto abbandonare la politica restrittiva seguita nei giorni difficili della sua giovinezza - quel principio si trovò minato alle sue basi. Ed un nuovo ne prese il posto: la federazione imperiale che legghi in un complesso grandioso e compatto le sparse membra dell'impero. Concetto la cui origine si collega alla trasformazione industriale della Gran Bretagna e di altri paesi che la seguirono poi tale evoluzione diventando sue rivali; concetto che, dalla spiegazione di un tutto un vasto complesso di idee di tendenze e di manifestazioni dell'Inghilterra contemporanea.

### **Articoli di giornale estratti da *La Preparazione* del 1912**

25-26 marzo 1912, n. 37

#### **L'artiglieria da campagna. Una vittoria nel campo delle industrie**

Una vera e salda preparazione militare per un paese giunto a maturità di sviluppo come il nostro, non sarebbe concepibile, qualora per l'apprestamento dei nostri più poderosi mezzi di guerra noi dovessimo dipendere dall'industria forestiera come sono costretti a fare i piccoli stati balcanici o gli stati dell'Asia. Il significato politico di questa affermazione è di una evidenza che non ha bisogno di essere dimostrata, specie nella incerta situazione internazionale che attraversiamo.

Fino a ieri, mentre in tanti altri campi l'Italia era posta in grado di provvedere a se medesima; per tutto l'ingente materiale di artiglieria da campagna, invece - a fusti e cannoni specialmente - eravamo ancora costretti a dipendere dal-



l'estero, e precisamente dalla casa Krupp. Oggi la situazione è mutata; ed è anche questo un fatto che abbiamo motivo di registrare con legittimo orgoglio nazionale, in mezzo alle tante manifestazioni di virile maturità che il nostro paese va dando.

I lettori de *La Preparazione* sanno che durante, le lunghe, accurate e decisive prove, cui furono sottoposti diversi tipi di materiale da campo, concorrenti della sostituzione delle batterie da 75A a fusto rigido che ancora rimangono, il nostro giornale si tenne in doveroso riserbo; in tal riserbo rimase anche allorché, informati, come eravamo, da mille indizi del risultato non dubbio di tali prove riparative, ci parve che il nostro intervento nelle questioni o qualche nostra indiscrezione potesse costituire un inciampo all'opera della amministrazione militare nelle trattative, naturalmente laboriose, che esso svolgeva per assicurare ad un tempo, e nel miglior modo gli interessi della difesa e quelli dell'erario.

Ora che circa il tipo risultato vincitore della gara - il tipo Deport - non si fa più mistero, ora che le trattative a cui abbiamo dinanzi accennato sono condotte a compimento, non abbiamo più alcun motivo di rimanere nel nostro voluto silenzio: ora possiamo esprimere il nostro anticipato compiacimento per la soluzione alla quale tutto fa presumere si sia già addivenuti.

Affinché alla costruzione della 93 nuova batterie da sostituire a quelle a fusto rigido, noi potessimo provvedere interamente ed esclusivamente in Italia, svincolandoci anche in questo campo dall'industria forestiera, due condizioni erano necessarie. La prima: che ci fosse sul mercato, diremo così, un tipo di artiglieria da campagna, il quale potesse rivaleggiare degnamente con quella Krupp, e del quale tipo l'industria italiana possedesse interamente i brevetti. La seconda: che l'industria paesana si organizzasse saldamente, in guisa da poter procedere ad una rapida e sicura fabbricazione, nel tempo prefissato allo svolgimento completo del programma dei nostri apparecchi di difesa. Orbene, si può dire, che l'una e l'altra condizione costituiscono un fatto già compiuto. Dei due tipi infatti, sui quali si è a lungo rigorosamente sperimentato - quello Deport, quella Schnider e quello Krupp - il primo cioè il Deport di cui l'industria nazionale possiede tutti i brevetti, si è dimostrato di tutti i gravi cimenti cui è stato sottoposto, non soltanto tale da sostenere degnamente il confronto con gli altri due, ma tale da superarli per le geniali innovazioni che rappresenta, specialmente circa l'ampiezza del campo di tiro orizzontale e verticale. Sicché il tipo Deport è stato quello a favore del quale si è manifestato, in modo chiaro e limpido il verdetto dei tecnici: questa volta i tecnici non hanno voluto ripetere l'errore che altri commisero in un passato non molto remoto, allorché si ostinavano nel vecchio mentre il nuovo era già apparso e aveva dato numerose prove: questa volta non si sono genuflessi senz'altro al feticcio di Essen.

E quanto poi l'organamento dell'industria nazionale, si è già riusciti, grazie alle intelligenti iniziative di alcuni industriali piemontesi, capaci e perduranti, a costituire tale fascio poderoso di tutte le industrie metallurgiche paesane da offrire non soltanto una potenzialità ingentissima di lavoro, ma anche - come le nostre informazioni ci assicurano - la più ampia garanzia che questo audace sfor-

zo nazionale nel campo della fabbricazione di fusti a cannoni sia sarà compiuto sicuramente nel tempo prefissato. Dato ciò, date queste due certissime premesse di fatto, è facilmente prevedibile la conclusione. La profezia, seppure oggi non arriva già in ritardo è assai semplice, specie per chi rammenti come noi, il pensiero manifestato più volte dall'on. Spingardi circa l'importanza che nella preparazione della difesa si deve annettere all'esistenza di una industria nazionale, capace di costruire in patria materiale da guerra necessari: tuo ciò - diceva l'on. Spingardi alla Camera dei Deputati nella tornata del 12 dicembre del 1910- tutto ciò che può occorrere alla difesa del paese, deve essere tratto dal paese medesimo; è necessario che l'industria paesana sia in condizioni di provvedere essa stessa tutto ciò che può occorrere all'esercito, perché questo svolga efficacemente e vittoriosamente la sua azione. «A questa concezioni si informa l'amministrazione alla quale mi onoro di presiedere assecondando la meravigliosa iniziativa dell'industria nazionale. L'amministrazione della guerra segue con vivo compiacimento il sorgere e lo svilupparsi di grandiosi impianti di lavorazione per le quali o si era in passato quasi tributari all'estero, oppure si doveva impegnare tutta l'attività dei nostri arsenali». A questi concetti l'on. Spingardi ribadiva poi in modo ancora più esplicito, rivestendoli saremmo per dire di forma lirica in occasione di una visita allo stabilimento metallurgico di Bardalone Pistoiese: (...)

Sicché al Ministro della Guerra come compimento di un voto da lungo tempo manifestato, di un desiderio da lungo tempo vagheggiato, sarà dato di annunciare presto alla Camera che d'ora innanzi l'Italia fabbricherà da se anche l'artiglieria da campagna, adottando un modello ben studiato di pratico e immediato impiego che nel campo della tecnica è un vero precursore.

Il che come tutti intendono ha un significato che va molto al di là della semplice constatazione di un progresso tecnico compiuto nelle nostre industrie.

28-29 maggio 1912, n. 62

### **Finchè il ferro è caldo**

Gaetano Mosca è tempra di forte ed acuto pensatore: uno spirito equilibrato e sereno, che allarga e soda cultura come pochi in Italia: basterebbe a darne la prova col suo gagliardo libro: "Elementi di Scienza Politica" scritto una quindicina di anni orsono, cui forse nocque soltanto la modestia del titolo: con titolo men dimesso, comparso in altro paese e scritto in altra lingua, quel libro avrebbe preso posto trionfalmente nella letteratura internazionale, tanto ne è vigorosa la concezione. Ma fu scritto in epoca in cui noi italiani, disgraziatamente, eravamo così poco abituati a pregiare le cose nostre, e tanto proclivi, invece, a tributare omaggio incondizionato soltanto alle cose che ci venivano di fuori!

Ora egli ha pubblicato un opuscolo *Italia e Libia*: l'abitudine alla meditazione severa e il quadro buon senso dello scrittore, fanno sì che questo, pur senza essere, come si suol dire, un tecnico, esprima quasi sempre giudizi assai esatti sulla condotta delle nostre operazioni in tripolitania.

La sintesi nelle seguenti parole: « Il Ministro della Guerra ed il Capo di Stato Maggiore fanno benissimo a non prescrivere da Roma al comando delle nostre truppe in Africa questa o quell'altra mossa od operazione guerresca, fra le altre ragioni perché si eseguisce imperfettamente un ordine che non corrisponda alle tendenze delle vedute dell'esecutore; ma farebbero malissimo a mantenere in carica un Generale in capo se essi, dopo maturo e ponderato esame, fossero persuasi che altri a suo posto opererebbero meglio di lui.

Osservando la lentezza con la quale si svolgono le nostre operazioni in Africa, viene alle volte il sospetto che da Roma e a Tripoli si voglia ad ogni costo evitare qualsiasi piccolo insuccesso, ed anche quei combattimenti fortunati che costassero qualche centinaio di morti e di feriti, per il timore di impressionare troppo i nervi del sensibile popolo italiano. E forse non si riflette che il pubblico ha già dimostrato che i suoi nervi sono più forti di quanto, prima della guerra, si poteva supporre....».

A sussidio delle quali parole non ripeteremo quanto scrivevamo nell'articolo *Verità ingrate* comparso nell'ultimo numero de *La Preparazione* per dimostrare quanto nuoccia anche allo spirito dei combattenti quella condotta sistematicamente passiva delle nostre operazioni a Tripoli. Aggiungiamo soltanto che mai come in questo momento per ragioni politiche e militari ad un tempo si è intesa la necessità che laggiù a Tripoli si esca dall'abituale torpore (...)

Appunto per questo è ora il momento di smettere la politica assurda di voler far azione gradualmente unificata, la qual politica è in antitesi con ogni sano concetto della guerra, che vuole, invece, intensità violenta di sforzi concentrati rinnovantisi senza posa.

4-5 giugno 1912, n. 65

### **Il Ministero delle Colonie**

L'on. Giolitti ha presentato un disegno di legge per la costituzione di un Ministro delle Colonie, affinché in una direzione unica sia accentrato quanto riguarda l'Eritrea, la Somalia e soprattutto la Libia. Pare che nel nuovo ministero sarebbero riuniti tutti i servizi di carattere economico riguardante le tre colonie, quelli relativi all'agricoltura, ai lavori pubblici, alla giustizia, all'istruzione, rimanendo il Commissariato dell'emigrazione alla dipendenza della Consulta.

Come era da prevedersi, a causa delle ambizioni di aspiranti che il disegno di legge ha suscitato, la curiosità, specie degli ambienti di Montecitorio, è rivolta più a fare pronostici sulle persone che dovranno sobbarcarsi a questa nuova croce del potere, che non a esaminare e discutere -ciò che sarebbe assai più importante- l'opportunità o no dell'istituzione del nuovo ministero e il carattere che esso dovrebbe avere, si discute e almanacca, insomma, più sulle persone che sulla cosa.

Su quest'ultima vogliamo brevemente esprimere il pensiero nostro.

Su l'opportunità del nuovo ministero delle colonie noi crediamo che, in fondo, non possono esserci dissensi. Qualche solitario come l'on. Turati - ad

esempio - ha voluto vedervi un altro segno di megalomania; alcuni poi approvano la novità essenzialmente perché vedono in essa come un'altra affermazione di quella recisa volontà che dal Governo, interprete della coscienza del Paese, fu in modo irrevocabile espressa con Decreto di annessione della Libia. Ma se quel solitario ha colto, il consenso del nuovo disegno di legge non deve derivare soltanto, come pare persino questi ultimi, dal fatto che questo costituisce un bel gesto. Il consenso deve derivare da ciò che il nuovo ministero delle colonie non soltanto è utile, secondo noi, ma è necessario. Basta pensare all'esperienza di ciò che è venuto in altri paesi che più di noi hanno un lunga tradizione coloniale: esiste il ministero delle Colonie in Inghilterra; lo ha la Francia dal 1894 (e l'ebbe invero saltuariamente anche prima: per un paio di anni dopo il 1858 e poi ancora sotto il ministero Gambetta); la Spagna non ha soppresso il suo che dopo la guerra di Cuba e delle Filippine; lo ha istituito anche il Belgio dopo che il 1909 il Congo da stato indipendente fu trasformato in colonia.

Di fronte agli innegabili vantaggi che tutti vedono, altri manifestano qualche preoccupazione, per cui sarebbe condotto a desiderare che le cose rimanessero come stanno. Si teme che la creazione del nuovo ministero delle colonie possa nuocere all'opera di decentramento ed alla autonomia dei governatori; che possa derivarne un pericoloso dualismo col ministero degli esteri; che, sollevata la semplice direzione degli affari coloniali alla dignità del ministero, il nuovo Ministro vorrà proporre grandi cose e non accontentarsi di un modesto programma coloniale, sicché ci sia poi rischio di correre troppo nella messa in valore della propria e sacrificare ad essa ogni nostra risorsa economica, mentre altre necessità urgono in previsione di fatti, la cui possibilità tutti presentano.

Diciamo subito che queste preoccupazioni ci paiono affatto infondate, qualora - come da supposti - al nuovo ministero si attribuiranno quelle funzioni e si conferirà quel carattere, e non altro, che esso dovrebbe avere sulla base dell'esperienza che se ne è fatta in altri paesi, prima di noi e tenendo conto delle speciali condizioni nostre, nella Libia, soprattutto, dove c'è un vasto e grandioso problema da affrontare e la cui graduale soluzione assorbita senza dubbio, l'opera di una generazione intera. Il ministero delle Colonie non può avere la pretesa di "governare" e "amministrare" queste da Roma, per le stesse ragioni per le quali il Messimy il ministro delle Colonie in Francia in una relazione nel maggio del 1911, che preferita di esser letta dimostrava che colonie francesi non possono essere governate ed amministrate da Parigi. Il nuovo ministero dovrà essere una (?) affatto diversa da tutti gli altri e (?) lontano dallo spirito di accentrimento cui la nostra burocrazia è (?) lunga consuetudine ormai abituata.

Questo dovrà poi avere un carattere essenzialmente "tecnico" e non "politico". Il semplice campo delle questioni tecniche è molteplici che avrà da studiare e da risolvere, specialmente per la Libia, ove tutto è da creare, è già così vasto, da assorbire l'attività di chi vi sarà preposto ed anche da lusingarne le ambizioni.

Ed è codesta mole di questioni ponderose e nuove, le quali richiedono soda preparazione e larga genialità di vedute ad un tempo, deve derivare l'importanza del nuovo ministero, più che dal carattere politico che, molto o poco, gli con-

ferisca, più che dalla sua mole e dall'ampiezza dei suoi organici di funzionari, i quali debbono e possono essere ridotti alla più semplice espressione; perché come abbiamo detto, funzione del nuovo ministero non deve essere già quella di governare o dell'amministrare da Roma, ma semplicemente quella di saper risolvere alcuni grandi problemi, dar direttive generali, coordinare le azioni del governo locale e del governo centrale, intendiamoci: abbiamo detto che il nuovo ministero deve aver carattere "essenzialmente tecnico"; non abbiamo detto "esclusivamente tecnico", perché questo avverbio sarebbe assurdo. Ne abbiamo voluto affermare che l'uomo che vi sarà preposto debba essere esclusivamente una capacità tecnica, privo di autorevolezza di politica; il che sarebbe doppiamente assurdo, perché sarebbe inconcepibile una vera e fattiva azione quando quella autorevolezza mancasse. Non vorremmo dunque essere fraintesi con la conclusione che si facesse tra due cose essenzialmente diverse.

Sarebbe prematuro discutere fin d'ora - valendoci anche della preziosa esperienza fatta da altri paesi, specie dalla Francia, che meglio si adatta al caso nostro per somiglianza di ordinamenti e tradizioni amministrative e per le tante analogie che vi sono tra la nostra Libia e le sue colonie dell'Africa Mediterranea - sarebbe prematuro, diciamo, discutere fin d'ora quale sia l'ordinamento più adatto al ministero e l'ampiezza di quadri di funzionari di cui deve essere ristretto, affinché non divenga macchinoso e farraginoso, il che sarebbe affatto contrario all'indole sua, ci vogliamo ora limitare ad una semplice osservazione, la quale riguarda la scelta di pochi alti funzionari che dovranno esercitarvi una azione direttiva. Ed è questa scelta sia fatta non già con criteri prettamente burocratici ma anche con criteri più larghi, uscendo anche dal quadro attuale gli impiegati dello Stato, ricorrendo a coloro che, anche fuori dell'amministrazione, vi siano più adatti per lunga esperienza coloniale o per speciale preparazione di studio, si tratta di compiti nei quali bisognerà spesso genialmente cercare soluzioni nuove, con le quali nulla hanno a che fare con l'abituale routine: l'essere rimasti per lungo tempo cristallizzati nella pratica di questa potrà, nel caso specifico, essere un coefficiente addirittura negativo anche funzionari che in altri rami dell'amministrazione dello Stato siano eccellenti. Le funzioni direttive del nuovo ministero da crearsi richiedono una lunga e specifica preparazione, la quale non può essere improvvisata, né può essere acquistata col disbrigare per qualche tempo "pratiche" coloniali mercè la consultazione "precedenti", come farebbe, per esempio, un direttore generale che in uno degli esistenti ministeri fosse trasferito da un esercizio all'altro, qui - e specie per la Libia - di precedenti non c'è ne sono: non c'è che da attingerli da una soda preparazione, la quale sia il frutto di maturi studi ossia il risultato di una lunga esperienza di materia coloniale.

13-14 giugno 1912, n. 68

### **Revisione di valori**

Non a torto ai governi parlamentari, specie dei paesi latini, si fa il rimprovero che essi tendono più a legiferare che a governare: gli uomini che vi sono pre-

posti, diventano schiavi del pregiudizio che per curare i mali basta sostituire leggi vecchie con leggi nuove, alla ricerca di una perfezione puramente formale; mentre più efficace rimedio sarebbe quello di applicare con equità e con intelligente criterio le leggi che già esistono. Anche leggi mediocri ed imperfette, ben applicate però da chi miri onestamente a rispettarle nella sostanza ed a mantenerne integro lo spirito informatore, possono dare ottimi risultati; mentre leggi pur ottime possono produrre, invece, effetti miserevoli nelle mani di chi le applichi senza sincerità, con in spirito curialesco per rispettarne la forma sotto la maschera di una legalità apparente, ma per trasgredire poi ai loro principio quando si tratti di favorire Tizio, Caio ovvero colpire Sempronio o Mevio. Il buon governo, in sostanza, più che dalle buone leggi dipende dalla rigida e intelligente azione di chi deve applicarle.

È annunciato che fra giorni, poco dopo la metà del mese, deve convocarsi la commissione suprema di avanzamento per attendere alla sua funzione importante delicatissima: la formazione dei quadri dei generali. Dire che fino ad ora questa funzione si sia esplicata in modo da non lasciare molto da desiderare, sarebbe affermare cosa contraria al vero. Sperare che il rimedio possa avvenire da alcune innovazioni introdotte nel nuovo disegno di legge sull'avanzamento che davanti alla Camera sarebbe illusione: quelle innovazioni varranno ben poco, quando seguitino a mancare il rigore ed il vigore nell'applicarle, a cominciare dall'alto, donde deve partire il buon esempio (...)

Parliamoci chiaro, adesso che certe verità ingrate si possono dire con maggior recisione e minor riserbo di quanto non fosse lecito fino a ieri (...)

Orbene una verità ingrata da dire è questa: fino ad ora non si è stati abbastanza rigorosi nella formazione degli lati gradi della nostra gerarchia militare: vi sono state troppo transigenze, vi sono state troppe debolezze: ora si deve cambiare via.

Come? E sollevate tal quistione proprio nel momento in cui i fatti in Libia e nell'Egeo dimostrano che le truppe nostre sono affidate in buone mani in generali che le comandano, tranne qualche eccezione danno prova di sagacia e di abilità pari al mirabile valore e la meraviglioso spirito aggressivo dei gregari degli ufficiali?

Ebbene no: io sono convinto che sia proprio questo il momento di battere il chiodo proprio adesso che è venuto l'esperimento, diciamo così della campagna di Libia. E mi spiego. Prendere in mano un annuario e vi accorgerete che i generali mandati in Libia e nell'Egeo non vi sono stati designati secondo il loro ordine di anzianità, o secondo un turno meccanico, per così esprimermi: vi accorgerete che - senza voler far torto alcuno a coloro che sono rimasti in patria - alla designazione ha presieduto un vero criterio di scelta. E questo è un indice che deve dar molto da pensare: e vi si deve pensare tanto più che si tratta di una situazione alla quale con un po' di mano ferma si può porre rimedio in breve tempo. Deve dar molto da pensare: perché se, domani, questo oscuro e fosco ambiente internazionale fosse illuminato dai bagliori della folgore, e noi fossimo chiamati ai più grossi cimenti, potremmo noi, nella designazione dei capi seguire quei criteri scelta - fondati o non fondati, opportuni o no, necessari o no,



io qui non discuto- che, certamente, abbiamo seguito nella parziale mobilitazione della campagna di Libia?

Bisogna dunque che a ciò si provveda: e per provvedervi le leggi non bastano: sono gli uomini chiamati ad applicarle che devono dar prova di un maggior rigore nell'assolvere il delicato loro compito. Deve cessare la rilassatezza che vi è stata sinora. Sarà avvenuto per delicatezza, o per poca conoscenza degli uomini, o magari per intrighi di donne organizzate per vie traverse: certo è che troppa si è vista la tendenza di indulgere verso taluno, e troppo si è palesata la tendenza al salvataggio di qualcun altro. (...)

La commissione suprema di avanzamento, dunque, ora più che mai deve avere piena coscienza di tutte le responsabilità che le incombe: ora più che mai non deve permettere che per debolezza o per indulgenza, o per altre cause ancor peggiori, giungano ai supremi fastigi della gerarchia o vi rimangano, uomini che sono impari all'alta carica, e non possono non essere conosciuti da chi appunto ha il dovere di conoscerli: costoro devono essere giudicati per ciò che realmente valgono. (...)

Persino in questo magnifico risveglio della coscienza italiana (...) un lievito risanatore va fermentando; già se ne vedono i primi segni, e chiaramente essi sono percepiti da coloro i quali hanno quel certo sesto senso, che permette di ascoltare i battiti dell'economia dell'anima collettiva. È la tendenza che si va facendo sempre più cosciente e precisa verso una revisione dei reali valori di tutte le alte funzioni e in tutte le manifestazioni della vita pubblica: la tendenza alla liquidazione delle fiamme usurpate le quali si lasciò che vivessero nei tempi tranquilli, ma che non sono più tollerabili ora quando si è in mezzo ai cementi e se ne prevedono dei maggiori: la tendenza e la ricerca all'esaltazione degli uomini di intelletto e di cuore che nell'ora triste si appartarono sdegnosi e solitari nell'ombra - lasciando passare la folla delle mediocrità arrivate - in attesa fidente che la loro ora, l'ora delle grandi cose, l'ora degna, scoccasse.

Se questa revisione di valori non si compie dagli organi che sono a ciò destinati, saprà bene imporla e compierla l'opinione pubblica discendendo, quando occorre, fino alla analisi minuta di nomi e di cose.

20-21 giugno 1912, n.71

### **Ciò che dice il Signor Flourens**

“*L'Avanti!*” del 18 giugno, in un articolo “Dal Marocco alla Libia” riporta alcuni giudizi, che recentemente, circa il protettorato francese sul Marocco, ha espresso l'on. Flourens, ex-ministro degli Affari Esteri. Quei giudizi sono alquanto pessimisti “Eccoci caricati del protettorato sul Marocco. È un bene o un male? Lo pagammo troppo caro? Le condizioni che abbiamo accettato e che ci lasciammo imporre sono troppo onerose? Sono questioni che non è più ora di discutere. Il vino è tratto bisogna berlo. Il solo punto che ci resti ad esaminare è il procedimento più conveniente per trangugiarlo senza rimanerne soffocati”.

E come Flourens la piglia con i “retori che in un eccesso di Imperialismo hanno lanciato la Francia in quella pericolosa avventura”, non par vero al gior-



nale socialista di rivolgere quegli stessi fulmini contro coloro tra noi che esso considera come i retori i quali hanno lanciato l'Italia nella "avventura perigliosa" della Libia. Si vede, dunque, che siamo un paese di retori, e di matti, perché tutti quella "avventura" abbiamo voluto e che il senso e lo spirito positivo hanno trovato ultimo rifugio tra le smilze schiere socialiste! E giù, dopo i fulmini, tutta una serie di previsioni catastrofiche in uno stile e con idee attinte al manuale del perfetto Giovine Turco. Sentite se non vi par di leggere dei periodi del "Tanin".

"Noi, per aprire un commercio ipotetico in Tripolitania abbiamo rovinato per un gran numero di anni tutto il nostro commercio con l'Oriente; per l'illusione di trovare nuove terre alla nostra emigrazione, abbiamo fatto cacciare dalla Turchia 50.000, italiani, ed abbiamo rovinato completamente un intenso lavoro di penetrazione pacifica, la sola penetrazione veramente civile, abbiamo tagliato i tendini allo sviluppo normale di parecchie nostre industrie, che ora attraversano crisi terribili, la disoccupazione batte alle porte e per poco che duri, il contribuente sentirà pesare sul suo collo il giogo di nuove tasse, e non è certo vento di follia quello che ci porta i tristi ricordi del 98".

"Se il primo esperimento sul suffragio allargato si farà sui risultati economici e politici della guerra di Tripoli, la monarchia e il dittatore Giolitti possono prepararsi a belle sorprese. Ma purtroppo i conti li pagheranno sempre i lavoratori".

Sono frasi che vorrebbero far rabbrivire; e invece fanno soltanto sorridere.

Su due punti della scritto apocalittico voglio brevemente fermarmi, i quali possono avere qualche forza -apparente- di suggestione su chi non conosce come vanno in realtà le cose.

Il primo è quello in cui si parla del nostro commercio con l'Oriente "rovinato per un gran numero di anni" facendo credere a chissà quale gigantesca corrente di traffici interrotta. Il secondo è la - dando prova della poca conoscenza della colonizzazione francese - i giudizi pessimisti del Flourens, che sono anche di altri, vengono presi a fondamento di giudizi altrettanti pessimisti sull'impresa di Libia.

Orbene, l'entità del commercio italiano della Turchia era, nel 1910 dato alle seguenti cifre: con la Turchia Europea milioni 64,4 alle esportazioni, milioni 37,3 all'importazione; con la Turchia asiatica milioni 43,5 all'importazione, milioni 19,8 all'esportazione. Dunque, il complesso, fra Turchia europea e Turchia asiatica, un'importazione di 57 milioni e una esportazione di 180: in totale 165 milioni. Se queste cifre si paragonano a quelle del commercio totale dell'Italia con l'estero, si vede che esse non rappresentano neppure il 3% del movimento complessivo. Ne Basta: come opportunamente notava "l'Ottima Finanza Italiana" in uno dei suoi ultimi numeri, più della metà della nostra esportazione nella Turchia europea ed asiatica è rappresentata in tessuti di cotone, i quali trovano facilmente altri sbocchi, sicché dell'abbandono momentaneo dei traffici con Levante l'Italia quasi non si accorge.

Questa la pretesa "rovinosa" del nostro commercio con l'Oriente. Non parliamo neppure della "rovinosa" cacciata dei 50.000 italiani e della crisi "terribile" che abbiamo provocato nelle nostre industrie e in altre fandonie simili.

E passiamo all'altro punto. Non ci stupisce affatto che il signor Flourens esprima giudizio pessimista circa quest'altro grosso carico di colonizzazione che la Francia ha voluto porsi sulle braccia col protettorato sul Marocco. Non ci stupisce perché il F. non è il solo in Francia a pensare così: le sue preoccupazioni sono condivise da altri uomini insigni, tutt'altro che avversari all'espansione coloniale. Perché?

Perché effettivamente la Francia nella sua espansione coloniale ha esagerato, ed ha oltrepassato il segno. Nel secolo XIX è diventata la seconda potenza coloniale nel Mondo. Ma seguitando ad allargare il suo impero coloniale si è addossato un compito che è molto superiore alle sue forze demografiche: ha occupato terre, come l'Algeria e la Tunisia ed ora anche il Marocco, che essa è e sarà incapace di popolare e che altri paesi a più forte natalità avrebbero saputo popolare ben più presto. La Francia può essere esportatrice di capitali, non esportatrice di uomini: di quelli ha esuberanza, di questi ha deficienza: il campo per lei meglio adatto era quello delle colonie tropicali, dove essenzialmente occorrono capitali e dove l'immigrazione della madre patria può bastare sia ridotta ai solo direttori d'impresa: non erano, non sono adatte per lei le colonie di popolamento, per lei che non ha uomini e non può quindi colonizzare. La Tunisia, ad esempio, non è capace di quelle coltivazioni che sotto i Tropici hanno fruttato grosse fortune in pochi anni: essa non offre che la prospettiva di una agiatezza comoda, compenso di un lavoro assiduo e tenace: è fatta per chiamarvi l'immigrazione di gente assai sobria e lavoratrice, anche se non disponga di capitali considerevoli: i siciliani vi sono andati a frotte: hanno comprato terre con i loro lenti e sudati risparmi vi hanno creato interi villaggi. Dei francesi ce ne sono andati ben pochi. Ora la Francia se ne preoccupa e vede "pericolo italiano" in Tunisia come vede un "pericolo spagnolo" in Algeria ma sono fati che vendicano l'affronto all'economia ed alla geografia e che disconfermano il tallone d'Achille della colonizzazione francese. Nonostante la prossimità alla madre patria, nonostante il clima adatto l'Africa mediterranea soggetta alla Francia non è stata popolata, non è popolata, non sarà popolata dai francesi.

Innanzi a questa aberrazione di un paese che allarga sempre più il suo dominio in colonie adatte soprattutto al popolamento, mentre la madre patria presenta fenomeni demografici così impressionanti da doversi essa persino preoccupare della possibilità ed efficacia della sua difesa militare, per mancanza di uomini, contro rivali che si moltiplicano rigogliosamente; innanzi a questa aberrazione per cui i francesi sono costretti a sperare in una "saturazione" non lontana dall'elemento europeo, nel senso che, stimolando sempre più il moltiplicarsi degli ingegni, si precluda la via all'immigrazione europea e si eviti il preponderare di quelle colonie di popoli civili più prolifici; innanzi a questa aberrazione che adduce, dunque, a promuovere in quei territori, con tutti i mezzi, l'accrescersi di razze inferiori perché quelle di razze superiori emigranti vi sia inceppato con il vantaggio quella "civiltà" di cui spesso si parla, si può intendere - innanzi a tali aberrazioni, si capisce perfettamente che non solo il Flourens, ma anche molti altri uomini di chiaro intelletto, pur fautori dell'espansione

coloniale dicono “adesso è troppo! La Francia, che già prima del protettorato sul Marocco si era assunta un'opera di colonizzazione superiore alle sue forze demografiche, ora cede ad una follia imperialista che la sospinge ad un cieco sogno di dominio assoluto sul Mediterraneo”. Ed hanno ragione: perché - il momento può essere più o meno vicino o lontano -, ma codeste colonie finiscono poi col cadere nelle mani di chi le ha popolate, quando la madre patria non abbia sufficienti virtù di lombi e disperda le sue poche energie su troppa vasta distesa.

Hanno ragione dunque costoro, date le “condizioni della Francia”. Ma che sugo si può trarre dai loro giudizi quando questi vengano posti davanti agli occhi degli italiani che si trovano in condizioni precisamente inverse, con la pretesa di dimostrare loro, con questo, che hanno fatto uno sproposito ad andare in Libia?

Declamazioni sconclusionate; e null'altro.

### Articoli di giornale estratti da *La Preparazione* del 1913

24 e 25 luglio 1913, n. 86

#### **Colonizzazione militare?**

Molti, da noi, sono proclivi a desiderare che al nostro soldato si facciano far tutti i mestieri. Questa tendenza ed il ricordo di Roma antica colonizzatrice, fanno credere che siano tuttora applicabili quegli stessi procedimenti di colonizzazione che furono seguiti con successo dai nostri progenitori. Tali procedimenti ora sarebbero una involuzione e un anacronismo, perché? Rispondo così ad un impegno essendo nell'ultimo numero de *La Preparazione*, allorché commentai un breve scritto del nostro collaboratore Colonnello Ferrucci, nel quale scritto si propugnava la tesi del soldato colono, a somiglianza di quanto aveva fatto la Roma imperiale.

Bisogna anzi tutto premettere che altri erano gli scopi - e quindi i metodi di colonizzazione dei romani al loro tempo; altri sono gli scopi - e quindi i metodi di colonizzazione- dei tempi nostri.

Allora si trattava di colonizzazione essenzialmente politica: e quindi si capisce che, dopo aver conquistato una provincia, di là da confini della quale erano popoli barbari facenti ressa, i Romani ricorressero al sistema delle colonie militari. Si trattava essenzialmente di assicurare i *confini* del allargato impero, non già di *organizzare la produzione delle nuove terre* nel modo più efficace nel modo che la madrepatria potesse ricavarne dei prodotti agricoli a minor costo, in cambio di prodotti industriali. Se comprende quindi che, in tali condizioni, trovassero la loro ragione di essere le colonie militari costituite nella Dacia, nella Illiria, nella Pannonia, concedendo terre ai veterani con l'obbligo di tutelare la frontiera dalle incursioni dei barbari limitrofi. E si comprende come i re di Ungheria, pressappoco in quei luoghi medesimi, costituissero colonie militari nel XV e nel XVI secolo, nelle quali i coloni in cambio delle terre loro con-

cesse, si obbligavano a definire la frontiera contro i Turchi. E si comprende, infine, come con gli stessi criteri, su per giù, venissero costituiti quei confini militari austriaci, che pure anche in tempi più vicini a noi, al principio del secolo XIX, riproducevano, in certo modo, ancora il tipo della colonizzazione antica con tutto il suo rigido organamento democratico militare.

Allora non c'era peranco il fenomeno della sovrappopolazione che si verifica ancora nelle vecchie contrade, con tutto il suo corteo di risorse economiche; allora le due funzioni della colonizzazione e della difesa delle colonie potevano, in certi casi dovevano, essere affidati alle stesse persone; allora, mentre non c'era, talvolta, possibilità di separarle, non c'era neanche grave danno che fossero unite, perché non c'era bisogno ancora di chiedere alle nuove terre quella intensità di coltivazione alla quale il soldato colono, appunto perché soldato e colono ad un tempo non è adatto; allora il soldato colono poteva essere essenzialmente soldato ed in via semplicemente subordinata colono, e l'opera sua di colono era ristretta a procacciarsi soltanto quanto gli bastasse di che vivere: la produzione sua non doveva servire a dar luogo ad una corrente di importazione e di esportazione.

Era un mondo economico affatto diverso da quello attuale: oggi le condizioni sono sostanzialmente mutate: oggi non si tratta più di nutrire la gente del campo, ma si tratta di creare la grande industria agricola.

Le ragioni essenziali che spingono oggi all'occupazione di colonie di popolamento, sono come ho detto dianzi, l'eccesso di popolazione che si ha nelle vecchie contrade di Europa l'alto costo delle produzioni agricole che ne è la conseguenza per la scemata produttività del lavoro applicato alla terra. Questa la molla che sospinge i vecchi paesi alla colonizzazione di nuove contrade, tosto che il risparmio vi sia cresciuto abbastanza e permetta, perciò, di uscire dalla fase di pura emigrazione dalla madre patria per entrare in quella di vera colonizzazione. Il fine economico cui si tende ora, è di ottenere dalle nuove terre prodotti agricoli o materie prime in quantità abbondanti ed a basso costo, scambiandoli con i prodotti industriali della madre patria, e insomma, di fare in modo che la colonia diventi un mercato di approvvigionamento di derrate agricole e di materie prime per la metropoli e un mercato di consumo per prodotti industriali di questa.

Bastano codeste poche osservazioni per comprendere quel che dicevo all'inizio di questo articolo: che, cioè, le colonie militari oggi, foggiate a somiglianza quanto si faceva in altri tempi, sarebbero una involuzione ed un anacronismo. Le due funzioni - quella della colonizzazione e quella della difesa - che per il passato potevano e che talvolta dovevano essere abbinate nelle stesse persone, donde nacque il soldato colono, oggi possono essere separate, e *devono* essere separate, se non si vogliono compromettere ad un tempo e lo spirito militare delle truppe e i progressi della colonizzazione. La quale, punto perché non risponda al suo vero scopo economico, deve essere condotta con criteri ben diversi da quelli estremamente rigidi e rachitici di una colonizzazione burocratico militare alla vecchia maniera. Il soldato faccia il soldato: assicuri la conquista della colonia ad esso e la difesa di essa poi. I coloni verranno in seguito,

col tempo, quando, dopo la conquista e la pacificazione, lo Stato avrà avuto mezzi e tempo di compiere nella Libia tutti quei preparatori works, come dicono gli inglesi, senza i quali è impossibile sperare che una corrente di emigranti si rivolga a quelli.

Con gran disinvoltura si parla spesso di colonizzazione militare, e distribuzione di terre a coloro che intrisero quelle zolle del loro sangue, e di altri simili belle cose. Io non so se coloro che così parlano e scrivono, si siano mai curati di formarsi idee chiare su ciò che sia la colonizzazione moderna, e se mai si sia affacciato al loro spirito, in tutta la sua complessità e in tutte le sue difficoltà, quel problema del regime delle terre, che non è uno dei più poderosi da risolvere all'inizio di una opera colonizzatrice, specie nei paesi, come la Libia, dove vige il diritto mussulmano, tanto diverso dal nostro.

Queste tendenze semplicistiche e facilone non soltanto alimentano una corrente di idee erranee, non soltanto distolgono da una maturità e profondità con le quali i molti problemi inerenti alla colonizzazione della Libia devono essere meditati e risolti, ma anche condurrebbero a questi due risultati tutt'altro che desiderabili: alla creazione di una nuova burocrazia, quella agricola, da trapiantare in una colonia, dove la burocrazia ce ne già troppa; alla smilitarizzazione del nostro soldato, il quale in Libia deve avere nelle mani il fucile, e niente altro che il fucile.

A suo tempo vi saranno poi coloro che protetti dal fucile, potranno adoperare l'aratro in imprese agricole assai meno rigide e schematizzate, ben più agili ben più produttive e più atte a trarre profitto dalle risorse naturali della terra di quanto non sarebbero le imprese agricole rette a regime burocratico militare di seppellita memoria.

2-3-ottobre 1913, n 115

### **Il programma del Governo**

Il programma del Governo e la Relazione a sua Maestà il Re con la quale il Governo ha esposto il suo programma, è già stata finora oggetto di molti giudizi e commenti. Vi è, in mezzo ad un coro di lodi, la voce di chi l'ha trovata semplice, serena, bensì, ma troppo generica e troppo priva di contenuto ben determinato: un indice di problemi, più che l'esposizione chiara della loro soluzione. Noi non ci associamo a queste critiche: un programma, una piattaforma elettorale, come sul dirsi specie di uomini che sono stati da lungo tempo al Governo, non può essere una minuta analisi: basta che sinteticamente enunci e colorisca quali siano le tendenze della politica che si vuol seguire. A questo il programma esposto dal Governo risponde: si sa dalla relazione a che cosa voglia ed a che miri. Se una lacuna c'è - e questa è assai grave- e su quanto si riferisce al problema finanziario; il quale certamente sarà il maggior problema della legislatura prossima e, forse, si presenterà dall'aspetto molto meno roseo di quanto non appaia dalla relazione. Quindi su di esso sarebbero stati desiderabili sia una maggiore ampiezza, sia una maggiore precisazione di contributi,

costituendo essi in fondo, tutto il nocciolo di quanto ci sarà da fare. Noi riteniamo fermamente - e lo dimostreremo a suo tempo - che, malgrado i continui avanzi del nostro bilancio e le buone condizioni della nostra finanza, con le risorse attuali non sarà possibile provvedere alle esigenze tanto cresciute; come riteniamo - pure fermamente e anche questo dimostreremo - che la speranza di trarre cospicue e nuove entrate di fare semplicemente gravare l'imposta sul reddito ancor più su coloro che più posseggono, darà assai magri risultati, data la già forte pressione tributaria nostra e data la distribuzione dei redditi fra le classi sociali da noi, per cui in alto vi è una proporzione relativamente modesta del complessivo reddito annuo del paese. E dunque? Ma di ciò avremo tempo a discuterne non essendo fuori di luogo che, in un giornale come il nostro si prendano anche in esame alcune questioni finanziarie, quando esse hanno una relazione diretta e immediata con i problemi di carattere strettamente militare. Oggi vogliamo limitarci a poche parole su quanto e più direttamente si addice all'indole del nostro periodico: del programma coloniale, e gli ordinamenti militari.

9 e 10 ottobre 1913, n.118

#### **Per l'industria nazionale**

Alcuni giornali rilevarono un breve scritto pubblicato ne *L'Italia Marittima* del 28 settembre ultimo su "I sommergibili alle manovre navali", nel quale la lode molto calda per il sommergibile atropo (fornito dalla casa Krupp) e il rilievo fatto di ciò che esso ha di superiore a quello di fabbricazione italiana senza un cenno di ciò che questi hanno di superiore ai sommergibili di tipo atropo, parve a molti ingiusto per la nostra industria; la quale - anche in questo - si può considerare già uscita dalla sua infanzia, avendo avuto il battesimo di prove brillanti ed il conforto di ordinazioni anche dall'estero; come, ad esempio, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dal Brasile, dalla Danimarca, dalla Norvegia e crediamo dallo stesso governo tedesco. Ora il direttore di quel periodico ha diretto la *Tribuna*, che aveva biasimato lo scritto, una lettera, nella quale riservandosi di svolgere sul suo giornale tutte le argomentazioni tecniche a sostegno della sua tesi, dichiara che il rilievo fatto circa la qualità del sommergibile atropo non può e non deve essere in alcun modo interpretato come una espressione di raffronto a danno dei sommergibili forniti dalla privata industria nazionale. "Questa - egli scrive - fu e sarà sempre validamente sostenuta dal mio periodico contro ogni concorrenza straniera, sempre che la nostra industria dimostri di fornire al paese navi e congegni di guerra così perfetti come ci occorrono: protezione dell'industria nazionale sì, ma innanzi tutto gli interessi militari del paese".

Ci sembra che questa dichiarazione, sostanzialmente giusta, si presti ad un commento per la parte che l'autore ha sottolineato appunto cioè sempre che la nostra industria dimostri di fornire al paese navi e congegni di guerra così perfetti come ci occorrono.

In generale, noi non professiamo idee protezioniste, sebbene non ci inchi-



niamo neanche al liberismo economico come ad un feticcio, e non ne accettiamo, come fan troppi in Italia, quali effettive e sicure conclusioni le semplici e discutibili premesse. In ogni modo se anche non sappiamo costringerci nei termini assoluti del liberismo, come da molti è inteso, e se abbiamo il convincimento che in questa materia, come in tante altre, bisogna astenersi nelle troppo facili generalizzazioni ed applicare prudentemente, invece, la massima del "caso per caso" certo è che siamo più liberisti che protezionisti.

Facciamo tuttavia eccezione piena, compiuta in un solo caso: quando si tratti di materiale da guerra allora siamo irriducibilmente protezionisti, ed affermiamo - "quanto al materiale da guerra", ripetiamo- *non doversi acquistare all'estero che soltanto quello che la nostra industria non produce*. E ciò per ovvie ragioni, sulle quali abbiamo più volte insistito su queste nostre colonne, e che si possono riassumere nella convenienza, anzi nell'assoluta necessità, di poter provvedere a tutti i nostri materiali guerreschi con la sicurezza e con le garanzie di continuità che solo possono aversi le industrie operanti nel territorio dello Stato; senza timore che o lo Stato di guerra nostro o dei paesi dei nostri fornitori, od anche al semplice manifestazione di vicende politiche a noi contrarie, possano ad un dato momento chiudere le fonti di produzione e di riproduzione dei nostri materiali guerreschi. Da ciò la necessità imprescindibile che tutte queste industrie sorgano se non ci sono già, anche da noi, che si sviluppino e si perfezionino.

Benissimo - dice lo scrittore dell'articolo, dal quale abbiamo preso le mosse - sorgano, queste industrie si sviluppino e si perfezionino, e noi allora - quando cioè saranno compiutamente perfezionate ci serviremo di loro.

Sotto un'apparenza, superficialmente giusta di liberismo industriale, in questo concetto si nasconde un protezionismo alla rovescia: protezionismo a favore delle più forti ditte dell'estero, le quali, sorte per azione più o meno diretta dei loro governi e sorrette a lungo da validi aiuti governativi e da protezionismo ufficiale, sono adesso a tal punto di potenza a cui nessuno industria del genere potrebbe mai giungere in virtù delle sole sue forze.

Si noti che qui non si tratta di industrie che possano alimentarsi per il favore del pubblico; per cui è possibile che una piccola industria a poco a poco si perfezioni, si rafforzi e si estenda. Per le grandi industrie della guerra occorrono poderosi capitali per le spese di impianto, grossi capitali per avviare l'industria e perfezionarla e, per contro c'è un unico cliente: lo Stato.

Ora che cosa varrebbe, se anch'esso, quest'ultimo cliente, si sottraesse alla funzione di inconsapevole aiuto che la clientela ordinaria offre spontanea anche alle piccole industrie? Quale sarebbe il capitalista che metterebbe il suo avere in officine condannate *a priori* ad uno stadio permanente e lunghissimo di inferiorità rispetto alle officine dell'estero, fortunate di grandi aiuti e di grandi privilegi, e perciò oggi ricche e potenti?

Il direttore dell'*Italia marittima* è ingegnere navale e perciò conosce molto bene le grandi difficoltà industriali delle grandi industrie. Ammetterà perciò, senza difficoltà, che se il suo concetto fosse stato sempre applicato, l'Italia non avrebbe oggi uno stabilimento capace di corazzare una nave e di fondere un can-



none: sarebbe ancora in tutto e per tutto, tributaria dell'estero di ogni specie di grosso materiale da guerra.

Ma parte questo che abbiamo rilevato in linea di principio, bisogna dire che noi non siamo più nel caso iniziale. Le nostre industrie sono giunte al punto da poter provvedere a tutti i bisogni dell'*esercito e della marina* con precisione e con puntualità certo non inferiore a quelle di cui hanno dato prova le industrie estere a nostro riguardo. Dunque si chiedi a loro quel che ci occorre e si incoraggino e si mettano nel caso di migliorare sempre più la loro produzione.

Scrivendo sul programma legislativo dell'on. Giolitti, noi - in uno degli ultimi numeri del nostro giornale- abbiamo fatte molte riserve su alcuni punti, specie sul programma finanziario, che è del tutto assente, mentre questo delle finanze è oggi, forse, il maggiore dei problemi; ma fu con grande soddisfazione che leggendo il giusto, lucido e preciso concetto al riguardo delle industrie di guerra.

Noi - ha scritto l'on. Giolitti - ci proponiamo di provvedere ai lavori ed alle forniture occorrenti all'esercito ed alla marina per mezzo dei nostri arsenali e dell'industria nazionale... perché è grande elemento di forza per il paese il poter provvedere alla sua difesa senza ricorrere all'estero. A tal principio faremo eccezione nel caso - che speriamo che non si verifichi - in cui l'industria nazionale volesse imporre allo Stato patti non equi".

In questo proposito del capo Governo è implicita la premessa di speciali considerazioni delle nostre industrie nel senso che noi sosteniamo; il che si risolverà poi anche, in una economia per lo Stato; poiché esso dall'industria nazionale avrà sempre, in ultima analisi, condizioni assai più convenienti di quelle che, alla resa dei conti, la scuola dell'esperienza ci autorizza a sperare dall'estero.

14-15 ottobre 1913, n.120

### **Al buio**

In questi giorni di discorsi elettorali, noi andiamo leggendo con molta attenzione i più notevoli, per scoprire in essi qualche barlume che ci illumini sulla grande incognita del momento attuale: come, cioè, il governo si procurerà i mezzi finanziari che occorreranno a fronteggiare i molti nuovi bisogni di carattere civile e militare. E la grande lacuna che nel programma del Governo noi - e non soltanto noi- abbiamo segnato. Eppure dipenderà da questo, soprattutto se si potrà dare o no una soluzione soddisfacente a due grosse questioni, che più da vicino riguardano i nostri ordinamenti militari: come ed in quanto tempo, cioè il ministro della guerra potrà mettere riparo alle parecchie falle che vi sono tuttora nell'esercito e porre fine alla crisi gravissima da cui esso è travagliato, e troppo a lungo già durata; come ed in quanto tempo la nostra marina da guerra potrà avere forze sufficienti ai nuovi compiti che le spettano.

Ma finora nessun raggio di luce ha colpito le nostre pupille. Due discorsi assai notevoli ed entrambi di gran pregio, per quanto di indole affatto diversa, sono stati pronunciati in questi ultimi giorni: quello dell'on. Nitti a Muro Lucano, quello dell'on. Bettolo a Lecco.

Nel primo molte cose buone si leggono riguardanti la multiforme attività del ministro dell'Agricoltura: ma nessuna luce ne è venuta sulla grossa questione finanziaria, né, in verità, potea venire, perché questa esulava dalla competenza di quel dicastero. Nel secondo - che è stato ugualmente mirabile da un altro punto di vista, specie in ordine alla politica estera, alla politica coloniale, alla politica marinara - abbiamo veduto autorevolmente delineate quali siano le necessità militari della nostra marina; le quali, pur limitando le nuove impostazione di un accrescimento di una corazzata all'anno richiedono, tenendo conto del naviglio minore, la cospicua somma di 120 milioni annuali per nuove costruzioni. Donde si attingeranno i mezzi?

Questo per la Marina. E per l'esercito? Che passino al ministro delle colonie tutte le nuove spese per l'esercito coloniale o restino a carico del ministro della guerra, è questione di pura forma, la sostanza è che accrescimenti notevoli sarà necessari per bisogni nuovi e per porre riparo a molte cose troppo a lungo trascurate. Donde si attingeranno i mezzi?

La formula di "Volere proporzionare le spese militari alle nostre condizioni finanziarie ed economiche" è tale che nessuno può da essa dissentire. Ma per la stessa elasticità sua, che permette ampi e larghi consensi, è così vaga da farci vivamente desiderare che uno e l'altro dei ministri militari chiariscano meglio le cose ed enuncino, almeno, qual è il minimo che essi ritengano necessario, e al di sotto del quale essi non si sentirebbero di assumere la responsabilità del governo dell'esercito e dell'armata.

Sarà soddisfatto questo nostro voto che assai contribuirebbe la sincerità? O piuttosto i due ministri militari seguiranno a tacere e rinunzieranno ad ampliare e commentare, per la parte che gli spetta, ciò che solo sobriamente ha detto il presidente e del consiglio a sua maestà e al Re?

Noi in verità non ci facciamo molte illusioni in proposito, abbiamo il fermo convincimento che lasciare ora nell'ombra tante questioni, sia un male, per quanto possa sembrare un abile accorgimento. Quando domani si affaceranno in tutta la loro integrità i reali bisogni - che sono molti, e dai quali noi crediamo non si potrà fare fronte adeguatamente con le attuali risorse del nostro bilancio generale - si vedrà allora quanto meglio sarebbe stato se in questo momento si fosse parlato un po' più chiaro.

21-22 ottobre 1913, n.123

### **Armi e finanza**

Fra i discorsi politici pronunziati in questi ultimi giorni, uno dei più notevoli è stato quello dell'on. Salandra a Lucera.

Lasciamo stare da parte tutto ciò che l'eminente parlamentare ha detto circa l'attuale fisionomia dei partiti politici (...) soprattutto ci importa la parte del robusto discorso che riguarda il problema essenziale dell'ora presente: quello finanziario. Questa parte vogliamo brevemente esaminare e commentare specie in rapporto alla difesa militare. (...)

L'on. Salandra partecipa a queste rosee speranze egli esplicitamente ha detto che in finanza non è pessimista; che "condizionatamente ottimista". "Sta in fatto - sono sue parole - che, con l'esempio raro in Europa noi abbiamo provveduto ad una guerra dispendiosa senza nulla chiedere agli stranieri. Sta in fatto che le entrate del bilancio mantengono il loro normale e magnifico incremento. Ma non dobbiamo dimenticare che esse sono alimentate da aliquote di tassazione fra le più alte nel mondo, e che perciò poco margine vi è per ulteriori aumenti. Né dobbiamo farci soverchie illusioni sugli effetti pratici del proposito, in cui consentono il governo e tutti i partiti, di far pesare, se occorreranno, i nuovi aggravii soltanto sui ricchi. I veri ricchi in Italia, al confronto di altre nazioni, cui questa proposta è stata tradotta in atto non sono molti e la loro ricchezza non è tale da poterne sperare larghi proventi".

Benissimo detto. Tutto ciò collima perfettamente con quanto scrivemmo in uno dei passati numeri, allorché dicemmo quanto fosse infondata la speranza di trarre un notevole aumento di imposte che gravino solamente sui ricchi, dato il nostro reddito medio complessivo, la distribuzione dei redditi fra i vari ordini di cittadini, e la pressione tributaria già assai forte. Se non si trattenesse il proposito di evitare in queste colonne una serie numerosa di calcoli e di cifre, non avremmo - per dare la precisa dimostrazione di tutto ciò - che a riprodurre risultati ultimi dei nostri recenti studi di economia finanziaria; ed allora si toccherebbe con mano tutta la verità di quella nostra affermazione. Dunque, per questa via - se a questa sola si vorrà ricorrere - un notevole accrescimento di entrate, quale necessario per tanti bisogni cui occorre procedere, non sarà possibile di ottenerlo.

Si potrà ottenerlo da quello che l'on. Salandra chiama "il normale e magnifico incremento delle entrate"? Anche noi abbiamo assistito e assistiamo con patriottica soddisfazione a questo crescente gettito delle nostre entrate il quale sta da indicare tutto il possente risveglio della nostra politica economica. Ma, senza essere pessimisti, noi raccomandiamo la prudenza nelle previsioni: noi diciamo che preparare a noi stessi le più amare delusioni il credere che il fatto del crescente gettito delle entrate abbia a durare ancora per lungo tempo. Perché bisognerebbe rinnegare tutta una lunghissima esperienza di fatti per ammettere che il periodo ascensionale del ciclo economico in ci troviamo, abbia per durare ancora per parecchi anni, e che il fatale successivo periodo di depressione sia così remoto. Qui non è questione di ottimismo o di pessimismo: è questione di saper valutare, col sussidio dell'esperienza, i molteplici indici della nostra vita economica e trarne le conclusioni che essi chiaramente additano.

Se, dunque, il fare esclusivo conto sull'aumento continuo delle nostre entrate potrebbe manifestarsi prossimamente - forse nell'anno 1914 stesso - niente più che una illusione, se il gravame, occorrendo, i suoi redditi maggiori non potrà dare che un modesto incremento di entrate, mentre a tanti bisogni nuovi occorre provvedere - e badiamo che oltre a quelli di carattere militare, ce ne sono tanti e tanti altri di carattere civile - ne viene che non si può evitare questo dilemma: o il problema finanziario del procurarsi maggiori entrate si affronta

con tutta la larghezza necessaria perché queste si possano ottenere davvero; oppure tutti i programmi di reintegrazione delle forze di terra e di accrescimento delle forze di mare si ridurranno a castelli di cartone, privi di qualsiasi fondamento. (...)

25-26 novembre 1913, n.138

### **La nostra politica coloniale**

Un nostro amico ci diceva ieri di un colloquio avuto con un intelligente ufficiale tornato da non molto tempo dalla Tripolitania, dove per ragioni delle sue attribuzioni, aveva avuto occasione di vedere e studiare l'opera nostra in colonia nei risultati di assai varie sue manifestazioni. Il racconto non ci recava nulla di sostanzialmente nuovo per noi; era anzi nuova conferma di ciò che da molto tempo noi pensiamo, di ciò che per molte altre vie ci è stato confermato. E mentre l'amico nostro narrava di quel suo colloquio, e commentava le sue giuste impressioni, a noi tornava con insistenza alla mente una giusta e semplice affermazione che leggemmo pochi giorni avanti le ultime lezioni, in una lettera alla quale l'on. tenente colonnello Di Giorgio, rispondendo ad alcuni quesiti mossogli dal Giornale di Sicilia, esponeva - in forma sintetica ma in non comune lucidità e chiarezza - il suo pensiero politico sulle più varie questioni del nostro tempo. A proposito di politica coloniale e particolarmente sull'organamento delle nostre colonie, l'on. Di Giorgio scriveva che la storia delle conquiste coloniali insegna che le colonie prima si conquistano, poi si ordinano e poi si sfruttano, e che noi, perciò, non dobbiamo pretendere di voler sostituire un *sistema nostro* a sistemi che presso altre nazioni - l'Inghilterra soprattutto - hanno avuto già lungo suffragio di eccellenti risultati; poiché in tal guisa, *non faremo che persistere in un esperimento che andiamo facendo da anni, il quale non è davvero riuscito*. E questo giudizio di un uomo che ha molto studio e molta pratica di ambienti coloniali e che risponde a pieno alla nostra antica convinzione, ci tornava alla memoria, perché a noi sembra, veramente, che in molta parte della nostra attività coloniale, piuttosto che di far opera sollecita e durevole, ci si preoccupi di far del nuovo.

Dicendo questo non intendiamo disconoscere quanto di lodevole vi è stato dell'opera del nuovo ministro delle colonie; solo vogliamo affermare con la sincerità che è doverosa in questioni di così forte importanza, come la lode che si deve tributare a questo od a quel provvedimento, a questa od a quella iniziativa, non si debba né si possa estendere a tutta l'opera del suo complesso. La quale opera, a nostro giudizio, è tutta inquinata per un difetto della visione iniziale delle necessità coloniali e, conseguentemente, per errori di apprezzamento dei vari elementi sui quali si impostano tutti i problemi coloniali.

Primo errore, evidentissimo sta nel fatto di aver voluto, troppo prematuramente porre mano alla nostra missione civilizzatrice illudendoci di - per sola virtù della nostra presenza e delle nostre oneste intenzioni - far superare di un sol

colpo alle genti libiche interi secoli di storia e di civiltà. Ciò è contrario all'essenza dello spirito umano, il quale, anelando a costante progresso, potrà sì, valersi degli aiuti e delle circostanze più favorevoli per accelerarne il conseguimento, ma non mai potrà conseguirlo se non procedendo per gradi; se non rifacendo - sia pure con moto senza confronto più celere- lo stesso cammino che tutte le altre genti han fatto per giungere a quel medesimo punto. Perciò l'opera nostra della colonia, discorde da questo inoppugnabile concetto, non poteva né può condurre a soddisfacente risultato.

Altro errore non meno evidente fu il non aver tenuto in giusto conto la differenza di religione: per la quale si imponeva a noi il concetto di assiderci nelle nuove terre fino a completa conquista ed a completo assetto, nel deciso atteggiamento di conquistatori, rompendo, anche nelle apparenze tutto ciò che nella gerarchia locale poteva - anche soltanto ideologicamente - riallacciare il presente con i tempi passati; dei quali, a noi, deve premere sia cancellato al più presto il ricordo dalla memoria di quelle genti. Invece siamo andati là, noi cristiani, tra gente mussulmana, a far pompa non già di umanità - che è sempre doverosa e sempre utile- ma di un opportuno spirito di uguaglianza, vogliosi di dar prova più della nostra benevolenza che della nostra potenza: siamo andati là a dire a quelle genti bellissime cose a loro ignote (superiori anzi alla portata del loro intelletto) in una lingua loro incomprensibile. Nessuna meraviglia che non ci abbiamo compresi.

Per rispetto delle loro consuetudini ci siamo fatti scrupolo e dovere di conservare le antiche cariche tempo del dominio turco, confortandole di stipendi di cui i turchi facevano a meno. Quelle genti non potevano capire ed apprezzare un tal sentimento così delicato e così generoso: hanno pensato che noi conservassimo loro quelle cariche per non aver il coraggio di abolirle e di sostituire tutta la nostra autorità alla loro. Così i magnati indigeni prendono tutti i nostri stipendi e sorridono della nostra ingenuità: molti si servono della autorità che loro abbiamo serbata e del denaro che loro paghiamo puntualmente per lavorare a nostro danno.

Per tal modo non abbiamo ancor fatto il sicuro cammino che sinora potremmo aver fatto. Di speranza in speranza siamo passati di delusione in delusione: l'ultima si chiama Socnar, la prossima si annunzia nel Fezan.

E in tutta la nuova colonia serpeggiano ambizioni di capi da noi lusingati e accarezzati; serpeggiano aspirazioni non in armonia con le nostre. E noi non curanti, continuiamo, la solita via cosparsa di errori e di tristi sorprese: invece di lavorare a creare una forte e salda colonia, ci illudiamo, con opera burocratica con decreti e con circolari di organizzare la Libia come una qualunque provincia di Italia. Non vogliamo avere l'aria di andare a scuola da nessuno: vogliamo fare del nuovo!

In questo sistema di governo coloniale - eccellente per le intenzioni, ma errato nel metodo - noi vediamo la fonte di altre non lontane sorprese, di altri non lievi danni e sacrifici. Invochiamo perciò che si pensi, finalmente, alle effettive necessità nascenti, all'effettivo stato delle cose e che si cambi metodo e si cambi strada.

16-17 dicembre 1913, n.147

### **I socialisti**

Nel suo manifesto I lavoratori Italiani, il gruppo parlamentare socialista ha annunciato che il contegno del partito, nella grigia ora che stiamo attraversato, è coordinato al conseguimento di questi scopi, in difesa della funzione parlamentare: chiedere conto al governo dei metodi elettorali seguiti in alcuni collegi, specialmente nel mezzogiorno; ripristinare il controllo finanziario che dell'istituto parlamentare è l'anima. Lasciamo stare di quel manifesto le declamazioni sulla "difesa politica del proletariato contro la borghesia plutocratica e clericale" - frasi tradizionali e di maniera del vecchio ciarpame - e fermiamoci al sodo.

Quegli scopi che i socialisti hanno affermato di proporsi quando fossero stati perseguiti con altri mezzi - con i metodi propri, cioè, ai parlamenti civili, dove si discute, sia pur calorosamente e vivacemente, ma con argomentazioni, e non già a colpi di invettive - quegli scopi avrebbero trovato consenzienti tutti coloro cui stanno veramente a cuore le istituzioni (i ministri e le loro maggioranze passano e le istituzioni restano) e tutti coloro che della funzione parlamentare sono gelosi e che comprendono i danni a cui il nostro paese e l'ordinato svolgimento suo sarebbero esposti se essa ancor più tralignasse.

Non è dubbio che in alcuni collegi, specie del mezzogiorno si sono viste cose da far raccapricciare. Tanto più che tali cose accadevano all'indomani dell'allargamento del suffragio, concesso per rendere più larga e più spontanea la manifestazione della volontà popolare nel designare i rappresentanti della camera e i deputati! Non è dubbio che questi metodi costituiscano un sistema educativo a rovescio per le popolazioni del mezzogiorno. (...)

### **Articoli di giornale estratti da *La Preparazione* del 1914**

8-9 gennaio 1914, n. 3

#### **Riforme tributarie?**

A noi - l'abbiamo detto più volte- importa non soltanto che alle necessità della nostra preparazione militare si provveda adeguatamente; ma anche importa - poiché il problema militare siamo abituati a vedere connesso con tutti il resto- che si provveda per la via più opportuna, cioè con modi e provvedimenti che meno gravino sull'economia nazionale. A parità di rendimento, infatti, un dato sistema di imposte può gravare sull'economia nazionale assai più fortemente di un altro che sia meno adatto alle esigenze della realtà. E quindi è nell'interesse medesimo della preparazione militare, della consistenza e della stabilità sua, che non si seguano vie errate nella tassazione, e che quanto occorre ai pubblici servizi sia ottenuto per quelle vie che meno gravino sull'economia nazionale, cioè meno ostacolino lo sviluppo della ricchezza e del reddito complessivo del paese.

Adesso il pericolo di deviazioni, nell'ora che attraversiamo esiste: per ignoranza negli uni; in molti altri non per ignoranza, ma per quello sfacciato fare la corte a Demos e lasciarlo, per il quale - anche se da uomini che non dovrebbero - se ne accarezzano, se ne alimentano e se ne acuiscono i più volgari e grossolani pregiudizi pure in materia di finanza. Il pericolo di deviazioni esiste ed è perciò bene discorrerne.

Allorché per nuove necessità del bilancio si hanno da scoprire nuovi tormenti e nuovi tormentati dell'imposta, quasi sempre vien fuori il "tocca e sana delle riforme tributarie" con il quale non soltanto si mirerebbe a provvedere alle necessità nuove, ma anche a meglio perequare le imposte e i redditi. Un concetto è sempre, più o meno, spunta fuori, e che spunta anche adesso, è questo: le imposte sui consumi sono sperequate, costituiscono una progressione a rovescio: per ristabilire la proporzionalità almeno bisogna, a guisa di correzione, introdurre un'imposta globale sui redditi, o qualcosa di simile, che si sovrapponga alle imposte già esistenti ed abbia carattere progressivo.

Sarebbe questo davvero il modo migliore di correggere la progressività a rovescio sulle imposte sui consumi? O piuttosto, ponendoci su questa via, finiremmo - per un sensibile vantaggio dell'erario - a rendere anche più stridenti ed aspre altre sperequazioni che ci sono nel nostro sistema tributario? Se si somma il gravame che lo stato impone ai contribuenti con quello imposto agli enti locali (provincia e comuni) si ha il seguente specchio, in cui le cifre sono espresse in milioni:

	STATO	ENTI LOCALI	TOTALE
Consumi	1019	223	1242
Fondiarìa	83	149	232
Fabbricati	101	116	217
Ricchezza Mobile	297	0	297
Varia	316	77	393
Totale	1816	565	2381

AmMESSO un reddito annuo di circa 10 miliardi, si ha, dunque, una pressione del 24% in media. I consumi concorrono per circa metà del gettito totale. (Nello specchio le cifre riguardanti lo Stato sono quelle del Bilancio del 1910-11; quelle riguardanti gli Enti Locali sono del 1907). Come si vede dallo specchio, le sovrimeposte locali fanno sì che il gravame della proprietà fondiaria venga quasi triplicato e più che raddoppiato quello sui fabbricati. Si può ritenere, quindi, con sufficiente approssimazione (non vogliamo qui entrare nell'esposizione di calcoli troppo minuti) che la graduatoria di imposta sulle varie forme di reddito stabilite dalle nostre leggi, nella realtà, per effetto dei tributi locali, si trasformi nella seguente:



I Fondaria	24%
II Fabbricati	35%
Lavoro	9%
III Ricchezza Mobile	
Profitti	10%
Risparmi capitali	15%

Donde una sperequazione notevole; che si accentua ancor più se si tiene conto delle occultazioni enormemente maggiori per la ricchezza mobile che non per le terre dei fabbricati.

Dai dati recenti si trae questa importante conclusione: non è punto vero che le imposte sui consumi nel nostro sistema tributario siano in prevalenza. L'errore deriva da una confusione che spesso si fa nel medesimo ragionamento tra *imposte sui consumi* ed *imposte indirette*. Si può discutere l'ordinamento della imposte sui consumi, in quanto esse colpiscano anche i beni di prima necessità (grano, sale, petrolio, ecc.); si può discutere il regalo che ai produttori indigeni si fa con dazio sul grano, a spese dei consumatori - del quale dazio, tuttavia, qualche buona ragione non mancherebbe, quando fosse, però, gradualmente attenuato -; si può discutere il regalo veramente scandaloso, e nocivo ai consumatori ed all'economia nazionale, che si fa agli zuccherieri, regalo che non ha alcuna seria ragione a sua giustificazione; ma non si può affermare che -a parte la difettosa redistribuzione fra i vari redditi - sia eccessivo, rispetto al complesso del gravame delle imposte, quello che vige sui consumi, soprattutto se si tiene conto delle molte cause per cui nelle economie moderne, mentre le imposte sui consumi vanno sempre più perdendo quei caratteri che per il passato le rendevano costose e odiose, le imposte sul reddito, invece, vanno sempre più divenendo costose, fastidiose, ingombranti e, per la diversa possibilità di accertamento, sempre più sperequate a danno dei redditi fondiari e rustici od urbani.

Non pare quindi che noi, nel caso specifico nostro, ci dobbiamo lasciare sedurre eccessivamente da alcune novità, le quali, in ultima analisi, finirebbero per colpire ancora più specialmente quelle forme di reddito che sono già maggiormente gravate. Dicendo "novità" - così per dire - intendiamo alludere alle imposte complementari sul reddito globale, alle imposte generali sul patrimonio, e simili di cui si son viste recentissime applicazioni in Inghilterra ed in Germania.

Noi non abbiamo bisogno di ricorrere ad un esperimento per formulare un giudizio sulla loro portata: un giudizio su tali novità non è dubbio per noi, in Italia, che ci troviamo in condizioni affatto diverse dall'Inghilterra e dalla Germania; un modesto reddito medio, cioè è con grave pressione tributaria.

Un'imposta generale sul reddito a scopo *complementare* al fine di correggere la sperequazione delle imposte sui consumi, si traduce sempre che si faccia - in un maggiore aggravio relativo sui capitali fondiari il cui reddito è più facilmente accertabile. Quando la pressione sui redditi fondiari è così forte e così sperequata come da noi, un'imposta generale sul reddito o è tenue ed allora non

si conseguono che scarsi effetti di correzione; o è abbastanza forte, ed allora cresce ancora più la sperequazione esistente a danno della proprietà fondiaria. Il modo migliore per correggere la progressività a rovescio delle imposte sui consumi, non è già quello di passare vanamente attraverso l'imposta generale sul reddito, ma quello, invece, di sgravare le imposte che più pesano sui consumi necessari. Vi sono mezzi più diretti e più semplici di raggiungere lo scopo, che non ricorrere a questi nuovi tipi di imposta, modesti espedienti fiscali, i quali non meritavano in vero il piedistallo su cui gli studiosi o finanzieri nostrani li hanno collocati, citandoli quasi come modelli da imitarsi proficuamente anche da noi.

Sembra pertanto che un'opera saggiamente riformatrice del nostro sistema tributario piuttosto che correre dietro a novità, inapplicabili al caso nostro o di utilità tutt'altro che dimostrata, se vuol rimanere sul terreno pratico e non andare ad annasparsi nelle nuvole debba rivolgersi a questo essenzialmente, senza uscire da forme di imposta che oramai hanno per se il sussidio di una lunga esperienza: fare in modo, cioè che siano attenuate alcune imposte sui consumi, le quali maggiormente pesano su quelli necessari, gravando la mano su altri consumi, propri dei maggiori redditi; e fare in modo che, per quanto possibile, all'imposta sul reddito non sfuggano più tanti e tanti, come scandalosamente si verificano da noi: si avrà così l'automatica correzione della progressività a rovescio; senza dover ricorrere a metodi che, alla stretta dei conti, ci risolverebbero sempre in un inasprimento ancor maggiore della tassazione su quelle specie di reddito che già sono più tassate ed hanno meno delle altre la possibilità di sfuggire all'imposta con l'occultazione.

In sostanza e sulle riforme di cui si senta realmente il bisogno e che alcuni beni di consumo di prima necessità siano sgravati per quanto può essere concesso dalle necessità delle spese pubbliche; e che, soprattutto, le imposte sui redditi, quali sono ora, siano pagate effettivamente da tutti coloro che le devono pagare e non ci siano più, per quanto sarà dato di ottenerlo, le spudorate occultazioni in alcuni redditi di ricchezza mobile che ora si vedono. E poiché di sgravi, anche desiderabili, non è questo il momento; così è nella seconda proposizione concretato ciò che in questo momento soprattutto occorre.

Sarebbe già questo un bel passo non soltanto verso un maggior getto di imposte, ma anche verso su una più equa ripartizione del carico tributario.

3-4 febbraio 1914, n.14

**Spunti e notarelle.**

**I Conti della Libia e il capitale straniero e le industrie fabbricatrici del materiale da guerra**

Siamo in attesa della presentazione dei conti della Libia, che la Camera dovrà discutere nelle sedute prossime; le quali, a giudicare dalla voci che corrono si annunziano alquanto tempestose. Ci auguriamo che quei conti siano così compiuti ed esaurienti, da poter dimostrare come infondate le molte critiche

rivolte sinora alla amministrazione militare; si che queste possano essere ridotte nei limiti di quei piccoli inconvenienti e sperperi, che in una lunga campagna di guerra sono inevitabili, per la fretta di dover prontamente provvedere a mille cose che non ammettono indugio.

Dalle nostre informazioni ci risulta che in quei giorni è stata compiuta, con lavoro immane, la raccolta dei dati da centinaia di amministrazioni e la revisione di alcune decine di migliaia di contabilità; e che in virtù di questi sforzi, si è riusciti a dar minuto conto di una somma che assai si avvicina al miliardo (compresi in questa cifra l'aumento delle dotazioni di materiali, e le somme disponibili presso i vari enti), rimanendo ancor sospese alcune partite, il cui complesso non ascende che a qualche centinaio di migliaia di lire soltanto. La discussione nella assenza del ministro on. Spingardi sarà sostenuta dall'on. Sottosegretario di Stato; il quale, avendo fatto parte dell'amministrazione militare durante tutta la campagna, sarà in grado di fornire i più minuti schiarimenti illustrativi.

Noi non vogliamo affrettatamente pronunciarsi finora: aspettiamo la presentazione dei documenti per esprimere poi, in modo obiettivo il nostro pensiero. Dobbiamo però dire fin da adesso, che quanto è accaduto in ordine all'andamento di alcuni speciali servizi - i quali speriamo non rappresentino casi affatto isolati - farà sì che noi saremo analizzatori delle cifre assai meticolosi ed esigenti. Così ad esempio - e ne citiamo uno solo di esempio fra i più caratteristici, nella speranza che esso costituisca una vera e propria eccezione - il servizio dei trasporti marittimo da e per la Libia. Le cifre e i dati che noi possediamo in proposito - specie in ordine a certi noleggi - indurrebbero a concludere che vi furono molti sperperi, e che in questi si persistette pur quando altre soluzioni molto più economiche, più razionali, più organiche erano state già proposte. È vero che in questo caso i trasporti per mare si tratta di un servizio ibrido, a responsabilità non bene definite tra il ministro della guerra e quello della marina, ma il ministro della guerra c'entra anch'esso; e perciò nell'interesse dell'erario e della sincerità dell'esposizione della resa dei conti, noi ci permettano di invitare a chi spetta di esaminare le cose un po' minutamente ad indagare, se proprio vi sia un ragionevole correlazione fra il valore intrinseco dei piroscafi noleggiati e pingui e cospicui noli che per essi vengono tuttora pagati dall'amministrazione militare. Ma questo argomento sul quale avremo modo di ritornare. Noi abbiamo fatto cenno adesso, sfuggevolmente, solo per fare intendere, con un esempio fra i tanti, che chi deve illustrare la resa dei conti si prepari ad essere molto analitico, se effettivamente vorrà riuscire a sfatare le molte prevenzioni che vi sono in proposito.

In un'altra parte del giornale abbiamo dato un cenno abbastanza esteso dell'incidente franco-russo relativo alla fabbrica Pulitoff. E lo abbiamo fatto non solo perché l'incidente è interessante per se stesso, ma anche perché si presta a qualche osservazione, che può riguardare molto da vicino anche noi, sull'argomento della partecipazione di stranieri nelle industrie paesane fabbricatrici di materiale da guerra e sulla necessità di un'occulta vigilanza sia per opera della stampa, sia per opera del governo. Premettiamo. Noi non abbiamo nessuno fobia

del materiale straniero che venga in Italia a sussidiare le nostre industrie. Se altrove ce n'è relativa abbondanza e in patria relativa scarsezza, ben venga da noi e gli sia facilitata la venuta in tutti i modi. Ma facciamo una eccezione: e precisamente per le industrie fabbricatrici di materiale da guerra. Perché? Perché quand'anche la partecipazione del capitale forestiero in tali industrie sia mascherata sotto la forma, apparentemente innocua, del semplice possesso, da parte di stranieri, di una certa quota del capitale azionario e le imprese siano magari impiantate con nomi nazionali e siano tutte a base di manodopera nazionale ed abbiano direttori tecnici nazionali, tuttavia, qualora la partecipazione del capitale straniero sia notevole, e peggio ancora, sia preponderante, cotali imprese finiscono poi, in sostanza, con l'essere in mano ai capitalisti esteri: sicché è legittimo il timore che esse in date situazioni politiche, per interesse politico altrui, e contro l'interesse politico nostro, cessino dal funzionare, o mille ritardi, facili a crearsi, vengano frapposti al loro funzionamento, proprio allor quando sull'opera loro si dovrebbe fare maggiore assegnamento. Tali condizioni di cose diventa tanto più grave allor quando codeste industrie facciano capo a stabilimenti bancari, i quali, pur con nomi nazionali, siano, più o meno, in mano di capitalisti stranieri.

Si obietterà che gli industriali pensano a fare gli industriali e i banchieri a fare i banchieri; e che il capitale - francese, inglese o tedesco che sia - il quale abbia una larga partecipazione in coteste industrie piantate in Italia, pensa a fare i suoi interessi, e perciò non sarà mai disposto - per i begli occhi della Francia, dell'Inghilterra o della Germania - a smettere o rallentare la produzione o frapporle ostacoli proprio nel momento in cui potrebbe ricavarne più lauti guadagni. Ma si sa bene: in politica e nel mondo degli affari il y a toujours des arrangements avec le ciel; e il capitale forestiero, in tali circostanze, può per mille vie, dirette e indirette, ottenere pingui compensi dal paese di origine, quando a questo, per fini politici, possa giovare che nei paesi in cui il capitale sia portato a creare di tali industrie, la lavorazione e la fabbricazione vengano rallentate o magari cessino.

Queste che noi qui prospettiamo - col proposito di continuare a svolgere l'argomento con tutta l'ampiezza che esso merita - non sono semplici considerazioni astratte. Esse si riferiscono ad una delle più grosse piaghe della nostra preparazione militare; e chi di questa, come accade a noi, forma argomento delle sue quotidiane meditazioni, non può a meno di seriamente preoccuparsi di tali reconditi legami che avvincono e subordinano l'esistenza e lo svolgimento di coteste industrie paesane alla volontà e al comando di capitale straniero, il quale, in certe circostanze potrebbe dettarci la legge in aperto conflitto con gli interessi politici nostri. (...)

Perché, parte le molte sorprese che potrebbe prepararci questa soggezione al capitale straniero di molte industrie nostre fabbricatrici del materiale da guerra, il penetrare in tali reconditi meandri inesplorati del mondo industriale e bancario in quanto riflette i nostri apparecchi guerreschi può, fornirci la spiegazione limpida e chiara di tanti fatti che diversamente sarebbero inspiegabili. La Francia si preoccupa di quanto accade in Russia perché in una fabbrica di armi

di quel paese intervengono capitali appartenenti ad una potenza della Triplice. Assai più abbiamo da preoccuparci noi di quanto avviene in casa nostra, per opera del capitale forestiero che vi detta legge, e che, fino ad un certo segno, regola e dirige talvolta la nostra preparazione militare; e quando le fa comodo le pone ostacoli o magari le devia addirittura.

14-15 aprile 1914, n.43

### **Il malo esempio**

Siamo in un periodo di grande disorientamento di spiriti. Tutti temono di dir la verità cruda - anche allorché ne abbiano precisa la percezione- per paura di non essere abbastanza democratici e di vedersi scagliare contro l'accusa di retrivismo o peggio.

Una verità elementare, esprimente una necessità assoluta, imprescindibile, per l'ordinata convivenza è questa: lo sciopero nei servizi pubblici non deve essere permesso. Ma quanti hanno il coraggio di affermarla?. L'ha, soprattutto, cotesto coraggio, il Governo? Haimé, anche il governo teme di non parere abbastanza democratico e liberale; e patteggia, e diventa anch'esso attore della sconsigliata commedia! La missione del com. Jona - che si fa intermediario tra le "potenze" per appianare fra le altre anche alcune questioni di etichetta- rappresenta il colmo del grottesco, al quale non so se prima d'ora si era mai arrivati. Lo sciopero nei servizi pubblici non deve essere permesso. Nell'impresa privata al *aut-aut* dei lavoratori "o ci date questo o non lavoriamo" corrisponde un altro *aut-aut* dell'imprenditore "o vi contentate di questo, perché non posso darvi di più; o chiudo la mia fabbrica ". Le armi sono pari, sotto questo aspetto: e ciascuna delle due parti, poste al bivio, sceglie quella delle soluzioni, che, tenuto conto del presente e anche dell'avvenire, reputa se meno dannosa. Nei servizi pubblici - o meglio, in alcuni più essenziali tra essi - non è così. La cessazione del servizio, o anche una temporanea interruzione, può essere cagione di danni assolutamente incalcolabili. Si può ammettere che un paese tutto intero sia alla mercé di una classe, che si impone sempre che voglia, con la minaccia del danno che può arrecargli?

Di fronte alla minaccia: "o questo o lo sciopero" non c'è luogo a patteggiamenti. Meglio lo sciopero - con tutti i suoi danni, e le conseguenze poi sulle spalle degli autori, "a la guerre comme a la guerre", con un atteggiamento energico e virile da parte dello Stato- che non i danni infinitamente maggiori, derivanti dalle abdicazioni. Perché peggiore assai del danno materiale di uno sciopero dei servizi pubblici, è l'esempio di debolezza che lo Stato dà verso al violenza dei suoi funzionari, di coloro stessi che ne dovrebbero essere solleciti e devoti servitori ed il presidio più sicuro.

L'esempio dei ferrovieri è contagioso: già se ne manifestano i primi segni. Per fortuna, il morbo non è ancora arrivato fin là dove sarebbe una grave iattura nazionale, se giungesse. Ma anche là - in quel campo ancora immune- lo spettacolo del cedere innanzi alla violenza produce effetti deleteri assai più che non

si pensi: perché in quel campo, fortunatamente ancora sano, ingenera per lo meno la convinzione essere le previdenze dello Stato riservate a coloro soltanto che sanno, dimenticando i loro doveri, agitarsi ed imporsi. (...)

16-17 aprile 1914, n. 44

### **E il pugno fermo?**

Era facile prevedere che il contegno irrisolto ed incerto del Governo verso i ferrovieri avrebbe prodotto tutti gli effetti che sogliono derivare dal malo esempio. Abbiamo ora l'“ultimatum” deliberato a Milano dai “postelegrafonici”, come li chiamano adesso. O ci date quanto vi abbiamo chiesto, o sciopereremo. Anzi l'on. Ferruccio Bernardini in rappresentanza del gruppo parlamentare socialista, ha voluto persuadere i convenuti che la loro minaccia ha una base perfettamente giuridica, che il loro diritto a scioperare non è contestabile. “Quando si fa imprenditore industriale, lo Stato deve riconoscere tutte le norme che regolano i rapporti fra capitale e lavoro”. Potremmo, in verità, esprimere molte riserve su questa tesi: per esempio, quella che lo Stato imprenditore riconosce al suo lavoratore alcuni speciali diritti - la continuità dell'impiego, la pensione, ecc. - che non fanno punto parte del contratto di lavoro tra imprenditore e lavoratore privato; e che, dunque, sarebbe stolto se questi diritti riconoscesse senza l'aggiunta di speciali doveri dei suoi impiegati funzionari. Ma sarebbe discussione oziosa. Quando si va ai ferri corti con le masse sobillate, non si può sperare, con le buone ragioni, di distogliere da pazzi proponimenti chi è infatuato della forza che crede averne nelle sue mani ed è risoluto a farne uso nella speranza di riuscire ad imporsi.

Dunque scioperino pure. Mille volte preferibili, sotto tutti gli aspetti, e per quanto gravi, i danni economici che possono derivare dallo sciopero in un servizio pubblico, che non quelli, assai più gravi ancora, dello Stato che abdica di fronte all'indisciplina dei suoi funzionari. Scioperino pure, ma venga poi la repressione severa, esemplare, contro i caporioni ed i sobillatori con tutto il rigore concesso dalla legge. Con tutto il rigore, ma nell'ambito della legge, badiamo bene, e i mezzi preventivi? E la “militarizzazione”? Roba che oramai ha fatto il suo tempo, la “militarizzazione” è un misero ripiego.

O la mala mano ferma in alto, c'è o non c'è. Se non c'è, la militarizzazione, non è in fondo, di nessuna efficacia, e non ha altro effetto che quello di abbassare il concetto della disciplina militare, adoperandola a scopo di polizia, e rendere odiosa l'uniforme militare, usandola come una camicia di forza. (...)

Scioperino pure, dunque, i ferrovieri, se non vogliono accontentarsi di quanto è stato lo concesso: tanto il danno che il loro atteggiamento minacciavano l'hanno già gran parte prodotto all'economia del paese ed alle finanze dello Stato. Dunque meglio qualche danno ancora e finirla, facendo sopportare poi a costoro - specialmente ai capi - le conseguenze della loro insania, che non perdurare in questo indegno spettacolo di patteggiamenti e di debolezze. Perché - e il Governo dovrebbe pure essersene convinto anche dalle parole di tutti gli orga-



ni più autorevoli dell'opinione pubblica- il paese non teme lo sciopero: teme che l'autorità dei poteri dirigenti vada sempre più affievolendosi e diventando sempre più una semplice larva, con conseguenze disastrose, ben altrimenti gravi, le quali non si farebbero aspettare a lungo. Il paese vuol lavorare e vuol produrre; e per questo ha bisogno di sentirsi tranquillo; e per sentirsi tranquillo, vuol che le redini dello Stato siano in mani virili. Non a scopo di reazione: ma perché la mano ferma di chi governa è condizione indispensabile anche per l'ordinato esercizio delle pubbliche libertà. La tirannia che vien dal basso, è ancor più intollerabile di quella che vien dall'alto.

Quale eccellente occasione per affermarsi con plauso sta miseramente sciupando il nuovo ministro appena nato! Non è necessario di essere profeti per intendere che appunto in quanto sta ora accadendo in questi giorni, e nella delusione che il paese prova sul conto di uomini il cui passato autorizzava a prevedere ben più fermo atteggiamento in contingenze come queste? Sta forse il germe che renderà anemica, stentata e malaticcia la vita del ministro Salandra.

21-22 aprile 1914, n. 46

### Dall'altra sponda

La *Propaganda* di Napoli, in un trafiletto che intitola "La forza" mi designa e mi abbandona all'odio e alle vendette dei ferrovieri per il mio articolo "E il pugno fermo?" di giovedì passato.

(...)

Ma prima che io reciti il mio pentimento, voglio pubblicare integralmente - ne val la pena- il testo della scomunica.

Eccolo, "Il famodo ex-colonnello Barone ne *La Preparazione* scrive un articolo pieno di fiele contro i ferrovieri, reclamando no la militarizzazione ma qualcosa di più: "l'applicazione rigorosa e ferma della legge". In termini ben chiari il Direttore del periodico militarista chiede sia ripristinata la forza. La ragione è evidente: *mors tua vita mea*.

Le giuste domande dei ferrovieri colpiscono indirettamente le pretese dei militaristi, che vanno da tempo preparando l'opinione pubblica per nuovi salassi in danno della nazione. La lotta è fra una classe produttrice e una casta divoratrice delle ricchezze.

Ma anche quando i ferrovieri desisteranno dal minacciato sciopero, l'ultima parola sull'esito della lotta non ancora può pronunziarsi. Dopo i disastri libici, il colonnello potrà registrare forse anche una vittoria della civiltà contro i rappresentanti della forza bruta e del cannibalismo".

Lasciamo stare il cannibalismo - anche questo - e veniamo al sodo.

Dunque io sono accusato di chiedere il ripristino della forza perché ho detto - e dimostrato - che la "militarizzazione" come mezzo preventivo contro lo sciopero degli addetti ai servizi pubblici, è un misero ripiego, il quale ha fatto ormai il suo tempo, e che una cosa soltanto si deve volere: l'applicazione rigorosa e ferma della legge, *nell'ambito della legge*.



Se volere questo - che si ritorni al rispetto della legge, nell'ambito della legge- significa essere "forcaioli" allora l'aggettivo, nell'ora grigia che attraversiamo, diventa un titolo di onore, e c'è da augurarsi che molti italiani, con le loro parole con i loro atti - specie quelli che hanno funzioni dirigenti nelle manifatture davvero degni di meritarselo.

Per il bene del paese non si deve più assistere, come passivi e muti spettatori, allo sgretolarsi di quella che volentieri chiamerei la *disciplina sociale*, intendendo sotto questo nome un complesso di sentimenti di simpatia e di benevolenza dall'alto, sì, ma anche rispetto delle gerarchie dal basso: i quali sentimenti sono forze di primissimo ordine, non solo *connette* nell'ordine sociale, ma *produttive* nell'ordine economico.

Che se il rispetto di quelli che stanno in basso vien meno; se sugli olimpi della gerarchia i sentimenti di simpatia generano in un molle, sdolcinato sentimentalismo, per cui i pochi contro i molti perdono ogni spirito pugnace a difendere le loro posizioni e corteggiano *Demos* e lambiscono con la lingua le mani di chi li sferza a sangue sul viso e inebetiti dal narcotico, quasi si stupiscono che a sostenerli si profferisca ancora da qualche bocca forte una maschia parola; se ogni sentimento di disciplina si perde in basso, e se in alto scompare ogni virilità di energia di comando; allora non c'è più salute e si corre di filati alla rovina.

(...)

"Le giuste domande dei ferrovieri - dicono quelli dell'altra sponda- colpiscono indirettamente le pretese dei militaristi, che vanno da tempo preparando l'opinione pubblica per nuovi salassi in danno della nazione. La lotta è fra una classe produttrice e una classe divoratrice della ricchezza".

Ed anche in ciò quelli dell'altra sponda sono in errore o in mala fede. Qui non c'è lotta: c'è antitesi di condotta, semmai, c'è antitesi di condotta fra una classe di dipendenti dello Stato, i quali sobillati dai loro *meneurs* non si peritano di ricorrere alla più aperta violenza, alla più sfacciata minaccia, per assumere la forma di ricatto sistematico a tutto il paese, per capire ciò che essi a loro modo, credono giusto ed anche di più di quanto si possa dar realmente; ed un'altra classe di dipendenti dallo Stato, i quali, invece, pur di fronte al malo esempio di debolezza che questo dà, sopportano con dignitosa rassegnazione - per taluni veramente eroica- il disagio in cui sono in mezzo alle tante esigenze che la vita moderna impone loro; e lo sopportano con rassegnazione malgrado i bellicamenti di fuori che non mancano, perché hanno *coscienza* intatta e precisa dei loro doveri e perché sanno benissimo che se anche in essi tal coscienza per poco si ottenebrasse, si andrebbe incontro all'ultimo sfacelo ed all'ultima rovina. Ed ecco perché costoro appunto - silenziosi, dignitosi, devoti, disciplinati - sono meritevoli, non meno degli altri, anzi più degli altri, che ad essi lo Stato rivolga le sue cure amorevoli e sollecite, e non li posponga alle folle che si agitano, tumultano, minacciano e ricattano.

Ma tutto questo - che è suggerito dal più elementare buon senso e dalla più serena equità- per i parolai che sono sull'altra sponda è forcalismo e militarismo ... ed è cannibalismo!

30 aprile-1 maggio 1914, n.50

## **I socialisti e l'esercito**

Il congresso socialista di Ancona si è chiuso. A prescindere dai molti episodi e dai parecchi incidenti, quattro fatti soprattutto vi si sono manifestati, i quali meritano qualche commento. E sono: l'afforzarsi del partito; il carattere di sempre maggiore intransigenza, che i suoi attuali guidatori mirano ad imprimergli nella lotta contro lo stato di cose esistenti; con la successiva eliminazione delle tendenze medie, la successiva eliminazione degli intellettuali; il carattere che il partito va prendendo di sempre più accentuato antimilitarismo in genere, di avversione all'istituto militare in specie.

Che il partito socialista si sia, in questi ultimi tempi, rafforzato in Italia, mentre da quanto era accaduto non pochi anni or sono sembrava fosse ormai in via di liquidazione; che ci sia stato come un recente e vigoroso risveglio, sarebbe stolto negare. Giova, invece, guardare in faccia alla realtà come è e non dissimularsela. È stato effetto della guerra o piuttosto non è stato effetto dell'allargamento del suffragio, elargito tanto generosamente e così a piene mani, anche al di là delle speranze che poteva nutrire coloro stessi che maggiormente se sono avvantaggiati, e più ancora sperano di giovarsene?

Comunque, poiché è da prevedersi che nelle prossime lotte amministrative nuove vittorie verranno ad esaltare lo zelo socialista, noi ci troviamo, in realtà, di fronte a una situazione nuova. I miopi soltanto non la intendono e non la intuiscono. I miopi; e coloro che cedono a calcoli di opportunismo nel rifiutarsi a fare ciò che la situazione ormai vorrebbe: che ciascuno, cioè, prendesse il suo posto nettamente, recisamente o per i socialisti o contro i socialisti.

Tanto più che questi ultimi stessi - e in ciò si deve loro dar lode - con le esigenze di intransigente esclusivismo, che vanno sempre più accentuando, si sforzano a che i colori grigi ed incerti scompaiano pur tra i loro. Non sarebbe, dunque, tempo che alcuni partiti democratici, continuamente pencolanti tra il sì ed il no, si decidessero per la scelta e per divenire o la retroguardia a rimorchio e non voluta degli uni, o l'avanguardia incitatrice degli altri?

La lotta è la lotta, e le formule ambigue e conciliatrici non fanno che scemare il fervore pugnace di chi cade nelle loro panie. La lotta è la lotta: ed una classe sociale allora punto si mostra non più degna delle posizioni di preminenza acquistate, allorché, addormentata da tali narcotici, mostra di aver perduto la coscienza di questo e con essa il vigore di una intelligente resistenza.

La ghigliottina si affilava nell'ombra, quando alla fine del XVIII secolo le classi dirigenti francesi una società frivola e molle ed oziosa - erano tutte intente ad affilare la loro "sensibilità": la decadenza di una classe e la sua non lontana fine sono sempre contrassegnate dall'invasione, allo stato morboso, di codesti sentimentalismi, che la rendono incapace a difendere le sue posizioni, addormentandola in una falsa sicurezza.

I socialisti - che da leali avversari lo riconosciamo loro - hanno il merito, adesso soprattutto, di voler uscire dalle formule incerte: al segno da rinunciare perfino alla teoria del carciofo da mangiarsi una foglia per volta, per sostituirla

l'altra che del carciofo bisogna fare un boccone solo. Essi pongono la questione nettamente senza l'ambiguità dei vari riformismi di destra o di sinistra. La lotta è la lotta, essi dicono, e questi sono i nostri fini. (...)

Che il socialista sia, per definizione, antimilitarista si comprende. Sarebbe strano che chi mira a sovvertire, anche con la forza, anche con la violenza, l'organamento sociale esistente, non mirasse ad indebolire più che può materialmente e moralmente, un istituto che dell'ordine sociale esistente sarà sempre uno dei più efficaci puntelli. Non si scandalizzano i modernisti a sentirsi parlare in tal modo. Sarà sempre così fino a tanto che la lealtà e il rispetto alla fede giurata non siano diventati nomi vani fra gli ufficiali, e non si sia anche nell'anima militare, infuso il veleno delle sottili distinzioni. Che il socialista, quindi, si compiaccia di ogni stato di disagio materiale e morale di questa intelaia della compagine militare; che tenda a perpetuare ogni causa, la quale possa dar luogo a pur sommessi spiriti di fronda - tanto più deleteri e pericolosi quanto più numerosi appunto - si capisce. Ma che a questo, incoscientemente, per sentimentalismi pacifici o per ostentazione di spiriti liberali e borghesi, o per grettezza di animi, lavorino anche altre classi che sulla saldezza dell'organamento militare soltanto possono fare conto nel generale sfacelo - tutto ciò, è prova di niente altro che di una suprema imbecillità.

16-17 maggio 1914, n. 57

### **Politica industriale**

In questi giorni, attendendo ad un'inchiesta che vado facendo per uno studio di indole economica, mi è accaduto di raccogliere parecchie ed interessanti informazioni sul modo come, da noi, si svolgono i rapporti tra nostri ministeri militari ed alcune grandi industrie nazionali fabbricanti di materiali da guerra. Questi dati e queste informazioni mi hanno suggerito qualche riflessione, non superflua forse, per le relazioni che l'argomento ha con la nostra preparazione militare.

Dico subito che, pur lodando - e incondizionatamente - tutto ciò che in codeste relazioni viene fatto nell'interesse dello Stato, sembra me che talvolta non tanto per eccesso di zelo (in questo campo lo zelo non è mai eccessivo), ma per incertezza di criteri direttivi, si percorra una via, la quale possa poi condurre a risultati precisamente opposti a quelli che si volevano conseguire.

Una premessa, anzitutto. Dalla cattedra, nelle mie pubblicazioni scientifiche, nelle colonne di questo giornale, in tutte le altre manifestazioni della mia attività *io sono liberista* in fatto di politica economica: liberista, ma mi permetto di aggiungere, *non dottrinario*. Volendo con ciò intendere che il liberismo economico non debba essere considerato come un feticcio innanzi al quale si abbia a piegare le ginocchia in tutti i campi ed in tutti i luoghi e in tutti i casi. Vi sono ragionevoli eccezioni. Ed un'eccezione poi, soprattutto, è costituita dalle industrie che fabbricano materiale da guerra. Qui c'è un *elemento politico*: un paese che voglia essere veramente padrone di se stesso, non può, non deve dipendere

dal bene placido di altri in tutto ciò che si riferisce alla sua preparazione militare. Tutti i ragionamenti di carattere economico che in senso liberista potrebbero farsi contro tale punto di vista - anche se eccellenti di per se stessi - non valgono nulla contro questo argomento *politico*. Così come non varrebbero nulla, a sussidio di questo punto di veduta, tutti i sofismi protezionisti che venissero ancora una volta schierati in battaglia: come quello della "moneta che non deve uscire di paese", del "lavoro che si dà all'economia nazionale col fare sorgere le industrie manifattrici del materiale da guerra" e simili corbellerie, delle quali chi per poco abbia idee chiare in materia economica, può facilmente fare giustizia da se medesimo.

L'argomento solo, vero, poderoso è quello di carattere *politico*: un parere che voglia essere sicuro di se stesso, deve - anche a costo di sacrifici, anche a costo di pagare i prodotti fabbricati in paese assai più cari di quelli che potrebbero ricevere all'estero - porsi in grado di dar vita ad un'industria nazionale produttrice in paese dei vari materiali da guerra che occorrono alla sua preparazione militare.

Bisogna però essere logici: se si vuol lo scopo, si devono volerne i mezzi. È quindi perfettamente insulso e ridevole che poi all'atto pratico, pur da chi riconosca la necessità della premessa, si esiti ad accettarne le conseguenze.

È insulso e ridevole, per esempio, tutte le volte che si abbiano a fare ordinazioni o provviste di tali materiali, di mettere in concorrenza l'industria nazionale con la forestiera con il proposito di costringere quella di abbassare i suoi prezzi al livello di questa.

Già, anzitutto, per molte industrie di tal genere anche i bambini sanno benissimo che molti industriali forestieri possono praticare prezzi minori che gli industriali indigeni, perché quelli hanno un costo di produzione più basso di questi: oltretutto, trattandosi di industrie sorte fuori da lunga data, esse, di solito, hanno potuto da tempo ammortizzare tutto o gran parte del loro capitale di impianto. Si aggiunga poi l'altro fatto che spesso l'industriale forestiero, il quale ha avuto finora uno sbocco nel nostro mercato non contrastato dall'industria indigena, quando veda presentarsi a rischio di esservi da questa soppiantato, può giudicare assai conveniente e conforme al suo interesse a larghe vedute, di offrire prezzi più piccoli - anche inferiore la suo costo di produzione già minore - pur di impedire che la rivale indigena abbia a sorgere e rafforzarsi. E dunque, c'è allora - senso comune a smettere la nascente industria paesana in concorrenza con quella forestiera e prendere di costringerla nel letto di Procuste dei prezzi che quest'ultima offre?

Codeste considerazioni sono così ovvie, sono tanto semplici, che a chi non conosca le cose che accadono all'atto pratico da noi, possono anche far l'impressione di innocenti elucubrazioni di un economista, il quale voglia concedersi un po' di divagazione nel suo compito trisettimanale, uscendo alquanto dal campo strettamente militare. Eppure non è così: ed anche ciò che in questi ultimi giorni è avvenuto al nostro Ministero della Marina ne è una prova! Ma allora come si fa ad avere un criterio di guida, come si fa ad avere un *calmiere* alle richieste dell'industria nazionale, la quale potrebbe essere sospinta ad abusare

della protezione - che le si accorda con lo scopo di darle vita per l'importanza politica che ha questo fatto- e a chiedere prezzi superiori a quelli ragionevolmente ammissibili in vista precisamente dello scopo che si vuol conseguire?

Certamente codesta protezione non deve sorpassare quel tanto che è necessario: nessuno vorrebbe sostenere che il fine pubblico della protezione a codesta industria debba venire da essere sfruttato per crearsi degli extra profitti a spese dell'erario. Ma nessuno ugualmente, il quale abbia una qualche conoscenza del mondo economico industriale, può passare per il capo che gli interessi dell'erario siano in realtà equamente ed efficacemente salvaguardati, dando semplicemente un'occhiata al manometro dei prezzi offerti dagli industriali forestieri! Sarebbe molto semplice e comodo il compito dell'Amministratore vigile degli interessi dell'erario, se in fatto di politica industriale potesse bastare questo procedimento meccanico e bambinesco. Il criterio non può essere fornito che da *una profonda conoscenza delle condizioni dell'industria paesana e di quelle dell'industria forestiera*. Perché colui che questa conoscenza non abbia, o diventa *dupe* di esigenze eccessive, le quali gli daranno a bere di tutto ciò che a loro piacerà (tanto più tanto più egli si illuderà di essere un negoziatore accorto); ovvero, per paura di concedere troppo, in materia in cui non legge chiaro, egli si terrà sistematicamente così basso - guardando fisso a quel certo manometro - da rendere impossibile quella ragionevole protezione, senza la quale l'industria paesana che si vuol far nascere, assolutamente non può sorgere non è incoraggiate alle feconde iniziative. Mi son proposto di rimanere sulle generali, e perciò lascio nella penna i molti gustosi aneddoti che si potrebbero narrare a prova o ad illustrazione di quanto detto.

Talvolta poi, in questa politica industriale dello Stato, per quanto riguarda codeste industrie, si hanno altri fatti curiosi, i quali trovano la loro origine non soltanto nella mancanza di larga e profonda conoscenza delle condizioni in cui l'industria paesana e quella forestiera lavorano, ma anche di incertezze e indecisioni di criteri tecnici. Altro è quando un industriale debba lavorare a riprodurre un tipo già noto, la cui praticità il cui funzionamento siano già stati sperimentati, per modo che egli abbia se non a curare la fabbricazione per essere sicuro che non avrà poi da aspettarsi delle sorprese; altro è quando egli debba sobbarcarsi, diremo così, ad un *rischio di riuscita*; quando cioè gli si impongano tipi o modificazioni non per anco sufficientemente sperimentati e si pretendano poi da lui che l'oggetto costruito - sia un cannone o sia una nave o sia, poniamo, un sommergibile - abbia tutti i caratteri di praticità necessari. Allora la cosa è diversa: allora il costo di produzione cresce di tutti il costo dei vari studi ed esperimenti che sono necessari; e cresce, inoltre, di quel certo rischio cui or ora ho accennato, e che può essere considerevole.

Tutti capiscono che in questo secondo caso il prezzo - poniamo per tonnellata di prodotto lavorato - non può essere il medesimo di quello che si pratica per tipi già noti, già sperimentati. Orbene che crederebbe che talvolta - per mancanza di conoscenze industriali, cui si soggiunge, in questo caso, anche l'indecisione di criteri tecnici e la smania della novità ad ogni costo - se si è arrivati perfino a pretendere che per queste specie di commesse l'industria nazionale

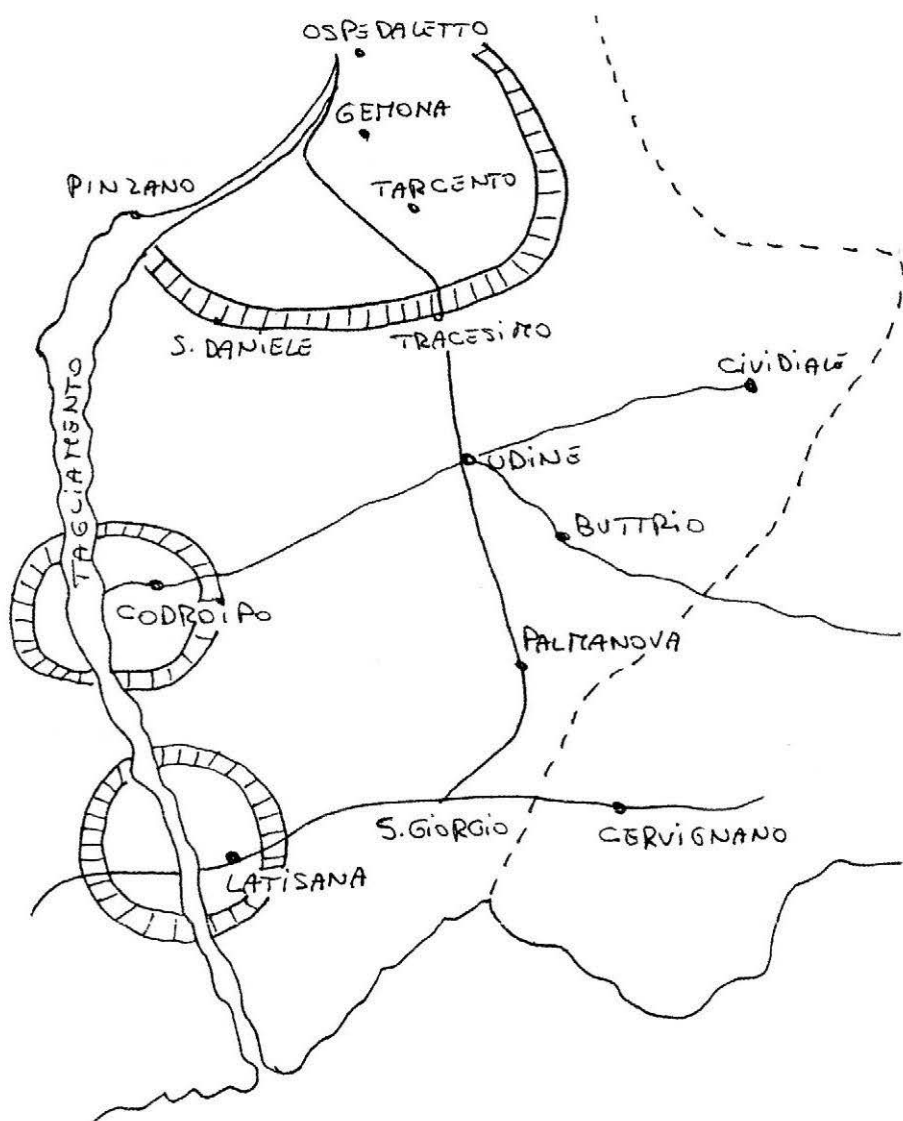
praticasse i medesimi prezzi che sono usuali nelle fabbricazioni di tipi già noti e perfettamente sperimentati? Quando il prodotto da fabbricare è, in certa guisa, ancora allo stato di esperienza, è semplicemente assurdo pretendere che l'industriale faccia i prezzi soliti. Qui all'usuale costo se ne aggiunge un altro, che può essere, come ho detto, considerevole. O l'Amministrazione militare, per profonde conoscenze tecniche o industriali che abbia, è in grado di valutare convenientemente l'alea che all'industriale impone, e quindi è disposta a concedere un ragionevole sovrapprezzo, assumendosi la responsabilità di questo di fronte alle eventuali critiche degli ignoranti e degli incompetenti; ovvero, qualora codeste conoscenze o codesto coraggio gli manchino, è meglio che di dedica a non ricorrere all'industriale privato per tali casi, e riserbi agli stabilimenti di Stato queste costruzioni di carattere sperimentale di cui l'industriale privato non può assumere il compito, perché d'esito troppo incerto, tranne che ai prezzi usuali non si aggiunga un adeguato sovrapprezzo per le grandi alee che corre.

Concludo questa osservazione molto sommaria - scrivendo le quali forte era in me la tentazione di vivificarle con esempi concreti, alla quale tentazione ho resistito per ovvie ragioni - concludo: non pongo in dubbio alcuno che le nostre amministrazioni militari - e quelle della marina specialmente, alla quale in particolar modo queste osservazioni si rivolgono - non pongo in dubbio che esse siano mosse dall'onesto e lodevole desiderio del pubblico bene, dal proposito di far gli interessi dell'erario, e di ottenere che la necessità politica di dar vita ad un'industria indigena di fabbricazione dei grandi materiali da guerra non costi al paese più di quanto è necessario.

Ma anche nel fare il bene si deve saperlo fare intelligentemente - non è in me il proposito di offendere la suscettibilità di chi che sia - se non si vuole giungere ad un risultato perfettamente opposto.

Anche fra i socialisti, per esempio, quelli che sono in buona fede, credono di fare il bene delle classi proletarie; mentre poi spesso raggiungono un risultato perfettamente opposto, perché non si accorgono di fare come il selvaggio, il quale abbatte l'albero per cogliere più facilmente il frutto.

APPENDICE 2





### APPENDICE 3 BIOGRAFIA DI ENRICO BARONE<sup>1</sup>

Enrico Barone è nato a Napoli il 22 dicembre del 1859 da Giovanni (di anni 33, pasticciere) e da Carolina Liguori (di anni 19) nel quartiere di Montecalvario di Napoli.

È uno degli autori più controversi della storia del pensiero economico italiano. Di carattere forte e deciso mostra fermezza di ideali come militare ed elevata capacità scientifica come economista. Questi aspetti della sua personalità hanno dato origine al suo eclettismo: nato come esperto militare, sensibile agli insegnamenti della storia e dell'evoluzione del sistema sociale, si è poi avvicinato all'economia come scienza sociale.

La cronologia dei suoi scritti mostra che egli si è reso noto prima come sociologo militare e poi come economista. Il generale R. Corselli scrive: "Il suo prestigio era immenso; la fiducia in lui somma e illimitata. Barone: anche senza il nome e il grado, bastava. Era lui: il Maestro. Maestro di storia, di strategia, di scienze militari; più del Marselli; più del Corsi più dell'Ayala. Perché più di questi luminari della nostra letteratura militare? Perché si era sicuri che il Barone sul terreno sarebbe stato un eccellente condottiero, così come era un perfetto insegnante. Ma perché si pensava così? Nessuno avrebbe potuto spiegarlo. Questa fiducia si sentiva profondamente, istintivamente, pur conoscendo che il Barone non aveva avuto occasione di fare delle campagne di guerra. Era di media statura, massiccia, piatto e il volto sempre accuratamente sbarbato, ricordava quello di Napoleone. Sarà stato anche quello un motivo?"<sup>2</sup>

Nel 1874 entra nel Collegio militare di Napoli e l'anno successivo all'Accademia Militare di Torino. All'accademia Barone si distingue come miglior allievo in tutti gli anni del corso.

Nel 1884 pubblica la sua prima opera a carattere militare "Studi sulle regole di tiro" in *Rivista Artiglieria e Genio*, (1884). A quest'opera seguirà una copiosa produzione scientifica di carattere militare fino al 1919 con "La storia militare della nostra guerra fino a Caporetto" (Laterza, Bari) oltre ad alcuni scritti pubblicati postumi dal generale Sandro Piazzoni<sup>3</sup>. In questi scritti Barone mostra la caratteristica che lo contraddistingue dagli altri pensatori militari: la capacità di riflettere in senso anche economico sulle tematiche militari.

<sup>1</sup> Una versione approfondita della biografia di Enrico Barone è in: C. E. Gentilucci, "Profilo biografico inedito di Enrico Barone", *Nuova Economia e Storia*, n.2 / 2000.

<sup>2</sup> R. Corselli, "Un Maestro: Barone", in *Forze Armate*, 16 maggio 1935.

<sup>3</sup> Il generale Sandro Piazzoni (Roma 2.05.1885-Brescia 14.05.1971) ha sposato il 29 ottobre 1911 Mara Barone (figlia di Enrico).

Nel 1887 è comandato alla Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio come insegnante di Arte Militare, suo allievo di eccellenza è Vittorio Emanuele III. In questo anno scrive una sinossi (inedita) "Lezioni di Arte militare", nella quale mostra la sua conoscenza delle problematiche economico-sociali e delle relazioni tra il comparto militare e quello civile.

Nel 1888 termina il suo impegno didattico alla Scuola di Applicazione e viene destinato al comando del corpo proseguendo brillantemente la sua carriera militare: nel 1891 è decorato della croce di Cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia; nel 1893 è addetto al comando della Divisione militare di Firenze; nel 1894 diviene Maggiore per promozione del 70° reggimento di Fanteria II Battaglione.

Nel 1894 appare sul *Giornale degli Economisti* il primo saggio di economia "Di alcuni problemi fondamentali per la teoria matematica dell'imposta" (1 marzo 1894, pp. 2901-211) che verrà tradotto nel 1959 in "Readings in the economics of taxation" (in R. Musgrave-C. Shoup). A tale saggio seguirono, nello stesso anno, altri tre articoli: "A proposito delle indagini del Fisher" (G. d. E. maggio 1894, pp. 413-439); "Sulla consumers' rent" (G.d.E. settembre 1894, pp. 221-224); "Sul trattamento delle quistioni dinamiche" (G.d.E. novembre 1894, pp. 407-435).

Questi primi scritti, che gli varranno l'inserimento nel mondo scientifico degli economisti e la conoscenza di V. Pareto e di M. Pantaleoni, hanno già l'impronta del grande economista. Apprezzati nell'ambito accademico internazionale sono il frutto della "prontezza dell'assimilare e del semplificare"<sup>4</sup> che lo condurranno a sviluppare la teoria dinamica dell'equilibrio economico generale.

Nel 1895 inizia la sua attività di pubblicista con *La Stampa* su cui recensisce due libri di medicina<sup>5</sup> e nel 1900 scrive interessanti considerazioni sulla

<sup>4</sup> L. Einaudi, *La scienza economica. Reminiscenze*, in M. Finoia (1980), "Il pensiero economico italiano, 1850/1950", Ed. Cappelli, Bologna.

<sup>5</sup> *Morfinomania* del 11-12 aprile 1895; *Rimedi vecchi e rimedi nuovi*, 9-10 agosto 1895. A testimonianza della sua essere poliedrico ricordiamo che Barone ha scritto sceneggiature per una casa cinematografica che lui stesso ha fondato nel 1920 la Fregrea Film e si è dilettato nella pittura tanto da essere definito dalla critica "il pittore del sole" per la caratteristica di dipingere paesaggi contro luce. Riguardo la sua attività di regista ricordiamo un episodio riguardo un lungometraggio da lui diretto e girato nell'Isonzio dal titolo "Guerra sull'Isonzio e sulla Carnia" (visto di censura n. 10618 del 3.11.1915) in riferimento al quale M. A. Prolo scrive: «Al finire del 1915 fu reso pubblico lo scandalo del colonnello Barone che aveva ricevuta dal comando Supremo l'autorizzazione di girare in zona di guerra Isonzio e Carnia) una pellicola "Italia nel tuo nome e per la tua grandezza" da proiettarsi soltanto a commento delle sue conferenze patriottiche. I giornali di sinistra accusarono d'un tratto il colonnello di speculare sul monopolio delle cinematografiche di guerra ed esporre non la pelle ma la ... pellicola. Gli attacchi non cessarono neppure quando il colonnello Barone dichiarò pubblicamente che le ventimila lire di utili netti della sua attività erano già state versate alla Croce Rossa Italiana. Le polemiche sul caso Barone e sul preteso monopolio ottenuto per mezzo del ministro Salandra servirono a spingere il Comando Supremo alla decisione di ammettere in zona di guerra

guerra del Sud Africa che segnano la sua affermazione come critico militare e studioso delle discipline storiche. Questa attività si estenderà negli anni successivi a *La Tribuna*, *Il Corriere della Sera*, *Il Giornale d'Italia*, *Popolo Romano*, *Vita Italiana* e *La Preparazione*.

Dal 1896 al 1900, viene incaricato professore di Storia militare alla Scuola di Guerra. In tale occasione scrive: "Le istituzioni militari e le condizioni politico sociali" (per i suoi studenti in prolusione a "I grandi capitani sino alla rivoluzione francese" (Torino, Roux, 1898).

Nel 1899 insegna Economia Coloniale alla Scuola diplomatico-coloniale di Torino volta alla formazione di interpreti e personale diplomatico da impiegare nelle amministrazioni della Colonia Eritrea, in questa occasione scrive "Storia delle questioni contemporanee" che integrerà con annotazioni e capitoli rimasti inediti. Tra i suoi allievi ricordiamo G. Martinez che in un saggio<sup>6</sup>, che rappresenta un documento importante per la ricostruzione del pensiero del nostro autore, fa trasparire l'eloquenza delle sue lezioni.

L'efficacia didattica di Barone è anche ricordata nella biografia del Corselli: "Le sue lezioni erano un godimento dell'intelletto e dell'animo, per la forza elegante ed eletta, di più avevano il merito particolare che facevano sempre riflettere. Barone costringeva l'allievo, dentro la cornice dei suoi insegnamenti, a lavorare e a costruire per conto proprio. In tal modo la storia non era un imparticchio stentato per la massa o un componimento oratorio per chi aveva la parola facile; diventava un'arte eminentemente applicativa"<sup>7</sup>.

Dal 1901 al 1906 è Capo dell'Ufficio Storico e svolge attività editoriale e di studio di fatti militari curando l'ultimo volume dell'opera in tre volumi, "Gli avvenimenti militari del 1848" (i primi due a cura del col. C. Fabris). Propone, inoltre, al Capo dello Stato Maggiore di istituire un Archivio Storico Militare Nazionale sull'esempio di quello francese e di quello austriaco. A tal riguardo fa uno studio sulla distribuzione del materiale storico degli archivi italiani corredandolo con una relazione circa le spese e il tempo necessario per realizzarlo.

Anche in questa occasione Barone mostra la sua sensibilità storica: "Tra i doveri di una nazione vi è anche il rispetto ed il culto alle sue vecchie carte tarlate, veri monumenti scritti, che ne narrano la storia nei progressi della sua vita civile, e chi scrive ha ragione per credere che quella massa di antichi documenti verrebbe a costituire una inesauribile fondo di preziosi materiali che ordinati e illustrati doterebbero finalmente il paese di una vera storia militare".

In questi anni egli si occupa anche di questioni riguardanti la Marina Militare. In particolare egli, inserendosi in un dibattito sulla consistenza che avrebbero dovuto avere la Marina Militare e le Forze di Terra, contesta la pos-

gli operatori di quelle case cinematografiche di riconosciuta serietà che ne avessero fatto domanda all'Ufficio Stampa del Comando Supremo stesso». A. M. Prolo, *Storia del cinema muto italiano*, Vol I, Poligono Società Editrice, 1951, Milano, pp. 82-83.

<sup>6</sup> G. Martinez (1903), "L'esame della storia secondo Enrico Barone", in *Rivista militare italiana*, pp.2132-2148.

<sup>7</sup> Corselli, 1935.

sibilità di tagliare alcune decine di milioni di bilancio dell'Esercito senza svuotarne la "parte viva"<sup>8</sup>.

Nel 1903, a soli 44 anni, diviene colonnello e collocato a disposizione del Ministro della Guerra; nello stesso anno viene decorato cavaliere dell'Ordine dei SS Maurizio e Lazzaro.

Nel 1905 Barone entra nella Loggia massonica "Giuseppe Bovio" del Grande Oriente d'Italia diventando l'anno successivo "Maestro".

Nel 1906, alla vigilia di essere promosso generale, entra in accesa discussione con il capo di stato maggiore (allora Tancredi-Saletta) nella convinzione che i confini nord-est dell'Italia non fossero adeguatamente difesi e prevedendo che lo S. M. Austriaco avrebbe tentato di attaccare l'Italia in occasione della annessione bosniaca (avvenuta nel 1908).

L'impeto delle sue convinzioni lo portò a dimettersi e ad uscire dai quadri militari. Uno dei suoi allievi, Cesare Mansueti, scrive: "Non era più niente: come grado dell'esercito. Si era dimesso. L'ex professore della Scuola di Guerra alla cui cattedra erano accorsi ufficiali di tutti gli Stati non era più nei quadri! Ma per l'Esercito italiano e per tutti gli Eserciti stranieri Egli rimase il <<colonnello>> Barone. E soprattutto il Maestro inconfondibile lo scrittore eminente. Il Critico militare insuperabile. Quando teneva le sue lezioni a Torino (tra il 1901 e il 1904) accorrevano a sentirlo anche i generaloni di quel tempo"<sup>9</sup>.

Forse a questo "non rientro nei quadri" dobbiamo il suo impegno negli studi economici che gli ha valso la pubblicazione dei "Principi di Economia Politica" (1908) e di altri scritti tra cui "Il Ministro della Produzione nello Stato collettivista" (G.d.E. settembre 1908, pp. 267-293) che gli ha conferito il riconoscimento di economista di fama internazionale.

Nel 1909 fonda il giornale trisettimanale *La Preparazione* a carattere politico-militare volto a discutere con il pubblico i fatti politici di quel periodo. Questo giornale è un organo di stampa indipendente a larga diffusione presso il pubblico civile e militare per l'obiettività con cui vengono trattate le questioni politico-militari.

Gli argomenti di punta del suo giornale sono stati il problema della difesa militare e del trasporto ferroviario del nord-est; lo sviluppo della rete ferroviaria nel Veneto; la consistenza delle Forze Armate di terra e di mare e le relative spese di bilancio. Nel 1912 va a Stara-Zagora in Bulgaria come inviato del suo giornale per documentare i fatti della guerra scoppiata tra la coalizione slava (Bulgaria, Grecia e Montenegro), guidata dalla Serbia, e la Turchia per la conquista della Macedonia.

Attraverso i suoi articoli de *La Preparazione* Barone accusa di superficialità l'ordinamento politico-militare e, mostrandosi anti-triplicista, ribadisce la sua

<sup>8</sup> F. Botti (1998), *Domenico Buonamico, scritti sul potere marittimo (1890-1905)*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma.

<sup>9</sup> Articolo di giornale (senza testata) di Cesare Mansueti del 1938, contenuto nella Cartella Personale di Enrico Barone presso lo SME.

posizione sull'opportunità della difesa dei confini nord orientali dell'Italia. E la storia sembra avergli dato ragione.

L'Italia, infatti, non solo si è preparata al primo conflitto mondiale frettolosamente e in modo approssimato, ma la battaglia di Caporetto avrebbe potuto forse avere altri risvolti se i confini fossero stati difesi come lui stesso ha illustrato su *La Preparazione*<sup>10</sup>. Per rimanere fedele ai suoi ideali di indipendente politico e di oratore della verità i suoi articoli verranno più volte censurati tra il 1915 e il 1916<sup>11</sup>.

Nel 1910 diviene professore ordinario di Economia Politica e Scienze delle Finanze all'Istituto Superiore di Studi commerciali di Roma. In seguito ha anche l'incarico per l'insegnamento di Economia coloniale, Economia dei trasporti, Economia industriale e Scienza delle Finanze.

Nel 1915 lascia la direzione del giornale, che passa a E. Caffarelli, ma continua a collaborarvi; ma la censura imbiancherà buona parte dei suoi articoli. L'attività del giornale verrà interrotta nel 1916.

Nel 1920 fonda un'associazione per Ufficiali il cui organo di stampa è *L'Ufficiale Italiano* volta a ricostituire il prestigio degli Ufficiali nel I dopoguerra; ma il Ministro della Guerra censurò l'iniziativa.

Nel 1923 è nominato direttore dell'Istituto Superiore Comm.le e Coloniale di Roma. Nello stesso anno fonda il quindicinale *Per la nostra ricostruzione economica* volto a portare contributi di idee e di direttive di politica economico-finanziaria.

La rivista si interromperà nel 1924 a causa della sua morte<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Su consiglio di Pareto, Barone raccoglierà in un volume i suoi articoli del 1914 sulla guerra, con il proposito di raccogliere in altri volumi quelli degli anni successivi.

<sup>11</sup> In questo periodo aderisce al movimento nazionalista. Interessante è il giudizio di R. A. Webster che considera Barone un uomo di <<acume intellettuale superiore a quello della maggior parte dei nazionalisti. Barone presenta aspetti sorprendenti. Il fatto che un uomo dotato di una capacità di giudizio come la sua, acuta e penetrante, si fosse unito ai nazionalisti ci aiuta a comprendere come quel movimento avesse alla base un'autentica e realistica spinta dottrinarla. Fra i dirigenti nazionalisti tuttavia solo Rocco si avvicina alla lucidità intellettuale di Barone. Ma mentre Rocco elaborò una teoria politico-storica del nazionalismo, Barone offrì una convincente dottrina economica di quelli che egli chiamava i "sindacati" ossia il più alto stadio della produzione capitalista>>. R. A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano 1908-1915*, Einaudi, Torino, p. 539.

<sup>12</sup> Nelle biografie di Barone viene riportata come data di decesso il 14 maggio 1924 mentre nel Certificato di Morte rilasciato dal Comune di Roma viene riportata la data del 15 maggio 1924.

Carmine Zavarella  
EVOLUZIONE STORICA DELLA RAZIONE MILITARE  
ALIMENTARE DALL'ANTICHITÀ AD OGGI

## INTRODUZIONE

La guerra è un flagello. Essa è stata sempre considerata come uno dei peggiori mali che possano colpire l'umanità, per le distruzioni di vite umane, di ricchezze, d'opere d'arte, di beni di ogni sorta, che porta con sé. La guerra costituisce anche un indubbio fattore d'evoluzione e di progresso. Sotto la spinta delle necessità belliche, gli uomini sono costretti ad affinare il loro spirito, ad aguzzare il loro ingegno, per migliorare o inventare nuovi mezzi di lotta. Molto spesso queste invenzioni, escogitate inizialmente per scopi bellici, danno poi i loro frutti anche a vantaggio di attività pacifiche. Se il primo conflitto narrato dalla storia dell'umanità, lo scontro tra Caino e Abele, fu una lotta individuale, ben presto lo antagonismo tra i popoli nomadi, dediti alla pastorizia, e i popoli stanziali che nell'agricoltura trovano più stabili modi di vita, diedero vita ai primi gruppi di combattenti organizzati, i precursori degli eserciti.

Già si notano nel gruppo organizzato, anche le più primitive, quelle caratteristiche che diventeranno poi tipiche degli organismi militari: il principio della gerarchia, l'obbedienza ad un capo, la distribuzione di alimenti uguale per tutti, ecc. Col progredire delle forme di vita si perfezionano le armi e gli strumenti che servono all'uomo per combattere e sopravvivere, prima, durante e dopo le estenuanti battaglie.

Presto l'uomo sottomette gli animali e se ne serve non soltanto a scopo di nutrimento, ma per farsi aiutare nel combattimento. Il cane è un prezioso ausilio di scorta e di guardia, il piccione viaggiatore è un ottimo mezzo per l'invio delle notizie, dromedari ed elefanti costituiscono il nerbo delle truppe montate di molti eserciti antichi, il cavallo infine diventa spesso l'elemento caratteristico del successo, il dominatore del campo di battaglia fino all'arrivo del più efficiente, ma molto meno spettacolare, mezzo meccanico. La vittoria in battaglia procura per tutto il gruppo dei grandi vantaggi: preda, bottino, schiavi, estensione del territorio di coltura e di pascolo, conquista di ricchezze, aumento di prestigio.

È quindi condizione vitale che tutte le risorse del gruppo siano impegnate nel conflitto: uomini, sia giovani sia vecchi, donne, ognuno con i propri compiti e le proprie funzioni. I più poveri prestano servizio come semplici fanti con armi leggere, i più ricchi sono i cavalieri, dotati di armamento più pesante e più costoso. Man mano che i conflitti si fanno più frequenti, si profila la convenienza di affidare la difesa e la condotta della guerra a professionisti, ad elementi specializzati, nel mestiere delle armi. Si determina così la differenza tra eserciti di

coscrizione ed eserciti di mestiere, differenza che, con le opportune modificazioni, durerà fino ai giorni nostri. L'esercito del resto è l'espressione, la proiezione, per così dire, di una società, della sua struttura politica, economica e sociale, in un determinato momento, in un dato paese. Molte volte è l'esercito ad influenzare i cambiamenti strutturali dei popoli, anticipando nuove idee colte a contatto delle popolazioni dei paesi militarmente occupati, anche se il più delle volte differenti per usi e costumi, religione o tenore di vita

Mi propongo di narrare, marginalmente, la storia e l'evoluzione degli eserciti con riferimento ai loro modi di reclutamento, ai loro armamenti, ai loro ordinamenti, alle loro modalità d'azione, ai loro ideali, nelle varie epoche e nei vari paesi; volgendo la mia attenzione soprattutto all'alimentazione intesa in senso lato, nelle sue forme più svariate: tradizionali, conviviali, storiche, di fantasia, ecc.. Non disdegnerò qualche paradosso o qualche curiosa ricetta di cucina, tutto ciò per fare dei confronti, ove possibile, tra alimentazione civile e militare fino a giungere, cominciando dai primordi, all'attuale, propriamente detta **RAZIONE DEL SOLDATO**. Il mio lavoro abbraccia, sinteticamente, tutto il periodo della storia dell'umanità, come un immenso affresco, compilato sulla base dei ritrovamenti archeologici, delle fonti storiche più autorevoli, di un'ampia bibliografia e delle scoperte e studi più recenti.



## CAPITOLO I

## LE STRATEGIE ALIMENTARI NELL'ETA' PREISTORICA E LA FUNZIONE SOCIALE DEL BANCHETTO NELLE ANTICHE CIVILTÀ

Negli insediamenti dei primi ominidi (*Australopithecus* e *Homo habilis*) nell'Africa orientale - risalenti a 2,5/1,5 milioni d'anni fa - sono stati ritrovati cumuli di ossa di animali, associate a strumenti primitivi in pietra tagliata, sicuramente resti di una rudimentale caccia. Purtroppo alcuni studiosi affermano invece, che i primi ominidi altri non furono che "sciacalli", (sottraevano ai grossi predatori ormai sazi i loro resti carnei). Analizzando quei resti però, si è scoperto che appartenevano ai pezzi più pregiati dell'animale (cosciotto, spalla, ecc.), dimostrando che gli ominidi avevano la possibilità di scegliere, quello che volevano mangiare, in quanto avevano a disposizione la carcassa intera, da loro abbattuta. L'apporto di proteine animali degli ominidi era solo il completamento di un'alimentazione prevalentemente vegetariana. Circa 500.000 anni fa, l'uso regolare del fuoco in ambito domestico, modificò profondamente l'alimentazione e anche i comportamenti sociali legati al consumo delle vivande. Nel corso del paleolitico superiore, la cattura di interi branchi, (renne, cavalli, bisonti, ecc.), richiedeva inoltre un metodo di conservazione a lungo termine della carne accumulata. Essa avveniva spesso per congelamento, in fosse scavate nel terreno, in quanto nell'era periglaciale il suolo era sempre ghiacciato. Con lo sciogliersi dei ghiacci, a cominciare da 8.000 anni a.C., nelle medie latitudini s'instaurò un clima temperato umido. Progressivamente le tundre, le steppe, le praterie si ricoprirono di boschi, nei quali si sviluppò la fauna attuale: cervi, cinghiali, caprioli, piccoli carnivori coperti di pelliccia, ecc.

Dal neolitico, l'alimentazione, divenne progressivamente un elemento essenziale dell'organizzazione e dell'identità sociale e rispecchiò una precisa simbologia, tramandata nei secoli, anche grazie alla nascita di una nuova categoria di specialisti del settore: i cuochi, che applicarono il loro sapere specialmente durante i banchetti. Il banchetto inizialmente fu l'occasione per concretizzare qualsiasi accordo, (la stesura di un contratto per la vendita di beni immobiliari, la stipula di contratti d'affitto di una terra o un'imbarcazione), e soprattutto per i matrimoni. Ogni banchetto aveva un procedimento prestabilito in relazione alla sua importanza.

I banchetti reali, per esempio, seguivano una rigida etichetta: il re era servito per primo e quando voleva onorare uno dei suoi ospiti, gli porgeva personalmente il piatto da cui si era appena servito. I personaggi più importanti avevano diritto ad una sedia per sedere vicino al re, gli altri sedevano in terra. I militari ricevevano le vivande in quantità proporzionate al grado rivestito.

Nella scrittura geroglifica egiziana - uomo con mano alla bocca - indicava sia la parola "parlare", sia la parola "mangiare", perché c'era connessione tra l'emissione delle parole e l'assunzione del cibo. Seguendo le credenze, circa la continuazione della vita postuma, gli egiziani nelle preghiere chiede-

vano agli dei, per i loro defunti, cibo (pane, birra, volatili e bovini), in più nelle tombe erano deposte altre vettovaglie (proporzionate all'importanza del defunto).

Tra le proibizioni alimentari imposte da Mosè agli ebrei, c'era la proibizione di usare la carne di maiale, in quanto l'animale, come diceva la Bibbia, *"ha l'unghia bipartita, divisa da una fessura, ma non ruminare"*. Mosè divise le specie animali in "monde" e "immonde", con i seguenti criteri per riconoscerli. I mondi: se vivono sulla terra, devono avere "l'unghia bipartita", "divisa da una fessura" e "ruminare"; se vivono in acqua devono essere dotati di "pinne" e di "squame", inoltre devono avere la facoltà di muoversi. Di conseguenza, gli immondi, sono considerati gli animali terrestri sprovvisti di zampe, primi fra tutti, i serpenti, (colpevoli fra l'altro di aver spinto alla disobbedienza Adamo ed Eva). Tra l'altro gli animali devono essere privi di difetti fisici, perché l'integrità fa parte della purezza.

Presso i Fenici era molto utilizzata la "plus punica", un piatto unico nutriente, (se si considera l'apporto di zuccheri, grassi, proteine e in misura minore vitamine), composto di cereali, formaggio, miele e uova. Catone ce ne trasmette la ricetta:

*"Mettete nell'acqua una libbra di farina e fatela stemperare bene, versatele in un mastello pulito, aggiungete tre libbre di formaggio fresco, mezza libbra di miele e un uovo; mescolate bene il tutto e fate cuocere in una pentola nuova"*

Questo modello alimentare inizia a sgretolarsi dal III-IV secolo in poi, sotto la duplice azione della cultura cristiana e della cultura germanica, soprattutto per il modo di percepire i consumi carnei, che a poco a poco, assumono un ruolo centrale nell'alimentazione, a scapito dell'indiscussa triade: grano-vino-olio. Il soldato greco, per le campagne della durata prevista di pochi giorni, portava con sé i viveri strettamente necessari. Esaurita la scorta li acquistava presso i mercati che solitamente sorgevano presso gli accampamenti. Lo Stato pagava ad ogni soldato di fanteria due oboli al giorno a titolo di soldo e due a titolo di vitto. Per questo motivo la vita del soldato fu chiamata *"la vita dei quattro oboli"*..

*"Presso i Tirreni si apparecchiavano mense sontuose due volte al giorno su tappeti variopinti e coppe d'argento d'ogni specie ed è presente (al banchetto) una folla di begli schiavi, adorni di vesti preziose"*.

Così si esprime a proposito degli etruschi il filosofo Posidonio (a cavallo tra il II e I secolo a.C.). Gli scrittori greci e latini erano concordi nel riconoscere al territorio dell'Etruria una fertilità del tutto speciale rispetto al resto dell'Italia antica, Lazio compreso, e nel rilevare che l'agricoltura era caratterizzata da tecniche avanzatissime (applicavano la rotazione biennale delle colture, tecnica conosciuta come "maggese"), oltre alla qualità dei suoi prodotti, con particolare riguardo al "frumentum", destinato al vettovagliamento dell'esercito romano.

I romani divisero in due gruppi principali i prodotti alimentari; quelli della terra coltivata (fruges), e gli animali allevati per la loro carne (pecudes). Erano anche due i tipi di pasti che effettuavano: la cena ed il prandium. Generalmente il prandium si effettuava, anche da soli, in qualsiasi luogo ed a qualsiasi ora, (era tra l'altro l'unico pasto dei soldati romani impegnati in guerra). La cena appar-

teneva al tempo dell'*otium*, cioè del divertimento e della pace. Pane, olive, cipolle, vino, legumi cotti inaffiati d'olio, insalata, fichi: il menù dell'uomo solo, perché il *prandium* doveva essere frugale, vegetariano e freddo. In tempo di guerra, l'alimentazione essenziale del soldato era basata sul pane, affiancato da olive, cipolle, fichi, olio. Il soldato doveva provvedere al proprio mantenimento durante il periodo di guerra, in attesa di approvvigionarsi in territorio nemico (egli consumava tra 0,8 e 1 chilo di grano giornalieri).

L'alimentazione del milite costituì, presso l'esercito romano, motivo di particolare attenzione. Alessandro Severo affermava decisamente che *"il soldato, non è disciplinato, se non è vestito, calzato, saziato, e abbia qualche sesterzo nella borsa"*. La razione alimentare era completata da carne suina o di montone, formaggio, legumi, sale, vino e aceto per correggere l'acqua, non sempre potabile. Due erano le distribuzioni in uso: la prima di mattino, estremamente frugale, che precedeva in genere la battaglia e l'altra verso le 16 o 17, più abbondante, che chiamavano cena. Il soldato romano nelle sue *"impedimenta"* trasportava fino a 15 razioni giornaliere di viveri (850 gr. di grano, 150 gr. di lardo, 20 gr. di formaggio e un po' di aceto). In totale portava fino a 40 kg.

La dietetica era una delle tre branche fondamentali della medicina antica insieme alla chirurgia e alla farmacologia. La salute e la malattia erano, rispettivamente, equilibrio e squilibrio degli elementi che costituiscono il corpo umano. I cibi e le bevande rispondevano alla funzione di conservare o restituire la salute. Le caratteristiche di base dei cibi: secco, umido, caldo, freddo, digeribile, indigesto, ecc., erano stabilite in base ai sensi, soprattutto del gusto e del tatto. La dieta andava personalizzata tenendo conto dell'attività, dell'età, della costituzione fisica e del sesso del singolo.

## CAPITOLO II

STRUTTURE DI PRODUZIONE E SISTEMI ALIMENTARI  
NEL MEDIOEVO

I contadini europei dell'alto Medioevo fruiro di una dieta sicuramente più equilibrata di quanto non sia dato riscontrare per altre epoche, sia anteriori che posteriori. L'allevamento suino, legato all'ampia disponibilità di querceti, ha un ruolo di primo piano, anche se nelle fasce mediterranee dell'Europa è affiancato e talora sopravanzato dall'allevamento ovino. I bovini erano comunemente utilizzati per il lavoro, ed erano macellati e mangiati da vecchi. L'allevamento da cortile (pollame, anatre, oche) forniva un ulteriore apporto di cibo, insieme alla caccia e alla pesca. La bevanda quotidiana e di pregio era; la densa "cervogia" (che più tardi, aromatizzata con luppolo, sarebbe diventata birra) rimase a lungo un segno distintivo solo della cultura germanica. Grande assente era l'acqua, difficilmente garantita dal lato igienico, portatrice di germi e malattie.

Dal lavoro dei campi si traevano innanzitutto cereali; al primo posto segale ed avena (vere invenzioni medievali), a scapito però del frumento. Il complemento di cereali e legumi erano le verdure. All'interno della cosiddetta "società tripartita", a iniziare dal IX secolo, si decise una separazione ben distinta:

- ai professionisti della guerra, spettava di proteggere la società;

- ai professionisti del lavoro, spettava di nutrirla

- ai monaci e chierici, spettava la salvezza dell'anima. Esisteva insomma una rispondenza tra consumo alimentare e identità sociale delle persone. Nell'arco di tempo della sua millenaria esistenza, fra il tardo-antico e la caduta di Costantinopoli nel 1453, la consistenza territoriale dell'impero bizantino comprese in varie epoche: l'intera area del Mediterraneo orientale; l'Italia, il Nord Africa, parte della Spagna, la Siria, la penisola balcanica, le isole dell'Egeo, inclusa Creta e l'Asia Minore fino al Caucaso. Natura del terreno e fattori climatici influenzarono positivamente quest'immenso territorio, fino alla comparsa devastatrice della peste (nel 542-45) e le successive ondate epidemiche che mutarono radicalmente (nel VI-VII secolo) la struttura demografica delle zone in questione. In seguito la relativa sicurezza delle vie di comunicazione fra oriente ed occidente, agevolò le repubbliche marinare, innanzitutto Genova e Venezia, ad incrementare e sviluppare il volume di commercio, fino ad allora, limitato ad articoli di lusso, nella direzione di uno scambio di merci completo.

*"Quando hai riunito tutte le truppe, non trattenerti senza motivo nel nostro paese o in quello di un alleato, perché consumerai le tue provviste e nuocerai più agli amici che ai nemici".* Con questo consiglio, l'imperatore Leone VI, mette in guardia i suoi generali, sulla potenziale minaccia che un'armata significava per l'equilibrio alimentare del paese.

Dalla metà del X secolo, numerosi fenomeni sembrano annunciare uno sviluppo economico imminente, il segno più evidente del cambiamento è la crescita della popolazione, che si protrae fino alla fine del XIII secolo. Tra il 1000 e il 1300 l'indice della popolazione triplica in Francia, nei Paesi Bassi, in

Germania, in Inghilterra e in Scandinavia, mentre raddoppia in Italia. La popolazione passa da 12 milioni a 35,5 nell'Europa occidentale e centrale, da 17 a 25 nell'Europa meridionale e da 9,5 milioni a 13 nell'Europa orientale. Dopo il 1300: i cattivi raccolti, le carestie del 1315 - 17, e del 1346 - 47 che colpiscono rispettivamente le coste dell'Atlantico e dell'Europa, e la peste nera del 1348, decima una popolazione già provata segnando l'avvicendamento con un'epoca di difficoltà. Una strana concezione del mondo fu elaborata nella tabella "grande catena dell'essere" che fu concepita per dare alla natura un ordine particolare, dagli oggetti inanimati a Dio. Ogni animale o pianta era considerata più nobile di quella che la seguiva e meno nobile di chi la precedeva, perciò non era possibile che due specie di piante o animali diversi, avessero lo stesso grado di nobiltà.

## CAPITOLO III

## LA CONQUISTA DEGLI OCEANI - INIZIO DEI TEMPI MODERNI

La conquista degli oceani da parte degli europei, fatto storico decisivo dell'inizio dei tempi moderni, e l'integrazione degli altri continenti nella loro rete commerciale, che ne è risultata, non fanno sentire tutti gli effetti sull'alimentazione occidentale se non nel XIX e XX secolo. Solo allora la patata, il pomodoro, il mais, il peperoncino, il tacchino, il caffè, il tè, il cioccolato e altre specie alimentari americane, hanno avuto un ruolo di principale importanza nell'agricoltura e nel regime alimentare occidentale.

L'arte della gola si perfezionò con l'invenzione di nuovi mobili e utensili da tavola, tra questi: la forchetta. Si dice inventata a Bisanzio e introdotta in alcune tavole italiane nel XIV e XV secolo, mentre in Francia, per esempio, non era stata ancora acquisita nel XVIII secolo. Nacque anche l'abitudine di fornire ciascun invitato di un cucchiaino, di un coltello e di un bicchiere, perdendo l'usanza di passare ai propri vicini l'una o l'altra posata dopo averla usata. Si mise così fine all'antica promiscuità conviviale, già due secoli prima che Pasteur dimostrasse l'esistenza dei microbi e il loro ruolo di vettori di malattie.

All'epoca di cui ci occuperemo, detta moderna, e che abbraccia tre secoli, il XVI, il XVII e il XVIII, l'Europa presentava caratteristiche demografiche assai diverse da quelle di oggi, infatti, nelle campagne si concentrava dal 80 al 90 per cento della popolazione.

Cosa si produceva? Dalla Grecia alla Spagna, il perimetro Mediterraneo, è il regno del frumento, delle olive, del formaggio di pecora o di capra, della carne di pecora, del pesce e dei polipi, del vino. Più a Nord, in Europa, i prodotti più usati erano: segale, orzo, grano saraceno, carne di bue, prosciutto, castagne, mele, birra....Il riso nella pianura padana e nel levante spagnolo; il mais in Portogallo ed in Galizia.

Come si potranno allora stabilire medie alimentari valide per la maggior parte di una popolazione? Su quali documenti basarsi?

Per esempio dai bilanci di alcune istituzioni quali: collegi, ospedali, orfanotrofi; le razioni dei soldati (fantaccini o cavalieri), dei marinai (della flotta militare o mercantile) e dei galeotti. La razione calorica si situava sempre al di sopra del livello che, ai nostri giorni, è giudicato adeguato per un lavoratore che compie uno sforzo medio (2400 calorie) vicino a quello di un addetto a lavori pesanti (4000 calorie).

ALCUNI ESEMPI DI RAZIONI*Marinaio provenzale alla metà del XVI secolo (flotta mercantile)*

	Quantità (in grammi)	Calorie	Protidi	Lipidi	Glucidi
Pane	800	2.704	80	16	560
Carne	40	da 66 a 140*	8(?)	4(?)	0
Pesce	20	27	3,4	1,5	0
Formaggio	65	194	17	13	2,6
Riso	40	133	2,6	1	28,6
Olio	30	270	0	30	0
Totale degli alimenti solidi	195	3.394	111	65,5	591,2
Vino	1,7 litri circa	910			
Totale delle calorie		4.304			
		3.734**			

\* A seconda che la carne salata fosse di pecora o di maiale.

\*\* Portando la parte dell'alcool al 10 per cento.

*Razione giornaliera di un soldato olandese nel 1648<sup>27</sup>*  
*Equivalenti in cifre odierne*

	Quantità (in grammi)	Calorie	Protidi	Lipidi	Glucidi
Carne (di bue o di maiale)	102	204	15	16	0
Merluzzo secco	68	177	42	1,2	0
Farina di segale	489	1.653	48,9	9,8	342
Olio	68	612	0	68	0
Burro	68	524	0,3	58	0,3
Formaggio	68	237	19	17	2
Totale	863	3.407	125,2	170	344,3

*Razione giornaliera di una famiglia di quattro persone in Normandia,*  
*con reddito di 156 tornesi all'anno*

	Quantità (in grammi)	Costo (soldi e denari)	Calorie	Protidi	Glucidi	Lipidi
<i>Uomo</i>						
Pane	1.222	1 s. 3 d.	2.934	90	845	13,7
Aringhe	325	0 s. 7 d.	4302	35,6	0	17,9
Formaggio	100	0 s. 6 d.	3.604	24,2	0	29,3
Totale	1.647	2 s. 4 d.	3.604	149,8	845	60,9
<i>Donna</i>						
Totale	983	1 s. 5d.	2.171	88,9	513	37,7
<i>Bambino</i>						
Totale	659	0 s. 11 d.	1.447	59,3	342	25,1



## CAPITOLO IV

## GLI ESERCITI DI CASA NOSTRA

**1. L'Esercito piemontese**

In Italia, l'Esercito piemontese, organizzò per primo il servizio di vettovagliamento. In guarnigione il soldato provvedeva all'occorrente con la propria paga, mentre durante le operazioni riceveva pane, vino e carne. Un editto del 25 novembre 1591 stabiliva che la *razione viveri* per l'Esercito piemontese fosse costituita da: *due libbre di pane, una libbra e mezza di carne, una pinta e mezza di vino, due rubbi di fieno e un quarto di emina di biada* (libbra=kg0,368-pinta=litri1,369-rubbo=kg9,221-emina=kg23,034). In Torino e Asti, intorno al 1626, furono costruite le prime caserme, dette originariamente "case erme"; il cui arredamento era affidato ad impresari che dovevano fornire anche combustibile, luce, letti (uno ogni due soldati), mobili per conservare l'equipaggiamento e utensili per preparare il vitto. Gli ufficiali alloggiavano negli stessi stabili. Furono i Regolamenti di Carlo Emanuele II (1634-1675) del 8 gennaio 1671 e del 17 settembre 1673, antichi progenitori degli attuali regolamenti di amministrazione e contabilità, a stabilire i primi schemi organizzativi della milizia regionale, preludio dell'Esercito permanente. Ai soldati erano pagati cinque soldi il giorno e una razione di pane da munizione. Con Vittorio Amedeo II (1666-1732), lo Stato sabaudo usufruì di un lungo periodo di pace, a tutto vantaggio dell'Esercito, che venne così meglio regolato e la sua amministrazione riformata. Il numero dei soldati fu proporzionato alla popolazione, alla natura e alla forza del Paese, con la possibilità di essere accresciuto all'occorrenza, con chiamate straordinarie di altri uomini. La razione alimentare prevista era di 24 once di pane (738 grammi), che in tempo di guerra era arricchita con carne e vino. Spettanze che Carlo Emanuele III (1701-1773), modificò in 614gr di pane con l'aggiunta di 154 grammi di biscotto più il tabacco. I regolamenti di disciplina del 1815-16 badarono a organizzare il servizio del vitto per la truppa. Ogni compagnia, squadrone o batteria, costituiva un gruppo di 30 uomini, detto ordinario, il quale, diretto da un caporale, provvedeva al rifornimento e teneva i conti delle spese effettuate. In seguito, questa incombenza, fu affidata al comandante di compagnia, il quale teneva conto di trattenere direttamente, sulla paga di ogni soldato, la somma di trenta centesimi. Questo sistema rimase in vigore fino al 1882. In caso di guerra, i *viveri*, distribuiti dall'Intendenza di guerra comprendevano *245 grammi di carne e 92 di riso, oltre al pane*, per il primo pasto e *153 di pasta e/o riso, 15 grammi di lardo, 34 decilitri di vino e 15 grammi di sale* per il secondo pasto.

Il 28 maggio 1836 il dispaccio n° 1574 si occupava tra l'altro delle modifiche ai sistemi d'appalto per la fornitura dei viveri all'ospedale militare di Cagliari, che diceva testualmente:

"..... la carne da provvedersi per i malati sarà due terzi di bue e un terzo di vitello, tutto di buona qualità, e ben mondata dal sangue; [...] I pani dovranno

avere il peso di 16 onces di Piemonte. Le paste di semola saranno di prima qualità senza odore. Il vino nero sarà anche della qualità specificata nell'articolo sei”.

Il 21 settembre 1839 con l'avvento di speciali fornelli, inventati dal conte Roero di Monticello, il servizio del rancio fu accentrato, permettendo notevoli risparmi economici e igienici. Due erano i tipi di rancio previsti, il primo detto “grasso” con *153 grammi di carne, 153 di pane bianco da zuppa, 153 di pasta o riso, 15 di condimento e di legumi o erbaggi*; il secondo detto “magro” prevedeva *307 grammi di pasta o riso e 30 di condimento*. Le distribuzioni di vino, (34 decilitri), erano stabilite in novanta per la Fanteria e 180 per le altre armi. Un supplemento di rancio, del valore di 25 centesimi, era previsto per le feste di: San Martino, Santa Barbara, Natale, Capodanno, Pasqua, il giorno dell'onomastico e del compleanno del re. Fino al 1848, la razione alimentare non subì che leggere modifiche, e solo in conseguenza delle negative esperienze delle campagne del 1848-49 proprio nel campo dei servizi, nel 1850 furono istituiti i primi plotoni panettieri alle dirette dipendenze dei Battaglioni d'amministrazione. Scopo principale di questa riforma era di ottenere, non solo pane ben confezionato, sano e nutriente, ma anche l'addestramento del personale per i servizi di guerra. Il 2 gennaio 1850 fu adottato il sistema metrico decimale per la quantificazione della razione viveri. Il caffè appare per la prima volta nella razione pane e viveri per gli equipaggi della Regia Marina approvata con un decreto del 02/12/1854 secondo la tabella di seguito riportata:

QUALITÀ  DEI COMMESTIBILI		Razione giornaliera di pane	RAZIONE GIORNALIERA DI VIVERI											
			Per gli equipaggi per Regii legni							Per la truppa di passaggio a bordo	Pei prigionieri e forzati a bordo			
			Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica		Lunedì, martedì e mercoledì	Giovedì e domenica	Venerdì e sabato	
Pane bigio	grammi	735	“	“	“	“	“	“	“	“	“	“	“	“
Biscotto bianco	“	“	572	572	572	572	572	572	572	572	480	480	480	480
Vino nero	litri	“	1/3	1/3	1/3	1/3	1/3	1/3	1/3	“	“	“	“	“
Rhum o acquavite	“	“	4/100	4/100	4/100	4/100	4/100	4/100	4/100	10/100	“	10/100	“	“
Caffè	grammi	“	20	20	20	20	20	20	20	“	“	“	“	“
Zucchero	“	“	30	30	30	30	30	30	30	“	“	“	“	“
Formaggio	“	“	053	053	053	053	053	053	053	106	106	“	106	“
Carne fresca	“	“	238	238	238	238	“	238	238	“	“	198	“	“
Pasta bianca fina	“	“	“	080	“	080	080	“	080	106	106	106	“	“
Riso	“	“	053	“	053	“	“	053	“					
Legumi	“	“	053	“	053	“	160	053	“	“	“	“	“	160
Olio	“	“	“	“	“	“	033	“	“	005	004	“	“	001
Sale	“	“	013	013	013	013	026	013	013	013	026	026	026	026
Pepe (per ogni 100 uomini)	“	“	“	“	“	“	026	“	“	“	“	“	“	“
Aceto	millilitri	“	“	“	“	“	033	“	“	“	“	“	“	033
Legna	grammi	“	480	480	480	480	790	480	480	480	480	480	480	480

La validità di questo vasto programma di riforme trovò piena conferma nella spedizione in Crimea dove, nonostante l'insospitalità dei luoghi e la difficoltà dei trasporti, non si ebbero problemi a riguardo del rancio e della sua distribuzione. La razione giornaliera di carne era stata portata, quella salata a 250 grammi e quella fresca a 200, mentre per la prima volta fu introdotta la distribuzione di caffè e di tabacco. Il sistema di confezione del rancio dette buoni risultati grazie anche ai nuovi strumenti speciali utilizzati (vedi tavola 3). Nel campo di Balaklava appare per la prima volta carne in scatola che era distribuita due volte la settimana (il martedì e venerdì), in ragione di 200 grammi a testa.

Le razioni viveri furono modificate, per il corpo di spedizione, con una circolare del novembre 1855 secondo la tabella di seguito riportata:

Panc	grammi	750
Galletta (distribuita con il pane)	"	185 ogni due giorni
in sostituzione del pane, galletta per	"	735
Carne fresca	"	300 domenica, martedì e giovedì
Carne di bue salata	"	240 lunedì e venerdì
Carne di maiale	"	240 mercoledì e sabato
Farina di meliga [mais]	"	150 lunedì e venerdì
Riso	"	120 domenica, martedì e giovedì
Pasta	"	80 mercoledì e sabato
Legumi secchi	"	40
Formaggio	"	50 lunedì, mercoledì, venerdì e sabato
Lardo	"	15 escluso il mercoledì e il sabato
Pepe	"	0,5
Caffè	"	16
Zucchero	"	21
Vino	centilitri	25

Nella guerra del 1859 il servizio di sussistenza funzionò bene ad eccezione del servizio del pane, che fu spesso distribuito in condizioni imperfette, sia per l'insufficiente rete stradale, sia per la posizione eccessivamente arretrata dei servizi. La razione giornaliera stabilita per l'esigenza del 1859 è nella tabella di seguito riprodotta:

Panc da munizione (compreso quello da zuppa in gr. 150)	grammi	900
Biscotto (compreso quello per la zuppa in gr. 130)	"	660
Carne fresca	"	300
Riso (o pasta in ragione di gr. 100)	"	120
Pepe	"	0,5
Vino (o acquavite in ragionr di 06 centilitri)	centilitri	25
Caffè	grammi	15
Zucchero	"	20

La *razione viveri a secco*, in sostituzione di quell'ordinaria, "sul piede di guerra" era composta di 660 grammi di biscotto, 75 di formaggio, 75 di lardo e da 50 centilitri di vino.

## 2. Repubblica Cisalpina

Un regolamento relativo alla somministrazione del pane e dei viveri ai soldati della Repubblica Cisalpina del 1797, prevedeva una pagnotta di 56 onces milanesi confezionata, per tre quarti con farina di frumento e per un quarto di segale. La razione di carne era stabilita in otto onces milanesi e le bestie dovevano essere macellate il giorno precedente la distribuzione. I due terzi di questa dovevano essere di bue e il resto di vacca o montone. Per il condimento erano previste sei onces di sale la settimana. La *razione* si arricchì progressivamente fino a raggiungere ai primi dell'Ottocento, le quantità di seguito indicate: 28 onces di pane, 9 di carne, 2/100 di sale, una libbra e 12/100 di riso, due libbre e 24/100 di legumi 1/3 di boccale di vino, un boccale di acquavite per sedici uomini e 28/100 di boccale d'aceto per venti uomini. Le truppe in guarnigione dovevano procurarsi a proprie spese gli utensili da cucina, ed era prescritto che un ufficiale di compagnia controllasse che fossero puliti tutte le volte che erano usati.

## 3. Granducato di Toscana

Nel Granducato di Toscana la composizione della *razione viveri* di campagna era costituita, nel 1816, da due libbre e sei onces di pane, una libbra e otto onces di biscotto, otto onces di carne fresca, sei di lardo e carne salata, tre di riso, sei di legumi in sostituzione del riso, mezza oncia di sale e quattro libbre e mezza oncia di legna. Il Regolamento per l'amministrazione economica dei Corpi e Dipartimenti Militari del Granducato di Toscana, approvato il 16 aprile 1816, stabiliva due ranci il giorno e prescriveva che la carne fosse sempre di bue. Per i liquidi compare come unità di misura il "fiasco". Le quantità da distribuire erano 1/3 di fiasco di vino a testa, 1/32 di acquavite e 1/6 di aceto destinato a preservare dall'infezione dell'aria e delle acque malsane. Dal soldo della truppa erano detratti, sette soldi il giorno, per la spesa del rancio, oltre alla ritenuta per la biancheria e le calzature.

La Relazione sullo stato militare di Toscana, pubblicata a Firenze nel 1861, indica che il costo complessivo della razione viveri era di 1 lira e 9 soldi in moneta toscana, pari a Lire 1,218.

## 4. Truppe pontificie

Per quanto riguarda le truppe pontificie del 1793 furono distribuite ai soldati "cazzarole, sgomarelli, spumarole, forchette, mastelli per lavare i piatti e catene da camino". Il rancio e il pane si portavano in cesti e l'acqua per le caserme si conservava in barili e secchi di rame. I soldati durante il 1600 e gran parte del 1700 provvedevano in proprio al vitto. Le truppe pontificie inviate a Candia nel 1667 ricevevano ogni giorno, a bordo delle navi, un boccale di vino e una libbra

e mezzo di biscotto, oltre all'olio, aceto, sale e carbone. Durante la settimana i cibi erano ripartiti nel modo seguente:

Domenica - mezza libbra di carne salata e due once di vino.

Lunedì - tre once di salame e quattro di formaggio.

Martedì - quattro once di formaggio e sei di carne salata.

Mercoledì - cinque sardelle.

Giovedì - mezza libbra di carne salata e due once di riso.

Venerdì - quattro once di formaggio.

Sabato - quattro sardelle.

Il Regolamento sul servizio, per le truppe pontificie di Fanteria del 1854, prescriveva che nessun militare era dispensato dal rancio, generalmente un permesso era concesso solo al soldato legalmente sposato. Un caporale controllava i soldati incaricati del rancio, badava a far portare da mangiare agli uomini di guardia, faceva conservare per un'ora il cibo per gli uomini di servizio, al termine della quale, se non venivano a mangiare, lo faceva distribuire ai poveri. Il libretto del *rancio*, compreso nel Regolamento, indicava la composizione della razione viveri nell'Esercito pontificio. Essa era composta di *quattro once di pane da zuppa e sei di carne da quattro libbre di sale per 70 uomini, da un'oncia di pepe e da due libbre di lardo sempre per 70 uomini*.

Ad integrazione dovevano aggiungersi *da 12 a 15 bajocchi di erbaggi o legumi per 70 uomini, distribuzione di pasta o riso*.

## 5. Regno di Italia

Numerose furono le prescrizioni, in materia alimentare, nella fase di transizione e fino alla completa unificazione del Regno d'Italia. L'Esercito Italiano, adottò questa denominazione con il decreto Fanti del 4 maggio 1861. La *razione viveri* per le truppe, durante i periodi di istruzione, era composta di *200 grammi di carne, 150 di pasta o riso nei giorni di grasso oppure 300 grammi di pasta o di riso nei giorni di magro*. Alla pasta e al riso potevano essere sostituiti altri generi, secondo le stagioni o le regioni. A questi generi si aggiungevano *15 grammi di caffè, 20 di zucchero, e 26 centilitri di vino* distribuiti una volta la settimana, nel periodo compreso tra il 1° gennaio e il 30 aprile e dal 1° novembre al 31 dicembre; tre volte la settimana dal 1° maggio al 15 giugno e dal 1° ottobre al 31, tutti i giorni dal 16 giugno al 30 settembre. Condimenti ed erbaggi non dovevano incidere per più di dieci centesimi nei giorni di magro e di cinque in quelli di grasso. Due furono i tipi di razione alimentari adottati per la campagna del 1866. La prima, detta di tipo "A" era composta di *750 grammi di pane o 550 di biscotto, 300 grammi di carne fresca, 120 di riso o 100 di pasta, 15 di lardo e di sale, mezzo grammo di pepe, 15 di caffè, 20 di zucchero, 25 centilitri di vino e 6 di acquavite*. La seconda di tipo "B" era costituita da *550 grammi di biscotto, 150 di formaggio, o in sostituzione 200 grammi di carne in conserva e quindi caffè, zucchero e vino nelle stesse quantità della razione precedente*. Nel 1886 fu adottata una nuova razione viveri comprendente: *750 grammi di pane, 220 di carne, 225 di pasta o riso, 20 di lardo o sale, 10 di caffè, 15 di zucchero e 25 centilitri di vino*. La razione di carne saliva a 240 grammi

durante i campi e a 300 durante le marce. Nel 1893 la razione tornò unica, con un supplemento di pane e una quota di miglioramento rancio per le truppe in alta montagna. Durante la guerra di Libia la razione raggiunse 4082 calorie contro le normali 2850.

## 6. Regno delle due Sicilie

Si è accennato nei precedenti paragrafi, come, anche in quest'esercito, il soldato napoletano riceveva dall'amministrazione soltanto la razione di pane (ed il cavallo quella di foraggio) dovendo poi badare a sue spese, con una ritenuta di 6 grana sul suo soldo, all'ordinario, in pratica al solo pasto della giornata, che consumava in comune coi commilitoni ed i caporali della sua compagnia. All'altro pasto serale, eventuale, doveva provvedere singolarmente, avvalendosi dei bettolini della caserma (che dovevano esser controllati e sorvegliati dai comandanti di Corpo), di osterie esterne, durante la libera uscita, o limitandosi a mangiare il pane avanzato dall'ordinario. In esercitazione, in colonna mobile o in tempo di guerra gli spettava invece, *una razione di viveri da campagna*, a cura del fornitore che aveva stipulato con l'amministrazione un apposito contratto per la somministrazione di viveri e foraggi. In guarnigione, seguendo le indicazioni dell'Ordinanza di Piazza, ogni giorno, un caporale di rancio per compagnia, usciva con una corvée di due soldati che portavano in spalla una lunga sbarra cui era appesa, per mezzo di maniglie, una cassa chiusa per riporvi le derrate alimentari. A differenza delle altre corvée, per questa si trovavano stranamente sempre i volontari. Dato che si doveva procedere all'acquisto dei viveri, i diversi venditori di carne, di pasta, di verdura e così via, ci tenevano a non lasciarsi sfuggire questi affezionati clienti, e quindi offrivano loro una bevuta o una mancia. I sottufficiali avevano una loro mensa, assai ben messa, in cui ogni giorno erano serviti una zuppa, 2 secondi piatti con contorno, frutta fresca e secca e vino. Per la sera i sottufficiali potevano prelevare dalla mensa delle vivande fredde. All'ordinario, andava aggiunta la razione di *pane* lissata, in *24 once*, ogni 2 giorni. In esercitazione era prevista una razione di viveri consistente in *36 once di pane (o 24 di biscotto), otto di carne, mezza di sale, una caraffa di vino oltre a 27 once di legna..* Ben presto la carne bovina fresca fu riservata solo agli ospedali. Si deve qui ricordare come per tutto il periodo in esame siano rimaste in vigore le prescrizioni dietetiche previste nelle precedenti ordinanze.

## CAPITOLO V

- 1) I SERVIZI DEL RE CARLO ALBERTO (1831-1849)
- 2) DALLA PRIMA GUERRA DI INDIPENDENZA  
ALLA CAMPAGNA DI CRIMEA (1849-1856)
- 3) DALLA FORMAZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO  
ALLA LIBERAZIONE DI ROMA (1861-1870)

1) Tratterò del Servizio di commissariato riferendomi, superficialmente, all'attuale sua sfera di azione, che comprende "tutte le attività connesse con la vita ed il sostegno del personale" (vestiario, equipaggiamento, casermaggio e Servizio postale e telegrafico; in particolare, del rifornimento dei materiali di vettovagliamento. La mia analisi tenderà a stabilire che cosa dell'odierna complessa organizzazione del Servizio già poteva trovarsi nell'armata sarda del 1848.

Il vettovagliamento: cenni sulle origini del sistema in atto nel 1848

Già nell'età pre-napolconica si teneva in gran conto il vettovagliamento delle truppe, considerato parte importante dell'amministrazione e della logistica in genere. Quest'importante, ma anche delicato settore era affidato all'onestà, alla capacità, allo spirito d'iniziativa e alla preveggenza di comandanti e/o commissari, che di rado avevano queste doti riunite in un'unica persona. Il sistema di vettovagliamento del 1848 trae la sua origine dall'antica consuetudine - in uso in Francia come negli altri Stati fin dal XVII secolo - del pagamento da parte dell'amministrazione statale, ai colonnelli, di una cifra a forfait per ciascun soldato in forza, con la quale si doveva provvedere direttamente al vettovagliamento, al vestiario e all'alloggio. Il primo principio è che al vettovagliamento in pace deve provvedere il soldato stesso con la sua paga, e solo per ragioni di coordinamento e di economia interviene l'autorità gerarchica (prima il capitano, poi il colonnello) per disciplinare, nell'interesse del soldato, gli acquisti e la preparazione del rancio, mediante una trattenuta - chiamata ordinario - praticata sulla sua paga ("Ordinarie" = Rancio. Pasto da soldati; è voce di origine spagnola). Probabilmente siccome ordinario deriva da ordinanza, si è passati ad indicare direttamente con ordinario ciò che compete. Poiché la razione è essenzialmente composta di pane, carne e vino la confezione del rancio non richiede personale specializzato: il pane è in genere fornito da imprese civili appaltatrici e la carne acquistata dal libero commercio. In tempo di guerra il sistema poco muta: il soldato, già dai tempi di Carlo Emanuele I, riceve l'intera razione in natura.

Con Carlo Emanuele II (regolamenti del 1673) l'ordinario (controvalore della razione viveri), è amministrato dai capitani delle compagnie, per il tempo di pace; in guerra, l'intera razione era in natura.

Con Vittorio Amedeo II (editto del 21 giugno 1709), lo Stato, in tempo di pace somministra al soldato gr.737 di *pane da munizione* (termine derivante dal francese "munition" che è la "provvisione di tutto ciò che è necessario agli eser-



citi tanto per vivere che per combattere" e comprendono: sia le munizioni da guerra; necessarie per caricare le armi, che le munizioni da bocca, i viveri per i soldati), fornito da appaltatori presidiari detti *munizionieri*. Un commissario - *direttore delle munizioni* - assume il compito di recarsi nei vari presidi per ispezionare la qualità delle derrate distribuite". Dell'impiego della quota di ordinario il capitano deve rendere conto, ogni sei mesi, al commissario o all'ufficiale al soldo del Presidio, in contraddittorio con i soldati e alla presenza degli ufficiali superiori del corpo.

Con Carlo Emanuele III (1730-1773) compare per la prima volta (R.D. 6 marzo 1742) la figura di un Intendente generale d'armata, il quale presiede a tutti i Servizi e in primis ai viveri. Alla branca viveri e foraggi sovrintende un commissario capo del Servizio e nelle località di tappa un commissario ne dirige il funzionamento. I generi sono dati in consegna a guarda magazzini responsabili dei viveri. Le distribuzioni dai magazzini ai corpi sono attuate mediante ritiro di appositi buoni. Del Servizio pane è incaricato il munizioniere generale, il quale riceve dall'amministrazione il grano e le farine; per compiere la panificazione di campagna coi propri operai. Ogni movimento di magazzino è sottoposto alla vigilanza del commissario di guerra, che ha facoltà di ordinare la sostituzione dei generi non riscontrati nelle condizioni e quantità volute.

Questi lineamenti organizzativi del Servizio - di impronta francese - rimangono sostanzialmente immutati anche dopo la caduta di Napoleone. Con Vittorio Emanuele I, nel periodo della Restaurazione, il pane continua ad essere fornito gratuitamente alla truppa a complemento del soldo, e la sua confezione resta affidata ad imprese, con grano acquistato da queste stesse o fornito dallo Stato. Per quanto concerne gli altri generi del vitto, in un primo tempo la confezione e distribuzione è affidata ad imprese civili, per ottenere, in relazione all'entità delle forniture, convenienti ribassi nell'interesse del soldato. I vantaggi che in tal modo si spera di ottenere rimangono più teorici che pratici, e così il Servizio di vettovagliamento, escluso il pane, passa completamente ai corpi, e l'acquisto e la confezione dei generi sono affidati alla responsabilità e al controllo diretto dei comandanti di corpo, che si avvalgono dei capitani.

Un particolare da mostrare: in tempo di pace non esiste fino al 1833 una razione viveri fissa, se si eccettua il pane (prima gr. 614, poi gr. 736). La razione predeterminata era prevista soltanto in guerra ed era interamente approvvigionata e distribuita a cura dell'Amministrazione militare. Va ancora rilevato che, nell'ambito del Servizio di vettovagliamento, particolare delicatezza e importanza assume la confezione del pane secondo i capitoli stipulati con le imprese, e la sua corretta e aderente distribuzione diventa un vero *punctum dolens*. (è purtroppo un problema ancora attuale).

L'approvvigionamento, confezione e distribuzione del vitto in tempo di pace nel 1848, è ancora regolata dall'*Istruzione sopra il governo e l'amministrazione del vitto ordinario dei bass'ufficiali e soldati* del 1838, regolamento d'importanza fondamentale poiché contiene disposizioni sul funzionamento e sulle relative responsabilità destinate a rimanere nella sostanza immutate per oltre un secolo (fino a quando, anche dopo il 1945, è esistito il principio del vitto per sot-

tufficiali con composizione, confezione e contabilità separata da quello della truppa).

Non si parla, nella regolamentazione del periodo, di mense per ufficiali: forse perché l'ufficiale, al tempo comunemente considerato un *grand seigneur*, specie in tempo di pace, non era ritenuto abbinabile a una qualsiasi forma di assistenza, sollecitudine o anche soltanto di disciplina delle sue esigenze personali. Il problema del benessere degli ufficiali al tempo non esisteva ancora; non così, in ogni modo, di lì a qualche anno, nella seconda metà del XIX secolo. Le mense sottufficiali sono gestite *ad economia*, sotto la responsabilità del comandante di corpo, il quale incarica della direzione e del buon governo del rancio, un ufficiale di sua fiducia (uno degli aiutanti maggiori, o un portabandiera, o l'ufficiale di amministrazione), e un sottufficiale incaricato della contabilità. Le spese - prescrive il regolamento - dovranno in ogni caso essere regolate in modo tale che i conviventi abbiano ogni giorno *due pasti*.

Norme molto severe e restrittive prevedono che tutte le spese, senza alcun'eccezione, devono essere saldate giornalmente e i fornitori non devono far credito sotto alcun pretesto, norma questa che devono dichiarare di conoscere per iscritto. Viene per la prima volta stabilita anche la razione giornaliera (del tempo di pace), suddivisa in *giorni di grasso e giorni di magro*. Nei giorni di *grasso* essa è così composta: 150 gr di carne di bue, 150 gr di pane bianco da zuppa, 150 gr di pasta o riso, 5 centesimi a testa per miglioramento vitto (sale, condimento e erbaggio). Nei giorni di *magro* manca la carne e la quantità di *carboidrati* è raddoppiata (300 gr di pasta o riso, oppure 150 gr di pasta e 150 gr di riso). Più consistente anche la quota miglioramento vitto (da 9 a 10 centesimi).

In cavalleria, artiglieria e treno, "stante la specialità del loro servizio", la razione di carne può essere - se i fondi disponibili lo consentono - di un'oncia in più (30 gr). È periodicamente distribuito anche il vino (90 giorni l'anno per la fanteria, l'artiglieria e gli zappatori; e il doppio, 180, per cavalleria e treno). In particolari festività "si potrà continuare nell'uso invalso di assegnare un supplemento rancio"; la relativa spesa non potrà in ogni caso superare i 25 centesimi a testa. Rientrano invece nelle facoltà dei comandanti di corpo la scelta tra riso e pasta, l'indicazione dei generi da acquistare con la quota miglioramento vitto, e la definizione dei giorni del mese nei quali deve avvenire la distribuzione del vino.

Le quantità dei generi da distribuire, per contro, possono anche essere ridotti su ordine del comandante di divisione e per tutte le truppe del rispettivo Presidio, allorché le spese del rancio superino - per rincari dei prezzi - i 26 centesimi pro capite nei giorni di grasso e i 21 nei giorni di magro. Precisa il regolamento che gli aumenti dei prezzi non sono ragione di per sé sufficiente e automatica per la riduzione del rancio, in quanto alle momentanee difficoltà si dovrebbe supplire con le economiche realizzate in tempi normali.

In marcia e/o esercitazione, sono stabilite numerose varianti. I sottufficiali in marcia, oltre al soprassoldo previsto con il regolamento 9 agosto 1936, percepi-

scono l'intero soldo, il pane e la legna; se sono in distacco hanno facoltà di convivere al rancio della truppa dietro pagamento di 30 centesimi. La truppa in marcia ha diritto a un solo pasto, per il quale si distribuiscono in natura a ciascun individuo 245 gr di carne di bue e 185 gr di pane bianco da zuppa; inoltre si corrispondono alla mano 10 centesimi di miglioramento rancio il soprassoldo di marcia.

#### L'organizzazione e il funzionamento del vettovagliamento nella campagna del 1848-1849

All'armata sarda si distribuisce l'intera razione viveri di guerra di cui alla tavola n. 1 del regolamento di servizio in campagna del 1833, secondo il quale la spettanza giornaliera è così composta (per tutti, ufficiali compresi):

- pane della truppa, 24 once (737 gr);
- carne, 8 once (245 gr);
- riso, 8 once (245 gr);
- lardo per condimento,  $\frac{1}{2}$  oncia (15 gr);
- sale  $\frac{1}{2}$  oncia (15 gr);
- vino 3,50 decilitri.

L'equivalente in contanti della razione - che, fatto indicativo, rimane invariato dal 1833 al 1848 - è di 65 centesimi. Le competenze in natura delle unità (viveri, foraggi, alloggi, legna e mezzi di trasporto) sono a carico dei Comuni in cui le truppe sono di passaggio o accampate; per i drappelli di militari isolati le spettanze sono fornite su presentazione del foglio di via. Le quantità dei generi fondamentali assegnati al soldato nel 1848, regge il confronto con le razioni odierne, eccezione fatta, naturalmente, per la colazione del mattino (allora non prevista) e per l'attuale maggiore disponibilità di condimenti e generi di miglioramento. Un confronto tra le razioni di allora e quelle di oggi è di indubbio interesse (vedi tabella pag. 140).

Il pane (o il biscotto) sono forniti dai Comuni o dalle imprese già confezionati, in quanto l'armata sarda nel 1848 non dispone di forni mobili da campo. Ciò non mancherà di avere riflessi negativi quando, i rapidi spostamenti e la concentrazione in una zona ristretta di parecchie migliaia di uomini, rendono arduo il suo regolare afflusso.

Il 1° novembre 1848, è emanata, da Carlo Alberto, *l'Istruzione relativa al servizio delle sussistenze dell'esercito in campagna*, in essa è compresa una modifica importante nella razione giornaliera. Le nuove spettanze prevedono:

- riduzione della razione di riso a gr 122, e introduzione di 61 gr di legumi;
- aumento del sale a gr 19,10;
- distribuzione del vino, nella medesima quantità.

Una razione, dunque, più varia, anche se l'apporto calorico totale rimane in sostanza lo stesso. Il pane può inoltre essere surrogato da gr 490 di galletta, da distribuirsi soltanto quando non è possibile un rifornimento regolare. Un altro principio importante introdotto per la prima volta, è quello che oggi chiamiamo "l'elasticità della razione del soldato", la possibilità di economizzare al 100% una derrata, per sostituirla con un'altra prevista. Le sostituzioni sono annunziate alla truppa con ordine del giorno.

Generi	Razione Italiana (gr)		Razione Francese (1842)
	1848	1987	
Panc	737	400	856 (o biscotto gr. 530)
Carne di bue fresca	245,10(*)	160(**)	244
Riso	245	30	30
Lardo	15	-	-
Sale	15	20	16
Vino (decilitri)	3,50 (****)	5	2,50
Formaggio	-	38	-
Frutta	-	300	-
Verdura	-	300	61 (legumi)
Zucchero	-	20	26 (***)
Caffè	-	4	16 (***)
Latte	-	20	-
Olio oliva e arachide	-	32	-
Tonno	-	15	-
Pelati	-	75	-
Burro	-	10	-
Pasta	-	200	-
Razione viveri in contanti (controval.)	65 centesimi	L. 3798	?
Supplemento miglioramento vitto	5 centesimi	L. 645	?

Note: (\*) con osso; (\*\*) senza osso; (\*\*\*) aggiunti successivamente prima del 1870; (\*\*\*\*) distribuzione periodica.

Ciascun parco divisionale deve avere una scorta di carne viva per 15 giorni (gli animali, prima di essere introdotti nel parco, devono essere visitati dal veterinario e timbrati con un numero); per ogni divisione e laddove la distribuzione supera le 500 razioni, deve essere organizzato un macello.

Inoltre, per esempio, un battaglione di fanteria deve avere al seguito almeno tre carri e quattro cavalli per il solo trasporto viveri;

2) Nel campo del vettovagliamento, nel 1850 è fissata una nuova razione viveri, i cui quantitativi, nonostante la crisi e le scarse disponibilità di bilancio tipiche del tempo, sono pur sempre lievemente superiori rispetto alla razione viveri del tempo di pace, in vigore nel 1848. Anziché gr 150, sono previsti gr 155 di carne di buc, gr 155 di pane e gr 155 di pasta o riso, ai quali si aggiungono:

- nei giorni di grasso (in due ranci) lardo gr 15, sale gr 30, vino (se ordinato) decilitri 350;
- nei giorni di magro (in due ranci) pasta o riso gr 155, burro gr 15, sale gr 15;

Al campo è previsto un lieve aumento per carne, pane e pasta (da 155 a 185 gr), e se vi sono esuberanze si aumenta la distribuzione di vino. In marcia la confezione rancio è distribuita in un solo pasto.

Nel 1854, è autorizzata per gli ammalati degli ospedali, la sostituzione del vino con la birra, giudicata dal consiglio superiore di sanità "bevanda igienica e salubre".

La campagna di Crimea (1855-1856), viste le condizioni particolari nelle quali si svolge, esige, l'adozione di una serie di provvedimenti intesi a migliorare le razioni. Le razioni viveri, e le dotazioni per il rancio, sono stabilite con l'*Istruzione ministeriale relativa alle competenze varie in natura, stabilite per le Truppe dalla Spedizione d'Oriente* in data 31 marzo 1855. A bordo, gli ufficiali convivono alla tavola del capitano secondo gli usi di bordo. L'Amministrazione militare rimborsa al capitano tre franchi giornalieri. Per i sottufficiali e la truppa si prevedono due possibilità:

- a) convivenza al rancio dei marinai, previo pagamento al capitano di Fr. 1,10 a testa. In tal caso il vitto del marinaio si compone di:
  - mattina: pane o galletta, e formaggio o acciughe;
  - mezzogiorno: minestra, carne fresca o salata, e pane;
  - cena: pane e un piatto di pesce secco o altro;
- b) confezionare rancio in proprio, previa concessione da parte del capitano dell'uso della cucina e degli utensili, escluso il combustibile. In tal caso la razione è quella stessa del marinaio (da ritenersi - dati i tempi - varia ed in quantità più che sufficiente): oltre al pane bigio (735 gr) e galletta (572 gr), anche vino nero (un terzo di litro), rhum o acquavite (4/100 di litro), gr 238 carne fresca, caffè, zucchero, formaggio, legumi, olio, sale, pepe, aceto, gr 53 riso o pasta bianca.

La "razione viveri sul piede di guerra" è meno varia: gr 1000 di pane (di cui 250 per zuppa), gr 300 carne, gr 60 riso, gr 60 legumi, gr 17 sale, centilitri 25 di vino, gr 15 di lardo per condimento. La razione è uguale per tutti, ufficiali compresi e al raffronto con quella di campagna in vigore dal 1833 presenta notevoli miglioramenti quantitativi e qualitativi (più pane e più carne; sono previsti i legumi), anche se il vitto del marinaio risulta migliore. In tal modo, i moderni principi dell'elasticità della razione viveri, dell'integrazione vitto e dei generi di conforto trovano già una sostanziale applicazione. Ad esempio, la razione viveri con circolare del 16 agosto è migliorata aumentando lievemente pane o galletta, prevedendo riso (gr 80) e pasta (gr 30) a giorni alterni, e anche

pepe, sale, caffè, zucchero e vino; solo la carne fresca diminuisce a gr 200. La carne fresca, con altra circolare in data 21 settembre, passa a 300 gr, e si prevede la distribuzione a giorni alterni di una maggiore quantità di riso e pasta (120 gr riso e 80 gr pasta). Con circolare in data 13 novembre 1855 la razione è ancora modificata, prevedendo la distribuzione periodica di farina di granoturco, carne di bue salata e carne di maiale salata. In data 21 novembre si decide la distribuzione di "*carne cotta in conserva*" (gr 200 a testa, in scatole da 20 Kg), per due volte a settimana. Il genere fondamentale, il "*pane da munizione*" anch'esso molto gradito e ritenuto indispensabile dal soldato piemontese, all'inizio viene a mancare. Il pane fabbricato a Costantinopoli giunge alle truppe in Crimea ovviamente immangiabile, ed è inevitabile trasportare in Crimea la farina, e cuocere il pane in forni da campo, costruiti dal genio. Purtroppo il soldato piemontese imbarcato su navi inglesi è costretto a trangugiare la razione inglese, a lui non gradita perché composta di carne salata, biscotto "a dir vero scadente", piselli secchi non suscettibili di cottura e rhum al posto del vino. Solo dopo tre mesi dalla partenza delle prime truppe, in pratica a fine luglio, il Servizio raggiunge un assetto soddisfacente. La distribuzione della carne fresca avveniva sempre al campo. La carne era macellata in due macelli, uno al porto di Balaclava e l'altro (il principale) in zona d'accampamento. In sintesi un'organizzazione del Servizio sotto molti aspetti più che adeguata alle particolari esigenze della campagna, ma un'eccessiva difficoltà della branca approvvigionamenti e rifornimenti ad entrare in funzione e a trovare il giusto regime. Non sono state perciò le razioni in sé ad essere insufficienti, ma le lacune nel campo dei trasporti specie via mare, che non hanno consentito, nella prima e più critica fase, di raggiungere i livelli e le finalità della regolamentazione.

#### Vettovagliamento dal 1859 al 1861

Rispetto a quella del 1848 la razione viveri del 1859 (sempre uguale per tutti, ufficiali compresi) prevede un buon incremento del quantitativo di carne (che passa a 300 gr), la diminuzione della razione di vino da 350 a 250 centilitri, l'aggiunta di caffè e zucchero (non fissa, ma distribuita solo in epoche e luoghi di volta stabiliti); l'aggiunta di pepe e di 100 gr di pasta (in sostituzione del riso), e l'aumento del pane da munizione a 900 gr (compresi però i 150 gr di pane da zuppa). Rispetto a quella (iniziale) della Crimea, i generi fondamentali (pane e carne) rimangono sostanzialmente invariati; vi è però una maggiore varietà negli alimenti di base, data dall'introduzione - per la prima volta - della pasta nel rancio normale, e dall'aggiunta di pepe, caffè e zucchero.

Un'altra novità è rappresentata dall'introduzione - per la prima volta - della razione viveri a secco, in sostituzione di quell'ordinaria (i generi previsti sono biscotto, formaggio, lardo e vino; manca ancora, quindi, la carne in conserva). La razione stabilita nell'aprile del 1849 subisce numerose varianti nel corso della campagna: neppure due mesi dopo con circolare del 26 maggio, sulla considerazione che la razione pane da munizione di gr 900, e anche quella della galletta di gr 660, sono di soverchio abbondante e anche d'ingombro in occasione di marce, la razione di pane viene di nuovo ridotta a gr 750, e quella della gal-

letta a gr 550. Solo il 4 luglio 1859 sono decise, distribuzioni giornaliere di caffè e zucchero alle truppe, mantenendo anche quella di vino ed acquavite. Cessate le particolari esigenze dello stato di guerra, si addivene però ad una riduzione disponendo, con circolare del 19 ottobre 1959, che a cominciare dal giorno 22 corrente cessi la straordinaria distribuzione di caffè e zucchero, e continui quella di vino ed acquavite a giorni alternati. La razione viveri subisce due ulteriori, sensibili contrazioni nel 1861, al termine delle esigenze belliche, quando per le truppe operative con Nota del 20 aprile la carne è riportata a 250 gr, il riso (o pasta) sono lievemente aumentati a 150 gr, pane, lardo e vino rimangono invariati, e il sale aumenta a 30 gr. Ulteriori contrazioni delle quantità sono decise con Nota del 19 maggio, con la quale sono previsti soli 155 gr di carne. Inoltre per il vino (che rimane a 25 centilitri) si ritorna alla distribuzione a giorni alterni, pane da munizione, riso o pasta e lardo rimangono invariati, e si aggiunge solo  $\frac{1}{4}$  di razione di pane (o galletta) per la zuppa, oltre a quello da munizione. Queste frequenti oscillazioni nelle quantità e qualità dei viveri appaiono dovute, più che a calcoli dietetici, ad esigenze contingenti, di disponibilità di fondi o di determinati generi. Non si può affermare che nel periodo in esame si siano trascurati i problemi del vitto militare, e i loro riflessi sul benessere e sul morale della truppa. Due illustri medici militari di reggimento Felice Baroffio e Alessandro Quagliotti, vincitori del concorso Riberi per il 1860 condussero un'analisi chimica e organolettica della razione del tempo di pace (735 gr di pane da munizione, 155 gr di pane bianco da zuppa, 155 gr di carne, 15 gr di lardo, 100 gr di legumi).Giunsero alle conclusioni che la carne (nei 155 gr è compreso l'osso) era troppo scarsa, e causava mancanza d'azoto; la razione era poco varia, e vi era per contro un eccesso di carbonio (troppo pane e pasta).Essi suggerivano un minimo di 200 gr di carne; e anche un incremento di legumi. Il riso, con il quale si poteva sostituire la pasta, era poco gradito al soldato, soprattutto perché era mal cucinato.

La pasta, di seconda qualità, si conservava male, era approvvigionata troppo fresca e cuocendo si spappolava. La distribuzione saltuaria del vino era insufficiente. Soprattutto, secondo gli autori, andrebbero abolite le due giornate di rancio di magro la settimana, prescritte per motivi religiosi e ormai effettuate solo nell'esercito piemontese. Il rancio di magro era controproducente anche ai fini religiosi, in quanto il soldato non mangiava carne, né riceveva pane bianco, ma per condire le zuppe usava sempre il lardo.

Di contro, avrebbe potuto essere un fattore corretto, solo sostituendo alla carne: merluzzo salato, o formaggio "di seconda qualità", aumentando contemporaneamente i legumi, sia come quantità, che varietà. Consigliano inoltre di usare più olio, in modo da poter fare gustosi soffritti, specie per il riso con la cipolla; aumentare la disponibilità quantitativa e qualitativa d'acqua, e dei relativi recipienti, nelle caserme. Portare da due a tre i pasti della giornata, introducendo - come presso altri eserciti - la colazione del mattino, a base di caffè (distribuito con il latte, come avviene in Belgio, non sarebbe opportuno, perché il latte si presta facilmente a adulterazioni e deterioramenti); razionalizzare gli orari e la composizione dei pasti, prevedendo di lasciare al soldato, dopo aver mangiato,



almeno un'ora di riposo e di libertà per la digestione, istituire, come in Prussia e in Svezia, i refettori per la consumazione del rancio, aumentare la quantità e la qualità degli strumenti di cucina, causa non ultima della scarsa varietà del rancio, e adibire al vettovagliamento personale (sottufficiali e truppa) fisso.

Dal punto di vista economico, per ottenere i miglioramenti auspicati suggerivano due soluzioni possibili (da adottare contemporaneamente) in pratica: abolire il pane bianco, più bello e buono ma meno nutritivo e più costoso del pane da munizione; affidare le provviste di tutti i generi commestibili per uso del soldato alle sussistenze militari. Gli acquisti centralizzati di grandi quantità di generi, consentirebbero un notevole risparmio e una maggiore qualità. Non è necessario, per il resto, concedere doppia razione di pane a quegli individui, ai quali già basta la razione ordinaria (poiché capita di frequente che, chi chiede questa razione supplementare, poi se la rivende). Gli autori non risparmiano critiche, anche severe, alla razione di pace, contrariamente avviene per quella di guerra, che giudicano rispondente. Quali medici di reggimento, insistevano particolarmente, sulla necessità di attribuire al medico militare, la massima ingerenza in tutto ciò che riguardava l'alimentazione del soldato, sia in caserma, sia negli ospedali che in guerra. I regolamenti però determinandone le attribuzioni, ne hanno in modo veramente singolare limitata l'influenza. Molti di questi consigli e suggerimenti furono oggetto d'accesso dibattito da parte della Commissione d'Inchiesta per l'Esercito istituita nel 1907.

3) Con R.D. 19 maggio 1861, dopo il termine delle operazioni per il completamento dell'unità nazionale, sono sopprese tutte le indennità d'accantonamento, e per la spesa del rancio è fissata una trattenuta sulla paga della truppa di 30 centesimi, dei quali 25 quale controvalore della razione fornita dall'Amministrazione militare e cinque da impiegare al livello di corpo per acquisto di sale e verdure, e per le spese di bucato e barbiere (che gravano sul rancio). Il pane e i viveri continuano ad essere forniti ai corpi dai magazzini di sussistenza, quando ciò non è possibile o conveniente, i corpi vi provvedono direttamente, utilizzando anche un supplemento di cinque centesimi corrisposto dal Ministero dal 1864. La razione pane e viveri, con Nota n. 87 del 19 maggio 1861, è fissata in gr 735 di pane da munizione, gr 155 di carne, gr 155 di pasta o riso a giorni alterni, gr 15 di lardo o burro, centilitri 25 di vino, gr 183 di pane da zuppa (sostituito una volta la settimana da gr 130 di galletta). Con il successivo R.D. 19 settembre 1861, la razione è sensibilmente migliorata, con l'aumento della carne a 200 gr e una lieve diminuzione per pasta e riso (gr 150). Vino, caffè e zucchero non sono distribuiti giornalmente ma a giorni alterni, nonostante che da qualche tempo tutti riconoscano che caffè e zucchero sono un alimento particolarmente gradito e corroborante. Con il predetto R.D. del 19 settembre si cerca di creare le premesse finanziarie per il miglioramento della nuova razione, stabilendo che il pane da zuppa non vada compreso nell'importo della razione viveri, ma costituisca una competenza distinta. Nel 1864 e 1865 sono attuate riforme di notevole rilievo, che in certo senso segnano un ritorno all'antico. Con Nota n. 176 del 14 dicembre 1864, il Ministero dispone che i viveri per il rancio della truppa (pane escluso) siano provvisti ad economia diret-

tamente a cura dei corpi, e non più forniti dai magazzini delle sussistenze militari, riservandosi peraltro la facoltà di stabilire in quali circostanze o località i viveri devono continuare ad essere forniti ai corpi da parte dell'Amministrazione militare. Il ritorno all'acquisto diretto dei viveri da parte dei corpi vale evidentemente solo per il tempo di pace, e specie nella campagna del 1848-1849 aveva dato luogo a gravi inconvenienti. Con questi limiti, il citato decreto del dicembre 1864 dà buoni risultati, anche se non è ancora esteso a tutti i corpi e tutte le località. Pertanto si ritiene opportuno ampliarne l'applicazione, sia allo scopo di fornire alla truppa un vitto uniforme, sano e abbondante, con minore aggravio per l'Erario, sia perché si ritiene che in alcune località dello Stato la truppa non potrà però, a causa dell'eccessivo rincaro dei generi, procacciarsi la razione regolare con l'assegno prelevabile dalla paga dei caporali e soldati, e quindi le rispettive masse d'ordinario dovrebbero incontrare notevoli disavanzi senza avere mezzo di ripararli. Si giunge così al R.D. 30 dicembre 1865, che delega definitivamente ai corpi l'acquisto dei viveri. Diversamente dai viveri, il pane continua ad essere fornito in economia, vale a dire confezionato dai panifici militari e distribuito a cura delle sussistenze militari, ricorrendo frequentemente al trasporto per ferrovia. Per il pane, il sistema ad economia continuava ad essere ritenuto il più vantaggioso, e si calcola che consentì un risparmio di 1.600.000 lire nel 1864 e 2.170.000 lire nel 1865, rispetto al maggior costo che comporterebbe il ricorso a fornitori privati. Nelle cucine deve essere costantemente affissa la tabella del rancio indicante la sua composizione, il prezzo delle derrate e il nome dei fornitori. Il prelevamento viveri - a norma di regolamento di disciplina del 1859 - è affidato a personale che continuamente ruota, non esistendo ufficiali o sottufficiali specializzati, che hanno come incarico fisso il vettovagliamento.

Al 1° gennaio del 1866 i magazzini viveri di riserva esistenti, erano quasi vuoti (le quantità maggiori disponibili erano di carne in conserva - 7.214 quintali per 3.611.000 razioni e di zucchero - 315 quintali per 1.577.000 razioni). Il 27 marzo il Ministero, in deroga alle norme amministrative vigenti, ordina l'approvvigionamento straordinario a trattativa privata nel Mar Nero di 75.000 razioni di biada e 3.000.000 di razioni di biscotto (equivalenti al fabbisogno di 15 giorni per 200.000 uomini) da accantonare presso i magazzini generali avanzati di Bologna e Piacenza (i più grandi, ciascuno con viveri e foraggi per un mese per 30.000 uomini e 3.000 cavalli), Ancona, Pizzighettone e Pavia. Per il rifornimento viveri, è adottato il sistema misto (cioè in parte *ad economia*, con viveri acquistati direttamente dal Ministero e in parte *ad impresa*, stipulando con un'impresa privata un contratto per rifornire, con modalità prefissate, i viveri alle truppe). La confezione del pane rimase in gran parte accentrata, e fu affidata ai panifici militari dislocati nei principali Presidi (in massima parte in Piemonte e nel centro-nord; il panificio più a sud è a Napoli), i quali riescono a confezionare, nelle 24 ore, 3.000 razioni di pane per ciascun forno. Successivamente il pane era avviato, finché possibile, per ferrovia ai vari reparti.

Per la fabbricazione del biscotto, altro genere fondamentale in campagna che può sostituire il pane, si ricorre ai panifici militari, "l'esperienza delle passa-

te guerre aveva dimostrato che il biscotto fabbricato dalle sussistenze militari riusciva assai migliore di quello che si acquistava dal commercio". In totale da marzo ad agosto furono confezionati, in 17 panifici militari territoriali, 29.898 quintali di gallette (i maggiori quantitativi prodotti sono quelli dei panifici di Alessandria, Torino, Genova e Milano), e ne furono acquistati dal commercio 18.752 quintali (a L. 56,09 al quintale). Rimane di competenza dei corpi solo l'acquisto della verdura, previa trattenuta alla truppa di uno o due centesimi (a seconda la facilità che avevano di procurarsi la verdura). Per gli altri generi, la carne fresca (in piedi), il riso, la pasta, il vino, l'acquavite, lo zucchero e il caffè (già tostato) erano forniti, ai magazzini militari, direttamente dall'impresa. Il sistema di inviare alle truppe il caffè già tostato, all'atto pratico, non si rivelò una buon'idea, poiché, se conservato male o troppo a lungo prima della consumazione, perdeva l'aroma. Con circolare n. 9 in data 4 giugno, pertanto, l'Intendente stabilisce che il caffè sia fornito alle truppe in grani tostati, e macinato solo all'atto della consumazione. La razione viveri, e foraggi e legna giornaliera per le truppe sul piede di guerra è la stessa del 1859, fatta eccezione per il pane (che diminuisce da 900 a 750 gr). La razione ordinaria (viveri freschi) può essere sostituita - su ordine - dalla razione viveri a secco, nella quale la carne fresca, il lardo, il riso o la pasta sono sostituiti da biscotto e carne in conserva o formaggio.

#### Dalla campagna del 1866 alla liberazione di Roma (1867-1870)

Lo scioglimento del corpo di amministrazione con il citato R.D. 13 novembre 1870 non comporta l'eliminazione dei panifici militari, il cui personale esecutivo è però composto, dal 1° gennaio 1871 in poi, da operai civili e non più da militari panettieri. Nella branca viveri, gli aumenti dei prezzi delle derrate alimentari rendono, la trattenuta per il rancio sulla paga del soldato, insufficiente per fornire al soldato un rancio di quantità e qualità adeguata alle sue esigenze. Pertanto, con R.D. 24 giugno 1869 la paga è aumentata di cinque centesimi, da versare interamente alla *massa d'ordinario* dei caporali e soldati. Questo provvedimento si ripromette anche di rimediare al debito della *massa d'ordinario*, (che all'inizio dell'anno ammontava in totale a ben L. 3.674.000).

La razione viveri giornaliera di pace è fissata in 200 gr di carne, 150 gr di pasta o riso, 15 gr di lardo, 20 gr di sale, 25 centilitri di vino oppure 15 gr di caffè e 22 di zucchero (da distribuire come sempre periodicamente), più un centesimo di verdura. All'inizio, quando le truppe sono accantonate in prossimità della frontiera, per l'approvvigionamento del pane, si utilizzano i panifici militari di Perugia e di Terni, mentre un'impresa civile fornisce le truppe accantonate in località di difficile accesso e con piccoli distaccamenti. La produzione dei due predetti panifici non è sufficiente (solo 19.000 razioni sulle 60.000 circa necessarie) si provvede con una spedizione giornaliera di 12.000 razioni per ferrovia dal panificio militare d'Ancona, da un altro forno di ferro sito a Terni, e con il ricorso straordinario ad altri panifici. Ai primi di settembre, ha inizio il movimento delle truppe dalla frontiera, verso Roma. Il 7 e 8 settembre l'irregolarità dei trasporti e il mancato arrivo dei convogli del pane preoccupano l'Intendente, che si rivolge direttamente al Ministero e alle ferrovie private, otte-

nendo che ai convogli del pane si dia precedenza assoluta. L'Intendente propone inoltre che la razione di pane - che è ancora quella del tempo di pace - sia diminuita, e portata al peso di quella di guerra. Fino al 12 settembre, il centro di smistamento del pane è il nodo ferroviario di Terni. Il rifornimento dei viveri ordinari è affidato ad un'impresa, che inizia a rifornire direttamente i corpi il 25 agosto. Per i viveri di riserva, già il 23 agosto erano "quasi completate" le dotazioni stabilite per ciascuna divisione (quintali 165 di biscotto, 30 di carne in conserva, 22 di formaggio, 30 di zucchero, 20 di caffè e 90 d'avena). I predetti generi sono distribuiti alla truppa, e consumati, solo quando viene meno il rifornimento dei viveri ordinari. Come avviene per il pane, anche il rifornimento dei viveri trova ostacoli per la mancanza di mezzi di trasporto e per la cattiva viabilità. Nel funzionamento del Servizio emergono peraltro antichi problemi inerenti al complicato conteggio dei viveri, soprassoldi, deconto, ed i ritardi nelle distribuzioni e nella macellazione dei bovini (già verificatisi nel 1848).

## IL REGNO IN CIFRE

### Monete

Grano	= 12 piccoli (o calli)
Carlino	= 10 grana
Ducato	= 10 carlini

### Misure

#### *di lunghezza*

Palmo lineare	= cm. 26,367 (di 12 once)
Canna lineare	= m. 2,109
Miglio	= km. 1,851

#### *di peso*

Oncia	= gr. 26,88
Libbra	= kg. 0,320
Rotolo	= kg. 0,890
Cantaio	= kg. 89,099

Per determinare l'altezza dei coscritti erano in uso il piede (cm. 32,484) e il pollice (cm. 2,707).

### Unità di capacità per

#### *aridi*

Misura	= 1.2,304
Tomolo	= 1.55,318

#### *liquidi*

Caraffa	= 1.0,727
Barile	= 1.43,624
Botte	= 1.523,488

## CAPITOLO VI

DALLA GUERRA FRANCO-PRUSSIANA  
ALLA CAMPAGNA DI LIBIA (1870-1912)

I periodi di crisi nell'afflusso dei viveri da tergo, che non mancano nonostante l'organizzazione di trasporti, sono fronteggiati con un ben pianificato, razionale e disciplinato sfruttamento delle risorse locali, e conferendo accentuata autonomia negli acquisti e nelle incette anche ai corpi d'armata. Particolare rilievo assume l'impiego delle conserve alimentari. Oltre a somministrare carne in conserva, biscotto, avena e fieno compresi (acquistati anche in Inghilterra), dopo giuste esperienze è introdotto su larga scala il consumo di una speciale salsiccia (Erbswurst) composta di farina di piselli, grasso e lardo, prodotta in una fabbrica impiantata subito dopo la mobilitazione a Berlino, che ben presto estende la produzione anche alle conserve di carne e funziona per tutta la durata della guerra, fornendo all'esercito circa 40 milioni di razioni.

Un'innovazione di rilievo della legge Ferrero datata 1882 - che in certo senso militarizzando di nuovo il personale dei panifici rappresenta un ritorno all'antico - è l'istituzione di 12 compagnie di sussistenza (una per ciascuna direzione di commissariato presso le quali si trovano i Comandi delle rispettive compagnie di sussistenza) provvedono anche alle predisposizioni per la mobilitazione delle sezioni sussistenze e delle sezioni intere o mezze di panettieri, prima affidate ai distretti. In tutto il periodo la panificazione avviene esclusivamente presso stabilimenti militari. Nel 1875 s'inizia la sperimentazione tavolette di caffè e zucchero per il soldato in campagna. In tempo di pace sono previsti per la truppa tre tipi di razioni viveri (*di guarnigione, d'accantonamento e di marcia*), che si differenziano solo per la carne: 220 gr in guarnigione, 240 gr in accantonamento, 300 gr in marcia.

I rimanenti generi sono: 150 gr pasta, 20 gr sale, 15 gr caffè, 22 gr zucchero, 25 centilitri di vino. Le distribuzioni di caffè e vino come sempre avvengono saltuariamente, per 100-150 giorni all'anno.

Il servizio viveri per le truppe nei vari presidi è sotto l'alta dipendenza dei comandanti di corpo d'armata, mentre il servizio locale dipende dai comandanti di presidio. La direzione di commissariato del corpo d'armata funge da organo intermedio tra l'impresa e i livelli superiori, effettua le visite e ispezioni ordinate dalle autorità superiori, rappresenta il corpo d'armata nelle liti, citazioni o altri atti militari, applica le penalità all'impresa e provvede alla verifica delle contabilità e ai pagamenti. La distribuzione ai corpi dei viveri avviene a cura dell'impresa in uno o più magazzini presidiari, che devono avere riserve per quattro giorni. Il prelevamento giornaliero dei viveri avviene distintamente per compagnia e sotto la sorveglianza dell'ufficiale ai viveri periodicamente comandato nei corpi. I viveri ordinari in guerra sono giornalmente distribuiti dalle sezioni sussistenze (una per divisione e una a livello di corpo d'armata, per le truppe suppletive). L'approvvigionamento dei viveri può essere effettuato - come

sempre - per mezzo d'impresa, oppure mediante incette e acquisti dal commercio, o requisizioni sul posto. In caso di mancanza parziale o totale di viveri ordinari, si provvede mediante parchi viveri di riserva di corpo d'armata, i quali a loro volta si riforniscono presso i parchi viveri di riserva, da consumare solo in caso di assoluta necessità.

Fino al 1910, i corpi dispongono di una *massa rancio*, e in particolare nel 1909, secondo il rilevamento statistico della commissione d'inchiesta, la quota di spesa (fissa) per il vitto è di L. 0,61 giornaliero (su un totale di L. 0,89 dell'assegno per il mantenimento del soldato). Peraltro, dall'importo di L. 0,61 sono detratte L. 0,20 per il pane fornito direttamente dall'amministrazione militare e L. 0,38 per viveri (solo nel caso che siano acquistati e forniti non dal corpo ma dal commissariato militare, o nel caso che si distribuiscono i viveri di riserva). In tal modo nel 1909 sono sicuramente a disposizione del corpo (per acquisto generi complementari della reazione viveri-verdura, frutta, pepe, sale, ecc.) solo L. 0,3, anche se nel 1898 la quota per i generi complementari a disposizione del corpo è elevata da L. 0,3 a L. 0,5.

Per il 1909 si adottano tutti e tre i sistemi: forniture ad impresa, acquisto diretto da parte dei corpi mediante contratti presidiari, acquisto diretto e centralizzato d'alcuni generi facilmente conservabili riuniti in magazzini centrali di nuova costituzione, che poi forniscono i corpi nel rispettivo territorio di giurisdizione. Gli orientamenti emersi per il 1909 sono confermati anche per il 1910 e 1911, con tendenza a estendere i magazzini centrali in tutti i corpi d'armata. La razione di pace, che nel 1884 era stata suddivisa in tre diversi tipi, nel 1892 ritorna di tipo unico, con 750 gr di pane, 220 gr di carne (300 gr per i pontieri), 200 gr di pasta o riso, 20 gr di lardo e 20 gr di sale. Sono inoltre previste, sempre nel 1892, 300 distribuzioni di zucchero (gr 15) e caffè (gr 10) nell'anno (400 per i pontieri). Successivamente, per probabili ragioni di economia, la razione viene, sia pur di poco, ridotta, e già nel 1895 essa è di gr 200 (280 gr per i pontieri) di carne, gr 180 di pasta o riso, gr 15 di lardo. Nell'anno 1895 il numero delle distribuzioni annuali è però riportato a 250 (è giornaliera solo per i pontieri). Circa la composizione quantitativa e qualitativa della razione, nel 1905 dopo un confronto con quelle dei principali eserciti, si arriva alla conclusione che la razione del nostro soldato è solamente inferiore a quella francese, la quale ha 300 gr di carne, anziché 200, ed il caffè tutti i giorni, mentre da noi ne fanno annualmente solamente 250 distribuzioni. È però da notarsi che il francese riceve gr 125 di pane da zuppa invece di gr 180 di pasta o riso. In compenso quindi dobbiamo ritenere la nostra razione per qualità e quantità rispondente al bisogno. Sarebbe solamente desiderabile che la pasta fosse portata a 200 gr giacché i nostri soldati sono, in buona parte, contadini e operai, i quali per base della loro abituale nutrizione hanno la pasta o riso, a secondo della regione di provenienza, purché le condizioni di bilancio lo consentano.

Aumentare la concessione di razioni supplementari di pane, sarebbe auspicabile, anche se nel complesso, la composizione quantitativa e qualitativa della nostra razione militare regge il confronto con quella dei principali eserciti.



### Gli stabilimenti per il vettovagliamento

La fabbricazione di conserve alimentari è costantemente concentrata nello stabilimento di Casaralta (Bologna), che nel 1904 prepara i seguenti generi:

- scatolette di carne di bue lessato;
- scatolette di carne di bue arrosto;
- lingue di bue in salamoia;
- scatoloni di carne secondaria di bue (collo e testa);
- scatoloni di brodo concentrato.

Per quanto riguarda la fabbricazione della galletta, nel 1888 è creato a Foligno un gallettificio che però dopo qualche anno di vita è sciolto, e la galletta si fabbrica nei più importanti panifici (ad esempio, nel 1893 la galletta si fabbrica in 15 panifici sui 34 allora in funzione e nel 1910 in 13 su 28 panifici). La categoria dei panifici, inizialmente determinata in base alla capacità produttiva, è poi fissata a seconda dell'esistenza e del tipo del molino annesso al panificio: con molino a cilindro (1ª categoria), con molino (2ª categoria), senza molino (3ª categoria). Nel 1910 solo 11 panifici hanno il molino, e i molini militari (compreso quello a cilindri d'Aldifreda) possono macinare fino a 2.400 quintali di grano al giorno.

Di massima l'amministrazione militare non acquista grano per la macinazione, ma nelle località prive di molino militare si avvale di molini presi in affitto o di mugnai privati. Nel 1910 i 28 panifici in esercizio (su 67 disponibili) producono normalmente circa 175.000 razioni di pane nelle 24 ore, e per il tempo di pace il numero complessivo di panifici disponibili è esuberante.

### Il commissariato in guerra

L'organizzazione e il funzionamento in guerra del commissariato sono definiti nel 1903 dal *Regolamento di servizio in guerra - Parte II servizio delle Intendenze, - servizi di commissariato*, che sostituisce l'analogo regolamento 1881. Il nuovo ordinamento per taluni aspetti è permeato di uno spirito nuovo e innovativo, anche se - in aderenza ai criteri strategici prevalenti fino alla prima guerra mondiale - è incentrato sul rifornimento di un esercito in rapido movimento offensivo, rifornimento come sempre assai arduo specie per la branca vettovagliamento, anche a causa della difficoltà di conservazione dei generi freschi e della cronica inefficienza dei trasporti. È previsto un più stretto inserimento dei direttori di commissariato e dei capi ufficio nei Comandi di Grande Unità, ponendoli alle dirette dipendenze dei Capi di Stato Maggiore (e non dell'Intendente) per il servizio di vettovagliamento, sia pure limitatamente ai movimenti di truppe.

Un altro aspetto importante è l'inserimento della catena degli organi direttivi del commissariato dell'ufficiale di vettovagliamento dei corpi (ufficiale d'arma fino a quel momento all'esclusiva dipendenza del comandante di corpo), il quale diventa anche organo ausiliario del servizio di commissariato, e come tale può essere incaricato di concorrere nelle incette delle risorse locali. Si stabilisce in tal modo una relazione d'indole tecnico-amministrativo utilissimo al servizio, perché tende a coordinare l'azione di tutti gli organi fino al livello più basso.



Per il vettovagliamento in zona d'operazioni sono introdotti nuovi principi d'elasticità e d'iniziativa ancor oggi validi, adottando il criterio fondamentale di trarre partito dalle risorse locali come se nulla potesse giungere dagli stabilimenti retrostanti e, d'altra parte, assicurare i rifornimenti da tergo come se ogni risorsa locale avesse assolutamente a mancare. A tal fine si precisa anche che il carreggio con i viveri non deve procedere più in coda alle colonne, ma in testa. Commenta il Gritti - nelle campagne di guerra combattute fino a quel momento il nostro esercito si era basato sul sistema d'affluenza dei viveri da tergo, attuato con mezzi regolamentari e rigidamente stabili, previsti anche nella regolamentazione del 1881. Quest'orientamento aveva causato non lievi disagi alle truppe, e il nuovo regolamento mostra di recepire queste esperienze dettando norme che fanno appello anche all'iniziativa dei Quadri al livello di corpo, per quanto loro non siano responsabili dell'importazione tecnico-amministrativa degli approvvigionamenti: dei tre modi di vettovagliamento (risorse locali, affluenza di vettovaglie ordinarie da tergo e viveri di riserva), nessuno può bastare in tutte le circostanze da solo, e perciò si dovrà ricorrere ad essi talvolta alternativamente e talvolta contemporaneamente. Qualunque sia il modo di impiegarsi, il renderlo veramente efficace richiede il concorso e lo sforzo efficace di tutti, sia del Comando sia degli organi amministrativi.

I corpi prelevano i viveri presso le sezioni sussistenze divisionali. Dal livello di divisione in su il rifornimento avviene dall'indietro in avanti. Lo scaglionamento e la ripartizione delle dotazioni ai vari livelli risultano dalla tabella alla pagina seguente, dalla quale è possibile anche confrontare la nostra razione viveri di guerra (1904) con quella dei principali eserciti:

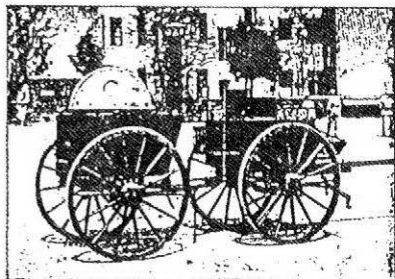
*Razione viveri di guerra (1903)*

Razioni normali	Generi	Quantità in grammi			
		Germania	Francia	Austria	Italia
Per uomini	Pane	750	750	700	750
	Carne di buca fresca	375	400	400	375
	Riso o grano mondato	125	60	-	125
	Legumi secchi	-	-	140	-
	Lardo o grasso	-	30	20	20
	Sale	25	20	30	20
	Pepe	-	-	0,5	0,5
	Caffè tostato	25	16	-	15
	Caffè verde	-	-	25	-
	Zucchero	17	21	25	20
Per cavalli	Avena	6000	5000	5500	5000
	Fieno	2500	3000	3000	5000
	Paglia	1500	2000		

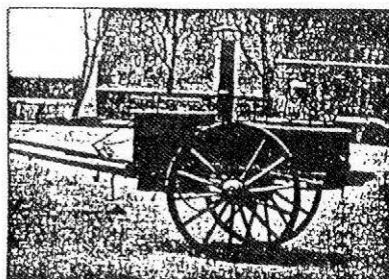
Il problema più importante che si propone nel periodo è quello della confezione del rancio in campagna, per la quale all'inizio del secolo XX si è ancora fatto alcun progresso. Il tenente di complemento Forni, nel già citato articolo del 1901, mette in luce i molteplici inconvenienti del vecchio sistema e propone un suo tipo di cucina rotabile ma questa soluzione è adottata solo da altri eserciti: per primo quello russo (1901) (Figura 1) seguito, nel periodo 1906-1909, dagli eserciti austro-ungarico, francese (Figura 2), tedesco e spagnolo. Nell'esercito italiano, anziché orientarsi sulla cucina rotabile - poco adatta all'impiego in terreno montano - nelle grandi manovre del 1907 e 1909, è sperimentato con esito molto favorevole un sistema di fornelli e casse di cottura (cucine mobili) per garantire la rapida preparazione e la conservazione del rancio caldo anche a truppe in movimento, caricando tutta l'attrezzatura su una carretta di tipo alpino ogni due compagnie. Il materiale presenta ancora diversi difetti, e probabilmente per questo per il momento non è adottato. Non così avviene per la confezione del pane in campagna, altro annoso problema finalmente risolto in maniera soddisfacente con l'adozione di materiali più leggeri e di semplice e rapido impiego, che rimangono in servizio per lungo tempo. Nel 1897, al posto dei forni modello Taddei e Rossi, è adottato quello mod. 1897 carreggiato o someggiato che ha caratteristiche analoghe a quelle del forno Perier in dotazione all'esercito francese, e rimane in servizio fino alla seconda guerra mondiale. Dopo esperimenti molto favorevoli nelle grandi manovre del 1907, si ottiene un notevole miglioramento di prestazioni con l'adozione del forno rotabile a produzione continua modello Weiss, adottato anche in Francia e Austria a traino animale, in grado di funzionare parzialmente (preparazione lieviti, esecuzione impasti, riscaldamento) anche in marcia, e quindi di seguire le truppe, all'occorrenza, anche in prima linea e con strade poco buone.

Un problema centrale è rappresentato dal rifornimento in guerra della carne fresca, che è basato su "carne in piedi" al seguito delle truppe, e presenta vari inconvenienti. Il sistema italiano di cucinare "carne in piedi" (buoi vivi che seguono le truppe) non è razionale: i buoi camminano più lenti delle truppe, spesso non giungono per niente o giungono talmente tardi che la carne appena macellata è coriacea, poco nutriente e per niente gradita. Solo il mezzo automobilistico può risolvere il problema del celere e tempestivo afflusso della carne fresca alle truppe.

### **Cucine rotabili russe per la fanteria**

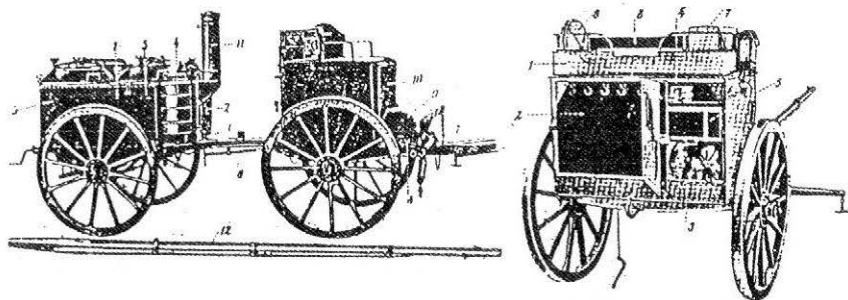


Tipo pesante

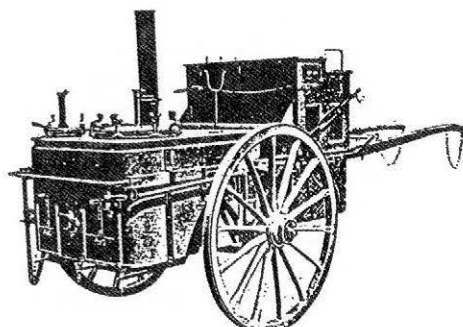


Tipo leggero

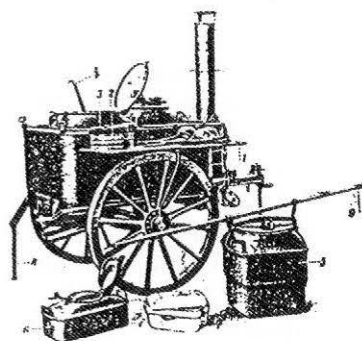
Cucina rotabile, mod. 1909, della ditta Manfred Weiss di Budapest



**Cucine rotabili francesi e cassa di cottura tipo Weiss (1911)**



Tipo Magnin



## CAPITOLO VII

LE CAMPAGNE COLONIALI DI FINE SECOLO XIX IN ERITREA  
(1885-1889 E 1895-1896) E INIZIO SECOLO IN LIBIA (1911-1912)**1. La prima campagna di Eritrea (1885-1889)**

Il vettovagliamento e il vestiario ed equipaggiamento delle truppe sono strettamente legati, specie in colonia, al buon andamento del Servizio sanitario e alla salute e benessere delle truppe. Riguardo al vettovagliamento, è il rifornimento alle truppe di acqua e ghiaccio (in misura sufficiente non solo per quantità) l'aspetto che dà maggiori preoccupazioni, anche se è possibile utilizzare per la distillazione dell'acqua di mare e per la produzione di ghiaccio le navi, peraltro con risultati non sempre soddisfacenti. Il piroscafo *Gottardo*, che trasporta il corpo di spedizione, ha a bordo una riserva di 40 tonnellate d'acqua in taniche di ferro, di dubbia potabilità, la cui distribuzione è però veramente lunga e difficoltosa per mancanza di rubinetti, di recipienti adatti e di pompe efficienti, e richiede molteplici travasi. Dopo il periodo iniziale d'assestamento, il regolare rifornimento d'acqua e ghiaccio è fonte di continue preoccupazioni per mancanza di filtri, mezzi di trasporto, materiali e mano d'opera per costruire opere idrauliche, e nel 1887 prevale l'orientamento a ricorrere a grandi imprese civili alle quali assegnare in appalto il rifornimento di ghiaccio e l'installazione di potenti distillatori d'acqua. Con riferimento alla distillazione dell'acqua, da un rapporto di fine agosto 1887 del Comando Superiore Africa, al Ministero risulta che, durante l'attesa che siano impiantati i distillatori *Normandy* (già giunti a Massaua), a fronte di un'esigenza di consumo giornaliero di 72 tonnellate, la disponibilità effettiva d'acqua oscilla tra le 60 e le 75 tonnellate (quando funzionano entrambi i distillatori della nave *Europa*) e non è quindi possibile costituire forti riserve per far fronte a bisogni eventuali. Sono anche studiati, fin dal 1885, i recipienti più idonei per il trasporto dell'acqua al seguito di truppe in movimento, e dopo aver scartato gli otri (acqua imbevibile) e i barili di legno (l'acqua si guasta dopo pochi km), il Saletta propone barili di legno rivestiti internamente in metallo (zinco), in modo che il legno protegga l'acqua dal sole. La razione d'acqua giornaliera prevista è di litri 10 per ogni ufficiale e impiegato, litri 6 per sottufficiali, soldati ed operai, litri 20-25 per i quadrupedi. I soldati in marcia hanno la borraccia piena. Ogni compagnia ha inoltre al seguito otto barili d'acqua di riserva, trasportati con quattro muli. L'acqua e il ghiaccio sono trasportati al seguito delle truppe con 6.500 barili di legno foderati di zinco, e con 140 *casse ghiacciate* di varia capacità (buratti, sacchi, reti). In confronto al rifornimento dell'acqua, il rifornimento di pane e dei viveri presenta problemi assai minori ed ha carattere prevalentemente qualitativo, legato in pratica ai generi componenti la razione giornaliera viveri, che all'atto dello sbarco è così composta: pane gr 800 (o galletta gr 600); carne fresca gr 300 (o una scatoletta di carne, riducendo in tal caso la galletta a gr 400), pasta o riso gr 150 (o

galletta gr 150), formaggio od olio o strutto o lardo gr 15, sale gr 20, erbaggi in conserva gr 50, caffè tostato gr 15 e zucchero gr 22 (oppure vino centilitri 25 o rhum centilitri 6). Al confronto con le razioni delle truppe inglesi (1870) e russe (1879) in analoghe spedizioni coloniali, essa appare povera di carne, caffè, ortaggi e spezie (pepe, aglio, cipolle, patate), vale a dire generi il cui uso, come già visto, era riconosciuto molto igienico in colonia, per combattere lo scorbuto e le malattie intestinali. Sulla base delle ragionate proposte che sono inoltrate dagli ufficiali medici e dagli stessi comandanti, la razione è ben presto migliorata, e nel 1886 la carne fresca aumenta a 400 gr, la pasta o riso a 200 gr, caffè e vino sono distribuiti insieme giornalmente (e non a giorni alterni), e inoltre si stabilisce che: oltre a ciò fanno parte della razione viveri, legumi, erbaggi freschi o in conserva, pepe, anice, limoni freschi, succo di limone, aceto, thé, ecc., secondo che sarà stabilito dal comandante superiore, che ha facoltà di aumentare o diminuire taluno dei componenti della razione per speciali esigenze. Infine nel giugno 1887 la carne è portata a gr 500, e la razione per le truppe del corpo di spedizione Di San Marzano (fine 1887-1888) prevede 400 gr di carne e non 500, ma in più molti generi - in precedenza non prescritti o lasciati alla facoltà de comandanti - che ne aumentano la varietà: gr 15 formaggio, gr 20 cipolle, gr 75 patate, gr 50 legumi, gr 50 erbaggi freschi, gr 50 erbaggi in conserva, gr 8 conserva pomodoro, gr 5 aceto, gr 1 pepe, più pane, pasta, vino, caffè e zucchero nelle quantità consuete. La carne fresca è sempre acquistata sul posto. Per i rimanenti generi si ricorre preferibilmente ad acquisti in Italia, effettuati dal deposito centrale di Napoli tramite la direzione di commissariato locale. Ogni soldato porta al seguito nel tascapane due giornate di viveri di riserva ed il pane della giornata. Le dotazioni materiali di cucina d'ogni compagnia sono trasportate da 3 muli, dei quali 2 con viveri e attrezzi di cucina della compagnia, e il terzo con marmitte da campagna.

## 2. La seconda campagna d'Eritrea (1895-1896)

L'organizzazione e funzionamento del Servizio poco si discosta da quella della precedente campagna, e si impernia sui magazzini centrali di Massaua e sui magazzini presidiari. I viveri necessari sono mensilmente richiesti dalla direzione di commissariato al comandante, che invia la richiesta al Ministero. La razione viveri ordinaria è da intendersi sufficiente, anche se è meno ricca di quella della campagna precedente: farina gr 800, pasta o riso 150, sale 30, caffè 15, zucchero 22, formaggio 25, conserva 25. La carne affluisce *in piedi* al seguito delle truppe, in piccoli parchi proporzionati al bisogno e si distribuisce *in piedi* ai reparti, che poi provvedono in proprio alla macellazione con gli appositi attrezzi di cui sono provvisti. Ciascun militare di truppa porta al seguito due razioni viveri di riserva, mentre sulle salmerie di reparto sono trasportate altre due razioni di viveri ordinari (senza la carne) e due di foraggi. La razione per gli indigeni è di 600 gr di farina; inoltre si distribuisce loro spesso sale (gr 50) e carne *in piedi* (gr 800).

### 3. La campagna di Libia (Settembre 1911-Ottobre 1912)

Per quanto riguarda il vettovagliamento, la favorevole situazione consente il rapido passaggio dalla confezione del pane sulle navi e con i forni da campo all'utilizzazione di forni in muratura nelle principali località di concentramento delle truppe, con conseguente risparmio di combustibile, migliore qualità del pane, e possibilità di recuperare ben presto la sezione panettieri alle dirette dipendenze dell'Intendenza, destinandola all'Egeo. Per la confezione rancio, si cerca di risolvere per la prima volta, in una campagna militare, il vecchio problema della confezione e del mantenimento del rancio caldo prevedendo la distribuzione fino al livello di compagnia di casse di cottura tipo Neumann, Achillini e Gonella, della capacità di circa 50 razioni (date in dotazione anche agli organi dei Servizi). A fine d'ottobre, il Ministero ne ha acquistate 1.500 di cui 500 già pronte. All'inizio della campagna non tutti i reparti quindi ne sono provvisti, e ad ogni buon conto si prescrive che le truppe portino con sé anche le vecchie, gloriose marmitte mod. 1855. Un problema più arduo del rifornimento di pane e viveri è rappresentato dal rifornimento dell'acqua, che è sempre la principale difficoltà da considerare nell'organizzazione e condotta d'operazioni dinamiche durante tutta la campagna, e impegna gran numero di quadrupedi, in misura molto superiore a quanto inizialmente previsto. All'inizio della mobilitazione sono assegnati alle truppe 10 apparecchi per trasporto e conservazione del ghiaccio e 21 dotazioni per il servizio dell'acqua nelle località di tappa, con 400 asinelli per il loro trasporto. Nello *Studio logistico relativo alle operazioni da iniziarsi in autunno 1912 a Tripoli* compilato dal comandante delle truppe in Libia, imponente è il numero dei mezzi di trasporto e contenitori ritenuto necessario per il trasporto dell'acqua. Per 22.000 italiani, 4.000 indigeni, 3.100 cavalli e muli, 2.100 cammelli sono ritenuti necessari 190.000 Kg d'acqua (3 per ogni uomo e 20 per quadrupede).

## CAPITOLO VIII

DALLA PRIMA GRANDE GUERRA COLONIALE  
ALLA PRIMA GRANDE GUERRA TOTALE (1912-1918)

In tempo di pace, secondo il Libro II della citata Istruzione del 1911 al vettovagliamento si provvede in parte ad economia ed in parte mediante imprese territoriali o forniture locali o speciali; nessuna norma rigida quindi. Il servizio ad economia può avvenire o con generi prodotti direttamente negli stabilimenti delle sussistenze militari, oppure con grossi acquisti effettuati dal commercio, immagazzinamento, e successiva distribuzione dei generi tramite magazzini. La razione ordinaria di pane e viveri di pace si compone di gr 700 di pane e di due parti: *fondamentale e completiva*. La parte fondamentale consta di 200 gr carne di bue, 200 gr pasta (oppure 180 gr di riso) e di 250 distribuzioni di caffè o vino l'anno (180 di caffè e 70 di vino). La razione di vino è di centilitri 25; la razione di caffè si compone di gr 10 caffè tostato, gr 12,5 caffè crudo, gr 15 zucchero. La parte fondamentale è uguale a tutti i corpi e non può essere variata o ridotta per nessun motivo, salvo espressa disposizione del Ministero. La parte completiva comprende il sale, il lardo e gli altri generi di condimento, ed è di 8 centesimi per ogni razione (8,5 se si consuma riso). Per il vettovagliamento in guerra, le razioni previste dal Servizio in guerra del 1915, in massima uguali per tutte le armi e corpi, sono le seguenti, e in sostanza invariate rispetto al 1904 e alla guerra in Libia: pane gr 750, carne fresca di bue gr 375, pasta o riso gr 150, patate gr 350 o legumi secchi gr 250, caffè tostato gr 15, zucchero gr 20, vino cl 25, condimento preparato (il peso della razione è vario secondo il condimento) oppure lardo gr 15, sale gr 20, pepe gr 0,5.

Le patate, i legumi e il vino, saranno distribuiti solo quando sarà possibile trovarli sul posto. La razione viveri di riserva è composta dai seguenti generi: galletta gr 400, una scatoletta di carne di bue in conserva (gr 220 di peso netto); la razione viveri di riserva è denominata *razione viveri di riserva individuale* quando è destinata ad essere data in dotazione al soldato. La razione sale di riserva è di gr 20. Questa razione prende il nome di *razione sale di riserva individuale* quando è distribuita con le modalità suindicate. Talune razioni viveri, prendono la loro denominazione secondo lo scopo cui servono. La *razione viveri da viaggio* è usata, durante i lunghi trasporti delle truppe, in ferrovia. È composta di una razione di pane gr 750 (in mancanza di pane si possono distribuire, gr 400 di galletta) e di una scatoletta di carne di bue in conserva. La *razione viveri complementare* è il complesso dei generi costituenti la razione viveri ordinaria meno la carne e il pane. La *razione farina per pane serve* per indicare, i generi occorrenti, per confezionare una razione di pane. La razione è composta di farina gr 370, cruschetto gr 7,2, sale gr 5. L'attività di preparazione ad una guerra è essenzialmente diretta ad aumentare la capacità produttiva degli stabilimenti militari, a completare le dotazioni prescritte e a costituire scorte e depositi nella zona avanzata. Nel 1914 è anche avviato a soluzione, almeno parziale,



il vecchio fondamentale problema della confezione e trasporto del rancio caldo in campagna e al seguito immediato delle truppe, ponendo fine alla lunga sperimentazione, grazie all'approvvigionamento di un primo lotto di 50.000 cucine isotermitiche da campo, per un totale di L.6.000.000, peccato che all'inizio della guerra, solo 61 reggimenti ne sono provvisti: la denominazione ufficiale delle nuove cucine, per le quali nel 1915 è diramata apposita Istruzione, è "*cucine mobili da campo someggiate*", ma il nominativo comunemente adottato da allora in poi, fino ai nostri giorni, è "*casse di cottura*".

Per il resto, le dotazioni nel maggio 1915 sono al completo, sono state accantonate scorte di grano (1.875.000 quintali) e di avena (1.935.000 quintali), ed è in corso la costituzione di depositi di 30 giornate di fieno di scorte a Torino, Alessandria, Milano, Ancona e Roma per rifornire i depositi centrali, ed a Scanzano e Casaralta per altre 5 giornate.

## CAPITOLO IX

LA PRIMA GUERRA TOTALE (1915-1918)  
LOGISTICA TRA GUERRE DI MOVIMENTO E GUERRA DI TRINCEA

L'andamento della branca vettovagliamento è caratterizzato da:

- razione viveri e foraggi variabili e spesso ridotti, sia per ragioni d'economia, sia in relazione alle difficoltà generali d'approvvigionamento, con negativi riflessi sul morale della truppa. È aumentata alla fine dell'anno, nell'ambito delle nuove misure per il benessere, adottate dal Generale Diaz;
- ricorso sempre più massiccio, fin dai primi mesi di guerra, alla panificazione con forni da campo in muratura e/o con forni militari territoriali, per ottenere pane di miglior qualità risparmiando nel contempo i forni mobili, e rimediare alla scarsità degli stessi;
- ricorso crescente, dopo il primo anno di guerra, al consumo di carne congelata importata dalle Americhe (secondo alcuni 3,5 milioni e secondo altri 4,1 milioni di quintali), il che impone l'onerosa creazione di una "catena del freddo" (frigoriferi; carri ferroviari e autocarri frigoriferi, cofani per il trasporto). I parchi buoi vengono però mantenuti, anche per far fronte ad improvvise esigenze nel caso che la carne congelata venga a mancare. Va ricordato anche che sono prodotti 230 milioni di scatolette di carne, dei quali 168 milioni dagli stabilimenti militari di Casaralta e Scanzano;
- appesantimento e "territorializzazione" delle sezioni sussistenze divisionali, che oltre a rifornire anche le truppe suppletive di divisione e corpo d'armata, costituiscono propri magazzini.

Il meccanismo dei rifornimenti dai depositi centrali (e/o centri d'approvvigionamento) ai magazzini avanzati d'armata va dall'indietro in avanti, a mezzo ferrovia. Dai magazzini avanzati alle sezioni sussistenze delle G.U. di 1<sup>a</sup> linea va invece dall'avanti all'indietro grazie anche all'impiego degli automezzi. Al livello di reggimento/corpo il rancio, confezionato presso le restrostanti cucine, è avviato - spesso di notte - alle truppe in trincea. In quest'ultima fase, il rifornimento, quindi, ritorna al sistema dall'indietro in avanti, con frequente impiego di salmerie.

A fine 1917 il ministero oltre ad aumentare la razione, pubblica la prima *"Istruzione sul servizio del vitto militare"*, a carattere teorico pratico, che fornisce nozioni pratiche sulla preparazione e distribuzione del rancio, anche in guerra. Descrive inoltre l'organizzazione del Servizio, indicando i compiti dei vari organi direttivi ed esecutivi in ambito corpo (commissione per il rancio, ufficiale ai viveri e di vettovagliamento, caporali e soldati rancieri). La commissione rancio fa ogni mese un rapporto al comandante con proposte migliorative, e di essa fa parte, oltre che l'ufficiale ai viveri, anche un ufficiale medico. Si stabilisce che tutto il personale preposto sia scelto tra quelli che hanno precedenti ed attitudine; è istituito il sottufficiale di cucina e si prevede per la prima volta, per il sottufficiale e i rancieri, la frequenza di un apposito corso

teorico/pratico della durata di due mesi. L'ufficiale ai viveri e di vettovagliamento non è ad incarico esclusivo e se subalterno continua a svolgere - nonostante i suoi gravosi e delicati compiti - il normale servizio, con esenzione dal solo servizio di guardia. Per tale ufficiale e per il sottufficiale (che ha invece incarico esclusivo) si prescrive di lasciarli nell'incarico il più a lungo possibile. La razione viveri di guerra di base segue dal 1915 al 1917 la seguente evoluzione (tabella di seguito):

Generi		In vigore nel		
		maggio 1915	dicembre 1916	dicembre 1917
Pane	gr.	750	600	700
Carne fresca	“	375	250 <sup>(2)</sup>	350 <sup>(6)</sup>
Pasta o riso	“	150	150 <sup>(3)</sup>	150
Formaggio	“	-	50	50
Patate o	“	350 <sup>(1)</sup>	150	150
Legumi secchi o	“	250 <sup>(1)</sup>	80	80
Verdura	“	-	200	200
Caffè	“	15	15 <sup>(4)</sup>	20
Zucchero	“	20	20 <sup>(4)</sup>	30
Vino	cl.	25 <sup>(1)</sup>	25 <sup>(5)</sup>	25
Condimento in scatola o		1 razione	1 razione	1 razione
Lardo o	gr.	15	15	15
Olio	“	15	15	15
Sale	“	20	20	20
Pepe	“	0,5	0,5	0,5
Erbaggi (di condimento)		-	centesimi 5 col lardo centesimi 2 col condimento	centesimi 8 col lardo centesimi 5 col condimento

Le razioni del 1916 e 1917, prevedono anche delle integrazioni per le sole truppe dislocate in zona delle operazioni, (in pratica nella parte più avanzata della zona di guerra), e generi di conforto solo alle truppe in trincea.

Generi		1916	1917
Pasta	gr.	50	50
Farina di granturco	“	200	200
Sale	“	4	4
Mele	“	200	200
Arancie	n.	1	2
Castagne fresche	gr.	-	100
Castagne secche	“	100	60
Fichi secchi	“	100	100

Generi	1916	1917
Marsala	cl. 15, distribuzioni mensili 10	cl. 15, distribuzioni mensili 5
Rhum o cognac o elixir o liquore di anice	cl. 4, distribuzioni mensili 15	cl. 14, distribuzioni mensili 5
200		
Mele	gr. 200	gr. 200
Arancie	n. 1            4 distribuzioni	n. 1            4 distribuzioni
Castagne	gr. 100        alla settimana	gr. 100        alla settimana
Fichi secchi	gr. 100        nel complesso	gr. 100        nel complesso
Vino	-	cl. 25, distribuzioni mensili 9

Nel corso della guerra i tagli maggiori li subisce la razione viveri per le truppe territoriali, che da poco più di 3.000 calorie nel 1915 scende gradatamente a poco più di 2.700 calorie nel novembre 1917, e in seguito è lievemente aumentata. Per le truppe combattenti, la razione del dicembre 1917 è ancora migliorata nei primi mesi del 1918. Dal punto di vista calorico, le 4.082 calorie del maggio 1915 passano a 3.850 circa nel dicembre 1916, per poi scendere gradatamente a 3.067 nel novembre 1917, e risalire a 3.580 nel giugno 1918. In campo alleato, la razione viveri dei principali eserciti risulta dalla tabella seguente (Zugaro-Ratiglia) e dalla quale si traggono le seguenti conclusioni:

la razione viveri francese conteneva, rispetto alla nostra, una quantità di carne quasi doppia e più del doppio erano il caffè e lo zucchero;

la razione viveri inglese conteneva un notevole aumento di carne, grasso, formaggio e patate.

Dal punto di vista del valore calorico, questo era il seguente:

razione italiana - calorie 3.067; razione francese - calorie 3.434; razione inglese - calorie 4.400.

Generi		Esercito		
		Italiano	Francese	Inglese
Panc	gr.	700	700	700
Carne fresca	"	250 <sup>(1)</sup>	450	350
Pasta o riso	"	150	150	-
Formaggio	"	50	50	70
Patate	"	150	150	200
Legumi secchi o	"	80	80	-
Verdure	"	200	200	-
Caffè tostato	"	15	36	15
The	"	-	-	10
Zucchero	"	20	48	50
Vino	cl.	25 <sup>(2)</sup>	25 <sup>(2)</sup>	25

Condimento in scatola	raz.	1 <sup>(3)</sup>	1 <sup>(3)</sup>	1
Pancetta	gr.	-	-	60
Lardo o	gr.	15	15	15
Sale	"	20	20	20
Pepe	"	5	5	5
Erbaggi (di condimento)	cent.	5 <sup>(4)</sup>	5 <sup>(4)</sup>	-
Farina di granturco	"	200 <sup>(5)</sup>	200 <sup>(5)</sup>	-
Sale	"	4	4	-
Mele o	"	200	200	-
Arancie	n.	1 <sup>(6)</sup>	1	-
Castagne fresche o	gr.	100	100	-
Castagne secche	"	60	60	-
Fichi secchi	"	100	100	-
Marsala	cl.	15 <sup>(7)</sup>	15	15 <sup>(7)</sup>
Elixir di china o	"	4	4	4
Anice	"	4	4	4 <sup>(8)</sup>
Limoni	n.	1	1	1

(<sup>1</sup>) 240 se congelata. - (<sup>2</sup>) Tre volte la settimana. - (<sup>3</sup>) O lardo gr. 15 o olio gr. 15. - (<sup>4</sup>) Col lardo (cent. 2 col condimento). - (<sup>5</sup>) Per le truppe per le quali i comandi di armata reputavano necessaria la distribuzione fissandone i giorni. - (<sup>6</sup>) Una distribuzione settimanale. - (<sup>7</sup>) 8 distribuzioni al mese.

N.B. - Quando non si disponeva nè di patate, nè di legumi, nè di verdura, tali generi si sostituivano con gr. 50 di pasta o riso. In sostituzione della pancetta si distribuiva eguale quantità di lardo.

Presso gli altri eserciti alleati, il valore calorico della razione viveri fu sempre superiore a quello della nostra: esercito belga - calorie 3.800; esercito giapponese - calorie 3.700. La "Commissione Scientifique Interalliée du Ravitaillement" nel 1918 stabilì in 3.000 calorie nette il fabbisogno alimentare giornaliero dell'uomo medio, dell'uomo del peso di Kg 70 sottoposto a moderati lavori per otto ore il giorno, e in 4.000 calorie il fabbisogno alimentare dell'uomo sottoposto a dure fatiche, quale era il combattente. Tale cifra di 4000 calorie non fu però mai raggiunta con la nostra razione viveri, e pertanto il nostro soldato dette esempio mirabile di parsimonia e frugalità di vita.

Bisogna risolvere ex novo, l'arduo problema di assicurare acqua in quantità sufficiente a grandi masse d'uomini che devono combattere in zone ristrette e in terreni (Carso, Bainsizza, Altopiano d'Asiago, l'estesa linea del Piave) poveri di risorse idriche, soprattutto potabili. La mancanza d'acqua si manifesta sin dai primi giorni, e l'Intendenza è costretta a correre ai ripari disponendo l'acquisto o la requisizione di un gran numero di recipienti, che poi saranno trasportati con salmerie fino alle prime linee. Questo sistema artigianale, si rivela ben presto quantitativamente insufficiente e inadeguato dal punto di vista igienico. L'epidemia di colera che nel novembre-dicembre 1915 compare tra le truppe operanti sul Sabotino (e che l'Intendenza ritiene dovuta anche all'inquinamento

dell'acqua potabile), spinge il Comando Genio a studiare e progettare opere idriche, costituendo presso la 3ª armata, e poi presso le altre armate, un ufficio idrico. Si comincia con la meccanizzazione, d'impianti di captazione, azionati da motori prima a benzina e poi elettrici, che con un sistema di condutture a pressione, trasportava l'acqua fino alle prime linee. Là dove non giungevano le condutture, l'Intendenza suppliva con il trasporto dell'acqua in recipienti.

Il valore fisiologico nutrizionale della produzione è considerevolmente inferiore ai consumi; una parte rilevantissima dei prodotti del nostro suolo (quelli che in tempi normali alimentano una larga esportazione) è formata da vettovaglie contenenti per lo più acqua (vino, frutta, ortaglie, agrumi) mentre sono prodotte in quantità sensibilmente inferiore al fabbisogno interno le vettovaglie che contengono un'alta dose d'amido, grassi e altre sostanze nutritive (cereali, carni, grassi). Date queste condizioni, nei rispetti economici doveva sottentrare un consistente squilibrio, poiché la guerra veniva ad accentuare in Italia e all'estero la domanda delle derrate aventi alto valore nutrizionale, e a scemare, la domanda di derrate voluttuarie. La guerra doveva pertanto elevare i prezzi delle derrate che l'Italia importava, più di quelli delle derrate che esportava, determinando una marcantissima tendenza al maggiore consumo di frumento e d'altre derrate d'alto valore nutritivo da parte della popolazione civile, poiché la guerra stessa ha reso necessaria una maggiore intensità d'opera, per la lavorazione bellica, e in seguito alla minore disponibilità di braccia risultante dagli arruolamenti militari; il più intenso lavoro ha richiesto una più copiosa alimentazione. La dimensione dell'Esercito è andata rapidamente crescendo e ha raggiunto all'incirca la forza numerica di cinque milioni. L'alimentazione, di questa così gran massa d'individui, ha importato un consumo molto maggiore di quello presentatesi in tempo di pace. Il rilevante consumo, in parte dipende dall'anormalità delle condizioni di vita di molti militi, assoggettati ad intensa fatica fisica e ad un gran dispendio d'energia nervosa, perché costretti a vivere fra disagi e pericoli estremi, nonché atroci sofferenze, che abbisognavano di una nutrizione copiosa e intensa.

Le condizioni determinate dalla guerra, nello svolgimento della coltura, hanno recato una contrazione nella produzione di derrate alimentari. Di fronte alla gran diminuzione di braccia, si è avuta una mirabile accentuazione al lavoro da parte delle donne e degli anziani, e per sopperire a questa deficienza, si pensò di incrementare l'utilizzo dei mezzi meccanici nell'agricoltura, ma i vantaggi furono abbastanza meschini, (se si tiene conto anche della mancanza totale di concimi artificiali, e anticrittogamici).

## CAPITOLO X

IL RIFORNIMENTO DEI VIVERI DELL'ESERCITO ITALIANO  
DURANTE LA GUERRA

In Italia l'attività direttiva di tutta l'Amministrazione militare è quasi interamente rimessa al Ministero della Guerra. All'amministrazione di ciascun servizio (sanitario, veterinario, d'artiglieria, del genio, delle sussistenze, vestiario e dell'equipaggiamento, del casermaggio, della cassa) corrisponde in questo Ministero, uno speciale ufficio che è allo stesso tempo direttivo ed esecutivo. Gli ultimi cinque servizi citati sono chiamati anche logistici ed amministrativi, sono trattati da una Direzione Generale, la cui prima Divisione si occupa delle sussistenze militari (in pratica comprende tutto ciò che si riferisce all'alimentazione dei soldati e dei quadrupedi del Regio Esercito, in qualunque circostanza e posizione essi siano). Degli organi direttivi locali, si occupano dell'alimentazione, solo le Direzioni di Commissariato Militare, istituite presso i Comandi di Corpo d'Armata dai quali gerarchicamente dipendono. Queste hanno alle loro dipendenze le Sezioni staccate di Commissariato presso i Comandi di Divisione. Gli stabilimenti militari territoriali comprendono: panifici, gallettifici, pastifici, molini, stabilimenti per la produzione di carne sciolata, magazzini per la distribuzione di viveri, e distribuzione foraggi.

Il servizio può essere ad *economia*, con acquisti eseguiti direttamente dal commercio, senza le forme procedurali stabilite per i contratti; ad *impresa*, invece, per mezzo d'impresa territoriali o forniture locali, regolate da appositi contratti stipulati in seguito a pubblici incanti, licitazioni o trattative private. In 2<sup>a</sup> linea, cioè alle spalle dei Corpi d'Armata operanti, la direzione dei servizi d'ogni singola armata è affidata ad un'Intendenza d'Armata che, a loro volta, dipendono da un Comando Supremo. Gli stabilimenti militari possono essere di 1<sup>a</sup> linea, di 2<sup>a</sup> linea e di riserva. Quelli di 1<sup>a</sup> linea hanno lo scopo del soddisfacimento diretto dei bisogni delle truppe. Quelli di 2<sup>a</sup> linea e quelli di riserva sono destinati a rifornire rispettivamente, quelli divisionali e le truppe da montagna. In ciascun'Armata il direttore superiore dei depositi centrali ha il compito di coordinare e disciplinare l'affluenza e il deflusso delle derrate, dei materiali, ecc.. Per ogni armata sono previsti sei depositi centrali: sanitario, di vettovagliamento, di vestiario ed equipaggiamento, d'artiglieria, del genio e automobilistico.

Nel 1917, una Missione Militare francese fu inviata in Italia per studiare da vicino il vettovagliamento e le sue applicazioni. Essa visitò le principali caserme di Roma, Bologna, Venezia e Treviso scegliendo i reparti, in tutte le possibili circostanze d'impiego: sottoposto ad allenamento moderato, combattente nelle retrovie, in piano ed in montagna, anche un reparto di marina sia a terra sia a bordo. Le razioni furono ritenute sufficienti per l'esercito italiano, ma scarse per le abitudini francesi. Fu però elogiato il gusto eccellente del cibo, la sua mirabile preparazione, la scelta accurata delle derrate e la loro varietà. Anche l'organizzazione generale fu approvata con pieno successo. Fare bene da man-



giare, serviva anche ad elevare lo spirito di resistenza e di combattività delle truppe e serviva a ridurre il numero delle perdite d'uomini per malattie (di seguito è rappresentata la razione distribuita a tutto il 1915).

Rendendosi, in seguito, particolarmente difficili gli approvvigionamenti, sul finire del 1916, la razione giornaliera dell'Esercito italiano era eccezionalmente ridotta: 2794 calorie per le truppe territoriali e 3013 per quelle mobilitate. Si arrivò anche alla conclusione, che il disastro militare di Caporetto fu causato anche in parte all'insufficiente alimentazione delle truppe. Di conseguenza però, con gli aumenti della razione effettuati alla fine del 1917 e di nuovo all'inizio del 1918, le truppe italiane travolsero il nemico e nello stesso anno chiusero la guerra.

La razione ordinaria per le truppe in servizio territoriale fu parecchie volte variata, soprattutto nel rapporto di distribuzione tra pasta e riso, nella quantità della carne, del pane, del formaggio e dei generi dati in loro sostituzione.

Generi	Razione prevista dal regolamento e distribuita a tutto il 1915	Razione normale di guerra	Razione invernale di guerra	Razione territoriale modificata
Pane	gr. 750	gr. 700	gr. 700	gr. 700
Carne fresca di bovini	" 375	" 250	" 250	" 200 (cinque volte per settimana)
<i>oppure</i>				
Carne congelata di bovini	-	" 240	" 240	gr. 190 (cinque volte per settimana)
Pasta	gr. 150	" 150	" 200	gr. 150
<i>oppure</i>				
Riso	" 150	" 150	" 150	" 150
Formaggio	-	" 50	" 50	-
Patate	gr. 350 (quando esistenti sul posto)	" 150	" 150	gr. 150
<i>oppure</i>				
Legumi secchi	gr. 250	" 80	" 80	" 80
<i>oppure</i>				
Verdura	-	" 200	" 200	" 200
Caffè tostato	gr. 15	" 15	" 15	" 15
Zucchero	" 20	" 20	" 20	" 20
Vino	cl. 25	cl. 25 (tre volte per settimana)	cl. 25 (tre volte per settimana)	cl. 25 (una volta per settimana)
Condimento in scatola	1 razione	1 razione	1 razione	1 razione
<i>oppure</i>				
Lardo	gr. 15	15	20	15
<i>oppure</i>				

Olio	-	" 15	" 20	" 15
Sale	gr. 20	" 20	" 25	" 20
Pepe	" 0,5	" 0,5	" 0,5	" 0,5
Erbaggi (di condimento)	cent. 5	cent. 5	c. c.	c. c.
	col lardo	col lardo		
		cent. 2	c. c.	c. c.
		col condimento		
Farina di granturco	-	-	gr. 200 (per le truppe per le quali i Comandi di Armata ne reputavano necessaria la distribu- zione fissandone i giorni)	-
Sale	-	-	gr. 4	-
(1) { Mele	-	-	" 200	-
{ <i>oppure</i>				
{ Arance	-	-	n. 1	-
{ Castagne fresche	-	-	gr. 100	-
{ <i>oppure</i>				
{ Castagne secche	-	-	gr. 60	-
{ Fichi secchi	-	-	gr. 100	-

Con circolare n. 722 del 24 novembre 1916 la razione viveri giornaliera era così stabilita:

PANE: gr 600.

MATTINO: fichi secchi gr 120 o castagne gr 150 o mandorle o noci o noccioline (col guscio) o formaggio gr 40, od olive o sardelle od aringhe gr 30 o mele fresche gr 200.

PRIMO RANCIO: carne gr 200 (190 se congelata), tre volte la settimana; zuppa di legumi o minestra, quattro volte la settimana, secondo i due seguenti tipi: 1° legumi (fagioli, ceci, fave, lenticchie, ecc.) gr 80, pasta gr 50 o patate gr 120 o verdure (cavoli) gr 200. 2° pasta o riso gr 50; legumi gr 50 o patate gr 100; verdure assortite gr 150. Condimento.

SECONDO RANCIO: riso gr 120 con gr 50 di legumi o 100 di patate o 150 di verdure, tre volte la settimana; pasta gr 150 con gr 50 di legumi o 150 di verdure, due volte la settimana; pasta gr 200 due volte la settimana. Centesimi otto di condimento.

In questa razione scompare, dunque, il formaggio in sostituzione della carne e ne occupa il posto la zuppa o il minestrone. Un anno dopo, con circolare 743 del 24 novembre 1917, era disposto che dal primo giorno dell'anno seguente la razione restava come appresso:

PANE e SECONDO RANCIO invariati.

MATTINO: caffè tostato gr 8 (o crudo gr 10) e zucchero gr 10.

PRIMO RANCIO: carne fresca 200 gr (190 se congelata), tre giorni la settimana; formaggio 40 gr nei quattro giorni senza carne; zuppa di legumi o mine-

strone, quattro volte la settimana secondo i due tipi ricordati, con la differenza che la pasta nel primo tipo è portata da 50 a 70 gr. I condimenti restano invariati, ad eccezione del lardo (od olio) che è fissato in 10 gr per i tre giorni con carne, pasta o riso, e gr 25 negli altri quattro giorni. Questa razione, pur rappresentando un miglioramento sulla precedente, fu variata - con circolare n. 3 del 2 gennaio 1918 - come segue:

PANE - MATTINO e SECONDO RANCIO invariato

PRIMO RANCIO: carne gr 200, tre giorni la settimana. Sostitutivi della carne due volte la settimana, baccalà gr 150 o carne conservata gr 100 con gr 120 di patate e 200 di verdure. Condimento.

Nei rimanenti due giorni zuppa di legumi o minestrone, come sopra. Indipendentemente dalle variazioni dei viveri complementari la nota saliente nella razione del soldato italiano è la riduzione del pane e della carne. Qual è il valore fisiologico, iniziale e successivo, delle due razioni esaminate? Erano sufficienti al fabbisogno del soldato? Nella seguente tabella sono riassunti i valori generali:

*Razione di pace dell'Esercito italiano*

<i>Generi alimentari</i>	<i>Media giornaliera</i>	<i>Albuminoidi gr.</i>	<i>Grassi gr.</i>	<i>Idrati di carbonio gr.</i>	<i>Calorie nette gr.</i>
Pane	750,00	69,00	2,17	476,32	2121
Carne (con osso)	200,00	31,50	8,18	-	186
Pasta	85,00	7,65	0,25	66,85	283
Riso	108,00	7,02	1,08	82,08	367
Caffè	3,40	0,47	0,48	0,02	6
Zucchero	5,10	-	-	5,00	19
Vino	86,00	-	-	-	52
Lardo	15,00	0,45	11,70	-	103
Sale	20,00	-	-	-	-
Pepe	0,05	-	-	-	-
Formaggio	1,23	0,42	0,14	0,04	4
Condimenti	<u>156,00</u>	<u>10,43</u>	<u>2,37</u>	<u>28,20</u>	<u>193</u>
	1429,78	126,94	26,37	658,51	3394

Cambiato il Comando Supremo, la razione è aumentata prima di 381 calorie, poi rispettivamente di 47, ancora 47 e infine di 83 alla vigilia dell'offensiva austriaca.

Nell'ultimo anno di guerra, la *Commission scientifique interalliée du ravitaillement*, a conclusione delle discussioni della prima sessione tenuta a Parigi e a Londra, stabilì per le popolazioni alleate, in 3000 calorie, il fabbisogno alimentare giornaliero dell'uomo medio.

In realtà la razione effettiva fu insufficiente, nonostante alle truppe in trincea fosse somministrato, quasi ogni giorno rhum, cognac, marsala e frutta. Quest'insufficienza si può meglio rilevare attraverso adeguati raffronti con le

razioni degli altri eserciti. Sicuramente il soldato italiano è stato il più male nutrito, in confronto alle seguenti razioni:

inglese, ordinaria, di 4.400 calorie successivamente ridotta, mai al disotto di 3.659 calorie; belga, da combattimento, di 3.250 calorie che con i supplementi saliva a 3.800; tedesco, da combattimento, di 4.500/5.000 cal. La razione italiana è sempre all'ultimo posto, ed è motivo di grande conforto rilevare come le sue meravigliose imprese e il grande spirito di sacrificio trovino nell'insufficiente alimentazione una cagione per rifulgere di sempre più vivida luce di gloria e di virtù.

Una buona razione deve essere formata in equa misura da proteine, grassi e carboidrati, oltre ai sali minerali e le vitamine. La razione proteica dell'esercito italiano, considerata in sé e comparativamente a quella degli altri eserciti, fu ancora insufficiente.

### *Composizione della razione degli eserciti belligeranti durante la guerra*

#### *RAZIONE DELLE TRUPPE COMBATTENTI*

Esercito	Proteine gr.	Grassi gr.	Carboidrati gr.	Percentuale			
				Proteine	Grassi	Carboidrati	Totale
Italiano (media) <sup>2</sup>	169,05	37,81	555,57	20,86	10,58	68,56	100
Franc. (Rho, 1915)	140,60	66,49	507,74	17,59	18,87	63,54	100
Tedesco " "	181,00	64,00	558,00	20,47	16,42	63,11	100
Austr. " "	102,00	35,00	658,00	12,15	9,47	78,33	100
Amer. (Belli, 917) <sup>3</sup>	216,70	-	-	24,34	-	-	100
Inglese " " <sup>3</sup>	176,70	-	-	18,92	-	-	100
Belga " " "	182,40	-	-	19,77	-	-	100
Francese " " <sup>3</sup>	158,10	-	-	22,15	-	-	100
Serbo " " "	197,60	-	-	20,16	-	-	100
Inglese (Beveridge, 1918)	142,00	187,00	455,00	13,70	41,64	44,66	100
Giapp. (Goto, 918)							
razione massima	123,96	15,96	766,02	13,38	3,91	82,71	100
razione minima	108,63	6,11	766,02	12,23	1,56	86,21	100

#### *RAZIONE DELLE TRUPPE TERRITORIALI*

Italiano (media) <sup>2</sup>	133,24	28,79	499,26	19,09	9,36	71,55	100
Franc. (Rho, 1915)	125,06	60,46	577,52	14,89	16,34	68,77	100
Tedesco " "	155,00	38,00	598,00	18,47	10,27	71,26	100
Amer. (Belli, 917) <sup>3</sup>	216,70	-	-	24,34	-	-	100
Inglese " " <sup>3</sup>	126,90	-	-	15,52	-	-	100
Belga " " "	163,90	-	-	20,91	-	-	100
Francese " " <sup>3</sup>	140,30	-	-	21,51	-	-	100
Inglese (Beveridge, 1918)	120,00	156,00	402,00	13,70	40,41	45,89	100
Giapp. (Goto, 918)	103,65	16,78	629,53	13,44	4,93	81,63	100

## CAPITOLO XI

## AMMAESTRAMENTI FRA LE DUE GUERRE (1919 - 1940)

Le branche di competenza del Commissariato sono rimaste invariate: vettovagliamento, vestiario - equipaggiamento, cassa, e branca giuridico - amministrativa. Non viene dunque costituito, nonostante l'esperienza della guerra, un Servizio d'amministrazione autonomo.

Per la branca vettovagliamento, al livello d'armata rispetto al 1915 non è più previsto il parco avanzato buoi, si fa normalmente ricorso alla carne congelata. L'approvvigionamento è effettuato, dalle sezioni sussistenza, con automezzi frigoriferi che provvedono direttamente al prelevamento della carne congelata presso le stazioni di scarico o gli stabilimenti frigoriferi (nel 1915 la carne congelata era in sostanza sconosciuta). Il tipo di razione viveri ordinari indicato come base per i calcoli è il seguente: gr 700 pane, gr 250 carne, gr 150 pasta o riso, gr 50 formaggio, gr 150 legumi o patate, gr 20 caffè, gr 25 zucchero, gr 300 verdura, cl 25 vino. La razione base non è certo abbondante, visto che nel 1915 era previsto un maggior quantitativo di pane (gr 750), e di carne (gr 375), e che anche a fine 1917 la carne era stata aumentata da gr 250 a gr 350.

Il Servizio Idrico non è più branca di competenza del Comando Genio, costituisce Servizio a parte, la cui competenza è devoluta agli stessi Comandi di Grande Unità, che con il concorso degli organi tecnici dei vari Servizi devono: individuare le risorse idriche, assicurarne il massimo rendimento, determinare i requisiti di potabilità e salubrità dell'acqua, organizzarne la raccolta e disciplinarne la distribuzione.

Nel 1923 le direzioni di commissariato perdono le competenze loro assegnate nel 1910 circa la somministrazione dei fondi ai corpi. Nuove norme di dettaglio per la gestione delle singole branche, sono contenute nel regolamento d'amministrazione del 1927, che ne fissa (Art. 733 e segg.) le aree di competenza e i principali criteri di gestione:

## OMISSIS

## Art. 736

I servizi di commissariato che possono essere eseguiti ad economia, secondo le norme stabilite dal presente regolamento comprendono:

- a) Gli acquisti del grano, e la trasformazione in pane o galletta, gli acquisti dell'avena, del caffè e dello zucchero;
- b) La produzione delle paste da minestra e delle vettovaglie di riserva;
- c) La custodia dei magazzini centrali militari e degli opifici militari di vestiario ed equipaggiamento.

Possono, inoltre, essere eseguiti ad economia, quando speciali esigenze di servizio, da valutarsi dal Ministero o dalle autorità militari interessate, lo richie-

dano, gli acquisti di vettovaglie (pane, farine e simili, viveri ordinari e di riserva, avena, fieno o generi di sostituzione).

Il regolamento d'amministrazione 1927 (Art. 219 e segg.) prevede che, in linea generale, i corpi possono ricevere i viveri e il pane dagli stabilimenti di commissariato (magazzini presidiari viveri), da apposite imprese territoriali, oppure da fornitori locali. In tutti i casi, prevalgono i criteri che già si erano affermati nell'anteguerra:

a) Produzione e distribuzione diretta, da parte dell'Amministrazione Militare, d'alcuni generi principali (pane, galletta, conserve alimentari con particolare riguardo alla carne in scatola).

b) Ricorso al rifornimento centralizzato di carne congelata d'importazione, come già nell'anteguerra. La carne fresca è distribuita, mediante contratti con fornitori locali, solo nei casi in cui non è possibile o economico far giungere ai reparti la carne congelata. La distribuzione della carne avviene direttamente a cura dell'Amministrazione militare, tranne il periodo 1925 / 1928 nel quale la distribuzione avvenne tramite un'impresa privata.

c) Approvvigionamento e distribuzione della pasta a cura delle direzioni di commissariato, mediante grandi contratti con fornitori civili;

d) Riso, zucchero, caffè, cacao: approvvigionamenti a cura del Ministero con assegnazioni mensili alle direzioni di commissariato dietro segnalazione del fabbisogno.

e) Legumi, patate, formaggio, lardo, conserva di pomodoro: per i corpi di stanza nelle rispettive sedi e per gli altri presidi per i quali sia possibile e conveniente, vi provvedono le direzioni di commissariato. Negli altri presidi, vi provvedono i corpi, avendo cura di non oltrepassare la spesa di centesimi nove per convivente;

f) Olio, se le truppe lo gradiscono, è possibile sostituirlo con il lardo. Questo è acquistato dalle direzioni di commissariato e, in casi eccezionali, dagli stessi corpi;

g) Spezie, verdure e sale: sono acquistate dai corpi direttamente dal commercio con la quota stabilita a tale scopo dal Ministero, prelevando le somme dal fondo permanente. Ove sia possibile e conveniente, tale provvista è effettuata per tutte le truppe del presidio mediante convenzione (la quota a disposizione nel 1927 è di 20 cent. pro - capite).

La razione viveri di pace (quella di guerra, come si è visto, è determinata solo all'atto dell'entrata in guerra) è fissata nel 1919, è unica e rimane invariata fino al 1935. Si compone di 700 gr di pane, 200 gr di carne bovina fresca o congelata con osso, 180 gr di pasta (oppure 150 gr di riso distribuito due volte la settimana), 500 gr di legumi secchi oppure 100 gr di patate, 10 gr di caffè tostato con 15 gr di zucchero (oppure gr 15 di cacao con 30 di zucchero), generi di condimento vari (15 gr di lardo oppure olio, 15 gr di concentrato di pomodoro oppure 100 gr di pomodori freschi, gr 20 di sale, 10 gr di formaggio grattugiato). I corpi possono inoltre spendere centesimi 20 per acquisto diretto di spezie, cipolle, aglio, verdura fresca e generi di miglioramento. Rispetto alla razione di pace dell'anteguerra fino al 1911 la razione del 1919 ha il vantaggio di prevede-

re la distribuzione di caffè e zucchero tutti i giorni, ma diminuisce la pasta da 200 a 180 gr, quantitativo che a suo tempo era stato ritenuto insufficiente dalla commissione d'inchiesta sull'esercito nel 1907 ed era stato perciò portato a 200 gr nel 1909. Inoltre non è normalmente prevista la distribuzione di vino, che anche dopo l'esperienza della guerra si era rivelato un genere molto gradito dalle truppe e pressoché indispensabile. L'apporto energetico, a partire dal 1921, è integrato con somministrazioni straordinarie, per le truppe che svolgono particolari attività addestrative (campi, manovre, scuole tiro, attività di montagna), oppure che sono impegnate in attività sportive (corso sciatori, campionato nazionale d'educazione fisica ecc.). Nel 1930 la razione è migliorata rispetto a quella del 1914, perché:

a) L'apporto complessivo di proteine è in aumento, non tanto per le proteine animali che rimangono più o meno le stesse, ma grazie all'aumento delle proteine vegetali (legumi secchi o patate non previsti nel 1914, che danno gr 12,1 di legumina);

b) I grassi sono aumentati a causa della distribuzione giornaliera di gr 10 di formaggio, anche se la loro quantità è ancora assai bassa;

c) Gli idrati di carbonio, nonostante la diminuzione della pasta, sono aumentati a causa della distribuzione di legumi, e consentono di compensare la scarsità di grassi;

d) Grazie anche alla presenza di generi vari di condimento assenti nel 1914 e alla possibilità di sostituire il caffè con il cacao, la razione del dopoguerra è assai più varia di quella del 1914.

Il soldato può agevolmente sopportare un *maximum* di sacrifici, solo se gli si dà modo di rifarsi tempestivamente delle perdite d'energia subite; per questo il benessere del personale non è fine a se stesso, ma è condizione indispensabile per la sua efficienza. La privazione di determinati beni e il mancato soddisfacimento di bisogni primari, rappresentano il pericolo più temibile per una compagine militare, perché ne minano il morale, la disciplina e di conseguenza, il rendimento. Si può ordinare alle truppe di tenere duro fino alla morte, ma non di digiunare).

Nel 1940, la razione viveri di pace, è fissata dal Ministero della guerra con il criterio di renderla aderente alle necessità fisiologiche dell'organismo del soldato, e al tempo stesso gradita, variando nel corso della settimana tre o quattro volte il vitto, con la distribuzione - a giorni alterni - di carne o pesce o formaggi da tavola o anche di generi acquistati dal commercio. Una possibile ripartizione dei generi, nei vari giorni della settimana, è la seguente:



Composizione razione viveri  
Circ. 137 G.M. 1927, Circ. 106580 risp. del 7-11-1939

La composizione della razione viveri del soldato nei vari giorni della settimana, rimane stabilita come dal seguente prospetto:

Generi componenti	Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica
<i>Primo rancio</i>							
Carne congelata (1)	200	200	200	(3)	-	200	-
Came in conserva-scatoletta	-	-	-	-	-	-	-
Vino cl.	25	25	25	25	25	25	25
Formaggio da tavola	-	-	-	60	-	-	-
Pasta oppure riso	-	-	-	100	-	-	-
Lardo	-	-	-	15	-	-	-
Conserva di pomodoro	-	-	-	10	-	-	-
Pesce congelato (2)					175		
<i>Secondo rancio</i>							
Pasta	-	200	200	200	200		200
Riso	150	-	-	-	-	150	-
Lardo	15	15	15	15	15	15	15
Formaggio da grattugiare	10	10	10	10	10	10	10
Conserva di pomodoro	15	15	15	15	15	15	15
Patate	100	-	-	-	-	100	-
Fagioli	-	50	50	-	50	-	-
Latte	20	20	20	20	20	20	20
Orzo e surrogati	5	5	5	5	5	5	5
Cacao	-	-	-	-	-	-	-
Zucchero	15	15	15	15	15	15	15

(1) A tutte le truppe sarà distribuito un supplemento di carne di gr 30 nelle circostanze dei genetliaci delle Loro Maestà Imperiali, del Principe Ereditario, nonché della festa del corpo, e nei giorni di capo d'anno, di Pasqua e di Natale (Circ. 161 G.M. 1936).

(2) Per l'acquisto di quanto occorre per confezionare il rancio di pesce congelato, è assegnata la quota di L. 0,40 per convivente da spendere in economia e da dimostrare mensilmente nel mod. 659. Le fatture della Genepesca relative alla fornitura del dentice dovranno essere registrate al fisco, giusta quanto prescrive la circolare Ministeriale 8288 del 2 Dicembre 1938 - XVII.

(3) Truppe I e IV Armata, carne anche il giovedì e minestrone di formaggio il venerdì.

Rispetto a quella degli anni Venti la razione di pace del 1940 non subisce dunque varianti, se si eccettua la distribuzione di vino. Nella razione di guerra i valori prima indicati sono aumentati di 175 gr di pane, 50 di carne, 20 di pasta, 10 di surrogato di caffè, 15 di zucchero, 40 di formaggio tavola e mezzo gr per il pepe. Le calorie fornite dalla razione ordinaria di pace sono 3.417, e quelle della razione di guerra 3.738, restano in ogni modo sempre scarse, considerato il reale fabbisogno (oltre 4000). Va considerato però, che quantità e qualità, di ciò che effettivamente consuma il soldato, sono sempre cose assai diverse dalla razione teorica, perché dipendono da due fattori a loro volta molto variabili (effettiva disponibilità presso il reparto dei generi previsti e della quantità stabilita; accuratezza e tempestività della confezione). Sotto ambedue questi aspetti, la situazione del 1940 è assai peggiore di quella del 1915.

Rimangono ancora in uso le cucine isotermitiche mobili da campo (casse di cottura) con fornello a legna, adottate prima della grande guerra, e la marmitta mod. 1855. Per migliorare la confezione e distribuzione del rancio in campagna si dà molto credito alle minestre scatolate "*Chiarizia*", adottate nel gennaio 1934 e ideate dal Maggior Generale Commissario Chiarizia (nel 1936 capo del corpo C.C.). In scatole da 400 gr (poi da 500 gr dal 1937) erano contenute, minestrone o minestre di pasta e lenticchie, da consumare calde o fredde, (con la possibilità di essere conservate per sette mesi; non richiedono prima di essere consumate alcuna cottura). La loro adozione, dapprima limitata alle truppe di montagna, è stata estesa alle dotazioni di mobilitazione di tutto l'esercito, dopo il larghissimo uso che ne è stato fatto, con pieno successo, nelle esercitazioni estive ed invernali e soprattutto dopo l'impiego su vasta scala, che al momento se ne sta facendo, in Africa Orientale (sono inviate 2.000.000 di scatole il mese).

I generi componenti la razione viveri sono forniti ai corpi dai magazzini viveri dietro presentazione dei *buoni di prelevamento* (fatta eccezione per il sale, i legumi e le patate, che possono essere acquistati dal commercio quando i magazzini viveri non li forniscono). In determinate circostanze, sono concesse dal Ministero somministrazioni straordinarie di pane e viveri; lo stesso Ministero ha facoltà di disporre somministrazione di viveri di conforto per truppe che si trovano in determinate posizioni o in località disagiate. Con la quota di miglioramento vitto (centesimi 30 pro capite nel 1940, contro le 20 degli anni Venti) i corpi possono acquistare spezie, cipolle, aglio e verdure fresche e altri generi di miglioramento vitto, anche presso i magazzini viveri e a prezzi fissati dal Ministero.

Le modalità e i criteri per l'approvvigionamento dei singoli generi non presentano varianti di rilievo rispetto agli anni venti. In particolare:

i viveri di riserva, fabbricati esclusivamente presso stabilimenti militari. La razione individuale si compone di 450 gr di galletta e di una scatoletta di carne in conserva;

la carne congelata, conservata in frigoriferi militari è inviata per la distribuzione ai magazzini viveri. Quando ciò non è possibile, si ricorre a carne fresca, acquistata e macellata a cura dell'Amministrazione militare.

la pasta è acquistata dai privati, con gare indette simultaneamente da tutte le direzioni di commissariato (contratti annuali, sacchi forniti dall'Amministrazione militare e consegna franco magazzino militare);

il riso all'inizio d'ogni campagna risicola, è concordato il prezzo di cessione, tra Ministero ed Ente Nazionale Risi di Milano, e le ditte fornitrici che dovranno distribuirlo;

i formaggi, i grassi, le conserve di formaggio, caffè, cacao e zucchero sono acquistati dalle Direzioni di Commissariato che hanno la sede rispettivamente più indicata in rapporto alle zone di produzione, sempre designate dal Ministero;

il latte fresco si acquista, previo contratti presidiati stipulati a cura delle direzioni di commissariato. Per i presidi dove non è distribuito latte fresco è acquistato da direzioni di Commissariato designate dal Ministero latte condensato o evaporato;

per le patate e legumi secchi sono stipulati dalle direzioni di commissariato contratti annuali.

Per coordinare i due diversi settori d'intervento, è necessario costituire uffici interministeriali, con funzioni esecutive, inerenti alla disciplina distributiva di prodotti per i quali la competenza è suddivisa tra i due Ministeri (**UDOGA, UCEFAP**).

**L'UDOGA** (ufficio distribuzione oli e grassi) riunisce in sé la gestione della produzione degli oli d'oliva conferiti all'ammasso (di competenza del Ministero dell'agricoltura) e quella della produzione di burro, grassi suini, oli di semi (lavorazioni prevalentemente industriali, di competenza del Ministero delle corporazioni).

**L'ULCEFAP** (ufficio distribuzione cereali e farine) gestisce, appunto, i cereali conferiti all'ammasso (grano, granoturco e riso) e cura del Ministero dell'agricoltura e le farine (che come prodotti di lavorazioni industriali sono di competenza del Ministero delle corporazioni).

#### Guerra d'Etiopia (1936)

Le razioni viveri stabilite dal Ministero nell'aprile 1935 sono di diversi tipi: **normale** (rancio caldo) e **speciale** (scatolame e galletta) per truppe nazionali, per truppe indigene, per operai nazionali, per operai indigeni.

- Razione normale per truppe nazionali:

Pane	gr	700
carne bovina	gr	300
oppure		
carne ovina (in caso di necessità)	gr	350
oppure		
carne bovina o pesce in scatola	gr	100
pasta	gr	200
oppure		
riso	gr	180

legumi	gr	60
oppure		
patate	gr	120
cipolla-agli	gr	10
verdura (quando è possibile, almeno una volta la settimana)	gr	80
olio	gr	20
conserva pomodoro	gr	15
formaggio grattugiato	gr	15
sale	gr	20
caffè tostato	gr	15
zucchero	gr	25
vino (prima due volte alla settimana poi quattro volte, poi ogni giorno) (*)	cl	25
anice (due volte la settimana)	cl	1
cognac (una volta la settimana)	cl	4
limoni od aranci (2-3 volte la settimana)	n.	1
banane o datteri oppure mele (tre volte la settimana in quantità da fissare secondo le disponibilità)		-
tabacco (razione settimanale)	gr	20
- Razione speciale per truppe nazionali:		
galletta	gr	400
carne bovina o pesce in scatola	gr	100
minestra in scatola	gr	400
limoni od aranci	n.	2
- Razione per truppe indigene:		
farina di grano	gr	600
oppure		
farina di dura	gr	800
oppure		
galletta	gr	400
sale	gr	20
thè	gr	20
zucchero	gr	40
carne bovina od ovina in piedi (due volte la settimana)	gr	500

Indennità viveri giornaliera in aggiunta alla razione in natura L.1

(\*) Il vino viene distribuito alle truppe in fiaschi, evitando in tal modo il problema dei recipienti e del travaso.

## - Razione viveri per operai nazionali:

pane	gr	900
carne	gr	300
pasta	gr	350
patate	gr	150
fagioli	gr	50
aglio	gr	10
cipolle	gr	50
olio	gr	25
conserva	gr	25
formaggio	gr	50
caffè tostato	gr	15
zucchero	gr	25
sale	gr	30

Nel prosieguo della campagna anche la razione delle truppe nazionali subisce diverse modifiche, tra le quali: l'aumento della razione di pane (sempre in due pagnotte) prima a 800 gr e poi a 750, la corresponsione di una quota miglioramento rancio di L. 0,18 pro capite; la larga distribuzione di minestre scatolate tipo "Chiarizia" (aggiunte anche alle razioni viveri di riserva), la sostituzione delle verdure e ortaggi freschi con verdure essiccate e il condimento "Marcozzi" (in luogo d'olio e lardo), sostituzione della frutta fresca con frutta secca, la distribuzione bisettimanale di gr 40 pro capite di latte condensato e zuccherato, dimezzando però la razione di caffè e zucchero, l'aumento della razione tabacchi da gr 20 a gr 35 (tutte sigarette, 50% "tre stelle" e 50% "Macedonia").

Per la carne, non essendo possibile e conveniente depauperare oltre un certo limite le risorse zootecniche locali, il problema principale consiste nel far giungere, la carne congelata inviata dall'Italia, fino alle truppe più avanzate, ricorrendo alla carne in piedi solo quando ciò non è possibile.

Il rifornimento sistematico e continuo di carne congelata inizia solo dal 22 settembre 1935 in poi, con l'arrivo a Massaua del piroscafo "stazionario" (atto cioè a fungere da magazzino galleggiante e da frigorifero) Asmara, con capacità di 25.000 q. di carne congelata. Per parecchie derrate (farina, riso, tè, caffè, spezie ecc.) i ritardi e i disservizi burocratici, sono evitabili, ricorrendo con successo ad acquisti nelle colonie inglesi (Kenya e Tanganica).

La guerra di Spagna (1936-1939)

Tre nuclei di sezione sussistenza, impiantati rispettivamente ad Antequera (per la colonna di destra), Loja (per quelle del centro e di sinistra) e alla stazione ferroviaria d'Archidona (per la riserva). Per il rifornimento giornaliero, ciascuna colonna dispone di tre autobotti per l'acqua, ed ogni soldato ha al seguito tre giornate di viveri di riserva anche se non gli manca mai, il rancio caldo. Il pane, la carne e la legna per il rancio caldo sono forniti dall'Intendenza Spagnola, con la quale devono prendere accordi i singoli capi ufficio di commissariato delle divisioni. Per il vino si deve procedere ad acquisti sul posto. Il

buon funzionamento del Servizio è ostacolato da una serie di fattori, come ad esempio:

- la completa mancanza, diversamente da quanto avviene in Etiopia, d'attrezzature frigorifere fisse e (almeno fino a novembre 1937), d'automezzi frigoriferi per la conservazione della carne;
- la mancanza di quadri, che si protrae almeno fino al gennaio 1938 quando con l'arrivo dall'Italia di tre subalterni commissari e di otto di sussistenza, gli organi previsti raggiungono una definitiva sistemazione.;
- il prelevamento giornaliero del pane e della carne, la confezione del rancio e la gestione dei viveri.

La razione giornaliera viveri, fissata a fine febbraio 1937 - prevede grammi 630 di pane, gr 200 di carne, gr 200 di pasta o riso, gr 20 caffè e gr 30 di zucchero, una distribuzione settimanale di tonno o sardine (gr 70), tre sempre settimanali di pesce fresco (gr 150) formaggio, legumi e condimento (olio e lardo), vino cl 50, più 0,30 pesetas in contanti per acquisto sul posto di frutta e verdura. A decorrere dal 1 maggio 1937 essa è sensibilmente aumentata (carne da gr 200 a gr 250, pasta da gr 200 a gr 220, formaggio grana da gr 10 a gr 15, formaggio tavola da gr 40 a gr 50) più 0,40 pesetas per acquisto generi di miglioramento.

Nonostante questo miglioramento, la razione viveri per la Spagna si mantiene inferiore a quella dell'Etiopia (che prevedeva gr 700 di pane e gr 300 di carne). Il soldato porta con sé, come in Etiopia, una giornata di viveri a secco (gr 400 di galletta e una scatoletta di carne - le truppe in Etiopia avevano anche una scatoletta di minestra "tipo Chiarizia"). Le sezioni sussistenza dispongono - per i soli reparti della divisione - di un'altra giornata viveri di riserva (7.500 scatolette e 7.500 razioni di gallette). Nel corso dei cicli operativi sono distribuite, a discrezione del Comando, razioni viveri di conforto che subiscono frequenti variazioni in relazione alle disponibilità. Ad esempio nel giugno 1937 esse sono fissate in: 7 cl di anice, 8 cl di cognac, 100 gr di cioccolato la settimana (l'anice è distribuito ogni giorno, il cioccolato e il cognac due volte a settimana). Queste razioni nel giugno 1938 sono ridotte a due distribuzioni settimanali di vino di cl 25 ciascuna, una di caffè gr 10 con gr 15 di zucchero, tre distribuzioni settimanali di anice da cl 5 ciascuna, una di cioccolato da gr 50. La confezione del rancio non è esente da problemi e difficoltà. Ad esempio, molti militari si lamentano per la cattiva qualità della pasta spagnola, acquistata dal commercio, benché costi di più di quell'italiana (che è migliore e più gradita). C'è eccessiva tendenza a realizzare economie sulle 2,60 pesetas, invece bisogna curare molto la varietà del rancio, tenendo presente i gusti del soldato e le possibilità stagionali e ambientali, acquistando di volta in volta i generi più economici e al tempo stesso ugualmente graditi ecc..

## CAPITOLO XII

## IL VETTOVAGLIAMENTO NEGLI ANNI 1940 - 1990

La seconda guerra mondiale incominciò come le guerre classiche: i giovani al fronte, le donne a casa a far maglie e a scrivere lettere, gli uomini di una certa età a lavorare nei campi e nelle officine, ma non durò a lungo. Cominciarono subito i bombardamenti aerei e le bombe e gli scoppi non furono conosciuti più solo dai combattenti; i disagi, il freddo, la fame, non furono riservati solo ai soldati, la disciplina, l'organizzazione militare, la lotta per la sopravvivenza si estesero a tutta la popolazione. Era la guerra totale un'invenzione recente che aveva avuto i suoi modelli nell'antichità, in occasione degli assedi o di quelle migrazioni di popoli ci partecipavano uomini, donne, vecchi e bambini. Ecco quindi sorgere anche la definizione di "fronte interno", a significare che la guerra si doveva combattere anche nelle case, nelle campagne, nelle officine. Razionamento, sfollamento, borsa nera, oscuramento, rifugio, tessera annonaria, sono tutte parole corrispondenti a periodi di vita vissute, non solo dai militari, ma soprattutto da civili. Per condurre una guerra in queste condizioni, non basta fornire solo armi ai militari: bisogna anche convincere il popolo della necessità della guerra, facendo "propaganda". Radio e stampa svolgono, in questo campo, un ruolo di primissimo piano, almeno fino a quando il malumore e la capacità di sopportazione permetteranno al popolo di ascoltarle.

Questo particolare campo, qual è l'alimentazione, la documentazione storica presenta vistose lacune essendo andati perduti la maggior parte dei documenti amministrativo - contabili delle truppe operanti fuori del territorio nazionale.

Con circolare n° 9403 del 30 Giugno 1940, la razione ordinaria comprendeva 700 grammi di pane, 200 di carne bovina fresca o congelata, 200 di pasta, 10 di formaggio raspa, 15 d'olio (o in sostituzione, lardo e strutto) e di conserva di pomodoro, 50 di legumi, 10 di caffè, 15 di zucchero, 250 centilitri di vino e 23 d'alcool di vino. Questi valori erano aumentati, nella razione di guerra, da 175 di pane, 50 di carne, 20 di pasta, 10 di surrogato di caffè, 15 di zucchero, 40 di formaggio da tavola e mezzo grammo di pepe.

Con l'occupazione alleata del 1944, il valore energetico della razione viveri ordinaria del soldato fu migliorato. I più comuni alimenti della razione erano i seguenti: pane gr.500, carne scatola americana gr.84, pasta gr.84, riso gr.28, formaggio gr.28, olio gr.28, legumi secchi gr.56, conserva di pomodoro gr.14, vegetali disidratati gr.28, verdura fresca gr.224, frutta fresca gr.112, mandorle secche sgusciate gr.14, caffè gr.14, zucchero gr.28, sale gr.24, vino gr.500, alcool di vino gr.45, n°7 sigarette, n°7 fiammiferi. Questa razione raggiungeva le 3118 calorie, i cui principi nutritivi erano i seguenti : proteine gr.108,5; lipidi gr.53,39; glicidi gr.457,10 (i valori medi delle proteine erano suddivisi in animali gr.26,9 e vegetali gr.81,9 ;rispettivamente il 25% ed il 75% del totale).Alle truppe operanti erano forniti in più :60 gr. di pane; 28 gr. di carne;84 gr di pasta;23 gr. di marmellata; ed una quota miglioramento rancio di L.15. In tal



modo, il valore calorico della razione raggiungeva 3800 calorie.

La razione ordinaria del 1946, in base alla circolare 19800/S/1 del 20-12-1946, comprendeva: pane gr.417, pasta gr.150 (in media), carne con osso gr.200 (è sostituita due giorni, nella quindicina, con 75 gr. di formaggio da tavola e due giorni, con una quota "giornata libera" in ragione di L.40 da sommare a quella del "miglioramento rancio"), formaggio tavola gr.24 (gr.99 per i due giorni di sostituzione con la carne), formaggio raspa gr.6, legumi secchi gr.60, riso gr.28, conserva di pomodoro gr.14, 5 (media), caffè gr.14, zucchero gr.28, olio gr.20, frutta fresca gr.250, verdura fresca gr.350, sale gr.20, vino gr.500, alcool di vino gr.45, n°7 sigarette, n°7 fiammiferi. Questa razione raggiungeva le 3190 calorie, i cui principi nutritivi erano i seguenti Proteine gr.116,38 ;Lipidi gr.52,55;Glicidi gr.468 (i valori delle proteine erano suddivisi in animali gr.35,97 e vegetali gr.80,41;rispettivamente il 31% e il 69% del totale. Resta sempre la stessa quota di miglioramento vitto di L.15 giornaliero.

La razione viveri da viaggio era invece composta dai seguenti generi: pane gr.500, carne in scatola gr.200, formaggio da tavola gr.60, marmellata gr.50, vino gr.250, (alcool di vino) gr.23, frutta fresca gr.250; per un totale di 2314 calorie.

La razione ordinaria del 1954 (circ.438 del G.M. 1954) era così composta:

pane gr 500, carne con osso gr.200, pasta gr.200, riso gr.25, olio e lardo gr.40, conserva di pomodoro gr.13, formaggio grana gr. 6, formaggio da tavola gr.24, zucchero gr.20, caffè tostato gr.12, verdura gr.350, fagioli secchi gr.40, frutta gr.250, sale gr 25, vino gr.500, (alcool di vino) gr.45 sigarette n°7 e fiammiferi n°7.per un totale massimo di 3595 calorie. I principi nutritivi della razione erano così suddivisi :Proteine gr.124,67;Lipidi gr.64,79;Glicidi gr.531,10.I valori medi delle proteine erano: animali gr.39,78; vegetali gr.84,91 rispettivamente il 32% ed il 68% del totale. La quota di miglioramento rancio è di L.25 giornaliero.

**RAZIONE DI VIVERI IN NATURA PREVISTA DALL'APPENDICE  
ALLA LEGGE CHE APPROVA IL BILANCIO DI PREVISIONE  
DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1986**

Generi	Unità di misura	Quantità giornaliera	Prezzo unitario Lire	Importo giornaliero Lire
Burro	gr.	10	4.210	42,10
Caffè tostato	"	4	11.935	47,74
Carne di buc fresca o congelata, al netto di osso	"	160	7.540	1.206,40
Doppio concentrato di pomodoro	"	3	1.345	4,03
Formaggio da tavola	"	30	8.815	264,45
Formaggio grana da raspa	"	8	15.420	123,36
Frutta fresca	"	300	880	264,00

Latte	cl.	20	745	149,00
Legumi secchi	gr.	50	1.565	78,25
Olio di arachide	cl.	2	2.575	51,50
Olio di oliva	"	1,25	3.545	44,31
Pane	gr.	400	975	390,00
Pasta	"	200	960	192,00
Pomodori pelati	"	75	930	69,75
Riso	"	30	1.315	39,45
Sale comune	"	15	200	3,00
Sale fino	"	5	400	2,00
Tonno o tonnidi sott'olio	"	15	11.140	167,10
Verdura fresca	"	300	645	193,50
Vino	cl.	50	785	392,50
Zucchero semolato	gr.	20	1.150	23,00

Totale L. 3.747,44

Importo arrotondato razione L. 3.750,00

**RAZIONE DI VIVERI IN NATURA PREVISTA DALL'APPENDICE  
ALLA LEGGE CHE APPROVA IL BILANCIO DI PREVISIONE  
DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1991**

Generi	Unità di misura	Quantità giornaliera	Prezzo unitario Lire	Importo giornaliero Lire
Caffè tostato	gr.	4	12.000	48,00
Carne di bue fresca o congelata, al netto di osso	"	160	7.975	1.276,00
Doppio concentrato di pomodoro	"	3	1.640	4,92
Formaggio da tavola	"	30	9.670	290,10
Formaggio grana da raspa	"	8	16.330	130,64
Frutta fresca	"	300	1.030	309,00
Latte	cl.	20	950	190,00
Legumi secchi	gr.	50	1.270	63,50
Olio di arachide	cl.	2	1.790	35,80
Olio di oliva	"	2	4.720	94,40
Pane	gr.	400	1.095	438,00
Pasta	"	200	1.045	209,00
Pomodori pelati	"	75	940	70,50
Riso	"	30	1.045	31,35
Sale comune	"	15	280	4,20
Sale fino	"	5	495	2,48
Tonno o tonnidi sott'olio	"	15	10.200	153,00
Verdura fresca	"	300	760	228,00
Vino	cl.	50	900	450,00
Zucchero semolato	gr.	20	1.225	24,50

Totale L. 4.053,39

Importo arrotondato razione L. 4.050,00

## CAPITOLO XIII

## IL VETTOVAGLIAMENTO OGGI: ANNO 1999/2000

**1. Generalità**

Il vettovagliamento è un servizio molto complesso i cui peculiari caratteri di continuità, tempestività e indifferibilità richiedono:

- un'accurata organizzazione di speciali mezzi, attrezzature e personale diretta a soddisfare le più elementari ed insopprimibili esigenze di vita;
- un'ordinata attività di censimento ed eventuale raccolta, ripartizione e utilizzazione delle risorse del Paese, in modo da costituire scorte impiegabili per qualsiasi evenienza.

I molteplici aspetti del problema da risolvere per assicurare il servizio sono di natura:

- **militare**, sia per riflessi che esso ha sull'azione di comando o sul morale degli uomini, sia per la complessità delle operazioni logistiche da eseguire in pace ed in guerra (con conseguente necessità di addestramento di personale e preparazione di materiali e mezzi idonei sin dal tempo di pace);

- **igienica**, per assicurare ad uomini in giovane età un vitto equilibrato, completo di tutti principi nutritivi, e variato nella sua composizione, per soddisfare la disparità di gusti esistenti in una qualsiasi collettività;

- **sociale**, per il dovere dell'A.D. di restituire al Paese, cittadini in perfetta efficienza fisica;

- **economico - finanziaria**, per la necessità di tenere conto delle possibilità di approvvigionamento del Paese (sviluppo del patrimonio agricolo, zootecnico, delle industrie alimentari, ecc.) e di prevedere i riflessi finanziari derivanti dai vari acquisti.

Nel quadro di un razionale impiego delle risorse nazionali deve essere data la giusta prevalenza alle esigenze di carattere igienico ed a quelle di carattere militare. Il soddisfacimento di tali esigenze è problema:

- **tecnico**, per le prime, poiché è necessario uniformarsi ai dettami della moderna scienza dell'alimentazione, allo scopo di creare tipi di razione adeguati al grado di attività e quindi di impegno fisico richiesto al soldato nelle varie posizioni di impiego;

- **essenzialmente logistico**, per le seconde, tenuto conto che è indispensabile frazionare opportunamente, nel tempo e nello spazio, i rifornimenti, in modo che possano rispondere tempestivamente ai fabbisogni previsti o predisporre idonei sistemi di conservazione delle derrate.

**2. I viveri e la razione viveri**

Nella più comune eccezione, la razione viveri rappresenta il quantitativo di alimenti, qualitativamente considerati, in grado di soddisfare per 24 ore i fabbisogni calorici e plastici dell'organismo umano, rappresentati, rispettivamente, da:

- aliquota di sostanze ingerite, in grado di assicurare lo svolgimento di tutte le attività giornaliere dell'individuo (**fabbisogni calorici**);

- da specie diverse di sostanze ingerite, in grado di assicurare i ricambi nelle perdite che giornalmente i singoli tessuti subiscono (**fabbisogni plastici**).

Ne discende che è definita razione alimentare quella entità nutrizionale che assicura, in termini quantitativi, le calorie necessarie per lo svolgimento delle quotidiane attività fisiche e, in termini qualitativi, le sostanze nutritive elementari (proteidi, lipidi, glucidi), occorrenti per lo sviluppo organico e la riparazione della materia vivente, oltre a quei principi micronutrienti (vitamine e sali minerali), indispensabili per un'efficiente regolazione metabolica. Sotto i suddetti aspetti non esistono motivi particolari che possano differenziare l'alimentazione delle collettività militari da quelle civili. Non si deve, peraltro, dimenticare che, nel caso di cittadini alle armi, abbiamo a che fare con un gruppo omogeneo di individui di giovane età, aventi sviluppo corporeo non ancora completamente conseguito. L'alimentazione del soldato, quindi oltre a fornire le sostanze energetiche necessarie per affrontare senza danno le fatiche connesse alla pratica addestrativa, deve assicurare ai giovani l'apporto plastico indispensabile per portare a termine lo sviluppo corporeo. La composizione della razione viveri ordinaria viene annualmente fissata nella legge di Bilancio e, conseguentemente, il Ministero della Difesa, con proprio Decreto, aggiorna la pubblicazione COM-G-001, edita dalla D.G. del Commissariato e dei Servizi Generali, "**Norme relative alle razioni e spettanze per il servizio di vettovagliamento delle F.A.**", la quale elenca tutti i tipi di razioni, integrazioni vitto e generi di conforto previsti e ne fissa i criteri di distribuzione. La **razione viveri ordinaria** è costituita dai generi elencati al paragrafo seguente.

Oltre alla razione viveri normale è corrisposta l'**assegno miglioramento vitto**, che ha lo scopo di consentire gli acquisti di ulteriori generi per il miglioramento dei pasti, e il **supplemento per ricorrenze speciali**.

Allo scopo di evitare sciupii dei generi e consentire una maggiore varietà dei pasti è prevista una **elasticità della razione viveri ordinaria**, ottenibile mediante il ricorso alla **sostituzione dei generi di tabella** con altri prelevabili presso gli Organi Territoriali di Amministrazione e di Commissariato ed ai **riporti in economia**, che consistono in accreditali dei valori dei generi non consumati da utilizzare in liberi acquisti. Completano la normale alimentazione del personale militare in speciali condizioni o in determinate destinazioni di servizio, che comportano un maggiore dispendio di energie o il superamento di disagi particolarmente gravosi, le **integrazioni vitto** ed i **generi di conforto**.

#### *a) Razione Viveri Ordinaria*

#### *Art 5*

La razione viveri ordinaria è costituita dai generi di cui allo specchio n. 1, e viene distribuita normalmente in natura, sempre che sia possibile provvedere alla cottura dei generi che la compongono.

Per i militari che hanno avuto l'aumento della paga, per effetto della Legge 29 ottobre 1971, n. 881, cessa la somministrazione di tabacchi e fiammiferi previsti dalla tabella.

**RAZIONE DI VIVERI IN NATURA PREVISTA DALL'APPENDICE  
ALLA LEGGE CHE APPROVA IL BILANCIO DI PREVISIONE  
DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1999**

Specchio n. 1

Generi	Quantità		Prezzo	Importo giornaliero
Caffè tostato	gr.	4	L. 9.720	38,88
Carne di bue fresca o congelata, al netto di osso	"	160	" 6.740	1.078,40
Doppio concentrato di pomodoro	"	3	" 1.880	5,64
Formaggio da tavola	"	30	" 11.810	354,30
Formaggio grana da raspa	"	9	" 18.550	166,95
Frutta fresca	"	300	" 1.120	336,00
Latte	cl.	20	" 1.250	250,00
Legumi secchi	gr.	35	" 1.810	63,35
Olio di arachide	cl.	2	" 2.430	48,60
Olio di oliva	"	2	" 5.320	106,40
Pane	gr.	400	" 1.640	656,00
Pasta	"	200	" 1.170	234,00
Pomodori pelati	"	78	" 820	63,96
Riso	"	30	" 1.600	48,00
Sale comune	"	15	" 290	4,35
Sale fino	"	5	" 620	3,10
Tonno o tonnidi sott'olio	"	15	" 9.450	141,75
Verdura fresca	"	300	" 1.000	300,00
Vino	cl.	50	" 1.730	865,00
Zucchero semolato	"	20	" 1.740	34,80

**Totale L. 4.799,48**

Importo arrotondato razione L. 4.800,00

NB: L'importo della razione in 13 anni è aumentato di sole 1.050 lire

*b) Sostituzione dei generi**Art.6*

La sostituzione dei generi nelle tabelle di cui alla presente circolare, ad eccezione delle razioni viveri speciali, con altri da prelevare presso i magazzini di commissariato, è consentita nei limiti previsti dallo specchio n. 2 (omissis). Quando non altrimenti indicato, la sostituzione è ammessa fino all'intera spettanza. Gli organismi di Commissariato (per l'Esercito, Comando dei Servizi di Commissariato d'Area Logistica) possono sospendere in tutto o in parte, ovvero rendere obbligatorie le sostituzioni di alcuni generi, informandone il Ministero Difesa (Direzione Generale del Commissariato e dei Servizi Generali) ed il competente Ispettorato di F.A. (per l'Aeronautica, il Comando Logistico). I suddetti

provvedimenti possono essere presi anche dalla Direzione Generale del Commissariato e dei Servizi Generali, autonomamente o su proposta dei competenti Ispettorati di F.A. (per l'Aeronautica, il Comando Logistico). I quantitativi di generi sostitutivi non possono essere portati in economia con le norme di cui al successivo art. 7. Le norme sulle sostituzioni non si applicano per il vetovagliamento dei degenti, esclusi i degenti a dieta ordinaria.

*c) Riporti in economia*

*Art.7*

I riporti in economia sono effettuati mediante accreditamento di somme, pari al valore delle spettanze non prelevate presso i magazzini di Commissariato o i fornitori. I singoli reparti, con le procedure previste dall'art. 5 del D.P.R. 05/12/1983 n. 939 sono autorizzati ad impegnare, con le forme procedurali ad economia, le quote di miglioramento vitto, nonché i controvalori ottenuti dai riporti in economia dei generi di spettanza. Per tali approvvigionamenti dovranno essere tenute presenti le condizioni locali ed il gradimento del personale, nonché le norme appresso indicate, sempre che la razione nel suo complesso non sia diminuita nel suo potere nutritivo. Gli Organismi di Commissariato (per l'Esercito, Comando dei Servizi di Commissariato di Area Logistica) possono sospendere in tutto o in parte ovvero rendere obbligatori i riporti in economia, informandone il Ministero Difesa (Direzione Generale del Commissariato e dei Servizi Generali) ed il competente Ispettorato di F.A. (per l'Aeronautica, il Comando Logistico). I suddetti provvedimenti possono essere presi anche dalla Direzione Generale del Commissariato e dei Servizi Generali, autonomamente o su proposta dei competenti Ispettorati di F.A. (per l'Aeronautica, il Comando Logistico). È vietato acquistare dal libero mercato le derrate normalmente disponibili presso i magazzini di Commissariato, e cioè i generi:

- costituenti la razione viveri (ordinarie o speciali)
- previsti dalle integrazioni vitto;
- di conforto

- integrativi conservabili, fissati dal Ministero Difesa all'inizio di ciascun anno su indicazione dei competenti Ispettorati Logistici di F.A. (per l'Aeronautica, il Comando Logistico). I generi disponibili presso i magazzini militari sono ceduti agli enti, corpi e reparti ai prezzi di tariffa di cui allo specchio n.54.(omissis). Qualora, per ragioni contingenti, il livello delle scorte delle derrate presso i magazzini di Commissariato scenda al di sotto dei due mesi d'autonomia logistica, gli Organismi di Commissariato (per l'Esercito, il Comando dei Servizi di Commissariato d'Area Logistica) possono richiedere alla Direzione Generale del Commissariato e dei Servizi Generali, di procedere all'acquisto diretto dei generi carenti.

Su tale richiesta, previa acquisizione del parere dei Competenti Ispettorati di F.A., la Direzione Generale di Commissariato e dei Servizi Generali, effettuate le proprie valutazioni in relazione all'andamento degli approvvigionamenti accentrati, autorizzerà l'acquisto diretto limitatamente al fabbisogno di un mese o due.

Nel caso in cui i magazzini di Commissariato restino comunque sprovvisti dei generi normalmente disponibili, i Reparti potranno procedere all'acquisto diretto dal libero mercato limitatamente al fabbisogno di non oltre 15 giorni, previo rilascio di apposita dichiarazione di indisponibilità da parte del magazzino rifornitore e previo nulla osta tecnico da parte degli Organismi di Commissariato da allegarsi al titolo di spesa.

Essi potranno disporre il prelevamento obbligatorio presso i dipendenti magazzini di taluni generi integrativi.

È vietato l'acquisto di generi considerati di lusso, nonché di generi similari a quelli disponibili nei magazzini di Commissariato, anche se di diversa pezzatura.

Le somme derivanti dalla economia della carne e del tonno o tinnidi sott'olio devono essere destinate all'acquisto di generi di alto valore proteico (altri tipi di carne, pesce, uova, ecc.), assicurando l'equilibrato apporto proteico alla razione.

Qualora il riporto in economia della carne superasse le due giornate la settimana, è obbligatoria la sostituzione con pesce fresco o surgelato.

Ove i magazzini di vettovagliamento dispongano di carne di maiale, le somme derivanti dall'economia della carne bovina debbono essere destinate interamente, una volta la settimana, all'acquisto di tale prodotto, nell'ambito di una delle due giornate di economia obbligatoria.

I generi per i quali è consentito il riporto in economia, al prezzo di tariffa, sono quelli di cui al seguente specchio n°3:

Specchio n. 3

GENERI DI SPETTANZA	ECONOMIE AMMESSE
Burro	fino al 50%
Caffè tostato	fino al 100%
Carne di buca fresca o congelata, al netto di osso	fino al 100%
	<i>quattro volte la settimana, di cui due obbligatoriamente</i>
Doppio concentrato di pomodoro	fino al 10%
Formaggio da tavola	fino al 60%
Formaggio grana da raspa	fino al 40%
Frutta fresca	fino al 25%
Latte	fino al 25%
Legumi secchi	fino al 70%
Olio di arachide	fino al 50%
Olio di oliva	fino al 25%
Pane	fino al 75%
Pasta	fino al 20%
Riso	fino al 30%



Pomodori pelati	fino al 20%
Sale comune	fino al 25%
Sale fino	fino al 25%
Tonno o tonnidì sott'olio	fino al 60%
Verdura fresca	fino al 25%
Vino	fino al 100%
Zuccherò	fino al 100%

*d) Razione viveri speciale da viaggio art.8*

La razione da viaggio:

a) è destinata ai graduati e militari semplici, comandati a compiere viaggi in servizio isolato od in drappello, nei casi in cui sia possibile consumare la razione viveri ordinaria:

b) è costituita dai generi di cui allo specchio n.4 ed è comprensiva dell'assegnò di miglioramento vitto di cui al successivo art. 20;

Le razioni viveri da viaggio devono essere immesse in idonei sacchetti di carta o di plastica, in modo che i singoli generi possono essere conservati agevolmente ed igienicamente durante il viaggio. Il comandante di Corpo può autorizzare la distribuzione del controvalore in contante della razione viveri ordinaria, in luogo della razione da viaggio, sempre che i militari interessati non vengano a trovarsi in condizioni di difficoltà, per provvedere all'acquisto dei viveri loro necessari.

Specchio n. 4

GENERI	SPETTANZE GIORNALIERE	
Carne bovina in scatola	gr.	220 (a)
Ciòccolato extra fondente	"	50
Confettura di frutta	"	50
Formaggio da tavola	"	100
Frutta fresca (b)	"	300
Panc	"	500
Vino (b)	cl.	50

a) Pari a una scatoletta regolamentare.

b) Può essere sostituito da altro genere di uguale importo o corrisposto in contanti, direttamente all'interessato o al capo drappello, il relativo controvalore.

*e. Razione viveri speciale da combattimento art.10*

La razione viveri speciale da combattimento:

- può essere distribuita, in pace, soltanto su specifica autorizzazione del competente ispettorato di Forza Armata (per l'Aeronautica, il Comando Logistico), in occasione di particolari condizioni d'impiego delle truppe, in cui non sia possibile consumare la razione viveri ordinaria e non sia ritenuta opportuna la somministrazione di quella di riserva, o per rotazione delle razioni da combattimento accantonate come scorta;
- per quanto attiene la M.M., è distribuita in pace, in luogo della razione viveri ordinaria:
- ai militari facenti parte dei gruppi incursori e del btg. S. Marco ed i sommozzatori dell'A.M., limitatamente alle giornate in cui i predetti personali sono impiegati in esercitazioni speciali, durante le quali non sia possibile provvedere al normale vitto;
- al personale imbarcato sugli aliscafi P.420, limitatamente alle giornate di effettivo impiego o di esercitazione;
- al personale imbarcato sulle unità minori sprovviste di cucina (dragamine litoranei, motosiluranti, motocanniere motovedette, etc.), limitatamente alle giornate di navigazione;
- è comprensivo delle quote di miglioramento vitto;
- escludere le altre somministrazioni e spettanze (integrazioni vitto e generi di conforto);
- è costituita dai generi di cui allo specchio n.6.(omissis)

I generi costituenti detta razione sono condizionati in più contenitori corrispondenti ai diversi pasti, secondo le direttive impartite dai competenti Ispettorati di Forza Armata (per l'Aeronautica, il Comando Logistico).

Qualora, nel corso di esercitazioni di breve durata, siano distribuiti soltanto i generi corrispondenti ad uno dei due pasti principali, pranzo o cena, è consentita per la preparazione dell'altro pasto, la corresponsione di metà del controvalore della razione viveri ordinaria e delle eventuali integrazioni vitto, nonché di metà di miglioramento vitto.

I generi non impiegati, saranno utilizzati dai Reparti, per eventuali successive esercitazioni. In ogni caso, gli "accessori della razione" non impiegati, devono essere retrocessi agli Organismi di Commissariato (per l'Esercito il Comando dei Servizi di Commissariato d'Area Logistica ).

Allo scopo di consentire la rotazione delle scorte, i competenti Ispettorati di F.A. (per l'Aeronautica il Comando Logistico), possono disporre nel limite di una distribuzione al mese, il consumo delle razioni da combattimento in sostituzione della razione viveri ordinaria.

L'Ispettorato Logistico della Marina può disporre il consumo della predetta razione anche in porto, per non più di una volta la settimana.

Sono ammesse le seguenti economie giornaliere, fino alle quantità massime appresso indicate:

Specchio n. 9

GENERI DI SPETTANZA	ECONOMIE AMMESSE
Aceto	fino al 100%
Biscotto salato	fino al 100%
Carne bovina in scatola	fino al 100%
Cioccolato extrafondente	fino al 100%
Dadi per brodo	fino al 100%
Doppio concentrato di pomodoro	fino al 100%
Fagiolini verdi conservati	fino al 100%
Formaggio grana da raspa	fino al 100%
Formaggio provolone	fino al 50%
Frutta sciropata	fino al 100%
Latte evaporato	fino al 100%
Pasta	fino al 100%
Pomodori pelati	fino al 100%
Succo di agrumi	fino al 100%
Tonno sott'olio	fino al 50%
Verdura fresca	fino al 100%
Vino tipico	fino al 100%

*f) Razione viveri speciale di emergenza Art.13*

**1.La razione viveri speciale d'emergenza:**

è destinata ai militari impiegati in servizio d'emergenza, nel caso in cui non vi sia, per il carattere continuativo di detto servizio, la possibilità di effettuare normali approvvigionamenti o di approntare pasti regolari e non sia ritenuto opportuno distribuire la razione da combattimento o di riserva;

è prevista di due tipi:

- Tipo A) per enti provvisti di cucina e per le unità navali, classe Garibaldi esclusa (specchio n.10);(omissis)

- Tipo B) per enti sprovvisti di cucina e per tutte le unità navali, classe Garibaldi esclusa (specchio n.11).(omissis)

I competenti Ispettorati Logistici di Forza Armata, prescelgono il tipo di razione da impiegare o da accantonare come scorta, e dispongono per le necessarie rotazioni.

Le predette razioni, tipo A e B, possono essere distribuite anche al personale impiegato nel servizio d'emergenza non avente diritto al vettovagliamento a carico dello Stato, con le norme previste per l'aggregazione alla mensa truppa.

g) *Razione viveri speciale di riserva*     *Art.14*

La razione viveri speciale di riserva:

a) è distribuita in occasione di esercitazioni o in caso di emergenza, quando non sia possibile distribuire la razione viveri ordinaria e non si ritenga opportuno distribuire la razione da combattimento o di emergenza;

b) è costituita dai generi riportati nello specchio n.12, ed è comprensiva dell'assegno di miglioramento vitto di cui al successivo art.20.

Specchio n. 12

GENERI	SPETTANZE GIORNALIERE
Biscotto salato	gr. 400
Caffè tostato (a)	“ 14
Carne bovina in scatola (°)	“ 200
Cioccolato extra fondente	“ 50
Confettura di frutta	“ 100
Cordiale (a)	cl. 3
Vino (b)	“ 50
Zucchero semolato (a)	gr. 28

(a) La spettanza di caffè tostato, zucchero semolato e cordiale è sostituibile con due bottigliette di liquore di caffè da cl. 3 cadauna; in tal caso la razione è confezionata in unico contenitore sottovuoto con esclusione del vino che viene distribuito a parte.

(b) Nella valutazione del costo della razione non viene considerato il vino, in quanto lo stesso dovrà essere distribuito e contabilizzato separatamente.

(°) Pari normalmente a due scatolette da gr. 100 circa cadauna ed eventualmente ad una scatoletta regolamentare.

h) *Trattamento alimentare per degenti*     *Art.17*

Ai degenti negli ospedali militari è dovuto, ai sensi dei paragrafi 250 e segg. del Regolamento sul Servizio Sanitario Territoriale Militare approvato con R.D.17-11-1932, ed a norma di quanto previsto dal Regolamento per il servizio degli ospedali marittimi, approvato con R.D. 16-09-1926, n. 2078, il trattamento alimentare di cui alle seguenti diete:

- dieta ordinaria;
- dieta speciale; (omissis)
- dieta liquida.(omissis)

Per gli effetti del vettovagliamento, le infermerie sono equiparate agli ospedali militari.

Dieta ordinaria

a) La dieta ordinaria per i ricoverati è uguale alla razione viveri ordinaria

(compreso il diritto alle sostituzioni ed ai riporti in economia, nonché all'assegno di miglioramento vitto) con le seguenti varianti:

- esclusione dei tabacchi e fiammiferi;
- aggiunta di cl.20 di latte fresco;
- sostituzione facoltativa del vino con due flaconi di succhi di frutta da 130 c.c. ciascuno, oppure, per gli affetti di blenorragia, con cl.50 di latte;
- le sostituzioni ed i riporti in economia che fossero resi obbligatori per la razione viveri ordinaria, sono effettuati solo con carattere facoltativo.

Ai tubercolotici, ammessi alla dieta ordinaria, sono inoltre concessi, quale aggiunta alimentare giornaliera, i seguenti generi:

Burro.....	gr. 20
Confettura di frutta.....	" 50
Latte.....	cl. 80
Uova.....	n. 2
Zucchero semolato.....	gr. 25

È consentita, per autorizzazione del Direttore dell'ospedale, la sostituzione della spettanza di carne bovina con gr.160 di carne senz'osso di vitello, oppure con gr. 200 di pollo, tacchino, pesce, carne suina fresca non insaccata, ecc., con le stesse modalità previste per la dieta speciale. La spettanza di latte, per i degenti che non tollerano o non gradiscono tale alimento, può essere sostituita in tutto o in parte con altro genere per una spesa equivalente.

#### *i) Miglioramento vitto*

#### *art.20*

L'assegno di miglioramento vitto è un complemento della razione viveri, che compete al personale avente diritto alla razione stessa ed è impiegato per rendere i pasti più vari e più graditi. Non è corrisposto quando sono distribuite razioni di pronto impiego (da viaggio, da combattimento, ecc.) o per degenti a dieta speciale, essendo la composizione di dette razioni comprensiva di tale assegno. Il relativo ammontare è determinato annualmente nell'appendice alla legge di approvazione dello stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa. Attualmente è stabilito nelle seguenti misure:

Specchio n. 19

Quota miglioramento vitto normale	L. 640
Quota miglioramento vitto per il personale a bordo su navi in armamento o nella riserva	" 720
Quota miglioramento vitto per militari dislocati in zone malariche per il periodo 1°/10 - 31/10	" 750
Quota miglioramento vitto per Allievi compresi i concorrenti agli arruolati, della Accademie e dei Collegi Militari	" 1.140
Quota miglioramento vitto per piccoli nuclei (da 6 a 30 militari) a terra e a bordo	" 1.060

Quota miglioramento vitto per piccolissimi nuclei (non superiori a 5 militari) a terra e a bordo	L. 1.690
Quota miglioramento vitto per militari ammessi a case di riposo	" 2.590
Supplemento miglioramento vitto per ricorrenze speciali	" 970

Le varie quote di miglioramento vitto non sono cumulabili tra loro.

Per il personale imbarcato si applicano le disposizioni di cui all'art. 14, n.2 del "Regolamento degli assegni di imbarco" (D.P. 5).

Il supplemento per ricorrenze speciali viene corrisposto, per intero, al pasto principale, in aggiunta alle quote innanzi indicate nelle seguenti ricorrenze:

militari e civili, comuni a tutti i comandi, enti e reparti:

1° gennaio	: Capodanno e Promulgazione della Costituzione;
.....	: Pasqua di Resurrezione;
25 aprile	: Anniversario della Liberazione;
1° maggio	: Festa del Lavoro;
.....	: Ricorrenza della Fondazione della Repubblica;
.....	: Giornata delle Forze Armate e del Decorato;
25 dicembre	: Natale.

### 3. Integrazione vitto e generi di conforto

#### a. Generalità *art.23*

Le integrazioni vitto e i generi di conforto completano la normale alimentazione del personale militare in speciali condizioni o in determinate destinazioni di servizio, che comportano un maggior dispendio d'energie o il superamento di disagi particolarmente gravosi. Tali trattamenti hanno carattere alimentare e non d'indennità, per questo non possono essere concessi con effetto retroattivo, né può essere corrisposto in contanti il relativo controvalore, salvi i casi di trattamento vitto in contanti e quelli particolari indicati nei successivi articoli. Le integrazioni vitto, pur essendo corrisposte alle mense, vengono da queste somministrate agli interessati sempre che ciò sia possibile ed opportuno. I generi di conforto invece sono sempre distribuiti direttamente agli interessati. Per la somministrazione delle integrazioni vitto e dei generi di conforto sono stabilite le seguenti norme:

- non è richiesta alcuna specifica autorizzazione per la distribuzione, perché, il verificarsi delle speciali condizioni, od il trovarsi nelle destinazioni di servizio indicate, comportano l'acquisizione del diritto di fruire dei trattamenti previsti, tranne che per le eccezioni stabilite nei singoli casi. Per la medesima attività svolta nella stessa giornata, competono due o più integrazioni vitto, è somministrata la più favorevole;

- non è consentito il cumulo delle integrazioni vitto e dei generi di conforto con le razioni viveri speciali da combattimento;

- per contingenti situazioni di mercato, per ragioni igienico - sanitarie o per rendere maggiormente gradito il vitto, il Ministero Difesa (Direzione Generale di Commissariato e dei Servizi Generali) sentiti i competenti Ispettorati Logistici di Forza Armata, può disporre la sostituzione delle spettanze di tabella con altri generi, disponibili presso i magazzini o da acquistare, sempre che non sia alterato nel suo complesso il potere nutritivo e non se ne aumenti la spesa. Le disposizioni in materia d'integrazioni vitto e generi di conforto si applicano anche ai militari dell'Arma dei Carabinieri. I reparti dell'Arma possono pertanto prelevare presso i magazzini militari di vettovagliamento, ai prezzi di tariffa, i generi componenti le integrazioni vitto ed i generi di conforto, con le modalità indicate dagli Ispettorati di Forza Armata. Il controvalore delle varie integrazioni vitto e dei generi di conforto è riportato nel successivo articolo 26.

*b. Integrazioni vitto art.24*

Le integrazioni vitto, previste dall'appendice alla legge di approvazione dello stato di previsione della spesa del Ministero Difesa, spettano al personale nelle speciali posizioni di impiego e nelle destinazioni di servizio sotto indicate:

- Militari soggetti a particolari disagi o addetti a lavori faticosi di carattere eccezionale.

L'integrazione ha composizione variabile, da determinarsi di volta in volta a cura del Comando del reparto, con la limitazione che la spesa giornaliera pro - capite non può eccedere l'importo di L.1.290 (milleduecentonovanta).

La concessione deve essere preventivamente autorizzata.

L'INTEGRAZIONE VITTO DI CUI ALLO SPECCHIO N.20, LIMITATA ALLA DURATA DEI RISPETTIVI CORSI, SPETTA AGLI ALLIEVI DELLE ACCADEMIE, DELLE SCUOLE MILITARI, COMPRESI I GIOVANI CONCORRENTI AGLI ARRUOLAMENTI DURANTE LA PERMANENZA PRESSO LE STESSE, O PRESSO I CENTRI DI SELEZIONE ATTITUDINALE ALLIEVI DELLE SCUOLE DI APPLICAZIONE, ALLIEVI UFFICIALI, ALLIEVI SOTTUFFICIALI, GRADUATI E MILITARI SEMPLICI, ALLIEVI DEI CORSI DI SPECIALIZZAZIONE E PERFEZIONAMENTO, ALLIEVI SCUOLE C.E.M.M., ALLIEVI PILOTI E PILOTI DI AEROPILANO, ALLIEVI DELLE SCUOLE DI PILOTAGGIO PER IL CONSEGUIMENTO DEL BREVETTO DI PILOTA DI AEROPILANO, O DI PILOTA MILITARE, VOLONTARI A FERMA PROLUNGATA PRESSO I MARIDEPONAR ED I BAR, MILITARI DELL'ARMA DEI CARABINIERI RIVESTENTI LA QUALIFICA DI ALLIEVI, FREQUENTATORI DI CORSI PRESSO GLI ISTITUTI DI ISTRUZIONE DELL'ARMA, GRADUATI E MILITARI SEMPLICI IN SERVIZIO PRESSO LE VARIE SCUOLE CON COMPITI DI INQUADRAMENTO DEL PERSONALE DI CUI SOPRA.



Specchio n. 20

GENERI	SPETTANZE GIORNALIERE
Carne di bue fresca o congelata, al netto di osso	gr. 65
Formaggio da tavola	“ 30
Panc	“ 100

L'integrazione vitto di cui allo specchio 24 compete ai militari operatori subacquei incursori o effettivi al Btg. S. Marco, in casi di emergenze (azioni di guerra e manovre o esercitazioni particolari).

Specchio n. 24

GENERI	SPETTANZE GIORNALIERE
Biscotto dolce	gr. 100
Cioccolato extra fondente	“ 100
Cordiale	cl. 9
Miele, oppure confettura di frutta, oppure, latte condensato zuccherato, oppure, caramelle dissetanti	gr. 100
Preparato polivitaminico	“ 2
Succhi di frutta	cl. 26

Graduati e militari semplici:

- in servizio presso gli aeroporti ed eliporti;
- imbarcati su navi in armamento od in riserva;
- esplicitanti attività addestrativa.

Specchio n. 25

GENERI	SPETTANZE GIORNALIERE
Carne di bue fresca o congelata, al netto di osso	gr. 30

Spetta ai graduati e militari semplici che esplicano una qualsiasi attività addestrativa, o che siano in servizio presso aeroporti od eliporti o che siano imbarcati su unità in armamento o riserva.

### *c. Generi di conforto art.25*

Come riportato dall'appendice allo stato di previsione della spesa del Ministero Difesa, sono previste le seguenti somministrazioni di generi di conforto:

## PER MILITARI IN SERVIZIO D'ORDINE PUBBLICO

Specchio n. 40

GENERI	SPETTANZE GIORNALIERE
Caffè tostato (a) (b)	gr. 12
Cioccolato extra fondente	" 50
Confettura di frutta	" 50
Cordiale (b)	cl. 3
Zucchero semolato (a) (b)	gr. 25

- (a) La spettanza di caffè tostato e zucchero semolato è sostituibile con gr. 100 di biscotti dolci nel caso di difficoltà contingenti nella distribuzione della bevanda calda.
- (b) La spettanza di caffè tostato, cordiale e zucchero semolato è sostituibile con due bottigliette di liquore di caffè da cl. 3 cadauna nel caso di difficoltà contingenti nella distribuzione della bevanda calda.

I generi sono somministrati:

- nel caso in cui i militari siano messi a disposizione delle autorità politiche per ordine pubblico e nei giorni d'effettivo impiego;
- nel caso in cui i militari siano impiegati in servizi di pattugliamento e sorveglianza antiterroristica.

La somministrazione è cumulabile con il trattamento di missione, o di Ordine Pubblico.

PER MILITARI CHE ESPLICANO SERVIZIO NOTTURNO (DAL SILENZIO ALLA SVEGLIA) PER UNA DURATA NON INFERIORE A DUE ORE ANCHE NON CONSECUTIVE; PER MILITARI ADDETTI AGLI APPARATI MOTORI, MACCHINE AUSILIARIE E DINAMO DELLE UNITA' E MEZZI NAVALI, PER I GIORNI D'EFFETTIVO FUNZIONAMENTO.

Specchio n. 41

GENERI	SPETTANZE GIORNALIERE
Caffè tostato (a)	gr. 12
Zucchero semolato (a)	" 25

- (a) La spettanza di caffè tostato e zucchero semolato è sostituibile con una bottiglietta di liquore di caffè da cl. 3 nel caso di difficoltà contingenti nella distribuzione della bevanda calda.

La distribuzione deve essere effettuata sotto forma di bevanda calda.

Nei casi in cui non sia possibile la somministrazione della suddetta bevanda, può essere distribuita una razione di cl.3 di cordiale.

La distribuzione è estesa ai militari delle Stazioni Meteorologiche, Radiotelegrafiche, degli Uffici Telegrafici e Telefonici, dei Centri Coordinamento Ricerca e Soccorso e delle Centrali d'Assistenza al Volo, che partecipano, direttamente o indirettamente, alle attività di volo notturno. La somministrazione è inoltre estesa a carico dell'A.D. al personale delle Guardie di P.S. che, comandato a prestare servizio notturno di guardia a depositi munizioni, in occasione delle esercitazioni dell'Esercito, percepisce la sola indennità di marcia.

**PER MILITARI NELLE SEGUENTI POSIZIONI D'IMPIEGO:**

- che effettuano esercitazioni, con pernottamento fuori sede;
- che effettuano esercitazioni o trasferimenti particolarmente lunghi o faticosi, o in avverse condizioni atmosferiche, o di notte;
- che sono imbarcati sulle unità adibite al dragaggio delle mine, per i soli giorni in cui avvengono le operazioni di dragaggio;
- che sono imbarcati su unità minori sprovviste di cucina, durante la navigazione notturna.

Specchio n. 42

GENERI	SPETTANZE GIORNALIERE
Caffè tostato (a)	gr. 12
Cordiale (a)	cl. 3
Zucchero semolato (a)	gr. 25

- (a) La spettanza di caffè tostato, cordiale e zucchero semolato è sostituibile con due bottigliette di liquore di caffè da cl. 3 cadauna nel caso di difficoltà contingenti nella distribuzione della bevanda calda.

**PER MILITARI DI GUARDIA E VIGILANZA A DEPOSITI, POLVERIERE, NAVI, AEROPORTI, MAGAZZINI, CASERME E DI SCORTA A VAGONI FERROVIARI**

Specchio n. 43

GENERI	SPETTANZE GIORNALIERE
Cordiale (per il periodo 1° novembre - 30 aprile)	cl. 3 (a)

- (a) La spettanza di cordiale può essere sostituita con gr. 25 di cioccolato extra fondente.

#### 4. Ambienti e modalità di distribuzione

A decorrere dal 1° gennaio 2000 la composizione della razione viveri in natura per i militari che ne conservano il godimento, sarà annualmente determinata con decreto del ministro della difesa, da adottare di concerto con il Ministro del Tesoro. Con lo stesso decreto saranno altresì determinate le quote miglioramento vitto, le integrazioni vitto ed i generi di conforto da distribuire in speciali condizioni d'impiego.

Presso gli organismi militari sono costituite le **mense ordinarie di servizio per volontari graduati e militari di truppa**. Qualora sussistano particolari esigenze, il Comandante può disporre che la mensa garantisca permanentemente il trattamento alimentare a favore di tutto il personale militare e civile in forza all'unità. In tal caso la mensa ordinaria di servizio è denominata unica.

a. Alle mense ordinarie di servizio per graduati e militari di truppa possono partecipare:

- graduati e militari di truppa;
- Ufficiali, Sottufficiali e civili dell'Ente (se unica)
- personale militare e civile d'altre Unità, autorizzato dal Comandante.

Il servizio vettovagliamento all'interno delle citate mense può essere:

- **affidato in appalto a ditte esterne** e può assumere le seguenti tipologie:

• **catering completo:** la ditta appaltatrice provvede a fornire le derrate e a confezionare i pasti in locali posti a disposizione dall'A.D.

• **pasti veicolati:** la Ditta assuntrice effettua la confezione in strutture esterne all'A.D. presso le quali avviene unicamente la porzionatura e la distribuzione;

• **servizio ristorazione:** la Ditta appaltatrice è responsabile della cottura, del confezionamento e della distribuzione dei pasti, nonché del servizio di pulizia, mentre l'A.D. continua a fornire le derrate e i locali;

- **con gestione diretta in natura**, con prelevamenti delle derrate presso gli Organi Territoriali d'Amministrazione e di Commissariato ed acquisti da programmare nei limiti delle quote in contanti derivanti dai riporti in economia consentiti;

- **con gestione diretta in contanti**, ove le derrate sono approvvigionate presso fornitori impegnati con l'A.D. con convenzioni aventi cadenza semestrale e con carattere di somministrazione, con il controvalore della razione viveri, le quote miglioramento vitto stabilito annualmente ed il trattamento tavola che compete alla mensa unica, ove costituita, in relazione alla presenza degli aventi titolo (Ufficiali e Sottufficiali);

b. Potranno essere costituite, inoltre, **mense obbligatorie di servizio (MOS)** presso:

- i Reparti durante i campi, le manovre e le esercitazioni fuori sede;
- gli aeroporti e gli eliporti di F.A.;
- i Comandi, gli Enti, Distaccamenti e Reparti previsti annualmente con D.M.

La MOS può essere unica per Ufficiali e Sottufficiali oppure con gestione separata per le due categorie. Vi partecipano Ufficiali, Sottufficiali e militari

inservienti alle mense. Le disponibilità finanziarie della mensa sono costituite dai controvalori in contanti delle razioni viveri, conteggiati in base alle presenze dei conviventi, cui si aggiunge il trattamento tavola.

c. Il vettovagliamento di tutto il personale appartenente a Reparti impiegati con continuità in attività addestrativa e/o operativa fuori sede è assicurato, in alternativa:

- *in patria* mediante:

• **catering**, qualora vi sia la disponibilità della ditta aggiudicataria del servizio in guarnigione o da parte di altre ditte;

• **gestione diretta** effettuata dai nuclei specialisti della Scuola di Amministrazione e di Commissariato (SAC).

Qualora in occasione di attività addestrative od operative in Patria non risulti possibile avvalersi delle opzioni precedenti o di convivenze presso altre mense si potrà presentare ricorso al vettovagliamento mediante appalto di somministrazione dei pasti presso apprestamenti civili. Tale sistema potrà essere adottato in guarnigione sotto forma di "*pasto veicolato*" in presenza di situazioni oggettive che comportino una prolungata interruzione del servizio (inagibilità infrastrutturale, adeguamento alla normativa sanitaria, ecc.) Presupposto indispensabile per il ricorso a tale modo di ristorazione, da considerare "*di emergenza*" resta, oltre all'imprevedibilità dell'esigenza, la preventiva ed accertata impossibilità di ricorrere a convivenze presso altre mense o a adeguate formazioni campali;

- *all'estero* mediante;

• **gestione diretta** effettuata da specialisti della SAC, per il periodo iniziale;

• **catering** una volta stabilizzata la situazione.

Qualora la precedente opzione non sia praticabile, il servizio sarà effettuato direttamente dall'Unità interessata con un sistema che preveda:

- l'acquisto in loco di tutti i generi necessari alla confezione del vitto;

- la preparazione dei pasti a cura del personale militare (nucleo specialisti SAC) con l'ausilio di mano d'opera locale.

## CAPITOLO XIV

STRACCIONI, MALATI, QUASI DISARMATI...  
QUELLO CHE NON ABBIAMO MAI SAPUTO...  
SPECIALMENTE DEGLI ALTRI ESERCITI

Dei soldati del passato abbiamo l'immagine tramandata da vecchie illustrazioni e dalle tavole dei pittori: impettiti nelle loro linde uniformi, tutti perfettamente uguali e ben equipaggiati, pronti a dare bella mostra di sé in qualche parata ufficiale. La realtà, purtroppo, era ben diversa. Dai legionari romani, primo esempio occidentale di esercito professionista, la vita del soldato era fatta di abiti sporchi e laceri, scarpe con suole di legno, pagliericci putridi, cibo scadente (quando c'era) e severe punizioni corporali. Una vita dura, misera, talvolta crudele.

Per queste ragioni, a spingere sotto le armi un individuo, più che il desiderio d'avventura o lo spirito patriottico, erano: la fame, l'emarginazione sociale o la costrizione. In effetti, la carenza di uomini disposti ad accettare volontariamente i rigori della vita militare è stata una problematica di tutti gli eserciti: *"Mancano i volontari, e quelli che si presentano sono tutti vagabondi"*, si lamentava Tiberio in Senato nel 23 d.c. Il rimedio più comune era naturalmente la costrizione obbligatoria.

Nella Prussia di Federico il Grande (1712-1786) tutti i maschi erano, per legge, potenziali soldati. Altrove, ad esempio in Spagna nel Settecento Ottocento e in Francia a metà Ottocento, gli individui necessari a completare l'organico dell'esercito permanente, reclutato su base volontaria, erano selezionati tra le classi di leva attraverso un *"ballottaggio"*, cioè un'estrazione a sorte. Nella Russia zarista spettava invece ai capi villaggio stabilire chi dovesse partire. I prescelti (solitamente gli elementi indesiderabili della comunità) erano portati via sotto scorta armata tra le grida dei parenti, che li piangevano come fossero già morti: infatti, il servizio militare russo durava 25 anni. È facile capire i motivi di tanta riluttanza nei confronti dell'uniforme: alloggi malsani, cibo pessimo e scarso, disciplina feroce erano gli ingredienti di una vita quotidiana della truppa. Si pensi che nelle caserme francesi e inglesi ancora a metà Ottocento non esistevano servizi igienici; al centro della caserma c'era semplicemente una tinozza - urinatoio comune che, svuotata periodicamente e risciacquata, veniva all'occorrenza usata per conservare le provviste o distribuire il rancio. Riscaldamento per l'inverno e aerazione per l'estate erano lussi sconosciuti almeno quanto il concetto di igiene. Negli accampamenti andava ancora peggio: i soldati della guerra di Secessione americana (1861-65) non scavavano neppure le latrine e il cosiddetto *"odore patriottico"* consentiva di localizzare gli attendamenti da grande distanza. *"La conseguenza, per le pessime condizioni igienico - sanitarie, fu che la mortalità media per malattie tra i soldati restò per molti secoli il triplo di quella tra i civili"*. Epidemie di colera, tifo e dissenterie erano ricorrenti nelle comunità militari: dei 23mila uomini perduti dall'esercito inglese nel 1811, durante le guerre napoleoniche, solo 3mila erano caduti in bat-

taglia; e nel corso della guerra di Secessione americana, per ogni morto in combattimento ce ne furono due per malattia. Fu addirittura calcolato che, senza rimpiazzi, un qualunque reggimento di fanteria si sarebbe dimezzato entro il primo anno e sarebbe stato del tutto annientato entro tre anni per effetto delle sole malattie. Assieme alle carenze igieniche, una delle maggiori cause del cattivo stato di salute delle truppe era l'alimentazione. La dieta del soldato russo del XIX secolo consisteva in pane nero, sale, tè, zuppa di cavolo e 200 grammi di carne al giorno (per lo più grasso e osso). Tutto questo ovviamente, se era fortunato: all'epoca della guerra di Crimea (1854-56) un generale comperò per il suo reggimento carne che era stata rifiutata perfino dalla famigerata Marina russa, pur di intascare la differenza tra la somma stanziata e il prezzo spuntato. Nello stesso periodo, un'indagine rivelò che i militari inglesi erano nutriti peggio dei carcerati. Per tutto l'Ottocento uno dei menù più diffusi consisteva fondamentalmente in gallette inzuppate nell'acqua e poi fritte nel grasso: da diverse testimonianze si scopre che queste gallette erano talmente dure che in più di un'occasione salvarono la vita ai soldati deviando le pallottole. Durante la guerra dei Trent'anni (1618-48), molti tedeschi morirono per aver mangiato pane fatto con un impasto di crusca, briciole e calcinacci; ancora 170 anni dopo l'esercito portoghese era "nutrito" con pesce marcio e pane fatto con la sabbia. Nel 1519 durante una delle esplorazioni di Magellano, a bordo i marinai si nutrivano (si fa per dire) con polvere di biscotto, segatura e persino il cuoio che rivestiva gli alberi delle navi (lo lasciavano in mare una settimana per farlo ammolare e poi lo facevano arrosto); un pasto succulento era costituito da qualche topo rinvenuto a bordo nelle stive, bevevano acque putrescenti e ciò decimava gli equipaggi, solo in pochi riuscivano a terminare il viaggio. Dove trovare da mangiare se nessuno coltivava i campi? Ad esempio, nel 1813 il re di Prussia Federico Guglielmo III chiamò alle armi tutti gli uomini tra i 17 e 40 anni, strappandoli al lavoro dei campi. Le amministrazioni militari di tutti i paesi avevano un solo impegno "risparmiare". Nell'esercito borbonico un'uniforme logora era prima rivoltata, poi usata come tenuta di fatica e infine rivenduta come straccio. Dai berretti vecchi, invece, si ricavano pezze da legare alle ginocchia per non consumare i calzoni. In Prussia, Federico il Grande ordinò che le uniformi fossero confezionate con la minima quantità di stoffa possibile, col risultato che le giubbe erano così strette che i soldati non riuscivano ad abbottonarle e, in inverno, si ammalavano a migliaia per il freddo. Con la stessa uniforme il militare doveva lavorare, combattere e spesso anche dormire. Le campagne belliche acceleravano l'usura del vestiario: dopo qualche settimana di combattimento, quasi tutti gli eserciti, erano ridotti a masse d'uomini seminudi o rivestiti di stracci rattoppati, spesso talmente logori da non permettere di riconoscere le uniformi neppure a breve distanza. Talvolta l'ossessione di risparmiare toccava eccessi comici: i finti tessuti che gli americani durante la guerra di Secessione chiamavano "shoddy" fatti con cascami di panno e colla, si scioglievano alla prima pioggia. Altre volte gli esiti erano drammatici: in Crimea migliaia di soldati che avevano perduto il cappotto morivano a causa del freddo perché i regolamenti inglesi e russi stabilivano tassativamente la sostituzione di quel capo



solo ogni tre anni. Sempre per risparmiare, all'epoca di Napoleone i soldati ricevevano in dotazione coppie di scarpe uguali, senza distinzione fra destra e sinistra: doveva essere l'uso a darne la forma. E poiché nessun esercito concedeva mai più di due paia all'anno, in coda alle colonne era comune assistere al penoso spettacolo di qualcuno che cercava di tenere il passo dei commilitoni avendo ai piedi solo stracci insanguinati. C'erano poi i soldati sassoni che avevano in dotazione degli zoccoli di legno che usavano per conservare più a lungo le scarpe. Spendiamo poi una parola per gli equipaggiamenti: zaini, cinturoni, giberne. In questo settore, le amministrazioni militari, fornivano prova di sadismo più che di parsimonia. Dai primi dall'Ottocento fino al 1771 i fanti britannici furono torturati dallo "*zainetto di Mr. Trotter*", dal nome del suo inventore: conteneva un'intelaiatura di legno che poggiava sulla spina dorsale, causando, dopo qualche ora di marcia, abrasioni dolorosissime. A che scopo allora mantenere l'intelaiatura? Serviva ad avere ben squadrate le parate, quando cioè era vuoto. Il peso dell'equipaggiamento è sempre stato uno dei maggiori tormenti dei militari. Ma mentre l'oplita greco indossava l'armatura solo in battaglia, e il peso della corazza medioevale era così ben distribuito da permettere al guerriero qualsiasi movimento, persino capriole, dopo il Seicento i soldati si ritrovarono a dover trasportare, oltre alle armi, munizioni, attrezzature da campo, abiti di ricambio e tutti i loro beni, (nello zaino del soldato prussiano erano contenute persino le mollette da bucato). I fanti che combatterono a Waterloo nel 1815 avevano legati agli zaini persino gli utensili da cucina. Per di più, quei 30-40 chili gravavano su spallacci così sottili da bloccare l'afflusso del sangue alle braccia fino a togliere il respiro. Ancora oggi, il carico medio di un fante in assetto di marcia difficilmente scende sotto i 30 chili: quanto più leggeri divengono armi ed equipaggiamento, tanto più materiale si cerca di far portare al soldato. La differenza rispetto al passato è che oggi gran parte di questo peso è trasportato dai veicoli o elicotteri. Alla fine degli anni 40, la Francia conferì la Croce di Guerra a due prostitute, per la dedizione con cui avevano prestato il loro "servizio" durante la guerra d'Indocina. L'istituzione di bordelli controllati fu sempre favorita dai vertici militari, nel tentativo di arginare la diffusione, tra la truppa, di malattie veneree, una delle principali cause di invalidità. Ancora nella Grande Guerra (1914-18), alcuni eserciti consideravano, chi si ammalava di malattie veneree, passibile di corte marziale per procurata infermità. Le alternative all'amore mercenario erano comunque scarse.

Fin oltre metà del 800 per potersi sposare un soldato doveva avere l'autorizzazione del comandante, concessa tra l'altro molto raramente. Di solito le vivandiere o altre donne che seguivano l'esercito, sposavano i sottufficiali, passando dall'uno all'altro a mano che perivano in battaglia. Per chi disubbidiva, le pene erano durissime: il codice penale militare borbonico stabiliva che il "reo" fosse obbligato a prestare servizio per 15 anni, e nel frattempo la moglie fosse rinchiusa in convento. Benché poi gli "*aggiustamenti*" non mancassero. A far corona a questa vita di stenti c'era una rigida disciplina. Sotto quest'aspetto a distinguersi furono gli inglesi: i disertori continuarono ad essere marchiati con speciali stampi fino al 1871, e la fustigazione era ancora in uso nel 1879.

Particolarmente brutali erano anche le punizioni russe impartite a suon di “*stuz-zicadenti*” (colpi inferti al viso con un fodero di baionetta). Il castigo più temuto, in Prussia come in Gran Bretagna, in Russia come nel Regno di Napoli, rimase sempre il “*giro di bacchette*”: un centinaio di commilitoni del reo con in mano, un bastone o una cinghia da fucile bagnata, disposti in due lunghe file, attendevano il colpevole che doveva passare in mezzo, mentre un sottufficiale dietro di lui controllava che non sfuggisse ad alcun bastone e che nessuno mancasse di infliggere il colpo con la dovuta forza. Il passaggio era ripetuto più volte, in base alla gravità della colpa (più di 36 passaggi equivalevano ad una condanna a morte). Quali erano i reati? I codici di giustizia militare ne contemplavano molti; dalla mancanza di rispetto verso gli ufficiali fino a quello che, con falsa ritrosia, era definito “*il detestabile vizio nefando*” (per i sodomiti, il codice borbonico prevedeva i lavori forzati sino al termine del giorno di ferma e 50 bastonate ogni mese). Il reato più diffuso restava però la diserzione: nel solo esercito prussiano, tra il 1778 e il 1779, a fronte di 3mila caduti in battaglia i disertori furono 16mila. Per impedire la fuga dei loro soldati gli ufficiali s’ingegnavano in ogni modo. La pratica di incatenare le sentinelle alle garitte non era inusuale nel Settecento, e nell’esercito sardo era consuetudine mettere di guardia, nelle postazioni isolate, uomini che non conoscevano la zona, di modo che, se anche fossero fuggiti, non avrebbero saputo dove andare. Se sopravviveva alle guerre e al cibo, alla vita di caserma e alle punizioni arrivava il momento in cui il soldato era troppo vecchio per continuare a prestare il servizio. Ben difficilmente aveva avuto modo di mettere da parte qualcosa durante la sua carriera militare. Infatti, benché sulla carta le paghe apparissero dignitose (negli eserciti italiani pre-unitari erano superiori a quelle dei braccianti), c’era il trucco; dallo stipendio del soldato erano trattenute le spese per cibo e alloggio, e gran parte del costo dell’abbigliamento. Prima che affiorasse solo il concetto di pensione (a metà dell’Ottocento) la vecchiaia offriva ben poche prospettive per il militare di truppa. Se si era comportato bene e non era troppo malandato, dopo 20-30 anni di servizio poteva sperare di entrare a far parte dei battaglioni degli “*invalidi*”, che erano impiegati solo per funzioni di rappresentanza. Federico il Grande si limitava a concedere, ai vecchi soldati che lo avevano servito con fedeltà una regia licenza per elemosinare.

Non che una simile fine lasciasse del tutto indifferenti le amministrazioni militari. L’esercito borbonico, ad esempio, a tutti i militari di truppa che per una ragione o per l’altra non potevano più restare in servizio, ritirava l’uniforme, così non avrebbero potuto servirsene per muovere a pietà i passanti, infangando l’onore dell’esercito. Almeno, al tempo dei romani, ai vecchi soldati congedati spettava, per riconoscenza, un appezzamento di terra da lavorare, per vivere con la propria famiglia.

## CONCLUSIONE

### IERI, OGGI E DOMANI

*“Facciamo tabula rasa del passato”*, cantavano, nel XIX secolo, gli operai dell’Internazionale. In quale misura l’economia capitalista ha, in materia d’alimentazione, realizzato questo slogan? Cosa rimane, per il presente e per il prossimo futuro, dei comportamenti alimentari diversi che si sono costituiti nel corso dei secoli e che ho cercato di evocare in questo manoscritto?

Il pane bianco è diventato una norma nella maggior parte dei paesi del continente, anche in quelli in cui le condizioni naturali sono sfavorevoli al frumento e dove il pane nero era consumato, nei secoli precedenti, senza vergogna da tutte le classi sociali. La razione di carne è considerevolmente aumentata dappertutto e tende a uniformarsi sugli stessi livelli, anche nei paesi mediterranei fino a oggi più votati agli alimenti vegetali.

Allo stesso modo è uniforme l’incremento del caffè, considerevole anche fra i britannici, tradizionalmente bevitori di tè. La birra è sempre più consumata nei paesi già dediti al vino, al sidro o all’idromele. Lo stesso accade per il vino nei paesi della birra, mentre il suo consumo diminuisce nei paesi viticoli.

Accade persino che le antiche differenze di comportamento si siano rovesciate: i tedeschi, che una volta erano straordinari mangiatori di carne, oggi sono additati come più vegetariani dei francesi - lo stesso gli inglesi. I francesi, che hanno lasciato a lungo a questi ultimi il bue grigliato o arrostito, oggi sembrano più dipendenti di loro dalla bistecca quotidiana. Ma questi medesimi capovolgimenti rinviando alle storie nazionali, e le tradizionali differenze di comportamento alimentare tra i popoli d’Europa restano assolutamente attuali.

Se le razioni di carne dei paesi dell’Europa occidentale tendono ad uniformarsi, non di meno hanno una presenza minore sia nel Mezzogiorno sia nel Nord del continente, inoltre ogni popolo ha le sue carni preferite: bue e pecora in Inghilterra, maiale in Germania, vitello in Italia. Riguardo al pesce, anche se i vagoni o i camion frigoriferi gli permettono di arrivare in buono stato di freschezza in tutte le regioni dell’Europa occidentale, gli svizzeri e gli austriaci continuano a mangiarne molto meno dei popoli che vivono vicino al mare.

Un altro esempio: l’incremento del consumo del vino, ha un aumento fittizio nei paesi bevitori di birra come la Germania, l’Inghilterra o il Belgio, lì la birra resta notevolmente la bevanda fermentata più bevuta. Il consumo del vino ha un bel regredire in Francia e negli altri paesi viticoli, ma lì resta molto più importante che nei paesi settentrionali.

L’Irlanda, che è stato il primo paese a basare l’alimentazione popolare sulla patata, n’è tuttora il massimo consumatore pro capite. Subito dopo viene la Germania, nella cui storia questo tubero ha svolto ugualmente un ruolo rilevante. Quanto alla segale, se i tedeschi ne consumano ormai meno del frumento, rimane pur sempre di una quantità molto superiore a quella consumata dai francesi. Non diversamente i polacchi. È difficile stabilire se questa differenza tra i

comportamenti tedesco e polacco, da una parte, francese e italiano dall'altra, riguarda una perdurante diversità di condizioni naturali o non piuttosto la continuità di un costume e di un gusto tradizionale.

La stessa cosa vale per il grano saraceno, quasi sconosciuto nella maggior parte delle regioni d'Europa, ma che mantiene un ruolo importante presso i bretoni divoratori di gallette e presso i polacchi che si nutrono di kasza.

D'altronde, se alcuni prodotti si sono di recente sparsi in tutti i paesi d'Europa, è raro che essi rimangano del tutto identici o che mantengano esattamente la stessa funzione. Il pane bianco, per esempio, se prevale attualmente e ovunque sul pane nero, resta di forma e di natura differente secondo i paesi: il pane industriale affettato in Inghilterra e negli Stati Uniti ha poco a che vedere con il pane di Francia, Italia o Spagna. E le loro differenze risalgono ad un antico passato.

In realtà la funzione sociale del pasto resta importante in Europa: si continua a mangiare non solo per nutrirsi, ma anche per vedere parenti o amici e convivere con loro un piacere. Questo piacere conviviale ha bisogno dell'impiego di un tempo comune e al tempo stesso di un po' di cerimoniale. Veramente i riti sono molto diversi, non solo secondo il paese e l'ambiente sociale, ma anche secondo le circostanze e il tipo di pasto.

La "normalizzazione" dei comportamenti alimentari non ha ancora superato il punto di non ritorno: se i modelli di consumo tendono a rassomigliarsi sempre più, la loro omogeneità rimane assai relativa e più apparente che reale, poiché gli elementi che hanno in comune sono, in effetti, interpretati secondo la cultura propria a ciascun popolo e a ciascun paese, inserendosi all'interno di strutture ancora fortemente segnate dalle peculiarità locali, esse stesse formatesi in seguito ad un processo storico lungo e articolato.

Resisterà questa distinzione? Noi crediamo di sì, perché la tendenza ad una maggiore omogeneità dei comportamenti provoca, per reazione, un forte attaccamento alla propria identità. Sul piano dell'alimentazione e della gastronomia, avviene lo stesso fenomeno: nonostante ogni sorta d'ambiguità e di malintesi, la riscoperta della cucina del territorio e delle tradizioni gastronomiche locali è andata di pari passo con la negazione dei loro diritti da parte dell'industria alimentare. Le cucine regionali oggi fanno parte del patrimonio comune, di cui si ha molta più coscienza, senza dubbio, che nel passato.

Un tempo, il legame che ogni cucina intratteneva col sistema alimentare proprio del suo territorio era in larga misura inevitabile per gli strati bassi della società. Questo legame non sempre produceva un sentimento orgoglioso d'appartenenza ad una comunità territoriale: spesso era vissuto come un limite, una costrizione, che si aspirava a superare. I contadini, angosciati dal problema della disponibilità delle risorse, affidavano le loro sorti a cibi di lunga conservazione, tendenzialmente uniformi, perché garantissero nei limiti del possibile la sicurezza alimentare.

All'altro capo della scala sociale una cucina artefatta, che raccogliesse sulla tavola tutti i cibi possibili e cancellasse l'identità territoriale, sentita come un obbligo, era il primo desiderio delle élite, il principale segno di distinzione del

privilegio alimentare. *“Solo l'uomo comune si accontenta dei cibi che può offrire il paese”*, scriveva Cassiodoro, per conto del suo sovrano Teodorico, nell'Italia gota del VI secolo; un millennio più tardi il cuoco di casa Gonzaga, Bartolomeo Stefani, nel suo trattato di cucina spiega che il signore, non si deve preoccupare del carattere stagionale dei cibi, né di limiti imposti dal territorio, perché con *“buona borsa”* e *“buon destriero”* si può avere di tutto in ogni momento dell'anno.

In un certo senso si può affermare che l'industria alimentare d'oggi ha permesso di realizzare questi antichi desideri, poiché ha offerto a tutti, in maniera democratica anche se non disinteressata, la possibilità di consumare ogni cosa e di annullare le differenze regionali. Ma ciò ha scatenato per reazione, come abbiamo detto, una ricerca affannosa e spesso disordinata delle tradizioni locali. La stessa industria alimentare non ha tardato ad impossessarsi di questa nuova esigenza - ripetiamo: nuova - recuperando sul piano dell'immaginario i valori *“poveri”* del passato. Oggi la cucina del territorio e il carattere stagionale degli alimenti sono diventati valori alti, obiettivi notevoli e di principale importanza: risultato, solo in apparenza paradossale, di una trasformazione dei processi produttivi che sembravano dover condurre ad un esito esattamente opposto.

Attenzione dunque: l'elogio della diversità e la difesa dell'identità culturale non appartengono ad una tematica passatista e retrograda. Appartengono al presente e all'avvenire perché riguardano una conquista recente, ancora in via di consolidamento.

Vi appartengono anche per un altro motivo: le tradizioni - ricordiamolo, anche se può sembrare evidente - non si danno davvero definitivamente fin dalle origini. Esse sono create, modellate, progressivamente definite dal passare del tempo e dai contatti fra culture che s'incrociano o si affrontano secondo i momenti, si sovrappongono o si mescolano.

La lunga storia che abbiamo percorso in queste pagine l'ha dimostrato con sufficiente evidenza: ogni cultura è il frutto di contaminazioni, ogni *“tradizione”* è figlia della storia - e la storia non è mai immobile.

All'alba del Medioevo l'incontro degli usi alimentari romani con quelli dei barbari ha notevolmente contribuito a cambiarli, anche sul piano dei gusti e dei consumi. La stessa cosa è accaduta quando gli europei si sono imbattuti nelle piante e negli animali d'America.

Ma, di là da questi fenomeni clamorosi, c'è la storia d'ogni giorno, fatta d'incontri, di piccole esperienze che hanno costruito, pure loro, l'identità personale e collettiva, ciascuna confermandola e rimodellandola.

Si parla, troppo sovente a torto, di un modello alimentare *“mediterraneo”*, quasi che condizioni geografiche comuni fossero sufficienti a stabilire una comunità di scelte e d'usi. Ma quante *“diete mediterranee”* ci sono? E tra esse quante sono *“veramente”* mediterranee? Se pensiamo agli alimenti che hanno contribuito a costruirle (il pomodoro americano, la pasta comparsa nel punto di contatto con gli arabi, le verdure e i frutti venuti dall'Asia.....), non ci può che essere una risposta. Non esiste alcun'identità *“pura”*. Queste riflessioni assu-

mono un'importanza particolare oggi che gli alimenti - e gli uomini - hanno la possibilità di viaggiare più velocemente che mai. Di fronte a questi fenomeni l'insegnamento che la storia ci può dare è che le trasformazioni sono inevitabili e sarebbe vano rimpiangere il passato - un passato, non dimentichiamolo, in cui la fame è stata spesso protagonista. Saper gestire il rapporto del presente col passato, la tradizione e il cambiamento, è un compito che appartiene alla nostra come alle precedenti generazioni.

Non rientra certo nell'ambito di questa tesi, che costituisce solo un primo approccio ad un tema d'indagine suscettibile d'ulteriori approfondimenti, raggiungere conclusioni definitive. Tuttavia i dati indicati dimostrano, comparati alla più generale storia dell'alimentazione, la stretta correlazione tra *forze armate* e *società* della quale le prime sono sempre espressione. Settori come quello alimentare, igienico - sanitario, tecnico e edilizio sono sempre stati oggetto di particolare attenzione, con soluzioni che molto spesso hanno preceduto la naturale evoluzione del livello e della qualità della vita della stessa società nel suo complesso.

*Bologna, 16 luglio 2000*

**CARMINE ZAVARELLA**

**BIBLIOGRAFIA**

- *Armi e Eserciti nella Storia Universale* - casa editrice A. Salani - stampato Italia dalla ilte Torino - MCMLXV - Vol. 1.
- *Armi e Eserciti nella Storia Universale* - casa editrice A. Salani - stampato Italia dalla ilte Torino - MCMLXVI - Vol. 2.
- *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia* - Riccardo BACHI appendice "Il rifornimento dei viveri dell'Esercito Italiano" - Gaetano ZINGALI - Editori Gius Laterza e Figli - Bari - Yale University Press, New Haven - 1926.
- *Storia dell'alimentazione* a cura di Jean - Louis Flandrin e Massimo MONTANARI - ed. Laterza - Bari - 1997.
- *La Logistica dell'Esercito Italiano (1831-1981)* - Ferruccio BOTTI S.M.E. Ufficio Storico - Roma Vol. I - Stampato STAI s.r.l. - 1991.
- *La Logistica dell'Esercito Italiano (1831-1981)* - Ferruccio BOTTI S.M.E. Ufficio Storico - Roma Vol. II - Stampato Industria Grafica Laterza - Bari - 1991.
- *La Logistica dell'Esercito Italiano (1831-1981)* - Ferruccio BOTTI S.M.E. Ufficio Storico - Roma Vol. III - Stampato Industria Grafica Laterza - Bari - 1994.
- *Momenti e Problemi di Storia delle Esplorazioni* - Francesco SURDICH - stampato Centro Stampa Rozzano Milano 1989.
- *Soldati di ogni tempo* - Peter YOUNG - Istituto Geografico De Agostini s.p.a. Novara - 1988 - Vol. Generale.
- *Studi Storico Militari - Appunti per una storia del rancio e dell'alimentazione militare* - Capitano ALfredo PERRONE - Roma - 1989.
- *Norme relative alle razioni e spettanze per il servizio vettovagliamento delle Forze Armate* - COM-G-001 Ministero Difesa-Direzione Generale del Commissariato e dei servizi Generali - Ed. 1999.



**INDICE DEL SAGGIO**

Introduzione .....	p.121
Capitolo I. Le strategie alimentari nell'età preistorica e la funzione sociale del banchetto nelle antiche civiltà .....	p.123
Capitolo II. Strutture di produzione e sistemi alimentari nel Medioevo .....	p.126
Capitolo III. La conquista degli oceani - Inizio dei tempi moderni.....	p.128
Capitolo IV. Gli Eserciti di casa nostra.....	p.130
Capitolo V. I servizi del re Carlo Alberto (1831-1849) - Dalla prima Guerra d'Indipendenza alla Campagna di Crimea (1849-1856) - Dalla formazione dell'Esercito Italiano alla liberazione di Roma (1861- 1870) .....	p.136
Capitolo VI. Dalla guerra Franco - Prussiana alla Campagna di Libia (1870-1912).....	p.148
Capitolo VII. Le campagne coloniali di fine secolo XIX in Eritrea (1885-1889 e 1895-1896) e inizio secolo in Libia (1911-1912) .....	p.154
Capitolo VIII. Dalla prima grande guerra coloniale alla prima grande guerra totale (1912-1918) .....	p.157
Capitolo IX. La prima Grande Guerra Totale (1915-1918) Logistica tra guerre di movimento e guerra di trincea .....	p.159

Capitolo X.	Il rifornimento dei viveri dell'Esercito Italiano durante la guerra .....	p.164
Capitolo XI.	Ammaestramenti fra le due guerre (1919-1940) .....	p.169
Capitolo XII.	Il vettovagliamento negli anni 1940-1990 .....	p.178
Capitolo XIII.	Il vettovagliamento oggi: anni 1999/2000 .....	p.181
Capitolo XIV.	Straccioni, malati, quasi disarmati...quello che non abbiamo mai saputo...specialmente degli altri eserciti .....	p.198
Conclusione .....		p.202
Bibliografia .....		p.206
Indice del saggio .....		p.207

Maria Margherita Carillo  
LA COSCRIZIONE NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA  
NEL DECENNIO FRANCESE

## Introduzione

La centralità delle tematiche relative all'esercito nella storiografia sull'età napoleonica deriva dal ruolo che esso ebbe in un periodo di continua belligeranza quale fu quello che travolse l'Europa fra fine Settecento e inizio Ottocento, dal sorgere di eserciti nazionali, nonché dalla presenza di numerose testimonianze dirette da parte di militari che sottolinearono il loro protagonismo con Storie, Memorie, Ricordi, e vari tipi di resoconti, di cui un esempio può essere la «Storia del Reame di Napoli» di Pietro Colletta.

Le misure di carattere militare portarono ampie innovazioni nella società del tempo, in Francia e nei paesi che furono coinvolti nella modernizzazione da essa introdotta<sup>1</sup>. Anche nel Regno di Napoli l'introduzione della leva obbligatoria nel 1807, argomento d'altra parte non nuovo nella pubblicistica settecentesca<sup>2</sup>, ebbe un effetto sconvolgente, di cui una visione risorgimentista ha sottolineato l'esito nazionalizzante<sup>3</sup> più che le conseguenze dirompenti nella vita delle comunità e dei singoli.

D'altra parte il mondo dei militari si presenta alla stregua di un'élite di professionisti, mentre la coscrizione di massa ha realmente la capacità di formare una coscienza etnica.

Un rinnovato interesse si ha invece di recente per la battaglia, per l'evento, come momenti densi, non solo esterni e autoreferenziali<sup>4</sup>. L'uso di divisioni da

<sup>1</sup> Cfr. J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte 1806-1808*, Paris 1911; A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1965.

<sup>2</sup> Cfr. A. M. RAO, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in «Studi storici», 1987, n.3, pp.623-676; J. A. DAVIS, *The political role of the neapolitan army during the Decennio Francese* e R. DE LORENZO, *Esercito, amministrazione, finanze nel Mezzogiorno durante il Decennio Francese*, in «Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica», a cura di A. M. Rao, Napoli 1990, pp. 151-171 e 247-288.

<sup>3</sup> N. CORTESE, *L'esercito napoletano e le guerre napoleoniche*, Napoli 1928 e IDEM, *Corpi e scuole militari dell'esercito napoletano dal 1806 al 1815*, estratto da «Rassegna storica napoletana», anno 1°, n.4, Napoli 1933. Per la situazione dell'esercito borbonico nello stesso periodo cfr. G. BOERI- T. CROCIANI, *L'esercito borbonico dal 1789 al 1815*, SME, Roma 1989.

<sup>4</sup> D. G. CHANDLER, *Le campagne di Napoleone*, Milano 1968; P. BERTHAUD, *Voies nouvelles pour l'histoire militaire de la Révolution* in «Annales historiques de la Révolution française», 47, 1975, pp.66-94; G. E. ROTHENBERG, *The art of warfare in the age of Napoleon*, London 1977; M. GLOVER, *Warfare in the age of Bonaparte*, London 1980; G. BLOND, *Storia della Grande Armée*, Milano 1981; F. DELLA PERUTA, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, F. Angeli, Milano 1988; J. STUART WOOLF, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Roma- Bari 1990; ID, *The "Grand*

parte degli eserciti rivoluzionari e imperiali, contro i corpi e grandi brigate usati da Austriaci e poi da Russi e Prussiani, fu elemento che alterò la bilancia del potere militare nel continente, in quanto consentì ai comandanti di integrare i piani di guerra coinvolgendo molte aree di operazione e di usufruire di armi combinate, accrescendo l'elasticità delle operazioni e il potere tattico. Il moderno warfare comincia proprio con le campagne del 1809, le prime in cui le armate di Francia e Austria furono organizzate all'incirca nello stesso modo<sup>5</sup>.

La più recente storiografia appare quindi interessata soprattutto agli effetti sul mondo civile della vita militare nel suo complesso<sup>6</sup>. Molteplici spunti derivano dal suo legame con l'ambito urbano, con lo sviluppo del sistema viario e portuale, col mondo dell'imprenditoria per quell'importante settore, ancora quasi sconosciuto in alcune aree, quale era quello dei fornitori militari<sup>7</sup>.

Abilità e genialità tattica di Napoleone sono ricollegabili ad un «radicale sovvertimento del rapporto pace-guerra, politica-conflitto, quotidianità civile e congiuntura bellica»<sup>8</sup>. Il rinnovamento della tattica bellica nel 1809 non esclude infatti altri aspetti, attinenti ai processi di mobilità, con risvolti politici interessanti, come la perdita dei veterani, il rimpiazzo da parte di nuove reclute con conseguente declino nell'efficienza tattica e l'ingresso sempre maggiore degli stranieri nell'esercito. Si stabilisce una reciprocità di rapporti tra uno Stato ed una società militarizzata da una parte ed un'armata aperta agli stimoli della società civile dall'altra.

Ma soprattutto una valutazione più politica della tematica militare ripropone sbocchi unitari: coscrizione, diserzione, abilità sui campi di battaglia, rientrano

*Armée*": *Army and Society in the Revolutionary- Napoleonic Era*, in «Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica», cit., pp.9-26; L. MASCILLI MIGLIORINI, *Gli arsenali militari nell'età napoleonica*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», n.2, 1990, p.11 (tale rivista riporta gli Atti del Convegno dal titolo «Le armate napoleoniche e l'Europa» tenutosi all'isola d'Elba nel 1986), ora in IDEM, *La cultura delle armi. Saggi sull'età napoleonica*, Pisa 1992, pp.37-51.

<sup>5</sup> R.M. EPSTEIN, *Napoleon's last victory ad the emergence of modern war*, Lawrence, University Press of Kansas, 1995.

<sup>6</sup> Oltre i volumi già citati cfr. P. CONTAMINE, *Guerre, état et société à la fin du Moyen-Age*, Paris 1972; A. CORVISIER, *Armée et société en Europe de 1494 à 1789*, Paris 1976; J. GOOCH, *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Bari 1978; P. DEL NEGRO, *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna 1979; G. A. CRAIG, *Il potere delle armi. Storia e politica dell'esercito prussiano 1640-1945*, Bologna 1982; G. PASQUINO- F. ZANNINO (a cura di), *Il potere militare nelle società contemporanee*, Bologna 1985; W. BARBERIS, *Le armi del principe*, Torino 1988; R. COBB, *Le armate rivoluzionarie strumento del Terrore nei Dipartimenti*, Firenze 1991. Un importante contributo per un approccio alla storia militare come "war and society studies" è venuto da alcune riviste tra cui «War and society» edita dal 1983.

<sup>7</sup> J.A. DAVIS, *Società e imprenditori nel regno borbonico (1815-1860)*, Roma-Bari 1979; G. GALASSO, *L'imprenditore*, in IDEM, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982; L. ESPOSITO, *Una fonte per lo studio dell'imprenditore meridionale: i fornitori dell'esercito nell'Ottocento borbonico (viveri e artiglieria)*, di imminente pubblicazione in «Rassegna storica del Risorgimento».

<sup>8</sup> L. MASCILLI MIGLIORINI, *Gli arsenali militari*, cit., p. 15.

in un discorso generale sull'influenza delle armi nel Risorgimento, data la specificità del Regno d'Italia rispetto agli altri paesi satelliti per il fatto di non costituire ancora una nazione. Creando l'armata italiana, in cui si mescolavano ufficiali piemontesi e napoletani, Napoleone contribuì a formare un'identità nazionale<sup>9</sup>.

Il coinvolgimento della popolazione nella vita militare, che dopo l'età napoleonica diventerà un fenomeno molto comune, rappresenta un interessante aspetto della storia militare degno di attenzione. Nel nostro lavoro ci siamo infatti soffermati sul tema della formazione dell'esercito per evidenziare i retroscena e gli aspetti umani nell'applicazione di una legge nuova per il Regno di Napoli. Con la rivoluzione francese emerse infatti la convinzione che solo un esercito patriottico, collegato quindi alla gente comune, avrebbe potuto garantire un sicuro supporto di forze ad una nazione.

L'esercito doveva cessare di essere mercenario e professionista, per diventare espressione diretta dei cittadini. Di "carriera" rimasero i soli ufficiali che erano selezionati non più esclusivamente dalle fila della nobiltà. Se il popolo veniva coinvolto nelle operazioni militari occorreva anche apportare delle riforme per la riorganizzazione dell'esercito. Già il Borbone era ricorso all'arruolamento popolare negli anni 1794, 1798 e 1805.<sup>10</sup>

Nel '94 il sistema di reclutamento applicato fu quello di tipo volontario dietro pagamento di un premio di ingaggio. I requisiti richiesti per l'ammissione erano: l'idoneità fisica, il celibato, un'età compresa tra i 16 ed i 36 anni ed un'altezza minima di 5 piedi ed un pollice. La legge prevedeva la possibilità di farsi sostituire previo pagamento di 200 ducati. Inoltre fu rimesso in vigore l'istituto del *Truglio*: in occasione di reati, magistrato ed avvocato difensore si accordavano affinché, evitato il processo, la condanna fosse tramutata nella prestazione del servizio militare. Applicato dapprima solo per i reati "non infamanti", venne poi esteso per quasi tutti i reati, dando origine così al costituirsi di una truppa formata esclusivamente dai colpevoli di tali reati.

Con il 1798 fu introdotto il sistema del sorteggio nel caso in cui il numero dei volontari presentatisi (compresi tra i 17 ed i 45 anni) non avesse coperto il numero richiesto per il completo (nella terminologia tecnica del tempo, la parola "completo" indicava il numero di uomini stabilito dalla legge per l'organico dei Corpi). Molte modalità di esenzione furono abolite ed i primi ad essere sor-

<sup>9</sup> F. C. SCHNEID, *Soldiers of Napolen's Kingdom of Italy: Army, State and Society 1800-1815*, Boulder, Col. Westview, 1995. Il sentimento nazionale, attraverso l'armata, si precisò nel Regno Italico, secondo Schneid, più grazie ad un sentimento antiaustriaco insito nel nazionalismo italiano che per fedeltà a Napoleone, data invece la disaffezione e le diserzioni, sì che per lo stesso sentimento fu accettata anche, soprattutto prima del 1813, la coscrizione, nonostante la sua impopolarità. E le truppe comandate da Beauharnais diedero ottima prova di sé rispetto a quelle provenienti da altri paesi. Nel Regno di Napoli invece la semplice notizia della coscrizione provocò la rivolta delle Calabrie nel 1809.

<sup>10</sup> Le notizie sull'esercito borbonico sono tratte da G.Boeri- T.Crociani, *L'esercito borbonico dal 1789 al 1815*, cit.

teggianti furono i componenti delle famiglie più numerose. Erano previsti anche dei premi d'ingaggio: 10 ducati per chi non aveva nessuno a carico, 15 per i capi famiglia. Ma ancora una volta il serbatoio da cui attingere per completare i ranghi dell'esercito fu quello dei forzati e dei galeotti. Visti gli esiti negativi delle operazioni militari condotte dall'esercito regolare del '98, messo in crisi anche per il tradimento dei suoi superiori, nella leva del 1805 si cercò di soddisfare sia il corpo che lo spirito delle reclute infondendo loro allegria ed amore per la nuova carriera che andavano ad intraprendere; inoltre i soldati venivano pagati giornalmente con 15 carlini per l'acquisto di cibo, presso i venditori autorizzati ad entrare nella caserma, e per il servizio di barbiere.

Mentre erano risultati del tutto infruttuosi i tentativi del Borbone per riorganizzare l'esercito, in Francia si riuscì più rapidamente ad eliminare l'antico metodo di leva usando il metodo della coscrizione. La legge Jourdan del 1798 stabilì l'arruolamento annuale dei giovani al compimento del diciottesimo anno di età. Ma fu necessario un periodo di rodaggio, in Francia, come nei paesi satelliti, prima di arrivare ad una normativa che avesse principi validi<sup>11</sup>. In questo lavoro si rivolge l'attenzione alla legge di coscrizione applicata nel Regno di Napoli con particolare riferimento alla capitale ed alla sua provincia. Le ricerche, svolte per il periodo del Decennio, sono state basate sui documenti conservati nell'Archivio di Stato di Napoli.<sup>12</sup> Questi documenti hanno permesso di ricostruire non solo la normativa adottata, ma anche i vari momenti delle operazioni di svolgimento della leva stessa. Questa costituiva un momento preliminare alla formazione dell'esercito ed era oggetto di competenza del Ministero degli Interni, che, se necessario, metteva in movimento tutto il suo apparato amministrativo. È notevole il numero delle istruzioni e circolari manoscritte che sono andate ad integrare il numero delle leggi a stampa volte al corretto esplicarsi delle operazioni di leva. La corrispondenza su tali argomenti appare ricca di informazioni importanti che aiutano a ricomporre quasi tutti i tasselli di un meccanismo vario e poco noto. Le fonti archivistiche<sup>13</sup> hanno offerto la possi-

<sup>11</sup> Franco Della Peruta nel volume «Esercito e società nell'Italia Napoleonica», cit., ha ampiamente affrontato l'argomento del nuovo metodo di leva per il Regno Italiano.

<sup>12</sup> Le fonti archivistiche studiate sono le seguenti: Intendenza di Napoli, Intendenza Borbonica, Ministero degli Interni, Ministero delle Finanze, Decreti Originali, Raccolte a stampa di Leggi e Decreti. Inoltre è stato consultato il manoscritto inedito di Raffaele Logerot «Memorie storiche del Regno delle Due Sicilie (1734-1815)» conservato presso la Società napoletana di storia patria.

<sup>13</sup> Nel saggio saranno usate le seguenti abbreviazioni:

Archivio di Stato di Napoli - ASN  
Intendenza di Napoli - Int. Napoli  
Intendenza Borbonica - Int. Borbonica  
Ministero degli Interni 1° inventario - Interni  
Ministero delle Finanze - Finanze  
Decreti Originali - Decreti  
fascio - f.

bilità di seguire, nella vita vissuta, l'applicazione di quella normativa nuova che suscitò inizialmente tante diffidenze. Lo scambio di lettere su tale tema avviene tra personaggi e organi che rivestono ruoli diversi: non solo i ministri, i vari consigli ed i funzionari delle Intendenze, ma anche la gente comune che, attraverso i suoi amministratori, faceva sentire la sua voce. L'aspetto sociale, oltre quello legislativo, dal momento che rappresenta il lato umano di questo meccanismo burocratico che fu la leva, vuol essere al centro dell'attenzione di questo nostro studio.



## Capitolo I: Verso la coscrizione obbligatoria

Riforma civile e statale e violenza conquistatrice caratterizzarono l'età napoleonica. Quanto di progressivo il governo francese cercò di attuare, incontrò la resistenza di un popolo che si era sempre considerato servo più che alleato. D'altra parte è da dire che nel riformare, applicando le leggi già sperimentate in Francia, non si teneva molto conto delle realtà che rendevano l'Italia meridionale diversa dalla Francia stessa. La prima vera preoccupazione del nuovo governo francese doveva essere la formazione di un esercito stabile e solido, visto che il Regno era continuamente minacciato dagli Inglesi e che la sconfitta di Maida aveva riacceso lo spirito antifrancese serpeggiato nel 1798.

Per richiamare i cittadini al loro dovere di soldati fu seguito il principio della leva obbligatoria. Giuseppe volle attuare dapprima un atto di clemenza per ben disporre i napoletani ad abbracciare una causa che sentivano tutt'altro che propria. La prefazione al decreto del 29 marzo 1807 spiegava come, essendo la situazione dell'Armata e le circostanze cambiate, non fosse più necessario completare le leve ordinate nel 1798 e 1805. Dall'otto per mille di uomini che le università dovevano fornire si passò all'uno per mille ritenuto sufficiente. Circa 60.000 uomini sarebbero così stati restituiti alle attività agricole e commerciali. Tutti coloro che non erano già incorporati nell'armata, ritornavano a casa. Essi sarebbero stati soggetti ad un nuovo ballottaggio, e quindi ad un'ennesima leva, solo se non compresi nelle seguenti eccezioni: maritati prima del suddetto decreto, vedovi con figli, figli di famiglia senza fratelli, minori di diciotto anni e maggiori di venticinque, inabili al servizio per imperfezioni. Il sorteggiato poteva farsi rimpiazzare rispondendo però in prima persona ad una eventuale discrezione di coloro che l'avevano sostituito e tale responsabilità durava quattro anni. L'intera università poteva esentarsi dalla pratica del sorteggio completando il contingente ad essa assegnato con i volontari di cui sarebbe stata responsabile per quattro anni. Gli intoppi e gli equivoci che si verificavano per la mancata comprensione delle leggi furono tuttavia numerosi.

Il Ministro della Guerra Saliceti<sup>14</sup> così scriveva all'Intendente di Napoli il 9 Aprile 1808:

Dei Corpi Militari hanno reclamato da alcune università l'indennizzazione degli effetti di vestiario che dei disertori rimpiazzanti hanno portato via. Il decreto del 29 Marzo 1807 ordina che il coscritto rimpiazzato debba fornire un altro rimpiazzo e che la Comune debba dare un altro volontario, ma non l'indennizzazione per il vestiario. Se si permettesse ciò ne risulterebbe il disinteresse per i corpi ad impedire la discrezione e se ne farebbe anzi la speculazione.<sup>15</sup>

<sup>14</sup> In breve tempo alla testa del Dicastero della guerra si susseguirono Saliceti, Zurlo, Giacomo Filippo D'Arcambal. Il "portafogli" fu affidato al generale Reynier alla fine dello stesso Febbraio, il 25 maggio 1809 gli successe il generale Giacomo David Campredon ed il 9 settembre seguente Ettore D'Aure. Cfr. P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Libreria scientifica ed., Napoli 1951, vol. II, p.304.

<sup>15</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5396

Inoltre spesso accadeva che molti giovani, non sorteggiati dalla bussola, si sposassero subito dopo. Questo creava non poca confusione per le operazioni successive del rimpiazzo. Non si sapeva più se essi dovevano ancora essere compresi nel numero di coloro che potevano rimpiazzare. Il Ministro della Guerra stabilì perciò nel 1808 che i soli giovani bussolati e non già maritati, nel momento del domandato rimpiazzo, potevano essere accettati.<sup>16</sup> I risultati della leva ordinata da Giuseppe furono comunque positivi<sup>17</sup>. I tre distretti della provincia di Napoli avevano in quell'anno una popolazione di 236.459 anime e fra queste il numero degli individui da 16 a 25 anni era pari a 16.435. Poiché il decreto concedeva l'esenzione ad alcune classi di individui, la leva ricadeva solo su 12.617 persone. Erano infatti stati riscontrati 507 uomini tra maritati prima del decreto e vedovi con figli, 1.546 figli di famiglia senza fratelli, 443 inabili al servizio per infermità, 47 ordinati *in sacris*, 2 allievi dell'Accademia militare, 3 medici e cerusici abilitati, 84 individui già arruolati, 299 soggetti alla leva marittima, 768 assenti da più di tre anni, 4 militari con assoluto congedo. Su 252 uomini, contingente totale a carico dei comuni dei tre distretti, dopo poco più di un anno erano state ammesse 205 reclute<sup>18</sup>.

### 1.1 La leva del 7 Marzo 1809 e l'“allistamento”

Il 15 luglio 1808 Murat è designato Re di Napoli a decorrere dal 1° agosto. L'entusiasmo e le manifestazioni di gioia con cui fu accolto, però, non potevano fargli dimenticare l'ostilità da cui era animata la popolazione contro i Francesi. Il decreto emanato da Giuseppe, che abbiamo prima esaminato, non aveva avuto il successo sperato né egli si era preoccupato di riformare l'esercito. Il Mezzogiorno era considerato teatro marginale di guerra ed un paese poco tranquillo. Così vi furono mandati in genere soldati francesi poco affidabili, anche ex prigionieri. Al contrario, Murat cercherà di formare un esercito napoletano vero e proprio, sia per dare dignità allo Stato, sia per sottrarsi al controllo di Napoleone. Il suo primo atto fu quello di concedere un'amnistia, il 16 settembre 1808, a tutti coloro che avevano disertato dal 17 febbraio 1806 in poi e che si sarebbero presentati entro un mese dalla pubblicazione di esso (fu, tale termine, prorogato fino al 15 aprile 1809). Per favorire, poi, il rientro di quei napoletani arruolatisi nelle armate nemiche, si promise, con decreto del 17 luglio 1809, di concedere loro gli stessi gradi che avevano sotto le bandiere straniere, mentre si minacciarono di morte quei sudditi presi con le armi contro il Regno di Napoli.

<sup>16</sup> Ivi, f. 5407

<sup>17</sup> Ivi, ff. 5401 e 5404.

<sup>18</sup> Occorre tuttavia ricordare che gli abitanti dei paesi isolani Procida, Ischia, Forio, Casamicciola, Lacco, Barano, Testaccio, Fontana e Serrara, furono compresi nell'eccezione riportata nel N° 6 dell'art.V del Regolamento del Ministro della Guerra sull'esecuzione del decreto perché soggetti alla coscrizione marittima.

Essendosi fatta minacciosa e pericolosa la presenza inglese nel Mediterraneo, il 7 marzo 1809 Murat ordinava che fosse fatta una leva forzosa di due uomini su mille per il reclutamento dell'armata. Le istruzioni per l'esecuzione del decreto furono redatte dal Ministro della Guerra F. Reynier.<sup>19</sup> Si fece propria l'esperienza del Regno Italico<sup>20</sup> dove, partendo dai primi regolamenti del 1802, si era arrivati a dei regolamenti più funzionali con la leva del 1807. Base indispensabile per procedere al sorteggio dei giovani erano le liste degli individui abili al servizio. Se nel Regno Italico furono incaricati di redigere le liste dapprima i consigli dei distretti (leva ordinata il 13 agosto 1802), poi le municipalità (leva del 3 febbraio 1807), nel Regno di Napoli tale compito fu affidato direttamente alle amministrazioni di ciascun comune; esse si dovevano riunire in un giorno stabilito per formare l'elenco degli individui compresi tra i 17 ed i 26 anni, presenti o assenti. L'esperienza aveva infatti dimostrato che la base comunale era la via migliore per ridurre gli imbrogli, gli squilibri, le diserzioni. Le liste seguivano l'ordine alfabetico e riportavano il nome di famiglia (cioè il casato). Esse erano tre: 1) per i giovani abitanti e presenti nel comune, la cui famiglia era ugualmente presente; 2) per i giovani abitanti e presenti, ma la cui famiglia era domiciliata fuori del comune; 3) per i giovani domiciliati nel comune ma assenti al momento della formazione delle liste.

Le liste presentavano molte imperfezioni: i chierici ordinati *in minoribus* non sempre erano comunicati; i registri dei parroci non erano aggiornati sulle morti, perché a volte il decesso si trascriveva solo nel registro di famiglia; le abitazioni dei giovani erano indicate erroneamente. Sarebbero stati esclusi dalle liste i condannati in giudizio «a pena afflittiva e infamante», anche se la pena fosse stata già espiata. Vagabondi ed individui pericolosi (i quali in alcune province erano stati compresi tra i bussolati della leva del due a migliaio), furono anche esclusi dalla leva. Essendo poi nato il dubbio se questa classe di individui potesse essere abilitata al rimpiazzo nei corpi ove erano destinati, il Ministro diede parere negativo, giacché ne sarebbe risultato l'inconveniente di rendere inutili le precauzioni di allontanarli dai propri comuni per mandarli a servire nei corpi dell'armata. I vagabondi dovevano perciò essere notati a parte.<sup>21</sup>

## 1.2 Classi esentate

Erano previste classi di esentati: i maritati prima del suddetto decreto ed i vedovi con figli. È da notare che in più occasioni con appositi decreti Murat autorizzava giovani di età inferiore ai 18 anni a contrarre matrimonio. Nato il dubbio se gli ammogliati per grazia, prima dell'età in cui la legge permetteva di contrarre matrimonio, s'intendessero esentati implicitamente dalla coscrizione,

<sup>19</sup> ASN, Interni, f. 673. L'Istruzione non ha data.

<sup>20</sup> Cfr. F. DELLA PERUTA, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Franco Angeli, Milano 1988.

<sup>21</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5399

il Consiglio di Stato, nella sessione del 28 settembre 1810, stabilì che, poiché la speranza di esentarsi sarebbe diventata un incentivo ai disordini, non fosse compresa la dispensa. Erano esentati anche i figli unici.<sup>22</sup> Accadeva anche che un figlio rimanesse unico per la morte del fratello, ma l'imprecisione dei registri o i ritardi burocratici comportavano sempre una lunga serie di disguidi.

Chi era afflitto da una infermità, legalmente riconosciuta, era dichiarato inabile a servire. I chierici, che avevano ricevuto gli ordini minori prima della data del 7 marzo, erano pur essi esonerati. Ma anche nel loro caso accadevano errori, per cui qualcuno si ritrovava tra i bussolati.

Nel comune di Afragola Aniello Sepe era stato bussolato per la leva forzata. Avendo già preso gli ordini minori, voleva sottrarsi al servizio militare; diede l'incarico ad un sacerdote di trovare il cambio. Fu inutile. Allora, disperato:

gettò i suoi velenosi occhi su di una famiglia, il capo della quale chiamasi Domenico de Rosa, ed è mentecatto. Il sacerdote commessionato sedusse il figlio di Domenico de Rosa, per nome Camillo, giovanetto di anni 17 circa, di cattivissima salute, e quasi bambo. Egli promise a Camillo cinque moggi di territorio, ducati mille, la piazza di Ufficiale, un lettino particolare nel Reg.to, e ducati dieci al mese... Il Sacerdote ubbriacò con rosolio, e suggerì a Camillo quanto doveva dire... Dopo alcuni giorni Camillo si avvide dell'inganno... fu sorpreso anche da una malattia, perché la sua cattivissima salute non era alla portata di sostenere il duro travaglio militare; ritornò nelle braccia materne (Fatto ragionato - 1809).<sup>23</sup>

Seguono nella classe dei dispensati gli allievi dell'Accademia Militare e del Bureau Topografico; gli impiegati nella corrispondenza telegrafica; i fratelli dei giovani ammessi al corpo dei Veliti; gli assenti per più di tre anni dal loro domicilio ordinario, ed infine, con la consueta confusione, i militari che avevano ottenuto un congedo in buona forma.

Con decreto del 7 aprile, per dare ai giovani delle diverse compagnie di Guardia d'Onore venute a Napoli per la riunione del 25-26 marzo (festa delle bandiere<sup>24</sup>), un attestato della particolare soddisfazione del Re per lo spirito e zelo da essi spiegato in tal circostanza, anche gli individui ammessi nelle compagnie di Guardia d'Onore, montati ed equipaggiati all'epoca della leva, erano esentati dall'estrazione a sorte perché considerati come in attività di servizio. I nomi di coloro che appartenevano a queste classi erano riportati in stati nominativi separati. Chi era iscritto come Ufficiale, sotto Ufficiale o volontario nelle Legioni Provinciali, non era dispensato dal servizio nei corpi dell'armata.

<sup>22</sup> Ibidem. Il Ministro della Guerra, in data 29 agosto del 1809, rendeva noto che, con decisione del 22 agosto, S.M. aveva ordinato che un figlio di famiglia, o un individuo qualunque che non avesse che un fratello uterino, doveva essere considerato come figlio unico e quindi esentato.

<sup>23</sup> Ibidem

<sup>24</sup> Cfr. P. COLLETTA, *op. cit.*, Vol.II, p. 310.

### 1.3 L'innovazione: il sorteggio

Sia le liste dei giovani abili al servizio sia gli stati degli esentati dovevano essere estratti dai registri dello stato civile, ed affissi alla porta della Casa del comune, affinché chiunque potesse controllarne l'esattezza e reclamare per eventuali errori involontari o maliziosi. E di errori ne avvenivano, come, per esempio, il caso di Carlo Ceccarini, della città di Cesena nel Regno Italico, alunno nel Conservatorio di musica a Napoli da tre anni, della classe dei compositori, che fu sorteggiato per la leva del 2 a migliaia.<sup>25</sup> Il nome di ciascun individuo, soggetto all'estrazione, era scritto su un quarto di foglio piegato e riposto in una scatola. Fatti i biglietti per ciascheduno, la scatola veniva sigillata. L'estrazione avveniva in presenza del sindaco, dei decurioni, del parroco, dei giovani e dei loro familiari. Ma Domenico Caccavaja reclamava «l'essersi finto dal comune di San Sebastiano, d'essere il figlio uscito in bussola». Il sindaco ed i decurioni non fecero in pubblico la bussola giacché i nomi di molti stretti congiunti dei medesimi, corrispondendo l'età e la statura, avrebbero dovuto includersi nell'urna. Inoltre un decurione, Carmine Gallo, aveva preteso del denaro dal Caccavaja per non far inserire il nome del figlio nella bussola.<sup>26</sup>

Da ogni singola famiglia poteva esser estratto solo un figlio; se fra i componenti ci fossero stati più di quattro fratelli in età da leva, allora erano anche due i figli che potevano partire. Qualora fosse stato sorteggiato un giovane assente nel comune, che non si fosse presentato allo spirare del termine fissato per la partenza del contingente, questi era dichiarato *refrattario* e con una nuova estrazione veniva rimpiazzato.

Al termine delle operazioni sia le liste che i biglietti erano riposti e serrati nella scatola sotto il sigillo dell'amministrazione municipale. Infatti, il materiale sarebbe sicuramente servito per rimpiazzare, con la sorte, quanti si davano disertori durante il tragitto al Deposito. Poteva tuttavia sempre accadere che qualcuno tornasse spontaneamente. Il sindaco di Melito scriveva all'Intendente di Napoli il 15 maggio 1809:

Si è spontaneamente presentato Salvatore Mauriello soldato della leva uscito in bussola il 5 Aprile 1809 e presentato a V. E. dopo la bussola. Salvatore dichiara che mentre si portava nel suo Reggimento per strada disertò.<sup>27</sup>

Con una lettera del 4 aprile 1809<sup>28</sup> il sindaco di Miano testimoniava orgogliosamente di aver fatto svolgere le operazioni di sorteggio in perfetto adempimento della legge, ma se le operazioni della bussola erano avvenute senza difficoltà e scorrettezze, la riunione dei giovani estratti fu tutt'altro che facile. Per la leva erano stati bussolati dodici ragazzi: i primi quattro per il contingente del

<sup>25</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5399

<sup>26</sup> Ibidem

<sup>27</sup> Ivi, f. 5396

<sup>28</sup> Ivi, f. 5401

paese e gli altri otto per eventuali rimpiazzi. Ora i primi quattro non furono trovati ed il sindaco dovette ricorrere a quelli della riserva, come denunciava Gaetana Sico, madre del 9° estratto.<sup>29</sup>

Le leggi erano molto severe nel punire frodi e diserzioni, si adottavano pene severe sia contro i giovani e loro familiari, sia contro le amministrazioni. I sindaci e gli eletti dovevano impegnarsi con ogni mezzo per impedire la fuga di una recluta, ma soprattutto erano responsabili dell'esattezza delle operazioni di sorteggio. Chi di essi avesse escluso dall'estrazione parenti o amici o avesse aumentato il numero delle estrazioni o ritardato le operazioni senza motivo, sarebbe incorso nelle pene comminate dall'articolo 9 del decreto del 13 febbraio 1809:

Qualunque publico Funzionario convinto, di non aver fatte eseguire le Leggi, ed i Regolamenti relativi ai Veliti, o di aver impedita, o ritardata la loro partenza, sarà, oltre l'imprigionamento di un anno, condannato ad una multa, che non potrà esser minore dei cento ducati, né eccedere i quattrocento.

Le denuncie di inesattezza erano tante e la burocrazia era spesso troppo lenta per riuscire a colpire i funzionari colpevoli di negligenza o cattiva volontà nell'esecuzione della legge; per non dire poi di chi ingannava il popolo. Il cerusico Antonio de Dilectis, del comune di Torre del Greco, segnalava un certo Sig.re Giovanni Scognamiglio autore di uno scandaloso «mercimonio»:

... Poiché l'urna grande del nome di tutti gli allistati fu suggellata col suggello della Comune, e rimase in un forziere la di cui chiave restò in potere del Segretario Sig.Giuseppe Istria. La seconda urna dei primi ventisei individui estratti, non fu suggellata. L'urna terza che conteneva i nomi degli individui innumeri per la prima classe di riserva fu suggellata collo stesso segno della Comune. L'urna quarta che conteneva il nome dei terzi ventisei individui innumeri per la seconda classe di rimpiazzo a quei della prima riserva fu parimente così suggellata. Comincia lo scandaloso inconveniente. Il Sindaco Scognamiglio per sovvertire l'atto della bussola, e disporre secondo l'interesse, e la parzialità li dettava, osò contro la pubblica sicurezza, di condursi nella propria casa l'urna dissuggellata, che conteneva il nome dei primi ventisei individui attivi; e parimente le altre due urne degl'Individui di riserva, col segno della Comune, e le Chiavi, istrumenti di suo mezzo per tutto ridurre a suo talento, come ha fatto la notte dello stesso giorno 10 fece arrestare tutti quelli Individui, che al medesimo piacque, infelici perché o non estratti, perché confusi, 6 presi per particolari fini a capriccio, giacché chi sapeva gli estratti? Chi sapeva a' quale numero era uscito?... (Maggio 1809).<sup>30</sup>

Il contingente per ciascuna provincia era proporzionale al numero dei residenti. Non erano esentati dal reclutamento neanche quei comuni con meno di cinquecento anime; questi piccoli comuni venivano riuniti e l'estrazione a sorte si faceva in modo tale che, contando dal numero cento fino a cinquecento individui, essi fornissero due uomini oltre i mille fino ad arrivare a millecinquecento.

<sup>29</sup> Ivi, f. 5399

<sup>30</sup> Ivi, f. 5403

I momenti più adatti alla fuga erano vari: o subito dopo l'estrazione, non appena cioè si era venuti a conoscenza della sorte sfavorevole, o durante il viaggio verso il Capoluogo ove era riunito il consiglio di reclutamento e la commissione medica, oppure durante il tragitto effettuato nel recarsi al Deposito (luogo in cui convergevano i giovani che avessero superato la visita medica), o, infine, durante la spedizione presso i reparti di destinazione.

#### 1.4 I rimpiazzati

Il Consiglio di Reclutazione era composto dall'Intendente con funzioni di Presidente, da un Generale o Ufficiale superiore Comandante la provincia e dal sotto Intendente Militare. Il suddetto consiglio assisteva alle visite mediche delle reclute che avvenivano nel Capoluogo. Il medico ed il chirurgo, nominati dall'Intendente, dovevano esercitare le loro funzioni per non più di quattro giorni, al termine dei quali venivano rimpiazzati. Questa norma non sempre era però rispettata. Erano redatte due liste in ordine alfabetico: una, riportante i nomi delle reclute ammesse, l'altra comprendeva l'elenco dei riformati. Ad ogni comune era demandato l'obbligo di rimpiazzare i propri giovani riformati.

L'Ufficiale incaricato del reclutamento conduceva le reclute ammesse fino al Deposito generale di Napoli, mentre i Comandanti le province fornivano la scorta necessaria. Ogni recluta aveva diritto alla razione di pane ed all'indennizzo di viveri e alloggio solo dal giorno della propria ammissione. Una volta arrivata al corpo godeva anche della paga. Come per ogni leva, anche per questa del 2 a migliaio c'era la facoltà del rimpiazzo. Colui che subentrava però non doveva aver oltrepassato i 26 anni di età e doveva possedere tutte le qualità richieste dalla legge. Il sostituito avrebbe dovuto farsi garante, per tutta la durata del servizio, di colui che lo sostituiva: se questi avesse disertato ne avrebbe dovuto trovare un altro. Non sempre le cose però erano facili. Un certo Francesco Celentano, dopo essere stato bussolato, aveva venduto tutto, «restando mendico», per farsi sostituire da tale Biase Esposito. Passarono pochi giorni e detto sostituto disertò. Il Celentano scoprì dopo che il reclutante Raffaele Mieville, a cui si era rivolto per trovare il cambio, lo aveva in realtà truffato. Infatti, Biase Esposito era in realtà Ferdinando Esposito, già maritato. Mieville era stato capace di falsificare tutte le carte: la fede di battesimo, il “*contentamento*” del padre, ecc.<sup>31</sup>

Ogni Ufficiale e sotto Ufficiale di reclutamento non poteva, nella maniera più assoluta, immischiarsi direttamente o indirettamente nella ricerca dei rimpiazzati, se ciò accadeva la pena più lieve applicata sarebbe stata la destituzione.

Come per la leva del 13 agosto 1807 del Regno Italico, l'articolo 4° del decreto del 7 marzo prevedeva che il sostituito dovesse essere dello stesso comune del rimpiazzato e questo rendeva lo scambio molto più problematico. Così, in un primo momento, il Ministro della Guerra autorizzò provvisoriamente

<sup>31</sup> Ivi, f. 5405, da una lettera del 18 agosto 1809.



l'Intendente di Napoli ad ammettere i rimpiazzati con persone domiciliate in altri luoghi della provincia (lettera del 28 aprile 1809), in seguito i giovani ottennero definitivamente questa agevolazione.<sup>32</sup> Qualità che i rimpiazzanti dovevano necessariamente possedere erano la buona salute, la robusta costituzione, ed il possesso di un certificato di buona condotta rilasciato dall'amministrazione municipale del proprio comune. Ma non sempre queste qualità erano effettivamente in possesso di chi si offriva come sostituto. Il Direttore Generale della Reclutazione denunciava infatti, con una sua lettera del 10 giugno 1809, che:

Dal Deposito Generale delle Reclute di Napoli fu inviata al 1° Cacciatori la recluta Andrea di Siena come cambio del bussolato Melchiorre Stajano di Gragnano; ed ammessa dal Consiglio. Esaminato Andrea dal Chirurgo del Regimento si rinvenne che era rotto nelle inquine, era di Nola e non di Gragnano, ma soprattutto era fuggitivo di galea.<sup>33</sup>

Il Direttore Generale della Reclutazione, invitato a chiarire il metodo da usarsi per un cambio o per un rimpiazzante che disertava, dava la seguente delucidazione, con lettera del 17 giugno 1809:

Il Reggimento invierà la filiazione al Comandante della Gendarmeria del luogo ov'è stazionato il Corpo e due copie alla Direzione Generale della Reclutazione con quella del rimpiazzato in doppia spedizione per passarla all'Intendente Civile il quale darà le provvidenze per arrestare il primo e costringere il secondo o a fornire altro rimpiazzo o ad andare lui.<sup>34</sup>

La facoltà accordata alle università dall'articolo 4° del 7 marzo, di esentarsi dall'estrazione a sorte presentando degli arruolati volontari, non dispensava questi ultimi dalla visita medica e dall'esame del consiglio. Se tutte le qualità richieste non erano rinvenute, i volontari erano respinti e i loro comuni erano ancora tenuti a fornire altri uomini.

## **I.5 Refrattari e Disertori**

Il decreto del 10 aprile rendeva il Direttore Generale responsabile dell'amministrazione delle spese di reclutamento e delle multe in cui erano incorsi i refrattari, i disertori ed i loro parenti. Le spese autorizzate dal Ministro della Guerra erano: 1) gli indennizzi da pagarsi agli Ufficiali di sanità per le visite delle reclute; 2) le spese di amministrazione dei depositi di reclutamento; 3) le spese generali per il reclutamento; 4) i pagamenti e le gratificazioni che dovevano essere concessi dalla legge ai gendarmi, guardie civiche, guardie di campagna ed agli uomini della forza armata delle dogane che avessero arrestato dei disertori o dei refrattari; 5) le spese di giudizio per i disertori condannati.

<sup>32</sup> Ivi, f. 5399

<sup>33</sup> Ibidem

<sup>34</sup> Ibidem

Infine, considerando che i comuni del litorale contribuivano già alla difesa dello Stato col fornire, a norma delle leggi sull'iscrizione marittima, gli uomini necessari a formare gli equipaggi dei bastimenti da guerra ed i battaglioni della marina (trovandosi perciò più aggravati dei comuni interni per il doppio contributo), fu decretato, il 7 aprile 1809, che nel calcolo del contingente da fornirsi per l'armata di terra doveva dedursi il numero dei giovani dai 17 ai 26 anni che si trovavano al servizio della marina.

Quale fosse stato davvero l'esito di questa prima grande prova, non è facile a dirsi. Il Ministro degli Interni, Zurlo, ricordava le parole dell'Intendente di Calabria Ultra e dell'Aiutante Generale Colletta i quali orgogliosamente riferivano come la leva si fosse interamente compiuta, compresa anche la riserva ordinata il 16 ottobre (sebbene il termine stabilito per raggiungere le bandiere fosse stato fissato per il primo dicembre). Nel complesso non vi era stato né un disertore né un refrattario. I coscritti si erano presentati alla semplice chiamata senza che vi fosse stato bisogno di ricorrere alla forza:

È questo il più bell'elogio, che si possa fare del buon spirito de' Calabresi, e dell'Amministrazione, che lo ha formato.<sup>35</sup>

Al contrario il Ministro della Polizia invitava a sospendere la leva qualora essa potesse turbare la tranquillità pubblica. Soprattutto a Napoli, dove la universale ripugnanza per il servizio militare si univa all'antico abuso di non essere la Capitale sottoposta a veruna leva (Napoli aveva perso questo privilegio sin dall'11 aprile 1807), accadeva che l'arruolamento dei soldati procedesse molto lentamente (13 maggio 1809).<sup>36</sup>

Infatti, il contingente di Napoli era stato fissato a 378 uomini. Alla data del 24 settembre il Presidente del corpo della Città e del decurionato informava l'Intendente de Gennaro che ne mancavano ancora 265 per le difficoltà, gli ostacoli e le lunghezze che presentava il rifacimento del sorteggio. Il Ministro della Guerra decise allora di sospendere provvisoriamente nella Capitale ogni operazione di coscrizione.<sup>37</sup> In seguito fu concessa alla capitale ed alla sua provincia, dal Ministro della Guerra, una dilazione fino a tutto gennaio 1810.

Tuttavia questa agevolazione non bastò per cui, con una circolare del 17 febbraio 1810, si invitavano gli Intendenti, i Comandanti delle province ed i Capitani di reclutazione a riunirsi in consiglio per stilare gli stati dei Refrattari sia dei Veliti, sia delle Guardie d'Onore che della leva. Alla provincia di Napoli sarebbero stati dati 28 giorni, dallo scadere della dilazione, per eseguire questi ordini; 20 giorni alla provincia di Aquila e Basilicata; per le Calabrie fu fissato il tempo di 20 giorni a contare dalla ricezione della circolare; alle altre province furono concessi solo 15 giorni.<sup>38</sup> Ma i dati che vennero ricavati risultano spesso contraddittori.

<sup>35</sup> ASN, Interni, f. 673

<sup>36</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5396

<sup>37</sup> Ivi, f. 5404

<sup>38</sup> Ibidem

Il riscontro dei risultati ottenuti dalla leva del 2 a migliaio, non è facile (come, del resto, anche per le leve successive). I dati non sono completi e di ogni comune, o di ogni quartiere, si hanno frammenti di notizie, molte volte anche senza data e senza luogo. Su un totale di 601.940 abitanti (Napoli e provincia), il contingente richiesto era di 1.194 reclute. A tutto il 29 aprile 1809 ne furono ammesse 370; queste raggiunsero il numero di 547 il 2 agosto. Altri 178 uomini della Capitale furono ammessi fino al 2 ottobre. Di contro, in poco più di un mese, la sola Capitale ebbe ben 277 refrattari (Avvocata 23, Vicaria 27, Pendino 34, Mercato 42, Porto 17, Chiaja 19, S. Ferdinando 43, Montecalvario 27, S. Giuseppe 7, S. Lorenzo 12, Stella 14, S. Carlo all'Arena 16), mentre la sua provincia 119. A questi si aggiungano 71 vagabondi e 293 ascritti a Napoli e 346 ascritti nella provincia.<sup>39</sup> Riportando qui di seguito alcuni dati e considerando, quindi, il numero delle reclute ammesse e scartate, giorno dopo giorno, alla presenza del Consiglio di Reclutazione nella città di Napoli, si possono meglio capire le difficoltà che si incontravano per trovare tutti gli uomini necessari <sup>40</sup>:

Ammessi	Scartati	Epoca
33	73	8 Aprile
44	44	10 “
72	53	11 “
28	12	12 “
22	18	13 “
36	21	14 “
10	11	15 “
12	8	17 “
10	10	18 “
13	2	19 “
2	6	20 “
13	26	21 “
6	13	22 “
5	13	24 “
8	10	25 “
7	9	26 “
8	4	28 “
2	6	29 “
13	4	1 Maggio
356	444	dal 20 Luglio al 2 Ottobre

A queste difficoltà di reclutamento si aggiungevano, inoltre, anche le piaghe della refrattarietà e della diserzione<sup>41</sup>.

<sup>39</sup>Per i dati dei singoli comuni si veda ASN, Int. Napoli, ff. 5401 e 5403

<sup>40</sup>Ivi, f. 5401

<sup>41</sup>Per avere un'idea della refrattarietà si vedano i risultati che si riscontrano da uno stato generale dei refrattari per la provincia di Napoli: ASN, Int. Napoli, f. 5407

## Capitolo II: La legge del 4 Gennaio 1810

### II.1 La reclutazione

Nelle sue “Memorie storiche” il Logerot riferendosi all’istituto della coscrizione annota:

La coscrizione che nell’impero francese e negli stati de’ suoi confederati era diventata il cardine principale della legislazione militare fu egualmente adottata in questo Regno; un peso nazionale di tal natura esigeva nella sua applicazione che si togliesse qualunque dubbio di preferenza o parzialità, fu deciso perciò che indistintamente da’ 17 a 25 anni dovessero tutti marciare e che coloro che tra i debitamente chiamati non vi adempissero, rimaner dovessero esclusi da qualunque pubblico impiego o beneficio. Gli arruolamenti volontarj vennero vietati eccettochè pe’ corpi della gendarmeria, della guardia municipale di Napoli e del Reg.to Real Corso dichiarato nazionale. Le popolazioni del Regno assuefatte già per gradi dal 1806 in avanti ad un simile metodo di reclutazione, si sottoposero con facilità alla nuova legge di coscrizione; le autorità civili dal loro conto corrisposero con zelo al suo felice successo ed una prima leva di diecimila coscritti appena disposta venne prontamente seguita.<sup>42</sup>

Ma la lettura dei documenti dimostra che i risultati delle leve non furono sempre così rosei come il Logerot afferma nel suo manoscritto. Con la legge Jourdan, considerata il mezzo migliore per far concorrere indistintamente alla difesa dello Stato gli uomini di tutte le classi e coloro i quali avevano più interesse alla sua conservazione, si imponeva ufficialmente, al Regno di Napoli, il reclutamento per via di coscrizione. Questa legge, già messa in atto nel 1809, fu regolata nel 1810.

Venne stabilito perciò che, dai 17 ai 25 anni, dovessero entrare nell’esercito tutti coloro che non erano coniugati.<sup>43</sup> Per evitare che qualcuno non adempisse ai propri doveri, si decise che, dal 1° giugno 1810, qualsiasi giovane refrattario alla leva pur essendo soggetto per età e caratteristiche alla coscrizione, sarebbe stato escluso da qualunque funzione pubblica o servizio salariato con denaro dello Stato, a meno che non presentasse o un certificato che attestava di aver già adempiuto alla legge di coscrizione, o un congedo assoluto per problemi di salute, o un’esenzione legale. Chi si sottraeva alla coscrizione avrebbe inoltre perso benefici di natura economica: gli veniva infatti proibito di raccogliere una successione (sia in linea collaterale, sia in linea diretta), ricevere un legato, una pensione, una donazione, o altro vantaggio economico di qualunque natura.<sup>44</sup>

<sup>42</sup> R. LOGEROT, *Memorie storiche del Regno delle due Sicilie* (1734 - 1815), manoscritto XXVI C6, Cap.°15, conservato presso la Società napoletana di storia patria.

<sup>43</sup> Decreto del 4 gennaio 1810

<sup>44</sup> Decreto del 7 maggio 1810

A partire dal 27 agosto ogni arruolamento volontario non avrebbe più avuto luogo per verun corpo dell'armata, eccetto che per quelli della Gendarmeria Reale, per il reggimento della Guardia Municipale di Napoli e per il reggimento Real Corso divenuto Nazionale. Ma, per essere ammessi a questi, si doveva provare di non appartenere a nessun altro corpo e di non essere stato sorteggiato come coscritto.<sup>45</sup> Il Ministro della Guerra, il 28 febbraio, stilò le Istruzioni per la formazione delle liste dei giovani che dovevano essere compresi nella coscrizione.<sup>46</sup> Quello stesso giorno scriveva all'Intendente di Napoli alcune raccomandazioni allo scopo di assicurare una buona riuscita dell'imminente coscrizione:

Il Proemio del Real Decreto de' quattro Gennaio corrente anno, è bastante per convincere chiunque che la Coscrizione Militare sia il mezzo più giusto per far concorrere alla difesa dello Stato gli uomini di tutte le Classi, e specialmente li possidenti come principali interessati alla sua conservazione..... mi dò l'onore trasmettervi copie del medesimo Decreto invitandovi a diramare un esemplare in ciascuna Comune della Provincia affidatavi. Voi potrete colla vostra saggezza, unirvi una lettera Circolare, persuasiva, convincente, e capace di allontanare ogni sinistra interpretazione, che qualche individuo male intenzionato potesse darci ... il travaglio della Coscrizione Militare, sia affidato non solamente alla responsabilità vostra, ma a quella speciale dei Signori sotto Intendenti, quindi essi particolarmente dovranno interessarsi a far comprendere da ora agli abitanti de' Distretti da loro amministrati, che Coscrizione, non significa leva, ma solamente allistamento di Uomini, per prescegliersi tra li medesimi le Reclute come parimenti si è fatto per le passate leve. I Parrochi possono molto influire col proclamare dagli Altari la Coscrizione Militare, e spiegarne l'indole al popolo, onde non la capisse diversamente (Napoli 28 febbraio 1810).<sup>47</sup>

Tale invito fu rivolto a tutte le autorità competenti di ciascuna provincia del Regno.

Le vicende storiche rendevano la necessità di un esercito forte ed organizzata ancora più urgente: la guerra di Spagna era al centro dell'interesse della Francia. Occorrevano misure tanto più energiche in quanto gli inglesi favorivano, con il loro commercio, quella nazione. Era indispensabile allontanare il nemico dai porti della Catalogna e dalle Isole Ioniche. Venne quindi organizzata nel Regno di Napoli una spedizione che, minacciando la Sicilia, avesse attirato, per la sua difesa, la maggior parte delle forze inglesi. La spedizione iniziò nel mese di marzo; molte truppe dell'armata di Napoli partirono per la Calabria Ulteriore. In queste circostanze l'Intendente della Calabria Ultra, Colletta, chiedeva la sospensione della leva:

<sup>45</sup> Decreto del 27 agosto 1810

<sup>46</sup> ASN, Interni, f. 673

<sup>47</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5418

I battaglioni sono concentrati in un punto, il resto della provincia è scoperto ed affidato alle Guardie civiche. La leva quindi non potrebbe eseguirsi che per mano di Legionarj, individui anch'essi della coscrizione, o fratelli de' coscritti. L'operazione non riuscirebbe facilmente. D'altra parte andrebbe ad aumentare i briganti in campagna del numero di refrattarj e certamente avrebbero luogo delle emigrazioni, le quali darebbero occasione a delle pene severe nella prossima occupazione della Sicilia" (Monteleone, 19 giugno 1810).<sup>48</sup>

## II.2 Modalità di allistamento e visite mediche

Le operazioni di coscrizione, per la leva del 1810, non furono molto diverse da quelle dell'anno precedente. Le istruzioni del 28 febbraio rendevano responsabili, di tutte le operazioni, gli amministratori comunali ed il sindaco che, insieme col parroco, aveva il compito di formare le liste dei giovani compresi nell'età di coscrizione, seguendo l'ordine alfabetico del nome di famiglia. I giovani dovevano essere divisi in otto classi in base all'età: la prima comprendente i giovani dai 17 anni compiuti ai 18 non compiuti, fino all'ottava dei giovani dai 24 compiuti ai 25 non compiuti. Nella leva del 1802, nel Regno Italico, i giovani erano stati divisi in cinque classi (una per ciascuna età), ordinati però in ordine decrescente cioè dai nati in dicembre risalendo a ritroso; nel 1807 erano state formate solo due liste: la prima dei giovani dai 20 ai 21 anni, la seconda dei giovani fino ai 25 anni.

Ogni classe era articolata in quattro elenchi: il primo elenco comprendeva il cognome ed il nome di quei giovani che risiedevano e abitavano effettivamente nel comune con i propri genitori. Il secondo elenco riportava i nominativi di quei giovani che abitavano in quel comune, ma i cui genitori erano domiciliati in un altro; un terzo elenco veniva stilato con i nomi di coloro i quali erano risultati assenti, con la data delle rispettive partenze. Infine il quarto elenco comprendeva i nomi di coloro che dovevano essere esclusi. Sarebbero stati inclusi nella lista anche i figli dei forestieri nati nel Regno i cui genitori avessero acquistato il diritto di cittadinanza. Dette liste dovevano essere completate dai comuni in dieci giorni, ed in venti dalla Capitale. Ciascun quartiere di Napoli era tenuto a compilare la propria lista. Ogni eletto municipale sarebbe stato responsabile davanti al sindaco per il quartiere a lui affidato (la leva del 1809 non si impose per quartieri, ma sull'intera popolazione). Nelle liste veniva riportato, per ciascun individuo, il cognome, il nome, il giorno di nascita, il domicilio, la professione, ed i nomi e la dimora dei genitori.

In queste liste dovevano essere compresi anche i refrattari delle leve già eseguite, con l'attenzione di indicare, nella colonna delle osservazioni, la parola *Refrattario*, specificando di quale leva. Chi era già stato designato dalla sorte come Velite o Guardia d'Onore, era segnato, sempre nella colonna suddetta, come: *bussolato per Velite o Guardia d'Onore*. Anche i detenuti non scampava-

<sup>48</sup> ASN, Interni, f. 673

no all'allistamento. Di loro era segnato il luogo di detenzione, il giorno in cui era cominciata la pena, ed il delitto per cui erano stati arrestati.

Ogni lista, così redatta, era riportata in quattro copie: la prima, firmata dagli amministratori comunali e dal parroco, veniva affissa alla porta della casa comunale affinché tutti potessero controllarne l'esattezza, le altre tre erano trasmesse dal sindaco al sotto Intendente, con circostanziato rapporto sul risultato delle operazioni. Il sotto Intendente ne avrebbe trattenuta una, mentre le altre due erano destinate all'Intendente ed alla Direzione Generale delle Riviste e della Coscrizione. La Direzione, dopo aver riunito le copie di ciascuna comune, ne faceva un quadro generale da presentare al Ministro della Guerra. Ogni leva municipale era sotto la responsabilità dei sotto Intendenti, per i distretti, e degli Intendenti, per i Capoluoghi di provincia. Ogni sotto Intendente avrebbe dovuto raggiungere di persona i comuni della propria giurisdizione, qualora si giudicasse necessaria la sua presenza. Essi avevano anche il compito di raccogliere i reclami degli abitanti. I motivi di reclamo erano svariati perché tanti erano gli errori che si riscontravano, sia nei nomi che negli indirizzi. Spesso una persona veniva chiamata, o in caso di non presentazione, *molestata* al posto di un'altra.

Erano chiamati, per assistere alla formazione delle liste, i Giudici di Pace, i loro aggiunti ed i Commissari di Polizia. Questi ultimi, insieme col parroco, non potevano negarsi con alcun pretesto ad assistere alla detta operazione e prestavano aiuto coll'esibire i registri di nascita, di matrimonio, di morte, ecc. Inoltre i Consiglieri d'Intendenza, Provinciali e Distrettuali, erano delegati a trasferirsi in ciascun circondario di Giudicato di Pace, ed in ogni comune del medesimo per verificare l'esattezza delle liste. Questi consiglieri, in quanto proprietari borghesi, erano rappresentanti dei cittadini. Con le istruzioni del Ministro della Guerra del 22 marzo 1810,<sup>49</sup> si stabiliva che la coscrizione dovesse comprendere tre classi: per l'armata attiva, per la riserva, per il deposito. La leva, ordinata il 9 marzo, chiamava a marciare diecimila coscritti, che furono così divisi: da 1 a 5000 per l'armata attiva, da 5001 a 10000 per la riserva.<sup>50</sup> Le successive chiamate sarebbero servite a costituire il contingente di deposito.

Nel momento in cui le liste erano state ultimate, ogni sotto Intendente sceglieva tre chirurghi, o medici, di provata probità, per il proprio circondario, al fine di visitare i coscritti. Questa visita era compiuta in *pubblica adunanza*, alla presenza cioè di tutti i coscritti, e sotto la vigilanza di una commissione presieduta da un delegato dell'Intendenza, composta dal Giudice di Pace, dai suoi aggiunti, dai decurioni delle comuni del circondario e dal parroco. Durante queste visite, i coscritti potevano dichiarare le loro infermità e la Commissione si sarebbe uniformata alle istruzioni del 21 marzo 1810.<sup>51</sup> Se era accordata l'esenzione si stilava un processo verbale firmato dagli Ufficiali di Sanità e dagli altri membri della seduta. Il processo verbale, in duplice copia, era destinato all'Intendente ed al Direttore Generale delle Riviste e della Coscrizione (in

<sup>49</sup> ASN, Interni, f. 673 - Int. Napoli, f. 5408

<sup>50</sup> Decreto del 9 marzo 1810

<sup>51</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5408



quegli anni era il Sig. Arcambal), accompagnato dallo stato nominativo dei giovani riformati. Nei processi verbali per l'ammissione delle reclute al Deposito Generale di Napoli (situato a S. Pietro a Maiella), si riportavano anche le più minute caratteristiche fisiche dei coscritti: i nei, le cicatrici, le orecchie bucate, il viso tarlato dal vaiolo. Tutte le lamentele dei coscritti dovevano essere presentate al Consiglio di Reclutazione che, a Napoli, si riuniva ai Granili. L'Intendente rimetteva al Direttore, il 1° ed il sedici di ogni mese, uno stato nominativo dei coscritti reclamanti, indicante il numero col quale erano stati sorteggiati, il nome e cognome di essi, il motivo della lamentela, la decisione presa e le particolari osservazioni. Chi avesse abusato in mala fede della possibilità di esporre lamentele, una volta scoperto, sarebbe stato obbligato a partire tra i primi dell'armata attiva.

### II.3 Il sorteggio

Espletate queste operazioni si poteva passare alla fase successiva: il sorteggio<sup>52</sup>. Si ritagliavano dei pezzi di carta perfettamente simili e su ognuno di essi si scriveva il nome di un coscritto, badando di non confondere i biglietti con i nomi dei coscritti di una classe con quelli di un'altra. Una volta piegati i biglietti, questi venivano contati per evitare che ne mancasse qualcuno; poi si infilavano nell'urna alla vista del pubblico. Allo stesso modo, erano ritagliati tanti pezzi di carta, perfettamente uguali, quanti erano gli uomini inseriti nella lista; su ciascuno di essi era scritto un numero, in successione fino al numero compreso nella lista, che corrispondeva all'ordine di partenza. Questi biglietti, piegati, erano posti in un'altra urna. Il parroco era incaricato di estrarre i biglietti riportanti i nomi. Ogni biglietto veniva aperto e letto ad alta voce; il coscritto si faceva avanti e prendeva egli stesso il numero d'ordine che la sorte gli aveva destinato. Questa era una novità rispetto alla leva del 1809. Infatti, l'anno precedente c'era una sola urna contenente i nomi degli individui e l'ordine di partenza era quello di estrazione. Nella leva del 1810, il primo estratto poteva invece avere la possibilità di scegliere anche il numero più alto e quindi partire per ultimo. In assenza del coscritto *bussolato*, spettava al padre, o alla madre, o a qualsiasi altro suo parente di sorteggiare il biglietto col numero d'ordine. Mancando anche i parenti, toccava al parroco. Avvenuta l'estrazione di un numero e di un nome, questi venivano subito notati dal Cancelliere del Giudicato di Pace o dal comune. Chi aveva estratto il numero apponeva la sua firma nella colonna apposita. Al posto degli analfabeti era il parroco a firmare. La firma era importante: con essa nessuno dei coscritti poteva poi reclamare di essere stato frodato. Terminato il sorteggio della prima classe, si procedeva in egual modo per tutte le successive classi,

<sup>52</sup> Nella leva del 13 agosto 1802 del Regno Italico non fu usato il sorteggio; i giovani coscritti venivano requisiti in ordine di età procedendo dall'ultimo nato, a ritroso. Visti gli inconvenienti, il metodo fu cambiato con la leva ordinata il 3 febbraio 1807.

fino ad esaurimento del contingente. Nella leva del 1807 essendo stati i giovani del Regno Italico divisi solo in due classi, il contingente era fornito metà dalla prima e metà dalla seconda classe.

#### II.4 La lista dei Refrattari

A parte veniva formata una lista di tutti i refrattari delle leve anteriori, col-l'indicazione di quella a cui appartenevano. Questa lista serviva ad evitare che essi venissero inclusi nella coscrizione in corso. In una lettera del 2 settembre 1810, il sindaco di Napoli manifestava all'Intendente di Napoli il suo disaccordo a proposito dell'articolo 22 delle istruzioni del 22 marzo. Questo articolo vietava, appunto, ai refrattari, di estrarre il loro numero d'ordine perché si dovevano considerare già soldati (perseguiti legalmente). Ora, si lamentava il sindaco, il dover separare dalla totalità dei coscritti i refrattari, al momento della bussola, avrebbe portato infinito ritardo nelle operazioni di leva. I refrattari, non solo avevano *latitato* fino a quel momento, ma avrebbero così evitato anche il nuovo sorteggio.<sup>53</sup> Redigere le liste dei refrattari, era d'altronde cosa non facile. Venivano commessi frequenti errori nell'annotare i nomi, ma anche i ritardi o la lentezza con la quale veniva sbrigata la burocrazia collegata alla leva creava non pochi problemi: dei giovani che, una volta estratti dopo visita medica erano stati esentati o posti nella lista del deposito, non erano trascritti subito come riserve o congedati e venivano quindi reputati erroneamente refrattari. Di altri giovani, poi, non se ne aveva neanche più notizia da tanto tempo ed i genitori, *molestati* secondo regolamento, si vedevano dispettati e senza via d'uscita.<sup>54</sup>

La lista dei sorteggiati, la lista dei refrattari ed i corrispondenti processi verbali, erano redatti in quattro copie: una per la Direzione Generale delle Riviste, una per l'Intendente, una per il sotto Intendente e l'ultima per il comune, che l'avrebbe fatta registrare sul libro delle deliberazioni decurionali. Inoltre, doveva essere affissa, alla casa comunale, la lista dei bussolati con i rispettivi numeri d'ordine. L'articolo 28 delle istruzioni concedeva un'agevolazione ai coscritti: potevano cioè accordarsi tra loro per scambiarsi i numeri diventando soggetti alle condizioni del numero ricevuto, come se lo si avesse avuto dalla sorte fin dal principio. Questi accordi non dovevano tuttavia recare danno ai numeri d'ordine rimasti fuori da detti scambi. Le condizioni imposte per i rimpiazzi, non potevano essere applicabili per le sostituzioni.

<sup>53</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5411

<sup>54</sup> Accadde ad un tale Ignazio Iorio il quale «per pubblica voce, e per assicurazione de' congiunti si sà che nel 1779, alla partenza de' Francesi si mischiò colla Truppa portando una valigia ad un soldato. Da quell'epoca non se n'è avuto più notizia»:ASN, Int. Napoli, f. 5414 - Notizia ricavata da un Notamento dei Coscritti reputati Refrattari per la leva del 1810 con elenco delle eccezioni addotte dai sindaci

## II.5 Somministrazione degli uomini. Rimpiazzi

Passando ora ai contingenti di uomini da somministrarsi, questi erano stabiliti, per ciascun comune, in proporzione alla popolazione. I Signori Intendenti avrebbero convocato il Consiglio Generale della provincia, o, in caso straordinario, il Consiglio di Intendenza, per svolgere il compito della ripartizione per comune dei contingenti. Ogni consiglio stendeva un verbale di questa operazione da inviarsi al Direttore. I sotto Intendenti erano, invece, incaricati di far conoscere ai comuni le quote di coscritti fissate. I coscritti che avessero avuto i numeri d'ordine richiesti per il completo, sarebbero stati accompagnati dai sindaci, nei Capoluoghi e nel termine di tre giorni. Tutti quei numeri che non si fossero presentati, sarebbero stati dichiarati refrattari. Si procedeva allora con i numeri d'ordine successivi. Responsabili del completamento del contingente erano i sindaci, i quali non sempre usavano mezzi legali. Accadde, infatti, nel paese di Gaballino che il sindaco avesse fatto arrestare Francesco Marchiello, fratellastro del coscritto Domenico Ciccarese che si era dato alla fuga. In cambio della libertà lo obbligò a firmare, in suo favore, un mutuo simulato di 50 ducati e gli diede la libertà solo a questa condizione. Il sindaco aveva fatto ciò per costringere Marchiello a svelare dove si fosse nascosto il fratello.<sup>55</sup>

I mezzi a cui si ricorreva per arginare il fenomeno dei refrattari erano molteplici. Il Prefetto di Polizia del quartiere Mercato di Napoli, così scriveva all'Intendente:

Non contento di aver esaurito i mezzi, che mi da la Polizia amministrativa, per rintracciare i coscritti ignoti, ho pensato di esporre al pubblico i loro nomi, invitando i coscritti de' numeri alti a denunciare que' di basso numero restati ancora occulti (13 novembre 1810).<sup>56</sup>

L'Intendente, nel termine di 10 giorni dall'arrivo dei coscritti al Capoluogo, aveva il compito di dare la lista dei refrattari al Comandante della provincia ed al Regio Procuratore del Tribunale di 1<sup>a</sup> Istanza, affinché si potessero applicare le punizioni stabilite. Quei refrattari che si fossero presentati entro dieci giorni dall'arrivo del convoglio dei coscritti al Capoluogo, e avessero esibito dei documenti per giustificare il loro ritardo, sarebbero stati ammessi ed assolti dalla pena in cui erano incorsi. Scaduto questo termine, la lista coi loro nomi veniva affissa alla Posta il giorno seguente.

Arrivati i convogli nei Capoluoghi, i coscritti dovevano essere visitati entro le ventiquattro ore per essere ammessi o riformati, seguendo la stessa norma tenuta per la leva del 7 marzo 1809. I coscritti ammessi sarebbero poi stati inviati sotto scorta al Deposito Generale di Napoli per essere poi distribuiti nei vari distaccamenti. Doveva essere redatto un *Controrollo* per ciascuno dei coscritti. Coloro che non avessero profittato della facoltà della sostituzione, potevano,

<sup>55</sup> ASN, Interni, f. 673. Da una lettera dell'8 dicembre 1810 inviata dal Ministro della Giustizia al Ministero degli Interni

<sup>56</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5421

ancora, procurasi il «cambio». L'articolo 5 del decreto del 9 marzo 1810 prevedeva, infatti, lo scambio nella persona di un giovane idoneo al servizio militare e di età compresa tra i 25 anni compiuti ed i 28 non finiti. Dovevano, coloro che facevano da «cambio», trovarsi fuori dai termini della coscrizione; questa era una novità rispetto alla leva precedente, dove i rimpiazzati dovevano avvenire con giovani della stessa classe (lo stesso accadeva nel Regno Italico con la leva del 1807). Tutte le domande per i cambi presentate tre mesi dopo l'assegnazione al corpo del coscritto richiedente, non sarebbero state ammesse.

Le caratteristiche richieste, per l'idoneità dei rimpiazzati, erano poche ma non sempre facili da riscontrare. Oltre l'età, di cui si è già parlato, importante era la statura: questa doveva essere di 5 piedi ed 1 pollice. Se il coscritto che costituiva il cambio era più basso di detta misura o di statura maggiore, non sarebbe stato accettato. I rimpiazzati dovevano essere di buona salute, di robusta costituzione, senza alcuna infermità o deformità. Da una lettera del 4 dicembre 1810, inviata dal Consiglio di Reclutazione al Ministro della Guerra, si legge che un tale Giuseppe Esposito, rimpiazzo del coscritto Alessandro Cimino di Afragola, esaminato dalla Commissione Generale di Sanità, fu ritrovato buono al servizio e curabile del «piccolo incomodo». Per la commissione, egli lungeva di soffrire di «soverchia incontinenza». Ma il Consiglio di Reclutazione lo inviò all'ospedale dove gli fu effettivamente riscontrata la patologia denunciata per cui fu riconosciuto inabile.<sup>57</sup>

Tutti i condannati, dai tribunali criminali, ad una qualsiasi pena, ed i condannati per furto dai tribunali di Polizia correzionale, dovevano essere esclusi a priori dalle liste di coscrizione. Quindi, chi voleva fare da rimpiazzo, doveva esibire un certificato di *buona vita* rilasciatoogli dal sindaco del proprio comune.

Le speculazioni erano frequenti. Fu presentato un uomo, come cambio, che aveva assunto false generalità. Si arrestarono i due reclutanti che confessarono di aver comprato detto uomo da altri due reclutanti.<sup>58</sup>

Incaricato dell'esame dei rimpiazzati, unico giudice dell'ammissione e responsabile verso il Governo, era il Consiglio di Reclutazione. Era proibito ad ogni Ufficiale, sotto Ufficiale di Reclutazione ed a qualunque altro militare, sotto la pena di destituzione, di immischiarsi direttamente o indirettamente nella ricerca dei rimpiazzati, o di rilasciare certificati per la loro ammissione.

Ma il Direttore Generale delle Riviste riferiva all'Intendente di Napoli, in una lettera del 5 dicembre 1810, le suppliche di un padre per il proprio figlio il quale fu convinto, per pochi carlini, e su istigazione di un sergente e di alcuni reclutanti, a farsi soldato, come rimpiazzo, pur avendo solo 16 anni.<sup>59</sup>

Per ogni rimpiazzo dovevano esser pagati ducati 25. Per ognuno degli ammessi si rilasciava un certificato dove si indicava la filiazione e si faceva menzione della ricevuta del pagamento di indennità. I rimpiazzati sarebbero stati responsabili dei loro cambi per tutto il tempo della durata del servizio. I

<sup>57</sup> Ivi, f. 5408

<sup>58</sup> Ivi, f. 5437. Da una lettera del 27 febbraio 1810 inviata dal Sergente Petruolo, destinato al servizio dell'Intendenza, all'Intendente Macedonio (Napoli)

<sup>59</sup> Ivi, f. 5417

rimpiazzanti che avessero disertato sarebbero stati condannati dal Consiglio di Guerra speciale, a cinque anni di lavori forzati («trascino della palla») senza che i loro genitori fossero responsabili del pagamento della multa che avrebbe fatto parte della pena. Se questi venivano arrestati entro un mese dalla pronuncia della condanna, i rimpiazzati non sarebbero stati nell'obbligo di fornirne un altro, o di marciare essi stessi.

Se il rimpiazzante disertava prima del suo arrivo al corpo, il rimpiazzato aveva il diritto di pretendere il rimborso dei 25 ducati se si fosse a sua volta arruolato, inoltre non sarebbe stato tenuto a versare un secondo pagamento se avesse presentato un secondo cambio. Se un coscritto rimpiazzato moriva, il rimpiazzante sarebbe «rimasto alle bandiere» come se fosse stato proprio lui sorteggiato. Se invece era il «cambio» a morire dopo la sua ammissione al corpo, il rimpiazzato veniva allora sciolto da ogni obbligo. Poiché le istruzioni del 22 marzo 1810 non definivano il tempo entro il quale dovevano, i coscritti rimpiazzati, rispondere dei loro cambi, la quale responsabilità danneggiava fortemente la tranquillità dei coscritti e delle loro famiglie, fu emanato un decreto, il 24 ottobre 1811, che fissava questo tempo a 4 anni. Dopo tale periodo di servizio prestato regolarmente dal «cambio», il rimpiazzato non ne sarebbe più stato responsabile. Se un coscritto avesse dovuto dare diversi «cambi», per effetto della diserzione dei primi, si sarebbe conteggiato il servizio effettivo di ciascuno di loro allo scopo di totalizzare i quattro anni, sottraendo gli intervalli intercorsi tra la diserzione dell'uno e l'arruolamento dell'altro. Quando il Governo avesse ricevuto un effettivo servizio per quattro anni, la responsabilità decadeva. Il servizio dei rimpiazzati riformati era escluso dal computo.

Gli Intendenti erano autorizzati a prendere ogni misura affinché i coscritti dell'armata attiva arrivassero ai corpi, o si trovassero almeno in viaggio per raggiungerli, entro il termine stabilito dalla legge.

I Generali Comandanti delle divisioni militari, i Comandanti delle province, i Comandanti della Gendarmeria e qualunque altro Comandante di forza pubblica, avrebbero collaborato all'esatta esecuzione della su citata istruzione. Ogni comune che non avesse adempiuto agli obblighi fornendo un contingente non completo, sarebbe stata condannata a fornire il doppio dei coscritti. Infine, una istruzione del 2 maggio 1810 ordinava di organizzare, nei comuni, una seconda bussola aggiungendo la parola «bis» ai numeri che sarebbero stati estratti. Questo per coloro che, per dimenticanza, erano stati omessi dalla prima bussola.<sup>60</sup>

## II.6 Regolamento del 1° marzo 1811

Il Segretario di Stato, Pignatelli, redasse, in nome del Re, il regolamento da seguirsi per la spedizione, la ripartizione ai corpi dell'armata e la visita dei coscritti (Napoli, 1 marzo 1811).<sup>61</sup>

<sup>60</sup> Questa istruzione non c'è nei fasci studiati; è solo citata in qualche lettera.

<sup>61</sup> Le tabelle sono solo in Decreti.

Era il Ministro della Guerra ad assegnare il contingente a ciascuna provincia, mentre era compito dei Comandanti la Divisione Militare del Regno, o, in loro vece, i Comandanti delle province, scegliere e distribuire i coscritti nei vari reggimenti. Riunito un certo numero di coscritti nei depositi, i consigli di reclutazione procedevano alla loro visita, per pronunciare l'ammissione, o la riforma, entro 24 ore. Al termine della seduta venivano redatti gli «stati nominativi» dei coscritti ammessi. Queste liste avrebbero riportato la statura, la professione, la patria ed i nomi dei genitori di ciascun uomo. Le reclute dovevano poi essere divise tra i corpi secondo la statura e la professione. La statura maggiore di 5 piedi ed 1 pollice era indicata per l'artiglieria e gli «zappatori»; al «treno» non doveva essere assegnato nessun uomo che non avesse avuto l'altezza di almeno 5 piedi e 2 pollici. Tutti gli uomini di professione *ferrari*, falegnami e muratori, sarebbero stati ammessi, in preferenza, nell'artiglieria e negli «zappatori» (sempre che avessero avuto anche la taglia richiesta). I *guarnamentaj* ed i maniscalchi sarebbero stati, invece, destinati ai reggimenti di cavalleria ed al «treno» di artiglieria.

Tutti i coscritti del 1811, ed in seguito quelli delle leve successive, furono spediti direttamente dal Capoluogo della provincia ai corpi dell'armata. I coscritti non dovevano rimanere più di 48 ore nel deposito del Capoluogo. Trascorsi i due giorni, in convogli, o in numerose spedizioni, venivano spediti ai corpi. Poiché i coscritti dovevano essere inviati direttamente ai corpi, il pagamento del «soldo» cominciava dalla loro ammissione al Consiglio di Reclutazione. Ma quello che era scritto sulla carta, non sempre si attuava nella vita reale. Così l'Intendente di Napoli richiamava l'attenzione del Ministro dell'Interno in data 27 febbraio 1812:

Nonostante l'articolo 19 del decreto del 1° Marzo 1811 prescrive che il soldo ai coscritti comincia a esser dato dal giorno dell'ammissione al Consiglio di reclutazione, il Commissario di Guerra Barran non vuole spedire ai medesimi i fogli di Bon'aconto che dal giorno della spedizione ai Corpi in cui devono essere incardinati. Siccome per mancanza di scorta la spedizione non si può eseguire dopo le 48 ore dall'ammissione, costoro sia nelle 48 ore sia dopo sarebbero restati senza alimenti e nella dura posizione di dover languire per la fame se non gli avessi fatto somministrare un carlino al giorno per alimento, soldo che pressappoco corrisponde al soldo ed al pane che dovrebbero percepire dal Reggimento.<sup>62</sup>

Il Commissario Barran si giustificherà dicendo di non essere lui la causa di quanto accaduto e affermando che il disagio era stato provocato dalla negligenza di coloro che dovevano rimettere gli stati da firmare per il pagamento delle reclute.<sup>63</sup>

<sup>62</sup> ASN, Interni, f. 673

<sup>63</sup> Ivi, f. 673, il Ministro della Guerra al Ministro dell'Interno, 20 marzo 1812.



Il giorno seguente la spedizione dei convogli, i Generali Comandanti delle Divisioni Militari nel Regno, o i Comandanti le province, avrebbero inviato, al Direttore Generale delle riviste e della coscrizione, gli stati nominativi dei coscritti inviati, distinti per ciascun corpo. Questi stati dovevano indicare: i comuni cui appartenevano; il numero con cui erano stati sorteggiati; la taglia precisa; le osservazioni. Il giorno della partenza dei convogli, l'ora, il luogo d'incontro ed il numero dei coscritti erano decisi dai Comandanti delle provincie. Il numero, il grado e la scelta degli Ufficiali e sotto Ufficiali destinati alla scorta spettavano alla decisione del Comandante la reclutazione, previa l'approvazione del Comandante la provincia.

Qualsiasi Ufficiale o sotto Ufficiale di reclutazione non avrebbe potuto, in nessun caso, accordare ai coscritti la sospensione della partenza, neanche per un giorno. In caso contrario, l'Ufficiale, o sotto Ufficiale, sarebbe stato denunciato, il coscritto, in possesso di un tale permesso illegale, arrestato.

La forza effettiva della scorta doveva esser formata dalla Gendarmeria, dalle Guardie civiche, ed in caso di necessità, dalle truppe di linea. I coscritti che avessero disertato, o fossero morti durante il tragitto, sarebbero stati rimpiazzati dalla provincia di appartenenza.

## II.7 Visite mediche e riforme

Arrivati «alle bandiere», i capi dei corpi, dei depositi o dei distaccamenti, avrebbero provveduto, nel termine di tre giorni, ad effettuare la visita medica dei coscritti, o rimpiazzanti, che già, al momento della prima ispezione, fatta al loro arrivo al corpo, erano risultati non idonei al servizio militare. Incaricato della visita era il chirurgo del corpo, o, in sua assenza, l'Ufficiale di Sanità dell'ospedale militare o civile. Qualora venisse confermata l'inabilità di un individuo a prestare servizio, o fosse constatata la presenza delle infermità e dei difetti fisici, si sarebbe redatto un certificato di visita seguendo il modello n° 1. Se invece l'inabilità fosse stata prodotta da infermità subentrate dopo la partenza del coscritto dalla provincia, il certificato sarebbe stato impostato sempre secondo il modello n° 1, specificando, però, la causa e l'epoca dell'infermità. I coscritti riconosciuti inabili, sarebbero stati comunque registrati come ammessi al reggimento, ma, trattandosi di uno stato provvisorio, avrebbero ricevuto quei soli effetti di abbigliamento ed equipaggio necessari per identificarli come soldati. Dopo i tre giorni di visita, i capi dei corpi, o dei depositi, inviavano al Direttore Generale lo stato degli uomini non ammessi. Tale stato era formato di due parti distinte: l'una per gli infermi prima della partenza dalla provincia, l'altra per gli infortunati durante il viaggio. Questo documento era conformato al modello n° 2 e avrebbe riunito anche tutti i certificati di visita sopradetti. Tale operazione doveva essere compiuta in cinque giorni. Venivano nuovamente sottoposti a visita medica quei coscritti, delle leve precedenti, che erano stati dichiarati inabili in passato. Ogni anno, a partire dal 1811, entro due mesi dalla leva di una classe, il Direttore Generale doveva nominare degli Ispettori generali, o, in loro



manca, dei Generali di Divisione o di Brigata, incaricati di ispezionare i coscritti arrivati ai corpi, che, esaminati dal comandante del reparto, erano stati giudicati inabili. La nuova visita era sempre effettuata da un Ufficiale di Sanità dell'ospedale militare o civile. Il certificato che veniva prodotto dopo tale visita era conforme al modello n° 1. Una rivista straordinaria era fatta per i coscritti arrivati dopo la suddetta prima visita. Il risultato dell'ispezione di ciascuna compagnia veniva riportato in uno stato conforme al modello n° 2, diviso in due parti come sopra. Allorquando un coscritto doveva essere rimpiazzato dalla provincia, i consigli di amministrazione rilasciavano un «foglio di rotta» valido per ritornare nel luogo del domicilio, e un certificato conforme al modello n° 4. Chi non doveva essere rimpiazzato, era munito di un congedo di riforma. Tali documenti erano comunemente dette *carte di sicurezza*.

Al rientro a casa dei riformati, i rispettivi Intendenti concedevano loro il congedo definitivo, assoggettandoli al pagamento dell'indennità (qualora il reddito loro e dei genitori ne fosse stato suscettibile). La visita dei rimpiazzati si sarebbe eseguita alla stessa maniera dei coscritti. Il certificato, per la visita dei rimpiazzati, sarebbe stato conforme al modello n°3. Quelli risultati inabili rimanevano al corpo fino alla decisione definitiva del Ministro della Guerra, nel frattempo non avrebbero ottenuto un congedo militare, quindi quando la loro classe era chiamata dovevano ripresentarsi. Un decreto del 10 aprile 1812 ordinò che tutti i coscritti riformati provvisoriamente per mancanza di statura, sarebbero stati rimisurati, ogni anno, finché non avrebbero compiuto 21 anni. Ogni leva sarebbe, quindi, cominciata dalla misura dei suddetti coscritti prima di procedere con le regolari operazioni. Coloro i quali avevano raggiunto la misura richiesta venivano direttamente arruolati senza sottoporli a nuova bussola. I consigli di reclutazione avrebbero firmato i certificati di riforma definitiva in favore di quelli che, compiuti i 21 anni, non avessero ancora raggiunto la statura idonea.

Poiché l'operazione del reclutamento andava di norma a rilento, e poiché era necessario avere a disposizione il maggiore numero di uomini soggetti alla leva, la circolare del Gran Giudice, dell'8 dicembre 1810, prescriveva il sollecito disbrigo dei giudizi sui coscritti che si erano macchiati di qualche colpa, ed ordinava che, chi fosse risultato innocente dell'accusa mossagli, venisse rinvio subito all'Intendente; per chi, invece, fosse stato condannato, il rinvio veniva previsto alla fine della pena. Nel caso poi di quei coscritti che, imputati per qualche delitto, facessero già parte dell'armata, S.M., attraverso il Gran Giudice, aveva condonato loro la pena. Il condono non era concesso tuttavia agli imputati di furto (circolare del 27 marzo 1811).<sup>64</sup> Le eccezioni a tale regola dovevano essere discusse e verificate direttamente dal consiglio di reclutazione (altro decreto del 10 aprile). Così l'Intendente di Napoli, Duca di Canzano, tranquillizzava i suoi amministratori, intimoriti dalle operazioni di «allistamento», con un manifesto del 14 maggio 1812:

<sup>64</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5437 - Le due circolari dell'8/12/1810 e del 27/3/1811, sono tratte da una lettera del Procuratore Regio presso il Tribunale di 1<sup>a</sup> Istanza all'Intendente di Napoli, datata 1 aprile 1811

....sebbene tutti i giovani di anni diciotto compiti sono stati portati nelle nuove liste e sorteggiati, pure saranno esenti dal servizio militare queglii fra essi che avessero qualunque delle eccezioni, che vi davano dritto nelle passate leve..... che la sola diversità tra le passate e la presente leva a questo riguardo consiste in ciò, che i motivi di esenzione in vece di essere prodotti e discussi nelle rispettive municipalità nell'atto della bussola, saranno ora prodotti e verificati nel solo Consiglio di Reclutazione, a misura che i Coscritti per ragion di numero di sorte verranno ad esso presentati.<sup>65</sup>

Sulla base dell'articolo 37 dell'istruzione del 22 marzo 1810, che rendeva i consigli di reclutazione responsabili dei cambi che ammettevano, il decreto del 7 agosto 1812 stabilì che detti consigli sarebbero stati tenuti a rimborsare, al Governo, nonché ai coscritti, le spese sostenute per l'ammissione dei cambi, nel caso in cui, inviati ai corpi, questi cambi fossero reputati inabili dal consiglio d'amministrazione del corpo stesso. Poteva accadere che un errore venisse commesso anche dal consiglio d'amministrazione. Era compito del Direttore Generale accertarsi delle responsabilità, nel caso di giudizi divergenti, dell'uno o dell'altro consiglio. In ogni caso, questa responsabilità non era imputabile a tutti i componenti, ma era individuale, quindi ricadeva esclusivamente a danno di quelli che avessero mal giudicato.

La circolare di S.M. del 28 maggio 1813 (non rinvenuta) fissava la responsabilità dei coscritti verso i loro «cambi», solo per un anno anziché quattro come precedentemente stabilito. Il Ministro della Guerra Macdonald, riferendo questa decisione all'Intendente di Napoli con una sua lettera del 25 gennaio 1815, puntualizzava tuttavia che la detta ministeriale riguardava esclusivamente gli individui dell'ultima leva. Per le leve precedenti rimaneva il termine fissato a quattro anni.<sup>66</sup>

Si presero, inoltre, delle misure rigorose contro chiunque, ammesso al servizio come «cambio», avesse nascosto di essere affetto da qualche malattia dai sintomi non palesi al fine di «lucrare fraudolentemente il prezzo della ottenuta ammissione». Tale individuo sarebbe stato imputabile di un delitto definito «scrocco» dall'articolo 405 del codice penale, e, nel caso in cui fosse ritenuto colpevole, punito come prescritto dal suddetto articolo: da uno a cinque anni di carcere e il pagamento di un'ammenda da 50 a 3.000 lire (Sessione del Consiglio di Stato del 2 luglio 1813)<sup>67</sup>. Il beneficio del rimpiazzo era negato agli omessi dalle liste a meno che non fossero stati particolarmente meritevoli<sup>68</sup>. Se l'età prevista per i rimpiazzati era dai 25 ai 30 anni conclusi (articolo 16 del decreto del 9 aprile), l'età dei «cambi» andava dai 18 terminati ai 30 non finiti<sup>69</sup>.

<sup>65</sup> Ivi, f. 5455

<sup>66</sup> Ivi, f. 5520

<sup>67</sup> In Leggi e Decreti

<sup>68</sup> ASN, Int. Napoli f. 5466. Circolare del Direttore Generale ai Consigli di Reclutazione del 9 giugno 1813

<sup>69</sup> Ibidem. Da una circolare del 23 giugno del Direttore Generale ai Consigli di Reclutazione

Un coscritto ammesso al corpo non sarebbe più stato autorizzato a farsi rimpiazzare se, nel corso di tre mesi dal suo arruolamento, non fossero state rimesse tutte le carte occorrenti alla Direzione Generale delle riviste e della coscrizione per esentarlo dal servizio<sup>70</sup>. Lo stesso sarebbe valso per quel coscritto che, ammesso dal consiglio, non fosse giunto alla compagnia destinatagli insieme al convoglio alla data stabilita. Qualche eccezione veniva tuttavia accordata a seconda del nome che si portava. Infatti Carlo Palmieri, nipote dell'illustre Marchese Palmieri Direttore dell'Antico Supremo Consiglio delle Finanze, ottenne la facoltà di farsi rimpiazzare nonostante fossero scaduti i termini<sup>71</sup>. I coscritti maritati, qualsiasi fosse la loro taglia, potevano dare un rimpiazzo di 5 piedi ed 1 pollice. Il Ministro della Guerra, con circolare del 14 aprile spiegava dettagliatamente il decreto del 9 aprile ai consigli di reclutazione, in maniera da evitare fraintendimenti o errori<sup>72</sup>.

## II.8 Forniture e somministrazioni al soldato

La legge del 28 settembre 1809, sull'amministrazione interna e la contabilità dei corpi di truppa, doveva entrare in vigore dal 1° gennaio 1810. Tutte le somme stanziare per il corpo d'armata, il registro di cassa e i documenti più importanti, erano custoditi in una cassa a tre chiavi conservata nella casa del comandante del corpo. Le tre chiavi erano affidate una al comandante, una al capo di battaglione o di squadrone più anziano, e membro del consiglio, l'ultima al quartier-mastro. Quest'ultimo era responsabile del *Giornale Generale* su cui annotava, giornalmente, le entrate e le uscite di qualunque natura. Il «soldo» veniva somministrato ai soldati ogni cinque giorni: il 1°, il 6°, l'11°, il 16°, il 21° ed il 26° di ogni mese, e solo a coloro che erano effettivamente sotto le armi.

Le principali voci che costituivano gli esiti erano le seguenti:

a) Massa generale di abbigliamento - I fondi della massa generale di abbigliamento erano accresciuti col prodotto di ciò che restava della massa di biancheria e calzatura dei soldati morti, disertati o congedati. Sotto la voce «massa di compagnia» erano annotate le spese per la compera e fattura degli abiti dei soldati (pellicce, vesti, gilè, soprabiti, calzoni, pantaloni di stalla, mutande, mantelli, valige, caschi, cappelli, schakos, berrettoni di pelo, berretti di polizia) e di alcuni oggetti di utilizzo quotidiano (casse di tamburo, bandiere, scarpe, portasciabolle, cinturoni, giberne, porta-giberne, porta carabine, coregge di fucile o di moschettone, cordoni di sciabola, guanti, stivali e trombe). La «massa di compagnia» costituiva anche il fondo da cui attingere per le spese di riparazione dell'abbigliamento, per equipaggiare ed armare gli uomini, per la

<sup>70</sup> Decreto del 13 agosto 1813

<sup>71</sup> ASN, Interni, f. 674

<sup>72</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5472

fornitura delle spalline e dei galloni ai sotto ufficiali e ai musicisti delle bande. Inoltre, essa era utilizzata per l'acquisto dei pennacchi, dei *pomponi* per i cappelli, per la compera dei grembiuli dei guastatori, per i medicinali e per le gratificazioni.

A ciascuna recluta dovevano essere somministrati, all'arrivo ai corpi, effetti di «piccolo equipaggio» ovvero: due camicie, un cravattino nero, un paio di calze di filo o cotone, un paio di calze di lana, due paia di scarpe, un paio di stivaletti di tela grigia (nella fanteria), un paio di stivaletti di stame nero, un sacco di tela (in tempo di guerra), una «mucciglia» di pelle (nella fanteria), due coccarde.

Con circolare del 24 febbraio 1813, il Ministro della Guerra Tugny rimproverava i Sigg. Intendenti delle province perché:

I Comandanti de' Corpi si lagnano che gli effetti di biancheria e calzatura somministrati a' coscritti ne' capi luoghi delle Provincie ed in marcia prima del loro arrivo a' rispettivi depositi sono di pessima qualità quantunque siano pagati a prezzi molto elevati. La maggior parte di quest' effetti non sono marcati del nome del fornitore in contravvenzione alla mia circolare de' 2 Ottobre 1811..... v'invito..... a badare inoltre che que' generi siano forniti di buona qualità ed al più basso prezzo possibile, beninteso però che la di loro somministrazione non debba aver luogo che per que' militari i quali ne avranno un indispensabile bisogno.<sup>73</sup>

Sempre dallo stesso fondo denominato «massa di compagnia» proveniva il denaro per vestire gli uomini condannati ai lavori pubblici, per le spese d'infermeria, per le spese del burò, di registro, per i porta lettere dei corpi e per tutto compreso nello stato N 16 allegato al sopradDETTO decreto.

Nei battaglioni del «treno» d'artiglieria, il denaro annotato sotto la voce «massa di bardatura» veniva utilizzato per acquistare le selle, i porta-calci dei fucili e le coperte per i cavalli. Le spese segnate come «massa di ferratura» erano invece quelle affrontate per rinnovare le armi, per la ferratura e per i medicinali dei cavalli. La truppa non aveva diritto ad alcun *deconto* sulla massa di bardatura e ferratura.

b) Abbigliamento nuovo - In ciascun corpo era stabilito un modello di vestiario approvato dall'Ispettore generale. Il capo sarto prendeva le misure a ciascun individuo e approntava l'uniforme esattamente in base al modello determinato per il corpo. Ogni indumento nuovo doveva essere provato e misurato dall'individuo cui era destinato, alla presenza del comandante della compagnia e degli ufficiali incaricati di questi dettagli. Tutti i difetti di fattura riscontrati durante questa prova erano eliminati a spese del capo sarto, responsabile del taglio e della fattura. Ogni genere di vestiario portava il bollo dell'anno di fattura. Gli abiti e le sottovesti erano marcati sulle pieghe interne, i calzoni, sulla parte destra della cintura. Invece, gli oggetti di cuoio, le corregge, le mucchiglie, le

<sup>73</sup> Ivi, f. 5470

valigie ed altro, riportavano il marchio con il numero del soldato e le lettere alfabetiche assegnate a ciascuna compagnia.

c) Riparazione del vestiario - Tutte le piccole riparazioni erano eseguite dal soldato stesso, o da un dipendente della compagnia, sotto la direzione del caporale foriere. I capitani avevano il compito di vigilare affinché tutto il vestiario fosse mantenuto sempre in buono stato e non si tralasciasse mai la più piccola riparazione, per evitare che il ritardo, nell'eseguirlo, danneggiasse irreparabilmente l'indumento. Qualora «l'accomodatura» del vestiario di un soldato non potesse essere eseguita sotto la direzione del caporale foriere, per la mancanza del necessario in magazzino, si sarebbe condotto il soldato nella casa del capitano del vestiario, e questi avrebbe consegnato di persona l'occorrente al capo sarto. Le dette riparazioni erano pagate con i fondi della «massa di compagnia».

Il vestiario ormai usurato e da sostituirsi, non doveva rimanere al soldato ma doveva essere utilizzato per le riparazioni. Nelle riparazioni generali si riservavano otto abiti vecchi, per ogni compagnia, a favore dei soldati di guardia da utilizzare durante l'inverno o nei giorni di cattivo tempo.

Questi abiti erano scelti tra i meno buoni di qualità, ma dovevano, comunque, essere mantenuti in maniera decente e senza strappi.

Le riparazioni dell'equipaggio e di bardatura di poco conto, andavano a carico del soldato; per quelle più cospicue era incaricato un aiutante del reggimento, o della guarnigione, che fosse del mestiere. Con questi veniva stipulato, in precedenza, un regolare contratto lavorativo.

Il vestiario degli uomini, che sarebbero partiti in congedo, era ispezionato alla partenza ed al ritorno di essi. Ogni danno agli indumenti procurato dalla negligenza del soldato era a carico del soldato stesso.

d) Armamento - Le armi da sostituire erano fornite dagli arsenali. Le riparazioni erano eseguite, all'interno dei corpi, da maestri armaioli, e i lavori di riparazione erano sotto la direzione del capitano incaricato del vestiario. Nei magazzini dei corpi vi doveva essere sempre una quantità di oggetti sufficienti alla manutenzione e riparazione delle armi per un anno. Tutti gli oggetti di armamento fuori servizio o guasti per l'usura, erano sostituiti con i fondi della «massa generale»; quelli danneggiati per negligenza, o andati perduti, erano sostituiti direttamente dai sotto ufficiali e dai soldati.

Ogni fucile, bajonetta e sciabola veniva marcato con la lettera alfabetica della compagnia e con un numero che indicava il soldato a cui erano stati dati in dotazione. Le armi di coloro che non appartenevano più alla compagnia venivano passate ai nuovi componenti.

e) Massa di biancheria e calzatura - La spesa di biancheria e calzature erano a carico dei soldati: venivano pagate con una trattenuta sullo stipendio che andava dai 5 agli 11 centesimi. Questo fondo era destinato alla fornitura del «piccolo equipaggio» della recluta, costituito da scarpe, calze, camicie, cravatini, fazzoletti, ecc... I Capitani avevano l'incarico di scegliere e comprare cuoio e tela per la fabbricazione di tali oggetti. Il cuoio, per le suole, doveva

essere di prima qualità; il tessuto per le camicie era la canapa. I diversi generi di biancheria, calzatura, o «piccolo equipaggio», erano creati sulle misure prescritte dai regolamenti. Venivano prese le misure a ciascun uomo per gli stivali e le scarpe. Lo *sconto* della biancheria e calzatura veniva effettuato quattro volte all'anno: il 1° gennaio, il 1° aprile, il 1° luglio, il 1° ottobre.

f) Massa di vitto ordinario - La «massa di vitto ordinario» era composta da quindici centesimi a soldato per ogni giornata «di stazione e di rotta», da pagarsi ai soli «presenti sotto le armi», cioè effettivamente in servizio.

Gli uomini che accompagnavano le reclute, e quelli distaccati in reclutazione, ricevevano dieci centesimi; i «figli di truppa» solo cinque centesimi.

Sotto questa voce rientravano le tre oncie di pane bianco spese per la zuppa di ciascun soldato, per la mezza libbra di carne e per i legumi.

I capitani stipulavano dei contratti per la fornitura del pane per la zuppa. Avevano la facoltà di far lo stesso per la carne, contrattando con i macellai o gli appaltatori, o facendo macellare i buoi per conto proprio. Quando ci si stabiliva in una città si potevano imporre dei diritti sopra il bestiame o sopra la carne; la truppa avrebbe pagato come pagavano gli abitanti.

Qualora le compagnie si fossero trovate sul piede di guerra, sarebbe stata fatta una trattenuta di quindici centesimi sulla «massa del vitto ordinario».

La somma che costituiva il «vitto ordinario» era pagata ai soldati anticipatamente ogni quindici giorni.

## II.9 Il matrimonio dei militari

Anche in occasione del loro matrimonio i soldati dovevano rispettare delle regole severe. Infatti, nessun militare dell'armata di terra o di mare, di qualsiasi grado, avrebbe potuto sposarsi senza chiedere ed ottenere prima il permesso.<sup>74</sup> La richiesta per ottenere tale permesso doveva essere accompagnata da un certificato del curato e da uno del sindaco del comune di appartenenza della donna. Tali certificati dovevano assicurare l'onesta condotta della sposa. La dote della donna era così fissata: per un soldato, caporale, sergente o aiutante sotto Ufficiale, essa constava di un «decente corredo», accompagnato, particolare importante, dell'attitudine «all'industria ed al travaglio»; per un sotto Tenente o Tenente era di ducati 1.000; per un Capitano di ducati 2.000; per un Capo di Battaglione o Squadrone di ducati 3.000; per un Colonnello di ducati 4.000; per un Generale di ducati 6.000. Tali doti potevano essere ridotte alla metà qualora la sposa fosse stata figlia di militare.

La somma stabilita per gli Ufficiali doveva essere costituita da beni immobili o in *numerario* riducibile in immobili. Gli Intendenti, sotto Intendenti ed il consiglio di amministrazione del reggimento si sarebbero assicurati dell'esistenza e del valore delle doti delle donne che andavano in spose ai militari sino al

<sup>74</sup> Decreto del 10 dicembre 1808.



grado di Colonnello. Il Ministro della Guerra era invece incaricato di valutare la dote delle future mogli dei Generali.

Per quanto riguarda il permesso di matrimonio, il consiglio di amministrazione del reggimento lo avrebbe rilasciato ai soldati e sotto Ufficiali, il Ministro della Guerra agli Ufficiali fino al grado di Capitano, il Re ai gradi superiori.

In ogni reggimento, il numero dei soldati e sotto Ufficiali ammogliati non avrebbe dovuto oltrepassare la ventesima parte del totale degli uomini. Non erano però compresi, in questa percentuale, i soldati volontari.

Allorché i militari si fossero trovati in paesi esteri al seguito dell'armata di terra o di mare, gli Intendenti, i sotto Intendenti ed i Commissari di marina, avrebbero fatto le veci degli Ufficiali dello stato civile per autorizzare i matrimoni.

Il decreto del 23 novembre 1810 vietava però a qualunque Ispettore o sotto Ispettore delle Riviste, per le armate di terra, ed a qualunque Commissario di Marina, per quelle di mare, di autorizzare tali matrimoni all'estero, qualora non venisse presentato un permesso legale. In caso contrario, la pena sarebbe stata di sei mesi d'arresto ed il blocco della carriera per due anni.

Le pene per i trasgressori erano così articolate:<sup>75</sup> il soldato che aveva contravvenuto alla regola sarebbe stato messo alla coda del reggimento e punito con sei mesi di detenzione in carcere e con due anni di aumento del servizio; il sotto Ufficiale sarebbe stato abbassato di grado, avrebbe scontato sei mesi di prigionia e servito per due anni in qualità di soldato semplice prima di poter riprendere la carriera ordinaria. L'Ufficiale sarebbe stato anch'egli posto agli arresti per un periodo di due mesi, oltre a subire il blocco della carriera per due anni. La moglie ed i figli avrebbero perso ogni diritto alla pensione. Qualora alla contravvenzione si fosse unita la «condizione disonesta» della donna sposata, l'Ufficiale, di qualunque grado, sarebbe stato licenziato.

L'Ufficiale dello stato civile, il quale, non ignorando le condizioni del contraente, avesse celebrato il matrimonio senza le debite licenze, o che avesse trascurato di allegarle all'atto di matrimonio, sarebbe stato destituito dal suo incarico.<sup>76</sup>

Gli Ufficiali dello stato civile dovevano esigere, in caso di dubbio, una dichiarazione da testimoni che intervenivano all'atto. Le persone, che avessero fatta una falsa dichiarazione, avrebbero pagato una multa dai 10 ai 50 ducati.

Se il matrimonio non era vietato al coscritto lo era, invece, per il refrattario. Questa condizione, però, aveva creato non pochi equivoci:

....la spiega nella medesima contenuta di dovers' impedire per que' Coscritti, che si fossero renduti Refrattarij ha ricevuta una varia, e non costante interpretazione, la quale ha prodotto, e produce nella contrazione de' Matrimonj degl'involuppi, che non ne favoriscono la facilità, e la speditezza. La parola Refrattario presa nel suo senso letterale, ed a termini del Real Decreto de' 13 febbrajo 1809

<sup>75</sup> Ibidem

<sup>76</sup> Decreto del 25 gennaio 1811



è applicabile a que' coscritti, che allo spirare del termine fissato per la riunione del contingente del loro Cantone non si sono presentati. Ma il Decreto istesso prescrive, che debbono essere dichiarati tali dall'Intendente della Provincia, previa la [ ] in iscritto del Comandante Militare: e questa determinazione è conforme ai principj Legali, perciocchè ad esser dichiarato servo della pena non basta il commettere un delitto; ma è necessaria l'autorità del Magistrato, che ne dichiara la Colpa. Qualora il Refrattario mentovato nella lettera di V.E. de' 28 febbrajo 1814 sia quello definito dal citato Real Decreto de' 13 febbrajo 1809, Ella ben vede, che nessun Matrimonio di Coscritti rimarrà impedito, mentre non si è mai proceduto alla dichiarazione de' Refrattarj per alcuna delle leve fin qui fatte sin dall'epoca de' 4 Gennaio 1810 allorchè vennero fissate le basi della Coscrizione. Se poi per refrattario V.E. ha voluto intendere que' Coscritti indicati nell'Articolo V del Real Decreto de' 24 Dicembre 1813; cioè quelli de' quali il numero di sorteggio è anteriore all'ultimo chiamato nelle leve antecedenti, io la prego compiacersi dichiararlo per la intelligenza mia all'occasione del Matrimonio, che si contrae in questa Municipalità di alcuni giovani compresi in diverse classi della Coscrizione, e per la uniformità del Regolamento di tutte le dodici Municipalità de' Quartieri. Ma quando tale sia la intelligenza Ella potrà rimaner persuasa, che molto pochi saranno i Matrimoni degli Uomini, che si trovano nell'età al di sotto degli anni 27, mentre sa pur troppo, che nel raccoglimento de' Coscritti delle leve, che hanno avuto luogo dal 1810 in qua han quasi sempre arrivato a marciare gli ultimi numeri della Classe, talchè tutt' i numeri inferiori, allora non rinvenuti, sarebbero Refrattarj....(Napoli 17 maggio 1814 - l'eletto del quartiere S. Lorenzo all'Intendente di Napoli).<sup>77</sup>

...per ovviare a qualunque altra disputa in avvenire ho disposto che li s' invii una nota de' Refrattarj di ciascheduno quartiere, ed in conseguenza nessun Eletto può divenire alla celebrazione delle nozze soltanto di costoro. Egli in oltre nel caso che alcuni di essi si presenterà deve prender conto del suo domicilio, professione, e tutt'altro può condurre al suo facile reperimento, e ne terrà avvertito il Commissario del Quartiere per l'arresto del Refrattario. Per i giovani poi di anni 19 compiti a 25 terminati i Sig.ri Eletti possono procedere alla celebrazione delle nozze, con avvertire le spose che vanno a congiungersi con un uomo che può essere chiamato al servizio dell'armata e manderanno un notamento di questi giovani sposi a Commissari de' quartieri della nascita de' medesimi, affinché da coloro si conoscesse se fossero numeri intermedi, in tal notamento s'indicherà il luogo del domicilio, e tutte quell'altre notizie per poter essere ricercati dalla Polizia... (Napoli 25 maggio 1814 - L'Intendente di Napoli al sindaco della città).<sup>78</sup>

## II.10 Gli animali nell'esercito

Indispensabile per un esercito, erano gli animali: i cavalli per la cavalleria e le mule per il treno. Ma, come per gli uomini, anche il reperire animali era impresa non facile.

<sup>77</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5506

<sup>78</sup> Ibidem

Il Ministro della Guerra, con circolare del 1° luglio 1812<sup>79</sup>, rendeva noto che con decreto del 22 maggio dello stesso anno, era stata ordinata una leva di mille cavalli destinati al servizio della cavalleria. Il 25 giugno una regia disposizione aveva portato, poi, il numero a 1.600 tra cavalli e mule. Infine, il 27 giugno, furono date direttive agli Intendenti con l'indicazione per ciascuno di essi, del "contingente- animale" che doveva fornire ogni provincia consistente in 1/3 di mule e 2/3 di cavalli. Il termine entro cui consegnare gli animali fu fissato a 40 giorni dall'arrivo della circolare, quindi per la metà di agosto 1812. Dalle corrispondenze degli Intendenti col Ministero, si rileva invece, che, nel mese di agosto del 1813, mancavano, al computo finale, ancora 26 cavalli e 12 mule.<sup>80</sup>

I «consigli di ricezione», incaricati di verificare il numero e la qualità degli animali forniti, dovevano essere formati dall'Intendente, da un Consigliere e da un Ufficiale. Nella su citata circolare il Ministro poneva l'accento su più punti: il treno non doveva servirsi di muli bensì di mule; un terzo del contingente della provincia non era di 600 mule, ma di 530 cosicché il treno avrebbe potuto avere 70 cavalli a compimento dei 600 animali; le mule dovevano misurare almeno 4 piedi e 6 pollici ed essere di età compresa tra i 3 ed i 4 anni; al momento della «ricezione», gli animali dovevano essere marcati con l'indicazione del corpo cui appartenevano; lo stato generale delle ricezioni doveva essere redatto in triplice copia; gli Intendenti dovevano, infine, provvedere agli alloggi degli animali nel capoluogo della provincia. I Commissari di Guerra avrebbero invece somministrato i foraggi a partire dal primo giorno della ricezione.<sup>81</sup>

Da una lettera di Biase Zurlo, Intendente del Molise, datata 5 luglio 1812,<sup>82</sup> veniamo a conoscenza del metodo adoperato per la requisizione delle bestie: affinché questa indispensabile misura risultasse meno gravosa ai sudditi, S. M. aveva stabilito che il contingente di animali che ciascuna provincia era tenuta a procurare fosse ugualmente ripartito tra i comuni i quali ne avrebbero fatto l'acquisto con i propri fondi. Gli amministratori comunali avrebbero avuto a disposizione il denaro avanzato sui rispettivi budgets, i fondi delle spese impreviste non ancora erogati, ed i fondi per le spese straordinarie qualora coi primi non si riuscisse a pagare interamente la spesa. Era importante riscontrare, in ogni animale, tutte le caratteristiche previste dalla legge affinché risultasse idoneo. Queste operazioni di selezione dovevano aver luogo entro otto giorni. Il decimo giorno l'animale doveva essere presentato al consiglio di ricezione del Capoluogo. Affinché si eliminasse qualsiasi possibilità di equivoco, e si evitasse un ritardo nell'ubbidire agli ordini di S. M., l'Intendente Zurlo dava delle precise istruzioni sulla riunione dei fondi (per l'acquisto degli animali, per i foraggi da somministrarsi fino al giorno della ricezione, per la paga delle

<sup>79</sup> ASN, Interni, f. 673

<sup>80</sup> Ibidem. Corrispondenze varie

<sup>81</sup> Circolare sopra citata del 1° luglio 1812

<sup>82</sup> ASN, Interni, f. 673

persone incaricate della ricerca degli animali anche fuori provincia), e sulle responsabilità.<sup>83</sup>

L'articolo IV, di dette istruzioni, riportava le condizioni richieste per l'ammissione di ogni cavallo o mula:

I cavalli dovranno avere l'età di quattro anni compiuti, ad otto non terminati; la loro statura sarà da quattro piedi e 7 pollici (cinque palmi e sette onces) a quattro piedi, otto pollici e mezzo (cinque palmi, e ott'onces e mezza) della nostra misura ordinaria. L'età delle Mule (non mai de' Muli, che le istruzioni vietano di riceversi pel treno) sarà la stessa ch'è fissata pei Cavalli, ma potrà per esse solamente tollerarsi anche quella di tre anni compiuti. La loro statura dovrà essere di quattro piedi, e 7 pollici (cinque palmi, e sette onces) a quattro piedi e dieci pollici (cinque palmi, onces undici, ed una quarta). Saranno i detti animali a crini interi, netti, esenti da ogni vizio redibitorio (cioè, che possa rinnovarsi dopo la guarigione) fuori de' pericoli della castrazione, quante volte fossero castrati, e non saranno ammesse nè le Giumente, nè i Muli, come si è detto sopra. I difetti qui sotto enunciati saranno de' motivi sufficienti al rifiuto. Questi difetti sono l'esser ciechi, l'aver le glandole delle mascelle enfiate, di colare dalle narici, di avere le unghie piene, ed informellate, i fianchi raccorciati, le gambe lunghe e fuori proporzione, di essere inarcati, deboli nei ginocchi, di avere alle gambe le gallette di sangue, vesciconi, sopra ossa, e rape, di essere mancini, e bovini, di tagliarsi per difetto di costruzione, di avere allacciature di vene, di aver sofferto riprensioni, e di essere bolsi. Tutt' i Cavalli in generale devono essere tanto lunghi quanto alti prendendo per misura dalla punta delle spalle a quella delle chiappe e dal colmo delle spalle al suolo. Essi dovranno essere aperti tanto sul davanti, che sul di dietro, gli avambracci, ossia grossole, e le brache ben carnose; dovrà essere il Cavallo largo di schiena, e che non abbia la pupillaria; le gambe d'avanti dovranno essere postate perpendicolarmente, ed allineate dal cubito alla giuntura del piede. Lo stinco del di dietro dovrà essere pure situato perpendicolarmente, e l'animale non dovrà avere i piedi pastorati: questi devono essere ben fatti, e di buona natura. Il collo sarà senza lacerto; la testa dovrà essere ben situata, ed il dorso ben unito alla groppa. Ecco quanto basta per conoscere le qualità onde dev'essere fornito un Cavallo, o Mulo per dichiararsi ammissibile.

Quali furono, nel Regno, le risposte alla requisizione degli animali?

L'Intendente di Terra di Lavoro, con una lettera del 4 luglio 1812, domandava al Ministro dell'Interno a carico di chi dovesse andare la spesa della custodia, della ferratura e di tutto ciò che potesse occorrere agli animali dal momento della ricezione fino al trasporto di essi al corpo d'armata a cui erano stati destinati. Infatti nelle su citate istruzioni del Ministro della Guerra non si parlava di ciò.<sup>84</sup> All'Intendente fu risposto che tutte le spese affrontate fino alla consegna degli animali alla compagnia, sarebbero state a carico dei comuni, eccetto che per la ferratura che sarebbe invece stata a carico del dipartimento della Guerra.<sup>85</sup>

<sup>83</sup> Istruzioni contenute nella lettera sopracitata del 5 luglio 1812

<sup>84</sup> ASN, Interni, f. 673

<sup>85</sup> Ibidem. Lettera senza data e mittente

Accadeva spesso, però, che gli animali erano regolarmente inviati al corpo secondo i tempi previsti, ma che gli Ufficiali di rimonta non si trovassero ancora nel luogo di ricezione. In tal caso gli Intendenti erano costretti a rinviarli indietro per non aggravare le spese ai comuni.<sup>86</sup>

L'Intendente di Terra di Lavoro faceva anche le seguenti osservazioni: in quella provincia non c'erano mule per fornire il contingente di 60 animali, come era stato stabilito; i cavalli che possedevano le qualità richieste avevano subito un'alterazione di prezzo; infine i vari comuni, mancando di avanzi e di risorse sulle spese imprevedute, si trovarono nella necessità di ricorrere a delle somme al di fuori del budget. L'Intendente chiese anche di poter supplire alla mancanza delle mule con i cavalli, ma ciò non gli fu accordato.<sup>87</sup>

La stessa autorizzazione era stata chiesta dall'Intendente di Capitanata, con una lettera del 3 luglio dello stesso anno, con la quale faceva notare che le mule mancavano in quella provincia, perché se ne faceva uso solo nella zona del Gargano. Inoltre in una lettera successiva datata 18 luglio, riferiva che dei 40 cavalli e delle 10 mule presentati, solo una mula era stata accettata come idonea. Le qualità richieste non si trovavano facilmente negli animali. Chiedeva quindi, di essere meno rigorosi nella statura e nell'età degli animali.<sup>88</sup>

In Calabria Citra si era invece nell'impossibilità di fornire gli animali perché il fenomeno del Brigantaggio aveva decimato le mandrie.<sup>89</sup>

I requisiti richiesti rendevano difficile la compera. A Napoli mancavano, per esempio, le mule dell'età di 3 anni compiuti, e l'Intendente comunicava al Ministro degli Interni, l'occasione di averne 50 bellissime, ad un prezzo conveniente, ma dell'età di 30 mesi circa.<sup>90</sup>

Il 9 gennaio del 1813, la requisizione non era stata ancora completata. L'Intendente di Napoli, a cui erano affidate anche altre province, elencava al Ministro dell'Interno i problemi che avevano rallentato le operazioni: il ritardo nella consegna degli animali per la mancanza di fondi; gli Intendenti di Terra d'Otranto, Chieti e Capitanata non avevano ancora spedito le somme necessarie all'acquisto del bestiame; a Teramo il fornitore attendeva la scadenza delle cambiali; a Bari s'ignorava chi fosse l'incaricato della ricezione e in Calabria Ultra il corpo a cui questi animali erano destinati; infine, in Terra d'Otranto erano stati consegnati 22 cavalli a credito, ma non era stato versato un solo centesimo al fornitore.<sup>91</sup>

<sup>86</sup> 7 luglio 1812: a Bari era accaduto che fino al giorno 6, erano stati riuniti 22 animali; ma poiché l'Ufficiale non era ancora giunto, l'Intendente aveva deciso di scegliere egli stesso, tra detti animali, quelli che avevano le qualità richieste, e rimandare gli altri indietro per diminuire le spese imposte ai comuni per il mantenimento delle bestie. Ibidem

<sup>87</sup> Ibidem. Lettera dell'8 luglio 1812

<sup>88</sup> Ibidem

<sup>89</sup> Ibidem. Lettera del 3 e del 7 luglio 1812

<sup>90</sup> Ibidem

<sup>91</sup> Ibidem

### Capitolo III: Le esenzioni

#### III.1 Le classi soggette all'esenzione

La casistica delle esenzioni presenta un quadro molto vario. Poiché le norme erano state stabilite con criteri logici, all'interno di questa casistica poteva rientrare una larga fetta della popolazione. Ciò nonostante, i rimanenti giovani, soggetti alla leva perché ritenuti idonei, facevano di tutto per evitare di prestare il servizio militare.

Le principali classi soggette all'esenzione erano elencate nelle istruzioni del 22 marzo 1810<sup>92</sup>.

Si legge, nell'articolo 2, che non potevano essere soggetti alla coscrizione tutti gli impiegati incaricati della loro mansione con decreto regio. Furono poi presi in considerazione casi specifici: gli individui, per esempio, in età di coscrizione, che erano impiegati nella «Regia delle sussistenze», pagando una cauzione, avrebbero ottenuto l'esenzione.<sup>93</sup> Una decisione ministeriale del 20 maggio 1812, stabilì però che da allora non si sarebbero dovute più ammettere al servizio della Regia persone soggette, per età, alla coscrizione.<sup>94</sup>

Esentati erano anche i giovani addetti alla «fabbrica di polvere» nel Real Stabilimento di Gioacchinopoli, con l'obbligo però di rimanervi a lavorare per almeno dieci anni.<sup>95</sup>

Uno stabilimento molto importante per l'economia militare del Regno, era quello della fonderia della Mongiana: chi vi lavorava era esentato sì, ma con l'obbligo di prestare dieci anni di servizio consecutivi.<sup>96</sup>

I «maestri di posta» del Regno, data l'importanza del loro operato a favore del servizio pubblico, avevano l'esonero per tutto il tempo del loro servizio.<sup>97</sup> Tuttavia il 4 giugno 1813 si stabilì che nessuno potesse essere nominato «maestro di posta» se non fosse stato di età maggiore, ed emancipato di fatto e di legge, o se fosse stato compreso nelle liste di coscrizione. Qualora un individuo inserito o da inserirsi nelle liste fosse stato nominato «maestro di posta», sarebbe comunque stato inviato all'armata se il suo numero veniva sorteggiato.

Anche gli allievi della scuola di disegno, che tanto il Re aveva a cuore, godevano di determinati benefici. Il sovrano concesse, il 12 ottobre 1810, una sospensione di due mesi, a partire dal 27 dicembre, dell'esecuzione della legge di coscrizione per questi allievi.<sup>98</sup>

<sup>92</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5408 - Interni, f. 673

<sup>93</sup> Decreto del 20 giugno 1811

<sup>94</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5458

<sup>95</sup> Decreto del 17 luglio 1810

<sup>96</sup> Decreto del 2 giugno 1811

<sup>97</sup> Decreto del 2 febbraio 1811

<sup>98</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5433. Da una lettera del Ministro degli Interni all'Intendente di Napoli datata 5 gennaio 1811

Fu inoltre stabilita una commissione composta da cinque maestri di Cappella o professori di musica nominati dal Ministro dell'Interno, incaricata di valutare le doti artistiche e le capacità di eventuali musicisti che aspiravano all'esenzione: impedire a giovani talenti di completare la propria istruzione e formazione professionale sarebbe stato un grosso danno per il Conservatorio di Napoli. Questo Giury avrebbe dovuto riunirsi quattro mesi prima di ciascun sorteggio. Sarebbero, inoltre, rimasti in vigore gli antichi regolamenti sulle licenze da esigersi dai comandanti dei corpi e dagli imprenditori di Teatro nell'ammettere nelle proprie compagnie di musica gli alunni del Real Collegio.<sup>99</sup>

Nelle classi degli esentati erano compresi gli ammogliati prima del giorno della pubblicazione del Real Decreto del 4 gennaio 1810; i vedovi con figli; i chierici che avessero ottenuti tutti e quattro gli ordini minori prima del Real Decreto del 7 marzo 1809; i figli unici. A proposito dell'ultimo punto, diverse erano le varianti.

L'Intendente di Basilicata, ad esempio, chiedeva, a nome del Sig. Giovanni de Cesare di Maratea, l'esenzione del figlio primogenito Emanuele dal prestare servizio militare dovendosi considerare come unico, poiché l'altro figlio, Francescantonio, era talmente stupido da poter essere ritenuto inabile ad ogni attività (Potenza 6 novembre 1810)<sup>100</sup>.

Al centro dell'attenzione furono anche gli *Espositi*. La circolare del 2 maggio 1810 n° 103 del Ministro della Guerra, prescriveva che gli *Espositi*, legalmente adottati prima della pubblicazione del decreto della coscrizione, nel caso in cui non vi fossero stati altri figli nelle famiglie adottive, dovessero essere considerati come unici. La condizione richiesta dell'adozione legale faceva tuttavia nascere dubbi a causa dell'antico costume ancora largamente in uso: senza alcun atto legale si prendeva in custodia un bimbo dall'orfanotrofio dichiarando semplicemente alle autorità di volerlo educare. Questo bastava per considerarli figli adottivi, soprattutto nelle famiglie povere, dove non vi era successione. Ora il dubbio nasceva intorno all'eventualità di applicare o meno la disposizione sull'esenzione degli *Espositi* anche a coloro che erano stati adottati in maniera irregolare, senza documenti che lo attestassero.<sup>101</sup>

In una sessione del Consiglio di Stato del 30 novembre 1810 si dibatté sul dubbio, proposto dal Ministro della Guerra, ai fini della coscrizione, se potessero considerarsi figli unici quei giovani che, senza fratelli, avessero avuto solo sorelle. La questione fu subito risolta: poiché la condizione di «unicità» doveva esser considerata in relazione ad altri che potessero egualmente essere soggetti alla coscrizione, il dubbio non aveva modo di essere.<sup>102</sup>

Sono, inoltre, da notare le numerose suppliche per esentare un figlio rimasto unico sostegno della famiglia. La richiesta era sempre arricchita da una descri-

<sup>99</sup> Decreto del 4 febbraio 1811

<sup>100</sup> ASN, Interni, f. 673

<sup>101</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5411. Da una lettera del Consiglio di Reclutazione al Direttore delle Riviste del 28 luglio 1810

<sup>102</sup> Leggi e Decreti

zione analitica della situazione socio-economica familiare, con l'intento di internerire il cuore delle autorità competenti. Si enumeravano le vicissitudini personali: la morte del capofamiglia, l'avanzata età dei genitori, il dramma di una madre vedova con a carico più figli di tenera età, la desolazione di un padre ormai dipendente dal figlio moralmente e materialmente. Queste suppliche spesso si esaudivano accordando ai giovani interessati la coda del deposito, con la speranza che questa non fosse, però, chiamata a prestare servizio effettivo.

La vedova Nunzia Candita, detenuta nel Consiglio di Reclutazione per non aver presentato il figlio Sabato coscritto, implorava l'esonero di quello «perché colla sua industria di cannaro presta alimentazione alla madre, ad un fratello e una sorella minorenni». Il Prefetto, come previsto dalla legge, interrogò undici testimoni, dei quali quattro confermarono la situazione disperata prospettata dalla signora, gli altri risposero in maniera equivoca. Si scoprì poi che la vedova Nunzia riceveva delle entrate anche dal padre con cui coabitava, e traeva anche profitto dall'attività di sarta della figlia.<sup>103</sup>

Anche gli allievi delle diverse scuole ed istituti Politecnici Militari e Topografici, ammessi fino al giorno 31 dicembre 1809, godevano del beneficio dell'esenzione. Se, terminati gli studi, fossero stati nominati impiegati del Governo, il loro diritto all'esenzione si sarebbe protratto; in caso contrario, sarebbero stati obbligati a partire nella prima leva come se fossero stati sorteggiati per primi.

Quegli individui delle leve del 1807 e 1809 che avevano fornito il rimpiazzo autorizzati dal Consiglio di Reclutazione e dal Direttore Generale delle Riviste, erano esentati per le leve successive.

Seguivano gli impiegati nella corrispondenza telegrafica assunti e regolarmente stipendiati sino al 31 dicembre 1809.

### III.2 I comuni marittimi

Ampi i criteri di esenzione per gli abitanti dei comuni marittimi. Va specificato che la legge considerava "marittimi" non esclusivamente quei comuni posti sul litorale, ma anche tutte le cittadine dette "mediterranee" appartenenti alla provincia di Napoli: Pianura, Soccavo, Barra, Ponticelli, Marano, S. Anastasia, e tutte le altre dei distretti di Napoli, Pozzuoli e Castellammare, restando escluso il solo distretto di Casoria. Di tali comuni, esentando i «Calafati, Funari, Canapari, Foratori, Ferrari, Segatori di lungo, Mastri d'Ascia, Bottai, Bosserellari e Carrucolari» e tanti altri che fingevano di essere alunni di tali arti, non restavano che i soli possidenti e gli agricoltori sui quali pesava maggiormente l'obbligo della coscrizione. Per cui, se il contingente del Regno era calcolato sulla popolazione in toto, in dette province ricadeva su appena il 50% di

<sup>103</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5397. Da una lettera del Prefetto di Polizia all'Intendente di Napoli del 31 dicembre 1810



essa, vista l'alta percentuale di esenzioni. Risultava pertanto particolarmente gravosa. Il numero di coscritti, suggeriva l'Intendente di Napoli, si sarebbe dovuto decidere in rapporto agli individui effettivamente disponibili e non esentati, non in base alla popolazione globale.<sup>104</sup>

L'operazione di coscrizione nei comuni marittimi fu caratterizzata da numerosissime frodi o tentativi di frode. L'Intendente di Napoli poneva proprio questo problema al Ministro della Guerra in una sua lettera del 14 febbraio 1812:

Nella Capitale, composta per la maggior parte di marinai ed artisti addetti all'Ascrizione marittima, si scorge più che altrove che gl'individui tacciono sin che non son chiamati al servizio dell'armata, e subitochè hanno un qualche sospetto vanno ad iscriversi al Burò delle Classi. Altri poi di tutt' altro mestiere sono ricevuti poi in qualità di alunni, e si sottraggono così alle ricerche onde fossero addetti al servizio militare .....Mi fo adunque un dovere di proporre a V. E. alcune mie idee .....

1° che giusta gli ordini altre volte dati nè i Sindaci marittimi, nè il Burò delle classi ammetta alcuno individuo all'ascrizione, senza certificato legale della Municipalità comunale, e del Parroco comprovante che il mestiere di colui che vuole iscriversi è uno di quell'addetti all'ascrizione marittima.

2° che que' giovani appartenenti a mestieri, ed arti marittime che al sedicesimo anno, epoca in cui la legge li chiama all'ascrizione, non si sono fatti ascrivere al Burò delle Classi perdono ogni diritto per l'ascrizione e restino addetti alla coscrizione militare, come coloro che disobbedienti alla legge dell'ascrizione si sono spogliati da loro stessi di tale diritto.

3° che dovendo i giovani di 16 anni essere ascritti marittimi, l'alunnato debba prevedere quest' età altrimenti facendo si opporrebbe alla legge.

4° finalmente prescrivere a tutti gli ascritti marittimi nel modo di sopra indicato che allora quando si fanno i sorteggi delle coscrizioni nelle comuni si rechino per loro stessi, o per mezzo de' loro congiunti avanti alla Commissione ed esibiscano alla medesima le pruove legali di essere ascritti marittimi.<sup>105</sup>

### III.3 I fratelli dei militari

Esistevano possibilità di esenzione anche per i fratelli dei militari.

L'esenzione assoluta era concessa ai fratelli dei Veliti e delle Guardie d'Onore. Una tale esenzione comportava però un aggravio alle classi più indigenti dei cittadini perché su esse finiva per gravitare maggiormente la legge di coscrizione dal momento che questi giovani esentati, per avere fratelli arruolati nei due corpi scelti dei Veliti e delle Guardie d'Onore, dovevano appartenere ad un ceto sociale medio-alto. L'ingiustizia era palese, per cui con decreto del 27 febbraio 1811 fu stabilito che gli stessi individui avrebbero goduto solo della coda del deposito e non dell'esenzione, come coloro che avevano un fratello già

<sup>104</sup> Ivi, f. 5433. Lettera inviata al Ministro degli Interni il 6 agosto 1811

<sup>105</sup> Ivi, f. 5478

in servizio in uno dei corpi dell'armata. L'esenzione assoluta fu prevista unicamente per quelli che avessero avuto due fratelli in servizio, uno dei quali o nei Veliti o nelle Guardie d'Onore.

Avendo il Ministro della Guerra chiesto di estendere questo beneficio anche ai fratelli degli Ufficiali di Sanità, il Consiglio di Stato così deliberò nella sessione del 22 aprile 1814:

considerando che gli Ufficiali di Sanità brevettati ed attaccati ad un Corpo dell'armata sono distinti ne' corpi con un grado militare, che dividono co' militari i pericoli della guerra e che non possono come quelli abbandonare il servizio senza un congedo formale; considerando che la legge concede a' fratelli de' militari in caso di coscrizione il privilegio di essere messi alla coda del Deposito ad oggetto di non lasciare le loro famiglie desolate e senza amministrazione in danno della società; considerando che questi medesimi motivi concorrono ne' coscritti fratelli degli Ufficiali di Sanità brevettati ed in attualità di servizio nei corpi militari; è d' avviso che il privilegio suddetto debba essere esteso anche a' fratelli degli Ufficiali di Sanità brevettati ed in attual servizio dell'armata. <sup>106</sup>

Tutti gli individui esentati dalla coscrizione o messi alla coda del deposito avrebbero perso quel privilegio qualora i fratelli avessero disertato. Questi giovani, dopo aver perso il loro privilegio, sarebbero stati sottoposti al sorteggio col numero bis. Una volta trascorsi i quattro anni di servizio continuo dei fratelli militari, essi erano sciolti da qualsiasi obbligo. <sup>107</sup>

Godevano dell'esenzione anche i fratelli dei giovani arruolati volontariamente nella Gendarmeria Reale dal 1° novembre 1809 sino al 1° maggio 1810. Da questo privilegio erano esclusi però i fratelli di quei giovani arruolati nella Gendarmeria come «rimpiazzanti», ovvero ingaggiati per conto di altri, o di quelli ammessi come reclute di qualche leva anteriore che, per grazia speciale, erano stati destinati a servire nella Gendarmeria invece che in un altro corpo dell'armata. Il vantaggio di esser posti alla coda del deposito poteva esser concesso: ad un solo figlio per famiglia; al primogenito di fratelli orfani (per almeno un totale di tre figli); ad uno dei figli di un padre di oltre settantuno anni, scelto, di comune accordo, dalla famiglia stessa. Se si trattava di due fratelli gemelli, ed uno di essi fosse stato sorteggiato, l'altro avrebbe potuto domandare di esser situato alla fine del deposito, ove avrebbe preso posto tra quelli dei tre casi sopra citati.

Molti i casi particolari. L'Intendente di Napoli espose al Ministro della Guerra ( 24 agosto 1814), il caso di tre fratelli: il primo era in attività di servizio, il secondo alla coda del deposito, il terzo:

allorchè fu chiamato a far parte della presente leva produsse nel Consiglio di Reclutazione due eccezioni, la prima riguardava l'aver un fratello soldato, e la seconda d' essere sostegno della famiglia, che perciò reclamava il favore d' esse-

<sup>106</sup> Leggi e Decreti

<sup>107</sup> Decreto del 3 giugno 1813.

re situato alla coda del deposito. Il Consiglio di Reclutazione non poté far dritto alla sua domanda, trovandosi il di lui fratello maggiore in attuale godimento del beneficio della coda del deposito, che perciò non poteva situarne un altro.<sup>108</sup>

Da una lettera del 24 ottobre 1810 del Direttore Generale all'Intendente di Napoli, si evince che, con una circolare del 17 ottobre 1810, il Direttore concesse anche ai fratelli dei coscritti morti in adempimento dei loro doveri verso la patria, di passare alla coda del deposito<sup>109</sup>.

Chiunque fosse stato condannato solennemente ad una pena «afflittiva o infamante», pur avendo già scontato la condanna, non avrebbe fatto parte delle liste di coscrizione. Fu inoltre deciso da S.M. che quegli individui arruolati per circostanze straordinarie, come i vagabondi, i briganti, gli amnistiati ed i malfattori, in avvenire non avrebbero potuto garantire col loro servizio ai propri fratelli, chiamati a marciare come coscritti, il passaggio alla coda del deposito, a meno che non si fossero particolarmente distinti per buona condotta e capacità, nello spazio di due anni almeno.<sup>110</sup>

Questi venivano indicati con l'attributo di «perniciosi» e per volere della Polizia occorreva apporre sui documenti la dicitura *ammessi straordinariamente* dinanzi al loro nominativo. Difficoltà di interpretazione, del succitato articolo, nascevano quando colui che era detenuto in carcere, o che marciava per misure di polizia, era anche chiamato come coscritto. A questo punto andava o no conteggiato nella quota totale dei coscritti?<sup>111</sup> L'Intendente di Napoli, non essendo stato soddisfatto da una risposta negativa del Direttore inviategli il 16 ottobre 1813,<sup>112</sup> espone le sue perplessità direttamente al Ministro della Polizia Generale con una lettera del 14 dicembre<sup>113</sup>:

Accade spesso che i coscritti chiamati a marciare per le differenti leve si trovano detenuti per azioni non buone da loro commesse. I regolamenti prescrivono che costoro dovessero guardare i loro arresti sin che non saran giudicate le loro azioni se siano state ree, o no, e nel caso affermativo continueranno a restare in prigione sia ch'è le pene alle quali furon condannati non sien terminate; allora possono essere spediti all'armata purché i delitti, e le pene alle quali furono condannati non l'escludano dal servizio militare giusta l'articolo 5 dell'Istruzione de' 22 Marzo 1810. In tal posizione di cose si è veduto spesso che mandandosi de' detenuti all'armata per misure economiche si spediscono ancora i coscritti come per misure di polizia senza attendersi a regolamenti sopracennati, mentre per misure di polizia non mai i coscritti si possono inviare a corpi, a

<sup>108</sup> ASN, Int Napoli, f. 5498.

<sup>109</sup> Ivi, f. 5476.

<sup>110</sup> Ivi, f. 5466. La decisione di S.M. era del 20 maggio 1813 ma fu comunicata con circolare del 22 maggio dal Direttore Gen. ai Consigli di Reclutazione.

<sup>111</sup> Ivi, f. 5468. Da una lettera dell'Intendente di Napoli al Direttore Gen. del 13 ottobre 1813.

<sup>112</sup> Ibidem

<sup>113</sup> Ibidem

menocchè non sian rei di furto e solennemente condannati da Tribunali, o che soffrano, o abbian sofferto una pena afflittiva, ed infamante mentre allora sono dalla coscrizione esentati ed in conseguenza non son più coscritti; e la circolare de' 28 Aprile 1810 del Sig. Direttore Generale delle Riviste confermando ciò, prescrive che coloro de' cittadini che per la non buona condotta si stima dalla Polizia inviarsi alle armate debbono ancora questi spedirsi per mezzo del Consiglio di Reclutazione, e notarsi sul controllo della Provincia con la caratteristica «ammesso straordinariamente», li quali perché non coscritti non vanno a conto di quota. Or l'invio al militar servizio de' coscritti senz'essere condannati solennemente, e senz'aver scomputata la pena non infamante con la caratteristica di ciò farsi per misure di Polizia, fa perdere alla Provincia tanti coscritti che dovrebbero andare a conto di quota, lo che non solo reca danno incalcolabile alle famiglie, ed allo Stato ma all'agricoltura, ed alle arti ancora.

In una lettera inviata al Ministro della Guerra il 24 febbraio 1815, l'Intendente continuava a trattare l'argomento:

Or dunque se le citate istruzioni prescrivono che i condannati solennemente a pena afflittiva o infamante non possono essere mai soldati, la spedizione di coloro che il Governo, sciente de' loro delitti, manda all'armata, pruova col fatto che questi tali non sono di quei di cui parla il citato art. 5 delle istruzioni. Invero la generale espressione «Condannato solennemente ad una pena afflittiva od infamante» meritava che fosse meglio dettagliata con più precisi termini. S. E. il Ministro della Giustizia con la circolare de' 13 Marzo 1813 fissò quali delitti, ed in conseguenza quali pene escludevano dal servizio militare. Egli stabilì che i ladri di professione, ed i condannati per gravi misfatti fossero esclusi dal vingo-  
lo militare. Passa indi a spiegare quali erano i ladri di professione, e definisce essere tali que' condannati per furto qual recidivi, e quei che per la prima volta commettono furti in comitiva armata in campagna, o sulle pubbliche strade, o in comitiva organizzata per rubare.....Spiegò nella citata circolare l'altra frase «Condannati per gravi misfatti» dicendo essere i condannati a pena di morte, a pena perpetua ed i condannati a ferri anche a tempo... Altrimenti sarà inevitabile incorrere nello strano paradosso che un soldato è onorato verso i suoi commilitoni, perché mai ad un infame si affida la difesa della Patria, la gloria del Sovrano.<sup>114</sup>

Erano esclusi dal sorteggio i giovani già inseriti nelle liste come «incapaci di sopportare le fatiche della guerra». Coloro i quali avessero tentato di commettere frodi in materia di esenzione dall'obbligo della leva sarebbero stati costretti a marciare come primi, mentre i complici e gli autori di falsi documenti sarebbero stati arrestati e condotti innanzi ai tribunali competenti per rispondere della colpa commessa.

<sup>114</sup> Ivi, f. 5460

### III.4 Gli inabili ed i riformati per malattia

Tutti gli individui dichiarati inabili al servizio militare venivano riportati nelle liste come *Incapaci di sopportare le fatiche della Guerra*, spiegandone la causa. Anche gli scartati per bassa taglia erano inseriti nella lista come *Riformati per causa di taglia*.

Una scrupolosa e particolareggiata istruzione sulle malattie che, una volta accertate, esentavano i giovani che ne erano affetti dal prestare servizio, fu redatta dal Ministro della Guerra, Sig. Daure, il 21 marzo 1810.<sup>115</sup> L'istruzione era divisa in due capitoli. Il primo di essi elencava le infermità palesi che rendevano un individuo non idoneo al servizio militare; su queste potevano pronunciarsi direttamente i sotto Intendenti o coloro incaricati in loro vece. Le malattie comprese in questo primo capitolo erano:

1) La perdita totale della vista. Doveva però essere indicato «l'accidente» o la malattia che aveva causato la cecità. Occorreva, ad esempio, distinguere la *gotta serena*, la *Cataratta*, il *Glaucoma* dalle malattie vere e proprie della cornea.

2) La perdita totale del naso.

3) L'esser *Muto* o affetto da *Afonia permanente*, la *Sordità completa*. Anche per queste tre patologie si doveva annotare la causa d'origine. Inoltre, se ne doveva comprovare la veridicità. Qualsiasi dubbio sarebbe stato rimesso al Consiglio di Reclutazione della provincia.

4) I *Gozzi* voluminosi ed incurabili che ostacolavano la respirazione.

5) Le *Scrofole ulcerate*. Si elencavano i segni che le caratterizzavano.

6) La *Tisi polmonare confermata*: cioè al secondo e al terzo grado. Si doveva avere l'attenzione di descrivere, nel rapporto, i sintomi che si manifestavano. Solo se tali sintomi erano più che evidenti, si sarebbe proceduto all'esenzione totale. Per la *Tisi incipiente*, cioè al 1° grado, per l'*Emottisi* o *sputo di sangue abituale*, ovvero al 2° grado, il sotto Intendente avrebbe dovuto accordare solo un congedo provvisorio, al Consiglio di Reclutazione sarebbe spettato il giudizio finale.

7) La perdita del *Pene* e quella di due *Testicoli*.

8) La perdita totale di un braccio, o di una gamba, o di un piede, o di una mano. Sarebbe stata sufficiente anche la perdita della mobilità di uno dei membri suddetti, legalmente comprovata da tre idonei Ufficiali di Sanità del distretto.

9) L'*Aneurisma* dei principali tronchi arteriosi.

10) La *Curvatura delle ossa lunghe*, la *Rachitide*, o *Gibbosità* ad uno stadio tale da ostacolare, in maniera evidente, l'uso dei membri.

11) La *Zoppicatura* ben marcata dovuta alla *ritrazione* considerevole e permanente dei *Muscoli flessori*, o *estensori* di un membro, o alla loro paralisi o a un loro stato di rilassamento costante.

12) L'*Atrofia* di un membro, o il *Marasmo* caratterizzato dai segni di *Tisichezza* e di *colliquazione* da specificarsi nel rapporto.

<sup>115</sup> Ivi, f. 5408

Il secondo capitolo delle istruzioni riguardava, invece, le infermità o malattie che davano luogo all'invalidità assoluta e relativa. Il giudizio finale spettava al Consiglio di Reclutazione, dopo aver inteso il parere degli Ufficiali di Sanità destinati dal Governo. Tali infermità erano :

1) Le grandi *lesioni al Cranio*, provenienti da piaghe, da depressioni, o dalla deformazione delle ossa, dalla loro esfoliazione o estrazione. Le conseguenze più comuni di queste lesioni erano: le *alterazioni di facoltà intellettuali*, *Vertigini*, *Stordimenti*, *Assopimenti*, *frequenti dolori di testa*, ecc.. Il rapporto doveva fare menzione dei sintomi accusati dal malato. Poteva capitare però che le lesioni non si palesassero attraverso sintomi particolarmente evidenti e questo rendeva difficile il giudizio. Inoltre, un coscritto poteva fingere la sordità, i dolori, ed anche l'*Epilessia* pur essendo perfettamente sano. Per non dare un giudizio affrettato era quindi necessario o documentarsi sugli anni di vita passati dell'individuo, o sottoporlo ad un periodo d'osservazione in un ospedale militare. Anche la testimonianza di dieci «onesti cittadini», non congiunti da legami di parentela coll'interessato, la *notorietà* della patologia certificata dalle autorità competenti e le testimonianze degli Ufficiali di Sanità, erano dei mezzi per verificare l'eventuale presenza della malattia. Infine, prima di concedere definitivamente l'esenzione, era necessario che questi giovani si presentassero alla visita svariata volte nell'arco di un periodo più o meno lungo. Infatti tale patologia dava diritto ad un'esenzione temporale perché il più delle volte era considerata guaribile.

2) La perdita dell'occhio destro. Questo difetto rendeva inabili al servizio di soldato di linea, ma non impediva di soddisfare a delle altre funzioni utili all'armata.

3) La *fistola lacrimale incurabile*, le *Oftalmie croniche*, le *flussioni frequenti degli occhi*, come ancora le abituali malattie sia delle palpebre, sia dei condotti lacrimali, gravi al punto da compromettere sensibilmente la vista.

4) L'*indebolimento della facoltà visuale*, i difetti permanenti della vista che impedivano di distinguere gli oggetti a distanza, la *Miopia*, l'*Ambliopia*, e la *Nittalopia*. Anche i difetti di vista non potevano essere verificati con esattezza. La *Miopia* poteva esser simulata. Per scoprire l'inganno, gli Ufficiali usavano delle false lenti: se il coscritto asseriva di vederci meglio, il suo tentativo di frode falliva. La *Nittalopia*, o cecità notturna, era considerata rara nella gioventù e se compariva, era passeggera. Quanto alla *Ambliopia* era una malattia a causa della quale si vedevano confusamente gli oggetti a qualsiasi distanza e con qualsiasi luce. La caratteristica dell'*Ambliopia* era la perdita della mobilità delle pupille. Alcuni ambliopi presentavano negli occhi una vibrazione convulsa che era detta *vista vaga*. Gli Ufficiali di Sanità per decidere come regolarsi in questi casi dovevano basarsi sulla testimonianza di dieci cittadini «possidenti ed onesti», non imparentati col reclamante e che avessero avuto i loro figli coscritti.

5) La difformità del naso tale da ostacolare la respirazione. Le *Ozene* ed ogni altra *Ulcera gangrenosa* delle fosse nasali o della volta palatina. La *Carie* delle ossa nasali ed i *Polipi* incurabili.

6) La perdita dei denti *incisori* e *canini* della mascella superiore o inferiore, le *fistole* dei seni mascellari, la difformità dell'una o dell'altra mascella per la perdita di sostanza, per *Necrosi*, o altro motivo che impediva all'individuo la rottura del cartoccio per caricare il fucile, o rendeva difficoltosa la masticazione o l'eloquio. Chi era privo di detti denti poteva però essere impiegato in un altro servizio all'interno dell'armata.

7) Le *fistole salivari* e lo *scolo involontario della Saliva* riconosciuti incurabili.

8) La difficoltà della *deglutizione* a causa della paralisi, o di qualche altro vizio costante o di una lesione incurabile delle parti che servono a questa funzione.

9) I *Vizi* permanenti e ben manifesti degli organi dell'*Udito*, della *Voce* e della *Parola* portati ad un grado *considerevole*. Le infermità che ne risultavano erano il più delle volte difficilmente accertabili e potevano quindi essere simulate.

10) Le *Ulcere* o *Tumori* di un carattere *scrofoloso* ben evidente.

11) Le *prominenze*, o *protuberanze ossose* della cassa toracica, non meno che le deviazioni della colonna vertebrale tali da rendere difficile la respirazione e da non permettere l'utilizzo delle armi ed il trasporto dell'equipaggiamento militare. Allorché questi difetti di conformazione fossero inferiori ad un certo grado, non avrebbero impedito che l'individuo venisse impiegato con altre funzioni.

12) La *Tisi* di primo grado, l'*Asma* decisa e l'*Emottisi* o sputo di sangue abituale, frequente e periodico. Sovente lo stato di coloro che soffrivano di questi mali era grave.

13) Le *Ernie irridutibili*. Da una memoria del 1812 si legge che:

Il coscritto Gennaro Campobrin del Quartiere S. Ferdinando si è presentato nella seduta de' 14 corrente mese di Luglio al Consiglio di Reclutazione. Egli ha fatto presente che attesa un' ernia inguinale, dalla quale era affetto, doveva essere esentato dal Servizio Militare. I signori Officiali di Sanità del detto Consiglio, ... pure lo hanno ammesso sulla debil ragione di essere l'ernia redutibile. La Circolare de' 5 Settembre 1810 prescrive ai Consigli di Reclutazione delle Province che tutt' i giovani chiamati al Servizio Militare, e che fussero erniosi, sarebbero esentati, ancorchè le Istruzioni de' 21 Marzo sulle infermità de' Coscritti, richiedessero un' ernia irredutibile...<sup>116</sup>

14) I *Calcoli* e le *Arenelle*, l'*incontinenza abituale*, o la *ritenzione frequente* delle urine; inoltre, tutte le malattie gravi, le lesioni e le *fistole* delle vie urinarie, sia che queste diverse patologie fossero incurabili, sia che esigessero le cure ordinarie. La ritenzione idrica, e soprattutto l'incontinenza, potevano essere simulate o provocate artificialmente. L'incontinenza infatti era più difficile da giudicarsi naturale o artificiale, passeggera o irrimediabile perché la *rubescen-*

<sup>116</sup> Ivi, f. 5458



za e le fenditure che produceva l'urina poteva essere comune all'impostore come all'uomo che ne era effettivamente affetto.

15) La ritrazione permanente di un *testicolo*, la sua introduzione nell'*anello*, il *Sarcocele*, l'*Idrocele* ed il *Varicocele*; tutte le affezioni gravi dello *scroto*, dei *testicoli* e dei *cordoni spermatici* riconosciuti incurabili. La Direzione Generale delle Riviste e l'Ispezione generale di Sanità decisero che anche l'*atrofia dei testicoli* avrebbe costituito valido motivo di riforma.<sup>117</sup> L'alterazione dei vasi spermatici, si metteva in guardia, poteva però esser procurata con *stropicciamenti e con l'applicazione d'empiastrì e malvate*.<sup>118</sup>

Spesso accadeva che un coscritto veniva riformato dopo la sua ammissione. Questo perché i coscritti medesimi *ignorando certe malattie, com'è quella del varicocele e stupiditi dal timore di restar nel Consiglio per ammessi non sempre dicono alla Commissione i mali che soffrono, anzi alle volte per vergogna confessano di esser sani*. (Così l'Intendente di Napoli al sotto Intendente di Casoria il 18 marzo 1814).<sup>119</sup>

16) Le *Emorroidi ulcerate*, le *fistole all'ano* riconosciute incurabili, il flusso emorroidale periodico ed abbondante, il flusso di sangue intestinale cronico. L'incontinenza delle *materie fecali*, la *procidenza abituale del retto*. Fin quando non si fosse attestata l'incurabilità di dette patologie si concedeva solo un congedo provvisorio.

17) La perdita totale di un pollice, di un dito grosso del piede, del dito *indicatore* della mano destra, o di altre due dita di una mano o di un piede; la mutilazione delle ultime falangi di uno o di più dita di una mano, o di un piede; la perdita irrimediabile del movimento delle medesime parti senza speranza di ristabilirlo. Queste mutilazioni non impedivano però l'assegnazione del reclamante ad un altro impiego all'interno dell'armata, fatta eccezione se si trattava della perdita del pollice. Non era raro il caso in cui la mutilazione fosse stata volontaria. Dei coscritti che si procuravano mutilazioni permanenti al fine di essere ritenuti non idonei al servizio militare, se ne occupò il decreto del 1° marzo 1811:<sup>120</sup>

#### Titolo undicesimo

Del destino da darsi a' Coscritti che si mutilano volontariamente che fingono delle infermità, o che dimostrano una volontà decisa di non voler ben servire.

Art. 47. Ogni coscritto o recluta, che prima della partenza, si sarà reso incapace di poter servire sia per l'effetto di una mutilazione sia per applicazione di caustici, o facendosi strappare i denti o per qualsiasi altro mezzo si fosse inutilizzato, sarà rimandato come refrattario a' Lavori pubblici di Brindisi, o altri luoghi.

<sup>117</sup> Ivi, f. 5497. Da una lettera dell'Intendente Filangieri al Prefetto di Polizia il 28 aprile 1814

<sup>118</sup> Ivi, f. 5453. Notizia ricavata da un certificato medico

<sup>119</sup> Ivi, f. 5506

<sup>120</sup> I modelli sono solo in Decreti

Art.48. I coscritti che si saranno mutilati durante il viaggio, o dopo la loro incardinazione verranno condannati alla medesima pena da' generali ispettori, sul rapporto de' capi de' corpi dirigendoli a Brindisi, facendoli scortare dalla gendarmeria.

Art.49. Allorquando la mutilazione di un coscritto sarà anteriore alla sua definitiva ammissione, il generale ispettore ne darà avviso al Direttore generale delle Riviste affinché possa farlo rimpiazzare.

Art.50. Gl'individui che fingessero una infermità per farsi riformare, e quelli che avendo più di sei mesi di servizio avranno dimostrata una volontà decisa di non voler ben servire verranno presentati nel tempo della rivista al General Ispettore sul rapporto del capo del corpo, il Generale pronunzierà occorrendo, il loro invio al Deposito de' refrattari a Brindisi, e vi saranno tradotti come que' mutilati volontariamente.

Art.51. Le disposizioni del seguente regolamento sono applicabili, in tutte le sue parti, benanche a' giovani per li corpi della guardia reale.

18) Le difformità incurabili dei piedi, delle mani, dei membri, o delle parti genitali, tali da rendere difficile la marcia e l'uso delle armi, impedendo il trasporto del bagaglio militare (la deformità delle scapole era motivo di esonero dal servizio: per verificarne la gravità, si poggiava su esse il sacco che il soldato avrebbe dovuto portare) e ostacolando il libero esercizio dei movimenti.

19) Le *Varici* voluminose e numerose, *l'elefantiasi di Avicenna*.

20) Il *Cancro* e le *ulcere inveterate* incurabili.

21) Cicatrici profonde e vistose, non rimarginate ed accompagnate da perdita di sostanza.

22) Le malattie gravi delle ossa, come il loro *distaccamento*, *l'Anchilosi*, la *Carie*, o la *Necrosi*, la *spina ventosa*, i *tumori ossosi*, e quelli del *Periosteo*. Nei casi gravi si aveva l'invalidità assoluta; qualora queste patologie si presentavano in forma lieve, il reclamante sarebbe stato destinato ad altro servizio.

23) Le malattie *Cutanee* contagiose come la *Tigna*, le *impetigini vive, umide ed estese*, la *rogn ostinata e complicata*, *l'Elefantiasi*, la *Lebbra*. Il congedo sarebbe stato provvisorio per dare il tempo alle cure di far effetto. Il Ministro della Guerra aveva stabilito di punire come «mutilati volontari» quei coscritti che si fossero procurati la tigna per esimersi dal servizio militare. Ma considerando che nessuna regola esisteva in medicina per stabilire quale fra le tigne fosse stata volontariamente procurata e quale naturalmente contratta, la punizione veniva annullata. (Sessione del Consiglio di Stato del 30 luglio 1813) <sup>121</sup>.

24) Lo stato di *Cachessia decisa, scorbutica, glandolosa, o altra riconosciuta incurabile e caratterizzata da sintomi evidenti*.

25) Le *Idropisie* incurabili.

26) La debolezza, l'estrema magrezza unita o ad una bassa statura o ad una molto alta.

27) Le *Obesità giovanili*. Questi casi non erano rari nell'età della coscrizione.

<sup>121</sup> Leggi e Decreti

ne. Tutte le *Cachessie* curabili davano diritto solo ad un congedo provvisorio. L'ultimo grado dello stato *Cachettico* era il *Marasmo*: prodotto di una o più malattie. La magrezza poteva essere conseguenza di un difetto di vigore o di sviluppo: il primo caso non offriva quasi nessuna speranza, l'altro era suscettibile di miglioramento. Nell'età di coscrizione, un'estrema magrezza, unita ad una bassa statura, a dei muscoli poco vigorosi, ad una voce sottile, erano considerati segni di non virilità: il giovane non sarebbe stato mai un uomo nel senso proprio del termine, o, prima di diventarlo realmente, sarebbe dovuta avvenire nella sua persona «una di quelle evoluzioni che non si potevano avere che col tempo e con l'aiuto di un buon esercizio fisico». Per questi soggetti la decisione doveva essere prorogata di trimestre in trimestre finché non si fosse verificata tale evoluzione.

28) La *Podagra*, la *Sciatica*, i *dolori Artritici*, e *Reumatici inveterati* che impedivano i movimenti dei membri e del tronco. La diagnosi di queste infermità era spesso incerta. Allorché un uomo era afflitto dalla podagra o dai dolori reumatici tali da esser costretto a letto o in casa, sarebbe stato considerato come affetto da una malattia acuta ed avrebbe avuto diritto ad un congedo provvisorio. La podagra, arrivata ad un certo stadio, lasciava nelle parti colpite o delle nodosità o delle ritrazioni sensibili che impedivano il movimento.

Il reumatismo era il male che più di altri colpiva i giovani e procurava un dimagrimento vistoso che diventava il segno comprovante l'esistenza del disturbo. Qualora però nessun segno visibile avesse potuto aiutare gli Ufficiali di Sanità a stabilire l'eventuale presenza di tali patologie, ci si sarebbe informati del tipo di lavoro svolto dal reclamante o del clima in cui egli viveva. Infatti era risaputo che i ragazzi provenienti dalla campagna erano più soggetti a queste malattie rispetto a quelli di città, dal momento che vivevano in abitazioni più umide. Se rimaneva ancora qualche dubbio, la bilancia doveva comunque pendere a favore del coscritto perché il servizio militare non solo non avrebbe contribuito a far scomparire tali patologie, ma le avrebbe aggravate ulteriormente.

29) L'*Epilessia*, le *Convulsioni*, i *movimenti convulsivi* generali e parziali, il tremito abituale di tutto il corpo o di un membro, la *Paralisi* generale o parziale, la *Demenza*, la *Mania*, e l'*imbecillità*. L'esistenza reale e l'incurabilità di questi disturbi esimeva dal servizio, tuttavia spesso si verificavano dei casi equivoci data la facilità di simularli. Il Consiglio di Reclutazione denunciava infatti tale difficoltà in una lettera del 22 luglio 1812:

A questo Consiglio, vi fu tradotto nella sua seduta de' 6 il Coscritto Fortunato Pasquale Sparano di Agerola in Prov. di Salerno, che si fa creder pazzo. La Commissione non seppe portarne giudizio in quel momento sebbene fosse stata piuttosto portata a credere, che quella pazzia non fosse vera, ma finta con arte. Fu quindi quell'uomo restituito alle forze della Polizia, ed il Consiglio stimò incaricare la commissione di Salute di recarsi spesso, ed all'insaputa nell'Ospedale degli incurabili ove è custodito quel Coscritto per visitarlo, ed iscoprire con sicurezza la verità, o la falsità di quella malattia.<sup>122</sup>

<sup>122</sup> ASN, Int Napoli, f. 5458

Per stabilire in via definitiva la verità si potevano anche interpellare dieci «onesti cittadini», con i figli coscritti, che avessero conosciuto le abitudini di vita di coloro che dichiaravano di soffrire di tali disturbi.

30) *Le Impetigini*, o *Erpeti vive e suppuranti* situate nell'inguine o nelle parti superiori ed interne delle cosce, riconosciute come insanabili.

Anche lo *scolo marcioso* delle orecchie dava diritto al congedo. Così si legge che Pasquale Cantussi di Matera fu rimesso all'ospedale perché affetto da uno *scolo marcioso* nell'orecchio.

È stato per un mese nell'Ospedale, ove i cerusici del medesimo, dopo avergli usato le più grandi sevizie, e dopo essersi assicurati della esistenza effettiva del male, l'hanno restituito al Consiglio col sentimento d'esser abile al servizio, sul falso appoggio, che Cantussi s'aveva prodotta la malattia ad arte, con introdurre nell'orecchio giornalmente la marcia, ed acciò fare aveva usato della pietra infernale (nitrato d'argento).<sup>123</sup>

Per verificare se questo *scolo* fosse vero, si applicava al malato una fasciatura detta *Capitis Reflexa*, per impedire l'introduzione di qualunque corpo o fluido estraneo nella parte interessata. Dopo 36 ore si toglieva la fascia e si verificava se il male persisteva o se era stato simulato.<sup>124</sup> Non erano rari, infatti, casi di persone che realmente mettevano a rischio la propria salute nel tentativo di essere riformati.

Si legga la testimonianza fornita da uno «Speciale di Medicina»:

Oggi, che sono li dieci del mese di Febrajo dell'anno 1814

In questa Sotto Intendenza di Castellammare

Essendosi presentato in questa Sotto Intendenza ... il nominato Angelo di Palma Cappelletta, Speciale di Medicina del Comune di Bosco Reale, e domandatogli se mai avesse fatta qualche denuncia, e quella presentata al Sindaco di quella sua Patria, contro di chi, e cosa quella conteneva. Ha risposto come siegue. Tra gli altri Coscritti della Comune di Bosco Reale, che doveano marciare nell'anno 1814; vi fu il mio paesano Giuseppe Cosiello, ... di professione Sartore. Costui, come era pubblico in quel Comune, non era stato giammai acciaccato in salute, ed esercitava la sua arte di notte e di giorno. Due giorni prima di partire pel Consiglio di Reclutazione il detto Giuseppe Cosiello si portò nella mia Spezieria di Medicina, e mi presentò una ricetta firmata da un tal Lacanfora, ordinando una dramma di Landon Liquido Synadam. Dacchè io mi avvidi, che Egli il Cosiello era molto smunto di colore, gli domandai cosa aveva, e se quel medicamento serviva per Lui. Il medesimo allora mi manifestò, che era stato circa quindici giorni digiuno, e che quel medicamento serviva per Lui, da prenderselo due o tre ore prima di presentarsi al Consiglio di Reclutazione, affinché gli veniva la debolezza di cuore, e sperava essere con ciò scartato, a quale oggetto aveva erogata la somma di circa Ducati Cento per medici, e per altre persone, che erano nel Consiglio. Di fatti venne per tale causa riformato; e tuttavia si trattenne in Bosco, facendo lo incorrigibile, per essere di cattiva indole... Tutto

<sup>123</sup> Ivi, f. 5463

<sup>124</sup> Ivi, f. 5478. Da un certificato del 19 dicembre 1814

ciò si può contestare dal mio paesano Sig. Ippolito Zurlo, quello appunto che a me confessò di avere esso stato il mediatore, ed ajutato il detto Coscritto a farlo riuscire nel suo intento.<sup>125</sup>

E ancora si veda la certificazione del Rettore Sorvegliante dello Stabilimento della Pace, medico e chirurgo dell'ospedale destinato alla cura dei coscritti, fatta il 16 settembre 1814:

Giacomo Esposito entrato in detto Ospedale il dì 19 Luglio per malattia venerea, il medesimo è perfettamente guarito; ma soffre una piaga alla gamba artificiosamente procurata, e che usa tutti i mezzi a non potersi guarire.<sup>126</sup>

Il Consiglio di Stato esaminò se convenisse stabilire una durata precisa alla pena che l'art. 47 del regolamento del 1° marzo 1811 prescriveva al delitto della mutilazione volontaria. Il periodo di espiazione di questa pena, presso gli antichi Romani, non superava il totale del tempo durante il quale l'individuo era tenuto a prestare servizio; nell'Impero Francese tale periodo era di cinque anni. Sarebbe quindi stata intenzione del Consiglio rendere più breve la durata di quella pena che fu perciò fissata a tre anni. Inoltre, poiché nell'articolo di legge le parole "coscritto" e "recluta" apparivano adoperate in maniera non sempre chiara, si decise che tale pena poteva essere inflitta ai soli coscritti sorteggiati.<sup>127</sup>

Nel 1819 Ferdinando IV pubblicò una «Tabella delle imperfezioni fisiche esimenti dal servizio militare dell'armata». Questa Tabella era compresa nel regolamento della leva del '19 emanato il 9 novembre 1818. Essa era divisa in cinque titoli per un totale di ottantuno difetti fisici.

### III.5 Le indennità di riforma

Ogni coscritto riformato per difetto di salute, o bassa taglia era tenuto, con i suoi genitori, al pagamento di una indennità pari al doppio del valore delle contribuzioni dirette che l'uno e gli altri pagavano nel corso dell'anno (se il coscritto riformato si trovava da più mesi «emancipato» legalmente dalla famiglia, i genitori sarebbero stati sciolti da questo vincolo). In ogni caso l'indennità non poteva superare i 300 ducati né esser minore di ducati 6, per cui quella famiglia che avesse pagato, di contribuzione, meno di 3 ducati non sarebbe stata obbligata al pagamento.<sup>128</sup>

Il Consiglio di Reclutazione, alla fine di ogni seduta, stilava la lista dei coscritti riformati e la trasmetteva al Direttore delle Contribuzioni dirette della provincia, al fine di stabilire l'indennità dovuta da ogni riformato al Governo. Il Ministro delle Finanze, Conte Mosbourg, redasse, il 15 marzo 1811, le istruzioni per il pagamento delle indennità.<sup>129</sup>

<sup>125</sup> Ivi, f. 5508

<sup>126</sup> Ivi, f. 5482

<sup>127</sup> In Leggi e Decreti - Sessione del Consiglio di Stato del 26 marzo 1813

<sup>128</sup> Decreto del 22 settembre 1810

<sup>129</sup> ASN, Finanze, f. 2384

Una volta riformato il coscritto doveva produrre una dichiarazione scritta indirizzata all'Intendente, nella quale elencava le contribuzioni dirette a cui erano soggetti lui e i suoi genitori, tanto nella sua patria quanto in altri comuni della provincia e del Regno. Se il riformato era analfabeta era compito del segretario generale dell'Intendenza stilare questa dichiarazione. Ogni dichiarazione poteva essere poi verificata tramite i sotto Intendenti ed i sindaci, ed in caso di falso esposto, oltre ad esser soggetto alle pene comminate dalla legge, il dichiarante avrebbe perso la proprietà non denunciata. Alla fine di ogni mese l'Intendente riuniva le dichiarazioni raccolte e, insieme con la lista dei coscritti riformati, le trasmetteva al Direttore delle Contribuzioni dirette. Il passaggio successivo era quello di rilevare, dalle matrici di ruolo dei comuni citati nelle dichiarazioni, la somma dell'imponibile a carico di ciascun coscritto e dei rispettivi genitori; quindi i Direttori annotavano, su ciascuna dichiarazione, il totale dell'imposta pagata per l'intero anno corrente, nella contribuzione fondiaria, personale e nelle patenti, così in *principale* come in *grani addizionali*. Il Direttore doveva rimettere i ruoli per ogni invio di certificati. Ogni ruolo avrebbe contenuto i nomi dei coscritti fino ad allora riformati appartenenti a uno stesso comune riportando per ognuno di essi il nome, la somma delle contribuzioni pagate nell'anno in qualsivoglia comune, e la somma dell'indennità. Questi ruoli, dopo essere stati controllati dall'Intendente, erano diretti al Direttore dei Demani che a sua volta li distribuiva ai ricevitori della sua amministrazione. Le modalità di percezione erano le stesse indicate dal decreto del 27 maggio 1809 sulle multe ai disertori e refrattari. L'istruzione, nel modello numero 3 da seguirsi per i ruoli, aggiungeva all'indennità il 5% del diritto di percezione.

Le indennità dovute ai coscritti provocarono però dei reclami. Le istruzioni del 15 marzo 1811 si basavano sulle dichiarazioni fatte ma l'esperienza aveva dimostrato che spesso queste erano errate. Per render giustizia ai reclami, il Ministro Mosbourg redasse una nuova istruzione datata 20 ottobre 1813:

Art. 1° I Genitori de' Coscritti riformati che hanno i beni indivisi co' Fratelli, e ad essi soli intestati ne' ruoli della Contribuzione Fondaria, debbono pagare l'Indennità per la parte che compete a ciascuno.

Art. 2° Un coscritto riformato, di cui morto il Padre, non si fossero ancora divisi i beni co' i suoi Fratelli, deve pagare l'Indennità per la rata delle contribuzioni corrispondente al diritto che egli ha sulla Eredità.<sup>130</sup>

Per questi due articoli, la parte interessata doveva unire al reclamo un certificato del sindaco, e di tre membri della Commissione Decurionale al comune, dal quale si rilevava l'unione dei beni e la porzione di capitale, o di eredità, che spettava a ciascuno dei fratelli.

Art. 3° Un Coscritto o il di lui Padre che si trovi tassato per una somma corrispondente alle sue quote di contribuzioni dirette per un anno, ma che poi ottiene discarichi, o riduzioni sulle quote medesime, non deve l'indennità che sulle Contribuzioni depurate.

<sup>130</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5469

Per questo punto si doveva unire, al reclamo, una copia dell'ordinanza ottenuta, certificata dal percettore, o esattore delle Contribuzioni, e vistata dal sindaco.

Art. 4° Quando una insolvibilità assoluta ha rese inutili tutte le coazioni, per cui il Ricevitor de' Demanj incaricato dell'esazione abbia dovuto formare il processo verbale di carenza per sua giustificazione, sarà rilasciata l'Indennità.

Questo verbale era inviato all'Intendente attraverso il Direttore dei Demani.

Art. 5° Per ogni riforma non definitiva non sarà pagata l'Indennità alcuna, dovendo questa pagarsi solamente da tutti coloro che definitivamente l'abbiano ottenuta.

La parte interessata doveva esibire un certificato che attestasse la qualità e il motivo della riforma. Certificato che veniva rilasciato dal Consiglio di Reclutazione.

L'insieme dei reclami era presentato all'Intendente un mese dopo la pubblicazione del ruolo affinché se ne discutesse nel Consiglio d'Intendenza e si deliberasse a favore o contro. Se il ruolo era già in riscossione, i reclami si sarebbero potuti presentare ad un mese dalla pubblicazione di queste nuove istruzioni. La carta di bonifica, redatta dal consiglio, andava a discarico del ruolo.



#### Capitolo IV: La legislazione in materia di diserzione e refrattarietà

La diserzione fu sempre il grande flagello delle armate. Il popolo, composto in maggioranza di contadini, non solo era ignorante, ma era soprattutto privo di esperienza di vita collettiva. Diveniva perciò difficile adattarsi a situazioni molteplici, che portavano il singolo individuo al di fuori del proprio habitat, in un ambiente a lui estraneo. La diserzione era, in molti casi, favorita dalle stesse famiglie pronte a far scappare i giovani, a tenerli nascosti in casa o a mandarli da parenti lontani pur di evitare loro il servizio militare. Un figlio sotto le armi, significava anche due braccia sottratte al lavoro. Fu proprio per evitare questo fenomeno che un'accurata legislazione stabilì pene e responsabilità per coloro che fossero stati fautori e complici di fughe.

Incentivo alla diserzione era la mancanza delle paghe, o addirittura la mancanza delle uniformi e degli effetti di vestiario. Questo non solo rendeva difficile i vari spostamenti dei giovani (trattandosi di gente povera questi erano spesso sprovvisti di buone scarpe o di indumenti pesanti), ma facilitava loro la fuga perché, vestiti ancora da civili, facilmente potevano confondersi con gli altri. Un disertore interrogato dinanzi al Commissario Ispettore del dipartimento di Somma confessava:

io mi disertai perché scoraggiato di camminare e morto di fame. Nulla mi portai di vestiario, o arme, per non averne ancora ricevuto (Somma 17 gennaio 1813).<sup>131</sup>

La diserzione fu una calamità accresciuta dalla coscrizione obbligatoria. Le prime grandi manifestazioni di questo fenomeno si ebbero nel Regno Italico e nel Regno di Napoli ma con caratteristiche diverse. Nel Regno Italico si trattò quasi sempre di una diserzione di massa favorita dalla posizione geografica del Regno stesso. Infatti la sua vicinanza ad altri Stati, nemici della Francia, costituiva una buona occasione di fuga per quanti decidevano di lasciare le armi. La peculiare struttura geografica del Regno di Napoli, circondato su tre lati dal mare, rendeva le cose più difficili. Ecco che allora, tutti i disertori, non nascosti nelle proprie case, andavano ad incrementare le fila dei briganti, protetti e facilitati nella fuga da un territorio ricco di montagne.

È possibile quantificare il fenomeno della diserzione nel Regno Italico poiché disponiamo di dati precisi: tra l'11 giugno 1803 ed il 1° febbraio 1804 si calcolò un totale di 4.199 disertori. Nell'ottobre del 1810 il numero di disertori, degli ultimi quattro anni, fu calcolato a 17.750; in unione con i refrattari, ascisi a 22.227, si arrivò ad un totale di 40.000 uomini che si erano sottratti al servizio militare<sup>132</sup>. Invece, per il Regno di Napoli, sono stati rinvenuti, nel lavoro di ricerca svolto, solo dati incompleti ed approssimativi. Ciò rende impossibile un confronto tra le due situazioni.

<sup>131</sup> Ivi, I, 5468

<sup>132</sup> F. Della Peruta, *Esercito e Società nell'Italia Napoleonica*, p. 250, Milano - Franco Angeli 1988

L'arresto dei disertori e dei refrattari era più complicato di quanto si possa immaginare. In un elenco che riporta il nome di 251 coscritti che non erano stati arrestati pur essendo disertori o refrattari, si leggono le seguenti motivazioni: non esiste nel luogo indicato; non si è trovato in casa; ammogliato; sacerdote; non si è rinvenuta la casa; si è appartato; si è allontanato dalla sua casa; passato a miglior vita; si trova ammalato in casa; cieco; esentato; è mentecatto; arrestato; di età minore; è domestico; è un notorio imbecille.<sup>133</sup>

Spesso il fenomeno della diserzione si accompagnava ad una condotta di vita non integerrima. Molte volte i disertori erano dei briganti che il Governo voleva forzosamente arruolare come soldati. A tale proposito si veda la storia di Giuseppe Esposito :

è stato jeri arrestato Giuseppe Esposito di Domenico (detto Cacafuoco). Condotto alla mia presenza, e dalle interrogazioni fatteli ho rilevato esser disertore del 3° Reggimento di Linea Napoletano che mesi sono fu spedito in Spagna. Egli è lo stesso che tre anni addietro per delitti notori di brigantaggio in compagnia del famoso Giuseppe Scillone a chi poi diede morte, e ne venne quindi aggraziato, fu destinato per uomo di fiducia nel quartiere di San Ferdinando presso il Commissario di Polizia de Stefano. Nell'anno scorso, altri susseguenti delitti, gli fecero meritare la prigionia da dove fu rilevato dopo poco tempo, ed ascritto per Soldato del suddetto Reggimento nell'ultima spedizione. Nel giungere in Roma si ammalò, e si trattenne nell'Ospedale di S. Spirito, da dove guaritosi, cercò fuggire, e non curò più di seguire il suo corpo. (Da una lettera al Ministro di Polizia del 1 maggio 1810).<sup>134</sup>

Le cause per cui i giovani si sottraevano al loro dovere nei confronti della leva erano varie.

Ecco quanto si legge nel verbale di un interrogatorio del sindaco ad un disertore del comune di Casavatore, arrestato per ordine del sotto Intendente del distretto nell'ottobre del 1810:

Domanda: "In che epoca sei andato a servire, ed in che reggimento".

Risposta: "Da circa anni quattro mi presentai nel 2° Reggimento Fanteria Leggiera Napolitano e chiesi di voler servire".

Dom.: "Da quanto tempo ti sei disertato dal detto Regimento".

Risp.: "Mi disertai dopo un mese circa ch' andai a servire".

Dom.: "Perché ti sei disertato".

Risp.: "Per non essere stato pagato del mio giornaliero".

Dom.: "Desideri di nuovo di andare a servire".

Risp.: "Quante volte mi si paga il giornaliero più volentieri vado a servire".<sup>135</sup>

<sup>133</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5396

<sup>134</sup> Ivi, f. 5407

<sup>135</sup> Ivi, f. 5414

Motivi economici quindi alla base della diserzione ma anche, talvolta, semplice quanto deciso atteggiamento di rifiuto nei confronti di tale obbligo ritenuto ingiusto.

Si veda, ad esempio, la risposta di un certo Nicola Caputo alla domanda rivoltagli dal Prefetto di Polizia di Mugnano, se avesse fatto parte di qualche leva e se, chiamato, si fosse presentato:

in Gennaro passato, mi fu detto ch' io ero uscito nella leva, ed a quelli che me lo dissero li risposi, che ci sarei andato, quando mi avrebbero arrestato. Sono andato perciò faticando per la Campagna ed oggi sono stato arrestato nella Massaria che tiene in affitto un tal Andrea di Rosa, e debbo osservarle, che il Guardiano della Massaria Lorenzo Cante essendosi accorto che le Guardie di Polizia andavan in traccia de' disertori ne ha avvertito il nostro Caporale Crescenzo Castiello, e questi mi ha detto di fuggirmene, come io ho fatto, ma raggiunto finalmente dalla forza, ho dovuto cedere (da un verbale del 15 dicembre 1814).<sup>136</sup>

In un altro interrogatorio tenuto dall'Ispettore Comandante del dipartimento di Afragola, Ignazio Parisi, ad un disertore arrestato, alla stessa domanda fu data dal disertore questa risposta:

Qual coscritto della leva attuale fui chiamato a marciare nel mese di Gennajo. Spedito, che fui al Consiglio di Reclutazione di Napoli, mi diressero unitamente ad altri compagni per Ancona, dove attendere doveva il mio destino. Giunto in una taverna al di là di Gaeta, dagli Agenti del Governo, che mi scorrevano fui abilitato unitamente agli altri a riposare nella medesima. La stanchezza unita alle circostanze poco favorevoli di mia salute mi fecero cadere in una profonda sonnolenza. Questa sola causa non mi fece sentire la chiamata che si fece la mattina per proseguire il cammino per cui rimasi solo in quella osteria. Risvegliatomi dal sonno la mattina, cercai sapere da quel oste qual direzione si era presa da miei compagni. Da questi mi fu risposto per la parte negativa.

Io vedendomi in un luogo sconosciuto, cercai nuovamente rimpatriarmi " (Afragola 13 settembre 1814).<sup>137</sup>

Come se non bastasse la diserzione spontanea, ecco, infine, un esempio che rappresenta davvero il colmo per una situazione già precaria:

ho ricevuto un verbale [riferisce Mascia, Capitano del Consiglio di Reclutazione, all'Intendente Filangieri] rimessomi dal Sergente Cristoforo Orfeo del 2° di Linea conduttore di un Convoglio di n° 41 Coscritti spediti sul deposito del 6° di Linea in Ancona facendo rotta per la strada di Giulianova, così ho dal medesimo rilevato, che verso la Taverna di Calvano, vicino la Comune di Silvi [Tèramo] il 2 andante si rincontrarono con una banda di disertori armati di fucile al N° di circa 100, i quali si presero il Convoglio de' Coscritti facendoli fare rotta

<sup>136</sup> Ivi, f. 5481

<sup>137</sup> Ivi, f. 5478

per le alture di quelle Colline, si sono ancora presi i denari che il detto Conduttore aveva per la sussistenza de' medesimi....." (Napoli 12 marzo 1814).<sup>138</sup>

L'articolo 27 delle istruzioni del 22 marzo 1810 così stabiliva il criterio in base al quale dichiarare refrattario un coscritto: «Nel caso che un coscritto assente, non marciasse quando sarà avvertito con li pubblici affissi che il suo numero è chiamato, verrà subito dichiarato refrattario e perseguitato come tale». Occorre tuttavia ricordare che il Regno di Napoli aveva un'economia prettamente agricola. Accadeva pertanto che molti giovani si spostassero dalla loro abituale abitazione nei luoghi di raccolta e semina diventando così refrattari non per volontà propria, ma per semplici consuetudini di vita. Per non incorrere in errori bisognava quindi verificare caso per caso. L'Intendente di Terra di Bari aveva infatti preso tale cautela:

Mi sono incaricato della posizione de' Coscritti della nuova leva, che come Coloni trovansi a faticare nelle diverse Campagne della Puglia in un'epoca anteriore a quella della loro chiamata a marciare; ed ho dimandato alla Direzione Generale della Coscrizione Militare l'autorizzazione onde non dichiararli refrattarij...Il risultato delle mie premure avanzate all'oggetto è stato quello di non poter in alcun modo essere cangiato lo stabilimento di coscrizione che trovasi sanzionato..... È d' uopo dare la pubblicità possibile a questa Circolare, perché si conosca dalle famiglie di tal'individui, che il motivo della loro assenza non è valevole a farli non dichiarare refrattarij, e perché esse si affrettino in conseguenza a renderli prevenuti del destino che li attende. I Parrochi specialmente, e gli altri Ministri dell'altare che restano sieno ne' Comuni, sieno ne' luoghi abitati delle Campagne sono particolarmente incaricati di eseguirne ripetute volte la pubblicazione, prima o dopo la celebrazione della messa, soprattutto ne' giorni festivi in leggendo l'avviso che si compiega, ed i Signori Sindaci mi assicureranno dell'adempimento (Bari, 9 giugno 1812).<sup>139</sup>

#### IV.1 Le pene afflittive

I delitti di refrattarietà e di diserzione erano puniti non solo con una «pena afflittiva», ma anche con una pecuniaria per la quale sarebbero stati considerati responsabili, e quindi civilmente perseguibili, i genitori del colpevole. Incaricato dell'esazione delle multe era il Direttore dei Demani che avrebbe potuto pretendere il pagamento o in liquidi o in beni mobili e immobili di proprietà del condannato o dei genitori. Come si vedrà di seguito, riscuotere questo denaro era tutt'altro che facile: intoppi burocratici, ritardi nelle comunicazioni, ma soprattutto l'assenza di un catasto, rendevano alquanto complessa l'operazione di esazione.

<sup>138</sup> Ivi, f. 5506

<sup>139</sup> ASN, Interni f. 673

La legge del 13 febbraio 1809 dichiarava Veliti refrattari quanti non si fossero presentati, per la riunione del contingente entro il termine stabilito. L'Intendente doveva far pervenire, entro tre giorni dalla riunione, il nome di coloro che erano assenti al Procuratore Regio presso il Tribunale di 1<sup>a</sup> Istanza, proponendo anche la multa da imporsi (questa doveva essere proporzionata alle possibilità economiche dei Veliti o delle loro famiglie, e alle particolari circostanze che avevano reso refrattario ciascuno di essi). Nei successivi tre giorni il Procuratore avrebbe fatto istanza per la multa affinché il Velite fosse condannato e condotto ad un deposito militare. Qui sarebbe rimasto a disposizione del Ministro della Guerra per lo spazio di 5 anni. La sentenza del tribunale era inviata al Direttore dei Demani, responsabile dell'esazione delle multe, al Comandante Militare ed al Comandante la Gendarmeria della provincia, incaricati di far ricercare il condannato per condurlo al deposito. Il Velite refrattario sarebbe stato rimpiazzato nel contingente solo 30 giorni dopo la sentenza. Qualsiasi suo complice era condannato ad un anno di prigionia, ad una multa ed alla destituzione dalle proprie funzioni, se si trattava di funzionario pubblico.

In esecuzione del suddetto decreto si stabilì, il 27 maggio 1809,<sup>140</sup> la creazione di un Deposito Generale dove raccogliere i refrattari, e fu stabilito nella Piazza di Gacta. Qui le reclute, divise in due compagnie, sarebbero state tenute occupate con opere di fortificazione o riparazione, o altri lavori (senza, naturalmente, ricevere la paga). Per lievi mancanze erano puniti dai rispettivi Ufficiali; per le mancanze più gravi la punizione veniva decisa da un consiglio composto dal Comandante della Piazza, dal Capitano e dal Tenente della Compagnia. Infine, la diserzione dal deposito era giudicata da un Consiglio di Guerra speciale. Erano però previste anche delle gratificazioni per quelle reclute distintesi nell'istruzione militare e nell'attività lavorativa.

Revocato l'articolo 1 del supplemento al Codice dei delitti e delle pene adottato per le Truppe Napoletane, il giudizio sulla diserzione fu affidato al Consiglio di Guerra speciale istituito con decreto del 27 maggio 1809. Esso, composto da un Ufficiale Superiore, da quattro Capitani, da due Tenenti, da un Ufficiale dello Stato Maggiore, o della Gendarmeria, con funzioni di Relatore e Commissario di Governo e da un basso Ufficiale, con funzioni di Cancelliere, doveva pronunciarsi sul solo delitto di diserzione e sulle multe pecuniarie stabilite dal decreto del 13 febbraio e del 19 marzo 1809 (che richiamava quanto disposto dall'art. 2 del 13 febbraio). Gli altri delitti imputabili ai disertori, se di natura militare, erano di competenza dei consigli permanenti (secondo quanto prescritto dalla legge del 3 giugno 1807) o dei tribunali correzionali trattandosi di delitti non militari. Il luogo di riunione dei Consigli di Guerra speciali era o la casa del Comandante d'Armi della Piazza o, nell'armata, una tenda eretta all'uopo; pronunciato il giudizio il consiglio veniva sciolto.

<sup>140</sup> Saranno riportati 4 diversi decreti con questa data

## IV.2 Multe pecuniarie contro i refrattari, i disertori e loro complici

La multa inflitta alle reclute refrattarie e ai loro genitori secondo quanto stabilito dal decreto del 13 febbraio 1809, era fissata da un minimo di 50 ducati ad un massimo di 300. Nel decidere la cifra si doveva tener conto delle possibilità economiche dei condannati e dei motivi per cui essi erano diventati refrattari. Queste multe erano stabilite dal Tribunale di 1<sup>a</sup> Istanza della provincia a cui apparteneva la recluta refrattaria.

Ugualmente la multa per i bassi Ufficiali ed i soldati disertori poteva oscillare tra i 50 ed i 300 ducati e veniva inflitta dal Consiglio di Guerra speciale.

A quell'Ufficiale che si fosse reso responsabile di una mancata o ritardata partenza veniva imposta una multa non minore di 100 ducati né maggiore di 400, mentre il cittadino, che avesse dato asilo a un disertore o un refrattario o ne avesse favorito la fuga, incorreva in una multa dai 50 ai 300 ducati.

Anche i professionisti quali medici, chirurghi, Ufficiali di sanità, Ufficiali e bassi Ufficiali dell'armata e qualunque impiegato civile colpevoli di aver attestato il falso dichiarando infermi o invalidi individui perfettamente sani in cambio di doni e gratificazioni, erano multati come stabilito per i comuni cittadini.

Le multe per i refrattari venivano stabilite in base alla documentazione raccolta dai Procuratori Regi e inviata ai Tribunali di 1<sup>a</sup> Istanza; le sentenze venivano rimesse ai Direttori del Registro ed agli Intendenti civili; incaricati della percezione erano i Percettori del Registro sotto la vigilanza degli Intendenti suddetti. Le sentenze pronunciate dai Consigli di Guerra contro i disertori erano invece inviate dai Capitani Relatori al Direttore Generale delle Riviste, il quale ne trasmetteva copia agli Intendenti civili. Questi erano incaricati di stendere dei controruoli nei quali le reclute refrattarie, i disertori condannati ed i loro complici venivano divisi in circondari e distretti; queste liste erano quindi spedite al Direttore Generale delle Riviste ed ai Direttori del Registro.

Gli atti necessari per le esazioni delle penali si dovevano eseguire ad istanza del Direttore Generale delle Riviste per mezzo dei Ricevitori del Registro; questi ultimi avrebbero mandato ai sindaci, ogni otto giorni, due intimazioni per ciascun condannato; i sindaci dopo averle esaminate ne avrebbero spedita una al domicilio del condannato, l'altra veniva affissa alla Porta del Palazzo Comunale. Passati 15 giorni i Ricevitori del Registro procedevano contro i condannati insolventi, mentre gli Intendenti si sarebbero preoccupati di effettuare dei riscontri, tramite i sindaci e i Direttori delle Contribuzioni, sui beni di costoro. Assicuratisi che il condannato fosse realmente proprietario di beni sui quali potesse effettuarsi l'esazione e la vendita, l'Intendente portava a conoscenza del Direttore Generale delle Riviste la natura, l'estensione e lo stato di questi beni; la valutazione delle rendite annuali ricavata da quel che risultava dalla matrice del ruolo della fondiaria; la somma a cui poteva ascendere l'assegnazione; l'ammontare dei crediti ipotecari, di epoca anteriore alla penale, se ve ne erano, e delle spese che sarebbero occorse per la vendita o l'assegnazione.

Non si sarebbe potuto procedere alla vendita forzata dei beni dei condannati alla multa senza una speciale autorizzazione del Direttore Generale delle

Riviste; concessa questa, il Ricevitore eseguiva gli atti necessari. Se, spirato il termine prescritto dalla legge, non si fosse presentato alcun oblatore, o se il valore degli incanti (dedotti sempre i debiti ipotecari anteriori), non fosse ammontato alla somma corrispondente alla penale, il tribunale avrebbe aggiudicato i beni al Ricevitore, per farli entrare a far parte del dominio dello Stato.

Quando venivano effettuati gli arresti era necessario stendere un processo verbale nel quale venivano annotati nome, cognome, luogo di nascita, e il corpo di cui il refrattario faceva parte, il grado, l'epoca in cui aveva abbandonato le bandiere e la leva a cui apparteneva. Ma il Ministro della Guerra Daure lamentava, in una lettera inviata all'Intendente di Napoli in data 27 ottobre 1810, che i gendarmi, o le altre autorità militari, spesso arrestavano e conducevano i disertori ai loro corpi muniti del solo foglio di rotta e con una semplice lettera di arresto. Questa negligenza comportava il rifiuto, da parte dei membri dei Consigli di Guerra, di giudicare tali disertori e questi restavano per molto tempo a languire nelle prigioni.<sup>141</sup> In quasi tutte le province (faceva notare il Ministro della Guerra a quello delle Finanze) i Ricevitori del Registro non adempivano ai propri compiti. Ne era una prova il ritardo con cui le amministrazioni compilavano lo stato di tutte le somme riscosse in ciascun quadrimestre, secondo l'articolo 39 del 27 maggio 1809 (Napoli 4 aprile 1810).<sup>142</sup> Infatti il Direttore Generale dei Demani, Cavaignac, dovette richiamare tutti i Direttori del Regno, perché la esazione delle multe contro i Veliti refrattari stava procedendo molto lentamente per mancanza di rigore e per la negligenza nell'attivare le vendite dei beni. Secondo il Direttore di Lecce, il ritardo nella riscossione era dovuto esclusivamente al Direttore Generale delle Riviste che non stabiliva di procedere alla vendita o all'assegnazione dei beni.<sup>143</sup> I Procuratori Regi presso i Tribunali di 1<sup>a</sup> Istanza rimettevano con ritardo gli stati nominativi dei refrattari, mentre era difficile effettuare la vendita dei beni perché i Registri delle ipoteche non erano in regola.

Nemica dei Reali interessi era l'amnistia:

I Refrattari e i Disertori condannati già da 2 o 3 anni, non ancora avevano pagate le multe: oggi, per essersi presentati all'amnistia sono state assolte le multe. Che un uomo vada profugo per anni può accadere; ma le sue proprietà non fuggono.<sup>144</sup>

Un problema da superare era quello dei disertori indigenti. Un disertore, anche se la pena era già stata espiata, non poteva lasciare il carcere se la multa e le spese di giudizio, non fossero state saldate. Per venire incontro a chi fosse privo di mezzi, si concesse la facoltà di dimostrare, in un periodo di sei mesi, l'impossibilità effettiva a pagare. Ciò fu deciso per evitare che la prigionia, inflitta dall'articolo 53 del Codice penale, ad ogni reo di mancato pagamento, punisse la povertà più che il delitto.<sup>145</sup>

<sup>141</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5419

<sup>142</sup> ASN, Finanze, f. 2384

<sup>143</sup> Ibidem. 12 dicembre 1810. Il Direttore di Lecce al Ministro delle Finanze

<sup>144</sup> Ibidem. Il Ministro della Guerra a quello delle Finanze in data 4 giugno 1811

<sup>145</sup> Sessione del Consiglio di Stato del 22 gennaio 1813, in Leggi e Decreti



Per incentivare poi la caccia ai disertori e refrattari, erano fissate delle gratificazioni da riscuotersi solo quando era provato l'arrivo del militare catturato al corpo. Per i bassi Ufficiali, i gendarmi, le guardie civiche, le guardie silvestri, gli uomini della dogana, gli agenti di Polizia ed altri, la «taglia» era di 3 ducati. [Con il cambio di moneta, la multa per i condannati fu di £ 1.500 mentre le gratificazioni per l'arresto di £ 12 (decreto del 19 dicembre 1811)].

L'esperienza aveva insegnato che i disertori non facilmente trovavano asilo presso gli abitanti del Regno, ma che spesso veniva loro concesso, da alcune autorità civili e militari, di rimanere nelle loro case e i certificati di comparizione venivano inviati solo quando l'arresto appariva inevitabile.

### IV.3 Istigazioni per far abbandonare i corpi

Diversi erano i mezzi impiegati per convincere i giovani a disertare: degli «ingaggiatori» usavano ogni mezzo di persuasione per istigare i soldati ad abbandonare i corpi e passare al nemico, ad unirsi ai briganti o a fuggire all'estero; altri studiavano il modo semplicemente per distoglierli dal proprio dovere e farli disertare. Col decreto del 16 novembre 1810 si cercò di rendere le autorità competenti maggiormente responsabili nella lotta contro i militari disobbedienti e di distogliere qualsiasi cittadino dall'intento di persuadere un soldato alla diserzione.

Chi avesse dato asilo ad un disertore o refrattario sarebbe stato punito con una detenzione dai 6 mesi ai 2 anni, secondo le circostanze più o meno aggravanti. L'impiegato del Governo (Ufficiale pubblico, militare, Ufficiale delle Legioni Provinciali, ecclesiastico, ecc...) che avesse in qualche modo sabotato l'esecuzione della coscrizione, era sospeso dal suo impiego, destituito, qualora avesse agito con determinazione contro la legge, giudicato e punito come falsario, se avesse certificato ed attestato il falso. Erano puniti come falsari tutti coloro che, o verbalmente o per iscritto, avessero dichiarato il falso. La pena di 2 anni ai ferri era, invece, prescritta per qualsiasi militare che avesse accettato del denaro per non arrestare un disertore o refrattario. La semplice speculazione, *scroconeria*, in materia di coscrizione, veniva punita con la pena del carcere per un periodo da 1 a 3 anni.

Un momento in cui era facile tentare di frodare il Governo era la visita medica. Quindi particolarmente sorvegliato era l'operato di medici, chirurghi e Ufficiali di sanità; un referto medico non corrispondente a verità veniva punito con tre mesi di sospensione dello stipendio se l'errore era avvenuto per ignoranza; con tre anni di sospensione dall'esercizio della professione se avesse mancato per deferenza; con cinque anni di sospensione se avesse ricevuto del denaro o dei doni; con l'accusa di falsario se l'infermità certificata fosse stata semplicemente supposta. Qualunque imputazione per frode era accompagnata dalle stesse multe previste per i disertori e refrattari.

#### IV.4 Le pene per gli ingaggiatori

Più severe le pene contro gli ingaggiatori: colui che ingaggiava coscritti per ingrossare le fila del nemico o quelle dei briganti, era condannato a morte; l'ingaggiatore che aiutava il disertore a fuggire all'estero era condannato ai lavori forzati per dieci anni, al pari del disertore di cui aveva favorito la fuga. Qualsiasi altro individuo che, senza essere un ingaggiatore, si fosse tuttavia impegnato per convincere le reclute ad abbandonare i corpi, avrebbe scontato sei anni di lavori pubblici. Tutti gli imputati dei delitti esaminati venivano giudicati da un Consiglio di Guerra, se militari, dai tribunali ordinari, se civili. Gli ingaggiatori, qualunque fosse il loro stato, erano puniti dai Consigli di Guerra.

Per dare il massimo della pubblicità a queste disposizioni fu ordinato di leggere il decreto, che sarebbe entrato in vigore dal 1° gennaio 1811, per tre domeniche consecutive sui *pergami* di ciascuna parrocchia del Regno. Ma, negli anni successivi, le precauzioni previste da tale decreto non riuscirono ad eliminare l'eccessiva tolleranza mostrata dalle autorità locali ai disertori e refrattari che soggiornavano nei propri comuni. Per cui, con decreto del 20 ottobre 1814, si fissò un'ammenda dai 50 ai 200 ducati per i sindaci, o funzionari pubblici, che non avessero fatto rapporto sulle perquisizioni nelle case dei disertori ordinate dall'articolo 2 del 16 novembre 1810.

Le commissioni militari, che erano state abolite il 27 maggio 1810, furono ricreate l'11 maggio 1814 per giudicare i seguenti reati commessi da disertori: l'arruolamento nelle fila dell'esercito nemico; lo spionaggio militare; l'emigrazione in uno Stato avversario; il brigantaggio; la mancata promessa dei prigionieri di guerra di non combattere contro le bandiere napoletane e catturati invece nell'atto di farlo (con decreto del 20 maggio 1814 le commissioni furono competenti a procedere contro chi veniva arrestato in flagranza per clamori o fatti commessi, nei luoghi pubblici, ad oggetto di incitare il popolo alla rivolta contro il Governo).

Va specificato che col nome di briganti si intendevano coloro che «scorrevano armati la campagna ad oggetto di rovesciare il Governo».

#### IV.5 I militari in domicilio

Un metodo per intimare la esatta esecuzione delle leggi fu quello di porre dei militari nelle case di genitori di disertori (decreto del 25 ottobre 1811). I «militari a domicilio» dovevano ricevere, oltre l'alloggio, come era dovuto alle truppe in marcia o in guarnigione, anche una paga e l'indennità per il mantenimento dei cavalli (se appartenenti alla cavalleria), cifre che venivano pagate dai padroni di casa. La paga non poteva eccedere grana 34 per ogni soldato, grana 39 per ogni Caporale, grana 50 per ogni Sergente, Brigadiere o Maresciallo d'Alloggio, grana 78 per ogni Ufficiale. Si sarebbero prelevati 11 grana da ciascuno stipendio al fine di formare un fondo comune per coprire il deficit che poteva risultare quando tutto, o parte del soldo o dell'indennità non erano stati

saldati. L'indennità per il nutrimento dei cavalli era invece fissata a 44 grana al giorno. Al di fuori di quanto prescritto non poteva esser preteso nient'altro. Anticipatamente, e ogni cinque giorni, doveva essere versata al sindaco la somma totale per i pagamenti delle cinque giornate. Avvisati da un impiegato del comune le famiglie, nelle cui case risiedevano i soldati, avrebbero avuto tre ore di tempo per consegnare la somma nelle mani del sindaco. In caso di mancato pagamento si procedeva al sequestro degli effetti che sarebbero poi stati venduti fino a raggiungere la cifra necessaria per soddisfare il soldo, l'indennità per i cavalli, le spese relative al sequestro ed alla vendita e la tassa dell'Intendente. Qualora le somme, provenienti dalla vendita suddetta, non fossero state sufficienti per coprire tutte le spese, l'Intendente avrebbe supplito al deficit con i fondi delle spese impreviste facenti parte del budget.

Le istruzioni redatte a seguito di questo ultimo decreto stabilivano i casi nei quali gli Intendenti potevano e dovevano impiegare i militari in guarnigione, la scelta dei soldati ed il loro numero, il metodo per il ritiro totale o parziale dei militari, i doveri, la vigilanza e la disciplina a cui dovevano essere sottoposti i suddetti, il soldo ed il trattamento a cui avevano diritto (istruzioni del 25 ottobre 1811).

L'invio dei militari doveva sempre esser preceduto (di otto giorni) dalla pubblicazione ed affissione, nel comune, della lista dei morosi e dei loro genitori. L'obbligo di inviare i militari era imposto quando il numero dei morosi di un comune superasse l'ottavo del contingente, quando le operazioni di coscrizione fossero state problematiche, quando nelle leve precedenti l'amministrazione avesse incontrato difficoltà per completare il contingente, quando il comune avesse contato uno o più refrattari o disertori, o fosse sospettato di aver dato asilo a refrattari o disertori di altri comuni.

In questi casi l'Intendente era però autorizzato ad esentare dal peso dell'ospitalità ai militari le vedove inferme e povere o i padri di famiglia che si trovassero in stato d'indigenza, se naturalmente «non avessero istigato il figlio alla disubbidienza», non fossero cioè loro gli artefici della decisione del giovane di disertare. L'invio dei militari doveva esser sospeso anche quando la condizione economica dei genitori dei morosi era tale da non permettere loro di pagare le spese.

Il numero dei militari a domicilio stabilito dall'Intendente, non poteva oltrepassare i quattro uomini, e la durata della permanenza non doveva superare il mese. Disposizioni diverse dovevano essere autorizzate dal Direttore Generale. I militari a cavallo, poiché la loro permanenza richiedeva una spesa maggiore, sarebbero stati alloggiati nelle case di coloro che più gravemente avevano disubbidito macchiandosi di gravi colpe. I distaccamenti dei militari in guarnigione continuavano ad essere sottoposti, in quanto alla disciplina, a tutti i regolamenti militari.

Alla partenza di un distaccamento, o porzione di distaccamento, dal comune in cui era impiegato, il comandante avrebbe richiesto al sindaco un certificato di buona condotta da presentare all'Intendente. Ogni distaccamento, o porzione di esso, sito in un comune, doveva avere un sotto Ufficiale con le funzioni di foriere, il quale era incaricato della sussistenza degli uomini e del nutrimento dei cavalli. Per quanto possibile, tutti i soldati distribuiti nel paese avreb-

bero consumato il rancio insieme, sotto la responsabilità del foriere, altrimenti ognuno avrebbe provveduto da sé.

Il Ministro della Giustizia con circolare del 1° gennaio 1814 comunicava gli ordini di S. M.:

la misura de' piantoni non debba aver luogo verso i parenti de' coscritti refrattarj, quando costoro sono imputati di misfatto presso le Corti Criminali; né debba aver luogo verso i parenti de' disertori. Questa misura rimane tuttavia in vigore per la presentazione de' coscritti che sono semplicemente imputati di delitto correzionale.<sup>146</sup>

La misura dei piantoni, come anche l'arresto dei parenti dei disertori, aveva pesanti conseguenze, su una popolazione già tanto immiserita. Pertanto l'arresto dei parenti dei coscritti refrattari fu abolito, per decisione di S. M. sul rapporto del Ministro della Giustizia, nei termini che qui riportiamo :

La misura dei piantoni, ed in conseguenza molto più quella dell'arresto non deve aver luogo verso i parenti de' Coscritti refrattarj imputati di misfatto, e ciò perché sarebbe ingiusto di obbligare il padre alla consegna del figlio, non per seguire l'armata, ma per essere tradotto ad un giudizio penale. Contro i parenti dei disertori poi ha ordinato che questa misura non debba giammai aver luogo, sieno essi imputati di un misfatto o no, o anche della sola diserzione, per la ragione che i disertori essendo oggi puniti con pene straordinarie e rigorose, sarebbe ugualmente ingiusto di obbligare i Loro parenti a presentarli alla Giustizia Militare.<sup>147</sup>

Ma, per l'Intendente di Napoli, l'arresto continuava a costituire il mezzo che aveva prodotto l'esito più felice ai fini del completamento delle leve. Infatti diminuiva il numero dei refrattari perché la possibilità di finire in prigione costituiva, per gli aspiranti disertori, un forte deterrente che li faceva «rientrare tutti nella ragione e correre alle bandiere»<sup>148</sup>. Completamente contrario era invece il suo parere sulla misura dei piantoni:

La misura de' piantoni è inutile. I ricchi non la curano, i poveri non la temono perché non possono soddisfarla, e molti abbandonano le picciole e miserabili case in balia de' soldati, senza che più in esse ritornino restando così delusi gli agenti, e delusa la Legge istessa.<sup>149</sup>

Gli arrestati erano condannati al servizio di presidio, allo strascino della palla, ai lavori pubblici e puniti anche con castighi corporali («il Terracciano disertò altra volta, e dopo di aver sofferto il Castigo di centocinquanta legnate

<sup>146</sup> ASN, Int. Napoli f. 5502. Da una lettera del Procuratore Regio a Intendente di Napoli (4 gennaio 1814).

<sup>147</sup> Ivi, f. 5497. Da una lettera del Ministro della Polizia all'Intendente di Napoli, 4 maggio 1814.

<sup>148</sup> Ivi, f. 5476. Lettera inviata al Ministro della Guerra il 19 ottobre 1814

<sup>149</sup> Ibidem

fu condannato alla pena di tre anni di presidio» Casoria 29 ottobre 1810).<sup>150</sup> I condannati alla palla ricevevano, giornalmente, una razione di pane e 3 grana da cui si tratteneva 1 grana per il vestiario. Chi avesse tentato l'evasione, avrebbe avuto la pena comminata nei lavori pubblici; chi, invece, era ricatturato dopo essere evaso, subiva il doppio della pena a cui era stato condannato. I condannati ai lavori pubblici ricevevano, nei giorni di lavoro, una razione di pane ed una di legumi secchi; nei giorni di riposo, una razione di pane, 3/5 della razione ordinaria di carne ed una doppia razione di legumi secchi. Non si lavorava la domenica e gli altri giorni festivi fissati dal Governo, a causa del cattivo tempo o per problemi di salute. Le giornate di lavoro erano pagate un quarto di meno rispetto a quelle dei giornalieri ordinari; un terzo della somma veniva dato al condannato per migliorare il proprio vitto, l'altro terzo era conservato per darglielo il giorno del suo rilascio, l'ultimo terzo era a disposizione del Ministro della Guerra.

Per concludere il discorso sui condannati crediamo opportuno riportare una lettera inviata da un disertore alla propria famiglia dal carcere di Longiano d'Abruzzo in data 14 novembre 1813:

se ricevete questa fatemi subito la risposta per sapere come state io nò credeva che voi mi avevate abbandonato di questa Maniera e vi fò sapere che io mi moro di fame e mi abisogna qualche cosa di denaro ... e saluto Pasquale Nastro ... che sta passando guai, perché se disertato una volta, e mò si è disertato un'altra volta, dunque diteli al suo Fratello che li manda qualche cosa di denaro ..., perché stà dentro alla Prigione e lo mangiano li perocchi ...<sup>151</sup>

#### IV.6 Le Colonne mobili

Con decreto del 21 maggio 1813 venne ordinato ai Generali Comandanti le Divisioni Militari di organizzare, in ognuna delle province comprese nella propria divisione, una Colonna mobile con i legionari scelti ed i gendarmi a piedi ed a cavallo. Unico scopo della formazione di queste Colonne era la persecuzione dei refrattari e di coloro che non avessero profittato dell'ammnistia. Ogni Colonna veniva regolata sul bisogno di ogni provincia, e divisa in distaccamenti onde assalire i delinquenti in ogni luogo ove cercassero asilo. I Generali Comandanti le divisioni ed i Comandanti delle Province, potevano, di concerto coll'Intendente, autorizzare i capi dei distaccamenti a mettere i piantoni in casa dei genitori. L'indennità da esigersi sarebbe stata uguale al doppio di quella fissata dal decreto del 25 ottobre 1811.

Ogni comune, circondario, distretto e provincia era responsabile dell'arresto dei disertori e refrattari, dei mezzi d'arresto e del rimpiazzo, qualora dopo due mesi di attività delle Colonne non fossero stati arrestati tutti i mancanti. Il rim-

<sup>150</sup> Ivi, f. 5414

<sup>151</sup> Ivi, f. 5426

piazza si sarebbe dovuto prendere, secondo il numero d'ordine, da quei coscritti rimasti della leva a cui apparteneva il disertore o il refrattario non catturato. Quante volte in un comune non esistessero coscritti appartenenti alla stessa classe dei rei, si sarebbe supplito con quelli della stessa classe del circondario, del distretto o della provincia. La gratificazione data a chi arrestava un disertore o refrattario era pari al doppio di quella stabilita dal decreto del 19 dicembre 1811. Con circolare n° 77 del 24 novembre 1813,<sup>152</sup> il Direttore Generale Arcambal comunicava il desiderio di S. M. che le operazioni di rimpiazzo, da eseguirsi dai comuni e dalle province per i disertori e refrattari, cominciassero dal 1° dicembre. Inoltre con decisione dell'11 febbraio 1814 prorogò al 1° marzo, visti i ritardi, il termine del rimpiazzo dei disertori e refrattari ordinato dal decreto del 21 maggio 1813 e fissato al 1° febbraio. Era però sospesa la facoltà, concessa ai coscritti, di liberarsi dal marciare in rimpiazzo dei disertori o refrattari, proprio col rimettere nelle mani delle autorità uno di quegli individui. Infatti, avevano avuto un tempo più che sufficiente per approfittare di quel privilegio che invece era servito da pretesto per troppi abusi. (da una circolare del Direttore Generale agli Intendenti, del 12 febbraio 1814).<sup>153</sup>

<sup>152</sup> Ivi, f. 5463

<sup>153</sup> Ibidem

## Capitolo V: I contingenti e le difficoltà delle operazioni

### V.1 La Leva del 1810

Il Decreto del 9 marzo 1810 chiamava 10.000 coscritti divisi in due metà: la prima per l'armata attiva, la seconda per la riserva. Ogni provincia avrebbe dovuto fornire metà del suo contingente per il 1° maggio. Il Ministro della Guerra lamentava però, in una lettera del 13 giugno 1810 diretta ai Sig.ri Intendenti delle province del Regno, la inadempienza degli articoli dell'istruzione del 22 marzo che obbligavano i coscritti ad arrivare al deposito entro il termine suddetto<sup>154</sup>. Alle doglianze del Ministro il Consiglio di Reclutazione della provincia di Napoli rispondeva nel seguente modo:

1° La difficoltà di formarsi le liste di coscrizione nella Capitale, dove non vi è censimento rettificato, dove le Parocchie hanno il loro ambito in diversi quartieri, dove i libri battesimali non indicano l'abitazione de' battezzati, né la condizione de' Genitori, dove un'infinità di bambini delle vicine Ville e Città si battezzavano in Napoli per goder delle franchige senza indicar la Patria, dove uno nasceva in una parrocchia e moriva in un'altra o fuori città, e la morte del medesimo non costa dalli stessi libri, dove le traslocazioni di abitazioni sono frequentissime, senz'esservi di ciò registro, dove la mancanza del Commercio, e la riforma de' diversi rami d'amministrazioni ha fatto succedere una grande emigrazione, in modo che in meno di tre anni si conta minorata la città di circa 40 mila abitanti, com'anche molti Regnicoli, ed esteri vengono a stabilire il loro domicilio in città, e non costa di tal domicilio. Si aggiunga a ciò che la Polizia incaricata della rettifica delle note fatte da Parrochi è stata occupata in affari di maggior urgenza, e pressanti per cui non ancora si han potuto formare le liste. E questa è la cagione per la quale 319 reclute contingente assegnato alla Capitale son in ritardo, e tutt'ora ritardano.

2° Fu cagione di ritardo la legge del 2 Marzo 1808 che vuole che non fossero gravate le comuni marittime della totalità della Coscrizione militare, e la volontà del Sovrano manifestatasi analoga alla legge per parte delle Comuni marittime in un momento di straordinario servizio della marina, e per ciò fu ritardato il contingente delle Comuni marittime ch'ascende oltre de' quartieri marittimi di Napoli.

3° La messe che si sta eseguendo ha prodotto una specie di emigrazione necessaria negli uomini di campagna, per cui le denunciazioni alli sorteggiati non si hanno potuto eseguire in que' pochi giorni che l'istruzioni prescrivono.

4° Il non essere queste popolazioni abituate al nuovo sistema di coscrizione mentre gli abiti si acquistano con l'uso diuturno.

5° Le tante difficoltà, e nuove prescrizioni per l'esecuzione della legge in mano di Amministratori Comunali poco esperti, nell'atto che si è procurato di avere un travaglio meno imperfetto che fosse possibile essendo questo la base

<sup>154</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5408



della coscrizione per gli anni avvenire. Ad onta di tali difficoltà il contingente delle Comuni terrestri è quasi completo. (Napoli, 7 luglio 1810).<sup>155</sup>

Inoltre il Direttore Generale delle Riviste notava nello stato dei coscritti dell'armata attiva forniti dalla provincia di Napoli delle irregolarità: i coscritti cambiavano di numero; altri, dopo esser stati riformati come «inutili», presentavano gratuitamente un rimpiazzo che si portava in «escomputo» del contingente, senza pagare l'indennità di ducati 25; vari rimpiazzati erano annotati senza la loro età, o si ometteva se erano sposati o celibi; in alcuni punti non si capiva se si parlasse di mutazioni di numero o di rimpiazzati. (15 dicembre 1810)<sup>156</sup>

L'affidabilità dei registri non sempre era sicura, l'onestà dei parroci altrettanto. Il sotto Intendente di Castellammare così scriveva all'Intendente di Napoli l'11 marzo 1814:

Da' Libri Battesimali delle Parrocchie di San Martino, e San Nicola della Comune di Lettere, e dal verbale che ho l'onore accluderle, prego la di lei bontà rilevare le viziature ne' detti Libri rinvenute, e le giustificazioni addotte dagli attuali Economi delle rispettive Parrocchie.

Io sono nel preciso dovere di fissare la di Lei attenzione particolare sulla viziatura della nascita di Giovanni Aniello Pentangelo nipote dell'antico Parroco di San Martino Sig. Pasquale Pentangelo, il quale non contento delle falsità fatte di trasportare da anno in anno la nascita del detto suo nipote, finalmente si determinò ad asserirlo come morto, nel mentre il medesimo pieno di vita, e di salute stava esercitando una Bottega in quel Comune medesimo e compreso nella Bussola, sortì il numero 15, e fu rimesso tra i Coscritti di quel Comune nel giorno 11 febbrajo in cotesto Consiglio di Reclutazione.<sup>157</sup>

Durante la stesura delle liste erano frequenti le frodi.<sup>158</sup>

Anche nell'applicazione delle norme riscontriamo anomalie e malintesi. Per esempio l'articolo 28 delle istruzioni del 22 marzo concedeva ai coscritti di accordarsi tra loro per scambiarsi i numeri diventando soggetti alle condizioni del numero ricevuto, come se lo si avesse avuto dalla sorte fin dal principio. Questi accordi non dovevano tuttavia pregiudicare i numeri d'ordine rimasti fuori da detti scambi. Le condizioni imposte per i rimpiazzati non potevano essere applicabili per le sostituzioni.

<sup>155</sup> Ibidem

<sup>156</sup> Ivi, f. 5417

<sup>157</sup> Ivi, f. 5506

<sup>158</sup> Napoli, 20 febbraio 1813: «Sono informato, che il Coscritto Nicola Capasso del Quartiere Avvocata, per esentarsi dal servizio militare, abbia macchinato di concerto coll'Ispettore di Polizia Signor Freda, di presentare un suo fratello per nome Raffaele, il quale è inabile ...»

Napoli, 3 aprile: «che l'Ispettore Sig. Freda, mediante una somma di denaro ed altre regalie, sia con effetto riuscito a far cancellare questo Giovine dalle liste della Coscrizione e che a tal effetto si è perfino maneggiato con un impiegato dell'Intendenza ...». Ivi, F. 5514. Il Direttore Generale Arcambal all'Intendente di Napoli.

In una lettera del luglio del 1812, il Direttore Generale invitava l'Intendente di Napoli, avendo disertato un tale Cafarelli, cambio del Prota, a richiamare il Prota affinché desse un altro cambio, entro 8 giorni, o si arruolasse egli stesso. Ma l'Intendente faceva notare che il Cafarelli non era un cambio, ma che tra i due c'era stato uno scambio di numeri: il Prota, della seconda classe, aveva preso il posto del Cafarelli che era della settima. Ora, in base alle disposizioni dell'articolo 28, il Prota era a tutti gli effetti della settima classe ed essendo stata questa dichiarata fuori servizio, dal decreto del 10 aprile 1812, egli era completamente esentato<sup>159</sup>.

## V. 2 Lo stato di coscrizione a Napoli

È possibile trarre un resoconto sullo stato di coscrizione in Napoli dalla corrispondenza tra l'Intendente di Napoli ed il Ministro della Guerra del 19 gennaio 1811 di cui diamo un esempio:

Il contingente per la seconda classe della città di Napoli è di 5894 da cui dedotti 3630 ignoti e 1412 esentati per legge o morti, l'intera gioventù coscrivibile della seconda classe ammonta a 852 individui dalla quale bisogna somministrare la quota attiva e di riserva di 640 cioè i 3/4 degli atti al servizio ed 1/4 preso dai riformati, dai mandati alla riserva per bassa taglia e da qualche refrattario. Confrontandosi la quota assegnata alle Comuni della Provincia di Napoli con i coscritti della seconda classe di Napoli stessa, ne risulta la proporzione di 1:5 cioè ogni 5 coscritti ne devono somministrare uno. Nella Capitale poi è quasi come 3/4 ad 1 cioè che ogni quattro coscritti ne deve somministrare tre. Questo perché:

1° Le note di coscrizione furono basate sui libri di nascita dei Parroci senza tener conto dei morti dalla nascita all'anno diciassettesimo;

2° Un infinità di forestieri, commercianti ed altri avventurieri dimorò in Napoli e poi andò via, il che non accade nelle Comuni piccole;

3° La catastrofe del 1799 disperse moltissime famiglie;

4° La guarnigione in Napoli era fissa per molti anni, le famiglie di costoro ora o sono in Sicilia, o estinte, o disperse, e di poche si ha notizia;

5° Le nuove amministrazioni organizzate nelle Provincie han prodotto un'emigrazione non indifferente di cittadini che andarono altrove ad occuparsi; lo stesso ha prodotto la mancanza del commercio;

6° Nel numero che rappresentano le seconde classi di Napoli sono inclusi tutti que' battezzati in Napoli delle Comuni vicine per godere dei privilegi di cittadini napoletani, e che poi son coscritti nelle proprie Comuni;

7° Viene compreso ancora nel n° di 5894 della seconda classe il supplemento della Polizia, qual'è un'aggiunta di persone per la maggior parte provinciale residente in Napoli per causa degli studi nei diversi collegi, o in abitazioni particolari, molti de' contenuti in tali supplementi ancora sono in età coscrivibile, o appartengono ad altre classi alle quali si fanno aggiungere;

<sup>159</sup> Ivi, f. 5458

8° L'ascrizione marittima in una città dove i quartieri più popolati sono di marinai e di addetti al mare ne toglie dal n° dei coscritti una parte relevantissima oltre tanti che in frode della coscrizione mentono sul mestiere, e si fanno a quella ascrivere;

9° Tutti gli esentati per legge, per i privilegi accordati che nella Capitale sono in gran lunga più numerosi che nelle Provincie. In Napoli il numero degli impiecati sono infiniti. Quasi tutti i napoletani che hanno avuto voglia di servire si sono arruolati nei diversi Corpi della Guardia Reale il che esenta le loro famiglie. Molti giovani volontariamente si sono arruolati nei corpi facoltativi, nel 6° di linea (ex Corpo Municipale - Logerot - ), e nella marina prima del sorteggio. Molti altri appartengono ai Telegrafi, alle scuole Politecniche Militari, al Burò topografico, alla Accademia di disegno.<sup>160</sup>

Anche per la leva del 1810 i dati numerici non sono né chiari né completi. Da uno stato del mese di marzo si rileva la consistenza del contingente attivo e di riserva col numero dei coscritti della seconda classe tanto della Capitale che di ciascun distretto della provincia.<sup>161</sup>

Nel fondo archivistico "Intendenza di Napoli" sono presenti numerosi fascicoli di «Reclami de' Coscritti» per la coscrizione ordinata il 4 gennaio 1810. I motivi dei reclami più ricorrenti erano: per una piaga, per aver contratto matrimonio prima del Real Decreto, per atrofia, perché defunto o minorenne prima del decreto, oppure matto, o storpio, o già scartato nella leva del 2° migliaio.

Nel fascio n. 5413 del suddetto fondo esiste anche un registro alfabetico dei coscritti del 1810 (una vera e propria rubrica) dei quali però non è specificata la città di appartenenza.

Un calcolo dei disertori e refrattari è, ancora una volta, approssimativo. Si citano solo alcuni esempi: il Reggimento «de Caval-Leggeri», Guardia Reale di Napoli, ebbe dall'epoca della sua formazione a tutto il 10 aprile 1810, un numero di 16 disertori.<sup>162</sup> Il 1° Battaglione del Treno d'Artiglieria di Napoli aveva a tutto il 27 gennaio 1810, 11 disertori.<sup>163</sup> Il Comune di Afragola riportò il 21 Maggio 1810 una lista di 14 refrattari per la leva del 2° migliaio dell'anno prima.<sup>164</sup>

In data del 28 luglio 1810 la città di Napoli stilava un «Notamento» delle sentenze contro un totale di circa 60 disertori (il foglio non è intero).<sup>165</sup> È del 16 agosto 1810 uno stato dei militari appartenenti alla provincia di Napoli condannati dai Consigli di Guerra alla multa voluta dalla legge, oltre le pene «afflittive» prescritte dai regolamenti. Si contano 29 nomi ma anche qui il foglio non

<sup>160</sup> Ivi, f. 5432

<sup>161</sup> Ivi, f. 5428

<sup>162</sup> Ivi, f. 5428

<sup>163</sup> Ivi, f. 5419

<sup>164</sup> Ivi, f. 5411

<sup>165</sup> Ivi, f. 5419

è intero.<sup>166</sup> Dal mese di giugno fino al 24 novembre 1810 furono arrestati nel distretto di Pozzuoli 5 disertori.<sup>167</sup>

### V. 3 Gli Stati dimostrativi in Gennaio e Febbraio

Una nuova coscrizione diede all'armata altre diecimila reclute che vennero poi seguite da coscritti della riserva delle Calabrie. Da questi coscritti (con decreto del 19 febbraio 1811) ne furono tolti mille dugento scelti tra quelli che erano proprietari e che avevano la statura richiesta da' regolamenti formarono un secondo Reggimento di Veliti cui servì di base il battaglione di Volteggianti delle Guardie.<sup>168</sup>

L'8 febbraio 1811 venivano chiamati diecimila uomini, da dividersi tra l'armata attiva e quella di riserva.<sup>169</sup> Essi dovevano essere assegnati alla prima delle otto classi stabilite dal decreto del 4 gennaio 1810: quella cioè formata da coloro che, al momento della chiamata, avessero compiuto i diciotto anni. Esaurita la prima classe, si sarebbe proceduto con la terza, poiché la seconda era stata già chiamata alle armi con la leva del 1810.

Ma ancora nel gennaio del 1811 le operazioni per l'anno precedente non erano state completate nella Capitale: secondo uno stato del mese di gennaio,<sup>170</sup> i quartieri della Capitale dovevano fornire un contingente di 640 uomini, avendo 5.894 giovani iscritti nella 2<sup>a</sup> classe. Alla suddetta data solo 478 reclute erano state ammesse, mentre 48 erano passate alla riserva per bassa taglia, 17 erano all'ospedale, 1.412 erano esenti per legge, 88 erano i refrattari, ben 3.630 erano gli ignoti e 177 erano i riformati. Lo stesso accadeva anche per i comuni della provincia di Napoli. Da uno stato dell'11 febbraio 1811<sup>171</sup> si rilevano questi dati: 436 erano le reclute ammesse, 119 quelle passate alla riserva, 104 i riformati e 283 i refrattari.

### V. 4 Il principio della proporzione: difficoltà e ritardi

Ritornando ora alla leva del 1811, è interessante conoscere prima la distribuzione della popolazione nel Regno di Napoli; questa era composta da un totale di 4.904.285 anime così distribuite:

<sup>166</sup> Ibidem

<sup>167</sup> Ibidem

<sup>168</sup> R. LOGEROT, *ms. cit.*

<sup>169</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5428

<sup>170</sup> Ivi, f. 5414

<sup>171</sup> ASN, Interni, f. 673

Napoli	609.173
Terra di Lavoro	546.120
Molise	290.675
Abbruzzo Citra	254.833
Abruzzo Ultra 1°	166.687
Abruzzo Ultra 2°	237.567
Principato Ultra	321.151
Capitanata	245.892
Bari	348.727
Terra d'Otranto	305.606
Principato Citra	411.582
Basilicata	388.740
Calabria Citra	351.919
Calabria Ultra	<u>425.613</u>
Totale	4.904.285

Seguendo il principio della proporzione, il contingente di 10.000 uomini fu così suddiviso:<sup>172</sup>

Napoli	1031
Terra di Lavoro	1090
Molise	498
Principato Citra	880
Principato Ultra	798
Abruzzo Citra	500
Abruzzo Ultra 1°	356
Abruzzo Ultra 2°	518
Terra d'Otranto	635
Terra di Bari	719
Basilicata	866
Capitanata	546
Calabria Citra	700
Calabria Ultra	<u>863</u>
Totale:	10.000

Come si nota la suddivisione non seguì le giuste proporzioni e le lamentele non mancarono:

Se Napoli, che contiene 751.893 abitanti deve dare mille e trentuno Coscritti, Basilicata, che è composta di 378.162 non dovrebbe darne, che 500. Similmente

<sup>172</sup> Articolo 2° del decreto dell'8 febbraio 1811

se Calabria Ultra, che contiene 419.454 abitanti deve fornire 863 Coscritti, perché Basilicata che contiene 71.293 abitanti di meno di quella, ne deve fornire 866, vale a dire anche di più di Calabria Ultra? Lo stesso si osserva nel contingente di Veliti..... Se la popolazione è stata la norma nel fissarsi il contingente di ciascuna Provincia, sembrami che quello di questa dovesse rettificarsi tanto per i Coscritti, che per i Veliti..... La Basilicata, che ha dato mille e dugento briganti per soldati, tutti dell'età della Coscrizione; la Basilicata, che ha avuto da 500 estinti pel Brigantaggio, tutti anche dell'età della Coscrizione, e dat'in Campagna per isfuggirla, oltre di tanti Carcerati per la medesima causa, o massacrati da' briganti. (L'Intendente di Basilicata al Ministro dell'Interno 26 febbraio 1811).<sup>173</sup>

Ma giornaliero rimostranze, per le ingiustizie nate nel suddividere il contingente, non mancavano neanche nelle unità amministrative più piccole: i villaggi. È interessante quella che il Prefetto di Polizia di Piedigrotta invia all'Intendente di Napoli il 1° gennaio 1812:

Gli abitanti de' due villaggi di Fuorigrotta, e Posillipo compresi nel Ripartimento di mio carico, si dolgono assai del sistema tenuto nella Coscrizione eseguita negli passati anni 1810 e 1811, per lo quale sono stati essi aggregati al Quartiere di Chiaja, e bussolati uniti. Il risultato di questa operazione giustifica abbastanza la ragione de' reclami, e la giustizia, che li accompagna, poiché le dette due popolazioni, che formano Parrocchie separate da quelle del Quartiere Chiaja, han dovuto dare un contingente di Coscritti quasi due volte maggiore del numero stabilito dalla Legge. Le cagioni, che han prodotto tal gravità sono evidenti. Ne' quartieri della Capitale qualunque sia il numero de' giovani allistati in ciascuna classe, nosciente da' libri Parrocchiali, nel farsene la verifica, di cento allistati appena se ne liquidano dieci, non è questa una espressione iperbolica, poiché il fatto ce ne ha convinto, né poi può avvenir diversamente in una Capitale molto popolata dove vi sono tanti forestieri, e dove gli abitanti cangiano spesso le abitazioni passando da un quartiere all'altro. Non accade però così ne' piccoli Villaggi, dove gli abitanti si conoscono un per uno, e chi è coscritto non può nascondersi. Or nell'esecuzione della bussola avviene, che in una classe si troveranno forse annotati cento giovani del Quartiere, e dieci de' Villaggi. Nel sorteggio si mescolano i nomi ed a ciascuno tocca il suo numero. Percorrendosi po' la nota avverrà senza dubbio, che di cento del Quartiere appena se ne troveranno dieci, ed i dieci de' Villaggi andranno sicuramente tutti alla Leva. Ciò si è esattamente verificato pe' due Villaggi di Fuorigrotta e Posillipo nella Coscrizione de' due anni suddetti. La popolazione di questi due paesi, secondo l'ultimo censimento, ascende a tremila seicento abitanti. A norma della Legge per l'anno 1810 avrebbero dovuto dare sette individui tra attivi, e di riserva, ma già ne diede diciannove, come si rileva dalle liste che conservo, e per l'anno 1811 è accaduta la stessa eccedenza, la quale è andata a beneficio del Quartiere di Chiaja.

Essi domandano eseguirsi divisa la loro bussola per le ulteriori coscrizioni, e V.E. colla sua saviezza conosce la giustizia...<sup>174</sup>

<sup>173</sup> ASN, Interni, f. 673

<sup>174</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5452

L'articolo 3 del decreto dell'8 febbraio ordinava che metà dell'armata attiva (composta di cinquemila uomini) dovesse giungere al Deposito Generale di Napoli entro il 15 aprile; l'altra metà avrebbe costituito la riserva. Quei comuni che non avessero completato ed inviato il proprio contingente per l'epoca stabilita sarebbero stati costretti a fornire il doppio della propria quota; questo eccedente non sarebbe andato, però, in «escomputo» della quota di riserva.

Gli ordini prescritti non furono sempre di facile esecuzione. Fu la stessa Capitale, prima tra tutte, ad avere difficoltà. L'Intendente così rispondeva, nel mese di giugno, alle sollecitudini del Ministro della Guerra:

.... dipende dai cittadini alcuni assenti, altri rimasti in osservazione o a curarsi negli Ospedali, altri rilasciati per offrire un rimpiazzo, ed altri sospesi per attendere le Ministeriali risoluzioni. A ciò si deve aggiungere la difficoltà grandissima di rinvenire i Coscritti nella Capitale e quindi i numeri posteriori non chiamati dalla sorte non possono considerarsi in ritardo per loro colpa. Comunque si potrebbe dire completata la coscrizione se al numero dei rimessi ai vari corpi si aggiungessero gli esistenti negli ospedali civili e quelli passati ai corpi dei Veliti perché presi sulla coscrizione. Difficoltà di fatto nascono dalle istruzioni particolari dei Comandanti dei detti Corpi che sono in contraddizione col disposto del decreto del 19 Febbraio. Essi non vogliono ricevere quei che avendo la possidenza di D 3, e le altre qualità del Decreto, mostrano di essere di condizione lavoratori di terra: non i figli dei Maestri di bottega, non quei che a termini delle istruzioni del 21 Marzo 1810 sono reputati atti al servizio. Intanto i reclami dei figli dei ricchi, che offrono 15 cavalli, o la somma di D 1200 da V. E. accolti. Questi si allontanano non solo dalla coscrizione ma anche dal presentarsi al Consiglio.

La chiamata dell'8 febbraio lasciava in vigore le leggi, le istruzioni e le decisioni generali emanate per la leva del 1810. Gli inconvenienti per il reclutamento degli uomini furono ancora una volta tanti. Il sotto Intendente del distretto di Casoria, in una lettera del 25 febbraio 1811, si lamentava coll'Intendente di Napoli:

.... Essendo questo Distretto limitrofo a quella Provincia la vociferazione sparsa può produrre un disguido nella esecuzione di mio carico. Se ciò si verifica è ad attribuirsi al ritardo con cui mi son pervenuti gli ordini quattro giorni dopo la loro data. In un affare di tanto interesse, e nel quale ha a combattersi con lo spirito pubblico che non si è adattato al sistema di Coscrizione, questi ritardi son nocevoli, oltremodo, producono dissesto al servizio in generale, a funzionari che debbono occuparsene, ed alle Popolazioni .....<sup>175</sup>

Alcuni comuni marittimi chiesero, come accadeva ogni anno, un «escomputo» di quota perché già fornivano uomini per la marina militare. Ma non tutti i reclami furono accolti, come, per esempio, quelli di Portici e Resina:

Sono respinti i reclami di alcune comuni soggetti all'ascrizione marittima e di terra per essere esentate per una delle due per la leva del 1811. Spettava al Consiglio d'Intendenza risparmiare i comuni gravati dall'ascrizione marittima in

<sup>175</sup> Ivi, f. 5437



conformità della Legge del 2 Marzo 1808. Il Consiglio di Stato non trovò esorbitante il contingente di 1031 coscritti assegnato col decreto del 8 febbrajo alla Prov. di Napoli la quale ha già ottenuto, nella sua totalità una diminuzione di 200 coscritti dal contingente per la leva de' diecimila uomini di quest'anno. (Il Ministro dell'Interno all'Intendente, in data del 17 aprile 1811).<sup>176</sup>

## V. 5 Sorteggio ed esenzioni

Il momento cruciale di ogni leva era il sorteggio dei coscritti in ciascun comune. Il Ministro della Guerra faceva notare all'Intendente di Napoli, il 13 aprile 1811, che, in una lettera del Gran Giudice, Ministro della Giustizia e del Culto, si leggeva che:

al momento che si tirava la Bussola nel quartiere di Portanova, vi fu un gran Bisbiglio in quella contrada, perché tra i giovani estratti a sorte, vi furono de' Suddiaconi, posti nell'urna, non ostanti le rappresentanze di 9 Parrochi che opponevano l'eccezione della Legge in favore de' Suddiaconi; ciò che ha dato luogo a varj ricorsi, tanto per parte delle famiglie interessate, che del Sig. Gran Vicario di Napoli....<sup>177</sup>

La giustificazione fornita dal Corpo Municipale all'Intendente fu la seguente:

Fra' motivi di esenzioni accordate nel Real Decreto de' 9 Marzo 1810 vi è quello de' Chierici, che hann'ottenuto tutt'i quattro ordini minori prima del Real Decreto de' 7 Marzo 1809. Per necessaria illazione adunque gli ordini posteriormente conferiti non danno a' Coscritti il privilegio alla esclusione. Uno de' giovani compresi negli allistamenti per nome Gaetano d' Apurra reclamò esser esentato, per trovarsi Suddiacono. Fu esaminata la bolla della sua ordinazione, e si rinvenne esser dell'epoca de' 22 Dicembre 1810. Chiesta la data del tempo, in cui aveva ottenuti gli ordini minori, risultò di molto posteriore a' 7 Marzo 1809.

Parve alla commissione che assisteva al sorteggio, che la esenzione non poteva esser accordata esecutivamente, perciocché il Suddiaconato era stato illegalmente conferito, ed il Coscritto, a' termini dell'articolo 4 dell'anzidetto Real Decreto de' 9 Marzo 1810 si trovava in circostanze di andare in bussola... (18 aprile 1811).<sup>178</sup>

Un cnesimo esempio di frode accadde invece nel paese di Grotteria:

... nel Comune di Grotteria si sia commessa qualche frode nell'eseguirsi il travaglio del sorteggio de' coscritti. Infatti si vuole, che il coscritto Pasquale Squillace fu omesso per intrigo del Fratello Vincenzo, avendo scioccamente l'Incaricato Marando fatto redigere a lui il quadro delle liste di detto Comune. Si reclamò per una tale dolosa, e sciente omissione, ma per coprirsi o ripararsi si commisero ulteriori disordini. (Il Direttore Generale all'Intendente di Napoli, addì 20 aprile 1811)<sup>179</sup>

<sup>176</sup> Ibidem

<sup>177</sup> Ibidem

<sup>178</sup> Ibidem

<sup>179</sup> Ibidem

Il 15 aprile 1811, in occasione del proprio compleanno, il Re concedeva un'amnistia. I refrattari, i ritardatari, gli individui omessi sulle liste di coscrizione (di qualsiasi leva) ed i disertori sarebbero stati dispensati sia dalla punizione fisica, sia dal pagamento della multa (quando però questa non fosse stata già esatta). Il termine fissato per la presentazione era il 31 maggio per quelli residenti nel Regno, e il 31 giugno per quelli che si trovavano all'estero. Anche i disertori già condannati ai lavori pubblici o allo «strascino della palla» avrebbero goduto dell'amnistia solo se, al delitto di diserzione, non ne avessero assommato altri. I refrattari già detenuti nelle prigioni, nei depositi delle province o in quello di Gaeta venivano liberati ed inclusi nel contingente della provincia cui appartenevano (anche se questo fosse stato già completato). I coscritti omessi sarebbero stati, invece, soggetti ad una bussola particolare per il numero bis.

Scaduto il termine dell'amnistia, gli Intendenti avrebbero segnalato al Ministro della Guerra coloro i quali non si fossero avvalsi della clemenza del Re dando le disposizioni affinché venissero perseguitati.

## V. 6 Il problema dei Refrattari

Il Ministro della Guerra, in un suo rapporto del 24 ottobre 1811, ammise di essere consapevole che una parte dei coscritti si rendeva refrattaria non per propria volontà ma per ignoranza, e perché nel Regno non venivano osservati dagli amministratori comunali gli stessi parametri.<sup>180</sup> Perciò ordinò che in ogni comune il sindaco, nel ricevere l'avviso dall'Intendente o sotto Intendente del numero dei coscritti assegnato, affiggesse i nomi dei coscritti nella Casa comunale. Gli avvisi avrebbero dovuto riportare la lista nominativa dei coscritti chiamati a marciare, con i rispettivi numeri di sorteggio, ed il giorno in cui sarebbe dovuta avvenire la loro riunione. Se in quel giorno ne fosse mancato qualcuno si sarebbe proseguito con i numeri successivi; nel contempo si affiggeva un secondo comunicato col quale si concedevano tre giorni ai ritardatari.

In una seduta del 22 novembre 1811 il Consiglio di Stato, considerando che troppi individui, per motivi di lavoro, non erano raggiungibili da questi avvisi pubblici, giudicò insufficienti i tre giorni di proroga concessi dal Ministro.<sup>181</sup> Difatti gli uomini impegnati nella pastorizia passavano metà dell'anno in province lontane; lo stesso accadeva per molti agricoltori che andavano a lavorare tutto l'inverno anche fuori dal Regno; infine molti mercanti ed artigiani erano costretti ad allontanarsi dal comune d'origine anche per alcuni anni.

## V. 7 Stati delle quote di riserva

La riserva per la leva del 1811 fu chiamata a scaglioni: il 15 ottobre 1811 la si chiamò nelle province delle due Calabrie (i coscritti sarebbero dovuti arrivare ai corpi per il 1° dicembre); il 9 gennaio 1812 fu la volta di Lecce, Bari,

<sup>180</sup> ASN, Interni, f. 673

<sup>181</sup> *Ibidem*

Basilicata e Capitanata (il termine era per il 1° marzo); infine, il 21 gennaio la chiamata si estese alle province di Napoli, Terra di Lavoro, Contado di Molise, Principato Citra ed Ultra (l'arrivo ai corpi era per il 1° marzo). (Per i dati dello stato dimostrativo della quota di riserva assegnata ai diversi corpi nella provincia di Napoli, nonché gli aggiornamenti dei risultati fino al 27 febbraio 1812. Si veda ASN, Int. Napoli, f. 5452, 5408, 5436, 5437).

Il 4 aprile 1812 l'Intendente di Napoli presentava al Ministro dell'Interno, il quale si doleva che la provincia di Napoli dovesse ancora molti coscritti, il seguente quadro: il contingente era di 1031 coscritti e di 124 Veliti; di questi 1155 uomini ne furono chiamati 640 per la quota attiva, e ne furono inviati 650: 10 in più da destinare alla riserva. Per la riserva poi, che doveva essere formata da 515 uomini, furono inviati ai corpi 411 coscritti che, con i 10 di più visti prima, salivano a quota 421. La provincia doveva quindi fornire ancora 94 reclute. Le cause di tale ritardo erano attribuite, dall'Intendente, ai regolamenti di coscrizione ed alle particolari circostanze della Capitale. Infatti:

1) Le istruzioni del 21 e 22 marzo 1810 prescrivevano che per molte malattie, riconosciute incurabili, bisognava concedere la riforma.

2) Dal Real Decreto del 1° marzo 1811 veniva sancito che le reclute, mandate ai corpi e riconosciute affette da qualche malattia, non erano definitivamente ammesse ed alla visita d'ispezione erano riformate e restituite ai comuni per essere rimpiazzate.

3) Era prescritto ancora che, per alcune malattie, si desse un congedo provvisorio sino a tre mesi.

L'Intendente asseriva che di coscritti compresi nei tre precedenti casi la provincia ne aveva 17 negli ospedali militari e civili per curare le malattie e 2 con congedo provvisorio. I comuni non potevano fornirne altri se non si fossero prima riformati questi.

Ancora:

4) Le citate istruzioni ed i regolamenti prevedevano che alcuni coscritti potessero godere del beneficio di andare alla coda del Deposito, che potessero essere dichiarati «figli unici» per avere gli altri fratelli che prestavano il servizio militare, o che potessero andare in «escomputo» di quota se si fossero arruolati dopo il sorteggio.

Di questi casi sopra citati, ben 18 individui erano in attesa delle risoluzioni del Direttore Generale delle riviste e della coscrizione.

5) Molti coscritti, nella presentazione al consiglio, affermavano di far parte delle eccezioni; questa loro affermazione doveva poi essere provata. Finché ciò non avveniva, questi coscritti erano trattenuti nel deposito della provincia. In questa condizione, la provincia di Napoli ne aveva 33, tra i quali anche coloro che dovevano fare da «cambi».

6) Alcuni coscritti, dopo essere stati ammessi, finivano nelle carceri per qualche lieve infrazione. Questi, solo alla fine della pena, sarebbero ritornati a prestare servizio. Di costoro ne esistevano 3.

7) Infine, nell'osservare le note dei coscritti della provincia di Napoli, si riscontrava che molti erano assenti o impiegati in diversi luoghi del Regno. Per questi motivi 17 coscritti non erano stati ancora rintracciati.

L'Intendente faceva quindi notare che, volendo considerare tutti gli individui sospesi per le ragioni sopra indicate, la provincia di Napoli era in debito solo di altri 5 coscritti. Questi sarebbero dovuti però dalla Capitale dove, per mancanza di un censimento della popolazione, i Sigg. Commissari di Polizia, non riuscivano a procedere con celerità. Nei distretti la leva era già completata.<sup>182</sup>

Ancora nella prima metà del 1812 arrivavano i risultati della leva, attiva e di riserva, dell'anno precedente. In Terra di Lavoro, sul contingente di riserva di 545 coscritti, restavano da dare ancora 27 uomini. Questi erano attesi dai distretti di Nola, Piedimonte, Sora e Gaeta. La quota totale del contingente era di 1090, la più alta tra le province. Ma nonostante ciò e nonostante la vastità della provincia, si dichiarava che i lavori erano stati celeri (l'Intendente di Terra di Lavoro a Ministro dell'Interno - 8 aprile 1812).<sup>183</sup>

Per la quota di riserva Capitanata aveva fornito, al 7 aprile 1812, 253 coscritti. L'Intendente metteva in evidenza le difficoltà che si incontravano per le operazioni di coscrizione nelle zone della Puglia. La maggior parte dei coscritti si trovava a lavorare in masserie che, oltre a svilupparsi su territori molto vasti, distavano non poco dai comuni; inoltre alcuni di essi si davano alla fuga non appena avevano qualche notizia di chiamata alle armi.<sup>184</sup>

L'Intendente di Principato Ultra riferiva i risultati fino al 9 febbraio 1812:

Fino a jeri il Consiglio ha ricevuto ed ammessi 301 coscritti appartenenti alla Armata di riserva del 1811 dei quali 230 sono stati spediti ai corrispondenti destini, gli altri fra poco. Sul contingente di 352 ne rimangono da fornirsi 51. Il 16 febbraio il contingente fu completato.<sup>185</sup>

Il contingente dovuto dalla Provincia di Basilicata era di 866 uomini.<sup>186</sup>

Per quanto riguarda la Provincia di Calabria Ultra questo è il resoconto presentato dall'Intendente al Ministro dell'Interno in data del 9 aprile 1812.<sup>187</sup>

La provincia è molto in ritardo ed alla base c'è un susseguirsi di casi negativi. Il debito è dovuto dalle riforme che hanno luogo continuamente; poi dall'assenza di molti individui che sono a Napoli o in altra provincia e che conviene ricercare prima di passare ai numeri seguenti. Inoltre il Comandante la provincia, membro del Consiglio di Reclutazione non solo in quattro mesi vi ha partecipato una sola volta quanto poi si diletta di prendere delle protezioni poco regolari, che arrestano il travaglio di Coscrizione; il Commissario di Guerra è stato per molto tempo assente; il Capitano di Reclutazione è stato a lungo ammalato; nel distretto di Reggio manca il sotto Intendente proprietario; a Gerace è infermo; a Catanzaro è nuovo; i Giudici di pace, per disposizione del Gran Giudice e del Ministro della Guerra, non possono essere adoperati in questi lavori.

<sup>182</sup> Ivi, f. 5449. Una lettera identica, ma con data del 13 aprile 1812, è nel fondo Interni 1° inventario, f. 673

<sup>183</sup> ASN, Interni, f. 673

<sup>184</sup> Ibidem

<sup>185</sup> Ibidem

<sup>186</sup> Ibidem

<sup>187</sup> Ibidem

## Capitolo VI: Il Governo chiede un nuovo contingente

### VI.1 I preparativi per la spedizione in Russia

La Francia faceva grandi preparativi per portare il teatro della guerra nel centro della Polonia e della Russia. Il Governo napoletano si vide, quindi, nella necessità di agire con grande tempestività. Dopo aver chiamato, nel mese di gennaio, la riserva della leva del 1811, il 10 aprile 1812 emanò il decreto per chiamare altri 18.000 uomini: 10.000 per l'armata attiva e 8.000 per la riserva.

Le nuove liste di coscrizione dovevano comprendere, secondo l'articolo 2 del 10 aprile, tutti quei giovani che dal 1° gennaio avessero compiuto 18 anni e che non avessero già fatto parte delle otto classi stabilite il 4 gennaio 1810 (se però con questi giovani non si fosse raggiunto il numero richiesto, si sarebbe presa la restante parte tra le otto classi). Quanto indicato nell'articolo suddetto suscitò non poche difficoltà.

In una lettera del 25 aprile 1812, il sindaco di Napoli esponeva le sue perplessità all'Intendente:

...La espressione non bene chiara del divisato Real Decreto ha dato luogo a più di una interpretazione nel definire in qual'epoca i nati fossero a' termini della Coscrizione. Tutt'i Parrochi mi han chiesta la spiega. Si è conosciuto, che la Classe de' Nati dal primo Gennajo 1793 per tutto Dicembre dell'anno medesimo formar deve la Coscrizione indicata.

Sono però nella precisa necessità di rammentar a V.E., che nella coscrizione del 1810; distinta in otto Classi, ciascuna Classe fu calcolata dal primo Marzo degli Anni designati a tutto il 28 Febbrao dell'Anno seguente, perché la Pubblicazione del Real Decreto seguì a' 28 Feb. di quell'anno. In tal modo la prima Classe de' Coscritti contenne i nati dal dì primo Marzo 1792 per li 28 Feb. 1793.

Or la Classe del 1793 entrando oggi in Coscrizioni non vi possono andar compresi i nati in Gen. e Feb. del divisato Anno, altrimenti costoro resterebbero Coscritti due volte, contro la espressione del Real Decreto della Coscrizione attuale, la quale esclude tutti quelli che han fatto parte della Coscrizione del 1810; tanto più che la prima Classe della Coscrizione dell'Anno suddetto è stata chiamata a servire nello scorso 1811.

In conseguenza la Coscrizione attuale non presenterà i nati nel corso di un anno intero, ma bensì di Mesi dieci, quanti se ne contano da Marzo a Dicembre..... Avrebbe potuto il numero di dodici mesi completarsi co' quelli di Gennajo e Febbrajo del 1794. Ma si riflette che i nati in tal epoche vengono ad avere un anno di più e perciò avrebbero giusto titolo ad essere esclusi dalla Coscrizione presente.<sup>188</sup>

<sup>188</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5455

Data l'urgenza venutasi a creare per la spedizione in Russia, i tempi richiesti furono brevi: per il 20 maggio le liste dovevano essere formate e rettificare ed il sorteggio effettuato; per il 1° luglio tutto il contingente doveva arrivare ai rispettivi corpi. Anzi, per una migliore organizzazione, si stabilirono tre spedizioni: la prima sarebbe partita il 1° giugno, la seconda il 20 e la terza il 30 dello stesso mese. Gli Intendenti avevano a disposizione otto giorni di tempo, dalla ricezione del decreto, per fissare le quote comunali.

Le leggi, le istruzioni e le decisioni generali delle passate leve erano applicabili a questa attuale. Era compresa, nella leva dei 18.000 uomini, quella dei Veliti e delle Guardie di Onore, e la leva dei 500 artefici, chiamati a formare le compagnie dei costruttori di marina per colmare il vuoto degli armieri, degli artefici dell'arsenale e degli artefici del reggimento di artiglieria di terra, ordinata il 23 marzo 1812.

L'articolo 6, del decreto del 10 aprile, confermava l'*escomputo* di quota da farsi ai comuni marittimi; l'articolo 12, invece, ribadiva le esenzioni accordate negli anni antecedenti alle isole, alla costa di Sorrento, a Torre del Greco, a Napoli ed agli impiegati delle manifatture Reali. Il Ministro della Guerra richiedeva, così, l'elenco degli iscritti per ciascuna provincia e, all'Intendente di Napoli, le istruzioni per l'esecuzione dell'articolo 12, o la diminuzione del contingente che sarebbe gravato sui restanti comuni della provincia.<sup>189</sup>

Nella provincia di Napoli si venne a creare una situazione particolare. Radunato il Consiglio d'Intendenza e discusso sul numero di iscritti da dedurre, si osservò che i comuni marittimi avevano fornito già 1890 individui. Ora, essendo il contingente per l'armata di terra fissato a 1855 coscritti, il Consiglio ritenne la provincia già sciolta dal suo onere. L'Intendente, in data del 26 maggio 1812, chiedeva l'assenso.<sup>190</sup> Ma il Re avvisato dal Ministro dell'Interno della momentanea interruzione delle operazioni a Napoli, ordinò all'Intendente di fornire subito il contingente. Qualora vi fossero state le condizioni, sarebbe stato concesso una sottrazione di quota sugli 8.000 di riserva (23 giugno 1812).<sup>191</sup> Quei coscritti che, inclusi nella settima e nell'ottava classe della coscrizione ordinata il 4 gennaio 1810, avevano ormai passato l'età di 25 anni, furono sciolti da ogni obbligo, compreso quello, qualora chiamati, di marciare.<sup>192</sup>

I giovani accusati di frode sarebbero stati puniti secondo le leggi già in vigore. Erano esclusi dalle pene i coscritti omessi e coloro i quali, con documenti legali, avessero dimostrato la loro assoluta ignoranza del decreto di leva. A tal proposito, il sotto Intendente di Casoria raccontò all'Intendente di Napoli, il 18 luglio del 1812, un fatto molto particolare:<sup>193</sup>

<sup>189</sup> ASN, Interni, f. 673. Circolare del 18 aprile 1812

<sup>190</sup> Ibidem

<sup>191</sup> Ibidem

<sup>192</sup> Altro decreto del 10 aprile 1812

<sup>193</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5449

Debbo sul proposito marcare un aneddoto che ha avuto luogo. Erasi scoperto, poco dopo fatta la Coscrizione, la mancanza di questo giovane. Il di lui padre volle far credere che fosse di bassa taglia. Qualche numero posteriore assicurava di no. Il Sindaco per assodar questo fatto dispose che tutti li dieci figli di Sabatino d'Agostino in pubblica piazza fossero stati riconosciuti. Da questo atto di riconoscenza nulla ne risultò, giacché il padre avea surrogato a questo figlio un ragazzo. Pur tuttavia i numeri posteriori insistevano che v'era inganno. Il Sindaco ha fatto di nuovo sorprendere la casa del d'Agostino ch'è nella Campagna, e da questa procedura è risultato di essersi rinvenuto il vero Raffaele d'Agostino.

Per quanto concerne la sostituzione di numero, questa non poteva avere più luogo dopo il 10 giugno; avrebbero goduto del beneficio del rimpiazzo solo coloro che avessero fatto parte di uno dei tre convogli e fossero partiti regolarmente entro il 1° luglio. I rimpiazzati, oltre le qualità richieste dalla legge, avrebbero dovuto avere un'età compresa tra i 25 anni compiuti ed i 29 non terminati.

## VI.2 Nuove disposizioni

Il 29 aprile 1812 il Direttore Generale annunciava, ai Consigli di Reclutazione del Regno, una notizia inaspettata: la possibilità che la riunione e la partenza dei coscritti venisse sospesa.<sup>194</sup>

Infatti, il 12 maggio il Re modificò il decreto del 10 aprile.<sup>195</sup> Ecco quanto il Direttore Generale comunicò, il 23 maggio, agli Intendenti, ai Comandanti delle province ed ai Capitani di Reclutazione:

S.M. in data del 12 Maggio ha ordinato da Parigi che sul contingente attivo della presente leva sarebbero stati messi in marcia per il momento solo 6.000, 1/3 del totale. Questi 6.000 dovranno esser partiti per il loro destino prima del 1° Luglio in tre spedizioni ed alle epoche fissate nell'articolo VII del decreto del 10 Aprile. Le qualità che dovranno avere i coscritti di Scelta sono dette dal decreto del 1° Marzo 1811. Per i cinquecento coscritti da somministrarsi alle Compagnie di Artefici di Terra e di Mare, essi dovranno essere falegnami e Ferrai, Rotari, Costruttori di Barche non ascritti, i fabbricanti di armi. La deficienza di qualunque altra qualità non importa purché abbiano la taglia di 4 piedi e 9 pollici e di buona salute. Quindi i Sig. Comandanti di Provincia dirigeranno al Sig. Colonnello Giulietti, direttore dell'arsenale del Castelnuovo di Napoli, tutti quei coscritti che in conformità del Decreto del 23 Marzo sulla leva dei 500 Artefici giudicheranno proprii. Si spera che gl'Intendenti non troveranno difficoltà nel fissare il contingente chiamato a marciare per ogni comune; non hanno che prendere il terzo del Contingente totale. Le frazioni per esempio se il contingente

<sup>194</sup> Ivi, f. 5455

<sup>195</sup> Il Decreto del 12 maggio 1812 non è riportato né in Leggi e Decreti, né in Decreti



totale di una Comune nella leva del 1812 fosse di quattro coscritti, quelli da somministrarsi attualmente sarebbero due perché il terzo è 1 più una frazione la quale si trasforma in intero.<sup>196</sup>

Solo il 17 giugno il Direttore poté annunciare che, finalmente, erano arrivati gli ordini per chiamare i rimanenti 4.000 uomini, e farli partire per la loro destinazione entro il 1° agosto. I convogli sarebbero stati inviati sempre in tre spedizioni: il 10 luglio, il 20 ed il 30 dello stesso mese.<sup>197</sup>

Anche questi 4.000 coscritti avrebbero goduto della possibilità di cambiar numero fino al 10 luglio, data cioè della partenza del primo convoglio, mentre per il rimpiazzo ne avrebbero usufruito se fossero partiti entro il 1° agosto.

Il contingente assegnato a Napoli fu di 412 uomini. Tutti gli artefici erano mandati alla Manifattura d'armi al largo del Castello in deduzione del contingente del 1° e 2° reggimento di Linea.<sup>198</sup>

### **VI.3 Difficoltà e ritardi**

La Capitale, con tutta la sua provincia, attraversò le solite difficoltà. Il Direttore Generale fu costretto a concedere una dilazione ai coscritti della leva dei 4.000 sia per il termine della sostituzione di numero, sia per il termine dei rimpiazzati. Ma poiché, per l'interpretazione dell'articolo VI del decreto del 10 aprile, la provincia aveva cominciato la leva tanto dei 619 coscritti che dei 412 contemporaneamente, nessuna colpa avevano i coscritti per il ritardo della loro marcia; per cui la dilazione data ai 412 uomini doveva valere anche per i 619 della prima chiamata (da una lettera al Direttore Generale del 1° luglio 1812).<sup>199</sup>

L'Intendente di Napoli elogiava i comuni per lo zelo dimostrato; cosicché fino al 6 luglio (data della lettera inviata al Ministro dell'Interno) erano stati inviati ai corpi 187 reclute mentre altre 65 erano già pronte. Ma era anche vero, come faceva notare l'Intendente, che le discussioni sulle classi avevano fatto presumere che, per completare il contingente di 1.855 uomini, si sarebbe dovuto ricorrere alle rimanenti quattro classi. (Nel fondo archivistico "Int. Napoli", f. 5455, è riportata la tabella di ripartizione del suddetto contingente di 1.855 uomini assegnati alla provincia di Napoli).

Le motivazioni addotte furono varie e molto simili a quelle delle leve passate:

1) Questa Provincia è composta quasi tutta da Comuni marittimi quindi minora la popolazione di quasi metà perché esenta i Marinai di Commercio, i Pescatori, i Segatori di lungo, i falegnami, i Bottai, i Foratori, i Carrucolari ossia i Bozzerellari, i Calafati, i Funari e Canapari ed altri giovani che in qualità di alunni si ascrivono alla marina per scansare la coscrizione militare. 2) Le scuo-

<sup>196</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5455

<sup>197</sup> Ibidem

<sup>198</sup> Ibidem. Da una lettera del Direttore ai Consigli di Reclutazione del 27 giugno 1812

<sup>199</sup> Ibidem

le Politecniche, la scuola di Marte e quella di Marina, il Burò Topografico, i Telegrafi, i F.lli de' Veliti e Guardie d'Onore che si sono arruolati prima del decreto del 1811 sono in questa Capitale numerosi perché tutti i benestanti si contrastavano l'onore di essere i primi a servire S.M.. A questi si unisca la Gendarmeria Reale. 3) In questa Provincia e specialmente in questa Metropoli più che altrove c'è il maggior numero di impiegati. Vi sono i Maestri di Posta, i Ricevitori e Percettori delle contribuzioni dirette, gli Impiegati con cauzione nella Regia militare, la Compagnia dei Pompieri, le Reali Manifatture di Seta di S. Leucio e Portici. 4) La continua emigrazione e cambiamento di domicilio delle persone e famiglie della Capitale per la nuova organizzazione delle amministrazioni e la mancanza di un censimento fan sì che una buona parte dei coscritti si rende ignota. 5) Fra 100 coscritti che si presentano al Consiglio per essere osservati, si trovano circa 60 di bassa taglia, affetti di tigna, erniosi, emottoici, aneurismatici, epilettici, mali che possono dirsi endemici di questa Capitale e Provincia e che meriterebbero tutta l'attenzione del Governo per impedire almeno la loro maggiore propagazione se non si possono del tutto estinguere; specialmente la tigna che deforma la più bella gioventù e che può divenire un fraudolento contagio per l'esclusione dalla coscrizione. Tutte queste ragioni minorano la popolazione della Provincia di Napoli di 8/10. In tutto ciò la Provincia ha nell'attuale servizio della Real Marina circa 3.000 tra marinai ed artisti impiegati nei Cantieri e negli Arsenali e che la maggior parte della gioventù presa nella marina esercita il doppio mestiere di Agricoltore e marinaio per cui tra l'ascrizione e la coscrizione si risente della mancanza di manodopera nelle terre.<sup>200</sup>

Alla richiesta dell'Intendente di esentare almeno i giovani della riserva, il Ministro della Guerra rispose che, nel calcolo del contingente, erano già stati tolti 360 coscritti a Napoli e caricati alle altre province (6 luglio 1812).<sup>201</sup>

L'Intendente veniva tacciato di negligenza. Questa accusa andava a ricadere anche sugli amministratori secondari, e soprattutto sui sotto Intendenti che non avessero mostrato, nei rispettivi distretti, le dovute premure affinché le operazioni di leva fossero ultimate nel modo più rapido e corretto possibile. Il distretto con maggior ritardo era quello di Castellammare. In una lettera del 23 luglio, il sotto Intendente di Castellammare dava le sue spiegazioni al Ministro dell'Interno.

Nella sera del 24 giugno gli era pervenuta la lettera dell'Intendente in cui era riportata la quota del distretto in 124 di attività e 100 di riserva. La riunione dei coscritti sarebbe dovuta cominciare la notte del 27. Il giorno 25 egli chiamò i sindaci del circondario di Gragnano e di Gioacchinopoli, si recò personalmente a Bosco Reale, dove riunì i sindaci di Boscotrecase, Poggiomarino ed Ottajano e si raccomandò con tutti per la notte del 27. Le disposizioni ebbero felice esito in alcuni comuni. In pochi giorni fu completata la quota di Lettere, Casola e Pimonte; parzialmente quella di Gioacchinopoli. Non si può dire lo stesso per gli altri comuni. Infatti, l'aver antecedentemente, proceduto all'arresto dei coscritti nei paesi delle province limitrofe, aveva allarmato quelli del suddetto

<sup>200</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5455 e Interni, f. 673

<sup>201</sup> Ibidem

distretto. Così la maggior parte dei giovani si portò a lavorare nella provincia di Terra di Lavoro e Principato Citra per la raccolta della messe. Ora, per seguire la progressione dei numeri ed evitare così i reclami, il sotto Intendente stimò più giusto attenderne il ritorno, ma sollecitò, con la minaccia di posizionare dei soldati di sorveglianza nelle case dei ritardatari, i sindaci dei comuni che ancora non avevano fornito la quota di uomini richiesta.<sup>202</sup>

Tra le difficoltà per riunire gli uomini c'era quella pratica di riuscire a trovare e riconoscere i coscritti. La complessità di questa operazione si evince chiaramente dai vari elenchi ritrovati. Questi, riferiti alla sola provincia di Napoli, riportano tali risultati: la 1ª classe del 1810 riportò 70 ignoti, la 2ª un totale di 81 e la 3ª lo stesso 81; quella del 1812 contava 66 coscritti non rinvenuti.<sup>203</sup>

È interessante dare uno sguardo anche alle altre provincie del Regno. La situazione è per lo più la stessa: ritardi, difficoltà, frodi, ...

#### VI.4 Principato Citeriore

L'esordio dell'Intendente di Principato Citra, Blanc De Volx, nella sua lettera circolare del 18 giugno 1812 indirizzata ai sindaci, fu tutt'altro che un elogio al loro operato:

Colla più grande sorpresa, e dispiacere o veduto, che nel presentarsi i Coscritti di questa Provincia nelle differenti sedute di questo Consiglio di Reclutazione quasi tutti voi avete trascurato d'intervenirvi, e di assistervi sotto varj insulsi, ed effimeri pretesti. Sensibile inoltre mi è stato il vedere che molte Persone incaricate erano tant'Idioti Campestri.<sup>204</sup>

Similmente il Ministro della Guerra deplorava il fatto che, come denunciava un rapporto del Colonnello del 2º Reggimento di Fanteria Leggera alla Regina, la provincia di Salerno aveva spedito al suddetto corpo 130 coscritti, risultati tutti di salute cagionevole, storpi, affetti da malattie croniche, malformati, privi di forza e più grandi dell'età richiesta dalla legge. La Regina fu costretta ad ordinare, continuava il Ministro, una visita straordinaria da effettuarsi nel deposito di Procida, il 1º luglio, da parte di un Ufficiale Generale e di un Ufficiale Generale di sanità, alla presenza dell'Intendente (da una corrispondenza del 27 giugno tra il Ministro della Guerra e quello dell'Interno).<sup>205</sup> L'Intendente elaborò una lunga disquisizione a difesa dei propri interessi. L'idoneità dei coscritti doveva essere stabilita in base a tre fattori: 1º salute, 2º taglia, 3º osservanza delle leggi. Sul primo punto erano chiamati soltanto i medici ad esprimersi. Per tale operazione l'Intendente assicurava che i «Fisici» erano stati cambiati ogni giorno e che, soprattutto, essi venivano avvisati solo poco prima della seduta del

<sup>202</sup> ASN, Interni, f. 673

<sup>203</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5449

<sup>204</sup> ASN, Interni, f. 673

<sup>205</sup> Ibidem

Consiglio. Questa precauzione veniva presa per evitare parzialità e frodi. Decidere riguardo la taglia spettava al Capitano di Reclutazione. I coscritti erano misurati, alla presenza del Consiglio, con la misura legale (un asse in noce), dal Sergente incaricato con l'aiuto del Capitano di Reclutazione e del Tenente, suo aggiunto, sotto l'occhio vigile del Generale Pignatelli. Per alcuni coscritti l'Intendente, nella colonna delle osservazioni, aveva fatto aggiungere le seguenti annotazioni: «finto sordo, finto zoppo, finto tignoso ecc...». «Se poi con l'aiuto de' capelli più o meno aggriffati» si era voluto far comparire qualcuno più alto di quanto non lo fosse, egli ne era all'oscuro; anzi, ogni volta che sorgeva un dubbio, faceva rimisurare l'individuo. Non credeva affatto che un coscritto, riluttante al servizio, volesse comparire più alto. Sul terzo punto, l'Intendente si riconosceva personalmente responsabile. Come padre di tutti i coscritti della sua provincia, aveva usato tutti i mezzi affinché nessuno fosse stato danneggiato nei propri diritti. Non aveva respinto nessun ricorso e nessuna denuncia, benché qualcuna fosse stata anonima. In tutti i Consigli, durati almeno sei ore, si erano appurati e giudicati i ricorsi in presenza dei coscritti con parzialità e non aveva permesso che fosse ricevuto o rifiutato alcun coscritto senza la sua presenza.<sup>206</sup>

Così, nonostante il 2° Reggimento avesse congedato e riformato moltissimi coscritti nella visita di Procida, l'Intendente crede opportuno rifare uno scrupoloso esame dei congedati. Egli doveva sostenere l'interesse e i diritti di tanti individui che la sorte non aveva ancora chiamato a marciare.<sup>207</sup> Il Direttore Generale considerò valide le sue ragioni e lo autorizzò, anzi, a rimandare al corpo tutti quelli riformati per bassa taglia quando la differenza fosse stata di una o due linee, dato che era facile, per chi non avesse avuto voglia di fare il soldato, «appiccicolarsi» di due linee (3 ottobre 1812).<sup>208</sup>

## VI.5 Le due Calabrie

L'Intendente di Calabria Ultra era orgoglioso, il 29 giugno 1812, di mostrare la celerità ed il successo con cui aveva affrontato l'incombenza sempre «imbarazzante» delle leve. Questo non era merito suo, sottolineava, ma della «docilità» del popolo e del suo attaccamento al Sovrano.<sup>209</sup> Le spedizioni erano avvenute regolarmente il 12, il 20 ed il 28 giugno ed era stato inviato anche il «reliquato» della coscrizione del 1811. Rimanevano solo i 4.000 attivi chiamati in un secondo momento e che dovevano essere consegnati per il 30 luglio. Di questi, una metà era già pronta al deposito. L'Intendente aveva da fare una sola nota:

<sup>206</sup> Ibidem. L'Intendente di Principato Citra al Ministro dell'Interno il 28 giugno 1812

<sup>207</sup> Ibidem. Gli interlocutori sono gli stessi, 7 ottobre 1812

<sup>208</sup> Ibidem

<sup>209</sup> Ibidem. Lettera inviata al Ministro dell'Interno il 29 giugno 1812

...i coscritti di questa provincia non sono quelli che si distingueranno per la loro statura nelle armate. V.E. non ignori che più i paesi sono caldi, meno la taglia degli abitanti è elevata: Ed i Calabresi non saranno mai de' Patagoni. Intanto la gente è sana, robusta, e non manca di coraggio. Che non si disprezzino dunque i Calabresi per la loro figura. Essi non saranno meno de' buoni soldati. I coscritti sono partiti festanti dal deposito per recarsi a Corpi, e pieni de' sentimenti di un attaccamento sicuro pel Governo. <sup>210</sup>

Quanti di questi elogi fossero sinceri è difficile a dirsi. Si ricordi che le Calabrie furono sempre il punto più caldo di tutto il Regno, continuamente sobillate dalla vicina Sicilia e sempre infestate dal brigantaggio (il 27 settembre 1810 il Generale Manhes fu incaricato dell'alta polizia per liberare la provincia da questa piaga). È probabile che l'Intendente non avesse voluto sfigurare rispetto alle altre province.

Comunque sia, le tre spedizioni furono realizzate ed i coscritti inviati ai corpi.

A Cosenza, invece, il sorteggio si svolse nella settimana di passione ed i sorteggiati non si affrettarono a partire né per quella settimana né per la seguente. L'Intendente tollerò il ritardo, per rispetto della religione e degli umani sentimenti: gli era parso troppo duro violare la quiete delle famiglie facendo intervenire la Gendarmeria per eseguire gli arresti (14 aprile 1812).<sup>211</sup> Ma, il 19 giugno poteva orgogliosamente affermare che la leva proseguiva con grande successo; tutti i sorteggiati rispondevano alla chiamata e fino a quel momento non c'era stato alcun refrattario.<sup>212</sup>

## VI.6 Terra d'Otranto e Bari

La provincia di Terra d'Otranto ebbe una situazione difficile nell'esecuzione della leva.

Questa sarebbe stata peggiorata dalla persecuzione dei coscritti delle passate leve dichiarati refrattari che erano ben 600, e non c'è da meravigliarsi di tale cifra data l'indole degli abitanti docili e contrari all'uso delle armi. Dopo che il Regio Procuratore del Tribunale di 1<sup>a</sup> Istanza gli aveva notificato le sentenze, l'Intendente stimò conveniente ordinare ai Giudici di Pace, ai sindaci ed al Comandante della Gendarmeria di proseguire all'arresto degli individui prima che fossero avvertiti del pericolo. Questa misura, benché valida, non servì per quei refrattari che conoscevano la propria idoneità alle armi, mentre fu efficace per quelli che, benché inabili al servizio, si erano resi latitanti per ignoranza o per «soverchio» timore. Di questi se ne arrestarono 62, di cui 45 erano già stati spediti al Deposito di Gaeta. Degli altri 18, alcuni erano bassissimi, altri tigno-

<sup>210</sup> Ibidem. Al Direttore Generale in data del 29 giugno 1812

<sup>211</sup> Ibidem

<sup>212</sup> Ibidem

si, storpi, ciechi, sordi, malformati. Poiché l'arresto dei suddetti non avrebbe procurato alcun vantaggio al Governo rivelandosi solo un'operazione dispendiosa, l'Intendente ne chiedeva il perdono. Per gli altri coscritti, sani di costituzione, si chiedeva l'indulto poiché ne sarebbe stato difficile l'arresto, e la lunga persecuzione li avrebbe trasformati in briganti.<sup>213</sup>

Riguardo alla sincerità e alla buona fede degli Intendenti si rinvennero due lettere inviate dall'Intendente di Terra di Lavoro al Ministro dell'Interno dal contenuto contraddittorio. Nella prima lettera, del 29 maggio, prendendo spunto dalla richiesta del Ministro della Polizia Generale di rendere conto dell'effetto che producevano nel pubblico le direttive che dava il Governo, si osservava che le disposizioni di leva avevano messo in fuga moltissimi giovani danneggiando, tra l'altro, l'agricoltura. Gli ordini di sospendere la chiamata e di licenziare i coscritti di bassa taglia che si trovavano già nei depositi erano stati emanati per risolvere questi inconvenienti e sembravano alimentare nei giovani la speranza di non essere, per il momento, chiamati alla leva. Ma si era fatto ciò nella prospettiva che, rientrati nelle loro famiglie in buona fede, sarebbe stato più facile il loro arresto quando la chiamata avesse avuto luogo. Invece quando, con circolare del 23 maggio del Direttore Generale, arrivò l'ordine di fornire i 685 del contingente di attività, la notizia rese di nuovo molti giovani «profughi» e spinse altri ad assentarsi giornalmente dalle proprie famiglie «prendendo la campagna». La seconda lettera, del 1° luglio, testimoniava la partenza del contingente di 685 coscritti, sottolineando che le reclute avevano marciato di «buona volontà».

La sospensione della leva, resa nota con circolare del 29 aprile del Direttore Generale, aveva creato un disagio in Bari. Infatti i braccianti erano potuti partire per le masserie della Puglia per la mietitura. Poco dopo la loro partenza, avvenuta in buona fede, era arrivato però, da Parigi, l'ordine del 12 maggio (la divisione cioè del contingente attivo in due scaglioni e la partenza del primo di essi). Si rischiava dunque di dichiarare refrattari tanti innocenti e di mandare a marciare coloro a cui erano toccati i numeri più alti.<sup>214</sup>

Le truppe chiamate con la leva del 1812, formarono una divisione agli ordini del Tenente Generale D'Etrées, dei Marescialli di Campo Rosaroll e D'Ambrosio e del Maresciallo Florestano Pepe, capo dello Stato Maggiore Generale. Forte di 8140 uomini e di 840 cavalli la divisione doveva raggiungere la Vistola. Questi corpi fecero con distinzione la campagna di Russia. I Veliti, a piedi e a cavallo, e le Guardie d'Onore giunsero fino a Vilna in Lituania. Il 5°, 6° e 7° di Linea rimasero chiusi in Danzica ad eccezione delle Compagnie Scelte che formarono un Reggimento agli ordini del Maresciallo Macdonald. Fu questo corpo a sostenere la ritirata fino in Sassonia del Principe di Bouharnois. Le truppe che si trovavano in Sassonia si fecero onore nelle battaglie di Lutzen, Wurzen e Bautzen, nella seconda delle quali rimasero feriti il Maresciallo

<sup>213</sup> Ibidem. Da una lettera dell'Intendente al Ministro della Guerra in data 6 settembre 1812

<sup>214</sup> Ibidem. Da una fitta corrispondenza tra l'Intendente, il Ministro dell'Interno, il Ministro della Guerra e S.M. del mese di giugno

Macdonald, che comandava il Reggimento scelto, ed il Maresciallo D'Ambrosio che marciava alla testa del 1° battaglione del 4° Leggero. Ugualmente notevole fu il comportamento della divisione che faceva parte della guarnigione in Danzica. Qui, una malattia epidemica, più che il nemico, aveva decimato un terzo degli uomini.<sup>215</sup>

## VI.7 La quota di riserva

Da Molodetschno, il 3 dicembre, Murat chiamava a marciare la riserva di 8.000 coscritti che avrebbero dovuto raggiungere le bandiere entro il 1° marzo 1813. Era necessario portare tutti i Reggimenti da tre a quattro battaglioni, per la difesa interna dello Stato; inoltre, il completamento di questa leva doveva rimpiazzare anche le truppe che erano fuori dal Regno. L'Intendente di Abruzzo Ultra 2° affermava che occorreva prendere misure severe contro quei coscritti che erano fuggiti e inviare ai refrattari dei «fogli d'intimazione» in stampa.<sup>216</sup> La provincia di Aquila dovette affrontare un inconveniente: quando arrivò la chiamata della riserva molti uomini erano fuori per lavoro. L'emigrazione era infatti periodica negli Abruzzi, e specialmente nella «...regione Aquilana dove un suolo montuoso ed ingrato coperto di nevi durante il lungo inverno non offre alcun mezzo di sussistenza...» (da una lettera del Ministro dell'Interno a S.M. la Regina del 28 gennaio 1813).<sup>217</sup>

Il Ministro dell'Interno aveva fatto sua la causa di questa provincia contro le pretese assurde dell'Arcambal, Direttore Generale della coscrizione. Questi, non tenendo conto delle esigenze umane, aveva asserito che:

Le Leggi della Coscrizione basate sull'ordine sociale stabilito colla Costituzione, essendo conosciute ai Naturali di questa Provincia, debbono essi avere imparato a sottomettersi, e che qualunque sia la posizione di un individuo deve egli procurarsi un mezzo di vivere conforme alle leggi, senza che queste debbono piegarsi agl'interessi de' particolari, per cui un giovane che ha preso un numero della Coscrizione dovea tenersi nel suo Paese. L'Arcambal dimenticava, però, di indicare quale fosse il mezzo di sussistenza «conforme alle leggi». <sup>218</sup> Nei momenti di difficoltà era facile puntare il dito contro qualcuno alla ricerca di un capro espiatorio. Il Maresciallo di Campo Pinedo accusò, infatti, l'Intendente dell'Aquila di aver concesso troppo facilmente i passaporti, per cui tutti i coscritti che già sapevano di dover essere chiamati da un momento all'altro, si erano allontanati (26 gennaio 1813).<sup>219</sup>

<sup>215</sup> R. LOGEROT, *ms. cit.*

<sup>216</sup> ASN, Interni, f. 674. Dagli Atti dell'Intendenza della Provincia di Aquila, appello per la riserva dell'8 gennaio 1813

<sup>217</sup> Ibidem

<sup>218</sup> Ibidem. Da una lettera dell'Intendente di Aquila al Ministro dell'Interno del 23 gennaio 1813

<sup>219</sup> Ibidem



Non minori difficoltà incontrò la Calabria Ultra sebbene l'Intendente cercasse di minimizzarle:

malgrado lo straripamento dei fiumi e la copiosa caduta delle nevi, i giovani calabresi vincono gli ostacoli e corrono a riunirsi nel Capoluogo. (Monteleone 25 gennaio 1813: lettera inviata al Ministro dell'Interno).<sup>220</sup>

Ma è vero che la prima spedizione, prevista per il 5 febbraio, non si potè fare: infatti il corriere, proveniente da Napoli, era morto per strada per la rigidità del clima, e una voce generale faceva presumere che fosse successo lo stesso a qualche cacciatore a cavallo.<sup>221</sup> Comunque, il 1° marzo l'Intendente poteva dichiarare conclusa l'operazione di leva, sebbene un'epidemia, sviluppata nel deposito, aveva trattenuto qualcuno all'ospedale. Notizie soddisfacenti per il completamento delle quote arrivavano da ogni parte del Regno.

“Ho il piacere di poterle dire, che fin da quattro giorni addietro la quota del solo Longobucco più di tutti gli altri Comuni oppresso dalle copiose nevi, mi manca per la seconda e finale spedizione della presente chiamata, ma che non l'avrei esposta, e non l'esporrei senza imprudenza al rigore del freddo straordinario e de fiumi nella rotta, che dovrebbe percorrere per codesta città. Mi giova farle tanto sapere per persuadersi intanto della cieca obbedienza de miei amministratori.....(Rossano 4 febbraio 1813).<sup>222</sup>

Un rapporto di Polizia vantava, invece, nella provincia di Teramo, la tranquillità e la mancanza totale di misfatti gravi (25 gennaio 1813).<sup>223</sup>

Da Bari, l'Intendente si mostrava orgoglioso per i risultati raggiunti:

Il termine stabilito dal Governo non ancora è scorso, ed i giovani appellati a far parte de' difensori della Patria, e della propria Nazione, già sono riuniti sotto le Bandiere del vittorioso Sovrano (12 febbraio).<sup>224</sup>

Il Molise aveva completato il suo contingente già dal 6 febbraio ed anche a Chieti, nonostante le circostanze del tempo sfavorevoli e la poca volontà di tutti mostrata quando si trattava di leve, il contingente era riunito, senza refrattari, ugualmente il 6 febbraio.<sup>225</sup>

Per la riserva del 1812 non si parla di refrattari e non si parla di disertori. Da queste corrispondenze sembra che tutti siano «corsi alla voce della legge» e che l'unica difficoltà incontrata fosse stata la durezza dell'inverno. Fino a che punto si può credere a questa totale devozione ed ubbidienza?

<sup>220</sup> Ibidem

<sup>221</sup> Ibidem. Lettera dell'Intendente del 4 febbraio 1813

<sup>222</sup> Ibidem. Il sotto Intendente di Rossano a Intendente di Calabria Citra

<sup>223</sup> Ibidem

<sup>224</sup> Ibidem

<sup>225</sup> Ibidem

Molto più vicine alla realtà le parole del sotto Intendente di Casoria il quale, in una lettera del 20 febbraio indirizzata all'Intendente di Napoli, riferiva del coscritto Giovanni Agliata di Calvizzano. Questi, insieme con la madre, si «occultò» non appena si divulgò la voce che doveva marciare nella quota di riserva. Per farlo uscire dal nascondiglio fu arrestato il fratello Crescenzo che portava loro gli alimenti.<sup>226</sup>

La diserzione non era affatto una piaga sanata. In una circolare del 19 febbraio 1813, il Direttore Generale accusava i Consigli di amministrazione dei corpi dell'armata per i continui disordini che si commettevano nelle campagne e sulle strade pubbliche dai disertori. Questo accadeva, a suo parere, per le inesattezze burocratiche e per la lentezza nell'informare le autorità:

Voi non ignorate, Signori, che la Diserzione è il flagello delle armate; tutta la vostra attenzione deve rivolgersi su questo interessante oggetto, e cercare ogni mezzo possibile di prevenirla, o almeno di impedirne le funeste conseguenze. Una delle vie più sicure per giungere a questo scopo è quella di perseguire i Disertori, e provare loro col fatto, che non troveranno asilo, fuori dal luogo che la legge li aveva assegnato.<sup>227</sup>

<sup>226</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5466

<sup>227</sup> Ivi, f. 5451

## Capitolo VII: L'alleanza con l'Austria

### VII.1 Vengono chiamate la 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> classe del 1810

Le rapide marce della Grande Armata francese, e le gloriose battaglie fino a Vilna e a Mosca, non furono più coronate dagli allori della vittoria. Questa Armata, che per il numero dei suoi soldati ebbe uguali solo nelle civiltà antiche, si vide, in un baleno, costretta ad una precipitosa e disordinata ritirata. In mezzo a queste vicende, il Governo di Murat ritenne opportuno intavolare trattative segrete coll'Austria. All'alleanza aderì anche l'Inghilterra a condizione, però, che le forze napoletane avessero partecipato alla difesa dell'Italia.

Il 18 marzo 1813 Murat volle mostrare, in occasione della ricorrenza del giorno 25, una nuova testimonianza della clemenza sovrana. Veniva così concessa una completa amnistia tanto per la pena afflittiva che per la multa (purché questa non fosse stata esatta) previste per i disertori. Il termine fissato per la presentazione della richiesta di amnistia fu, in un primo momento, il 1° maggio per coloro che erano nel Regno, ed il 1° luglio per quelli all'estero. Queste scadenze furono poi spostate, con decreto del 3 maggio, al 15 maggio ed al 15 luglio. Avrebbero goduto dell'amnistia solo coloro che non si fossero macchiati di altro delitto che quello della diserzione. Questi venivano poi inclusi nel Reggimento Provvisorio (chi era ammesso nel Reggimento Provvisorio per misure di sicurezza, non andava in «escomputo» di quota come prescritto dalla circolare n° 30 del 29 luglio 1809).<sup>228</sup>

Questo Reggimento era formato, quindi, da persone non molto affidabili. Il Ministro della Polizia Generale comunicava al Direttore Generale, il 31 marzo 1813, che per ordine di S. M. si sarebbero presi gli elementi del nuovo Reggimento Provvisorio nella classe dei detenuti.<sup>229</sup> I refrattari ed i morosi amnistiati erano portati in conto del contingente della loro provincia. Chiunque non avesse approfittato dell'atto di clemenza sovrana sarebbe stato perseguitato con ogni mezzo e condannato ad una doppia multa; inoltre, chi era già stato condannato in contumacia doveva affrontare un nuovo processo e sarebbe stato punito col doppio degli anni solitamente stabiliti. Il giudizio in contumacia, per i delitti di diserzione, fu poi abolito il 21 maggio 1813: i capi dei corpi, o dei distaccamenti, avevano l'obbligo di inviare, entro le 24 ore dalla fuga, la filiazione del disertore al Direttore Generale della coscrizione, al Generale Comandante la Gendarmeria, all'Intendente della provincia, a cui apparteneva il disertore, ed al capo del distaccamento di Gendarmeria più vicina. Se un disertore, dopo aver goduto dell'amnistia, fuggiva nuovamente, era punito come disertore recidivo; il refrattario che avesse fatto lo stesso diveniva disertore. Erano invece considerati «disertori al nemico» quei disertori che, essendo già

<sup>228</sup> Ivi, f. 5458

<sup>229</sup> Ivi, f. 5468

stati addetti al servizio militare come briganti amnistiati o per misure di polizia, avessero nuovamente disertato dopo l'indulto.

In una situazione politica tanto delicata (Murat aveva stretto un'alleanza contro Napoleone), era necessario il maggior numero di soldati; così, per contrastare ulteriormente l'indole del popolo contraria alle armi, fu decretato, il 29 marzo 1813, che chiunque non avesse servito nell'armata di terra o di mare almeno per un anno, sarebbe stato escluso da ogni impiego nell'amministrazione civile o militare (simili provvedimenti erano già stati decisi col decreto del 7 maggio 1810 di cui abbiamo già detto).

Gli impegni contratti dal Governo di Napoli implicavano una contribuzione straordinaria di guerra e la leva di diecimila coscritti, per ricomporre un'armata di spedizione, destinata ad azioni di offensiva fino alla linea del Po.

Il 7 aprile 1813 il Ministro della Guerra Tugny inviò agli Intendenti delle province una circolare riservatissima dove annunciava l'imminente chiamata di 10.000 coscritti dei quali 6.000 per l'attività e 4.000 per la riserva.<sup>230</sup> Questa leva sarebbe ricaduta sulla 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> classe del 1810 non ancora chiamate mentre la 6<sup>a</sup> classe, come era accaduto alla 7<sup>a</sup> ed all'8<sup>a</sup> dell'anno precedente, sarebbe stata completamente esentata. La circolare proseguiva:

La vostra saviezza vi farà sicuramente concepire che se il principe reclama oggi le classi non ancora toccate, lo fa egli per dare allo stato de' difensori di un'età più opportuna, che per lo passato, a sostenere le fatiche della guerra, ed il servizio militare, così operando S. M. viene a dare più consistenza ai suoi reggimenti e si mette nella felice situazione di non dovere aumentare la quota delle leve ed anche di renderle meno frequenti, se le circostanze, lo permetteranno. Il risultato adunque di questo calcolo economico di chiamata alle armi sarà quello, che la popolazione vi guadagnerà e che lo stato presenterà sempre ai suoi nemici una forza imponente di uomini capaci di assicurare la sua gloria e la sua prosperità.

Si cercava sempre di far leva sull'orgoglio per fugare ogni indecisione.

Il 9 aprile arrivò effettivamente la chiamata del nuovo contingente da prendersi sulla 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> classe del 1810, quelle composte cioè dai giovani di 22, 23 e 24 anni compiuti. Si sarebbe cominciata dalla 3<sup>a</sup> classe fino al suo esaurimento per passare poi alla 4<sup>a</sup> e quindi alla 5<sup>a</sup>. Chi si fosse trovato con un congedo, esenzione, riforma o rimpiazzo non legalmente giustificato, e con un numero anteriore all'ultimo marciato, sarebbe stato immediatamente mandato al servizio senza più riguardo delle classi. Chi fosse stato antecedentemente riformato per bassa taglia e non avesse ancora terminato i 21 anni era sottoposto per primo alla visita. Quest'articolo alimentò le proteste di alcuni coscritti appartenenti alla 3<sup>a</sup> classe delle liste redatte nel 1810 e riformati provvisoriamente, nelle passate leve, per bassa taglia. Basandosi su quanto disposto nella circolare del 9 maggio 1810, essi pretendevano ora di non dover essere costretti a marciare, benché

<sup>230</sup> Ivi, f. 5472

avessero raggiunta la taglia richiesta, perché avevano ormai compiuto i 21 anni. Il Direttore Generale fu costretto a divulgare, tra i Consigli di Reclutazione, una circolare con cui confutare la certezza di quei coscritti:

...la disposizione da loro invocata non è punto applicabile al caso di cui si tratta, essendo i reclamanti nell'obbligo di marciare, non come individui antecedentemente riformati provvisoriamente, ma bene come Coscritti di una Classe attualmente chiamata al servizio. È vero ciò che i regolamenti prescrivono ... ma quando questi Coscritti sono chiamati a marciare non in sussidio di altre classi, ma perché è chiamata l'intera classe alla quale appartengono, allora se hanno la taglia non li dispensa l'età... (19 maggio 1813).<sup>231</sup>

Primi a partire, senza sorteggio, furono gli omessi dalle liste purché non appartenessero alle classi esentate. Doveva inoltre essere redatta una lista generale per i nomi di quei coscritti, appartenenti alle classi chiamate, di cui si ignorava il domicilio. Bisognava dare il massimo della pubblicità a questa lista, affinché gli individui ivi annotati venissero a conoscenza della propria destinazione ed avessero la possibilità, entro un mese, di presentarsi ai Consigli di Reclutazione per non essere dichiarati refrattari, a meno che non avessero documentato legalmente l'impossibilità fisica di essere presenti. I parenti di coloro che erano o morti, o assenti dal Regno, o ammalati, erano incaricati di esibire i documenti. L'articolo 5 del decreto del 18 aprile non ammetteva come documento legale, che giustificasse l'assenza, che la sola deliberazione del consiglio; certificati di medici locali o atti del decurionato non avrebbero avuto alcuna validità. Tutti i coscritti in possesso di documenti illegali, antecedentemente riformati per bassa taglia, omessi dalle liste e inclusi nella suddetta lista generale, presentatisi nelle epoche stabilite, andavano in conto di quota. I regolamenti sui cambi ed i rimpiazzi erano conformi agli anni passati; l'importante era presentarsi nei termini indicati.

Il Ministro della Guerra, con circolare del 12 giugno 1813,<sup>232</sup> ricordava agli Intendenti quanto disposto nella sua circolare del 7 aprile ultimo che negava la facoltà di farsi rimpiazzare, dinanzi al Consiglio di Reclutazione, a tutti quei coscritti che, senza addurre motivo legale, non erano partiti entro il 16 giugno (epoca fissata per la spedizione dell'ultimo convoglio di attività). Confermava però la facoltà, accordata dal decreto del 9 aprile, di farsi rimpiazzare direttamente nei corpi, concessa a coloro i quali non avessero potuto raggiungere la propria destinazione, per cause comprovate, nell'epoca suddetta.

Il 18 aprile fu fissato il contingente di ciascuna provincia:<sup>233</sup>

I reparti attivi avrebbero dovuto raggiungere i corpi il 1° luglio, per cui il primo convoglio doveva lasciare il capoluogo di ogni provincia il 16 maggio; l'ultimo si sarebbe mosso non più tardi del 16 giugno. Nessuna sostituzione di numero poteva più avvenire trascorso il 15 maggio.

<sup>231</sup> Ivi, f. 5466

<sup>232</sup> Ivi, f. 5472

<sup>233</sup> ASN, Decreti, n. 66. Anche Int. Napoli, f. 5472

I comuni marittimi non dovevano essere tassati se non in proporzione agli abitanti non impegnati in «mestieri del mare», ricordava il Ministro della Guerra Tugny in una sua circolare del 21 aprile 1813 indirizzata agli Intendenti.<sup>234</sup> Le frodi perpetrate contro lo Stato, con la copertura dell'ascrizione, erano ormai storia di tutti i giorni. L'Intendente di Napoli riuscì ad ottenere una riduzione di 100 coscritti che, tra i distretti e la Capitale, andò quasi interamente a vantaggio della città.<sup>235</sup> La quota di 931 coscritti, per la deduzione accordata alla Capitale, andava a ricadere sulla sua popolazione, nel cui computo erano stati già tolti quegli individui inabili al servizio, con un rapporto di 1 a 463.<sup>236</sup>

## VII.2 Il sorteggio nella Capitale

Per la provincia di Napoli fu stilato uno stato riportante la popolazione generale ed il numero degli uomini che, per vari motivi, non dovevano essere compresi nella leva di terra.<sup>237</sup> Così, su un totale di 361.140 uomini, 28.810 erano esentati per l'ascrizione, 74.218 per cause generali. Su una base di popolazione così ridotta, furono assegnati i seguenti contingenti:<sup>238</sup> 457 uomini (tra attività e riserve) alla Capitale, 96 al 1° distretto, 206 al distretto di Casoria, 44 a quello di Pozzuoli, 128 per Castellammare. Nella Capitale molti quartieri avevano esaurito la 4ª classe per cui era necessario attuare il sorteggio della 5ª. L'Intendente sollecitò il sindaco a svolgere il proprio lavoro che doveva consistere nel formare una lista di tutti gli individui che componevano la 5ª classe, seguendo per questa operazione le istruzioni del 28 febbraio 1812 (non rinvenute), pubblicare le liste il venerdì 16 aprile, stabilire l'inizio del sorteggio a mercoledì 21 (indicando le giornate assegnate a ciascun quartiere), riunire i parroci, i Giudici di Pace, i Commissari di Polizia ed una commissione del decurionato. Infine far cominciare il sorteggio ai quartieri di S. Giuseppe e S. Lorenzo che avevano esaurita la 4ª classe.<sup>239</sup>

Anche quell'anno si crearono delle difficoltà nel calcolo dell'età dei singoli individui per le esenzioni. Infatti, il decreto del 9 aprile 1813 esentava chi avesse avuto 25 anni compiuti. Il problema nasceva perché i 12 mesi dell'anno, nella leva, cominciavano a marzo e finivano a febbraio dell'anno successivo, quindi erano esentati solo coloro che avessero compiuto i 25 anni entro il 28 febbraio o anche quelli che li avessero compiuti entro il 9 aprile? Il Ministro della Guerra comunicò, ai Consigli di Reclutazione, che S. M. aveva deciso che, tutti gli individui legalmente compresi, per la loro età, nella 5ª classe delle liste dei coscrit-

<sup>234</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5472

<sup>235</sup> Ibidem. Da una lettera inviata al Ministro della Polizia del 10 maggio 1813

<sup>236</sup> Ibidem. Al sotto Intendente di Pozzuoli, 28 maggio 1813

<sup>237</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5472

<sup>238</sup> Ibidem

<sup>239</sup> Ibidem. L'Intendente al sindaco, 13 aprile 1813

ti redatte nel 1810, erano soggetti alla coscrizione, qualunque fosse stata la loro età all'epoca della leva del 1813 (Napoli 28 aprile 1813).<sup>240</sup>

Si ripresentò poi la questione dei villaggi e della loro riluttanza nell'essere compresi nel sorteggio del quartiere d'appartenenza. Fu una giusta decisione togliere dalle liste dei quartieri della Capitale i nomi dei coscritti della 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> classe appartenenti ai villaggi e imporre il contingente in proporzione della loro popolazione, facendo marciare i contadini secondo il numero d'ordine progressivo che ciascuno aveva avuto assegnato nel sorteggio generale (decisione comunicata dal Ministro della Guerra il 1° maggio 1813).<sup>241</sup>

La presentazione dei coscritti, ai Consigli di Reclutazione, fu fissata settimanalmente nei giorni di lunedì e sabato per i quartieri della Capitale; al martedì ed al venerdì per i distretti della provincia. La viva raccomandazione, rivolta a tutte le autorità competenti, era di fornire ai giovani i rispettivi documenti legali per le eccezioni, al fine di evitare di vederli marcire nei depositi; questo comportava un doppio svantaggio: 1° che si ammalavano e spesso si rendevano inutili a danno del comune; 2° che il comune veniva gravato delle spese dell'ospedale e degli alimenti che i giovani ricevevano nel deposito. (Napoli 26 aprile 1813: gli ordini dell'Intendente erano rivolti ai sotto Intendenti, ai Commissari dei quartieri ed al Consigliere Gaudioso).<sup>242</sup>

Se da più parti arrivarono presto dei risultati soddisfacenti, vi furono comunque dei comuni che andarono incontro a diverse difficoltà. Nel distretto di Castellammare, per esempio, il risultato della visita inattesa fatta ai coscritti la notte del 1° maggio, non ebbe ovunque esito felice poiché:

la pubblicazione del citato Real Decreto fatta in codesta Capitale; la inserzione eseguitane nel *Monitore* al N° 687, e la sorpresa fatta antecedentemente de' Coscritti de' Comuni delle limitrofe Province, di Salerno, e Terra di Lavoro ha fatto ritrovare assenti, non solo molti de' detti Coscritti, ma ancora le rispettive loro famiglie...<sup>243</sup>

Un inconveniente tecnico si verificò in alcuni quartieri della Capitale (S. Giuseppe, S. Lorenzo, Pendino e Mercato) dove, come testimoniava il sindaco in una lettera inviata all'Intendente il 4 maggio, i fogli stampati, rimessi per la formazione degli stati erano stati, esauriti; inoltre, dal giorno seguente sarebbe mancata anche la carta per le liste da affiggersi nei municipi dopo il sorteggio.<sup>244</sup>

Infine, consueto ostacolo alla celerità ed alla correttezza delle operazioni di coscrizione, continuano ad essere le frodi. Ecco quanto venne alla luce, nel comune di Mugnano, dopo le indagini del sotto Intendente di Casoria:

<sup>240</sup> Ibidem

<sup>241</sup> Ibidem

<sup>242</sup> Ibidem

<sup>243</sup> Ibidem. Da una lettera del sotto Intendente all'Intendente in data 2 maggio 1813

<sup>244</sup> Ibidem



...Feci lettura a predetti Sindaco, Eletti, e Cancelliere del certificato col quale di unita al Parroco avevano designato Lazaro Riccio come fratello primogenito di un altro fratello, e di un'altra sorella minori che con lui convivono. Dimandai su quale appoggio avcano così certificato..... Vidi però, e mi assicurai della diffidenza che regna tra que' Municipalisti, e tra Municipalisti ed il Cancelliere, mentre in sostanza ognuno cercava di rifondere sui colleghi la colpa, ed ognuno sembrava che avesse firmato il Certificato senza la cognizione appurata di ciò che si certificava..... Colpito da questa idea di diffidenza son d'avviso che il Sindaco, gli Eletti, ed il Cancelliere di Mugnano debbano per ora esser sospesi... avendo io disposto un riservato informo sulla condotta del Sindaco, il Giudice di Pace di Giugliano cui mi son indirizzato mi ha riferito quanto segue: "Il Sindaco Vincenzo Cacciapuoti si prese da Carmine Grasso d. 8,40 promettendo di favorirlo, ma dopo qualche tempo vedendosi il Grasso deluso l'obbligo a restituirli, ciocchè a stento fece. Da Giuseppe Liccardo carlini 12 e pollastri 4 per non portarlo al Consiglio di reclutazione per otto giorni. Promise al coscritto Antonio Sequino d'esentarlo per mezzo di ducati 50 che si prese, ma poi non essendoci riuscito, fu obbligato alla restituzione. Essendosi cooperato alla riforma di Francesco Riccardo questi gli regalò certa somma di denaro di cui non si è potuto appurare il quantitativo. Trovandosi in deposito Mattia Sequino, il Sindaco ottenne di prenderselo per consegnato, ed ebbe dal Sequino ducati quattro. Indi sono stato assicurato che si fece firmare dallo stesso una cambiale di ducati 450 pagabili in caso che riusciva di liberarlo da soldato coll'obbligo di un zio di Sequino, Salvatore Liccardo questa cambiale prima fu stabilito di fermarsi in Mugnano, ma poi riflettendo il Sindaco, che potea sapersi si pensò di stipolarla in Napoli. Ha voluto docati Cinquanta per un omezzo, che ha pigliato per soldato per Mattia Sequino, de' quali ne sono stati pagati finora in varie volte soli docati Sedici, e pel rimanente tiene in pegno un pajo di fiocccagli, sei fila d'oro, e quattro anelle d'oro fino alla totale soddisfazione. Aggiungo a queste un'altra osservazione, onde appare che il Sindaco di Mugnano mediti tutto giorno ai mezzi di profittare, poichè essendogli stata comunicata da Cotesta Sotto Intendenza la determinazione circa il pane da somministrarsi ai detenuti, andò a consigliarsi col Cancelliere della Giustizia di pace sulla maniera come trarre qualche guadagno da questo ramo, ed avendone riportato un rifiuto, si portò in Giugliano pel medesimo oggetto, e fu trattato ugualmente..."<sup>245</sup>

### VII.3 Gli esiti della leva

Tuttavia le operazioni di leva furono anche costellate da soddisfazioni oltre che da difficoltà: l'Intendente di Napoli poteva dire con soddisfazione che la legge di coscrizione era compresa sempre più dalle popolazioni che con obbedienza si prestavano al loro dovere; i comuni dei distretti che si erano presentati avevano fatto a gara fra loro per completare la quota di attività fin dalla prima seduta del consiglio del 4 maggio. I comuni, poi, di Casoria, Somma, S.

<sup>245</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5470. Il sotto Intendente di Casoria all'Intendente di Napoli il 17 Novembre 1813

Anastasia, Melito, S. Sebastiano, Pomigliano d' Arco, Piscinola, Casandrino, Frattapiccola, Pomigliano d' Atella ed Arzano avevano avuto il vantaggio di completare il loro contingente senza alcun refrattario. Questa nobile emulazione conveniva sempre più incitarla, incoraggiando i sindaci con lusinghiere lodi e col pubblicare, sul *Monitore*, i nomi dei comuni che avessero completato le operazioni ed i rispettivi sindaci, onde invogliare gli altri a raddoppiare il proprio impegno

La nota dolente di queste travagliate operazioni era la Capitale con i suoi ormai cronici problemi:

V.E. può rilevare qual differenza passi nella presentazione delle quote de' Distretti, e della Capitale, quantunque abbiano presso a poco un eguale popolazione... (10 maggio 1813, l'Intendente al Ministro dell'Interno).<sup>246</sup>

Quale parte di merito spettava ad ogni comune? L'Intendente di Napoli era costretto ad ammettere che solo la Capitale era in ritardo. Infatti, sulla quota di 269 individui, il 3 luglio ne doveva ancora dare 45.<sup>247</sup> Ma la situazione era ancora più grave: infatti la Capitale era in debito ancora per la leva del 1812 (da una lagnanza del Direttore Generale del 15 settembre 1813).<sup>248</sup> Si riporta una lunga disquisizione (5 ottobre 1813) che l'Intendente di Napoli inviò al Direttore Generale, coll'intento di chiarire la sua parte di responsabilità:

....è possibile con l'attuali regolamenti per la coscrizione completare una quota ne' tempi stabiliti da Reali Decreti, senza danno del regio erario, senza conculcar la giustizia, e senza malmenare i dritti de' sudditi del Re? Una Comune completa la sua quota con un coscritto che ha in osservazione all'ospedale, oppure per curarsi di qualche malattia; dopo tre mesi risulta il coscritto inutile al servizio militare; si chiama il numero che li succede, questi chiederà di passare alla coda del Deposito, o di essere dichiarato unico rimasto in famiglia; si formeranno i statini per la verifica dell'esistenza a' corpi, e si starà per molti mesi ad aver riscontro e dopocché la notizia si ha che debba godere il coscritto del beneficio che chiede, il numero appresso si troverà incardinato in qualche corpo dell'armata, nuovi statini per verificare l'epoca del suo arruolamento, onde decidersi se debba o no andare a conto di quota. È dunque nella natura de' regolamenti che la completazione delle quote venga a ritardarsi per molto tempo quando una serie di questi incidenti su alcuni coscritti obbliga a tante discussioni.... Ecco un quadro dimostrativo per epoche di spedizioni, e pel numero di coscritti inviati a differenti corpi per la leva del 1812. La quota di quell'anno fu di 1.855 coscritti. Conoscerà che sono già spediti ai corpi 1.778 cioè 77 meno del contingente assegnato.

La quota del 1811 incluse li 124 Veliti in quell'Epoca assegnati sulla coscrizione a questa provincia, fu di 1.155, si somministrarono....l.182, la provincia adunque ne somministrò in allora 27 individui dippiù, che secondo le molte risoluzioni di cotesta Direzione devono andare in escomputo della leva seguente; resterebbe con ciò adunque il debito di soli cinquanta coscritti. In data del 6

<sup>246</sup> Ibidem

<sup>247</sup> Ibidem. L'Intendente al Ministro di Polizia

<sup>248</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5460

Luglio il mio Predecessore le rapportò che tra li 22 coscritti ammessi alla Compagnia Provinciale nella leva del 1812 e poi passati a corpi dell'armata, vi erano Carlo Sannino di S. Giorgio a Cremano affetto da varicocele, Gioacchino Aprile del Quartiere S. Giuseppe che soffriva un ostruzione addominale, Giovanni Giannocari del Quartiere S. Ferdinando, anzi Montecalvario, che si ritrovò con varicocele incipiente, e con mala conformazione di petto. Giuseppe Percuoco del Quartiere S. Ferdinando, il quale si ritrovò riformabile per gibbosità dello sterno, per atrofia di un testicolo, e per idrocele; ed un altro dell'istessa compagnia che trovai all'ospedale. Egli per costoro le domandava se dovea correre la riforma fatta dal Consiglio, e chiedere alle Comuni il rimpiazzo de medesimi, oppure essere riformati alla rivista d'ispezione della Compagnia Provinciale alla quale appartenevano. Di tal rapporto sin ora non si è avuto riscontro alcuno; eccone quindi altri cinque in sospenso non per colpa di questa Provincia. Sin dalli tre maggio p. p. N° 2092 dandole conto della Leva del 1812 vi si notarono 14 individui in arresto. Ora con l'ulteriore presentazione di Coscritti si sono aumentati di altri 3, e son diecisette...Se costoro non son marciati ancora lo è per le leggi che prescrivono di escomutar le loro pene prima di marciare. La Provincia qual colpa ha per un ritardo che frapponne la legge? Dunque delli 44 coscritti che rimanevano dedotti li 5 della Compagnia Provinciale, e li 17 in arresto restano soli 22. Lo statino.....rappresenta 11 Coscritti da ella autorizzati a passare agli artefici, e ad altri Corpi dell'Armata. Per costoro non si è avuto riscontro se siano, o no passati, non più la direzione indicò il corpo dove fu incardinato il Coscritto Vincenzo d'Andrea che stava alla grande armata in servizio del Sig. Duca di Roccaromana, per poterlo portare in conto di quota. L'altro stato è di 18 Coscritti, per li quali si chiesero de' riscontri che tuttora si attendono.....Per la Leva poi del 1813 questa Provincia ha da molto tempo adempito a suoi doveri, e se vi son de residui son quelli che come sopra dissi vogliono i regolamenti. Questa Provincia fu sempre intenta a dare de' buoni difensori allo Stato.<sup>249</sup>

Agli inizi del 1814 le quote ancora non erano completate. Il 22 gennaio il Consiglio di Reclutazione, considerando che taluni quartieri erano in debito di qualche residuo per la quota del 1812, considerando che il rimpiazzo dei disertori non poteva eseguirsi, a norma della legge, perché la maggior parte delle classi erano «sfondate», considerando che vi erano, fra i disertori, quelli appartenenti alla leva del 1809, decise che tanto il numero dei residui quanto quello dei disertori, pari a 141 individui, fosse ripartito tra i quartieri in proporzione alla popolazione attiva

#### VII.4 Le due Calabrie

Prima ancora della chiamata della leva del 1813, l'Intendente aveva supplicato il Ministro dell'Interno affinché la provincia godesse di una riduzione di quota. Infatti la regione doveva fornire un gran numero di ascritti, di cannonic-

<sup>249</sup> Ivi, f. 5456

ri litorali e di uomini per lo stabilimento della Mongiana; a tutto questo si univa la incessante perdita di uomini a causa dei continui attacchi del nemico (4 marzo 1813 ).<sup>250</sup> Il contingente fissato, per la Calabria Ultra, fu di 896 coscritti, di cui 538 per la parte attiva e 358 per la riserva. Il Consiglio d'Intendenza ne stabilì la ripartizione: essa ricadeva su 2 uomini a migliaio. I comuni marittimi ebbero un trattamento di riguardo; infatti il loro contingente fu diminuito di un terzo.

Già il 17 maggio l'Intendente Martucci poteva dichiarare che le operazioni di leva erano completate. Il secondo convoglio sarebbe partito il giorno 19; l'unica difficoltà si aveva per il terzo, in quanto non se ne conosceva la nuova destinazione: infatti, gli individui che lo componevano non potevano, per la loro bassa statura, essere inviati ai corpi d'Élite a cui erano stati assegnati. Comunque, le operazioni erano state completate, nonostante la vastità della Calabria Ultra, in soli 16 giorni, al di là di ogni aspettativa. Dei 215 coscritti partiti col 1° convoglio, per la maggior parte sposati, uno solo se ne trovò mancante all'appello tenuto in Cosenza. Ciò indicava che nessuno si era sottratto all'obbligo della leva. L'Intendente poteva affermare orgogliosamente di non aver dovuto infliggere alcuna multa o formulare minacce per richiamare i refrattari all'obbedienza e metteva in evidenza tre cose: l'attaccamento dei calabresi alla persona del Re, il patriottismo che, anziché scemare, si rianimava, e la docilità degli abitanti. Finalmente per il 31 maggio fu fissata la partenza del 3° convoglio costituito da 177 uomini. Questi, uniti ai 215 della 1ª spedizione ed ai 123 della 2ª, raggiungevano un totale di 515 coscritti. Considerando che 13 di questi erano alla Mongiana ed 11 erano stati ricoverati, nessuno mancava all'appello e il contingente che prevedeva 538 uomini era stato completato.<sup>251</sup>

Con circolare del 21 giugno<sup>252</sup> l'Intendente Martucci avisava che la riserva era chiamata alle armi. Il Re aveva fatto sapere che essa era destinata a completare l'armata per diminuire la frequenza con cui venivano indette le leve. Ancora una volta i risultati furono soddisfacenti. Il 5 luglio la leva poteva dirsi terminata perché il giorno dopo sarebbe partito l'ultimo convoglio.<sup>253</sup>

In Calabria Citra l'esito della leva non fu meno infelice. Il 18 maggio era infatti ultimata. Pochissime reclute mancavano all'appello perché impegnate nelle compagnie scelte. Malgrado ciò non se ne erano potute spedire ai corpi dell'armata che 300. Il resto, già riunito, era stato assegnato ai corazzieri della Guardia, ai cavalleggeri ed ai Veliti a cavallo o a piedi; ma tra tutti i coscritti sorteggiati in tutta la Calabria non se ne trovarono della statura richiesta per tali reggimenti. Nonostante questo inconveniente, il 25 maggio mancavano solo 28 uomini al completamento della quota attiva mentre il 6 luglio si era in debito di appena 11 coscritti per la quota di riserva.<sup>254</sup>

<sup>250</sup> ASN, Interni, f. 674

<sup>251</sup> Ibidem. Da varie corrispondenze dell'Intendente di Cal. Ultra al Ministro dell'Interno

<sup>252</sup> Ibidem

<sup>253</sup> Ibidem

<sup>254</sup> Ibidem. Da varie missive dell'Intendente di Cal. Citra al Ministro dell'Interno

## VII.5 La Circolare del 21 luglio 1813

Con circolare del 21 luglio (non rinvenuta), il Ministro dell'Interno manifestava le doglianze di S. M. per lo stato di salute dei coscritti inviati dalle province. Ma, non c'è da meravigliarsi, ognuna di esse si disculpò. Da Capua arrivava dall'Intendente la seguente difesa:

...è ben di rado che sia accaduto di essersi riformati per difetti anteriori all'ammissione nei Reggimenti. Quindi le lamentele di S. M., con la circolare del 21 Luglio, non riguardano questa provincia. Però sovente l'ammissione per certi difetti non creduti produrre esclusione, è l'opera degli Ufficiali di sanità, i quali non han sempre torto di essere rigorosi, poiché la facilità di riformare viene attribuita a corruzione: né il Consiglio può rifiutare un Coscritto dichiarato ammissibile per la costituzione fisica meno che non si conosca di essere fuori dello stato di servire. Ciò non suole accadere in questo Consiglio. I coscritti spediti con la Leva della Riserva sono di una rilevante robustezza e buon aspetto.<sup>255</sup>

Anzi poteva aggiungere, il 28 luglio, che la provincia aveva terminato il contingente di 460 per la riserva e che non era in debito di nessun altro uomo neanche per i Veliti e Guardie d'Onore.

Anche l'Intendente di Aquila si giustificava facendo notare quanto fosse difficile evitare simili inconvenienti poiché si correva il rischio di risultare «soverchiamente» condiscendenti con taluni malintenzionati, i quali «giungono a formarsi degli artificiali incomodi e ad insinuare la loro costituzione» per apparire inabili al servizio. Era quindi necessario adoperare rigore per reprimere simili abusi:

Non v'ha dubbio, che l'ispezione del fisico de' Coscritti appartiene a Professori, a' quali bisogna riportarsene, e che questi potrebbero piuttosto prevaricare per deferenza, che per soverchio rigore, e quindi bisogna usare con essi la massima severità, mezzo, che in somiglianti affari è il più conducente alla Giustizia.... alcune volte la riforma de' Coscritti suole anche derivare da qualche arbitrio de' Chirurghi di Reggimento, su de' quali non suole qualche volta portarsi quella stessa sorveglianza, che i Consigli di Reclutazione adoperano verso de' Professori, che impiegano nelle Provincie.<sup>256</sup>

L'Intendente di Basilicata in una lettera inviata al Ministro dell'Interno il 24 luglio, era lieto che il disappunto di S. M. non avesse potuto estendersi ai coscritti della sua provincia perché il consiglio di questa aveva considerato sempre «colla maggiore scrupolosità possibile» le condizioni di eventuale ammissibilità dei coscritti.<sup>257</sup>

Anche l'Intendente del Molise espresse parere a riguardo; la sua testimo-

<sup>255</sup> Ibidem. L'Intendente di Terra di Lavoro al Ministro dell'Interno il 24 luglio 1813

<sup>256</sup> Ibidem. L'Intendente d'Aquila a Ministro dell'Interno, 27 luglio 1813

<sup>257</sup> Ibidem

nianza ci offre uno spaccato delle reali condizioni dei soldati. Si era appreso da un Ufficiale, e ciò fu confermato anche dal persistente numero dei disertori, che ai coscritti arrivati ai corpi non si provvedeva convenientemente, come i regolamenti avrebbero imposto, e per il vestiario, e per il nutrimento e per l'alloggiamento in caserma. Così, passando da una vita certamente non agiata, ma almeno non priva del necessario, a questa nuova dura realtà, cadevano in uno stato depressivo che influiva sulla loro salute al punto da risultare, alle visite mediche, ammalati. Inoltre non era improbabile che essi, nella speranza di avere il congedo, simulassero condizioni di salute più gravi di quelle effettive.<sup>258</sup>

## VII.6 Le pene per i Disertori

Nonostante i resoconti degli Intendenti mostrassero una realtà più rosea di quella effettiva, la diserzione era un fenomeno molto diffuso in tutti i reggimenti. Il Re si trovò nella necessità di considerare le quattro divisioni attive, così come la riserva, in stato di guerra per quanto concerneva la diserzione, a partire dalla data del decreto cioè 18 luglio 1813. Di conseguenza qualsiasi militare avesse disertato sarebbe stato considerato come «disertore al nemico» e giudicato da una commissione militare qualora fosse stato arrestato. Quei sudditi che avessero facilitato la diserzione sia col procurare abiti civili sia dando asilo ai disertori stessi, venivano giudicati dalle commissioni (decreto del 22 luglio 1813). Le pene in cui incorrevano erano quelle comminate dal decreto del 16 novembre 1810. La commissione militare, organizzata dai generali comandanti di ciascuna divisione, aveva 48 ore per emettere la sentenza. Le pene inflitte dal decreto del 18 luglio ai disertori dell'armata attiva non erano applicabili a coloro che si fossero volontariamente presentati prima di questa scadenza.<sup>259</sup> I medesimi rimanevano però soggetti alle pene stabilite sulla diserzione e giudicati, pertanto, dai consigli di guerra speciali.

Con decreto del 18 novembre 1813 fu apportato un ulteriore cambiamento. Le commissioni militari, stabilite dal decreto del 18 luglio, rimanevano in vigore ma solo per giudicare i «fautori, complici e ricettatori» dei disertori; dopo il 18 luglio, i processi ai disertori dell'armata attiva, divenivano di competenza dei consigli di guerra speciali, ma nel giudizio finale si sarebbero sempre applicate le pene per la diserzione al nemico. Per quanto riguardava la diserzione dei cambi, si era creato un non senso: l'articolo 42, delle istruzioni del 22 marzo 1810, rendeva responsabile del rimpiazzo il coscritto che avesse presentato quel cambio. Il coscritto era invece sciolto da ogni obbligo se il cambio disertato veniva arrestato nello spazio di un mese dalla sua condanna. Con decreto del 21 maggio 1813, si era abolito il giudizio in contumacia per cui chi non era arrestato non poteva essere condannato. Era quindi necessaria una modifica dell'ar-

<sup>258</sup> Ibidem

<sup>259</sup> Decreto del 25 settembre 1813

ticolo 42 suddetto. Con decreto del 13 agosto 1813 si stabilì che il mese posto a disposizione del coscritto per presentare un altro cambio o marciare di persona, dovesse decorrere dal giorno in cui si fosse legalmente appurata la diserzione da una delle autorità costituite. Il Direttore Generale Arcambal divulgava, con una circolare del 18 agosto,<sup>260</sup> il contenuto del decreto agli Intendenti delle provincie. Raccomandava quindi di notificare immediatamente la notizia della diserzione al coscritto che avesse fornito il cambio, ed a partire da questa notifica aveva inizio il mese concesso.

L'armata riunita con la leva del 1813 si componeva di tre divisioni attive e di una di riserva; in tutto la forza era di 30.385 uomini e 829 tra cavalli ed animali da tiro. La prima divisione, forte di 8.777 uomini e 1.546 animali, era sotto il comando del Tenente Generale Carrascosa; la seconda divisione, agli ordini del Tenente Generale D' Ambrosio, era forte di 8.377 uomini e 209 cavalli; la terza veniva comandata dal Tenente Generale Pignatelli, ed aveva un numero di 4.780 uomini e 250 animali. La divisione di riserva, agli ordini del Tenente Generale Millet, si componeva di 7.371 uomini e 3.215 cavalli.<sup>261</sup> L'armata si mise in movimento nel mese di novembre per entrare negli Stati romani; lo scopo era quello di occupare Roma, Ancona e Civitavecchia per poi arrivare fino alla linea del Po di concerto con le truppe austriache portate in Italia dal Generale Bellegarde.

<sup>260</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5466

<sup>261</sup> R. LOGEROT, *ms. cit.*. I dati numerici sono indicati dal manoscritto.



## Capitolo VIII: I tentativi per risollevare le sorti dell'esercito

### VIII.1 Decreto del 24 dicembre 1813

Il 1814 rappresenta una data importante: la coscrizione fu abolita. Prima di arrivare a questa decisione, però, Murat si trovò nella necessità di chiamare un nuovo contingente. Infatti, con decreto del 24 dicembre 1813, si ordinò una leva di 12.000 uomini sulla coscrizione del 1813, dei quali 8.000 per la quota attiva e 4.000 per la riserva. Fu dichiarata sciolta da ogni obbligo di servizio la 5ª classe formatasi a seguito del decreto del 4 gennaio 1810.<sup>262</sup> Restavano, nondimeno, obbligati al servizio militare quegli individui di detta classe che fossero stati chiamati a marciare in rimpiazzo dei disertori o refrattari non recuperati a norma del decreto del 21 maggio. Anche i refrattari della 5ª classe non erano scolti dai loro obblighi. La coscrizione del 1813 doveva comprendere tutti i giovani che al 1º gennaio 1813 avessero compiuto il diciottesimo anno di età, cioè tutti quelli nati dal 1º gennaio al 31 dicembre del 1794. Le liste dovevano essere composte secondo i preesistenti regolamenti e basarsi sui registri battesimali. Ancora una volta si crearono disordini e reclami, perché molti giovani, non residenti a Napoli, si facevano, però, battezzare nella Capitale per godere degli antichi privilegi che ne conseguivano.

I primi ad essere arruolati e privati della facoltà del cambio, sarebbero stati quelli già individuati per la leva precedente: gli esentati illegalmente, gli omissi, quelli con numero inferiore all'ultimo marciato. Primi ad essere visitati erano i congedati provvisoriamente per bassa taglia ed i riformati, la cui causa di riforma fosse cessata (a meno che non si fossero maritati prima del 24 dicembre e avessero avuto ancora l'età richiesta). Si creò un equivoco per gli ammogliati, in quanto il decreto del 24 dicembre 1813 non regolamentava i matrimoni.

Ai numerosi reclami dei coscritti maritati, l'Intendente ribatteva con le parole del Direttore Generale delle riviste:

I reclami de' Coscritti maritati, non sono fondati sopra alcuna base, e voi avete giustamente osservato, che il solo maritaggio che esenta dalla Coscrizione, è quello contratto prima del Decreto de 4 Gennaio 1810. Il Decreto del 24 Dicembre esenta dall'obbligo di marciare, per cagione di matrimonio, i soli Coscritti altra volta riformati, i motivi di riforma dei quali non esistono più...<sup>263</sup>

Queste classi di coscritti erano impiegate per il rimpiazzo dei disertori e refrattari; il di più si inviava all'armata in conto di quota dell'anno corrente.

Il contingente di ogni provincia era fissato nel modo seguente:

<sup>262</sup> Altro decreto del 24 dicembre 1813

<sup>263</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5489. L'intendente di Napoli ai Sigg. sotto Intendenti ed al sindaco, in data 11 marzo 1814

Provincia	Attività	Riserva	Totale
Napoli	747	373	1120
Terra di Lavoro	927	463	1390
Molise	499	249	748
Principato Citra	687	343	1030
Principato Ultra	554	276	830
Abruzzo Citra	400	200	600
Abruzzo Ultra 1°	286	142	428
Abruzzo Ultra 2°	407	203	610
Terra d' Otranto	511	255	766
Bari	578	288	866
Basilicata	675	373	1.012
Capitanata	420	210	630
Calabria Citra	594	296	890
Calabria Ultra	<u>720</u>	<u>360</u>	<u>1.080</u>
	8.005	3.995	12.000

Gli 8.000 coscritti dell'armata attiva dovevano raggiungere le compagnie il 1° aprile 1814, per cui l'ultimo convoglio sarebbe partito non oltre il 16 marzo. I coscritti sorteggiati per questa leva avevano la facoltà di sostituire il numero fino al 10 marzo, mentre, per fornire i cambi, c'era tempo sino al 15 marzo. Nessun cambio poteva essere fornito al Reggimento, se il coscritto non fosse partito dal Capoluogo entro il 16 marzo. Una dilazione era concessa a chi avesse provato legittimamente la propria impossibilità a partire.

I regolamenti da seguire erano in tutto identici a quelli degli anni precedenti, così come lo erano anche i favoritismi. Fu, per esempio, rivolta a S. M. la supplica di concedere la grazia di fornire un cambio, sebbene fuori tempo, a Carlo Palmieri affinché la famiglia dell'illustre Marchese Palmieri, Direttore dell'antico Supremo Consiglio delle Finanze nella dinastia passata, fosse premiata in considerazione dei servigi che lo stesso aveva reso alla nazione:

La famiglia di quest'uomo così caro a Federico secondo Re di Prussia per le sue opere militari, e caro agli uomini ed agli amici del popolo per le opere economiche per che meriterebbe dalla sovrana clemenza l'istesso vantaggio che in altri tempi meritò quella del Celebre Pietro Giannone Giuriconsulto Napolitano che tanto lustro diede a questa patria che non solo su di essa ma ancora sui nipoti volle il Governo versare la sua munificenza..... voglia accordare al Palmieri la grazia che chiede, e così dar non solo a lui, ma agli amici suoi, ed a quelli del defunto avo estimatori della gloria nazionale il piacere di veder compiti i loro voti la di cui conseguenza mentre fa un beneficio al giovane coscritto non toglie un difensore alla Patria, al Governo, ed al Trono.<sup>264</sup>

<sup>264</sup> Ivi, f. 5460. La supplica è del 19 ottobre 1814

## VIII.2 Responsabilità, negligenza ed ancora diserzione

Anche in questo caso ci fu continua negligenza da parte delle autorità e non mancarono tentativi, in genere, di scaricare le proprie responsabilità. Per esempio, il sindaco di Caivano raccontò di aver condotto due numerosi convogli di coscritti, in due giornate diverse, al Consiglio di Reclutazione. Il Consiglio non solo, affermava egli, non aveva sottoposto questi all'esame, ma aveva costretto il sindaco a rimandarli indietro poiché non aveva dove accoglierli per la notte. Quando anche il secondo convoglio fu costretto a tornare indietro, sul far della sera, molti dei coscritti, approfittando dell'oscurità, elusero la vigilanza e si dettero alla fuga. Sconsolato, il sindaco di Caivano attribuì alla negligenza del Consiglio le cause del ritardo con cui il suo paese aveva fornito le quote di contingente assegnategli.<sup>265</sup> Alle accuse che il sotto Intendente di Casoria rivolgeva alle autorità competenti della Capitale, l'Intendente rispondeva asserendo che la colpa era solo dell'autorità municipale che si era presentata dinanzi al consiglio alle due o alle tre del pomeriggio, e non alle nove del mattino come era stato ordinato (Napoli 1 marzo 1814).<sup>266</sup>

Nel frattempo, il 1° marzo 1814 veniva mobilitata la riserva dei 4.000 coscritti. Con circolare del 9 marzo n. 16 il Direttore Generale comunicava il decreto agli Intendenti e fissava al 28 aprile il termine ultimo per raggiungere i Reggimenti. La partenza dei convogli sarebbe avvenuta dal 10 al 20 aprile mentre entro il 15 dovevano accogliersi le sostituzioni dinanzi al Consiglio di Reclutazione.<sup>267</sup> Dopo il 20 non si sarebbe effettuato più nessun rimpiazzo. Tutti i giovani compresi nella leva del 1807 e 1809, non ancora chiamati, venivano sciolti da tal obbligo.<sup>268</sup>

Nonostante le parole di elogio, da parte di tanti Intendenti, per il lavoro svolto, anche le operazioni del 1814 andarono alla lunga. Le condizioni climatiche sfavorevoli durante l'inverno, la corruzione delle autorità o l'incompetenza di una parte di esse, l'insofferenza alla vita militare e gli intoppi burocratici erano ancora una volta le cause di queste lentezze. Ma soprattutto non accennava a sanarsi la piaga della diserzione.

## VIII.3 L'amnistia del 12 maggio

Per cercare di arginare questo fenomeno inarrestabile, il 12 maggio 1814 Murat concesse un'amnistia per tutti i disertori che, senza distinzione, si fossero presentati entro il 31 maggio ai Comandanti di provincia, o ai Comandanti

<sup>265</sup> Ivi, f. 5489. Da una lettera del sotto Intendente di Casoria all'Intendente di Napoli il 14 febbraio 1814

<sup>266</sup> Ibidem

<sup>267</sup> Ivi, f. 5483

<sup>268</sup> Ivi, f. 5497. Da una lettera del 10 aprile 1814 indirizzata all'Intendente di Napoli Filangieri

d'armi o alle autorità locali. Il termine di scadenza fu prolungato, con decreto del 2 giugno, fino al 1° luglio solo per quelli che si fossero trovati nelle tre province d'Abruzzo, in Terra d'Otranto, in Basilicata e nelle due Calabrie. Si era infatti consapevoli che la pubblicazione dell'amnistia sarebbe arrivata molto più tardi nelle province più lontane del Regno. Tuttavia si dovette constatare non solo l'insuccesso di questo atto di clemenza, ma anche la beffa di molti disertori che riuscivano a rimanere indisturbati nelle proprie case per la negligenza delle autorità (soprattutto locali), e per una mancanza di documentazione che ne rendeva difficile l'arresto. Con circolare del 9 luglio 1814<sup>269</sup> veniva diffuso un rapporto del Tenente Generale Manhès (1° Ispettore Generale della Gendarmeria Reale) in cui si rilevava che moltissimi di quei militari che avevano abbandonato le bandiere allorché i rispettivi corpi erano fuori del Regno, risiedevano ora indisturbati nelle loro case senza che la Gendarmeria avesse potuto arrestarli. Ciò accadeva perché i loro Reggimenti non provvedevano a mandare la filiazione alle autorità rispettive. La disapprovazione del Ministro era, però, rivolta soprattutto alle autorità comunali che, nonostante la mancanza delle filiazioni, avrebbero potuto procedere all'arresto dei disertori o costringerli a presentarsi dal momento che, erano in grado di riconoscere gli individui del proprio comune. Con questa, e con un'altra circolare del 30 luglio<sup>270</sup>, richiama alla memoria delle autorità quanto prescritto dal Real Decreto del 16 novembre 1810, la responsabilità loro imposta e le pene che loro infliggevano gli articoli 1 e 2 del suddetto decreto, nel caso di contravvenzione o negligenza.

Nonostante il termine fissato dall'amnistia fosse stato posposto, ancora una volta, fino al 15 agosto, il Re fu costretto a constatare che molti disertori non avevano profittato della grazia. Stabili perciò che, quei disertori che appartenevano alla classe degli antichi amnistiati o agli ammessi al servizio per misure di polizia, fossero trattati, nel giudizio, come disertori al nemico, conformemente al decreto del 15 ottobre 1810. Raccomandava ai Consigli di Guerra Speciali di osservare esattamente questa decisione, nella speranza di veder rimosso, una volta per tutte, un simile abbandono nella sua Armata (da una circolare del Ministro della Guerra inviata agli Intendenti il 7 settembre 1814).<sup>271</sup>

#### VIII.4 Abolizione della coscrizione obbligatoria

In conseguenza dei diversi accordi che il Regno di Napoli aveva stretto con le principali potenze europee e che lasciavano sperare in una pace durevole; affinché il popolo potesse sperimentare i benefici di questa pace restituendo all'agricoltura ed alle arti la disponibilità di uomini che il bisogno dello Stato aveva forzatamente tenuti occupati in altro modo; nella convinzione che l'amo-

<sup>269</sup> Ivi, f. 5491

<sup>270</sup> Ibidem

<sup>271</sup> Ibidem

re ed il patriottismo dei sudditi napoletani potesse fornire la forza necessaria per accorrere alla difesa del Regno in caso di necessità, il 22 maggio 1814 Murat dichiarò abolita, in tutta l'estensione del Regno, la coscrizione militare. Era riportato in vigore il metodo di reclutamento delle antiche leve con quelle modifiche che avessero giovato alla popolazione, all'agricoltura ed alle arti. Rimanevano comunque vincolati dai doveri di coscrizione coloro i quali erano stati precedentemente chiamati a marciare e che non ancora avevano raggiunto i corpi di destinazione, o perché renitenti o perché refrattari (articolo 4).

Era intenzione del Re di completare le leve iniziate, per cui il Ministro della Guerra con circolare del 25 maggio 1814<sup>272</sup> si raccomandava, con i Consigli di Reclutazione, di continuare le operazioni della leva ordinata il 24 dicembre 1813, nonché quelle per le quali era possibile qualche «attrasso» delle leve anteriori. Il Ministro degli Interni elogiava quanto disposto dall'articolo 4 del 22 maggio di cui abbiamo detto sopra. Infatti, in primo luogo, sarebbe stato di un pessimo esempio estendere il beneficio di una legge nuova a coloro che avevano trasgredito l'antica; in secondo luogo, si sarebbe commessa una grave ingiustizia a danno di coloro che, ubbidienti alla legge di coscrizione, erano al momento in servizio.<sup>273</sup>

L'Intendente di Napoli manifestò al Ministro della Guerra dubbi riguardanti l'interpretazione del decreto: se la coscrizione era abolita e S. M. aveva dichiarato che i suoi amatissimi sudditi ne dovevano provare i benefici effetti, ne derivava di conseguenza che tutte le classi dovessero restare sciolte da qualsiasi obbligo. Sembrava, poi, che il completamento delle leve dovesse eseguirsi con i coscritti che l'articolo 4 lasciava fuori dal beneficio, e non con i numeri successivi non ancora chiamati, perché in tal caso la coscrizione non si sarebbe potuta più dire abolita. Infine, se le leve dovevano completarsi solo con i renitenti, ritardatari e refrattari, per la ragione che come disubbidienti alla legge non potevano godere dei benefici della medesima, ci si chiedeva, allora, se, quando un comune avesse avuto dei fraudolenti in numero maggiore della propria quota, questi sarebbero potuti andare in «escomputo» di quota di un altro comune. Si voleva cioè che l'obbligo del completamento delle leve divenisse provinciale e non più comunale, per far godere veramente il beneficio ai numeri non ancora chiamati.<sup>274</sup> Il Ministro della Guerra sciolse questi dubbi indirizzando una lettera al Consiglio di Reclutazione di Napoli l'11 giugno 1814.<sup>275</sup> Per quanto concerneva il primo punto, dichiarava che la volontà del Re era che nell'avvenire non vi fosse più stato bisogno di ricorrere alla coscrizione e non quella di abolire tutte le leggi ad essa legate ed emanate prima di completare le leve incominciate prima che venisse sancito il decreto. Le classi non ancora sciolte dall'obbligo di leva con decreto speciale dovevano restare pronte al servizio fin-

<sup>272</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5506

<sup>273</sup> Ibidem. Circolare del 28 maggio 1814

<sup>274</sup> Ibidem. La lettera è del 28 maggio 1814

<sup>275</sup> Ibidem

tantoché le leve non fossero state completate. Solo allora le leggi di coscrizione si sarebbero estinte da sole e le classi menzionate si sarebbero liberate automaticamente. Sul secondo punto il Ministro faceva osservare che, alla data della lettera, tutti i coscritti della leva del 1814, non ancora arruolati, erano ritardatari o refrattari, perché il decreto del 24 dicembre 1813 prevedeva l'arrivo alle bandiere per il 1° maggio. In conseguenza i coscritti, ora chiamati per la prima volta a marciare, non avevano il diritto di invocare il decreto del 22 maggio poiché essi erano già stati chiamati da un mese e mezzo. Infine, i refrattari non sarebbero stati ricevuti in «escomputo» di quota. Non era lo stesso per i ritardatari, gli omessi e i riformati ritrovati abili. Questi, essendo dichiarati dalla legge primi a marciare, potevano andare in conto di quota del proprio comune, o di un altro che avesse esaurite le proprie classi.

### VIII.5 Situazione delle operazioni della leva nella provincia di Napoli

...Nella Capitale composta per la maggior parte di Marinaj ed Artisti addetti all'ascrizione marittima, si scorge più che altrove che gl'individui tacciono sinché non son chiamati a servizio dell'armata; e subitoché hanno un qualche sospetto vanno ad ascrivere al Burò delle Classi. Altri poi di tutt' altro mestiere sono ricevuti poi in qualità di Alunni, e si sottraggono così alle ricerche onde fossero addetti al servizio militare. Per evitare tutt'i sconcerti che nascono da quest'oggetto è necessario che si fissi una linea di divisione tra la coscrizione militare e la coscrizione marittima..... La legge organica dell'ascrizione marittima designa qual'individui devono essere all'ascrizione addetti; poi vi aggiungono alcune arti che debbonsi considerare come facienti parte ancora dell'ascrizione. La medesima legge prescrive che la ascrizione cominci da' giovani dell'età di 16 anni in avanti. Con queste due disposizioni cardinali della legge si potrebbe prescrivere: 1° Che giusta gli ordini altre volte dati, né i sindaci marittimi, né il Burò delle Classi si ammetta alcun individuo all'ascrizione senza certificato legale della Municipalità Comunale, e del Parroco comprovante che il mestiere di colui che vuole ascrivere è uno di quelli addetti all'ascrizione marittima. 2° Che quei giovani appartenenti a mestieri ed arti marittime che al sedicesimo anno, epoca in cui la legge li chiama all'ascrizione, non si son fatti ascrivere al Burò delle Classi, perdono ogni diritto per l'ascrizione e restano addetti alla coscrizione militare. 3° Che devono i giovani di 16 anni essere ascritti marittimi, l'alunnato debba precedere quest'età. 4° Prescrivere a tutti gli ascritti marittimi che quando si fanno i sorteggi delle coscrizioni nelle Comuni, si rechino essi stessi, o i loro congiunti, avanti la Commissione ed esibiscano le prove legali dell'esser ascritto (L'Intendente al Ministro dell'Interno, 14 febbraio 1814).<sup>276</sup>

Ancora una volta l'ascrizione era una facile via per eludere il servizio militare.

Dal momento in cui S.M. aveva sollevato il Regno dal peso della coscrizione

<sup>276</sup> ASN, Interni, f. 674

ne, si aspettava che le province, sciolte per l'avvenire da un tale onere, si fossero affrettate a fornire l'ultimo contingente ad esse assegnato. Invece, alla data del 27 luglio, giorno in cui il Ministro dell'Interno inviò una circolare agli Intendenti,<sup>277</sup> ancora 2.000 coscritti non avevano raggiunto le bandiere ed era necessario completare i quadri dell'esercito anche in tempo di pace. Il Ministro della Guerra rendeva noto, con altra circolare del 27 luglio<sup>278</sup> la volontà del Re che le leve fin ad allora ordinate ed il rimpiazzo dei disertori e dei refrattari fossero completati per il 1° settembre 1814 (termine che non sarà rispettato). A tutto il dì 6 agosto<sup>279</sup> Napoli e provincia si ritrovarono un totale di 356 uomini tra disertori e refrattari, mentre da fine gennaio al 25 giugno 1814 furono registrati ben circa 1.843 coscritti come ignoti e appartenenti alle classi del 1810, 1811 e 1812.<sup>280</sup>

Ancora il 3 settembre la quota della provincia di Napoli mancava di 49 individui. La situazione della Capitale era ancora una volta particolare:

Le liste comprendono tutti i nati negli anni scorsi. Onde in esse vi sono i morti, gli esteri, i marinai, gl'emigrati nelle passate vicende, i figlioli de' militari già emigrati, o ritirati nelle loro patrie in Regni stranieri, gli inutili al militar servizio, i volontariamente arrollati, gli esentati per le scuole Politecniche, per i Telegrafi, per avere i fratelli veliti e guardie d'onore, e Gendarmi ne' tempi stabiliti, l'esenzioni delli diversi collegi e dell'Accademie, gli espositi delli quali non si sa più notizia, che in questa Capitale son in numero di gran lunga maggiore dell'altre provincie. A ciò si aggiunga un immenso popolaccio senza fisso domicilio, e spesso che si indica con soprannomi. Il discutere, e sormontare tutti questi ostacoli è quel che cagiona in questa Capitale qualche ritardo, quale per altro vien compensato dal fornire all'armata de' giovani robusti, e de' bravi difensori dello Stato, avendo sempre avuto in mira al vero interesse del Re e non l'effimera apparenza di dirsi di aver completata la quota, e nel tempo stesso son soddisfatto dal piacere di essersi somministrata la più rigorosa giustizia su questo ramo di amministrazione sì delicato. Quantunque in quest'anno vi fosse stato un embrione di censimento, e su di quello travagliandosi si avessero avute delle notizie su 1.856 coscritti ignoti pure di tali notizie non si ritrasse che il debole vantaggio di sei reclute sopra ogni cento ignoti liquidati. Due altri ostacoli fortissimi si ebbero con gravi stenti a superare il 1° fu il Real Decreto de' 22 Maggio ultimo scorso che aboliva la coscrizione, esso meritò per l'articolo 4° delle discussioni presso S. E. il Ministro della guerra, e diede motivo di credenza alle popolazioni di essere sciolte da qualunque obbligo riguardo alla coscrizione. Il secondo che le circostanze de' tempi, e la speranza di cangiamento di disposizioni che prometteva il Real Decreto sull'assunto facevano che i Parenti nascondessero i loro figlioli, o li facessero mettere in fuga per lo che l'unico mezzo di ottenerli era la detenzione de' parenti, quale venne frastornata da disposizioni della Polizia non concernenti l'oggetto; perché gli ordini di S. M. riguardavano i

<sup>277</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5499

<sup>278</sup> Ibidem

<sup>279</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5499

<sup>280</sup> Ivi, f. 5476. Da uno stato numerico



parenti de' Disertori e de' Refrattari imputati di delitti criminali. Riguardo poi al piccolo residuo per la completazione del rimpiazzo de' disertori e de' refrattari esistono non solo le difficoltà di sopra esposte, ma quella del metodo lunghissimo prescritto dall'articolo 42 e 43 dell'Istruzioni de' 29 Maggio 1813 relative all'oggetto, che bisogna delle volte per avere un rimpiazzo far il giro di domande a tutte le Comuni della Provincia...<sup>281</sup>

Alla data del 17 gennaio 1815 la provincia di Napoli aveva fornito un totale di 1.108 uomini su 1.120 cioè 12 in meno di quanto previsto. Ma considerando che 7 erano in carcere, 5 erano Minoristi e portati in conto di quota, 3 erano all'ospedale, 4 erano chiesti in conto di quota, 9 erano autorizzati a servire nei vari corpi e 4 erano in deposito, per un totale di 32 uomini, Napoli, in definitiva, ne aveva forniti 20 di più.<sup>282</sup>

### VIII.6 Capitanata: i ritardatari

L'Intendente inviò un dettagliato rapporto al Ministro della Guerra sul proprio operato e sulla controversia che ebbe luogo tra lui ed il Comandante la provincia. L'Intendente aveva trovato la provincia «male accostumata alle leggi della coscrizione». La facilità degli intrighi da una parte, la debolezza delle misure dall'altra, erano alla base, secondo lui, dell'alto numero di ritardatari riscontrati in questa zona. L'Intendente si era posto l'obiettivo di dimostrare che tale affermazione costituiva un pregiudizio. L'esperienza, fatta in Calabria, dell'uso dei piantoni in casa dei ritardatari non aveva sortito effetto positivo. Poiché la coscrizione gravava soprattutto sulla classe dei non possidenti, avveniva che l'indocilità dei morosi venisse potenziata dall'indigenza. Per cui i ritardatari rimanevano tali perché l'uso dei piantoni non incideva sulla fortuna delle loro famiglie. L'unico mezzo idoneo a risolvere la situazione sembrava essere il sequestro di persona. Applicando questa misura nella Calabria, in meno di quindici giorni si riunirono i contingenti più numerosi. L'Intendente faceva riferimento a tre popolazioni contraddistintesi per la loro indolenza verso la coscrizione: quella di Montesantangelo, di Manfredonia e di Foggia. Lo scarso senso civico degli abitanti rendeva refrattaria la prima, la corruzione e la speranza degli intrighi rendevano indocili le altre due. La nuova misura fu contestata dal Comandante della provincia nella seduta del consiglio del 24 febbraio e a questo punto la disputa cominciò a divenire viva ed animata e si sarebbe fatta più accesa se la questione non fosse stata troncata dall'Intendente (Foggia 26 febbraio 1814).<sup>283</sup> Comunque, alla data del 18 gennaio 1815, la provincia di Capitanata era in debito di soli 2 uomini come apprendiamo da uno stato dimostrativo dei coscritti forniti.<sup>284</sup>

<sup>281</sup> Ivi, f. 5482

<sup>282</sup> ASN, Interni, f. 390

<sup>283</sup> Ivi, f. 674

<sup>284</sup> Ivi, f. 390

### VIII.7 Situazione nelle altre province

Diversi i pareri degli altri Intendenti:

Il carattere docile degli abitanti del Sannio, ed il loro attaccamento all'Ottimo Sovrano mi assicurano che essi faran vedere i primi i loro figli fra le linee dell'armata, com'è seguito per le passate Leve. (L'Intendente di Molise al Ministro dell'Interno, 11 gennaio 1814).

Questa è una prova sicura della devozione di questa provincia verso lo Stato. I suoi abitanti, docilissimi, ed obbedienti alle voci della Legge, si prestano a de' semplici inerti delle autorità (L'Intendente di Bari al Ministro dell'Interno, 15 gennaio 1814).

Ma lo spirito della Gioventù e la volontà delle famiglie feconda efficacemente le operazioni della Leva (L'Intendente di Calabria Ultra al Ministro dell'Interno, 13 gennaio 1814).

...sin dal ben principio mi hanno ispirata la docilità e la buona disposizione degli abitanti del 1° Abruzzo Ultra (L'Intendente ai sindaci, 18 marzo 1814).<sup>285</sup>

Gli intoppi comunque non mancarono. Ecco le notizie tratte dalle corrispondenze degli Intendenti col Ministro dell'Interno. A Capua i Consiglieri distrettuali, chiamati dalle istruzioni del 22 marzo 1810 a eseguire la coscrizione ed il sorteggio nei rispettivi circondari, mal si prestavano a questa operazione perché non erano ancora stati rimborsati delle spese fatte per la coscrizione del 1812 (8 gennaio 1814). A Chieti il territorio era infestato dai disertori armati provenienti dalle provincie di Aquila e Teramo e le voci allarmanti che questi spargevano paralizzavano le operazioni di leva (22 gennaio 1814). I motivi del ritardo nella Calabria Citra erano le nevi copiose che da tre settimane stavano impedendo le comunicazioni con molti luoghi e l'assenza degli agricoltori dei paesi montuosi andati a lavorare nelle zone di mare (4 marzo 1814).<sup>286</sup> Ancora il 12 gennaio 1815 mancavano 47 coscritti per la quota attiva e 228 per la riserva.<sup>287</sup>

Ultimo avvenimento del 1814, da ricordare, fu la chiamata di 50 volontari, per ogni provincia, da arruolarsi nei Reggimenti della Guardia del Re. Si richiedevano giovani di alta statura (un terzo di essi di 5 piedi e 4 pollici, un terzo di 5 piedi e 3 pollici e l'ultimo terzo di 5 piedi e 2 pollici) e buoni costumi. Questi giovani sarebbero stati diretti a Napoli dal Capitano delle Guardie Millet de Ville Neuve incaricato di riceverli e ripartirli nella Guardia Reale (queste notizie sono ricavate dalla circolare n° 49 del 15 ottobre 1814 del Ministro della Guerra e rivolta agli Intendenti delle provincie).<sup>288</sup> Le spese di qualunque natura necessarie per l'invio dei volontari andavano a carico delle rispettive famiglie. Inoltre i volontari in prima linea sarebbero stati inviati ai corpi che si trovavano nelle provincie, onde risparmiare le spese di viaggio; se uno indicava il corpo in cui desiderava andare, le spese erano allora a proprio carico (decisioni del Ministro della Guerra diffuse con circolare del 15 febbraio 1815).<sup>289</sup>

<sup>285</sup> ASN, Interni f. 674

<sup>286</sup> Ibidem

<sup>287</sup> Ivi, f. 390

<sup>288</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5509

<sup>289</sup> Ivi, f. 5520

## Capitolo IX: La fine di un sogno

### IX.1 Si cerca di incoraggiare i volontari

Il progetto di Murat era quello di allargare il consenso tra i suoi sudditi, di ottenere un pieno riconoscimento politico e di estendere i confini del suo regno. Questi sogni erano destinati a non concretizzarsi perché si fondavano su una politica contraddittoria ed ambigua, che lo portò, anzi, al fallimento. Murat non si dimostrò sempre all'altezza del proprio ruolo perché si lasciò coinvolgere dagli entusiasmi personali, dai risentimenti verso Napoleone e dal desiderio di riscattare la sua abilità di combattente perdendo di vista la realtà. Infatti, proprio nel momento in cui avrebbe avuto bisogno di mettere insieme e mantenere un forte esercito, abolì la coscrizione per guadagnarsi il favore dei sudditi. Così, quando si trovò in difficoltà, dovette sperare nella riconoscenza e fedeltà del suo popolo. Questo il tono della circolare del 15 aprile 1815<sup>290</sup> inviata dal Ministro dell'Interno, Macedonio, agli Intendenti delle province:

L'Italia tutta corre alle armi per sostenere la causa della sua indipendenza; Essa offre al nostro Augusto Sovrano, che ne ha concepito il grande disegno, e che l'esegue col più felice successo, tutti i mezzi che sono in suo potere sia in uomini, sia in danaro.

Un così bello esempio, un entusiasmo sì nobile deve essere generalmente imitato. Trattasi della grandezza, della felicità e della gloria della Nazione. Qual sarebbe l'uomo, il cittadino, il funzionario pubblico, che non si senta sublimato a questi Nomi, e che ricusi fare de' sacrificj degni di un oggetto sì grande? Ora in circostanze così imperiose mentre si tratta de' nostri vantaggi, il Re sempre magnanimo, come benefico non ha nulla domandato, né ha voluto aggravare i suoi sudditi di nuovi pesi; ma ben conviene a noi di dare ad un Re sì buono degli attestati della nostra divozione, e fare de' sforzi per secondare la sua grandiosa impresa.

L'Amministrazione, che le leggi savie di S. M. han consolidata, bisogna che faccia la prima un offerta spontanea la quale potrebbe limitarsi al vigesimo delle sue rendite ordinarie. L'economia la più severa delle spese imprevedute, e sugli articoli i meno urgenti de' budgets Comunali offrirà senza dubbio un fondo da far fronte a questo esito....I funzionarj pubblici, gli impiegati di ogni sorte, debbono nella presente circostanza mostrare come essi sono animati di zelo per un Sovrano, che versò su loro tanti beneficj, e per una vera causa, che onora moltissimo la Nazione. Una leggiera diminuzione dunque de' loro soldi durante la Guerra, da Aprile in poi è il più piccolo sacrificio a cui si possono essi assoggettare. Questo potrebbe limitarsi con giusta proporzione al cinque per cento su i soldi, che non eccedono i ducati trenta al mese; di dieci per cento di quelli non superiori di ducati cento; di un quinto su quelli, che oltrepassano i ducati cento fino a dugento, ed in fine su i soldi maggiori di tale somma il quarto dell'intero.

<sup>290</sup> Ivi, f. 5518

Se oltre a ciò vi fossero de' proprietarj, de' ricchi Negozianti che di loro spontaneo movimento intendessero fare delle offerte, voi vi compiacerete di tenerne un registro separato.....Quanto a' Signori Arcivescovi, Vescovi ed altre corporazioni religiose voi potrete insinuar loro di concorrere al medesimo.....I stabilimenti pubblici sotto la vostra amministrazione potranno ancora offrirvi qualche mezzo utile ...Non è solamente del denaro, che lo stato ha bisogno nelle attuali posizioni di cose, e sul valore de' suoi figli, e sulla riunione di una fervida ed ardente gioventù che concorre sotto le bandiere dell'onore, che vien poggiata la sua grandezza. La coscrizione è abolita, ma voi sentite quanto sarebbe caro al Cuore del Re di vedere accorrere i bravi al solo rumore delle armi, e che i suoi sudditi non siano gli ultimi a volare alla voce elevata in tutta l'Italia, e per difendere la sua indipendenza...Fate che si presenti il maggior numero di volontarj che sia possibili: ...voi troverete nella disposizione in cui sono i buoni sudditi di S. M. le più grandi facilitazioni, le avrete nella causa istessa, che mette loro le armi alla mano un potente stimolo per farli concorrere senza esitare a prendere parte in una lotta sì gloriosa. Guidati dall'Eroe d'Italia sul Campo dell'onore, e dalla Vittoria, quale uomo potrà mai negarsi?...Voi sentite che quando con questo mezzo economico non si giungesse allo scopo, che si desidera, S.M. si vedrebbe allora nella necessità di adottare qualche metodo sia rivenendo alla coscrizione, sia a delle Leve sempre più gravose de' Comuni, e de' particolarj. Signori Intendenti facciamo conoscere a' popoli dell'Italia intera che se il nostro Sovrano li ha il primo chiamati alla nostra antica gloria, noi caminando sulle orme de' nostri grandi avi possiamo, e sappiamo sostenere il giuramento dato... mettete a profitto l'influenza che i notabili delle Provincie, gli uomini accreditati per la loro morale, gli ecclesiastici possono avere sulle popolazioni. Signori Intendenti è questa una bella gara, che si è aperta per voi.....

L'Intendente di Napoli cercò di incoraggiare i volontari a presentarsi con la garanzia che, in una eventuale leva, le famiglie di essi sarebbero state esentate da ogni altro obbligo e i comuni a cui esse appartenevano li avrebbero portati in conto di quota.<sup>291</sup>

L'urgenza del momento rendeva necessario un contingente di uomini, ma la volontà del Governo era di evitare una nuova leva. Il buono spirito che animava la gioventù napoletana, faceva sperare in un «abbondante concorso» che avrebbe fatto seguito agli inviti del Ministro della Guerra ma, non volendo affidare alla speranza il servizio dello Stato, occorreva elaborare un piano grazie al quale, con facilità e senza coazione, si potesse ottenere, nella Capitale, il contingente richiesto. Il Ministro della Guerra stabilì che la distribuzione degli uomini potesse avvenire in ragione di un uomo su mille, per cui la città di Napoli avrebbe dovuto fornire 308 soldati in ragione della sua popolazione di 380.000 abitanti. La comoda ripartizione della Capitale in quartieri ne agevolava senza dubbio la realizzazione. Inoltre la conoscenza delle famiglie che avevano i Ministri del culto, i funzionari amministrativi e giudiziari, rendeva possibile l'esecuzione del progetto senza che si rendesse

<sup>291</sup> Ibidem. Circolare dell'Intendente ai sotto Intendenti del 27 aprile 1815

necessaria una pubblicazione affissa. Trovandosi i 308 volontari, la leva era evitata. Il vantaggio promesso individualmente a costoro era quello di rendere esenti dalla leva le proprie famiglie tutte le volte che, per mancanza di «concorrenza», ci si fosse trovati nella necessità di usare la forza ed il sorteggio.<sup>292</sup> Le circostanze di Guerra esigevano, poi, che in ciascuna provincia si potessero prontamente raccogliere le truppe e le altre forze armate, ivi stazionate, per accorrere ovunque la loro presenza potesse divenire necessaria, per far rispettare i confini del territorio e per mantenere l'ordine interno. Fu così deciso da S. M. che: 1° Le compagnie scelte delle legioni provinciali si riunissero subito, in battaglioni, nel Capoluogo delle rispettive province; 2° Il servizio di cui erano esse incaricate veniva assegnato al battaglione attivo della stessa legione; 3° Nel caso in cui una provincia fosse stata minacciata da una invasione straniera, i battaglioni attivi delle legioni provinciali dovevano essere raccolti e riuniti ai battaglioni composti dalle compagnie scelte. Intanto i legionari sedentari venivano incaricati della custodia delle prigioni, della scorta dei viveri, della persecuzione dei briganti e del mantenimento dell'ordine interno; 4° In caso di pericolo, i Generali Comandanti le Divisioni Militari e Comandanti le province avrebbero avuto anche la facoltà di riunire alla propria forza la Gendarmeria, le compagnie provinciali, i guardaboschi, i soldati delle finanze.<sup>293</sup>

Il punto di riunione sarebbe stato Capua dove i «bravi» avrebbero trovato, al loro arrivo, tutti gli effetti di abbigliamento, biancheria, calzatura e l'intero avanzo del soldo. Per dare la più grande pubblicità alla volontà del Re il decreto sarebbe stato letto ogni domenica, in cattedra, da tutti i parroci del Regno.<sup>294</sup> (Capua diventò «interessantissima» per la riorganizzazione dei corpi dell'armata napoletana, ma la sua situazione divenne ben presto precaria per l'immensa quantità di truppe che ivi soggiornava).<sup>295</sup>

## IX.2 Un esercito sbandato

Caduto definitivamente Murat, l'esercito, o quello che ne rimaneva, precipitò nel caos. I soldati sbandati corsero nelle proprie case o si unirono ai briganti. Per quanto si riuscisse a mantenere l'ordine pubblico nei comuni, il brigantaggio cresceva a dismisura nelle campagne; il Vallo di Bovino era infestato da un'orda di briganti, come lo erano parimenti le strade dai soldati dispersi (l'Intendente di Bari al Ministro delle Finanze, il 18 maggio 1815).<sup>296</sup> Ognuno portava via quello che poteva del proprio equipaggiamento; ma si fece grande incetta anche

<sup>292</sup> Ibidem. Tratto da una circolare del Ministro dell'Interno di fine aprile 1815

<sup>293</sup> ASN, Interni, f. 390. Le decisioni del Re sono comunicate dal Ministro della Guerra al Ministro dell'Interno con circolare del 26 aprile 1815

<sup>294</sup> Ibidem. Decreto dell'11 maggio 1815

<sup>295</sup> ASN, Segreteria di Guerra, f. 930. Da un rapporto del 22 giugno 1815

<sup>296</sup> ASN, Interni, f. 390

degli animali. La caserma di Cosenza, nei giorni di tumulto, fu saccheggiata e gli effetti e le armi distrutte o trafugate dai Gendarmi (L'Intendente al Gen. Aiutante Comandante le truppe in Calabria, giugno 1815).<sup>297</sup>

Il Comandante la provincia di Teramo inviò un proclama, il 25 maggio 1815, col quale ordinava che chiunque avesse armi da fuoco o da taglio, munizioni, animali da sella, da basto o da tiro, e qualsivoglia effetto appartenente alla dispersa armata napoletana, dovesse consegnarli al sindaco del proprio comune entro ventiquattr'ore. La disubbidienza a questa disposizione sarebbe stata punita con la morte.<sup>298</sup> È necessario sottolineare che da questo momento fino al mese di agosto, nella ricerca svolta, non si è riscontrato nessun genere di corrispondenza.

### IX.3 Ferdinando IV e la riorganizzazione dell'esercito

Da una lettera del 25 maggio dell'Aiutante Generale al Ministro della Giustizia, si legge:

In tutte le Provincie del Regno si salta, si giubila per la venuta del legittimo Sovrano Ferdinando IV, e per conseguenza godono una perfetta tranquillità senza spargere una goccia di sangue tra i Cittadini, e senza nessuno cambiamento nell'ordine pubblico a tenore del Proclama di Sua Maestà.<sup>299</sup>

Il 18 Giugno 1815 si festeggiò al San Carlo il secondo ritorno di re Ferdinando con la cantata « L'oracolo di Cuma ». All'apparizione finale delle immagini dei sovrani nel « soggiorno dell'Immortalità » il coro intonava:

Salve o Grande. Il popol fido

A Te giura amore e fe'.

Tuoni omai concorde il grido:

Viva il Padre! Viva il Re!<sup>300</sup>

Il proclama con cui Ferdinando si impegnava a dimenticare il passato, a condizione che i sudditi gli promettessero fedeltà, aveva avuto il suo effetto. Una delle prime preoccupazioni del Re fu quella di riorganizzare l'esercito cominciando col richiamare i soldati sbandati ed aiutarli a rientrare nei corpi d'armata. Soprattutto nell'Abruzzo Citra la dispersione aveva assunto livelli molto alti, perché fu dalla vicina Marca di Ancona che l'esercito fuggitivo rientrò nel Regno. L'ingente numero di soldati in fuga in colonne o bande più o meno numerose, incurante di ogni disciplina e mancante di ogni mezzo di sussisten-

<sup>297</sup> ASN, Segreteria di Guerra, f. 930

<sup>298</sup> Ibidem. Da un verbale del sindaco di Teramo del 3 giugno 1815

<sup>299</sup> Ibidem

<sup>300</sup> T.R.TOSCANO, *“Il rimpianto del primato perduto. Studi sul teatro a Napoli durante il decennio francese (1806 - 1815) ”*, Roma 1988, Bulzoni Editore, pp. 10-11

za, arrecò grave danno alla provincia con le loro requisizioni arbitrarie e violente.<sup>301</sup>

Il 17 agosto furono redatte le istruzioni per la riunione dei militari sbandati.<sup>302</sup> Questi individui dovevano essere considerati come se fossero stati delle semplici reclute in partenza, dalle rispettive province, per la loro destinazione. Ricevuti nei depositi dei Capoluoghi, vi sarebbero rimasti fino al raggiungimento di 30 individui, quindi venivano spediti ai depositi generali in Salerno, Cava e Vietri, sotto il comando del Tenente Generale d' Arcovito. Quelli della cavalleria erano destinati al deposito di Nocera. Nei depositi generali si effettuava la visita medica a norma delle istruzioni del 21 marzo 1810.

Qualora un militare fosse inabilitato a presentarsi al deposito generale, avrebbe effettuato la visita nel rispettivo Consiglio di Reclutazione. Si trattava, infatti, non di ammetterlo come nuova recluta, bensì di riammetterlo come ancora idoneo. (circolare del S. C. G. n° 18 del 6 settembre 1815).<sup>303</sup>

Nessun Ufficiale di Reclutazione avrebbe potuto sospendere la partenza dei soldati, neanche per un solo giorno. Tutti gli averi, pagati per strada ai soldati in questione, dovevano essere regolarizzati sulle riviste del sotto Ispettore responsabile della polizia del deposito generale della fanteria dell'armata. A questo deposito i conduttori dovevano presentare i ruoli di tali militari, i fogli di rotta ed il conto degli averi ricevuti per strada, affinché se ne potesse fare la regolamentazione all'arrivo ai Reggimenti. I Comandanti delle province dovevano inviare, al Supremo Consiglio di Guerra, uno stato nominativo degli individui spediti con ciascun convoglio. Per quanto riguardava gli stati ed i certificati, per siffatte operazioni, rimanevano in vigore le istruzioni del 1° marzo 1811.

#### IX.4 Norme sull'arresto dei disertori

Per sollecitare l'arresto dei disertori, S. M. volle stabilire, in seguito ad un rapporto fatto dal Supremo Consiglio di Guerra, di dare, a titolo di gratificazione, carlini 15 ad ogni gendarme, ed il doppio a ciascun individuo che avrebbe arrestato uno di essi. La raccomandazione era di effettuare il pagamento immediatamente dopo la presentazione del colpevole affinché gli individui a ciò destinati, in vista della ricompensa che la legge loro accordava, eseguissero con più celerità tale operazione. Il metodo da doversi seguire per il pagamento di dette gratificazioni doveva essere lo stesso che si prescriveva nell'articolo 33 della legge del 27 maggio 1809.<sup>304</sup>

Sul dubbio proposto dall'Intendente di Principato Citra circa il compenso da darsi a chi arrestava uno sbandato o un disertore, il Supremo Consiglio di

<sup>301</sup> ASN, Interni, f. 388. Chieti 31 dicembre 1815

<sup>302</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5520

<sup>303</sup> Ibidem

<sup>304</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5472. Dalla circolare n° 31 del Tenente Generale De S.T Clair, vice Presidente del Supremo Consiglio di Guerra, del 19 agosto 1815



Guerra stabili che la gratificazione sarebbe stata pagata solo: 1° a chi avesse arrestato uno dei militari sbandati, compresi nelle quattro classi chiamate per ora a marciare dalla circolare del 6 settembre n° 19: questo solo dopo il 6 ottobre, termine di rigore prescritto per la loro presentazione; 2° a chi avesse catturato disertori dell'antico esercito, intendendo come tali, tutti quelli che se ne erano allontanati allorquando era ancora in attività; 3° a chi avesse arrestato un disertore dell'armata attuale (circolare n. 34 del 27 settembre 1815).<sup>305</sup>

## IX.5 La restaurazione borbonica

La leva ordinata dal decreto del 24 dicembre 1813 venne finalmente considerata ultimata sebbene i contingenti non fossero stati tutti completati. Naturalmente non era estinto l'obbligo di fornire i rimpiazzi per i disertori e i refrattari, che avrebbe continuato ad aver luogo secondo le istruzioni del 29 maggio 1813. I Consigli di Reclutazione non avrebbero potuto ricevere dai militari dello sbandato esercito eventuali cambi. Il beneficio del cambio non si poteva reclamare se non dopo l'ammissione al deposito generale. Se invece era un individuo non ancora chiamato a far parte dell'armata ad offrire un rimpiazzo per esentarsi da qualsivoglia futuro servizio militare, i Consigli di Reclutazione potevano, in tal caso, accettare la richiesta e sottoporla all'approvazione del Supremo Consiglio di Guerra (circolare n° 15 del 19 agosto 1815 del S. C. G).<sup>306</sup>

Con la restaurazione borbonica, si ebbe un numero elevato di suppliche di riforma da parte dei soldati sbandati. Si legge da una di queste: «.....Sire. Allo scioglimento delle Truppe di Murat, crederono essi esser per fatto congedati, perché caduta la forza che strappati li avea dalle famiglie.....».<sup>307</sup> Queste suppliche non erano però corredate dei necessari certificati comprovanti le eccezioni addotte. Così il Supremo Consiglio di Guerra stabilì che ogni rapporto di questa natura, rimesso dai Consigli di Reclutazione, fosse accompagnato dalla fede di nascita dei genitori del militare in questione, da quella dei fratelli che sarebbero rimasti in famiglia, da un certificato, infine, del sindaco comprovante la mancanza di qualsiasi proprietà da parte del reclamante (circolare n° 17 del 23 agosto 1815).<sup>308</sup>

Tanto per il rimpiazzo dei disertori e refrattari delle passate leve, quanto per il richiamo dell'esercito ormai allo sbando, i Consigli di Reclutazione dovevano rimettersi in attività (erano infatti stati sciolti). L'Intendente di Napoli stabilì che si riunissero nel solito locale di S. Pietro a Majella, il primo ed il 15 di ogni mese. Il consiglio era temporaneamente incaricato di: 1° verificare i reclami presentati dai soldati sbandati per ottenere l'esenzione; 2° accogliere le domande di

<sup>305</sup> Ibidem

<sup>306</sup> ASN, Int. Napoli, f. 5520

<sup>307</sup> Ivi, f. 5512

<sup>308</sup> Ivi, f. 5520

rimpiazzo di tutti coloro che, non ancora chiamati, volessero esentarsi da ogni futuro servizio militare; 3° accogliere le domande degli individui delle legioni civiche-provinciali che volessero offrire un loro rimpiazzo, alla linea, per esimersi dal servizio in atto; 4° discutere il beneficio del cambio da concedere a quei soli soldati sbandati che si fossero presentati al deposito generale; 5° confermare l'autorizzazione del rimpiazzo a coloro che la avevano ottenuta dal cessato Ministero di Guerra. Infine, secondo quanto era stato già stabilito dalla circolare n° 3 del 25 febbraio, i consigli erano i soli giudici per l'esecuzione dei patti convenuti nei contratti tra il rimpiazzato ed il rimpiazzante (da un Manifesto a stampa dell'Intendente Filangieri del 6 settembre 1815).<sup>309</sup> Le carte relative ai contratti dovevano essere presentate, nelle intendenze, quattro giorni prima della seduta del consiglio. Nel contratto si doveva esprimere con chiarezza il prezzo convenuto, l'epoca nella quale si doveva presentare il rimpiazzo e la persona che doveva far da rimpiazzo. Si doveva inoltre dare «l'obbligazione solidale», ovvero fornire il nome di una persona che fosse solvibile per la restituzione delle somme che il rimpiazzante, o il reclutante, avessero versato in anticipo nel caso che il rimpiazzo proposto non fosse stato giudicato idoneo. Il contratto doveva essere autenticato da un notaio; ad esso dovevano essere uniti un estratto di nascita, le fedeli della prefettura di Polizia, del tribunale correzionale e della corte criminale, comprovanti che il rimpiazzo aveva la fedina pulita; inoltre una fede attestante il «buon costume» di questo, firmata dal sindaco, dal parroco e da «tre onesti cittadini non legati al rimpiazzante». E siccome l'esperienza aveva insegnato che spesso si presentava uno al posto di un altro, era necessario esibire la carta di sicurezza, o altro documento, per accertare l'identità della persona.

Nella necessità di completare con sollecitudine i reggimenti di nuova formazione e di liberare le province dallo stato di agitazione in cui si ritrovavano per la chiamata generale dei soldati del disciolto esercito, il sovrano stabilì che non fossero per ora chiamati che gli individui appartenenti alle seguenti quattro classi:

1° Gli inviati a servire per misure di Polizia, qualora uno di questi avesse presentato domanda di esenzione, era cura del consiglio indicare se il richiedente fosse stato condannato solo per delitti di opinione contraria alla passata occupazione militare.

2° I rimpiazzati dei coscritti di qualsiasi leva precedente.

3° I volontari.

4° I disertori amnistiati.<sup>310</sup>

Gli altri potevano tranquillamente rimanere in famiglia o essere riammessi nell'esercito se spontaneamente si fossero presentati. Quei coscritti che si fosse-

<sup>309</sup> Ibidem

<sup>310</sup> Ibidem. Circolare n° 22 del S.C.G. del 13 settembre 1815

ro trovati già spediti ai depositi generali, sarebbero rimasti inclusi nell'esercito, anche se estranei alle quattro classi. Il termine di presentazione ai rispettivi Consigli di Reclutazione, era fissato, per gli appartenenti alle quattro classi, al 6 ottobre 1815; oltre questo termine divenivano disertori (il decreto è reso noto con circolare n° 19 del 6 settembre 1815 dal S. C. G).<sup>311</sup>

Per evitare una «sinistra» interpretazione della suddetta legge, il Supremo Consiglio specificò non doversi comprendere, nella classe degli esentati, che i soli militari «sbandati» con lo scioglimento generale dell'armata, poiché quelli che avevano disertato allorquando essa era ancora in attività, cioè prima del 20 maggio, dovevano essere dichiarati disertori e perseguitati (circolare n° 32 del 13 settembre 1815).<sup>312</sup>

Erano richiamati a far parte dell'esercito tutti gli individui appartenenti all'armata di Sicilia e fatti prigionieri di guerra dalle Truppe Napoletane (la decisione del S.C.G. era dell'8 settembre ma fu comunicata con circolare n° 25 del 13 settembre 1815).<sup>313</sup>

Il termine accordato ai soldati sbandati, compresi nelle quattro classi, per presentarsi prima di essere giudicati disertori, fu stabilito al 18 novembre. Chi era impossibilitato, per infermità, a raggiungere il deposito della provincia sarebbe stato raggiunto a casa da un Ufficiale dello Stato Maggiore e da alcuni Ufficiali di Sanità per la visita: congedati o puniti a seconda del risultato. (Questa circolare del 18 ottobre è stata ritrovata riportata in un Manifesto dell'Intendente Filangieri del 23 ottobre).<sup>314</sup>

Quali dovevano essere le leggi da seguire per la punizione dei disertori? S.M. arrivò alla risoluzione che quegli individui dell'armata napoletana, esclusi quelli venuti dalla Sicilia, disertati prima del 20 settembre 1815, fossero giudicati secondo le leggi in vigore nella passata occupazione militare; quelli disertati dopo la suddetta epoca sarebbero stati giudicati a norma della legge del 1789. Tale sistema sarebbe stato adottato fino alla pubblicazione del nuovo Codice Penale (da una lettera del 10 novembre inviata dal capo della quarta divisione al capo della terza).<sup>315</sup> Questa doppia regolamentazione creò varie difficoltà. Così il Supremo Consiglio decise di uniformare le dette pene esclusivamente alla legge del 1789, in attesa del nuovo Codice. Le punizioni sarebbero iniziate una volta scaduto il termine di un mese, dal momento della pubblicazione, accordato ai disertori per presentarsi. In conseguenza di questa decisione, e mantenendo in vigore le disposizioni antecedenti l'eccezione suddetta, erano sottoposti al «numero de' giri delle bacchette», giusta l'ordinanza del 1789, come disertori:

1° I soldati dell'esercito che, prima del 1° aprile, erano già reputati tali dai rispettivi corpi, e che non si erano ancora presentati; 2° Coloro che si ripresen-

311 Ibidem

312 Ibidem

313 Ibidem

314 Ibidem

315 Ibidem

tarono ai rispettivi corpi dopo lo sbandamento, o dopo il 21 maggio, e poi si allontanarono di nuovo dalle bandiere, prima dell'ordine del 20 settembre (che annunciò l'osservanza dell'ordine del 1789), nonché quelli disertati dopo tal epoca; 3° Quelli delle quattro classi chiamate il 6 settembre e non ancora presentatisi (ordine del giorno del S. C. G. del 4 dicembre 1815).<sup>316</sup>

Le autorità civili e militari sarebbero state responsabili dell'esatto adempimento del suddetto ordine.

Nella stessa ordinanza si legge che dal 1° gennaio 1816 sarebbero cominciate le riviste ai corpi formati con gli individui dell'esercito ormai scioltosi, onde congedare chi ne avesse avuto pienamente diritto.

Anche chi avesse disertato «in rotta», cioè durante il viaggio al deposito, era soggetto alla pena citata nell'ordinanza; la condanna di questi doveva svolgersi nel Capoluogo, onde servire da esempio agli altri militari (il capo della 4ª divisione al capo della 3ª. 2 gennaio 1816).<sup>317</sup>

Conseguenza delle difficoltà nate dal furto degli animali con lo scioglimento dell'esercito fu la decisione, del Supremo Consiglio, di sciogliere, da ogni obbligo militare, chi avesse offerto cinque cavalli:

...il Governo si espone a perdere de' soldati di già addestrati ed agguerriti, e riflettendo di più che dovendosi rimontare la Cavalleria dello Stato questo modo di rimpiazzo compenserebbe in parte il Governo della perdita che fa di vecchi soldati... (circolare riservata n° 40 del 27 dicembre 1815. De S.<sup>t</sup> Clair a Intendente di Napoli).<sup>318</sup>

Questa circolare non ebbe un carattere pubblico, ma si confidò nel buon senso dell'Intendente per proporre questa decisione in modo tale da non farla sentire come una legge imposta ma come un'alternativa proposta.

All'uopo, l'Intendente redasse un avviso in stampa, onde avvertire i soldati di recarsi all'intendenza:

L'Intendente della Provincia di Napoli  
A Soldati dello sbandato Esercito  
Chiunque de' soldati dello sbandato Esercito desiderasse  
esentarsi dal servizio militare per accudire a suoi  
affari domestici, si potrà presentare alla 3ª Divisione  
dell'Intendenza per ricevere le necessarie istruzioni.

Nella lettera del 3 gennaio 1816, inviata al Principe Leopoldo, l'Intendente esponeva le seguenti considerazioni:

Considerando che tutte le persone facoltose che non vollero servire, nelle chiamate delle leve si sono esentate con fornire i loro rimpiazzii o con dare de'

<sup>316</sup> Ibidem

<sup>317</sup> Ibidem

<sup>318</sup> Ibidem

cavalli, ora nell'armata non restano che i meno ricchi, ed in conseguenza sarà a costoro se non impossibile, almeno difficilissimo erogare le somme necessarie per far l'acquisto di cinque cavalli, or che tali animali per le vicende della guerra e per la dismissione delle razze si son resi scarsi. In tal posizione se l'armata ha bisogno de' cavalli, potrebbe, più facilmente, ottenere l'intento per questo mezzo con far concorrere una maggior quantità d'individui, minorando il numero de' cavalli, in modo che invece di cinque sene dasse un numero minore per poter così abilitare i meno ricchi....<sup>319</sup>

L'autorizzazione a pubblicare la proposta dei cinque cavalli arrivò con la lettera del 10 gennaio; quanto alla deduzione del numero degli animali, il Supremo Consiglio avrebbe deciso di volta in volta, valutando i reclami di chi non poteva soddisfarvi e sulla base dei certificati comprovanti la povertà. (De S.<sup>T</sup> Clair all'Intendente Filangieri).<sup>320</sup>

In questo gran da fare dolente arrivava la notizia che:

...la maggior parte de' Sindaci e degli Eletti lungi dal facilitare la presentazione de' militari sbandati compresi nelle classi chiamate a marciare, spargono delle segrete insinuazioni per impegnarli a nascondersi, e sottrarsi con ciò all'obbligo di servire, e che oltre a ciò per mezzo de' detti funzionarj, ottengono tali individui de' passaporti per lo Stato Romano, o il permesso di uscire dalle rispettive Provincie per travagliare altrove... (De S.<sup>T</sup> Clair ai Consigli di Reclutazione in data del 15 novembre 1815).<sup>321</sup>

Cosa era cambiato col ritorno della vecchia dinastia? Il popolo adesso sarebbe accorso al volere del Re? Le condizioni storico-politiche erano ben diverse da quelle fin qui da noi esposte, si apriva nella storia dell'esercito napoletano un nuovo capitolo.

<sup>319</sup> Ibidem

<sup>320</sup> Ibidem

<sup>321</sup> Ibidem

Vincenzo La Ferla  
L'EX POLIGONO DI TIRO A SEGNO NAZIONALE DI VITTORIA

Poco distante dalla periferia della città di Vittoria, grosso centro agroeconomico dell'estremo meridione in provincia di Ragusa, esiste un vecchio poligono di tiro di proprietà militare (**tav. 1**), inutilizzato da quasi un cinquantennio e ormai ridotto purtroppo in uno stato di assoluto abbandono.

Inaugurato nel 1914, è costituito da una striscia di terreno di forma rettangolare larga quasi 20 metri e lunga circa 330, dotata fino al secondo dopoguerra di tre linee di tiro a metri 100, 200 e 300, nonché delle rispettive trincee per segnalatori e marcatori. Qui per quasi mezzo secolo si esercitarono con armi leggere tiratori di ogni condizione sociale, protetti da un parapetto in blocchi di pietra locale e cemento contro i temuti rimbalzi di pallottole. Alla fine del campo, classificato recentemente dall'*Ufficio Tecnico Erariale di Ragusa* come pascolo e seminativo, fungeva da fermapalle il declivio brullo di una collinetta di roccia calcarea bianchissima.

Fa parte integrante di esso un fabbricato a piano terra con tre vani e un portico sul retro (utilizzato un tempo per il riparo dei tiratori ma anche degli animali da tiro), immerso nel verde della campagna a circa quattro chilometri dal centro abitato sotto la scarpata del cimitero vittoriese, vicino al fiume Ippari e a ridosso dell'ex campo di prigionieri austroungarici della prima guerra mondiale. Ha l'accesso dalla strada comunale Vittoria-Colorva. Sul cornicione del prospetto si legge con difficoltà la seguente scritta, tracciata con vernice nera ormai quasi del tutto sbiadita: *Tiro a segno - Campo nazionale - Vittoria*. Il soffitto è in buona parte crollato, l'interno è in rovina, ma porte e finestre sono gelosamente sbarrate, anche se alcune sfondate, come del resto accade in molte case di campagna della Sicilia, pure quando si trovano in stato di assoluto abbandono. La costruzione (143 mq), comunque, mantiene ancora oggi il suo aspetto lineare e severo (**tavv. 2-4**).

In catasto tutto il complesso è individuato alla partita 13.683, foglio di mappa 161, particelle 13 e 14, cat. E/9, classe unica, mq. 6440; Demanio pubblico dello Stato (Ramo Difesa Esercito), scheda B.P.S. n. 38 (**tavv. 5-6**).

Le origini del tiro a segno in Italia, le disposizioni di legge e i relativi regolamenti risalgono senz'altro ai primi anni della proclamazione del Regno, e le società che gestivano i vari poligoni avevano principalmente lo scopo di preparare in modo efficace le gioventù all'istruzione militare e di conservare nei congedati dall'esercito la pratica delle armi. La legge istitutiva del tiro a segno nazionale risale al Regno di Umberto I, mentre era a capo del governo Agostino Depretis, precisamente al 2 luglio 1882 (poi parzialmente ritoccata nel 1892, 1895 e 1896). In base ad essa gli impianti di tiro in ambiente chiuso o all'aperto erano «sotto la sorveglianza del ministero dell'interno per la parte ammi-





nistrativa, di quello della guerra per la parte tecnica e di quello della pubblica istruzione per quanto riguardava i rapporti esistenti fra le società e gli studenti»<sup>1</sup>. Le suddette società erano amministrate, in base al numero degli iscritti, da consigli direttivi locali di 5, 7 o 9 membri, tra cui il sindaco del comune e un ufficiale dell'esercito o della milizia territoriale; esse potevano essere «di tre specie a seconda del territorio che abbracciavano, e cioè: mandamentali, comunali e consorziali»<sup>2</sup>. Si dava autorizzazione alla loro costituzione quando in un mandamento, in un comune o in un consorzio di comuni vi erano almeno cento tiratori che ne facevano domanda.

Per le esercitazioni erano prescritte le armi di ordinanza, fornite con le munizioni dall'Autorità Militare al semplice costo di fabbrica, e il tiro era eseguito secondo le istruzioni in vigore per l'esercito.

Alle spese di impianto delle società provvedevano per tre quinti il governo, per un quinto le province e per l'altro quinto i comuni interessati; a quelle di esercizio provvedevano invece i soci con una tassa annua, eccezione fatta per quelli che presentavano il certificato di nulla tenenza o povertà. Potevano far parte di una società coloro che avevano compiuto almeno il sedicesimo anno di età ed erano di condotta incensurata. I soci erano divisi in tre reparti: scuole, milizia e libero. Al primo appartenevano i giovani non ancora soggetti alla leva frequentanti scuole, istituti o università (per i minori necessitava però il consenso dei genitori o tutori), al secondo gli iscritti nell'esercito permanente e nelle milizie fino al trentanovesimo anno di età, al terzo tutti gli altri cittadini. I più bravi potevano, se lo volevano, partecipare a gare. Così ordinato il tiro a segno, oltre a diffondere quanto più possibile la passione per il tiro e iniziare a curare l'esercizio delle armi negli obbligati al servizio militare, era un'istituzione eminentemente popolare, che permetteva di associare gli studi e i lavori manuali all'uso del fucile, mentre facilitava rapporti di fratellanza fra gli italiani di ogni provincia, di ogni comune, di ogni età e condizione.

Dal tempo dell'approvazione della legge e del regolamento sul tiro a segno nazionale in Italia si costituirono numerose società, che già al 31 dicembre 1886 assommavano a 602, delle quali 533 erano mandamentali, 59 comunali e 10 consorziali. Gli iscritti erano a quella data già 122.312, cioè un numero considerevole. Le società in attesa della costruzione del campo di tiro eseguivano le esercitazioni in luoghi provvisoriamente attrezzati, come dovette fare per parecchi anni quella mandamentale di Vittoria, costituitasi il 23 giugno 1884 ma con un proprio poligono solo dalla prima metà del 1914 (**tavv. 7-9**). L'anno precedente, infatti, era stato affidato ad un impresario (Salerno Pietro) l'«appalto dei lavori di costruzione del campo di tiro per lire 7.400 col ribasso dell'uno per cento», come si legge tra i documenti d'archivio nel libro mastro<sup>3</sup>, da cui risulta pure che il ter-

<sup>1</sup> Carlo Fisogni, *Il tiro a segno nazionale in Italia*, Stab. Tipografico Istituto Pavoni, Brescia 1887, pag. 42.

<sup>2</sup> *Ibidem*, pag. 43.

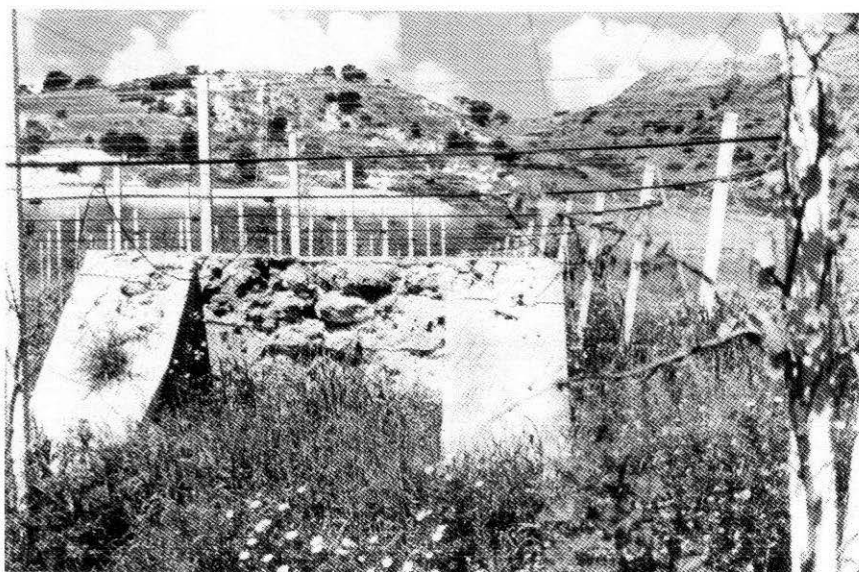
<sup>3</sup> Tali documenti attualmente sono custoditi presso il *Comando Vigili Urbani di Vittoria*.



Tav. 2 - Facciata dell'edificio militare con la scritta sul cornicione "Tiro a segno - Campo Nazionale - Vittoria"



Tav. 3 - Portico sul retro dello stesso edificio.



Tav. 4 - Parapetto in pietra e cemento.

**1997**  
 FOGLIO DI MAPPA 161  
 PARTICELLE 13 e 14  
 PLANIMETRIA GENERALE - SCALA 1:2000  
 COMUNE DI VITTORIA  
**TIRO A SEGNO - CAMPO NAZIONALE**

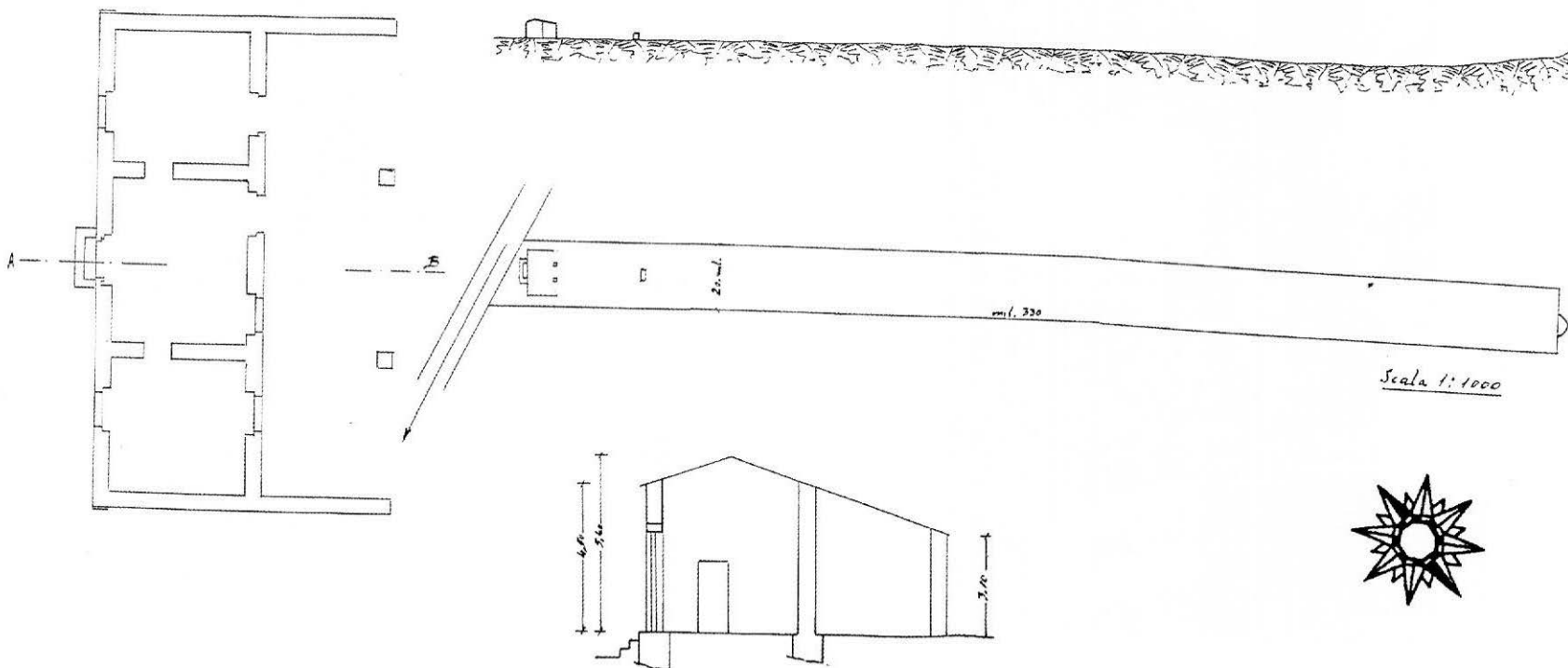


Tav. 5.

1997

FOGLIO DI MAPPA 161  
PARTICELLE 13 e 14  
PLANIMETRIA GENERALE - SCALA 1:100  
COMUNE DI VITTORIA

**TIRO A SEGNO - CAMPO NAZIONALE**



Tav. 6.

# Provincia di Siracusa

SOCIETÀ di	Se man- damentale consorziale o comunale	Data di costituzione delle Società	CAMPI DI TIRO			Soci iscritti							Numero delle gare di tiro che ebbero luogo nel 1886		Capiluoghi di Mandamento privi della Società Mandam. di tiro
			costrutti	in via di appro- vazione o di costru- zione	dei quali non venne ancora pre- sentato il progetto	riparto scuola	riparto milizia	riparto libero	Totale complessivo degli iscritti	Numero degli iscritti esenti dal pagam. della tassa	Numero degli iscritti del 2. riparto esenti dal pagamento delle muniz.	Numero degli iscritti che frequentarono il tiro nel 1886	Comunali	Provin- ciali	
1. Avola	Mandament.	11 giugno 1884	—	—	1	2	163	20	194	78	78	—	—	—	Augusta - Buccheri - Chiaramonte Gulfi - Ferla - Floridia - Fran- cofonte - Lentini - Me- lilli - Monterosso Almo - Noto - Pachino - Pa- lazzolo Acreide - Scicli - Sortino - Spaccaforno.
2. Comiso	»	23 giugno 1884	—	—	1	—	—	—	110	0	0	—	—	—	
3. Modica	»	11 agosto 1884	—	1	—	—	—	—	336	0	0	—	—	—	
4. Ragusa Superiore	»	23 giugno 1884	—	—	1	—	—	—	161	0	0	—	—	—	
5. Rosolini	»	13 gennaio 1886	—	—	1	—	87	47	134	0	0	—	—	—	
6. Siracusa	»	28 aprile 1884	1	—	—	50	123	01	243	59	47	110	2	—	
7. Vittoria	»	23 giugno 1884	—	1	—	41	222	69	332	0	0	—	—	—	

Tav. 7 - Prospetto delle società di "tiro a segno nazionale" della provincia di Siracusa (Carlo Frisogni - Il tiro a segno nazionale in Italia - Stab. Tipografico Istituto Pavoni - Brescia 1887).



reno (di proprietà di Carbonaro Antonino e figli) era stato acquistato per lire 1.109,80 nell'agosto del 1911 (con atto stilato presso il notaio Carlo Molè). Questo poligono fin dalla sua istituzione fu frequentato da centinaia e centinaia di soci, fatta eccezione durante gli eventi bellici delle due guerre mondiali.

Nell'epoca fascista le norme sull'istruzione militare e postmilitare imposero subito di riesaminare l'organizzazione del tiro a segno nazionale, allo scopo di renderla pienamente rispondente all'ideologia della "Nazione Militare". E così si arrivò rapidamente all'emanazione di una nuova legge (n. 950 del 4 giugno 1934), secondo la quale tutti i poligoni di tiro di proprietà delle sezioni, di qualunque provenienza, entro il 25 giugno 1935 dovevano passare tra i beni militari patrimoniali statali. Si stabiliva anche che i nuovi impianti dovevano essere fatti a carico dello Stato. Gli enti estranei alle Forze Armate che ne potevano usufruire erano tenuti a concorrere, in ragione dell'uso, alle spese di ordinaria manutenzione. Le armi e le munizioni erano cedute ad ogni sezione dall'Amministrazione Militare a pagamento immediato e a prezzo convenzionale.

Chiunque, non avendo prestato servizio militare, avesse richiesto il permesso di porto d'arma per caccia o per uso di difesa personale, doveva seguire o avere seguito almeno un corso regolamentare di tiro presso una sezione, considerata come ente parastatale e quindi costituita per compiere servizi ed attuare finalità che erano negli scopi dello Stato stesso. Pertanto nessuna di esse poteva più essere sciolta, possibilità che prima invece era prevista.

In ciascuna sezione gli iscritti erano suddivisi nel reparto degli avanguardisti (dai 14 ai 16 anni), e di quelli che avevano già compiuto 16 anni, dei premilitari in genere e dei postmilitari. Infine vi erano i tiratori non compresi nella precedente classificazione, e cioè: gli ufficiali in congedo (che dovevano essere almeno quindici per costituirsi in gruppo), gli iscritti all'*Opera Nazionale Dopolavoro* (almeno trenta), e coloro che possedevano la tessera federale dell'*Unione Italiana di Tiro a Segno (U.I.T.S.)*, anche loro almeno trenta. Tutti, eccetto i premilitari e postmilitari, erano soggetti ad una tassa annua. Potevano essere ammessi a sparare con armi da guerra solo i tiratori che avevano compiuto il 16° anno di età e avevano in precedenza ricevuto adeguata istruzione sul loro maneggio. Per ottenere l'iscrizione alla sezione occorreva possedere l'idoneità fisica e morale (quest'ultima da documentare con certificato di buona condotta rilasciato dall'autorità comunale). Ne erano esonerati gli appartenenti alle Forze Armate e all'occhiuta *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.)*, gli iscritti al *Partito Fascista*, ai *Fasci Giovanili* o all'*Opera Nazionale Balilla*, insomma tutti coloro che erano ufficialmente legati al potere politico. A ciascuno era rilasciata una tessera con l'indicazione del gruppo al quale apparteneva. Della gestione di ogni sezione si occupavano un presidente e un segretario, coadiuvati generalmente da un custode del campo di tiro e da un inserviente.

Lo scopo che si prefiggeva tutta l'organizzazione dei poligoni di tiro era di «portare gradualmente i nuovi giunti alle armi a quel minimo di abilità ritenuto necessario e sufficiente ai fini pratici: creare, cioè, dei tiratori capaci di eseguire un tiro efficace alle piccole distanze e contro bersagli simili a quelli del





Tav. 9 - Emblema ufficiale risalente al 12 maggio 1908.



Tav. 10 - Emblema del tiro a segno nazionale in epoca fascista. Fu obbligatorio per tutte le sezioni a decorrere dall'1 gennaio 1935, come stabilito dalla circ. 347 del 17 marzo 1934 pubblicata sul giornale militare.

campo di battaglia; perfezionare i migliori sino a formare degli specialisti (tiratori scelti); classificare tutti secondo l'abilità effettivamente raggiunta»<sup>4</sup>.

L'istituzione del tiro a segno dipendeva per la parte amministrativa e tecnico-addestrativa dal Comando Generale della *M.V.S.N.*, invece per la parte sportiva dall'*U.I.T.S.*, che manteneva i necessari contatti con il *Comitato Olimpico Nazionale Italiano (C.O.N.I.)* per l'inquadramento delle attività in quelle dell'onnipotente regime fascista. Ogni anno presso ciascuna sezione si organizzava una gara comunale; seguivano le gare provinciali e quelle nazionali, queste ultime a cura dell'*U.I.T.S.*, con il conferimento di diplomi di merito nell'uso delle varie armi (pistola, fucile, carabina, ecc.). Erano istituite anche medaglie di benemerenza d'oro e d'argento per i tiratori che eccellevano o si distinguevano in modo particolare e per le sezioni che davano prova di una lodevole organizzazione.

Le pratiche per l'acquisto o l'espropriazione dei terreni, i relativi atti contrattuali, lo studio per l'impianto e la sistemazione o l'ampliamento dei campi di tiro, l'appalto, l'esecuzione, la direzione e il collaudo dei lavori occorrenti erano affidati agli uffici del Genio Militare, in conformità al Regolamento per l'esecuzione dei lavori del Genio medesimo. Gli impianti di tiro potevano essere «senza ostacoli o aperti», e allora in essi poteva essere impiegata qualunque cartuccia, oppure «con ostacoli ovvero chiusi». Le sistemazioni all'aperto presupponevano in linea di massima anzitutto la scelta sagace della località d'impianto, lontana dai luoghi abitati o frequentati, e delimitate possibilmente da scarpate laterali, l'orientamento del tiro verso un ostacolo naturale (per esempio un rilievo montano o collinare) oppure artificiale, fatto sia con terrapieni che con muri di delimitazione abbastanza alti e comunque tali da fermare la corsa dei proiettili, e poi una rigorosa disciplina nelle esercitazioni, cioè in complesso condizioni generali di assoluta sicurezza.

Per tutti i poligoni venne adottato obbligatoriamente a decorrere dal 1° gennaio 1935 un emblema fascistizzato, raffigurante un bersaglio sormontato da una corona reale e due fucili incrociati: il tutto sostenuto da un'aquila, in atto di spiccare il volo, fregiata nel petto dallo scudo sabaudo e appoggiata a un fascio littorio. Il bersaglio si presentava «a colori alternati bianco e grigio acciaio; la corona reale in oro su fondo rosso; l'aquila in oro; le canne dei fucili e il fascio in grigio acciaio; il calcio dei fucili in color noce; la croce dello scudo in argento su campo rosso»<sup>5</sup> (tav. 10). L'emblema doveva essere riprodotto sulle targhe all'ingresso delle sedi delle sezioni e dei campi di tiro, sulla carta per la corrispondenza d'ufficio, nei timbri, sui diplomi e su ogni distintivo ufficiale dell'istituzione, nonché sulle medaglie di benemerenza.

Il poligono di Vittoria venne frequentato ogni anno da più di duecento tiratori civili e militari; le gare venivano fatte con fucili mod. 1891 e con pistole automa-

<sup>4</sup> Ettore Miraglia, *Il Tiro a Segno Nazionale*, Officina Poligrafica Laziale, Roma 1937, pag. 219.

<sup>5</sup> *Ibidem*, pag. 299.



Tav. II.

tiche; molti furono i soci che conseguirono buoni risultati nelle competizioni a livello provinciale e nazionale, mentre alla Sezione furono assegnate ben 4 medaglie d'argento e 2 di bronzo per la sua attività e l'encomiabile organizzazione.

Con la caduta e la dissoluzione del fascismo, ma soprattutto durante gli anni di fuoco del secondo conflitto, molte cose cambiarono, e non poche sezioni nel periodo successivo a poco a poco posero fine alla loro attività istituzionale oppure la ridussero notevolmente. Così lasciarono abbandonati i loro immobili, che il tempo e l'incuria fecero diventare fatiscanti e soprattutto privi dei più elementari requisiti di sicurezza o, se si vuole, proibitivi per le esercitazioni di tiro.

Il poligono vittoriese nel 1943/45 fu gravemente danneggiato e spogliato con azioni vandaliche e quel che rimase (i bersagli, le pedane e gli attrezzi di tiro) risultò inservibile. Il 6 gennaio 1945 gli insorti contro la coscrizione obbligatoria portarono via dieci degli undici moschetti mod. 91 (uno però venne recuperato subito dopo). Da verbale redatto il 25 giugno 1946 risultarono in possesso della Sezione soltanto due fucili mod. 91, sei carabine Beretta e due Flobert, tre pistole automatiche Beretta, una rastrelliera, un labaro<sup>6</sup>, uno stemma in lamiera per esterno, due quadri del Re e della Regina, mobili vari e documenti d'ufficio. Nonostante questo stato di cose, la Sezione si riorganizzò per riprendere la sua normale attività, sia pure in mezzo a grandi difficoltà, e riuscì con i modesti introiti a pagare i segnalatori, i marcatori e il materiale indispensabile per fare almeno alcune esercitazioni di tiro. Si dotò anche del nuovo emblema di tiro a segno nazionale (**tav. 11**). Ma col passare degli anni, mancando i fondi necessari per le riparazioni più urgenti, il campo divenne del tutto inagibile: le trincee si interrarono, le erbacce non falciate più incominciarono a coprire ogni cosa, l'edificio andò in rovina per le infiltrazioni di acqua piovana, la strada comunale d'accesso si trasformò in una impraticabile trazzera. Si decise allora di utilizzare, a decorrere dal 1957, grazie all'interessamento del segretario della Sezione, alla buona volontà dei soci e di tutto il consiglio direttivo, un campo provvisorio in prossimità dell'abitato (a 500 metri), adattato e recintato con mura rudimentali. Si potevano eseguire tiri con carabina Beretta solo a breve distanza, cioè a metri 25 o 50 dal bersaglio. L'attività istituzionale però, mancando di un vero e proprio poligono, continuò, com'è facile immaginare, stentatamente per circa un decennio, mentre non pochi soci a poco a poco si disaffezionarono e non pagarono più le quote sociali con conseguente deficit in bilancio. Ebbe inizio pertanto una lenta decadenza fino all'abbandono totale delle esercitazioni sportive, tant'è che nel 1967 il presidente si dimise e la direzione venne assunta da un commissario.

<sup>6</sup> Il labaro, di foggia analoga a quelli allora in uso nell'esercito, era costituito da un drappo rettangolare alto cm 50 e largo 60, di colore marrone chiaro con frangia verde, sostenuto da un'asta verticale e una trasversale, terminante con due punte di ottone, dalle quali pendevano due cordoni verdi con fiocchi.

Al centro del drappo era ricamato l'emblema nazionale e al di sopra e al di sotto di esso la scritta in oro: TIRO A SEGNO NAZIONALE - SEZIONE DI VITTORIA.

Veniva esposto in occasione di cerimonie, adunate e cortei.

Verso la fine degli anni Settanta si tentò di ritornare a svolgere lezioni pratiche di tiro con relativo esame finale, per rilasciare almeno ai rimanenti iscritti gli attestati di idoneità indispensabili al maneggio delle armi. Fu allora richiesta al Sindaco di Vittoria e ottenuta l'autorizzazione ad usare il piccolo poligono comunale di tiro al piattello. Ma dopo qualche anno, nel 1981, se ne dispose la chiusura per mancanza della garanzia di sicurezza durante le esercitazioni, dato che era ubicato all'interno della villa comunale e si affacciava sul pendio della coltivata vallata dell'Ippari. Allora la Sezione, non essendo intanto riuscita nemmeno ad adattare a poligono un capannone del vicino ex campo di concentramento, sulla cui concessione aveva già favorevolmente deliberato la Giunta Municipale (23 aprile 1979), non avendo più alcuna speranza di riprendere la sua attività in quanto ridottasi ormai ad una esistenza puramente formale, venne sciolta il 7 settembre 1982 su disposizione del Consiglio Direttivo dell'U. I. T. S., che stabilì:

«- il trasferimento del ruolo degli iscritti e la cessione delle armi e delle munizioni alla *Sezione T. S. N. di Catania*

- la chiusura della gestione amministrativa [...]
- il versamento all'archivio del Comune dei documenti di valore storico».

Il 12 maggio 1993 l'11<sup>a</sup> *Direzione Genio Militare di Palermo - Sezione Demanio* in una sua relazione tecnica proponeva agli organi centrali di Roma la dismissione definitiva, previa sclassifica, del summenzionato poligono, affinché potesse essere venduto, tenuto conto che non era utilizzato da decenni per i compiti d'istituto e che non si prestava, «per la sua collocazione, ad essere ripristinato a fini addestrativi o comunque connessi allo svolgimento di attività militari». Anche lo *Stato Maggiore dell'Esercito* nello stesso anno 1993 esprimeva parere favorevole alla dismissione dell'immobile, non essendo questo in alcun modo suscettibile di una qualche utilizzazione, considerata la sua dislocazione in una zona troppo vicina al centro abitato e assai frequentata, la modesta estensione e il suo scarso valore venale. Nel frattempo veniva a cessare definitivamente pure l'interesse dell'Amministrazione Municipale per l'area del suddetto bene, a suo tempo oggetto di laboriose trattative di permuta (assieme all'ex campo di concentramento) con l'Autorità Militare in cambio di alloggi militari che il Comune vittoriese avrebbe dovuto costruire nel Palermitano su terreno demaniale.

Con lo schema di decreto interministeriale di sdemanializzazione, presentato dal *Ministero della Difesa* all'inizio del 1994, e quindi con la probabile vendita fra non molto, si può senz'altro considerare conclusa la lunga vicenda dell'ex poligono di Vittoria, durata per più di un secolo. Speriamo, però, che ne venga salvaguardata la memoria storica e che l'edificio non diventi un monumento dimenticato.

Amedeo Ademollo  
L'ALLAGAMENTO DEL VERCELLESE DELL'APRILE 1859

La firma a Torino dell'alleanza franco-sarda nell'aprile 1859 fu un passo irrevocabile verso la II Guerra d'Indipendenza. Fallito il tentativo inglese di mediazione, il 19 aprile l'Austria spedì un ultimatum a Torino.

Appena ricevuto lo “*...Cavour il giorno 23 aprile convocava il Parlamento per esporre gli avvenimenti e chiedere i pieni poteri... I deputati... elessero la commissione... che proponeva unanime l'approvazione della proposta. Fu un'acclamazione generale; tutti i deputati sorsero in piedi, nell'attitudine solenne di gente forte e risoluta; il pubblico dalle tribune acclamava, sventolava i fazzoletti, si gridava, si piangeva; era un delirio, una febbre*”<sup>1</sup>. “*Alea jacta est*” - esclamò Cavour - “*esco dalla tornata dell'ultima Camera piemontese: la prossima sarà quella del regno d'Italia. Abbiamo fatto della storia.*”<sup>2</sup>; il 26 il Piemonte prese nota dell'ultimatum con cui l'Austria gli intimava lo scioglimento dei corpi di volontari e la riduzione dell'esercito alla forza del tempo di pace e rispose che: “*Avendo la Sardegna accettato il principio del disarmo generale come era stato formulato dall'Inghilterra, coll'adesione della Francia, della Prussia e della Russia, il Governo sardo non ha altra risposta da dare*”.<sup>3</sup>

Era la guerra; e l'Armata Sarda vi si era preparata coscienziosamente da anni.

La Guerra di Crimea aveva dimostrato a quali livelli di potenza fosse ormai giunta l'artiglieria; e l'aumento della capacità di fuoco implicava notevoli problemi logistici, specie in termini di movimento dei rifornimenti. Ad essi la tecnologia stava fornendo adeguate soluzioni sia attraverso la produzione industriale, capace di sfornare quantità di materiali e viveri impensabili fino a pochi anni avanti, sia sfruttando le ferrovie per inoltrarli al fronte. Il traffico della rete piemontese era stato organizzato in funzione della guerra, collegandolo al sistema dell'intendenza militare, dando vita a un ben organizzato apparato logistico, che era pronto a sostenere entrambi gli eserciti alleati, il sardo subito, il francese quando fosse arrivato.

Al primo, pari a un terzo della forza alleata totale prevista per la campagna, spettava il compito di fermare, o almeno ritardare, l'avanzata austriaca.

Per essere più precisi le truppe sarde erano articolate su cinque divisioni ordinarie (1<sup>a</sup> del generale Castelborgo, 2<sup>a</sup> di Fanti, 3<sup>a</sup> Durando, 4<sup>a</sup> Cialdini e 5<sup>a</sup> Chucchiari), una di cavalleria al comando del generale di Sambuy e la brigata

<sup>1</sup> Visconti Venosta, “Ricordi di gioventù”, Milano, Rizzoli, 1959, pag. 285.

<sup>2</sup> Cavour C., rip. in Visconti Venosta, op. cit., pag. 285.

<sup>3</sup> Rip. in F. Herre, “Francesco Giuseppe”, Milano, Rizzoli, 1982, pag. 150.

dei Cacciatori delle Alpi sotto Garibaldi. Nell'insieme si trattava di 70.000 uomini e 120 pezzi d'artiglieria, al comando del re Vittorio Emanuele II.

Come accennato, l'Armata Sarda doveva rallentare il nemico finché non fossero giunti i 108.000 uomini e 324 pezzi dei sei corpi d'armata componenti l'esercito francese di Napoleone III, compito che non si presentava facile.

Dall'altra parte del confine gli Austriaci avevano ammassato cinque corpi d'armata, una divisione di riserva ed una di cavalleria, per un totale di 160.000 uomini, di cui 120.000 combattenti, con 384 pezzi, tutto agli ordini del Feldzeugmeister Gyulai, e si stavano muovendo molto lentamente. Il loro obiettivo strategico era la sconfitta del Piemonte prima dell'arrivo dei Francesi e contavano di realizzarlo prendendo Torino.

Le vie per riuscirci erano poche. L'orografia piemontese è determinata dal Po e dal suo corso. La pianura padana comincia poco a est di Torino, proprio lungo il corso del Po e, seguendolo verso oriente, man mano si allarga attraverso le colline dove il fiume nei millenni si è aperto la strada. Dopo Chivasso si apre a ventaglio e si estende tenendo sulla propria destra le colline del Po, estrema propaggine settentrionale dell'accidentato Monferrato, e sulla sinistra i rilievi del Canavese, che portano dritti alle Alpi.

Per raggiungere Torino gli Austriaci avevano poche scelte. Scartata a priori l'idea d'una penetrazione in massa da nord, da Arona a Biella, per la perifericità del teatro d'azione, per la presenza delle montagne sulla destra della linea d'operazione, che sarebbe risultata poco elastica e troppo prevedibile, e per le asperità del terreno restavano solo due possibilità; e la prima non era delle migliori. Traversato il Ticino, potevano scendere ad Alessandria, proseguire per Asti risalendo il Tanaro e inerparsi poi attraverso il Monferrato fino ad arrivare a Torino da sud. Era la strada che aveva seguito nel 1706 il Principe Eugenio coi suoi Austriaci; e a Torino era arrivato, sì, ma come alleato dei Piemontesi, non come nemico. Adesso invece Gyulai non avrebbe potuto infilare la propria armata nel Monferrato senza contrasti. Sarebbe andato incontro a grosse difficoltà operative e logistiche, non avrebbe potuto valersi di tutte le sue forze a causa della strettezza del teatro operativo e avrebbe rischiato una sonora sconfitta.

Restava la seconda alternativa, che poi era quella d'obbligo: la via della pianura padana, risalendo in sinistra idrografica il Po fino a Torino. Era la più comoda e la più ovvia. Rispetto all'altra richiedeva meno strada da fare dallo snodo logistico principale di Milano perché era sufficiente attestare le truppe in Lomellina facendo perno su Mortara, prendere Vercelli - centro strategico da cui si dominava l'intera piana - e proseguire per Crescentino e Chivasso fino a Torino.

Lo spazio era abbondante. La pianura in linea d'aria da nord a sud era - ed è - lunga una quarantina di chilometri a ridosso del confine lombardo-piemontese, priva d'ostacoli e dotata di buone strade e ferrovie. Insomma se si voleva raggiungere Torino prima dei Francesi, mettere in ginocchio il Piemonte e vincere subito la guerra, quella era la via da percorrere.

Contro le attese generali, gli Austriaci si mossero lentamente e male. Nonostante fosse al corrente dell'ultimatum del 19 aprile, Gyulai non aveva



concentrato le sue forze alla frontiera e quando fu pronto era troppo tardi. Infatti quando il 29 aprile le sue truppe varcarono il Ticino sprofondarono e si bloccarono nella melma del Vercellese, interamente allagato per ordine di Cavour.

Quest'azione militare di ingegneria idraulica fu determinante per la riuscita della campagna, perché trattenne gli Austriaci per tutto il tempo necessario ai Francesi per varcare le Alpi, o sbarcare a Genova, salire sui treni che li attendevano e riunirsi al grosso dei Sardi fra Casale, Alessandria, Voghera e Tortona.

Di essa però si ricorda poco. Cadde presto nel dimenticatoio, forse perché, come disse Cavour: *“Di questo avvenimento, mi sia lecito il dirlo, non si è tenuto conto abbastanza; se fosse accaduto in altri paesi se ne sarebbe parlato molto di più, e l'impressione all'estero ne sarebbe stata più viva”*<sup>4</sup>

La storia di questo avvenimento, con l'allagamento di ben 450 chilometri quadrati del Piemonte orientale, è estremamente interessante ed ha una validità che oltrepassa il tempo in cui venne eseguita.

Come è noto, la Prima Guerra d'Indipendenza del 1848-49 era finita con la sconfitta del Piemonte, al quale era stata imposta una tregua di dieci anni nei confronti dell'Austria.

L'avvento al potere di Cavour nel 1852 aveva dato il via ad una seria riorganizzazione di tutto l'apparato piemontese e, mentre venivano ristrutturare le Forze Armate di terra e di mare, si provvedeva pure alla società civile, con opere di vario genere.

Quando, nel 1854, venne terminata la riorganizzazione dell'Armata Sarda, il ministro della Guerra, generale Alfonso Ferrero della Marmora, cominciò a studiare la guerra che si prevedeva di far scoppiare, se non nel 1859, subito dopo e si pose il problema di come avrebbero agito gli Austriaci. La mossa più ovvia da parte loro sarebbe consistita nell'offensiva su Torino e la via più comoda e centrale era quella di Vercelli. Come la si poteva sbarrare?

Il Vercellese si presenta come *un grande piano inclinato che scende a cuneo digradando fino alla confluenza dei fiumi Po e Sesia*, conformato dai depositi alluvionali dovuti agli sbocchi del lago morenico eporediese; geograficamente l'area risulta ben definita, delimitata a nord dalle prealpi biellesi, e dagli altri lati dal fiume Po (a sud) e dai suoi confluenti Dora Baltea (a ovest) e Sesia (a est), tutti fiumi perenni con dovizie di acque fluenti specie nei periodi in cui il rialzo termico determina un sostanziale incremento degli apporti niveoglaciali.

La naturale conformazione del sito, come visto altimetricamente discendente in senso ovest-est, e la particolare ricchezza delle fluenze della Dora Baltea (elemento terminale del vasto bacino imbrifero valdostano), hanno nel tempo determinato e favorito la formazione di una imponente rete di canalizzazioni finalizzate alla messa a disposizione di risorse irrigue per la fiorente agricoltura dell'area.

Già alla fine del secolo XIV una rotta in sinistra della Dora Baltea a monte di Saluggia aveva dato occasione al Marchese del Monferrato di aprire il *Canale*

<sup>4</sup> Cavour, discorso alla Camera dei Deputati del 22 giugno 1860.

del Rotto, nonchè i Rivi di Bianzè e Livorno e il Naviletto (o Roggia) Camera alimentati dal predetto canale, costruiti nel 1466 ed estesi nel 1496 fino a Trino, Morano e Balzola sempre a cura dei Marchesi di Monferrato, e si era pertanto costituito un primo gruppo di canalizzazioni al servizio della parte sudoccidentale del comprensorio.

Nel 1448 Amedeo VIII Duca di Savoia aveva intrapreso la realizzazione della prima grande derivazione dalla Dora Baltea costituita dal *Naviglio di Ivrea* con opera di presa disegnata da Leonardo da Vinci ed ultimata nel 1474 dalla reggente Iolanda di Savoia; questo lungo canale, col nome di *via del Sale* costituirà a lungo la principale via commerciale tra Ivrea e Vercelli.

Dopo un lungo travagliato periodo caratterizzato da guerre e dominazioni straniere solo nel 1780 viene ripresa l'attività infrastrutturale con la costruzione a cura del Re di Sardegna del *Canale di Cigliano* (ora *Depretis*) ampliato all'inizio del 1859 con portata di 55 mc/s; questa realizzazione costituì una vera e propria chiave di volta per la trasformazione agraria del vercellese integrando, con la realizzazione del diramatore *Naviletto di Saluggia*, avvenuta alla fine del secolo a cura diretta dell'Amministrazione delle Finanze Piemontesi, e poi con il lungo Canale Magrelli realizzato dall'enfiteuta terriero avvocato Magrelli, l'irrigazione dei territori già serviti dal canale del Rotto e servendo, tramite il centro nevralgico della Colombara, l'intero basso Vercellese.

La riorganizzazione post restaurazione dello Stato Piemontese interessò direttamente la rete idrica artificiale con la costituzione della *Azienda dei Canali Piemontesi* sotto la quale vennero ricongiunte nel 1820 tutte le derivazioni della Dora Baltea allora in atto (Rotto, Cigliano ed Ivrea) sottraendole alle gestioni private; a cura della predetta Azienda fu realizzato nel 1838 il *Canale di Asigliano*, con origine dal Naviglio di Ivrea per il servizio della parte centrale del vercellese; altri importanti canali (Rive, Provana, Bacone) vedono la luce negli anni successivi al 1840 determinando una penetrazione capillare della rete irrigua nel comprensorio.

Nel 1852, sotto la Presidenza di Cavour, fu costituita ed organizzata tra gli agricoltori utenti la *Associazione di Irrigazione all'Ovest del Sesia*, tuttora esistente, alla quale fu demandata la gestione unitaria delle acque distribuite dai canali demaniali.

Questo lo scenario territoriale che si presentava alla immediata vigilia degli avvenimenti bellici del 1859 e che fece sorgere in La Marmora l'idea della possibilità di ricorrere all'inondazione dell'area per fermare il nemico. Questa pratica, per quanto sopra esposto, poteva essere attuata solo con le acque della Dora Baltea e ne domandò conferma a un tecnico esperto, l'Ispettore Capo Ingegnere Carlo Noè, dipendente dal Ministero delle Finanze, cui competevano all'epoca le questioni connesse al territorio ed al regime delle acque, e dal quale ebbe una risposta in linea di massima affermativa.

La Marmora non si accontentò. Da bravo militare decise di fare una verifica sul posto, si fece accompagnare da Noè e ispezionò "...l'agro bagnato dalla Dora Baltea al declivio della sponda destra della Sesia; ed egli ben ricordò l'e-

sito della fatta gita” aggiunse poi Noè “e come restasse accertato della possibilità di eseguire, occorrendo, in larga scala l'accennato disegno, nonché la convinzione con la quale io gli esponeva la fiducia di riuscirvi ove ne avessi l'incarico.”<sup>5</sup>

Di ogni cosa venne messo al corrente Cavour, che approvò il progetto e, quando la guerra divenne una realtà, si ricordò di tutto e prese i provvedimenti del caso.

Il 22 aprile 1859 il Ministro delle Finanze Lanza scrisse all'ingegner Noè: *“Secondo le intelligenze prese dal sottoscritto col signor Ministro della Guerra, il signor Ispettore Capo Noè si compiacerà di mettersi a disposizione del prelodato signor Ministro, per eseguire quegli ordini che gli verranno dal medesimo trasmessi, non senza però prevenirne questo Ministero, tuttavolta che le circostanze glielo permettano.”*<sup>6</sup>

Noè conferì coi funzionari civili e militari, parlò coi generali Menabrea e Cialdini e col colonnello Cugia e ricevè da La Marmora due lettere. Diceva la prima: *“Nell'interesse della difesa dello Stato necessita imperiosamente di impedire l'avanzamento dell'Armata Austriaca dalla Sesia alla Dora Baltea con tutti i mezzi disponibili.”*

*Fra questi uno dei più pronti ed efficaci si è l'allagamento delle campagne con la devastazione delle strade, onde rendere su di esse impraticabile il passaggio, servendosi delle acque dei canali demaniali derivati dalla Dora Baltea.*

*Egli è a questo fine che il sottoscritto Ministro della Guerra si rivolge all'Ispettore delle Finanze cav. Noè, incaricato del servizio dei canali Demaniali d'irrigazione, richiedendolo di far tosto eseguire tutte le operazioni occorrenti a rendere allagata la pianura Vercellese irrigata dalle acque dei detti canali, e di praticare tutte quelle devastazioni di strade che crederà adatte a far meglio conseguire il supremo scopo che si ha di mira.*

*A rimuovere gli ostacoli che potessero frammettersi dalle popolazioni, il sottoscritto munisce il predetto cav. Noè di una richiesta alle Autorità civili e militari, con invito di prestargli assistenza e man forte nell'esecuzione dell'importantissima incombenza di cui si tratta.*

*Il sottoscritto autorizza lo stesso cav. Noè delle spese occorrenti per tutte le operazioni a disimpegno della predetta richiesta.”*<sup>7</sup>

<sup>5</sup> Carlo Noè, “Delle artificiali inondazioni fra la Sesia e la Dora Baltea prodotte dalle acque dei Canali, con strategico intendimento, nel rompersi guerra dell'Austria contro al Piemonte sul finir dell'aprile 1859.” La relazione è stata già pubblicata integralmente da P.C. Boggio in “Storia politico-militare della guerra dell'Indipendenza Italiana”, 2 voll., Torino, 1864 e in Vittorio Monti “L'inondazione artificiale del Vercellese nella campagna del 1859”, in “L'irrigazione nel Vercellese”, Vercelli, 1978.

<sup>6</sup> Ministero delle Finanze, prot. 287, confidenziale, del 22 aprile 1859: il ministro Lanza all'ing. Carlo Noè.

<sup>7</sup> Ministero della Guerra - Segretariato Generale - Div. Gabinetto, prot. N. 100, confidenziale, senza data (ma del 23 aprile 1859): il ministro La Marmora all'ing. Carlo Noè.

A questa lettera era unita la richiesta cui accennava La Marmora: *“il sottoscritto richiede le autorità civili e militari di prestare assistenza e man forte al cav. Noè Ispettore Ingegnere Capo delle Finanze dello Stato nel disimpegno delle incombenze affidategli da questo Ministero.*

*F.to: Alfonso La Marmora.”*<sup>8</sup>

Mentre stava per mettersi all'opera, giunse a Noè un ultimo biglietto, stavolta da parte di Cavour: *“Caro ingegner Noè”* gli scriveva *“il suo omonimo patriarca salvò il genere umano dalle acque, lei col mezzo delle acque salvi la Patria”*<sup>9</sup>

E l'Ingegnere si accinse non a costruire l'arca, né a scatenare un nuovo diluvio universale, ma più modestamente, ad allagare la pianura e fermare il nemico.

I lavori cominciarono al mattino del 25 aprile e furono condotti a termine in quattro giorni dalla ditta Gianoli & Faja sotto la direzione dello stesso Noè.

Sulla base della relazione poi stesa, sappiamo che vennero allagate la zona avente come base i circa 20 chilometri del Naviglio d'Ivrea che vanno dalla Rocca di Cigliano a Santhià e quella di Crescentino, pari a un'estensione lineare di altri 16 chilometri, per cui ne deduciamo che l'inondazione interessò tutto il territorio compreso fra la Dora Baltea - dalla Rocca di Cigliano alla confluenza della stessa Dora nel Po - il Naviglio d'Ivrea - dalla Rocca di Cigliano al confine a nord del territorio di Santhià - e una linea che attraversava i territori di Santhià, San Germano Vercellese, Salasco, Sali, Lignana e Desana, risalendo poi attraverso la Grangia di Lucedio fino a Crescentino.

Noè aveva a disposizione per l'allagamento una massa d'acqua da lui calcolata in oltre 1560 moduli Albertini. Ognuno di essi corrispondeva a 58 litri al secondo e pertanto pari a una portata di 90 metri cubi e mezzo d'acqua al secondo. Di questi: 55 metri cubi venivano dal Canale di Cigliano, ampliato, come detto, proprio l'anno precedente, e i rimanenti 35, in parti uguali, dai canali di Ivrea e del Rotto.

*“Ecco in qual modo”* avrebbe poi scritto Noè *“io prestabiliva il sistema a tenersi per procedere con ogni possibile speditezza ed efficacia alla commessami operazione.*

*I canali che solcano la zona di terreno tra la Dora Baltea e la Sesia, per le cui acque si ha la sorgente della di lui fertilità, sono quelli di Ivrea, di Cigliano e del Rotto, tutti emissari di quella, con le numerose diramazioni dei medesimi. Quindi è che la particolare condizione di detto terreno, quasi tutto disposto alla irrigazione agraria, ed in considerevole parte destinato alla coltura del riso, epperò già inondata, doveva facilitare la attuazione di un artificiale allagamento del medesimo, operando opportuni sbarramenti trasversali ai loro letti in alcuni punti.*

*La circostanza poi dell'ampliamento del Canale di Cigliano per la comuni-*

<sup>8</sup> Ministero della Guerra, Segretariato Generale, senza protocollo, senza data (ma del 23 aprile 1859).

cazione diretta della Dora colla Sesia a vantaggio della Lomellina, la quale appena poco prima era stata condotta a segno di poter disporre di un corpo d'acqua di due terzi maggiore dell'antico, non poteva [fare] a meno di essere da me ravvisata come un fatto provvidenziale.

Difatti per tale operazione....si aveva pure l'inopinato doppio vantaggio, e della naturale barriera che, colla distruzione dei ponti, per fortuna nella generalità ancor provvisori, poteva offrire l'ampio letto del canale stesso e dell'accresciuta quantità d'acqua che se ne poteva derivare.

Con questi elementi io mi aveva adunque a mia disposizione un corpo d'acqua di 1560 e più moduli d'acqua, corrispondente a metri cubi 90 e più per secondo di tempo.

Ma l'effetto dell'ideato inondamento doveva tornare pressocchè inutile, ove di pari passo non si fosse fatto procedere quello dell'intercettamento delle strade provinciali e comuni col quale doveva essere coordinato. A tale scopo a tratti a tratti sarebbero operati tagli larghi due metri, profondi centimetri venti più dei fossi laterali, ed estratti, ove eranvi, i paracarri, si sarebbero disposti attraverso le strade per ingombro, anche alfin di rimuovere ove fosse possibile ogni segnale delle medesime.

Così le acque nel loro decorso invaderebbero colle campagne di preferenza i fossi ed i tagli accennati, sommergendo le parti più depresse, e nel loro corso radunando in questi, depositi melmosi, i quali al cessare anche dell'allagamento, resterebbero un ostacolo molesto e ripetuto per cui lo avanzarsi di un corpo d'armata regolare non poteva essere che faticoso e lento: come lo provò il fatto allorchando le nostre truppe dovettero spiegarsi verso la Sesia.

Stabilito in tal modo il mio piano d'operazione, mi adoperai a tutt'uomo per tosto effettuarlo, recandomi fin dal 24 su varii punti, ed emettendo tutte quelle disposizioni parziali e generali per cui si potesse simultaneamente operare l'allagamento.

A norma delle ampie facoltà concessemi dal Governo nella previdenza delle contestazioni che dalle popolazioni dei vari territori da inondarsi potevano insorgere, l'Intendente Generale di Vercelli commendatore Boschi, colla consueta sua prontezza mi venne perfettamente secondando, e diramava ai singoli Sindaci apposita circolare notificante la mia missione, con eccitamento a prestarsi in quanto io potessi da loro abbisognare.

Nel mattino del 25 su tutti i punti dei territori superiori da me designati gli sbarramenti trasversali nei canali di mano in mano si effettuavano, e le acque prendevano per ogni dove a sommergere le campagne adiacenti, portando la mia attenzione di preferenza su Crescentino, Saluggia e Cigliano."<sup>10</sup>

La prima porzione di territorio ad essere inondata fu quella di Crescentino perché - come poi scrisse - Noè pensava "esser questa la prima barriera da frapporsi all'avanzamento del nemico su Chivasso."<sup>11</sup>

<sup>9</sup> Cavour all'ing. Noè, rip. in "1859 minore", su "Historia", n. 14, gennaio 1959.

<sup>10</sup> Relazione Noè, rip. in, Monti, op. cit., pag. 74.

<sup>11</sup> Idem, pag. 69.

Studi fatti un secolo dopo e un confronto colle piante allegate alla Relazione Noè inducono a pensare che per l'allagamento fossero state convogliate grosse quantità d'acqua nella Roggia Camera - derivante dal Canale del Rotto vicino Saluggia - erigendo poi degli sbarramenti sulla medesima Roggia a valle del territorio di Crescentino. In tal modo si inondò la zona vicina al Po, mentre per quella superiore devono essere state adoperate le acque dei Canali di Cigliano e del Rotto, convogliandole nel Naviletto di Saluggia. *"E tanto mi vi adoperai"* proseguiva l'ingegnere *"che segnatamente il territorio di Crescentino e sue adiacenze al passo della Dora di Sant'Anna, siccome più scoperto, si trovasse, e lo fu di fatto, letteralmente convertito in un lago."*<sup>12</sup>

La zona centrale fu allagata successivamente sbarrando il Naviglio d'Ivrea e il Canale Cigliano nei tratti a monte di Santhià ed ottenendo così lo straripamento dei canali secondari, fra i quali il Naviletto di Asigliano che venne adoperato per inondare i territori di Tronzano, Crova, Salasco, Sali, Lignana e Desana; quest'ordine si doveva alla doppia necessità di sbarrare la strada agli Austriaci in arrivo e di consentire la progressiva ritirata alle poche forze sarde messe a copertura di Torino.

Nella cartina riportata vengono sommariamente illustrati la idrografia, naturale ed artificiale, della zona quale si presentava all'epoca e i posizionamenti degli sbarramenti nei vari canali per attuare il voluto allagamento; la carta è ricostruita sulla base dei documenti ufficiali dell'epoca conservati presso l'archivio della Associazione Irrigazione Ovest Sesia, che si ringrazia sentitamente per la disponibilità.

Il settore Dora-Sesia era stato affidato alla Divisione di Cavalleria del generale Calisto Bertone di Sambuy: due brigate di dragoni comprendenti i reggimenti Nizza Cavalleria e Piemonte Reale, la I, e Savoia Cavalleria e Genova Cavalleria la II, rispettivamente rinforzate dalla 1ª e dalla 2ª batteria del Reggimento Artiglieria a Cavallo. La II Brigata, al comando del colonnello Bracorens de Savoiroux, a fine marzo era stata disposta nella zona di Vercelli, dislocando in città due squadroni di Genova. In aprile tutti e quattro i reggimenti erano stati schierati fra la Dora Baltea e il Ticino. La loro posizione era determinante, perché insieme a una divisione di fanteria erano l'unica difesa della capitale. Infatti le forze sarde erano divise in due masse piuttosto distanti, destinate a coprire l'arrivo dei Francesi. Una, la principale, forte di due divisioni e mezza era chiusa nel triangolo fortificato Casale-Valenza-Alessandria; l'altra, comprendente la rimanente divisione e aliquote varie, era nella zona Serravalle-Novì a copertura della Liguria, in cui i Francesi dovevano sbarcare, e della ferrovia che doveva portarli al luogo del concentramento delle forze alleate.

Il 26 aprile, cominciato l'allagamento del Vercellese, la Divisione di Cavalleria venne fatta ripiegare verso ovest, lasciando a Genova Cavalleria i compiti di coprire il margine della zona inondata e di prestare assistenza a Noè,

<sup>12</sup> Ibidem.



il quale poteva avvalersi *“di un drappello di cavalleria posto a mia disposizione dal Governo a tutela del buon ordine e per la cossirpondenza”*

*“Addì 28 non restavano a sommergersi che i territori di S. Germano e Santhià, appositamente gli ultimi da me riservati per dar passo ai Reggimenti di Cavalleria che da Vercelli dovevano ritirarsi, portandosi per San Germano, Santhià, Alice e Borgo d'Ale a Cigliano. Questa ritirata aveva luogo il giorno appresso, e poco dopo l'inondazione col guasto delle strade era ultimata, ed ogni comunicazione interrotta.”*<sup>13</sup>

Genova Cavalleria infatti si spostò ad Alice, poi, quando vennero allagati i territori di Santhià e San Germano mediante sbarramenti del Canale di Cigliano e del Naviglio di Ivrea, passò a Carolina, sulla destra della Dora, fornì i distaccamenti che rimasero più a lungo nella zona e, ultimato il lavoro di Noè, li richiamò tutti, riunendosi al grosso.

Il 30 gli effetti dell'inondazione si fecero tali che i Sardi poterono decidere l'abbandono della linea difensiva della Dora per concentrare le truppe fra Po e Tanaro lasciando a copertura di Torino la sola Divisione di Cavalleria, concentrata con tre reggimenti sulla destra e uno sulla sinistra della Dora Baltea. Davanti ad essa si stendeva un lago di 450 chilometri quadrati, impossibile da passare senza imbarcazioni e che non si sarebbe asciugato tanto presto. Infatti *“siccome l'efficacia dei mezzi adoperati doveva dipendere dal continuo stagnamento delle acque, naturale conseguenza della chiusura degli sbocchi distributori delle acque d'irrigazione, perciò io vi provvidi ordinando custodi che li sorvegliassero, ed acquaioli per la continuata immissione delle acque.*

*Altro più non restava d'insommerso che la via ferrata dalla Dora Baltea a Vercelli, unico mezzo di comunicazione che ancor mi restasse al fin di ritirarmi dopo sorvegliate sino all'ultimo le operazioni anzidette, essendo stata posta a mia disposizione una macchina a vapore. Ma neppur questa giudicai avesse a risparmiarsi, onde io ordinava, che le traversine a tratti a tratti fossero scalzate da S. Germano a Saluggia, e poscia provvidi per l'allagamento della vallata di Dora in ultimo riservato, all'oggetto di ridurre a tre soli punti il passaggio del fiume, nel caso in cui, superati gli ostacoli sopradescritti gli Austriaci si fossero avanzati per tragittarlo, punti che erano dominati dagli improvvisati fortifici di Rondizzone alla Torrazza, sicchè la superficie occupata dalle acque di allagamento contò 450 chilometri quadrati, operato in pochi giorni...”*

Due giorni dopo - il 2 maggio - arrivarono gli Austriaci e restarono stupefatti, perché sulle loro carte quel lago non c'era. Il 3 staccarono delle pattuglie in ricognizione, mentre gli ufficiali affollavano la bottega del libraio Levi di Vercelli in cerca di carte su cui fossero segnati i limiti di quell'inaspettato “Laco”, inesistente sulle loro.

A dire il vero non avrebbero avuto motivo di sorprendersi troppo: avevano disseminato di spie tutta la zona, tanto che nei giorni precedenti, durante i suoi giri Noè aveva notato *“una non comune coincidenza di arrotini Tirolesi e di altri*

<sup>13</sup> Ibidem



*occulti emissari nemici, che per incantesimo scomparvero nell'avvedersi adocchiati sospettosamente.*"<sup>14</sup>

Sia come sia, l'ostacolo costituito dall'inondazione, per quanto evidente, non sembrava loro troppo difficile da superare, perché l'afflusso di uomini e materiali continuò fino all'8 maggio, elevando a 45.000 uomini e 200 cannoni il loro dispositivo nel Vercellese, staccando colonne verso Saluggia, Cigliano e Casale, mentre lo stesso Gyulai stabiliva a Vercelli il proprio quartier generale. L'8 sera il grosso dell'Armata austriaca era ormai a cavallo della Sesia, con le avanguardie a Tronzano e pronto ad avanzare su Torino il giorno dopo, anche se non si capiva bene come, data l'impraticabilità della zona.

Per di più il 9 cominciò a piovare, aumentarono sia il livello dell'inondazione che l'impraticabilità delle strade e nella stessa mattina cominciò un incerto ripiegamento *aus. pace* verso Rossasco, per cercare di raggiungere Torino compiendo il più lungo giro da Ivrea. Ma anche quest'idea venne abbandonata. Gyulai temeva un aggiramento da sud, per cui il 10 sospese ogni avanzata e ritornò sui suoi passi, riconcentrando le truppe in Lomellina. A Vercelli restarono solo 6.000 uomini, più per eseguire requisizioni che per altro.

Intanto si stava ultimando la concentrazione delle forze franco-sarde. Poi il 14 maggio Napoleone III assunse ad Alessandria il comando supremo dell'armata alleata ivi concentrata ed ordinò l'invasione della Lombardia, seguendo pressappoco la stessa strada battuta da Carlo Alberto nel 1848.

Si trattava di un movimento semicircolare da sud per ovest a nord, cioè da Alessandria per Casale Monferrato, Palestro e Vercelli - in modo da evitare l'allagamento lasciandoselo sulla sinistra - fino a Novara. Da là la direttrice di marcia avrebbe puntato direttamente a est, verso Magenta e Milano.

La mossa in quel momento era rischiosa, poiché si svolgeva lungo un arco di circonferenza, compiendo una marcia avendo il nemico sul fianco destro, e risultava neutralizzabile da Gyulai con semplici spostamenti del suo grosso.

Ma Gyulai rimase fermo e compì solo due tentativi di disturbo, che si risolsero nelle vittorie alleate di Montebello, il 20 maggio, e di Palestro, il 30 e 31. Dopo quegli insuccessi, indeciso ed incerto, finì per ripiegare oltre il Ticino, varcandolo in tre punti fra Vigevano e Pavia, e convergè su Milano, da dove, contemporaneamente, un altro dei suoi corpi d'armata doveva uscire per venire ad attenderlo a Magenta. Scontratosi proprio a Magenta, il 4 giugno, colle truppe alleate, che ottennero un buon successo tattico, Gyulai, scoraggiato, optò per il ripiegamento verso il Quadrilatero.

L'impiego delle ferrovie e l'allagamento del Vercellese avevano impedito la vittoria austriaca.

Noè poteva essere orgoglioso del suo operato, ma nella relazione non rinunciò a un tocco da artista evidenziando cosa si sarebbe potuto fare: *"Se invece di pochi giorni più lungo tempo fosse stato concesso, l'allagamento avrebbe potuto estendersi fino alla sponda destra della Sesia.... E gran parte del Novarese*

<sup>14</sup> Idem, pag. 70.

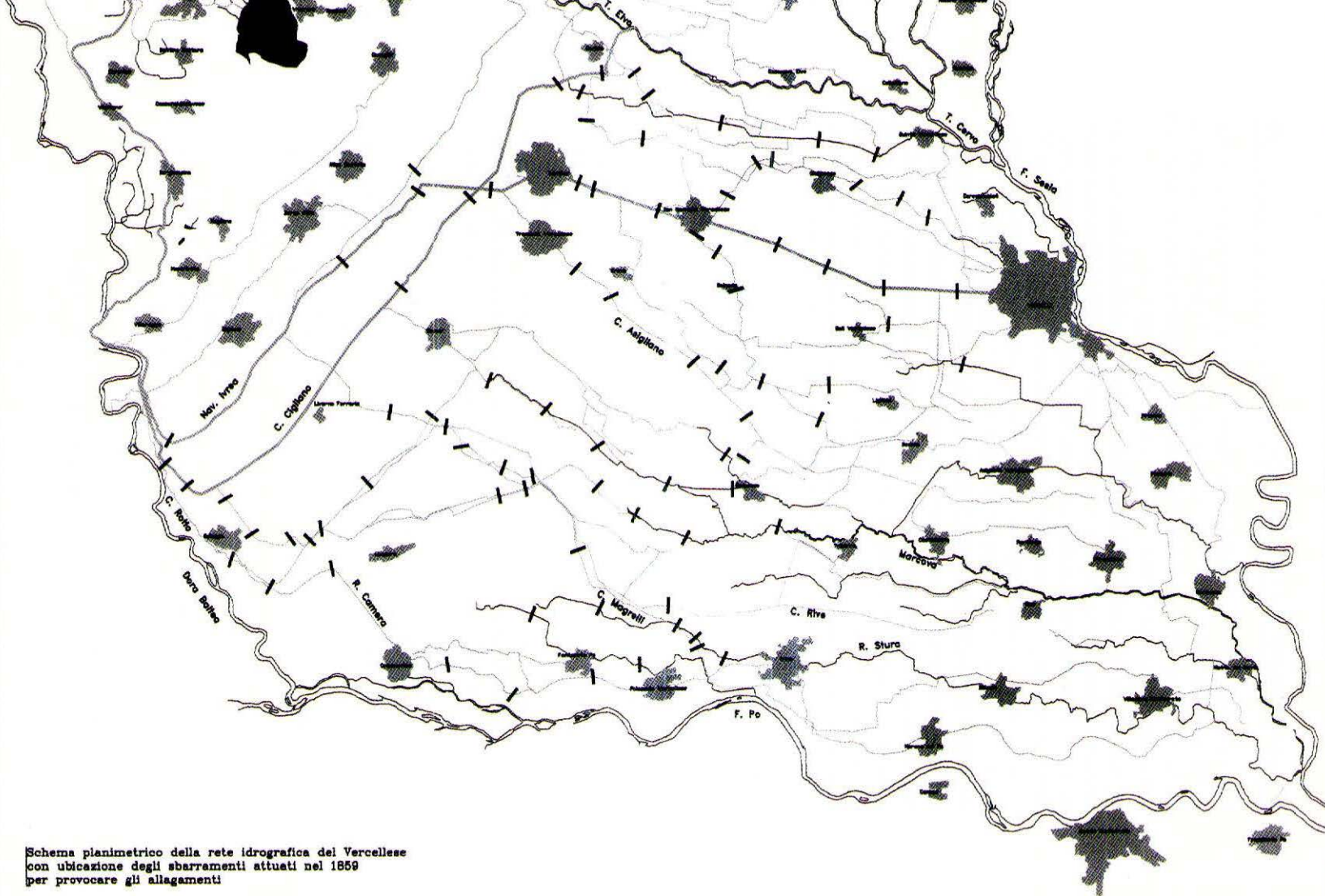
*con tutta la Lomellina avrebbe potuto pure essere inondata, ove si avessero avute disponibili le acque che mediante l'attuazione del progettato Canale del Po presso Chivasso saranno condotte sotto a Turbigo per versarsi nel Ticino od anche progredir oltre.*

*Così a due soli sarebbero stati ridotti i passi all'invasione Austriaca, per Arona cioè con direzione Biella e pel Piacentino. Anzi quest'ultima via soltanto loro sarebbe avanzata, poiché dal giungere a Biella avrebbero trovato a barriera l'allagamento che poteva operarsi colle acque del Cervo e dell'Elvo.”<sup>15</sup>*

*Era stata una grande impresa tecnica d'immenso valore militare; e Cavour avrebbe avuto ragione a dichiarare poi alla Camera: “E invero, o signori, se col l'incendio della città di Mosca l'impero russo ha potuto respingere l'invasione francese, io credo che a buon diritto noi possiamo affermare che mercè dell'allagamento dell'intera provincia Vercellese, noi abbiamo impedito all'invasione austriaca di estendersi fino alla Capitale. Senza questa risoluzione arditamente ordinata dal Governo e mirabilmente eseguita dal distintissimo Ingegnere Cavalier Noè, e alla quale cooperarono con esemplare abnegazione le popolazioni, certamente questa sala medesima sarebbe stata profanata dalle armi straniere.”<sup>16</sup>*

<sup>15</sup> Idem, pag. 71

<sup>16</sup> Cavour, discorso alla Camera dei Deputati del 22 giugno 1860.





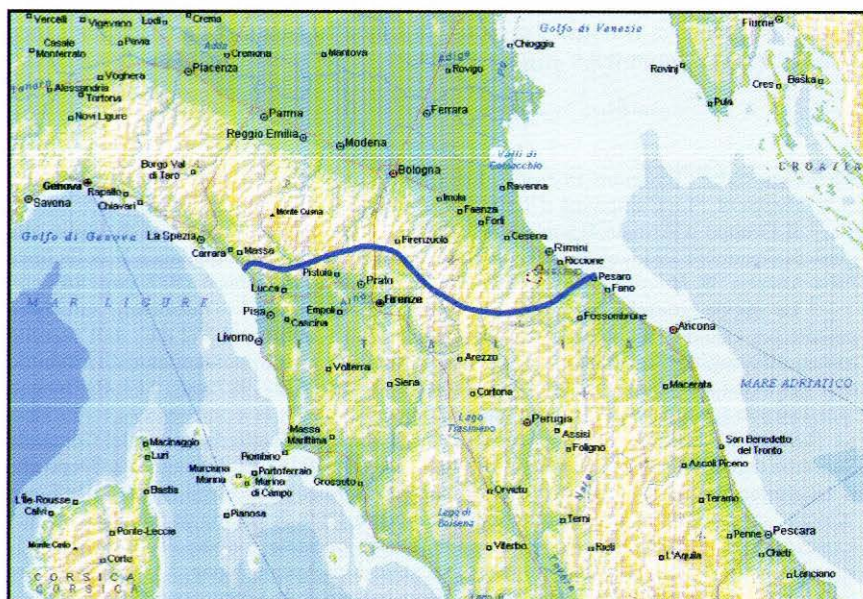
Giorgio Battisti  
L'ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA TEDESCCA  
SULLA LINEA "GOTICA"

## 1. PREMESSA

La Linea Gotica rappresenta l'esempio classico di una difesa elastica condotta con successo, avvalendosi di un sistema fortificato organizzato in profondità ed in grado di esaurire gradualmente l'impeto degli attacchi avversari.

La posizione, che si sviluppava lungo gli Appennini da Massa Carrara a Pesaro, consentì alla Germania di salvaguardare sino alla fine del conflitto i propri confini meridionali e le vie di comunicazione con i Balcani, nonché di conservare le risorse agricole - industriali ed umane dell'Italia Settentrionale, estremamente utili all'economia bellica del *Terzo Reich*.

I lavori difensivi effettuati ebbero quasi sempre una importanza decisiva sull'esito dei combattimenti, permettendo ai Comandi germanici di assicurare con limitate forze la tenuta di un'estesa fronte, variando considerevolmente la densità del dispositivo secondo la configurazione del terreno e l'iniziativa degli Alleati.



## 2. LA LINEA GOTICA

Sin dall'estate del 1943 i Tedeschi avevano individuato nell'Appennino Settentrionale la posizione idonea ad impedire l'ingresso degli anglo-americani nella Pianura Padana. Questa intenzione si manifestò per la prima volta nel luglio 1943, a seguito dell'invasione della Sicilia, quando il Capo di SM dell'Esercito Italiano, Gen. Roatta, in previsione di un attacco alleato alla penisola, propose all'OKW di costituire tre linee di difesa intermedie (di cui una tra La Spezia e Pesaro) prima di quella finale tra Genova e Rimini<sup>1</sup>.

Hitler rimase nondimeno indeciso per alcuni mesi tra il consiglio di *Rommel* (Comandante Gruppo d'Armata B-Italia<sup>2</sup>), di risparmiare le forze ritirandosi su una forte posizione difensiva a nord, sugli Appennini (dietro istruzione del *Führer* ne fece una ricognizione all'inizio dell'autunno 1943), e quello di *Kesselring* (Comandante in Capo del Sud) di trattenere gli "invasori" il più possibile a sud. Con la nomina, infine, di *Kesselring* a Comandante Superiore Sud-Ovest (*Oberbefehlshaber Sudwest*) ed a Comandante del Gruppo d'Armata C (*Herresgruppe C*), il 21 novembre 1943 i lavori di costruzione della Linea, iniziati in autunno, vennero rallentati per dare precedenza all'apprestamento delle difese nell'Italia meridionale. Solo dopo la caduta di Roma (4 giugno 1944) vennero ripresi con estrema energia.

La posizione, indicata inizialmente come Linea "Appenninica", venne denominata Linea "Gotica" (*Gotenstellung*) da Hitler il 24 aprile 1944, nel tentativo di metterne in risalto l'importanza agli occhi dei suoi soldati, presentandola come la "porta meridionale" della Fortezza europea della Germania. Ma con il diffondersi della convinzione che il sistema difensivo avrebbe potuto dimostrarsi non abbastanza forte per respingere gli Alleati, e per evitare che questi ultimi potessero avvantaggiarsi dalla propaganda derivante dalla conquista di una posizione che prendeva il nome dai Goti<sup>3</sup>, la Linea fu ribattezzata da Hitler Linea "Verde" (*Grün Linie*) il 15 giugno 1944<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> R. Bennett, "L'Ultra e la Linea Gotica" Ed. Angeli 1986, pag. 127; G.W.L. Nicholson "The Canadians in Italy", Ed. Cloutier 1957, vol. II pag. 198 (traduzione); G.A. Shepperd, "La Campagna d'Italia (1943-45)", Ed. Garzanti 1970, pag. 345.

<sup>2</sup> Il Gruppo d'Armata B, operò in Italia per circa 4 mesi, dalla metà di luglio alla metà di novembre 1943; esso aveva la giurisdizione della regione italiana a N della linea Elba-Ancona. W. Haupt "Kriegsschauplatz Italien", Ed. Motorbuch 1977, pag. 44.

<sup>3</sup> Le truppe tedesche, ritirandosi a N della Linea "Albert" (Trasimeno), sarebbero passate per Gualdo Tadino, ove gli Ostrogoti furono sconfitti nel 552 d.C. dall'esercito romano-bizantino di Giustiniano, ponendo così fine ai loro sessant'anni di dominio dell'Italia (dal 493 al 553 d.C.). Atlante Storico Garzanti, Ed. 1987, pag. 117; R. Bennett "L'Ultra e la Linea Gotica", op. cit. pag. 140 nota 18.

<sup>4</sup> *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht* (Diario di Guerra del Comando Supremo della Wehrmacht) 1° gennaio 1944-22 maggio 1945, vol. IV pag. 520 "Dopo che il 15 giugno il Führer aveva richiesto di cambiare immediatamente il nome della Linea "Gotica", che in caso di perdita avrebbe dato luogo a grida di vittoria da parte del nemico e provocato idee sbagliate nelle proprie file, questa ricevette il nome di Linea "Verde". Riportato in "Eserciti, popolazioni, resistenza sulle Alpi Apuane", pag. 57 nota 39, a cura Comitato Nazionale 50° Anniversario della Resistenza e della Liberazione, Massa 1995.

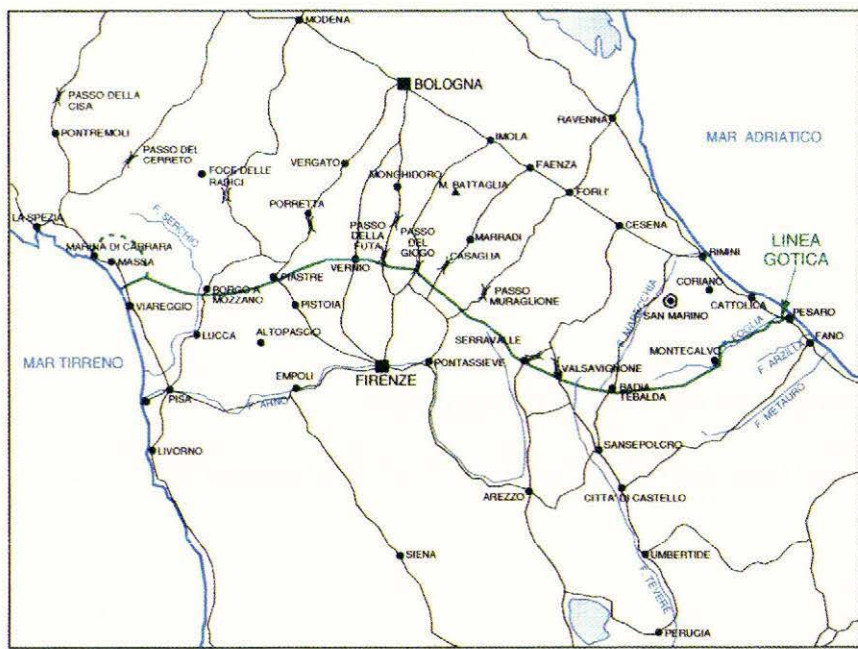


Il nome della posizione appenninica rimase sempre, comunque, sia per gli Alleati<sup>5</sup> sia per gli Italiani la Linea "Gotica".

### 3. ANDAMENTO GENERALE E DIMENSIONI

La Linea "Gotica" era formata da un sistema di posizioni, articolato su più allineamenti successivi, disposto secondo la displuviale appenninica, che si estendeva con andamento NW-SE per circa 320 km dalla costa tirrenica a quella adriatica della penisola italiana.

Nel suo complesso, il sistema difensivo<sup>6</sup> aveva una profondità variabile dai 50 km del settore adriatico ai 35/40 km di quello tirrenico, per finire ai 15/20 km del settore montano centrale.



<sup>5</sup> La denominazione Linea "Gotica" fu conosciuta per la prima volta dai servizi segreti Alleati "Ultra" il 18 maggio 1944 ("L'Ultra e la Linea Gotica", op. cit. pag. 140 nota 18). La conferma di tale appellativo fu ottenuta dagli Alleati in occasione del rinvenimento di una carta topografica presso l'ex quartiere generale di *Kesselring* sul M. Soratte (Roma). D. Orgill, "La Linea Gotica", Ed. Feltrinelli 1967, pag. 47.

<sup>6</sup> Nella logica difensiva tedesca della 2ª Guerra Mondiale, con il termine "linea", e più generalmente qualsiasi segmento di questa anche estremamente subordinato, si intendeva una fascia profonda da un minimo di alcuni km ad un massimo di alcune decine, ricca di postazioni - reciprocamente appoggianti - opportunamente strutturate ad esaltazione delle connotazioni morfologiche del terreno già naturalmente propizio.

Il margine anteriore, snodandosi a partire dalla zona di Marina di Carrara, superava a SE i contrafforti delle Alpi Apuane, attraversava la media valle del Serchio e, passando a N di Pistoia, si allacciava ai Passi di Vernio, della Futa e del Gogo (a N di Firenze). La Linea, poi, volgeva a SE verso l'Alpe di S. Benedetto, sui Passi di Casaglia e di S. Gaudenzio, collegandosi con l'Alpe di Serra sino a raggiungere Badia Tebalda (a N di Lunano). Il tratto orientale percorreva la valle del Foglia sino alle alture tra Pesaro e Cattolica. Nel settore centrale la Linea raggiungeva quote superiori ai 1500 m (M. Falterona m 1658-M. Belvedere m 2000).

Dietro la Linea "Gotica" (Verde) i Tedeschi imbastirono una seconda Linea (Verde 2) che seguiva il tracciato della prima a circa 20 km di distanza. Sul terreno la Linea "Verde" sarà poi spostata in avanti sul torrente Cinquale e la Linea "Verde 2" passerà a N di Massa Carrara.

Quest'ultima, a meno di alcuni tratti, non venne organizzata a difesa e rappresentò, più che altro, una linea di riferimento sulla quale le truppe tedesche si attestarono dopo l'abbandono della Linea "Verde".

Davanti alle posizioni del complesso difensivo era situata una linea di resistenza a tempo determinato, definita Linea "Arno-Metauro" (impennata sui due fiumi omonimi), ultima delle linee della manovra ritardatrice condotta dai Tedeschi a partire dalla Linea "Albert" (Trasimeno).

La Linea "Gotica", dopo gli sfondamenti degli Alleati nel settore adriatico, venne raccordata nel suo tratto terminale sinistro con i numerosi fiumi che solcano la pianura romagnola, sfruttati dalle truppe tedesche quali successive posizioni di resistenza.

#### 4. ELEMENTI NATURALI SFRUTTATI

La Linea "Gotica" si arroccava sui fianchi meridionali dei rilievi appenninici, che in quel settore presentano a S pendii e contrafforti ripidi e scoscesi mentre degradano dolcemente a N verso la pianura padana. Le due estremità della Linea terminavano in zone prevalentemente pianeggianti sulla fascia tirrenica, ampia dai 4 a 10 km, e collinari sulla costa adriatica, ampia mediamente 20 km (4 km nella stretta di Cattolica). Nella sua costruzione i Tedeschi sfruttarono le asperità offerte dall'ambiente oro-idrografico<sup>7</sup> senza lasciare inutilizzato alcun appiglio tattico. La profondità della dorsale (sino a 100 km) permise, inoltre, di sviluppare una struttura in profondità, secondo le esperienze maturate durante i combattimenti a Sud di Roma<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> C. G. Starr "From Salerno to the Alps", Ed. Infantry Journal Press 1948, pag. 306 (traduzione).

<sup>8</sup> Kesselring nelle sue memorie scrisse che "la condizione più favorevole per una vittoriosa difesa contro un grande attacco come quello che dovevano attendersi, risiedeva nell'organizzazione di zone aventi una grande profondità". A. Kesselring "Soldat Jusqu'au Dernier Jour", Ed. Lavauzelle 1956, pag. 254.



Grande importanza fu prestata ai corsi d'acqua, sia nella zona costiera tirrenica (Serchio, Cinquale, Magra)<sup>9</sup> sia soprattutto in quella adriatica, dove i numerosi fiumi e torrenti con andamento meridiano (Foglia, Arzillo, Conca, Marecchia), posti in sistema con le colline presenti, consentirono alle truppe germaniche<sup>10</sup> di attivare successive linee difensive in grado di esaurire l'impeto dell'attacco alleato. Nella pianura romagnola i Tedeschi ricorsero ad allagamenti di alcune zone nei pressi delle valli di Comacchio ed alla fitta rete irrigua naturale (Uso, Savio, Ronco, Montone, Lampone, Senio, Santerno, Sillaro, Idice) ed artificiale presente, per organizzare successive posizioni resistenza (gli argini raggiungevano i 10 ÷ 15 m di altezza)<sup>11</sup>.

L'Esercito germanico utilizzò in tutto il settore della Linea, come elementi difensivi, sia gli abitati sia le costruzioni isolate (cascinali, ecc.)<sup>12</sup>, mentre si servì delle gallerie stradali e ferroviarie quali sedi di Posti Comando, depositi munizioni e viveri, posti di medicazione e per la dislocazione delle riserve divisionali<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> C. G. Starr "From Salerno to the Alps", op. cit. pag. 394 "Il terreno di fronte alla Divisione non incoraggiava l'attacco. Sulla sinistra la piana costiera (Versilia), ampia tre miglia, era tagliata da linee d'acqua, ognuna molto fortificata; il nostro attacco contro la prima di queste barriere, il Canale del Cinquale, in febbraio (1945), non aveva ottenuto nessun guadagno".

<sup>10</sup> G.W.L. Nicholson "The Canadians in Italy 1943-45", op. cit. pag. 496 "Il corridoio tra le colline ed il mare era ristretto e terminava a circa 12 miglia nel retroterra dove il terreno saliva rapidamente ed il Fiume Foglia costituiva un ostacolo". D. Orgill "La Linea Gotica", op. cit. pag. 53 "Furono inoltre sfruttate a meraviglia le successive linee di alture e di creste (adriatico) che tagliavano a croce il fronte di avanzata degli Alleati"; pag. 238 "L'8ª Armata aveva abbandonato le alture e si trovava ora in faccia i corsi d'acqua". W.G.F. Jackson "La Battaglia d'Italia", Ed. Baldini & Castoldi 1969, pag. 323 "Le operazioni svoltesi durante il precedente autunno sul Sangro avevano insegnato loro (gli Alleati) quanto fosse difficile attaccare lungo la costa adriatica, dove gli speroni che dagli Appennini scendevano al mare avevano permesso ai Tedeschi di installare perfette posizioni difensive fra i corsi dei numerosi fiumi e dalle quali potevano controllare i punti di attraversamento".

<sup>11</sup> A. Kesselring, "Soldat jusqu'au Dernier Jour", op. cit. pag. 261 "Il settore a N della 10ª Armata, nella regione del Lago di Comacchio, presentava difficoltà per un attacco nemico, e queste difficoltà furono incrementate con inondazioni su larga scala;... L'andamento delle posizioni, lungo i corsi d'acqua, aveva dato un nuovo aspetto alla difesa. Il combattimento in profondità, condotto con contrattacchi dalle posizioni arretrate, era diventato il principio più nettamente affermato".

<sup>12</sup> D. Orgill "La Linea Gotica", op. cit. pag. 239 "Ognuna delle diverse centinaia di fattorie, vigne, sponde d'argine che costellavano la Romagna potevano ospitare una Spandau (MG) o un pezzo da 88 tedesco; il suolo era coltivato a piccoli oliveti e frutteti che rappresentavano eccellenti posizioni di difesa e centri di fuoco".

<sup>13</sup> Greiner "Kampf um Rom - Inferno am Po", Ed. Wowinckel 1968, pag. 104 (traduzione).

## 5. POSIZIONI FONDAMENTALI

L'impossibilità di fortificare l'intera posizione ed in considerazione dell'accentuata motorizzazione delle forze anglo-americane, che le vincolava ad operare lungo le vie di comunicazione e sui terreni più idonei ai mezzi corazzati, portò il Comando tedesco alla decisione di predisporre le difese nelle zone meno impervie della Linea.

Ciò consentiva di controllare i passi rotabili ed i due corridori pianeggianti costieri che favorivano l'accesso alla pianura padana<sup>14</sup> e, quindi, ai nodi stradali di Bologna, Piacenza e Ostiglia-Verona, indispensabili per il proseguimento degli sforzi alleati verso il Brennero ed il confine jugoslavo.

Tali posizioni furono sviluppate in corrispondenza di:

- gli accessi a La Spezia ed alla Valle del Magra sulla costa tirrenica;
- Borgo a Mozzano nella media Valle del Serchio (S.S.12, Lucca-Modena);
- Passo di Porretta a N di Pistoia (S.S.64, Pistoia-Bologna);
- Passo del Vernio, a N di Prato (S.S.325, Prato-Bologna);
- Passo della Futa (S.S.65, Firenze-Bologna), il punto topograficamente più debole di tutta la Linca<sup>15</sup>, e Passo del Gingo (Firenze-Imola) a N di Firenze;
- Passi di Casaglia e di San Godenzo (rotabile per Faenza e S.S. 67 per Forlì);
- Serravalle (Passo dei Mandrioli) e Valsavignone (S.S. 71 per Cesena);
- Badia Tebalda (Passo di Viamaggio); Montecalvo in Foglia;
- la fascia adriatica tra Cattolica e Pesaro.

Per il rimanente tratto (circa 230 km), le difese furono concentrate a copertura delle testate delle valli e dei valichi transitabili<sup>16</sup> (*in Allegato A e B la descrizione rispettivamente delle difese nel settore Futa-Gingo e nella Valle del Serchio*).

## 6. ARTICOLAZIONE DEL SISTEMA DIFENSIVO

Il dispositivo tedesco<sup>17</sup>, al momento dell'attacco alleato (25 agosto 1944), si articolava su:

<sup>14</sup> G. A. Shepperd "La Campagna d'Italia 1943-45", op. cit. pag. 374/375.

<sup>15</sup> Secondo Alexander la strada più facile passava attraverso il Vernio e la Futa. G.A. Shepperd "La Campagna d'Italia 1943-45", op. cit. pag. 375.

<sup>16</sup> H. Alexander "Le Armate alleate in Italia", *supplement to the London Gazette*, Ed. SMD-SIFAR, pag. 172; G. Schreiber "La Linea Gotica nella Strategia Tedesca" op. cit. pag. 35; C.G. Starr "From Salerno to the Alps", op. cit. pag. 306.

<sup>17</sup> M. Puddu "Tra due invasioni" Ed. Nardini 1952, pag. 212/213; A. Montemaggi "Offensiva della Linca Gotica" Ed. Guidicini e Rosa, pag. 75÷78, "Rimini-S. Marino '44 - La Battaglia della Linca Gialla" Ed. A.M. 1983, pag. 28[133; KTB OKW vol. IV pag. 551 (traduzione); H. Greiner "Kampf um Rom - Inferno am Po" op. cit. pag. 102.

- una Linea di resistenza a tempo determinato (Linea "Arno-Metauro"), con il margine anteriore sull'allineamento dal fiume Arno (sino a valle di Pontassieve), Vallombrosa, Bibbiena, Alpi della Luna, Bocca Trabaria, M. Nerone, Cagli, sinistra fiume Metauro e Fano<sup>18</sup>;
- una Linea "Verde antistante" (*Grün-Vorfeld Stellung*)<sup>19</sup>, materializzata dal corso del Fiume Serchio, M. Pisano, Altopascio, M. Albano, Prato, M. Giovi nel settore tirrenico; M. della Verna-M. Verde (Linea "Bruna") nel settore centrale; torrente Arzilla nel settore adriatico (Linea "Rossa");
- una Linea di resistenza principale (Linea "Verde"), con il margine anteriore lungo l'allineamento Forte dei Marmi, Borgo a Mozzano, Piastre/Cireglio, Passo del Vernio, Passo della Futa, Passo del Giogo, S. Godenzo, Serravalle, Valsavignone, Badia Tedalda, Fiume Foglia sino a Pesaro<sup>20</sup>;
- una Linea di resistenza successiva (Linea "Verde 2"), lungo il tracciato Marina di Carrara, M. Altissimo, Galliciano, Abetone, N di Vergato, M. Bastione, N di Fiorenzuola, M. Faggiolo, Marradi, Bocconi, S. Sofia, Sarsina, Novafeltria, Villagrande, corso del Fiume Conca sino a Cattolica<sup>21</sup>. La Linea era rafforzata sulla costa tirrenica da uno sbarramento nei pressi di Massa (*Massa Riegel*) e sulle alture del fiume Magra, seguendo il percorso ad ovest di Carrara, Sarzana, S. Stefano<sup>22</sup>;
- Linea "Gialla" (o Linea "Rimini"), tra Rimini e S. Marino, lungo il corso del Fiume Ausa, ultimo baluardo difensivo prima della Pianura Padana<sup>23</sup>.

<sup>18</sup> La Linea "Arno-Metauro" era l'ultima delle linee organizzate dai Tedeschi per condurre la manovra ritardatrice, iniziata dalla Linea "Alber". Su questa posizione essi resistettero per circa un mese, dal 3 al 25/27 agosto 1944, allo scopo di guadagnare tempo per consentire il miglioramento delle difese della Linea Gotica". *J. Lemelsen* "29<sup>th</sup> Division" Ed. Podzun - Verlag, 1960, pag. 394 (traduzione); *H. Greiner* "Kampf um Rom - Inferno am Po", op. cit. pag. 96/97; *von Senger und Etterlin* "Combattere senza paura e senza speranza", Ed. Longanesi 1968, pag. 464 ¶ 468; *A. Kesselring* "Soldat Jusqu'au Dernier Jour", op. cit. pag. 244.

<sup>19</sup> La Linea "Verde Antistante" aveva lo scopo di ingannare gli Alleati sul vero andamento della Linea "Gotica". *J. Lemelsen* "29<sup>th</sup> Division", op. cit. pag. 394; *H. Greiner* "Kampf um Rom - Inferno am Po", op. cit. pag. 98/99; *A. Montemaggi* "L'offensiva della Linea Gotica", op. cit. pag. 71-78; *G.W.L. Nicholson* "The Canadians in Italy", op. cit. pag. 493 ÷ 507; *C.G. Starr* "From Salerno to the Alps", op. cit. pag. 309.

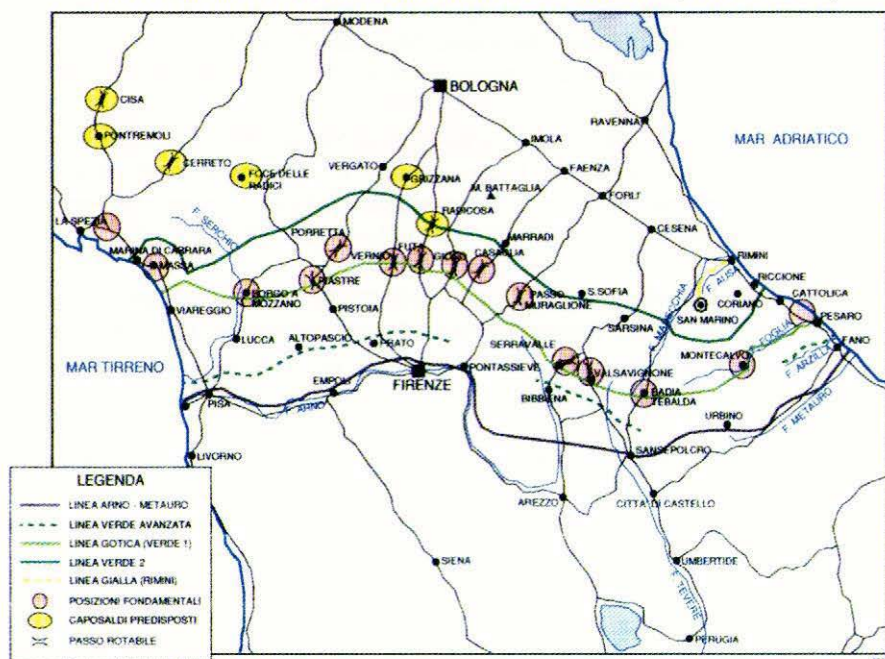
<sup>20</sup> In alcuni settori tra la Linea "Verde" e "Verde 2" vennero predisposte alcune zone di "sbarramento Verde", costituite da linee di ostacoli distanti tra loro 4/6 km. Cfr. *H. Greiner* "Kampf um Rom - Inferno am Po", op. cit. pag. 102.

<sup>21</sup> *A. Montemaggi* "Rimini - S. Marino 44", op. cit. pag. 29.

<sup>22</sup> "Retrovie della Linea Gotica occidentale", Atti del Convegno, Massa Carrara 1986.

<sup>23</sup> *A. Montemaggi* "Offensiva della Linea Gotica", op. cit. pag. 120; *G.W.L. Nicholson* "The Canadians in Italy", op. cit. pag. 530 ÷ 532.

## ARTICOLAZIONE DEL SISTEMA DIFENSIVO TEDESCCO (AGOSTO 1944)



Ai fianchi del sistema difensivo, in previsione di operazioni anfibe, erano situate numerose opere costiere sia sul litorale tirrenico, tra Viareggio e la Spezia, sia su quello Adriatico, tra Cattolica e Rimini<sup>24</sup>.

A tergo, infine, erano stati predisposti una serie di capisaldi a N di Pontremoli e sul Passo della Cisa, sul Passo del Cerreto ed a Foce delle Radici, sul Passo della Radicosa e nella zona di Grizzano.

## 7. ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA

Il sistema difensivo era organizzato in posizioni situate sulla linea di cresta ed in corrispondenza delle testate delle valli ed era integrato da numerose opere

<sup>24</sup> Il Gen. *von Vietinghoff*, temendo uno sbarco tra le bocche del Po e Cattolica, creò tre linee di difesa. La prima in prossimità della spiaggia; la seconda, quella di resistenza principale, subito ad W della S.S. Rimini - Ravenna; la terza, quella di resistenza ad oltranza o delle riserve (posizione "Gallia Placida"), si sviluppava (seguendo il corso del F. Conca) da Cattolica a Montescudo sino a S. Marino, per proseguire poi verso M. Farneto e Sogliano ed il corso del Savio, fino al mare. M. Puddu *Tra Due Invasioni* Ed. Nardini 1952, pag. 257.



avanzate. Tali posizioni, a carattere permanente, semipermanente e campale, consistevano in opere per cannoni e mitragliatrici in cemento armato ed in caverna, integrate da ricoveri (anche in calcestruzzo ed acciaio<sup>25</sup>); riserve di munizioni e tratti di trincea; postazioni per armi automatiche, mortai e tiratori isolati; fossati anticarro e profondi campi minati<sup>26</sup> (*in Allegato C alcuni tipi di opere difensive della Linea "Gotica"*).

Furono utilizzate torrette di carro armato sistemate su base di cemento ed acciaio nei settori minacciati dai carri<sup>27</sup>. Ampio ricorso venne fatto, inoltre, agli ostacoli passivi ed alle demolizioni, predisposte di norma lungo le principali vie di facilitazione. In particolare, ai primi di agosto 1944, la situazione<sup>28</sup> della difesa risultava:

- Linea "Arno-Metauro": serie di fortificazioni campali per armi automatiche e mortai, ostacoli c/c e campi minati;
- Linea "Verde Antistante": serie di fortificazioni campali per armi automatiche e mortai, ostacoli c/c e campi minati;
- marginale anteriore della Linea "Verde" (Gotica): lavori a carattere campale e semipermanente tra il litorale di Viareggio e Maggiano (E di Quiesa); fortini e postazioni per artiglieria a sbarramento della Valle del Serchio nella zona di Borgo a Mozzano; postazioni per armi automatiche, mortai ed artiglieria sull'Altopiano delle Pizzorne (N di Lucca); capisaldi per pezzi anticarro e fossati anticarro sulle alture a NE ed ai lati della città di Pistoia; piazzole per artiglieria e postazioni per armi automatiche nella zona di S. Godenzo; lavori a carattere permanente al Passo di Viamaggio (Badia

<sup>25</sup> Le casematte in acciaio furono un'invenzione dell'Organizzazione *Todt* ed utilizzate per la prima volta nell'allestimento della Linea "*Gustav*". L'*OT* ricorse a questo nuovo tipo di casamatta prefabbricata, che si poteva installare nell'arco di una notte, per evitare le continue interruzioni (e distruzione) dei lavori di costruzione delle opere in calcestruzzo da parte dell'aviazione nemica. Le casematte in acciaio, dello spessore di 60 cm, evitavano, quando colpite, la formazione al loro interno di polvere di cemento che già aveva causato la morte di numerosi soldati e, in caso di colpo a tiro diretto, la distruzione della "contro-parete". Prima della loro posa, inoltre, esse fornivano riparo contro i bombardamenti, al personale incaricato dei lavori. Queste opere furono costruite in tre differenti tipi: a forma rotonda; a volta ogivale; con cupola blindata e cannone. Il loro peso era di circa 20 t. F.W. Seidler "*L'Organisation Todt*", *Revue d'histoire de la 2<sup>a</sup> Guerre Mondiale*, Ed. Presses Universitaires de France, n. 6/1984, pag. 49/50.

<sup>26</sup> G.W.L. Nicholson "*The Canadians in Italy*", op. cit. pag. 496/497; C.G. "*From Salerno to the Alps*", op. cit. pag. 306; D. Orgill "*La Linea Gotica*", op. cit. pag. 52; G.A. Shepperd "*La Campagna d'Italia 1943-45*", op. cit. pag. 374/375; A. Montemaggi "*Offensiva della Linea Gotica*", op. cit. pag. 75/76.

<sup>27</sup> "*The Canadians in Italy*", op. cit. pag. 494 "Il settore costiero adriatico era considerato molto vulnerabile alla minaccia corazzata".

<sup>28</sup> M. Puddu "*Tra Due Invasioni*", op. cit. pag. 213.

Tebalda); opere varie semipermanenti, lavori campali, fossati anticarro, estesi campi minati e vari tipi di torrette di carro armato interrate, nella zona di Pesaro ed a tergo del fiume Foglia;

- all'interno della Linea e verso il margine posteriore: postazioni per artiglieria in caverna, collegate da gallerie, nelle Alpi Apuane tra M. Altissimo e M. Forato (Arni); lavori ed opere varie a sbarramento dell'alta Valle del Reno da M. Solaroloneto a Poggio Scalocchio e S. Pellegrino del Cassero; vasto complesso di opere a sbarramento della rotabile di Montepiano, da Vernio e Gavazzano verso N a cavallo della strada (attraverso Poggio di Petto, Poggio Mezzano, Montepiano, M. Coroncino fino a Castiglione dei Pepoli); lavori anche a carattere permanente sul Passo della Futa e su quello del Gioigo; predisposizioni di interruzioni (campi minati e fossati anticarro) nella zona di Casaglia, per lo sbarramento della direttrice Firenze-Faenza, ed opere varie nella zona del Passo del Muraglione, estendentesi ad W fino a S. Godenzo; lavori di varia natura nelle zone di M. Falterona e del Passo dei Mandrioli; lavori campali e semipermanenti nella zona di M. Fumaiolo (definito dai Tedeschi "la chiave della Linea Gotica") che si estendevano sino a Verghereto per sbarrare la rotabile Pieve S. Stefano-Bagni di Romagna;
- litorale tirrenico: le fortificazioni, estese per una profondità di circa 11 km, comprendevano numerose opere in cemento, fortini e postazioni blindate per artiglieria nella zona di Viareggio; fortini in cemento armato e predisposizioni varie per interruzioni stradali nella zona di Forte dei Marmi; fortini camuffati da abitazione, integrati da ostacoli ed interruzioni delle strade che portano all'interno, nella zona di Marina di Massa; diverse postazioni per artiglieria e per armi automatiche, interruzioni ed ostacoli stradali nella zona di Marina di Carrara, a sbarramento degli accessi a La Spezia ed alla Valle del Magra<sup>29</sup>;
- litorale adriatico: lavori campali ed opere a carattere semipermanente e per-

<sup>29</sup> "Già dal 1938 la Direzione Lavori Genio di Firenze aveva iniziato la costruzione di opere difensive sulla fascia litoranea, a protezione della costa e delle strade di grande comunicazione, nel tratto compreso tra Livorno e Bocca di Magra (a N di Marina di Carrara). Le fortificazioni consistevano in opere in calcestruzzo, piazzole per mitragliatrici e cannoni, trincee, ricoveri, riserve, ostacoli ed interruzioni stradali, strisce di reticolati (e cavalli di "frisla"). Ai lati della via Aurelia vennero erette diverse postazioni per armi automatiche e per cannoni e predisposti sbarramenti in più punti. Nell'entroterra, furono preparate posizioni nella zona ad E del lago di Massaciuccoli tra S. Giuliano e Massarosa. Dopo l'inizio del conflitto venne, inoltre, interrotta l'autostrada Firenze-Mare, nel tratto tra Lucca e Migliarino, con fossi anticarro (ampi 5/6 m) e file di "denti di drago". Non vennero eseguiti, per mancanza di tempo, i progettati sbarramenti sul Fiume Magra, ma le colline sovrastanti il corso d'acqua furono munite di casematte e piazzole in calcestruzzo (con reticolati) per cannoni ed armi automatiche". C. Gabrielli Rosi "Le Fortificazioni della "Gotica" tra Lucca e Pistoia", Ed. Artigiana 1986, pag. 5/6.

manente nella zona di Cattolica (estendentesi sino a Gabice); analoghi lavori nella zona di Riccione rinforzati da difese antisbarco; opere varie nella zona di Rimini sia sul litorale sia ad E della città, estese verso NW e SW a sbarramento delle rotabili per S. Marino, Bologna e Ravenna<sup>30</sup>. Sulla costa la fascia di sicurezza presupponeva l'abbattimento dei fabbricati che impedivano il campo di tiro delle artiglierie (costiere) e lo sgombero forzato di coloro che risiedevano entro 10 km dalla spiaggia<sup>31</sup>.

Al 28 agosto 1944, secondo un rapporto pervenuto a *Kesselring* il 3 settembre<sup>32</sup>, erano stati posti in opera 2375 nidi di mitragliatrice, 479 postazioni per cannoni anticarro e mortai, 3064 trincee coperte di vario tipo; 27 caverne in roccia per Posti Comando, 16.606 postazioni per tiratore isolato (rinforzate da tronchi); risultavano poste 72.517 mine "T" (*Teller* - anticarro) e 23.172 mine "S" (*Schrapnellmine* - antiuomo)<sup>33</sup> e schierati 117.370 m di reticolati; scavati 8.944 m di fossati anticarro<sup>34</sup>. Risultavano sistemate 4 torrette di "*Panther*" (88 mm), altre 18 erano in costruzione e 7 in progettazione. Erano pronti 18 torrette (delle 46 previste) di carri più piccoli (per cannoni da 10-20 mm). Dei 22 ricoveri in acciaio previsti, nessuno invece era ancora finito. L'intera Linea presentava, inoltre, una zona profonda 15 km di ostacoli passivi e demolizioni (di rotabili, edifici, installazioni). Le popolazioni che vivevano a cavaliere della Linea furono costrette ad evacuare la zona per una fascia di circa 20 km.

<sup>30</sup> Dal Fiume Marecchia al Senio gli argini dei corsi d'acqua, sfruttati abilmente dai Tedeschi quali linee successive di difesa, furono organizzati a difesa con trinceramenti e postazioni per mitragliatrici e mortai, protetti da reticolati e campi minati.

<sup>31</sup> L'allestimento di questa fascia avrebbe comportato a Rimini la distruzione di 850 alberghi, palazzetti e ville. Le pressioni delle autorità locali presso il Comando tedesco competente ridusse l'entità delle distruzioni ad alcune decine di ville ed alberghi. A. Montemaggi "Rimini - S. Marino '44", Ed. A.M. 1983, pag. 29.

<sup>32</sup> *KTB Armee Oberkommando (AOK) 10*, vol. 8, Allegato vol. 28f, *Grüne Linie, Freiburg i. Militarchiv (Bundesarchiv)*, citato da A. Montemaggi, "Offensiva della Linea Gotica", op. cit. pag. 76; D. Orgill, "La Linea Gotica", op. cit. pag. 53; G.W.L. Nicholson, "*The Canadians in Italy*", op. cit. pag. 497.

<sup>33</sup> *War Officer Pamphlet, German Mines and Traps 1943*: "La mina "S" era una mina antiuomo frequentemente interrata con le mine "T". Quando attivata per pressione o per strappo scoppiava in aria (all'altezza di 1-1,5 m), proiettando la sua carica di circa 350 pallettoni o frammenti metallici in ogni direzione, infliggendo perdite in un raggio di 180 m". Un altro tipo di mina contro personale, veicoli leggeri e slitte, usata spesso dai Tedeschi per la facilità della posa, era la "*Schü-mine 42*"; essa consisteva in un piccolo contenitore di legno che esplodeva ad una pressione di soli 4 kg". G.W.L. Nicholson, "*The Canadians in Italy*", op. cit. pag. 497.

<sup>34</sup> Nei lavori vi fu la tendenza a considerare sorpassato sia il fossato anticarro sia il reticolato scoperto, poiché costituenti elementi di riferimento per l'azione aerea nemica diretta a neutralizzare i campi minati schierati dinanzi alle posizioni difensive. Il fossato anticarro, inoltre, non costituiva un vero ostacolo per un avversario fornito di moderno materiale da ponte e, per contro, poteva divenire una gradita base di partenza per le fanterie attaccanti. M. Puddu "Tra due invasioni" op. cit. pag. 257.



## 8. CONCEZIONE OPERATIVA

La concezione operativa tedesca era basata sulle esperienze difensive maturate nel corso dei due precedenti anni di conflitto (*Allegato D*) e contraddistinta dall'abile valorizzazione delle caratteristiche intrinseche del terreno, dalla chiara visione degli obiettivi essenziali da salvaguardare e dalla corretta valutazione delle possibilità avversarie.

Essa tese ad economizzare le forze, senza seguire i principi tattici in vigore alla vigilia del conflitto<sup>35</sup> che avrebbero richiesto una disponibilità largamente superiore a quella del momento, secondo il criterio di *"perdere terreno ma di non perdere soldati"*.

L'impossibilità di presidiare l'intera Linea con una densità sufficiente di forze<sup>36</sup>, portò i Tedeschi ad abbandonare il criterio della continuità del fronte difensivo ed a sostituire la rigidità degli schieramenti con l'elasticità della condotta e con la flessibilità e la fluidità del dispositivo, scaglionando le unità su posizioni arretrate per facilitare l'esecuzione dei contrattacchi o dei contrassalti<sup>37</sup>.

Le Grandi Unità dovettero occupare settori sempre più estesi e la linea principale di combattimento (*HauptKampfLinie* - *HKL*) fu presidiata da reparti sempre più esigui, anche a rischio del suo indebolimento<sup>38</sup>, per poter formare una riserva con la quale occupare la zona in profondità<sup>39</sup>.

## 9. DENSITÀ DELLE FORZE

All'atto dell'investimento della Linea, risultavano schierate 13 Divisioni tedesche<sup>40</sup>, mentre altre 6 Divisioni ed i supporti tattici direttamente dipendenti dal Comando di Gruppo d'Armata, di Armata e di Corpo d'Armata erano

<sup>35</sup> *Senger von Etterlin* "Combattere senza paura e senza speranza", op. cit. pag. 460.

<sup>36</sup> *Senger und Etterlin* "Combattere Senza Paura e Senza Speranza" op. cit. pag. 383 "I Comandi non disponevano mai di un numero sufficiente di fanti per presidiare la linea di resistenza".

<sup>37</sup> La differenza tra contrassalto e contrattacco nella dottrina tedesca era dovuta essenzialmente al fatto che il secondo veniva preplanificato, mentre il primo era pressoché immediato e sfruttava il momento favorevole.

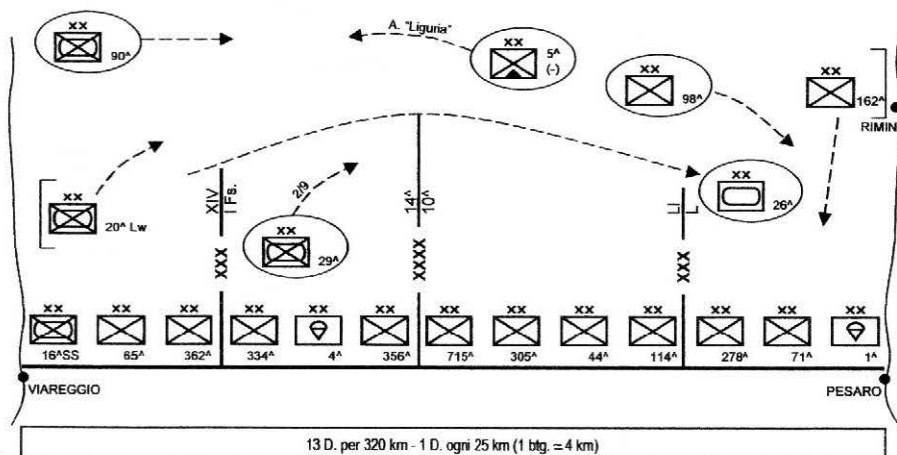
<sup>38</sup> *Senger und Etterlin* "Combattere Senza Paura e Senza Speranza", op. cit. pag. 405/406 "In questi combattimenti, dovuti ad ampi sfondamenti, il limite anteriore non veniva mai riconquistato. In compenso si formavano spesso delle linee di resistenza in profondità, dove nessuno se lo sarebbe aspettato".

<sup>39</sup> *Senger und Etterlin* "Combattere Senza e Senza Speranza", op. cit. pag. 383 "La carenza di forze rendeva sempre più difficile la creazione delle riserve"; pag. 395 "All'inizio dei combattimenti, nella migliore delle ipotesi, soltanto il 25% della forza combattente complessiva, era schierato sotto forma di fanteria nella linea avanzata.

<sup>40</sup> *KTB OkW*, vol. IV pag. 550 ÷ 562; "Vertici e Storia Militare della 10<sup>a</sup> e 14<sup>a</sup> A.", *Bundesarchiv Militarchiv* di Friburgo (Apd. I All. T).

mantenuti in riserva. La dislocazione delle forze variava a seconda delle caratteristiche del terreno e del presumibile punto di applicazione dello sforzo principale alleato.

#### Situazione iniziale (31/08/1944)



La forza media delle Divisioni tedesche, a seguito della ristrutturazione dell'ottobre 1943 (terminata nell'estate 1944), era pari a 12.700 uomini, di cui 7.600 combattenti (60%) e 5.100 addetti ai servizi. Il numero dei battaglioni di fanteria era stato portato da 9 di 500 combattenti a 6 di 250 combattenti per ogni Divisione (2 btg. per ogni rgt. di f.). Le compagnie di fanteria erano state ridotte da 109 uomini a 56 combattenti<sup>41</sup>, senza diminuire però l'armamento di reparto, che poteva essere impiegato con soli 35 uomini. In totale, sulla Linea "Gotica" erano schierati inizialmente 78 battaglioni di fanteria, con una media di 300 uomini per ogni km di fronte.

<sup>41</sup> Senger und Etterlin "Combattere Senza Paura e Senza Speranza" op. cit., pag. 395/6 "Dopo il 1943 venne l'ordine di ridurre l'organico della cp. f. a 90 uomini, ma noi scendemmo a 70. Qualche Comandante di Divisione molto esperto lo ridusse addirittura a 40 uomini".



Nel settore difensivo adriatico, ampio circa 50 km, furono schierate ben 10 G.U., pari ad 1 D. ogni 5 km (60 btg. f. - 1 btg. ogni 1,5 km), tutte alle dipendenze del 76° Corpo d'Armata (le 10 D. schierate nel rimanente tratto della Linea erano alle dipendenze di 3 diversi C.A.).

La profondità del dispositivo di una Divisione schierata a difesa della Linea era assicurata a livello divisionale dai battaglioni esplorante e c/c, mentre a livello reggimentale da una compagnia d'assalto (*SturmKompanie*)<sup>46</sup>. Mancava, infatti, il 3° battaglione di ogni reggimento, eliminato a seguito della ristrutturazione delle Divisioni di fanteria terminata nell'estate del 1944.

Nell'ultima battaglia di Cassino (11 maggio 1944), su un fronte complessivo di 200 km (140 della Linea "Gustav" e 60 km della testa di ponte alleata di Anzio-Nettuno), erano schierate 12 D. tedesche (9 btg. f. per D.) ed altre 6 erano in riserva<sup>47</sup>. La fronte media di ogni D. era di 12 km nel settore di *Schwerpunkt* (45 btg. f. - 1 btg. ogni 1,3 km) e di 26 km nei settori secondari (27 btg. f. - 1 btg. ogni 3 km), per un totale di 108 battaglioni di fanteria a presidio dell'intera linea.

## 10. PROCEDIMENTI DIFENSIVI

La difesa della Linea "Gotica", attuata secondo i procedimenti della difesa mobile, prevedeva il ricorso all'osservazione, svolta da elementi leggeri ed estremamente dinamici, al frenaggio con l'installazione di avamposti, ed all'arresto dell'attacco mediante posizioni di resistenza, organizzate in capisaldi e posizioni di sbarramento (*Riegelstellung*), scaglionate in profondità ed in grado di ridurre gradualmente lo slancio dell'azione alleata. Tali posizioni, presidiate a livello plotone/compagnia e con un Ufficiale Osservatore di artiglieria e di armi pesanti della fanteria, erano potenziate da campi minati e valorizzavano l'efficacia delle mitragliatrici e dei cannoni anticarro.

Esse erano disposte:

- sui cambiamenti di pendenza o su entrambi i versanti di una cresta;
- nei pressi delle vie di comunicazione e sulle alture che le dominavano;
- dietro un ostacolo naturale od artificiale di rilievo (argini, canali, fiumi);

<sup>46</sup> La composizione delle *SKp* variava a seconda del tipo di unità e di armamento disponibile. Esse erano costituite, a fattor comune, da 3 pl. f. ed 1 pl. armi pesanti (mtc. e mo. me.) e, in alternativa, da 1 pl. granatieri corazzati, 1 pl. carri, 1 pl. artiglieria d'assalto ed 1 pl. esplorante corazzato. In totale, la forza media di tali compagnie era di circa 150 ÷ 200 uomini.

<sup>47</sup> In particolare: 4 D. sul fronte di Anzio-Nettuno; 5 D. (60 km) nel settore dello sforzo principale (Cassino); 3 D. (80 km) nel settore secondario. R. Böhmler "Monte Cassino" Ed. Accademia 1979, pag. 518/519; "Storia Controversa della 2ª Guerra Mondiale" Istituto Geografico de Agostini, vol. V pag. 353/4.

- in una zona che consentiva la copertura o la possibilità di sottrarsi all'osservazione aerea avversaria.

Nel centro del dispositivo si collocava il Posto Comando di compagnia, mentre tra le varie difese venivano inseriti centri di resistenza occupati da squadre di fucilieri rinforzate con armi automatiche ed anticarro.

Nell'ambito della compagnia le distanze che separavano le postazioni non superavano di norma la gittata delle armi di reparto al fine di:

- garantire con i rispettivi campi di tiro il reciproco sostegno di fuoco;
- rendere difficoltoso al nemico arrivare a portata di lancio delle bombe a mano;
- battere contemporaneamente lo stesso obiettivo da 2/3 punti diversi.

A tergo, in zone opportunamente protette, attendevano le forze di contrattacco<sup>48</sup>.

La scelta del tipo di difesa era responsabilità dei Comandanti a tutti i livelli<sup>49</sup>, mentre la densità dello schieramento variava in relazione al "centro di gravità" del dispositivo divisionale (*Schwerpunkt*) ed al tipo di reparto presente (fanteria, panzer granatieri, ecc.). L'ordine delle unità disposte in profondità era subordinata alle caratteristiche del terreno ed alla capacità dei Comandanti di prevedere o meno la zona di attacco<sup>50</sup>.

Ciò anche in relazione ai metodi d'attacco seguiti dagli Alleati ed alle informazioni sul loro dispiegamento, ricevute dalle pattuglie esploranti, dagli elementi di sicurezza, dagli avamposti e dai posti di osservazione<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> D. Orgill "La Linea Gotica", op. cit. pag. 99.

<sup>49</sup> Senger und Etterlin "Combattere Senza Paura e Senza Speranza", op. cit. pag. 492.

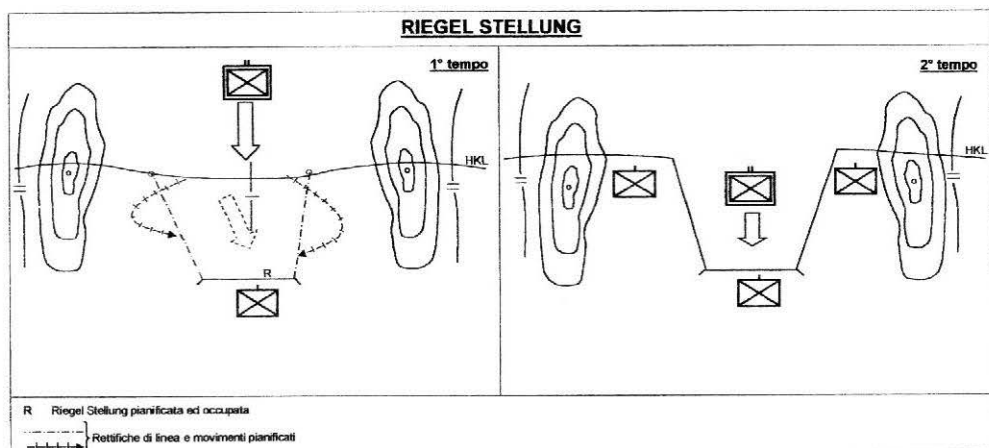
<sup>50</sup> Von Senger und Etterlin "Combattere senza paura e senza speranza", op. cit. pag. 379 "I compiti operativi costringevano i Comandanti a decisioni più o meno autonome. Nelle esercitazioni gli Ufficiali imparavano ad agire di loro iniziativa e ad ambire le responsabilità... Questo metodo (*Auftragstaktik*) si limitava a dare soltanto le direttive più indispensabili per l'esecuzione di un determinato incarico, per cui il Comandante incaricato poteva, entro certi limiti, scegliere liberamente i mezzi e le tattiche che più gli convenivano".

L'*Auftragstaktik* (Tattica del Compito o della Missione) si differenzia in modo fondamentale dalla *Befehlstaktik* (Tattica dell'Ordine) per concezione ed esecuzione della manovra, in quanto con la prima si ordina una missione e si lascia al Comandante interessato libertà di esecuzione del compito affidatogli, per cui egli si sente responsabile delle azioni che gli dettano la sua intelligenza, la sua intraprendenza e le sue capacità.

Con la seconda, invece, l'esecutore deve adempiere ad un ordine impartitogli e nel modo ordinatogli da altri, senza che egli possa ricorrere al suo senso d'iniziativa ed alla sua destrezza sia nell'adeguarsi sia nello sfruttare le situazioni (studio del Col. G. Muhm, riportato in "La Linea Gotica" Ed. Civitas, pag. 113 ÷ 115) e Rivista "Defense Nazionale" - novembre 2000 (pag. 150).

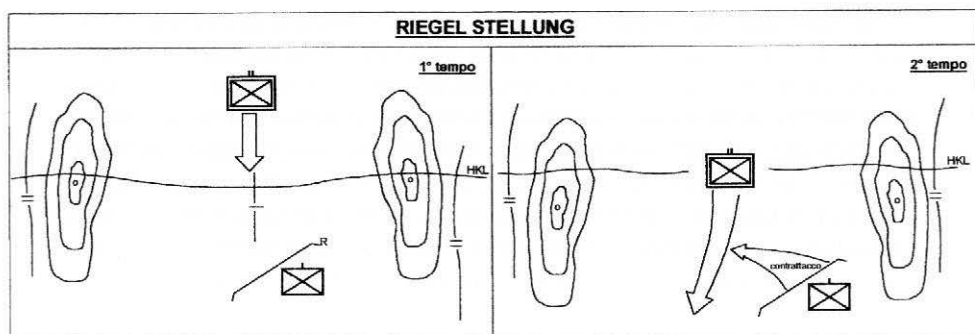
<sup>51</sup> Le pattuglie esploranti, di regola comandate da 1 Ufficiale (o Sottufficiale anziano), erano composte da 10 soldati: una squadra MG 42 (3 uomini), 5 fucilieri (con 2/3

Se dallo studio del terreno emergevano limitate direzioni di possibile azione nemica, le forze in riserva venivano schierate in posizioni di sbarramento pre-pianificate (*Riegelstellung*) od in capisaldi nel settore montano; in caso contrario, i rincalzi erano dislocati a tergo in un'area più o meno baricentrica, idonea per intervenire rapidamente in più punti. Le *Riegelstellung*, posizioni preparate, occupate o predisposte, situate sia immediatamente dietro la linea avanzata sia ad una certa distanza, consentivano alle truppe di ancorarsi al terreno in caso di sfondamento, di non interessare nel ripiegamento i contigui settori di fronte non investiti dall'attacco e di allacciarsi alla precedente linea di resistenza.



Esse potevano anche essere costituite semplicemente da un allineamento sul quale un reparto avrebbe dovuto attestarsi per bloccare una penetrazione non prevista, oppure una base di partenza dalla quale condurre i contrassalti/contrattacchi.

*Panzerfaust*) e 2 uomini con fucile lanciagranate. Esse disponevano di una grande quantità di bombe a mano, di una carta topografica 1:50.000, di un binocolo 10/50, di una pistola per segnalazioni, di una bussola e di razioni viveri per 2/3 giorni. Le pattuglie, equipaggiate per operare a distanze superiori che in terreni normali ed anche per la guerra in montagna, agivano in profondità nel dispositivo alleato (oltre 10 km) ed erano idonee a sostenere il combattimento. In caso di contatto con l'avversario ripiegavano con la protezione dell'artiglieria. La missione delle pattuglie consisteva, di norma, nella ricerca di informazioni sul dispositivo d'attacco nemico. Tuttavia, per carenza di apparati radio (frequente il ricorso a quelle di preda bellica), tali informazioni pervenivano ai Comandi interessati (tramite staffetta) anche con un certo ritardo. A. Ségur - Cabanac "Gefechtsbeispiele aus dem Zweiten Weltkrieg", op. cit., pag. 219/220.



I capisaldi, situati principalmente nella parte montana della Linea "Gotica", erano disposti in profondità sino a tre ordini successivi<sup>52</sup> ed erano collegati per mezzo di camminamenti spesso sotterranei con i ricoveri per le riserve, costruiti sui versanti opposti a quelli delle linee di combattimento.

Non mancavano, inoltre, le posizioni in contropendenza che fornirono maggiore protezione rispetto a quelle sull'avampendio, in quanto venivano scoperte dall'avversario solo quando questi arrivava a portata di tiro delle armi di reparto.

Le posizioni avanzate, inoltre, invece di essere costituite da linee continue, erano articolate in gruppi di avamposti protetti da fitti campi di tiro. In alcuni settori montani secondari, infine, la carenza di forze costrinse i Tedeschi a tenere sguarniti interi tratti di fronte lungo i quali venivano condotte azioni aggressive da parte di unità di 30 uomini circa che, muovendosi in continuazione nella zona non presidiata mantenevano costantemente sotto pressione l'avversario per ingannarlo sulla reale consistenza delle difese (*tecnica della difesa/offesa*).

## 11. CONDOTTA DEI COMBATTIMENTI

La condotta della difesa, improntata a tutti i livelli al massimo dinamismo ed aggressività (*difesa attiva*), con frequenti colpi di mano e proiezioni in profondità nelle retrovie alleate, prevedeva in caso di ampi sfondamenti l'esecuzione di immediati contrassalti con riserve locali per fermare l'attacco davanti o dentro la prima linea di difese e, comunque, prima degli schieramenti dell'artiglieria<sup>53</sup>.

Ad ogni livello organico per poter reagire con immediatezza, vennero tenute alla mano limitate riserve (da 1/3 ad 1/6 delle forze disponibili) dislocate

<sup>52</sup> A. Ségur - Cabanac "Gefechtsbeispiele aus dem Zweiten Weltkrieg", op. cit. pag. 222.

<sup>53</sup> H. Greiner "Kampf um Rom Inferno am Po", op. cit. pag. 97.



quasi a ridosso della prima linea, ma in modo che non venissero coinvolte nei precedenti combattimenti<sup>54</sup>.

L'avversario penetrato nella prima delle linee difensive, prima che fosse in grado di consolidarsi veniva automaticamente contrastato dal fuoco concentrato di tutte le armi dei capisaldi contigui rinforzati, ove possibile, da armi/mezzi anticarro.

Quando le unità erano costrette a ritirarsi e gli Anglo-Americani proseguivano nell'azione, i contrassalti e gli interventi di fuoco controcarro e dell'artiglieria<sup>55</sup> erano immediati, combinando i piani di fuoco con l'ostacolo, valorizzato dalle demolizioni e dai minamenti.

Se questi contrassalti/contrattacchi non avessero avuto successo, il Comando Superiore rinunciava alla riconquista delle precedenti posizioni per risparmiare le forze<sup>56</sup>; in tal caso veniva costituita una linea di resistenza più arretrata là dove si erano attestati i reparti (*tattica delle linee*).

In caso di pressione troppo forte, la fanteria tedesca ripiegava in buon ordine su di una nuova posizione situata su terreno favorevole, predisponendo ed organizzando la manovra in modo tale che incanalasse le forze alleate avanzanti. A tal fine, erano utilizzati anche vari "stratagemmi", quali la preparazione di postazioni reali e false ed attivate all'ultimo momento, la costruzione di quelle di rincalzo occupate completamente o parzialmente.

Nei combattimenti nel settore montano, prevalentemente condotti per il possesso delle rotabili, il "grosso" dell'unità sbarrava l'asse principale di avanzata mentre, sui fianchi della valle, la sicurezza era garantita da squadre equipaggiate con mitragliatrice.

L'avversario era così costretto ad imbastire un laborioso attacco frontale, da costa a costa della valle, oppure ad organizzare una manovra a largo raggio, che lo costringeva a scalare i rilievi per poter prendere i Tedeschi sui fianchi od alle spalle.

Tali azioni, che potevano durare tutto il giorno, e ripetersi per più giorni, permettevano ai Tedeschi di abbandonare le posizioni al calare della notte e di riprendere la stessa tattica il giorno seguente qualche km più in dietro (il ripiegamento quotidiano non superava in media 1,5 km)<sup>57</sup>.

In questi combattimenti, dove la pendenza del terreno permetteva un lancio efficace alle lunghe distanze, venne fatto largo ricorso alle bombe a mano, anche

<sup>54</sup> H. Greiner "Kampf um Rom - Inferno am Po", op. cit. pag. 103, 104/105/109.

<sup>55</sup> H. Greiner "Kampf um Rom - Inferno am Po", op. cit. pag. 113 "Il vero successo della difesa fu ottenuto con l'artiglieria;... essa cambiava spesso di posizione per figurare più numerosa della realtà".

<sup>56</sup> G. Schreiber "La Linea Gotica nella Strategia Tedesca", op. cit. pag. 51.

<sup>57</sup> I soldati della Wehrmacht "battezzarono" questi combattimenti "la guerra del centimetro" (*Zentimeterkrieg*). J. Lemelsen "29<sup>a</sup> Division", op. cit. pag. 407/414 ÷ 416.

La 362<sup>a</sup> D. f., nel periodo 19 settembre-18 novembre 1944, attivò ben 14 linee difensive in una distanza di circa 30 km, sulla rotabile Fiorenzuola - Zula. H. Greiner "Kampf um Rom - Inferno am Po", op. cit. pag. 97/121.

per evitare di rivelare prematuramente le posizioni della fanteria e delle armi di reparto.

Lo sganciamento degli elementi da una posizione accerchiata, avveniva generalmente di notte, di sorpresa e dopo un'azione diversiva, cercando di sfruttare le zone di terreno più favorevoli o meno sorvegliate dal nemico.

Ogni fase di ripiegamento programmato era conclusa dai guastatori tedeschi con una serie di sistematiche distruzioni, attuate su larga scala, che obbedivano a due ordini di motivazioni. La prima, tendeva ad ostacolare al massimo l'avanzata alleata, interdiciendo in tutti i modi la già scarsa viabilità con la metodica interruzione di ponti e di ogni manufatto stradale e di opera d'arte significativa, di rotabili in corrispondenza degli incroci, dei tratti a mezza costa ed in rilevato, nonché degli impianti fissi ferroviari e del materiale rotabile.

Dove le strade, inoltre, attraversavano i centri abitati, divenendo ulteriormente strette, i genieri procedettero alla demolizione delle case situate ai lati della carreggiata, onde bloccare con le macerie, almeno temporaneamente la percorribilità<sup>58</sup>.

Tali ostacoli passivi, per impedire diversioni fuori strada, erano attivati con la posa di mine, da quelle antiuomo a quelle anticarro, e trappole esplosive disseminate nelle maniere più originali.

Squadre di retroguardia, infine, di pochi uomini ciascuna con armamento leggero, appostate tra le rovine ed agli incroci stradali, completavano lo scenario che gli avanzanti pionieri dovevano neutralizzare a tutti i costi per garantire alle truppe ed ai veicoli un minimo di sicurezza.

La validità della procedura era notevolmente accresciuta dalle condizioni atmosferiche che limitavano le deviazioni per i campi persino ai carri armati. L'eliminazione dei tiratori scelti, l'individuazione delle trappole esplosive, la bonifica delle aree minate, la rimozione delle macerie e la ricostruzione sia pure approssimata dei ponti, rendevano esasperatamente guardinga e, quindi, lentissima l'avanzata anglo-americana.

Una seconda ragione, fu quella di non lasciare all'avversario alcun edificio suscettibile di utilizzo quale ricovero per le truppe, per privarle di un minimo di conforto anche in previsione dell'approssimarsi della stagione invernale. Ciò determinò la distruzione di infrastrutture apparentemente prive di funzione mili-

<sup>58</sup> F. Felcini "Esperienze sull'impiego delle unità Genio pionieri nella campagna d'Italia", Istituto Storico dell'Arma del Genio, Bollettino n.4/1956, pag. 365-366 "...circa le interruzioni stradali, i Tedeschi misero in atto la loro lunga esperienza che risaliva al 1918. Il genio germanico attuò su larga scala l'interruzione di ponti, la sistematica distruzione degli impianti fissi ferroviari (per km e km di linea), la metodica interruzione di tratti di rotabili in corrispondenza degli incroci, dei tratti a mezza costa ed in rilevato e degli attraversamenti di abitati (distruggendo i fabbricati laterali in modo che le macerie cadessero sulla strada). Tutte tali interruzioni furono sempre poi integrate ed attivate con mine e trappole".

tare ed il sabotaggio, oltre che delle costruzioni di una certa dimensione, di centrali elettriche e di linee energetiche, di acquedotti, di dighe, di depositi e di capannoni industriali.

## 12. TEMPI DI APPRONTAMENTO

I lavori sulla Linea iniziarono nell'autunno 1943 a seguito degli ordini di *Hitler* del 12 settembre 1943 per "la condotta dei combattimenti in Italia", quando diede le prime disposizioni per la "costruzione della linea di difesa ottimale negli Appennini"<sup>59</sup>. Il 19 settembre 1943 l'*OKW* ricevette il piano elaborato dal Gruppo d'Armata B del Maresciallo *Rommel* relativo al tracciato ed alle esigenze di truppe per tale posizione. Il successivo 4 ottobre, venne emanata la direttiva di *Hitler* per "la condotta delle operazioni del Comandante Superiore Sud e del Gruppo d'Armata B" nel quale, tra l'altro, il Gruppo d'Armata B avrebbe dovuto preparare la fortificazione della linea sull'Appennino e la protezione dei fianchi esposti al mare<sup>60</sup>. La costruzione della Linea fu diretta da un Ufficiale del Genio della *Wehrmacht*, il Gen. *Bessel*, con il concorso dell'Organizzazione *Todi/OT* (*Allegato E*). I lavori furono eseguiti da circa 15.000 manovali italiani (in buona parte arruolati di forza), con il concorso di una Brigata tecnica slovena di 2.000 uomini e di 2500 militari tedeschi del Genio.

Le attività proseguirono lentamente sino alla primavera del 1944 per la priorità rivolta sia al rafforzamento delle posizioni a sud di Roma sia alla difesa della lunga linea costiera, nel timore di possibili operazioni anfibie alle spalle della linea di resistenza, soprattutto dopo lo sbarco ad Anzio del 22 gennaio 1944<sup>61</sup>.

Ancora in primavera avanzata, secondo un rapporto<sup>62</sup> del Comandante del Genio di *Kesselring* (15 aprile 1944), la difesa contro gli sbarchi riceveva la massima priorità, specie sulla costa occidentale.

<sup>59</sup> *KTB OKW*, vol. III, pag. 1096 e seg..

<sup>60</sup> *KTB OKW*, op. cit. pag. 1141 e seg.; allegato 28 pag. 1461/63.

<sup>61</sup> *D. Orgill* "La Linea Gotica", op. cit. pag. 52 "Il completamento della Linea Gotica era stato ritardato agli inizi dell'anno dal dirottamento di mano d'opera e di materiali verso le Linee "*Gustav*" e "*Hiller*" più a sud..".

*A. Kesselring* "*Soldat Jusqu'au Dernier Jour*" op. cit. pag. 247 (traduzione): "... la grande incognita era la minaccia latente sui fianchi... ci si poteva attendere in ogni momento degli sbarchi tattici oltre il nostro fronte".

<sup>62</sup> *R. Bennett* "L'Ultra e La Linea Gotica" op. cit. pag. 130/131.

SITUAZIONE LAVORI DIFENSIVI IN ITALIA (APRILE 1944) <sup>63</sup>			
TIPOLOGIA	LITORALE TIRRENICO (300 km) (front. francese – Rossignano)	LINEA "GOTICA" (320 km) (Cinquale – Pesaro)	LITORALE ADRIATICO (450 km) (front. croata – Pesaro)
PERSONALE IMPEGNATO	35.000 civili 7.000 componenti OT	18.000 uomini (soldati, civili, OT)	20.000 uomini (soldati, civili, OT) <sup>64</sup>
OPERE FORTIFICAZIONE PERMANENTE E SEMIPERMANENTE	200	1	//
OPERE CAMPALI	8.000	3.000 (125 in cemento armato)	//
FOSSATO ANTICARRO	70 km	5 km	//
FILO SPINATO	200 km	50 km	//
MINE	85.000	5.000 (circa)	//

Dal citato rapporto, relativo allo stato dei lavori nei tre settori in cui veniva suddivisa la Linea Gotica (costa tirrenica - Borgo a Mozzano; Borgo a Mozzano - Montecalvo; Montecalvo - Pesaro), risultava che:

SITUAZIONE LAVORI DIFENSIVI SULLA LINEA "GOTICA" (APRILE 1944) <sup>63</sup>			
TIPOLOGIA	SETTORE TIRRENICO (30 km) (costa – Borgo a Mozzano)	SETTORE MONTANO (250 km) (Borgo a Mozzano – Montecalvo)	SETTORE ADRIATICO (40 km) (Montecalvo – costa)
PERSONALE IMPEGNATO	5.000 uomini (soldati, civili, OT)	10.000 uomini (soldati, civili, OT)	3.000 uomini (soldati, civili, OT)
OPERE FORTIFICAZIONE PERMANENTE E SEMIPERMANENTE	//	1 (Passo della Futa)	//
OPERE CAMPALI	200	2.500	300
FOSSATO ANTICARRO	//	4 km	4 km
FILO SPINATO	//	1,5 km	44 km
MINE	//	//	4.000

<sup>63</sup> Rapporto del Comandante del Genio del Gen. *Kesselring* (in data 15 aprile 1944), da R. *Bennett* "L'ultra e la Linea Gotica", ed. Angeli 1986, pag. 130/131.

<sup>64</sup> Metà personale impegnato a nord di Ravenna.

- erano impiegati molti più uomini nelle due zone costiere, rispetto al tratto montano;
- esisteva una prevalenza di fossati anticarro sulla costa adriatica, rispetto al settore centrale ed a quello occidentale, dove vi era completa assenza di tali ostacoli, mentre le opere campali erano distribuite più uniformemente;
- le uniche mine già collocate si trovavano nel settore orientale.

Solo nell'imminenza della caduta di Roma (2 giugno 1944) l'OKW sentì l'esigenza di accelerare i lavori sulla Linea ed emanò un apposito ordine, denominato "Ordine Gotico". Il documento, a firma del *Feld Maresciallo Keitel*, che iniziava con le parole: "Il *Führer* ha ordinato...", citava punto per punto i compiti ed i mezzi per il potenziamento della posizione appenninica e per l'aumento del personale e del materiale per il conseguimento di questo scopo<sup>65</sup>. Gli aiuti sarebbero venuti dai Balcani, dalla Norvegia e perfino dalla Russia.

In particolare, il Comando Supremo della *Wehrmacht* chiese di rendere sicura la Linea contro gli attacchi di carri armati, di minare tutto il territorio antistante la posizione, di stabilire una fascia interdetta di 10 km di profondità e la distruzione completa delle vie di comunicazione presenti in tale zona<sup>66</sup>.

Contemporaneamente, sempre dall'OKW di Berlino (dove nessuno era veramente informato sullo stato di preparazione della posizione) venne inviato il Gen. *Warlimont*, Capo della Sezione di Difesa Terrestre dell'Ufficio Operazioni, per verificare personalmente la situazione delle difese e raccogliere informazioni necessarie alle decisioni future. Dalla sua prima relazione, basata su di un colloquio con *Kesselring* ed il suo SM, appariva che la Linea "Gotica" era "scarsamente preparata" per quanto riguardava le artiglierie; mancavano personale (in particolare esperti Ufficiali del genio) e mezzi di trasporto e materiali; le mine previste non bastavano per organizzare sbarramenti efficaci. Dopo aver ispezionato tutte le posizioni *Warlimont* concluse, tuttavia, che "nel settore ovest della Linea i lavori di fortificazione risultavano progrediti più del previsto, mentre nei restanti settori i lavori erano scarsi ed in parte inesistenti"<sup>67</sup>. Il 14 giugno

<sup>65</sup> G.W.L. *Nicholson* "The Canadians in Italy", op. cit. pag. 494/5 : "...i settori minacciati dai carri (la parte orientale della Linea era considerata molto vulnerabile in tal senso) dovevano essere protetti da torrette di carri *Panther* su base di acciaio e cemento, così come era stato fatto nelle fortificazioni sulla Linea "*Hitler*", 30 di queste dovevano raggiungere l'Italia entro il 1° luglio; in aggiunta 100 ricoveri in acciaio costruiti dall'*OT* erano già in viaggio, 40 dei quali erano stati dirottati dalla prevista assegnazione per le difese dei Pirenei; la costruzione delle fortificazioni, comprese quelle sui rilievi considerati inaccessibili, dovevano includere quando possibile tunnel e caverne nella roccia con apposite feritoie per il tiro (una compagnia di istruttori di roccia venne trasferita dalla Norvegia) per proteggere le artiglierie terrestri e contraeree dalle granate..."

<sup>66</sup> OKW /WFS/Op. (H) nr. 005612/44 g.Kdos., 2 giugno 1944, indirizzato al Comandante Superiore Sudovest, BA-MA RI1 19 X/39. Riportato in "Eserciti, popolazioni, resistenza sulle Alpi Apuane", pag. 56 nota 31, a cura Comitato Nazionale 50° Anniversario della Resistenza e della Liberazione, Massa 1995.

<sup>67</sup> G. *Schreiber* "La Linea Gotica nella strategia tedesca", op. cit., pag. 34.



1944 "L'ordine n. 1 relativo alla intensificazione della costruzione della Linea Gotica", emanato dal Comando del Gen. *Witthoft* (Corpo *Witthoft* - Costa Venezia), sottolineando la situazione delle Divisioni tedesche che da settimane combattevano contro un nemico più forte sollecitava il "completamento della Linea "Gotica" con la massima rapidità ed impiegando tutti i mezzi disponibili"<sup>68</sup>.

Successivi rapporti del mese di giugno evidenziarono che la Linea disponeva di un gran numero di postazioni completate od in costruzione, non in grado però di resistere al fuoco di artiglieria; mancavano, inoltre, in particolare nel settore est, posizioni per l'artiglieria e per i cannoni della fanteria<sup>69</sup>. Tale carente situazione veniva attribuita allo scarso impegno dei lavoratori italiani ed all'azione sempre più diffusa delle formazioni partigiane che rendevano inutilizzabili le postazioni e gli impianti<sup>70</sup>.

Molte colpe erano, invece, dovute alla precipitazione ed all'incompetenza dell'*OT*, che pur lavorando con buona volontà ed energia era carente di esperienza tattica<sup>71</sup>, ed all'insufficiente disponibilità di materiali da costruzione (cemento e ferro).

I lavori avevano piuttosto il carattere di un rafforzamento del terreno; le casematte ed i ricoveri scavati con l'esplosivo nella roccia e ricoperti di travi in legno, pur proteggendo dai bombardamenti, non resistevano ai colpi diretti dell'artiglieria.

A partire<sup>72</sup> dalla fine di giugno 1944 la 10<sup>a</sup> e 14<sup>a</sup> Armata assunsero direttamente il compito di organizzare la costruzione della Linea "Verde". Ciò comportò alcune miglirie o semplificazioni organizzative, consentendo, anche, alle

<sup>68</sup> G. Schreiber "La Linea Gotica nella Strategia Tedesca", op. cit. pag. 35.

<sup>69</sup> I reggimenti di fanteria Tedeschi disponevano di una compagnia cannoni d'accompagnamento, armata da 6 pezzi da 75 mm, da 2 da 150 mm e da 3 cannoni c/c mobili da 75 mm. Vds. G.A. Shepperd "La campagna d'Italia 1943-45", op. cit. pag. 481.

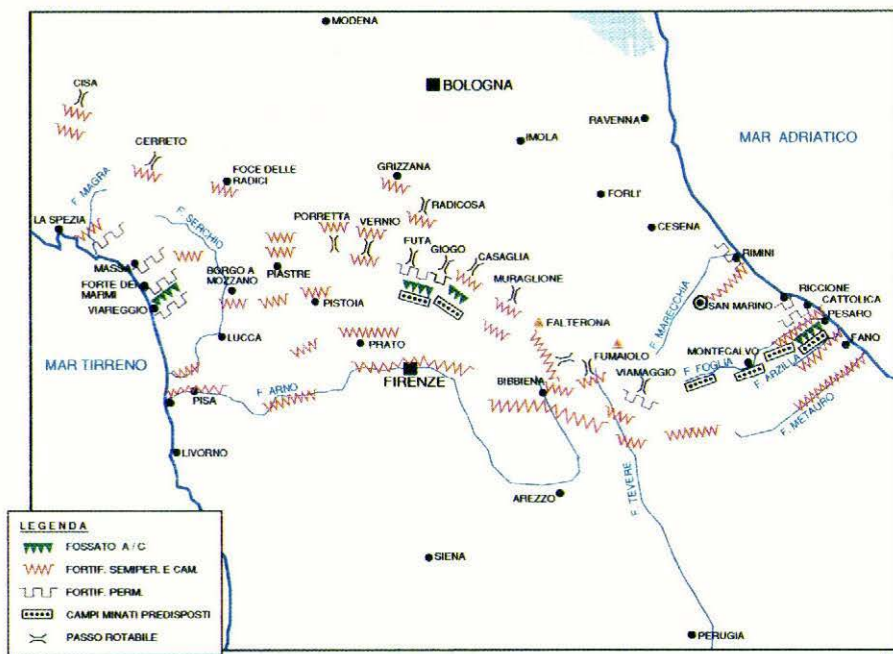
<sup>70</sup> D. Orgill "La Linea Gotica" op. cit. pag. 53; G. Schreiber "La Linea Gotica nella strategia tedesca" op. cit. pag. 35.

<sup>71</sup> W. Haupt "Kriegschauplatz Italien 1943-45" op. cit., pag. 155/6 "La posizione di resistenza correva sul davanti dei pendii, per cui l'artiglieria nemica poteva facilmente batterla con tiri diretti; inoltre, i fossati anticarro e le trincee mal mimetizzate nei pressi dei bunker, rivelavano la presenza di questi all'aviazione alleata. Le posizioni isolate erano circondate da reticolati profondi oltre 1 m che tradivano la loro presenza agli osservatori avversari. Qualche opera per cannoni c/c dovette essere evacuata dopo il primo colpo, poiché non esisteva alcun sistema di arcazione. Su 22 torrette per carri *Panther*, solo 4 funzionavano normalmente. Gli avamposti, situati a 300 ÷ 400 m davanti ai passaggi obbligati, non erano sufficientemente scaglionati sino alla posizione di resistenza".

<sup>72</sup> A. Kesselring "Soldat jusqu'au Dernier Jour", op. cit. pag. 246 "Distaccamenti avanzati dei Corpi di truppe previsti per l'occupazione della posizione, lavorarono nella loro zona difensiva, migliorarono la traccia delle linee e completarono i lavori tecnici sulla base delle loro personali esperienze...".

Divisioni di riconoscere e di familiarizzarsi con i propri settori<sup>73</sup>. Non fu possibile, comunque, modificare le posizioni tatticamente infelici, specie quelle di artiglieria, e le possibilità di rifornimento.

#### SITUAZIONE FORTIFICAZIONI SULLA LINEA GOTICA (AGOSTO 1944)



Nonostante, quindi, il tempo guadagnato nelle battaglie ritardatrici al Lago Trasimeno ed Arezzo e sull'Arno, la Linea "Verde" risultava ancora non com-

<sup>73</sup> Le direttive dello SM della 14<sup>a</sup> A. per il miglioramento delle posizioni nel proprio settore (tirrenico) furono di:

- accelerare la costruzione dei capisaldi che dovevano essere presidiati da unità a livello plotone/compania di fanteria, dando priorità a quelli posti nei punti chiave. Essi dovevano essere scaglionati in profondità ed alla distanza di almeno 300 m gli uni dagli altri, con i mortai ed i cannoni c/c già in posizione;
- mascherare accuratamente ogni caposaldo. Essi dovranno disporre di un campo di vista di 300 m, e comprendere postazioni per tiratore isolato, trincee, ricoveri ed ostacoli anticarro;



pletata quando gli Alleati attaccarono nel versante adriatico alla fine di agosto 1944 (in alcuni settori montani i lavori erano ancora alla fasi iniziali<sup>74</sup>). Tuttavia, *Kesselring*, che ispezionò personalmente verso la fine agosto la maggior parte delle difese, si dichiarò soddisfatto dei risultati ottenuti, soprattutto nel versante adriatico<sup>75</sup>. D'altra parte, annota il Gen. *von Senger* nelle sue memorie, "nessuna linea fortificata può considerarsi mai veramente pronta"<sup>76</sup>.

### 13. LINEA "GOTICA": IL PUNTO DI VISTA TEDESCO

Il sistema difensivo della Linea "Gotica" fu soggetto a diverse critiche da parte dei Comandi tedeschi per lo scarso "senso" tattico con il quale era stato approntato.

Gli errori di fondo, secondo l'*OKW*<sup>77</sup>, furono dovuti a:

- munire di ostacoli e di fossi anticarro (ampi 4,5 m e profondi 3 m) il terreno favorevole ai carri;
- sparare preferibilmente da posizioni disposte sui fianchi con le mitragliatrici ed i cannoni c/c;
- prevedere una posizione alternativa per ciascuna arma;
- piazzare le posizioni di tiro in contropendenza, in modo che l'avversario le scopra solo quando sia giunto alla portata di tiro delle armi;
- migliorare i camminamenti di accesso alle posizioni al fine di facilitarne il rinforzo;
- minare senza restrizioni in modo di paralizzare i movimenti del nemico e colpire le sue fanterie (sbarramenti delle strade, ponti, frane provocate del terreno, tunnel, fontane ed accantonamenti);
- pensare ai mezzi più sadici per infliggere il massimo di perdite all'avversario;
- prevedere il lanciafiamme come parte integrante di ogni caposaldo, per l'effetto sul morale del nemico e per la sua efficacia.

Estratto da: "*Befehl für den weiteren Ausbau der Grün - Stellung*", emessa l'11 giugno 1944 dallo SM della 14<sup>a</sup> A., citato da *J. Antenen* "*Preparation et déroulement de la Ligne Gothique*", Ed. E.M. II/81, Zurigo 1981, pag. 10/11 (traduzione).

<sup>74</sup> G.W.L. Nicholson "*The Canadians in Italy*" op. cit. pag. 496.

<sup>75</sup> A. Kesselring "*Soldat Jusqu'au Dernier Jour*" op. cit. pag. 247 ÷ 249 "I lavori erano maggiormente progrediti nella zona tra l'Appennino toscano e l'Adriatico; perciò attendevo con una certa fiducia l'attacco che certamente sarebbe stato scatenato contro l'ala sinistra. Per contro: M. Puddu "Tra Due Invasioni" op. cit. pag. 222, "nel settore del Fiume Foglia molti campi minati furono trovati ancora contrassegnati, e gran parte delle opere ancora in via di completamento nei riguardi della difesa vicina". H. Alexander "*Le Armate alleate in Italia*" op. cit. pag. 171 "...il nostro attacco (alleato) sull'Adriatico il 25 agosto trovò molte delle difese del Foglia ancora non terminate, mentre in molti degli inaccessibili settori montuosi esse erano appena nelle prime fasi dello sviluppo".

<sup>76</sup> Von Senger und Etterlin "*Combattere Senza Paura e Senza Speranza*" Ed. Longanesi 1968, pag. 466.

<sup>77</sup> *KTB OKW*, vol. IV, pag. 558 e seg. (traduzione); G. Schreiber "*La Linea Gotica nella Strategia Tedesca*", op. cit. pag. 35/36.

- alla ricognizione del tracciato della Linea, effettuata nella estate del 1943, ed alla successiva costruzione, a partire dall'autunno dello stesso anno, che vennero svolte ad iniziare da sud. In questo modo la Linea era agevolmente raggiungibile da sud, mentre, dal versante settentrionale le vie di accesso erano limitate, con relative difficoltà per l'afflusso dei rifornimenti, e mancavano i collegamenti laterali prossimi alle posizioni di resistenza. Le unità, quindi, che dovevano rischiersi da un settore all'altro del fronte, erano costrette a ritornare sino alla pianura padana, prima di poter raggiungere le nuove posizioni. Una simile manovra comportava notevoli perdite di tempo, consumi di carburante, usura dei mezzi di trasporto e sforzo fisico, senza considerare la latente minaccia aerea nemica;
- al tracciato della Linea, che essendo stata costruita sul versante sud della dorsale appenninica, esponeva troppo le truppe tedesche al fuoco avversario (venne cercato, da parte del Comando germanico, senza peraltro riuscire completamente, la correzione dei difetti più vistosi dopo la caduta di Roma);
- all'assenza, sino alla metà di giugno 1944, di un piano razionale di sviluppo dei lavori ed al frequente cambio dei Comandi responsabili della loro direzione, che portò ad intensificare le fortificazioni nei punti già ben muniti dalla natura, trascurando i settori meno difendibili come, ad esempio, quello adriatico. Furono costruite, inoltre, una grande quantità di posizioni a scapito della qualità;
- alla scarsa profondità della Linea difensiva. Nel giugno 1944, per rimediare a tale carenza, venne decisa la costruzione della "Linea Verde 2" (a circa 15/20 km a tergo della precedente), i cui lavori, iniziati nei primi giorni del successivo settembre, non poterono tuttavia essere portati a termine. Malgrado ciò, la Linea Verde 2, che consisteva solamente in una serie di centri di fuoco, contribuì ad arrestare l'attacco alleato verso Bologna;
- all'insufficiente disponibilità di unità alpine, rispetto a quelle previste, per il presidio delle posizioni montane<sup>78</sup>.

Il Gen. von Senger und Etterlin, riportò, inoltre, nelle sue memorie: "Personalmente, la Linea "Gotica" non mi piaceva. Le posizioni erano situate sui pendii rivolti al nemico, che perciò poteva tenerle sotto osservazione con

<sup>78</sup> KTB OKW pag. 558 "...inoltre, si era partiti con l'intenzione di inserire Divisioni alpine. La situazione, però, costrinse ad impiegare Divisioni senza addestramento ed esperienza alpina.

A. Kesserling "Soldat Jusq'au Dernier Jour", op. cit., pag. 243 "Alla mancanza di Divisioni alpine da parte tedesca, non si poteva rimediare del tutto con qualche improvvisazione".

tutto comodo. In molti punti la Linea attraversava zone boschive. Per creare gli indispensabili campi di tiro era stato necessario abbattere grandi tratti alberati proprio davanti alle posizioni, il che le metteva ancora più in risalto. L'esperienza mi insegnava che posizioni come queste, situate in terreno boscoso, si prestano alle infiltrazioni del nemico e possono essere perdute con grande facilità. Già all'epoca in cui ci battevamo nell'Italia centrale avevo udito vari esperti criticare la Linea Gotica<sup>79</sup>.

#### 14. CONCLUSIONI

Nelle battaglie per il superamento della Linea "Gotica" rifulse l'abilità tattica di *Kesselring* il quale, approfittando delle indecisioni degli Alleati e della loro elevata motorizzazione che li costrinse ad agire prevalentemente lungo le rotabili, seppe salvaguardare sino alla fine del conflitto i confini meridionali del Terzo Reich. Ciò contro il volere dello stesso *Hitler* che intendeva difendere ogni palmo di terreno.

I lavori di fortificazione, predisposti in profondità ed integrati dagli ostacoli naturali, anche se non dettero tutto l'appoggio sperato, ebbero quasi sempre importanza decisiva nell'esito dei combattimenti, permettendo ai Comandi germanici di superare crisi gravissime.

La reattività a tutti i livelli, secondo i principi della difesa mobile che miravano alla paralisi dell'attacco piuttosto che all'annientamento delle forze che lo effettuavano, acquistò valore decisivo ai fini della condotta dei combattimenti, consentendo alle truppe tedesche di ottenere successi difensivi anche sui terreni di pianura e collinari<sup>80</sup>.

Particolare risalto ebbe, in tale contesto, l'abilità dei Comandi nel riuscire sempre a far affluire in tempi contenuti consistenti forze, che giungevano da zone lontane o venivano sottratte dai settori secondari<sup>81</sup>.

<sup>79</sup> Von Senger und Etterlin, "Combattere Senza Paura e Senza Speranza", op. cit., pag. 466/467.

<sup>80</sup> F. Stefani "La Storia della Dottrina e degli Ordinamenti dell'Esercito Italiano", Ed. SME - Uf. Storico 1987, vol. III tomo 1°, pag. 394.

<sup>81</sup> La protezione dei passaggi sul Fiume Po e dei suoi affluenti nella zona delle retrovie, rappresentò un particolare problema che il Comando Gruppo d'Armata C risolse con abilità e flessibilità, ricorrendo ai sistemi più ortodossi, quali la ricostruzione dei ponti a meno dell'ultima arcata per ingannare l'osservazione aerea nemica, l'impiego di oleodotti per il passaggio dei carburanti da una sponda all'altra del Po, ponti realizzati appena sotto il livello dell'acqua.



## Allegato A

**ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA GERMANICA  
NEL SETTORE FUTA - GIOGO**

La depressione del Passo della Futa (q. 903 m), posta al centro della dorsale appenninica, costituisce la via più diretta per mettere in comunicazione, attraverso la S.S.65, Firenze con Bologna e la pianura Padana, obiettivo degli Anglo-Americani<sup>1</sup>. Resisi conto di tale caratteristica e della relativa debolezza naturale del Passo, i Tedeschi approntarono in questo settore le più forti posizioni difensive dell'intera linea di resistenza<sup>2</sup>.

Esse si estendevano, per circa 11 km, da entrambi i lati del Passo della Futa, ad ovest sino alle colline che dominano la rotabile S.S. 503 (6520) Prato-Bologna (Passo del Vernio, q. 680 m) e ad est sino al Passo del Giogo di Scarperia (q. 926), attraversato dalla S.S.503 (6524), che da Firenze giunge sino ad Imola. I lavori difensivi si articolavano in profondità in un sistema di capisaldi costituiti da casematte in calcestruzzo, da ricoveri in roccia, torrette di carro armato interrate e da postazioni per artiglieria poste sui fianchi dei rilievi dominanti, protette da profondi fasci di reticolati e "cavalli di frisia" e da estesi campi minati anticarro. Nel tratto più agevole ai carri armati, inoltre, era stato scavato un fossato anticarro lungo 5 km.

Le due cime di Monticelli e di M. Altuzzo (entrambe di 1000 m di q.) fiancheggianti il Passo del Giogo, erano state fortificate dall'*OT* con un sistema di casematte e di trincee protette, inserite fra le pieghe rocciose dei costoni. Diverse di queste postazioni erano state scavate nella roccia e rinforzate da cemento armato, mentre altre avevano la copertura di cemento e tronchi d'albero; davanti ad esse si stendevano reticolati e campi minati antiuomo.

La posizione principale di M. Altuzzo era situata sull'avanzamento della quota, circa 50 m sotto la cresta, per evitare che si stagliasse all'orizzonte. Sul costone, numerose armi automatiche ed anticarro battevano la strada e le colline circostanti; alcune posizioni alternative potevano essere occupate rapidamente per poter sferrare un contrassalto. Alla base della quota, circa 500 m davanti alla posizione principale, si snodava una linea d'avamposti costituita da opere campali per armi automatiche. Le riserve del caposaldo, dislocate in ricoveri di cemento armato, sul versante opposto all'avversario, potevano raggiungere facilmente la posizione principale tramite camminamenti coperti.

<sup>1</sup> D. Orgill, "La Linea Gotica", op. cit. pag. 242/248/264; A. Montemaggi, "Offensiva della Linea Gotica", op. cit. pag. 76, 126 ÷ 128; C.G. Starr, "From Salerno to the Alps", pag. 306/311; J.A. Antenen, "Préparation et déroulement de la défense de la Ligne Gothique", op. cit. pag. 25 (traduzione).

<sup>2</sup> D. Orgill, "La Linea Gotica", op. cit. pag. 267 "Le difese della Futa furono l'elemento decisivo, alla metà di agosto, del cambiamento di piani alleato, allorché Alexander preferì la soluzione di attaccare sull'Adriatico..."

## Allegato B

**FORTIFICAZIONI DELLA LINEA "GOTICA"  
NELLA VALLE DEL SERCHIO**

La Valle del Serchio<sup>1</sup> collega il versante tirrenico degli Appennini con la pianura padana attraverso il Passo dell'Abetone (S.S. 12, Lucca-Modena); inoltre, consente di raggiungere i passi appenninici emiliani più arretrati (Passo del Cerreto, Passo della Cisa), comunicanti sempre con la piana del Po.

In tale valle, il sistema difensivo della Linea "Gotica" iniziava in corrispondenza della stretta di Piaggione (16 km a N di Lucca) e proseguiva in profondità, per circa 5 km, sino al caposaldo di Borgo a Mozzano. La Linea era costituita da una serie di postazioni e di ricoveri in calcestruzzo, in roccia e campali, disposte su entrambi i lati della valle, e collegate tra loro da camminamenti coperti scavati nella roccia.

A Piaggione, le postazioni sistemate a controllo dell'accesso alla valle, erano poste sulla propaggine rocciosa del Pittone (a sn orografica del fiume) e sul Monte di Aquilea (a ds del Serchio). Su entrambi i rilievi furono costruite piazzole in calcestruzzo, per armi automatiche e mortai, con camminamenti, ricoveri e gallerie<sup>2</sup>. Più a monte, nei pressi di Borgo a Mozzano (in località Pozzori-Anchiano), i Tedeschi eressero, per tutta l'ampiezza della valle, un vallo anticarro in cemento armato (alto 2,5 m) protetto ai lati da due casematte per il controllo delle due rotabili che conducono da Lucca a Modena (S.S. 12 e la via "Lodovica"). Nell'ampio letto del fiume, lo sbarramento anticarro era costituito da longherine ferroviarie (unite in fasci di quattro) ed infisse obliquamente nel fondo ghiaioso. Profondi campi minati (anticarro e antiuomo), inoltre, erano stati schierati per tutta l'ampiezza della valle. I colli, infine, che dall'alto dominano il corso del Serchio ed il tracciato delle due citate rotabili di accesso alla Garfagnana ed alla Valle della Lima (Abetone), furono tutti guarniti con opere e piazzole in calcestruzzo, gallerie nella roccia (con feritoie prospicienti le strade) e trincee. Ad est del M. Pittone, la Linea "Gotica" proseguiva sull'Altopiano delle Pizzorne (q. media 1000 m, che domina la piana di Lucca) sino a Piastre (a N-W di Pistoia) a protezione della S.S. 12 dell'Abetone. In questo tratto le difese, disposte sui crinali dell'Altopiano, erano costituite da una serie di opere prevalentemente campali, scaglionate in profondità e protette da campi minati, generalmente collegate, per mezzo di camminamenti protetti, con ricoveri a N della linea di cresta. Davanti alle posizioni, inoltre, tutte le piante di alto fusto vennero tagliate a circa 1 m di altezza e tutti i relativi monconi furono legati tra loro con filo spinato, creando così uno sbarramento ampio alcuni metri.

<sup>1</sup> Estratto da "Le Fortificazioni della "Gotica" fra Lucca e Pistoia", C. Gabrielli Rosi, Ed. Grafica Artigiana Lucca 1986.

<sup>2</sup> Le difese del Pittone (q. m 207) consistevano in un osservatorio ed alcune postazioni per armi automatiche e mortai, ricavate sui costoni del rilievo. Ognuna di esse, era circondata da reticolati e collegata tramite galleria a ricoveri scavati all'interno del colle. Una galleria principale, che partiva dalla strada alla base della quota, sbucava sulla cima dell'altura e doveva porre in comunicazione ogni postazione del caposaldo per mezzo di un camminamento protetto, che non fu però completato per mancanza di tempo, ed i rifornimenti, durante i combattimenti, avvenivano solo di notte. Completavano le difese una fascia di reticolati che circondavano l'intera posizione. G. Benedetti "Castellaccio Kaputt" Ed. Pacini-Fazzi pag. 79 ÷ 84.

## Allegato C

**ALCUNI TIPI DI OPERE DIFENSIVE DELLA LINEA "GOTICA"**

Le opere difensive della Linea "Gotica", pur presentando strutture a carattere permanente (come sul Passo della Futa-Giogo), furono sostanzialmente di natura semipermanente e campale, sia per lo scarso tempo a disposizione dell'Organizzazione *Todt* sia per la carenza di cemento e ferro. Diverse postazioni, inoltre, furono scavate semplicemente nella roccia viva, senza alcuna rifinitura. Normalmente esse erano poste sui crinali a sud dei rilievi appenninici (verso il nemico) e venivano raggiunte per mezzo di camminamenti che partivano dai versanti opposti<sup>1</sup>.

Le opere difensive più comuni erano:

- il centro di fuoco tipo standard: in cemento armato rinforzato da uno strato superiore di 1 m di tronchi d'albero, ricoperto con terriccio. Le feritoie erano alte 15 cm e lunghe 1 m. Esso poteva contenere 6 uomini.

Sul davanti del centro di fuoco si stendevano numerosi ordini di bassi, fitti e profondi reticolati con i varchi disseminati da mine a/u. Le casematte più vaste, come quella costruita a Monticelli (Passo del Giogo), potevano ospitare sino a 50 uomini ed erano equipaggiate con un impianto per cucina e con brande per i soldati. Quest'ultimi manufatti servivano da posizioni di contenimento per le fanterie di riserva immediata<sup>2</sup>;

- la piazzola: appostamento per arma automatica o fuciliere, a forma semicircolare e fondo 1.5 m, collegato a poca distanza, tramite camminamento, con un ricovero interrato di 4 m di lato ed alto circa 2 m. In presenza di roccia, il locale veniva scavato in questa e rivestito di cemento. In presenza di terra, invece, dopo lo scavo il ricovero veniva ricoperto con due strati di carta catramata e da uno spessore di circa 4 m di materiale (1 m di travi, 1 m di pietrame e 2 m di terra); il tutto doveva essere poi mascherato per riportare l'aspetto esteriore allo stato naturale.

Il locale era munito di una piccola apertura, per ricevere aria nel caso di chiusura della porta;

<sup>1</sup> S. Carnegie "Il Difensore di Monte Colle", Ed. Longanesi 1972, pag. 25: "... altre postazioni, come i bunker del Comando di compagnia, erano capolavori massicci ed ingegnosi, sepolti entro pieghe del terreno o annidati dietro false creste, spesso ricoperti da mezzo metro di pietre e rocce, con l'ingresso molto al di sotto del livello del terreno e forniti di dormitori, generatori di corrente e stufe che scaricavano nel buio fumo e scintille lungo tubi ingegnosi ben nascosti agli occhi del nemico. Sui versanti opposti a quelli delle linee di combattimento erano stati scavati bunker e ricoveri per gli uomini di riserva, collegati ai rispettivi Comandi di plotone per mezzo di passaggi sotterranei, così che le fanterie potevano raggiungere in pochi momenti i posti di vedetta".

<sup>2</sup> D. Orgill "La Linea Gotica", op. cit., pag. 249.

- la piazzola per mortaio: buca circolare, larga 2 m e fonda 1.5m, con annesso il relativo ricovero per il personale. Le pareti, di qualunque tipo di piazzola, camminamento o ricovero in terra, venivano foderate con graticci di legno. Ogni locale o galleria di riparo, era munito, ove possibile, di canale di scolo delle acque o, altrimenti, di un pozzetto nel punto più basso. Non tutte le piazzole disponevano di ricovero, alcune ne erano prive ed altre avevano attigua una piccola galleria. Esse erano tutte numerate su apposita tavoletta, dove vi era anche indicato il tipo (per mortaio, mitragliatrice, fuciliere, osservatorio) e la quota<sup>3</sup>;
- le trincee: profonde 1.5 m e rinforzate da un parapetto in pietra o da sacchetti di terra; il camminamento era, invece, profondo 2 m<sup>4</sup>.

Tra gli ostacoli impiegati nelle fortificazioni delle fasce costiere, i Tedeschi fecero largo uso dei cosiddetti “denti di drago”, plinti in cemento tronco/piramidali a sezione quadrata, di altezza variabile tra gli 80 ÷ 140 cm. Essi erano posti in una cintura continua, di 4/5 file, nei punti più idonei al passaggio dei mezzi cingolati e ruotati, per i quali rappresentavano una barriera invalicabile. I “denti di drago” erano una caratteristica della Linea “Sigfrido” (confine franco-tedesco)<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Sull'Altopiano delle Pizzorne (Lucca), ad esempio, il numero delle piazzole si aggirava intorno alle 500. G. Benedetti “Castellaccio Kaputt”, op. cit. pag. 79.

<sup>4</sup> G. Benedetti “Castellaccio Kaputt”, op. cit. pag. 78/79.

<sup>5</sup> G.W.L. Nicholson “The Canadians in Italy”, op. cit. pag. 625; I. Hogg “Storia delle Fortificazioni”, Ed. Ist. Geografico De Agostini 1982, pag. 213.



## Allegato D

**PRINCIPI PER LA DIFESA DI POSIZIONI****1. GENERALITÀ**

La scelta<sup>1</sup> delle posizioni difensive è condizionata, in via prioritaria, sia dalla ricerca della sicurezza c/c sia dalla possibilità di sfruttare gli ostacoli naturali. Le posizioni, inoltre, devono consentire alla fanteria di potersi muovere senza essere vista dall'osservazione aerea e terrestre avversaria.

La "linea principale di combattimento" (*HKL - HauptKampfLinie*) deve snodarsi dove lo permette il terreno e, su di un rilievo, le postazioni devono essere costruite sul suo retropendio (versante opposto all'avversario). Si deve accettare, infatti, un campo di tiro corto delle armi portatili, perché è compito dell'artiglieria e delle armi pesanti condurre il combattimento sul versante opposto al retropendio.

**a. La scelta delle posizioni della HKL è importante come la decisione di un Comandante di Divisione per i suoi reggimenti**

I singoli elementi che concorrono alla definizione delle posizioni sono:

- il tempo disponibile per i lavori e le forze ed i mezzi che dovranno occuparle;
- il possibile sviluppo delle future operazioni e non le esigenze a breve scadenza;
- la disponibilità di uomini e mezzi per l'esecuzione dei lavori;
- le caratteristiche del terreno e gli obiettivi del nemico;
- una soluzione tattica contraddistinta da decisione chiara;
- la possibilità di cooperazione tra artiglieria, genio, supporti tattici ed unità logistiche;
- la possibilità materiale della loro realizzazione.

**b. La costruzione delle posizioni non costituisce un compito con cui è possibile manovrare; essa è una singola decisione che deve valere nel tempo e l'obiettivo di una unica pianificazione a lunga scadenza**

- Ogni cambiamento di programma rappresenta una perdita di tempo e di lavoro;
- è preferibile terminare un lavoro sbagliato che non ultimarne uno corretto;
- non "marciare" ma lasciare lavorare.

<sup>1</sup> Tratto da "Prescrizioni di condotta tedesca dalle esperienze degli anni 1944 - 45". A. Ségur - Cabanac "Gefechtsbeispiele aus dem Zweiten Weltkrieg" pag. 289 : 292.

**c. La costruzione delle posizioni è un fatto più di disciplina e di ubbidienza che di iniziativa personale od arbitraria**

- Come nella tattica non esiste una soluzione ideale, nella costruzione di una linea difensiva è necessario procedere al confronto esigenze/possibilità e pregi/difetti della soluzione, al quale seguirà la emanazione dell'ordine di attuazione da parte del Comandante responsabile;
- nessun altro Comando, successivamente, può cambiare o impartire ordini diversi in merito alle posizioni.

**d. Uomini da soli non costituiscono ancora una posizione**

- Sono fondamentali nella costruzione di una posizione difensiva il concentramento delle forze, le predisposizioni logistiche, la gestione dei lavori e dei materiali e dei mezzi disponibili;
- per la costruzione di 1 m di posizione servono 10 ÷ 20 giorni di lavoro/uomo, per sono necessari 25 giorni di lavoro per preparare 10 km di linea con 4.000 uomini; per 1 km di linea occorrono 300 t di materiali vari.

**2. ORGANIZZAZIONE ED OCCUPAZIONE DI UNA LINEA DIFENSIVA**

- a. Il principio guida nella costruzione di una linea difensiva è quello di porre in sistema tra loro le singole posizioni, al fine di impedire la penetrazione c/o lo sfondamento avversario. È sbagliato organizzare una struttura difensiva su una sola linea di posizioni, poiché non sarebbe in grado di fermare un attacco di carri. Un sistema di posizioni, per le moderne caratteristiche del combattimento, deve essere articolato in profondità.
- b. Un moderno sistema difensivo deve essere composto da una serie di linee disposte in profondità e strutturate con capisaldi organizzati per la difesa a 360° (base di battaglia - *Stützpunkt*). Le forze per l'occupazione di una "base di battaglia" devono essere a livello compagnia (eccezionalmente a livello battaglione), disporre di cannoni c/c, di un Ufficiale Osservatore di artiglieria e di armi pesanti della fanteria. Nel centro della base di battaglia deve collocarsi il Posto Comando di compagnia. Tra le varie linee di capisaldi devono essere inseriti nidi di resistenza (punti di difesa - *Widerstandsnestern*), presidiati da unità a livello squadra rinforzata con MG ed armi c/c. I nidi sono parte integrante del sistema difensivo dei reggimenti o dei battaglioni responsabili del settore. La distanza tra le basi ed i nidi dipende dalla configurazione del terreno. La costruzione della linea è un processo continuo e durante lo sviluppo dei lavori i nidi di resistenza devono essere collegati, per mezzo di camminamenti, alle basi di battaglia per avere un unico sistema difensivo. La Divisione attua la pianificazione complessiva della linea.

### 3. CONDOTTA DEI COMBATTIMENTI

- a. La difesa deve essere condotta in modo che un attacco venga fermato davanti o dentro la prima linea di capisaldi; al peggio, l'avversario si deve fermare prima degli schieramenti d'artiglieria.
- b. Le "basi di battaglia" devono assicurare la sovrapposizione (saldatura) del fuoco in modo tale che sia possibile fermare un attacco e battere contemporaneamente col fuoco c/c la stessa posizione nemica da 2/3 basi diverse<sup>2</sup>. Ogni base deve essere difesa sino "all'ultimo uomo". Le forze dei nidi di resistenza possono ritirarsi, su ordine della base, quando l'attacco è troppo superiore alle loro possibilità di resistenza.
- c. La manovra di ripiegamento deve essere predisposta ed organizzata in modo tale che incanali le forze del nemico avanzante. Durante il conflitto, una *HKL* basata su di una sola linea di posizioni ha avuto difficilmente successo (mancanza di manovra), le forze a difesa erano subito visibili (sicurezza) e raramente veniva scelto il momento giusto per abbandonare le posizioni (troppo tardi o troppo presto). Quando le unità si ritirano e l'avversario prosegue nell'azione, i contrassalti e le azioni di fuoco c/c e dell'artiglieria devono essere immediate.
- d. L'osservazione del tiro deve essere "ognitempo" per evitare l'infiltrazione tra le posizioni. In futuro, le esercitazioni e le prove di allarme per gestire l'artiglieria e le ricognizioni di posizioni, devono essere notturne. Ogni U.O., carro armato e reparto di fanteria dovrebbe disporre di una grande quantità di mezzi ottici e di allarme, al fine di impedire sia che le truppe vengano ingannate o colte di sorpresa sia dirigere il fuoco dell'artiglieria con scarsa visibilità.
- e. È pressoché vietato adottare lo stesso principio dei russi di impiegare gli uomini a massa per ottenere lo sfondamento di una linea. Al contrario, occorre disporre di singoli combattenti molto qualificati e flessibili, in grado di poter lottare con successo. Quindi, quando si devono conteggiare gli uomini per una posizione, bisogna definire il "numero minimo" di truppe

<sup>2</sup> "La principale arma c/c della fanteria tedesca era costituita dal "Ofenrohr" (tubo da stufa) o "Panzerschreck" (terrore dei carri), la versione germanica del "Bazooka" statunitense. Esso era un lanciarazzi da 88 mm, che sparava un razzo a carica cava del peso di 7 libbre (circa 3 kg). Un'altra arma c/c apparsa sul fronte italiano fu il "Panzerfaust 30" o "Faustpatrone 2", un lanciagranate senza rinculo a colpo singolo, usa e getta, che sparava una carica cava simile a quella del PIAT (inglese)". "German Army Pamphlet D1864/1, Panzerschreck 8,8 cm R PzB54, 7 giugno 1944. US War Department, Handbook on German Military Forces, VII, 11", citato da G.W.L. Nicholson "The Canadians in Italy", op. cit. pg. 329.

idoneo a garantire il fuoco senza vuoti, la difesa c/c e la pianificazione degli ostacoli. È indispensabile, inoltre, che ogni Comandante, da quello di plotone a quello di Divisione, si tenga a disposizione da 1/3 ad 1/6 delle forze per condurre, sfruttando la situazione del momento, il contrassalto; un contrattacco, infatti, contro una penetrazione nemica richiederebbe molto più tempo per la sua organizzazione. Tali criteri sono validi anche per il livello di Corpo d'Armata.

- f. L'avversario penetrato nella prima delle linee difensive deve essere automaticamente contrastato dal fuoco concentrato di tutte le armi dei capisaldi contigui, rinforzati da corazzati cacciacarri, prima che sia in grado di consolidarsi.

- g. Il nemico che ha sfondato e superato con le sue avanguardie il sistema difensivo deve essere eliminato con una "caccia libera" dei carri (*Freie Panzerjagt*).

L'eliminazione di penetrazioni più consistenti si deve condurre con un contrattacco ben pianificato che consenta di raccogliere, di organizzare e di concentrare le forze ed il fuoco, coordinandone le azioni. Quando è disponibile un reparto carri, di almeno una compagnia rinforzata (meglio se un battaglione od un reggimento), deve essere impiegato unito per sfruttare i grandi vantaggi offerti da un'unità di questo genere: il fuoco ed il movimento. Se, invece, non è disponibile un reparto carri di tale entità (meno di una compagnia), a causa delle perdite subite, non è conveniente passare al contrattacco. In questo caso, potrebbe essere più conveniente impiegare i carri rimasti in gruppo, come basi di fuoco c/c fisse, con compiti di contenimento, da schierare nei settori più minacciati o dove sussiste un pericolo imminente di penetrazione.

### L'ORGANIZZAZIONE TODT

L'Organizzazione *Todt*<sup>1</sup> (*OT*) era una delle grandi organizzazioni di massa del Terzo *Reich* che si differenziava, tuttavia, da tutte le altre in quanto la maggioranza dei suoi membri era costituita da stranieri (nel 1943, su milioni di uomini che servivano nell'*OT*, solo 50.000 erano Tedeschi).

Essa venne creata nel 1933 dall'ing. *Fritz Todt* (da cui ne prese successivamente il nome) come impresa di lavori pubblici, con il compito di costruire le autostrade dello Stato germanico (già nel 1938 ne erano state realizzati circa 4.000 km).

Nel corso del conflitto l'*OT* eseguì, per conto della *Wehrmacht* e del Ministero degli Armamenti, un programma di lavori che i Servizi segreti britannici descrissero, alla fine della guerra, come l'opera più impressionante dall'epoca romana.

L'*OT* non fu il risultato di una decisione precisa del potere legislativo od esecutivo. Nessun decreto, nessuna legge, nessuna ordinanza ne presiedettero la sua creazione. Dal giorno che *Todt*, nel 1933, assunse le funzioni d'Ispettore generale dei Servizi tedeschi delle Strade, si sviluppò progressivamente, partendo da dimensioni abbastanza modeste, sino a divenire l'organizzazione di guerra più importante, ad eccezione della *Wehrmacht* e delle SS. La sua struttura si modificò nel corso degli anni, adattandosi alle esigenze che gli imponevano i nuovi compiti di costruzione. Nel 1938, *Hitler* le diede il nome di "Organizzazione *Todt*" in omaggio al fondamentale ruolo ricoperto nella edificazione delle fortificazioni sul confine occidentale (Linea "Westwall", poi Linea "Sigfrido").

In tale periodo, l'organizzazione fu rapidamente ampliata sino a raggiungere un organico di 350.000 lavoratori (prima era limitata ad un piccolo numero di progettisti e supervisori). Promosso Generale della *Luftwaffe* nel 1939 (per la sua attività nella 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale) e nominato Ministro per l'Armamento e le Munizioni nel marzo del 1940, l'ing. *Todt* creò in quello stesso anno l'organizzazione per il reclutamento dei lavoratori stranieri, da adibirsi alle esigenze belliche del *Reich*. Le maestranze, organizzate in "unità *OT*", molte delle quali godevano dello "status" di corpi ausiliari dell'Esercito, ebbero organizzazione e disciplina militare. Nominato Ispettore generale dei rifornimenti e Ministro per la produzione bellica e l'energia nel 1941, l'ing. *Todt* perì nel 1942 per un incidente aereo. Alla sua morte, egli venne sostituito dall'architetto A. *Speer* nella direzione del Ministero dell'Armamento e delle Munizioni, che legò l'*OT*, mediante rapporti organici, alla burocrazia ministeriale. Il decreto di riorganizzazione firmato da *Speer* il 18 febbraio 1942, stabilì che l'*OT* doveva "rivolger-

<sup>1</sup> Estratto da: F.W. Seidler "L'Organisation Todt", op. cit. pag. 33-58; I. Hogg "Storia delle Fortificazioni", Istituto Geografico De Agostini 1982, pag. 237; "Le Fortificazioni tra Lucca e Pistoia", op. cit. pag. 22.

si risolutamente verso l'esterno e sforzarsi di tendere verso un'organizzazione unificata in tutti i settori".

Nei territori occupati l'*OT* infatti, eseguì, i suoi più importanti lavori: vie di comunicazione, reti di trasmissioni, stabilimenti, sfruttamento di materie prime, ponti, baraccamenti e, naturalmente, fortificazioni ed installazioni difensive<sup>2</sup>.

A partire dal 1943, essa fu nuovamente impegnata sul territorio del *Reich*, dove tra le sue missioni figurarono il trasferimento di fabbriche d'armamenti in luoghi a prova di bomba e la riparazione dei danni causati dai bombardamenti aerei.

Al processo dei criminali di guerra di Norimberga, all'*OT* fu imputato soprattutto il reclutamento forzato dei lavoratori stranieri, civili e prigionieri di guerra.

Nel corso del conflitto, l'*OT* operò, in Polonia, in Francia, in Russia, in Finlandia, in Norvegia, nei Balcani, in Europa Orientale ed in Italia.

Tra le maggiori opere difensive, da ricordare la costruzione del Vallo Atlantico in Francia, iniziata a partire dall'estate del 1942.

In Italia, l'*OT* iniziò ad agire nell'autunno del 1943, con la creazione del "Gruppo d'intervento Italia".

Per i numerosi impegni incombenti contemporaneamente nel resto d'Europa, essa ricorse, per l'esecuzione dei lavori, all'impiego di diverse ditte di costruzioni italiane, di civili ed ex-soldati, diretti da tecnici tedeschi.

Tra le principali realizzazioni, sono da ricordare la riparazione della ferrovia Napoli-Reggio Calabria; la ricostruzione dei passaggi sul Fiume Po; la costruzione delle Linee "Gustav", "Gotica" e "Brennero"; il prolungamento delle fortificazioni della costa francese del Mediterraneo da Mentone a Livorno; le fortificazioni della costa adriatica tra Ravenna ed Ancona; lo sfruttamento dei giacimenti di bauxite in Veneto; ed i lavori di protezione per l'installazione in caverna di fabbriche d'armi nella zona di Bolzano e Merano.

Il Gruppo "Italia" dell'*OT* impiegò sino a 130.000 uomini, quasi esclusivamente Italiani.

<sup>2</sup> F. Felcini "Esperienza sull'impiego delle unità del Genio pionieri nella campagna d'Italia", op. cit. pag. 366 "Secondo la concezione tedesca, al Genio militare competeva soprattutto la parte operativa nelle prime linee, mentre le attività logistiche di supporto alle truppe combattenti (strade, ponti, ecc...) e la costruzione di linee fortificate arretrate era compito dell'*OT*".

Francesco Lauria  
FRANCESCA SCANAGATTA (1776-1864)  
UFFICIALE DELL'ESERCITO AUSTRIACO

La presenza di donne all'interno degli eserciti nella seconda metà del '700 è probabilmente un fatto più frequente di quanto siamo soliti immaginare<sup>1</sup>

Travestimenti occasionali per sfuggire a un pericolo sono antichi come il mondo: Teti fa indossare ad Achille vesti femminili cercando di sottrarlo al suo destino, ma in genere il travestimento, specialmente quello della donna che usurpa il tipico compito maschile di portatore di armi, è vivamente disapprovato, relegato a tempi mitici quando esistevano Penteseila e le sue amazzoni e quando Giove non si era ancora installato sull'Olimpo segnando così la fine del periodo matriarcale.

Tacito, parlando della corruzione nell'epoca degli ultimi imperatori della famiglia Giulio-Claudia, cita come esecrabile il fatto che donne d'illustre famiglia si siano disonorate combattendo nell'arena come gladiatori. Carlo VII accetta con disagio i servizi di Giovanna d'Arco e quando sarà processata per stregoneria non farà nulla per aiutarla.

Per molto tempo era stato vietato alle donne di apparire sulle scene cosicché il travestimento, peraltro solo da uomo a donna, era in tali occasioni inevitabile. Nel teatro lirico del '700 spesso era previsto che il ruolo maschile principale fosse rivestito da un castrato e quando non ce n'era uno disponibile una donna prendeva il suo posto. Ma al di là di questa necessità tecnica è il gusto del tempo che, nel XVIII secolo, fa irrompere il travestimento sia nelle opere che nel teatro parlato. Travestimenti all'interno dello stesso sesso come fanno Ferrando e Guglielmo in "Così fan tutte" per mettere alla prova la donna amata o tra un sesso e l'altro come ne "Le nozze di Figaro" quando Cherubino, vestito da donna al posto di Susanna, viene inviato a un appuntamento con il conte affinché la moglie possa sorprendere lo sposo infedele.

E perché allora non imitare nella vita di tutti i giorni ciò che appare sulla scena? Tentazione forte per una donna del '700 è il travestirsi da uomo in una società certamente più aperta dei secoli precedenti, ma in cui ancora le donne hanno un ruolo subordinato. Le più intraprendenti cercheranno di violare il monopolio maschile sulla vita militare.

Tra queste c'è Francesca Scanagatta che si distingue per esser giunta ad indossare la divisa da ufficiale dopo aver frequentato regolarmente il corso del-

<sup>1</sup> J. Wheelwright, *Amazons and Military Maids*.



l'accademia militare più famosa del tempo, quella di Wiener Neustadt in Austria.<sup>2</sup>

La protagonista della nostra storia nacque a Milano il 1° agosto del 1776 dal nobile Don Giuseppe, intendente di finanza per il governo austriaco della Lombardia, la cui famiglia era originaria di Dongo, sul lago di Como, unico luogo dove oggi esiste una via dedicata a Francesca Scanagatta, e dalla nobile donna Isabella De Villata.<sup>3</sup>

I primi documenti relativi a questo ramo della famiglia si trovano in un incartamento conservato negli atti araldici dell'Archivio di Stato di Milano. Si tratta di una supplica presentata dalle sorelle Antonia e Maria Scanagatta, cugine del padre di Francesca, perchè sia loro riconosciuto lo stato nobiliare. Ad essa sono allegate notizie storiche sulla famiglia e atti notarili attestanti che nella chiesa di Dongo esisteva un sepolcro sulla cui lapide c'era lo stemma gentilizio degli Scanagatta e che il medesimo stemma era scolpito *"su un altro deposito esistente nel nobile e antichissimo giuspatronato della famiglia Scanagatta, fondato nel 1619 ed attualmente posseduto nella chiesa dei Padri Minori Riformati di Dongo."*<sup>4</sup> Segue un decreto in data 23 settembre 1773 con il quale si ordina che le sorelle Scanagatta vengono iscritte nel Catalogo dei Nobili *"secondo il prescritto nell'art. 8 del Corpo I dell'Editto 20 Novembre 1769"*. E che *"devesi il loro stemma delineare nel Codice Araldico giusta la prescritta figura"*. In tale decreto si dice fra l'altro che il loro genitore (Innocenzo) aveva coperto la carica di Residente presso la Duchessa di Guastalla nel 1743.

Nel medesimo archivio si trova poi una supplica del 1777, con la quale le due sorelle chiedono di essere ammesse agli onori della Corte. Con una lettera inviata a Milano, lo Staatskanzler principe Kauniz comunica che per volere imperiale tali onori vengono concessi ad "Anna" Scanagatta<sup>5</sup> coniugata Dugnani e che la stessa grazia verrà concessa alla sorella ancora nubile *"quando si mariterà a un Cavaliere di antica e distinta famiglia"*.

Ma a Milano, tra coloro che avevano esaminato la supplica, c'erano voci contrarie a tale concessione. Si osservava che altra cosa è essere nobili ed altra avere il privilegio di essere ammessi a Corte. Inoltre un autore la cui firma e cui titoli non risultano leggibili metteva addirittura in dubbio la nobiltà delle richiedenti argomentando: *"....che quando anche in una famiglia provante non fosse*

<sup>2</sup> Forma ancora oggi gli ufficiali austriaci, fondata dall'imperatrice Maria Teresa ha festeggiato il suo 250° anniversario il 14 dicembre 2001.

<sup>3</sup> La genealogia della famiglia è riportata in appendice e così pure gli stemmi dei quali si parlerà in seguito.

<sup>4</sup> La chiesa medioevale in cui esisteva tale lapide è stata demolita verso la metà del 1700 per essere sostituita con un'altra più grande, che a sua volta è stata distrutta nel secolo scorso per fare posto a quella attuale. In essa non vi sono lapidi. Il parroco di Dongo, che qualche anno fa ha fatto rifare il pavimento, dice che ancora erano state trovate delle ossa, ma nessuna lapide. Anche la chiesa dei frati minori riformati non esiste più, l'attuale convento francescano di Dongo è stato costruito nel 1800.

<sup>5</sup> Sicuramente un errore di scrittura per Antonia.

interrotto per qualche tempo l'uso dei predicati d'onore, come osserva il Tribunale Araldico in quella della Scanagatta, io non mi persuaderò pertanto, che i titoli citati a di lui favore, quali sono il Padronato di un Benefizio Ecclesiastico, un sepolcro proprio, l'antico uso d'uno stemma gentilizio, e de Predicati d'onore, per lo più arbitrari e dipendenti dal Notaro (segue sigla) siano sufficienti prove di nobiltà". Anche questo oppositore dovette comunque piegarsi al volere del sovrano.

Il 19/11/1787 il R.I. (sic) Consiglio di Governo di Milano rilasciava una Patente di Nobiltà ai fratelli Don Giuseppe e Don Vincenzo Scanagatta, nella quale è citato come capostipite Gabriele da Dongo, "*il Padre del Tritavo dei richiedenti (e quindi il nonno del trisavolo di Francesca), vivente (nato?) nell'anno 1477, che fu Podestà di Traona, di Morbegno e di Tirano con giurisdizione di mero, e misto impero, e fu nel 1500 investito del feudo del Consiglio di Rumo, Pieve di Dongo da Ludovico XII, Re di Francia, e Duca di Milano...*".

Fu un dominio breve, poichè sette anni dopo il duca lo privò del feudo.

Nelle serie dei podestà di Tirano è nominato nel 1506 Gabriele Scanagatti, del fu Giovanni di Dongo, Regio Podestà di Morbegno nel 1503 e 1504.

Viene citata la famiglia Scanagatta nelle "*Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua delle Alpi, oggi detta Valtellina*" dell'Abate Francesco Saverio Quadrio.

Nel "*Compendio delle croniche della città di Como*" di Francesco Balerini del 1619, viene citata la "*chiesa archipresbiteriale di Dongo di cui è titolare Giovanni Antonio Scanagatta*".

Francesco Scanagatta di Dongo, fu internunzio alla Corte di Torino e poi vescovo di Avellino nel 1679. Nell' "*Italia sacra, sive de episcopis Italiae*" di Ferdinando Ughelli viene citato come "*Franciscus Scanagatta, patrius novocomensis*".<sup>6</sup>

Secondo quanto riferito dall'*Enciclopedia storico-nobiliare italiana diretta da V. Spreti* ed edita nel 1932, "*la famiglia è iscritta nell'Elenco Ufficiale Italiano con il titolo di nobile (inf.), trattamento di Don e Donna, in persona di Carlo, di Ubaldo, di Giovanni. Figli: Luigia, Clorinda, Ubaldo. Fratelli: Marianna, Giuseppe, Giovanni, Vincenzo, Angelica. Figli di Vincenzo: Ida, Carlo, Ubaldo. Figlia di Giuseppe: Giovanna.*" Si danno due versioni possibili del nome: Scanagatta o Scannagatta. Come dimora della famiglia è indicata Torino. Lo stemma viene così descritto: "*Trinciato: nel primo d'azzurro alla gatta al naturale passante sulla trinciatura, con una spada di argento, guarnita d'oro, conficcata in sbarra nel fianco sinistro da cui sgorga il sangue, e sormontata da tre gigli d'oro ordinati in fascia nel capo; nel secondo palato di rosso e d'oro*".

Francesca Scanagatta nacque e fu battezzata a Milano il 1 agosto 1776. Celestino Spini, suo nipote e biografo, riporta il seguente documento:

<sup>6</sup> ASMi, Araldica, p.a., cart. 118

## FEDE DI NASCITA

(Carta da bollo di centesimi 30)

Dalla Parrocchia di S. Maria del Carmine  
Milano, il 9 Settembre 1839

*“Dai registri battesimali della cessata parrocchia di S. Eusebio, esistenti in questo Archivio Parrocchiale, rilevasi, che Francesca Antonia, figlia dei nobili S. S. D. Giuseppe Scanagatta e Donna Isabella de Villata, legittimi coniugi, nacque e fu battezzata il giorno primo di agosto dell'anno millesettecento settantasei (1 agosto 1776) ed in fede”*

(Timbro della Parrocchia Di S. Maria del Carmine)

Firmato: P.te Felice Lajnati Coad.

(Segue la legalizzazione della firma del P.te Felice Lainati da parte del Provicario Arcivescovile Vitali)<sup>7</sup>

Da bambina Francesca ricevette lezioni di lingue estere da una governante, Madame Dupuis, proveniente da Strasburgo. In gioventù la Dupuis aveva calcolato le scene come membro della Comédie Française e, recitandole piccoli brani di romanzi e di commedie sia in francese che in tedesco, *“aveva educato l'animo della fanciulla a sensi virili con racconti di avventure guerresche e romanzesche”*.<sup>8</sup>

Raggiunta l'età di dieci anni, secondo l'uso prevalente tra le più illustri famiglie milanesi, Francesca venne collocata nel collegio delle Dame della Visitazione (Salesiane di Via S. Sofia). Nel collegio la giovane venne subito notata per il suo carattere vivace, franco, generoso e indipendente e per le belle qualità del suo ingegno e del suo spirito che erano apprezzate dalle insegnanti e dalle compagne.

Superiora era Madame de Bayanne, che, secondo quanto riferito da Celestino Spini, *“apparteneva alla reale famiglia francese dei Borboni”*.<sup>9</sup> In un saggio, scritto in francese da un autore anonimo sull'educazione e la condotta della signorina “Scanagatti”<sup>10</sup> si dice che l'Imperatore Giuseppe II convinse questa religiosa ad abbandonare il suo convento di Grenoble per presiedere all'educazione delle fanciulle in quello di Milano, e che le testimoniò la più grande stima in tutte le circostanze.

<sup>7</sup> C. Spini. *Cenni biografici sulla avventurosa vita accademica guerriera privata della eroina italiana Francesca Scanagatta*

<sup>8</sup> V. Adami. *La signorina Francesca Scanagatta milanese, ufficiale nell'Esercito Austriaco.*

<sup>9</sup> C. Spini. *Op. Cit.*

<sup>10</sup> Anche in documenti ufficiali la famiglia viene chiamata a volte Scanagatta, a volte Scanagatti, a volte Scanegatta

Lo Spini afferma che, particolarmente soddisfatta dal comportamento dell'allieva durante gli anni di collegio, la direttrice volle esprimere per iscritto la soddisfazione sua e della comunità per la condotta e il profitto di Francesca rilasciando il seguente documento:

#### ATTESTATO DEL COLLEGIO

*“Mi gode dichiarare che la Nobile Damigella Francesca Scanagatta, per la sua condotta meritò la stima e l'amicizia di tutto il collegio, essendo dotata di un carattere dolce, saggio e ragionevole”.*

*Firmato: M.me de Bayannes.*

All'età di sedici anni, compiuto il corso di educazione collegiale, ritornò in famiglia. Proprio in quel tempo il padre si trasferì a Treviso.

A Francesca piaceva montare i cavalli della scuderia di famiglia e spesso indossava per gioco gli abiti del fratello Guido, a lei somigliantissimo, che allora usava chiamarla “fratello Francesco”. Il padre portava spesso con sé nei propri viaggi la figlia che in tali occasioni vestiva abiti maschili.

Mentre era a Treviso don Giuseppe Scanagatta decise di mandare il figlio Guido all'Accademia militare di Wiener Neustadt per fargli percorrere la carriera di ufficiale, e di mandare la figlia Francesca in pensione presso una vedova viennese perché potesse insieme perfezionarsi nella lingua tedesca e istruirsi in tutti i dettagli relativi al governo di una famiglia secondo lo stile viennese che era allora il più rinomato.

Impossibilitato ad accompagnarli personalmente affidò i figli ai signori Giuliani, due coniugi che pure dovevano recarsi in Austria.

Francesca, come spesso nel passato, vestiva in occasione del viaggio abiti maschili. Guido, che aveva già subito le prime prove di ammissione all'Accademia militare, era munito dei necessari documenti e di una lettera di presentazione per un certo dottore Haller, medico chirurgo dell'Accademia stessa presso il quale avrebbe dovuto alloggiarsi in pensione come allievo esterno.

Giunta la comitiva a Udine, Guido disse di essere ammalato e confidò alla sorella di non sentirsi assolutamente inclinato alla carriera militare.

Francesca aveva allora 17 anni e non era assolutamente portata alla vita di casa ma piuttosto propensa agli studi ed agli esercizi di abilità e di forza, entusiasmata dalla lettura di epopee nazionali ed estere, alcune delle quali nei brani più interessanti sapeva a memoria. Era avanti nello studio delle lingue straniere, alcune già le parlava, amante della geografia, delle statistiche e delle scienze esatte. Aveva invidiato il destino del fratello e così ebbe l'idea di andare all'Accademia al suo posto. Rimandò pertanto indietro Guido, consigliandogli di curarsi e promettendogli che avrebbe scritto al padre perchè lo indirizzasse a studi civili.

Trattenendo i documenti del fratello relativi all'accademia, proseguì il viaggio con i Signori Giuliani dai quali era conosciuta come Francesco, secondo il sopracitato costume dei fratelli Scanagatta.

Il 16 Febbraio 1794 il Giuliani presentò "Francesco" al Dottor Haller, il quale, di nulla sospettando, accolse benevolmente il simpatico giovanotto e lo introdusse in accademia.<sup>11</sup>

È da notare che c'erano allora allievi interni ed esterni, ciò permise alla nostra eroina di rimanere alloggiata presso la famiglia Haller riducendo il pericolo di essere scoperta. Tuttavia il rischio di essere smascherata era sempre grande, poiché viveva in casa di un medico che aveva due figlie più o meno dell'età di Francesca.

Don Giuseppe Scanagatta apprese da una lettera inviatagli dall'Haller che "Francesco" era giunto alla sua destinazione e si stava preparando per subire l'esame di ammissione al primo corso accademico. Subito si recò a Neustadt dove nel frattempo la figlia aveva già superato l'esame. L'incontro fu commovente, ma le insistenze del padre non valsero a smuovere Francesca dal suo proposito di rimanere in accademia.

Il dottor Haller, che non conosceva la lingua italiana, non capiva le ragioni delle discussioni tra padre e figlia ed intervenne in latino, poiché lo Scanagatta non parlava tedesco, a favore del suo allievo. Così pure in latino si svolsero le conversazioni tra lo Scanagatta, il direttore della scuola e i professori, ricchi di encomi sia per la condotta che per i profitti del cadetto. Eventuali errori nelle desinenze maschili o femminili vennero attribuite da entrambe le parti alla imperfetta conoscenza della lingua dell'antica Roma. Haller pregò con tanta insistenza il padre di accontentare "Francesco" che questi finì per consentire e ripartì solo.

Sul soggiorno di Francesca all'accademia di Neustadt rimasero alcune testimonianze: tre lettere in latino del dottor Haller a don Giuseppe Scanagatta, che erano conservate dagli eredi e che vennero consegnate insieme ad altri documenti al Museo del Risorgimento di Milano nel marzo del 1941. Tutto questo materiale andò bruciato in seguito ai bombardamenti del 1943.<sup>12</sup> Dobbiamo per-

<sup>11</sup> G. Lombroso, nel capitolo dedicato alla Scanagatta nelle sue *Vite dei primari generali ed ufficiali italiani nelle guerre napoleoniche* dà di questi fatti una versione un po' differente. Dice che Don Giuseppe voleva partire da Milano con i figli Giacomo (non Guido) e Francesca per portare il primo all'accademia di Neustadt e la seconda a Vienna in un collegio di salesiane. Pare di capire che "Giacomo" rimase a Milano "...imminente la partenza egli ammalossi e non poté compiere il meditato viaggio..." Seguono tre periodi di prosa ottocentesca in cui si parla delle amorevoli cure prestategli da Francesca che "strappava al suo labbro il gran segreto" di non essere portato alla vita militare e che "sospirava ardentemente fra sé di poterlo surrogare nel militare collegio". Così si perde il filo degli avvenimenti. L'azione passa poi a Venezia, dove Don Giuseppe Scanagatta deve trattenersi più del previsto ed approfitta della partenza per Vienna dei coniugi Giuliani per affidare loro "il figlio Francesco", che anche secondo questa versione giunge a Neustadt a casa del Dott. Haller.

<sup>12</sup> Nr. di carico 2781, Nr. di registro 6679. Ugualmente bruciato è un articolo di Antonio Monti sul "Corriere della Sera" del 22-23 marzo (ediz. pomeridiana) 1941 che commentava il dono di tali documenti (MSR 9047). Nello stesso museo c'è poi solo la copertina di un opuscolo biografico su Francesca Scanagatta (MSR 8902).

ciò dare credito a quanto riportato in lavori biografici più o meno vicini all'epoca dei fatti, che citano quanto detto nei diari di Francesca e negli altri documenti in possesso degli eredi.

La prima lettera era del 7 Novembre 1795:

*"Illustre e generoso signore ! Proprio in questi giorni in cui si tennero i pubblici esami nell'Accademia, il vostro diletto figlio si mostrò tanto assiduo e diligente nello studio, applicandosi più di quello che consentirebbe l'età sua, da ottenere l'approvazione piena di tutti i professori. Come premio a tanto sforzo compiuto gli toccò l'onore di essere invitato alla mensa dell'eccellentissimo generale de Kinsky. Ora è promosso all'ottava classe nella quale se, come non v'è dubbio, proseguirà con la stessa diligenza, apporterà onore e gaudio ai suoi cari parenti. Spero che la Signoria Vostra accolga questa notizia con tanto piacere quanto ne provo io comunicandola. Con tutta la mia famiglia porgo alla Signoria Vostra e alla Illustre vostra consorte i sensi del mio profondo rispetto. Umilissimo servo chirurgo gregario Haller".*

Nella seconda, del 30 maggio 1796, si parlava di interessi e c'era solo un accenno al "dilettissimo Francesco".

Nella terza, del 12 novembre dello stesso anno, si parlava invece molto della Scanagatta:

*"Illustre signore! Ho il grande piacere di comunicarvi che l'egregio mio alunno Francesco ebbe a sostenere in ogni parte il suo esame autunnale per modo di ottenere la promozione alla nona classe. La qual cosa portò a lui e a me non poco piacere.*

*"Ma la contentezza di lui può scemare grandemente se, acconsentendo alla Vostra illustre volontà, il carissimo Francesco dovrà abbandonare l'Accademia militare. Tutto commosso e lagrimoso egli mi pregò di perorare la sua causa esponendo a nome suo la preghiera di ottenergli ancora la permanenza nell'Accademia per essere promosso ufficiale. Io non posso rifiutarmi di aiutarlo e di rivolgermi con preghiera a Voi. La nona classe è proprio quella nella quale ci si addestra in modo perfetto alle esercitazioni e al servizio militare, s'impara la pirotecnica, l'arte delle fortificazioni e le altre scienze che prima si appresero solo in teoria e che sono utili a formar bene l'ufficiale.*

*"Potrebbe anche darsi, se continuasse la guerra,<sup>13</sup> che a metà del nono corso il carissimo Francesco uscisse dall'Accademia già ufficiale. Né creda la Signoria Vostra che io parli per mio privato vantaggio; io non sono solito a incaricarmi della protezione dei convittori, ma scrivo soltanto nell'interesse del vostro figliuolo e perché mi spinge a far ciò l'animo suo sincero e amico. Questo mio alunno è come se fosse un figliuol mio ed io desidero per lui ogni bella cosa".<sup>14</sup>*

<sup>13</sup> In questo periodo Napoleone, dopo aver conquistato l'Italia settentrionale, assediava a Mantova quanto restava dell'armata austriaca d'Italia, forze imperiali provenienti dal Tirol cercavano di liberare gli assediati.

<sup>14</sup> V. Adami. *Op. Cit.*

Con prosa decisamente aulica l'Adami, parlando di questo periodo della vita della Scanagatta, dice:

*"...Il maneggio delle armi l'aveva resa esperta, la passione della vita militare l'aveva fatta più animosa e aveva maggiormente accentuata la sua tempratura virile. Se poi è vero che il buon soldato si forma quando tutte le attitudini volgono a secondare la destrezza dell'arte, Francesca, avendo seguito con fermo volere e con ardente spontaneità l'indirizzo teorico e pratico dell'Accademia di Neustadt, risultò fornita di ogni prestigio che avvalorava la carriera militare..."*

*"Ella aveva anche sicura coscienza del compito che spetta a un valente ufficiale poiché non badava solo alle attrattive della vita tempestosa, ma procurava distinguersi piegando l'ingegno alle discipline più severe..."*

*"Così imparò le scienze matematiche, si approfondì nell'arte della guerra e perfezionò la lingua tedesca, la francese e l'inglese."*

*"Coi continui esercizi fisici provvide pure al vigore e alla snellezza dei movimenti del corpo. Cavalcava meravigliosamente e con abilità avveduta teneva a freno i cavalli più focosi. ..."*

*"...manteneva un contegno sempre uniforme e uno spirito sempre vivace cosicché nessuno potè mai sospettare del suo vero sesso ..."*<sup>15</sup>

Questo biografo vede in tali atteggiamenti un'anticipazione del movimento per l'emancipazione femminile, ma pare eccessivo considerarla una suffragetta ante litteram. Probabilmente le sue motivazioni erano puramente personali e in esse al massimo si può supporre c'era un po' di invidia freudiana per la mancanza di ciò che possiedono gli uomini.

Don Giuseppe Scanagatta si rese conto quanto sarebbe stato penoso per la figlia abbandonare l'accademia a un passo dalla conclusione e non frappose più ostacoli.

L'Adami e lo Spini ci dicono che Francesca sostenne gli esami finali superandoli brillantemente e che fu quindi nominata alfiere (*Fähnrich*), il primo grado nella carriera degli ufficiali austriaci corrispondente al nostro sottotenente. Per l'Adami questa nomina avvenne il 16 febbraio del 1797.

Invece, secondo un'altra biografia della Scanagatta scritta da Giacomo Lombroso, il fatto avvenne un mese prima, il 16 di gennaio. A febbraio poi scrisse a Vienna, implorando *"l'abilitazione di servire come ufficiale attivo alla guerra"*. Ciò le fu accordato e *"venne incorporata nel reggimento San Giorgio."*<sup>16</sup>

Una quarta biografia della Scanagatta, scritta in francese da un anonimo nel 1801, non parla del superamento degli esami finali, ma dice che Francesca:

*"Nel febbraio del 1797 inviò al Supremo Consiglio di Guerra a Vienna una lettera chiedendo di servire come ufficiale nell'esercito ed appoggiando la domanda con tutti gli onorevoli certificati di condotta e di talento che l'Accademia non potè rifiutarle, ed aggiungendovi come prove i premi di distinzione che aveva conseguito nei due anni precedenti."*

*"In seguito a ciò il Supremo Consiglio di Guerra avendo bisogno, partico-*

<sup>15</sup> V. Adami, *Op. cit.*

<sup>16</sup> G. Lombroso, *Op. cit.*



larmente in quel momento, di buoni ufficiali per rimpiazzare quelli perduti in gran numero nelle campagne precedenti, non esitò a conferirgli il grado di alfiere nel reggimento San Giorgio.”<sup>17</sup>

Ricordando la lettera scritta dal Dr. Haller a Don Giuseppe Scanagatta il 12 novembre del 1796 in cui si diceva che “Francesco” era stato promosso alla nona classe elencandone il programma, davvero corposo, ci si chiede come potesse aver già concluso gli studi, superato gli esami finali ed aver ottenuto la nomina ad alfiere a febbraio o addirittura a gennaio se dobbiamo credere a Lombroso.

È vero che spesso in tempo di guerra l'ultimo corso delle accademie viene accelerato per sopperire alla necessità di nuovi ufficiali, a questo punto però vengono inviati al corpo subito dopo la nomina, senza che debbano “*implorare l'abilitazione di servire come ufficiale attivo*”. Non si può escludere quindi che Francesca, forte dei risultati già ottenuti, abbia chiesto la nomina ad ufficiale prima della fine del nono corso.

Nominata alfiere la Scanagatta venne destinata al VI reggimento di frontiere Warazdin-Sankt Georg che allora si trovava sul Reno nei dintorni di Magonza. Venne incaricata di trasferirsi con un trasporto di reclute provenienti dall'Ungheria per rinforzare il 6° battaglione, agli ordini del maggiore Seitel, sotto il comando del maggior generale Finck.<sup>18</sup>

Il tirocinio di Francesca come ufficiale fu felice: con la sua condotta esemplare, i suoi modi gentili e la sua prudente riservatezza seppe guadagnarsi la simpatia dell'ambiente nel quale viveva. Istruì le reclute del suo battaglione finché, cessata la guerra dopo la Pace di Campoformio,<sup>19</sup> il 9 dicembre 1797 si mise in marcia verso la Boemia.

Passò poi in quella parte di Slesia rimasta agli Absburgo dopo la guerra di secessione austriaca e che oggi fa parte della Repubblica Ceca. Trascorse l'inverno nei quartieri di Troppau (Opava) e di Jägerdorf (Krnov).

Il 17 marzo del 1798 si diresse in Stiria e poi, dopo aver soggiornato brevemente in varie guarnigioni, giunse a Klagenfurt, in Carinzia.

Mentre si trovava in tale città, un suo collega sposato e con figli ricevette l'ordine di trasferirsi con un quarto battaglione di nuova formazione in una nuova sede per ingrossare l'esercito di campagna. Francesca, impietositasi del fatto che tale ufficiale per raggiungere la nuova destinazione avrebbe dovuto lasciare la famiglia, e con la prospettiva di un servizio più interessante, si offrì di partire al suo posto.

Ottenuta l'autorizzazione di sostituire il collega partì ai primi di agosto dell'anno 1798 verso la Polonia per raggiungere il IV battaglione del reggimento Wenzel-Colloredo, battaglione che era allora comandato dal maggiore Deeber ed aveva la sua sede nella città di Lublino. Da Klagenfurt andò a Brünn (Brno)

<sup>17</sup> Anonimo, *Essai sur l'éducation et la conduite de M.lle Scanagatti*.

<sup>18</sup> General Major corrispondeva grosso modo a generale di brigata.

<sup>19</sup> La pace venne firmata il 17 ottobre 1797.

in Moravia e quindi a Lublino. Fu assegnata alla compagnia Kinsky che era stanziata a Sandomir, dove Francesca arrivò il 23 settembre.

L'Adami riporta la traduzione di un documento relativo a questo viaggio, a suo dire una dichiarazione rilasciata dal commissario del distretto di Maheremberg:<sup>20</sup> *"Dietro richiesta del signor Francesco cavaliere Scanagatta, alfiere dell'onorev. G.G.B. reggimento di confine<sup>21</sup> e comandante di un distaccamento si dichiara che 9 soldati componenti il distaccamento nella regione di Maheremberg, di notte, hanno sopraffatta la sentinella e provocato diversi disordini dopo di che hanno preso la fuga. Il comandante della regione subito si è recato dalle autorità del distretto<sup>22</sup> a chiedere aiuto per l'inseguimento dei fuggiaschi i quali tuttavia non poterono essere raggiunti"*.

L'Adami e lo Spini riferiscono poi alcune curiose vicende capitate a Francesca durante la sua vita di guarnigione. Parlano tra l'altro di una giovane francese che, invaghitasi del simpatico ma in conquistabile ufficiale, aveva abbandonato il tetto paterno per seguirlo nei suoi cambiamenti di sede.

Viene riferito anche un altro episodio avvenuto a Sandomir. Durante una festa un gruppo di signore, dopo aver ben osservato Francesca giunse alla conclusione che fosse una ragazza. Il marito di una di loro si prese la briga di andare a riferire la cosa all'alfiere il quale, sempre preparato a simili attacchi rispose pacatamente che sceglieva la signora perché si accertasse della qualità del suo sesso (*"Dans ce cas, monsieur, comme la décision de la question est de la compétence d'une femme, je choisis, de ce moment, madame votre épouse pour mon juge"*).<sup>23</sup> Questa pronta ed audace risposta troncò per il momento la questione, ma il marito della signora, ritenuta sconveniente ed offensiva la frase della Scanagatta, la sfidò a duello. Francesca era completamente padrona delle armi e perciò non solamente accettò lo scontro, ma ne uscì vittoriosa.

Il 1° febbraio 1799 la compagnia dell'alfiere Scanagatta ricevette l'ordine di trasferirsi da Sandomir a Chelm ma, durante il viaggio, venne assalita da una grave forma di artrite accompagnata da febbre (forse un attacco di reumatismo articolare acuto) per cui la si dovette trasportare a Lublino, dove aveva sede il comando del reggimento. La malattia fu lunga, rimase a letto per due mesi e in tale periodo riuscì a non fare scoprire il suo sesso ai medici. La cosa ci sembra incomprensibile, tuttavia si spiega se riferita alle consuetudini sanitarie di allora.<sup>24</sup>

Mentre era malata giunse alla Scanagatta l'ordine di raggiungere il XII reggimento di frontiera Deutsch Banat. L'Adami riporta il decreto relativo al trasferimento: *"In seguito all'ordinanza dell'Onorev. Consiglio Aulico di Guerra in data*

<sup>20</sup> Sicuramente vuol dire Mährenberg: Mähren è il nome tedesco della Moravia. La città non è localizzabile nella toponomastica odierna. Non esisteva comunque né un distretto né un Kreis (traducibile grosso modo con circondario) che avesse questo nome o uno simile in Moravia o altrove.

<sup>21</sup> Poiché apparteneva al Warasdin Sankt-Georg (o San Giorgio Varadino) questa sigla è incomprensibile.

<sup>22</sup> Evidente conferma che "Maheremberg" non era capoluogo.

<sup>23</sup> C. Spini. *Op. Cit.*

<sup>24</sup> Vedi in appendice per il periodo di malattia a Lublino.

*3 gennaio 1799 si prescrive che il capitano Massimo Radovanov del reggimento Pietrovaradino e il luogotenente capitano Giuseppe Donath del 1° reggimento valacco assumano servizio nel IV battaglione Wenzel Colloredo. Per conseguenza gli alfieri Francesco Scanagatta e Giorgio Hammer che si trovano in servizio in detto battaglione, dovendo essere trasferiti il primo nel reggimento Banato ed il secondo nel reggimento di Pietrovaradino, saranno fatti partire immediatamente per la loro destinazione non appena saranno giunti i due capitani"*

Ancora convalescente, per quanto il maggiore Decber lo consigliasse di aspettare di partire fino alla completa guarigione, l'alfiere Scanagatta si pose in viaggio il 10 di aprile, ed il 6 maggio raggiunse la sua compagnia a Pancevo nel Banato (ora Pancevo in Serbia sulla sponda settentrionale del Danubio a 20 chilometri da Belgrado).

Viene riferito un episodio relativo a questo periodo.

Francesca si trovava in una borgata posta sulla riva sinistra del Danubio, con un distaccamento di soldati comandato da un primo tenente. Essendo ai musulmani vietate le bevande alcoliche, ufficiali turchi passavano il fiume e volentieri si recavano a conversare sull'altra sponda con gli ufficiali austriaci per bere, tra una chiacchierata e l'altra, qualche bicchiere di vino o di liquore. A loro volta gli ufficiali austriaci erano invitati dai turchi ad assaporare il loro squisito caffè ed a gustare l'aroma dei più delicati tabacchi orientali.

Accadde che, essendosi il primo tenente recato sull'altra sponda ad una di quelle riunioni, la sera non fu di ritorno all'ora solita. Francesca, dopo aver assunto il comando del distaccamento, pensando che il suo superiore ormai sarebbe tornato solo il giorno dopo, andò a letto. Ad un tratto la voce del primo tenente destò la Scanagatta che subito fu in piedi e lasciando bussare il compagno, che aveva la sua camera nella stessa casa, guadagnò tempo per vestirsi.

Avendo il superiore espressa la sua meraviglia vedendo l'alfiere con l'uniforme completa a quell'ora della notte, si sentì rispondere che, poichè aveva su di sé tutta la responsabilità del servizio, voleva essere sempre pronto per qualsiasi improvvisa chiamata.

Durante il servizio nel Banato giunse per la Scanagatta il turno di avanzamento ma non ottenne la promozione, pertanto il 13 luglio 1799 presentò al suo comandante di reggimento un reclamo il cui testo, secondo l'Adami, era il seguente:

*"Il sottoscritto prega di essere promosso sottotenente nel suo rango per quanto appresso:*

*"Uscito fin dal 16 febbraio 1797 dalla I. R. accademia di Neustadt fu assegnato in qualità di alfiere al 6° reggimento di fanteria San Giorgio Varadino, poi il 1° marzo di quest'anno fu trasferito a questo reggimento tedesco Banato e precisamente nel 3° rango di esso<sup>25</sup>. Quando il signor Feldzeugmeister<sup>26</sup> ed*

<sup>25</sup> Cioè quella parte che in tempo di guerra restava lungo la Frontiera per la difesa locale. Si trattava in genere di due compagnie di 400 uomini poco addestrati e che non sapevano sparare bene. I primi due ranghi si univano all'esercito di campagna.

<sup>26</sup> È un errore di trascrizione: la Scanagatta scriveva sicuramente *Feldzeugmeister* cioè generale d'armata.

*Ispettore di Frontiera conte Wenzel Colloredo giunse qui, il sottoscritto si trovava assente essendo stato comandato a Neu Boresa<sup>27</sup>, di guisa che la notizia che il suo avanzamento era stato rimandato gli è giunta tanto più dolorosa e inaspettata in quanto che i suoi camerati Ocusen, Dinrichich e Giuseppe Oesverach, alfieri dal 1° aprile 1797 gli passavano avanti.*

*“Il sottoscritto ha sempre adempiuto tutti i suoi doveri e ritiene di aver saputo dimostrare di essere un ufficiale che sente il prestigio del proprio grado, per cui crede di non aver meritato di essere così posposto; di più in diverse occasioni ha manifestato al comandante del reggimento di essere dispensato del servizio di guarnigione per abilitarsi all'onore del servizio supremo e ritiene che l'attuale permanenza in paese non debba essergli cagione di essere scavalcato nella promozione non essendo colpa sua se viene trattenuto in tale servizio.*

*“Poiché a causa di questa posposizione il mio onore rimane offeso e l'intero corpo degli ufficiali non avrà più alcuna stima di me per la mia posizione di ufficiale scavalcato e per di più non in un caso in cui per la promozione occorressero meriti speciali, ma quello dell'avanzamento ordinario; per queste ragioni il sottoscritto fa rispettosissimo reclamo al comando del reggimento nella speranza che la sua richiesta non verrà respinta”.*

In calce c'è una annotazione del comandante del reggimento: *“Si comunica al signor alfiere Scanagatta che a cagione di un ritardo nell'invio dei documenti degli ufficiali trasferiti non poteva conoscersi il suo rango, però deve ritenersi promosso con la prossima promozione, per questo, come tale, è tenuto al comando del reggimento il quale non ha in animo di adottare alcun provvedimento punitivo a suo riguardo”.*<sup>28</sup>

Dopo essere rimasta alcuni mesi a Pancsova, nel battaglione di riserva<sup>29</sup> agli ordini del tenente colonnello D'Einsfeld, stanca della vita di guarnigione, Francesca chiese ed ottenne di essere trasferita in uno dei battaglioni dello stesso reggimento che già erano impegnati contro i francesi in Italia.

Mentre Bonaparte era in Egitto in Europa erano riprese le ostilità. Nella primavera del 1799 l'arciduca Carlo vinceva Jourdain in Germania. In Italia i francesi, sconfitti dagli austriaci comandati dal generale Melas e dai russi comandati da Suvorff, conservavano alla fine dell'estate soltanto la Liguria. Per fortuna della Repubblica Massena riusciva a mantenere il possesso della Svizzera che, dominando le vie alpine tra la Francia l'Italia e la Germania, si sarebbe rivelata strategicamente essenziale per le successive operazioni.

Tornato in Francia Bonaparte, dopo aver preso il potere con il colpo di stato del 18 brumaio (9 novembre) aveva iniziato a preparare i piani per la campagna dell'anno successivo. nuovi piani di guerra. Massena veniva tolto dalla Svizzera e posto al comando dell'Armata d'Italia (detta a volte più realisticamente di

<sup>27</sup> Impossibile localizzare questa località nella toponomastica attuale.

<sup>28</sup> V. Adami, *Op. Cit.* Lombroso, nelle sue *Vite dei primari generali ed ufficiali italiani nelle guerre napoleoniche*, ci informa che la promozione si fece attendere fino al 1 marzo dell'anno successivo.

<sup>29</sup> Vedi più sopra la nota n. 25

Liguria); Moreau, a capo delle armate del Reno e del Danubio riunite, doveva avanzare verso Vienna; era prevista la formazione di una Armata di Riserva in posizione centrale destinata a muoversi attraverso la Svizzera verso l'Italia o la Germania a seconda delle necessità.

Alla fine di novembre del 1799 la Scanagatta partì da Pancsova, ed ai primi di dicembre raggiunse il 6° battaglione del reggimento del Banato. Il battaglione era allora comandato dal maggiore Paulich, e si trovava a Borzonasca presso Genova.

Si resta in un primo momento perplessi pensando che un'unità di discrete dimensioni avesse sede in un paesino dell'entroterra chiavarese. Siamo abituati a vedere le operazioni militari concentrate intorno alle strade o comunque vicino agli itinerari principali,<sup>30</sup> ed esaminando le carte dell'epoca, in particolare l'unica carta presente nell'Archivio di Stato di Genova che raffigura chiaramente la Liguria alla fine del 1700 (la copia è riportata in appendice), vediamo che nessuna strada passava per Borzonasca o nei suoi dintorni.

Tuttavia questo paese nella valle della Sturla era un centro importante, posto lungo il percorso che univa Piacenza alla costa lungo le valli del Trebbia e dell'Aveto, scavalcava lo spartiacque appenninico e proseguiva poi nelle valli dei corsi d'acqua più brevi che giungono al Mar Ligure. Su questo itinerario S. Colombano fondò nel 614 l'abbazia di Bobbio.

In quell'epoca ci si muoveva principalmente lungo mulattiere. Con l'andare del tempo quelle più frequentate sono state trasformate in strade, modificandone il tracciato soprattutto allo scopo di ridurre la pendenza e di permettere in transito ai veicoli. Il fenomeno si è nettamente accentuato negli ultimi anni con la diffusione dei mezzi motorizzati gommati.

Qualche volta la viabilità antica è riconoscibile vicino a quella moderna, più spesso se ne trovano tracce di fianco a vecchie chiese o all'estremità degli odierni centri abitati, talora però anche in mezzo alle campagne.

Alcune vecchie mulattiere sono state utilizzate per secoli come itinerari rura-

<sup>30</sup> L'esempio più bello è quello di Adrianopoli, attuale Edirne nella Turchia europea. Keegan nella sua "La grande storia della guerra" ricorda quindici battaglie intorno a questa città. Se ne possono contare anche diciassette. Riportiamo, modificato, l'elenco di Keegan. I nel 324: vittoria di Costantino su Licinio. II nel 378: sconfitta di Valente da parte dei Goti. III nel 781: vittoria dei Bulgari sui musulmani che cercavano di prendere Costantinopoli. IV nel 818, V nel 914 e VI nel 1003: combattute dei Bulgari diretti verso Costantinopoli. VII nel 1094: vinta da Alessio I Comneno contro i Cumani capeggiati da un pretendente al trono. VII nel 1205: vinta dai Bulgari contro Baldovino, imperatore latino di Costantinopoli. IX e X nel 1224 e nel 1225: durante la lotta tra Teodoro Angelo Ducas Comneno dell'Epiro, alleato con i Bulgari, e l'imperatore di Nicea Giovanni III Vatatzè. XI nel 1255: vittoria di Teodoro II Lascaris di Nicea sui Bulgari. XII nel 1355: vittoria dei bizantini sui serbi. XIII nel 1366 (data controversa): conquista della città da parte degli ottomani. XIV nel 1829: occupazione della città da parte della Russia. XV nel 1878: seconda occupazione russa. XVI e XVII nel 1913: perdita della città da parte dei turchi durante le guerre balcaniche e sua successiva riconquista.

li o come piste di transumanza, conseguentemente sono state effettuate quelle opere di manutenzione che ci permettono di riconoscerle ancora. Spesso oggi fanno parte dei sentieri degli escursionisti, alla manutenzione provvedono le autorità regionali e le comunità montane: questo le rende molto ben visibili.

A volte il traffico lungo questa viabilità minore era intenso, anche perché i briganti erano meno numerosi rispetto a quelli che infestavano le strade più grandi. Lungo questi percorsi non troviamo solo abbazie, ma anche ospizi, santuari e talora importanti opere viarie. Ovviamente non ci sono i resti dei ponti più antichi, in genere lignei, ma si trovano ponti del XV e XVI secolo costruiti negli stessi luoghi dove precedentemente ce n'era uno fatto di legno oppure dove c'era un guado frequentato. Ad esempio a Montebruno c'è un ponte di pietra sul Trebbia, a più arcate, ben conservato, che risale alla metà del 1500.

Dopo Borzonasca l'itinerario principale per Piacenza saliva come oggi verso il passo della Forcella, intorno al quale si trovano vecchi sentieri e mulattiere ancora in buone condizioni. Superato il passo si scende nella valle dell'Aveto e dopo tre chilometri si giunge a Parazzuolo. Da questa località si può scendere il corso del fiume fino alla confluenza con il Trebbia, proseguendo poi per Bobbio e Piacenza, oppure girare a sinistra risalendo l'Aveto fino alla sorgente. Di qui ci si può dirigere a destra, superando la dorsale appenninica a Barbagelata, a 1125 metri, e scendere poi a Montebruno, dove si attraversa il Trebbia sul ponte sopracitato. Dopo il ponte se si gira a destra si procede lungo il fiume fino a Piacenza, se si gira a sinistra lo si risale fino a Torrighia. Da qui si può prendere la valle dello Scrivia, che va verso Novi e Tortona. Percorsa questa valle per otto chilometri invece di proseguire dritti verso la pianura padana ci si può dirigere a sinistra verso il passo della Scoffera, che immette nella valle del Bisagno scendendo fino a Genova. Da Torrighia, località davvero strategica, è anche possibile raggiungere la Fontanabuona, cioè la valle del torrente Lavagna che corre per una trentina di chilometri quasi parallela alla costa arrivando al mare vicino a Chiavari.

Da Borzonasca si staccava dall'itinerario per Piacenza una mulattiera diretta a est che raggiungeva la valle del Taro<sup>31</sup> e si univa poi alla strada per Parma. Doveva essere una via abbastanza importante tanto che lungo il suo percorso, a Borzone, venne fondata un'abbazia nel VI secolo ampliata poi nel XII.

Borzonasca era sede fino dal Medio Evo di una dogana, e ciò prova che queste mulattiere erano frequentate non solo da pellegrini, notoriamente esentati dai dazi, ma anche da comuni viaggiatori e da mercanti. Fino alla prima metà dell'ottocento fu capoluogo di cantone.

Chi arriva oggi nel paese fatica a trovare segni della passata importanza. Tuttavia si può osservare che l'ultimo edificio sulla strada interna del nucleo storico (attuale via Raggio) può essere stato adibito a casa di pedaggio. Sono riconoscibili delle finestre a lunetta, ora chiuse, con davanzali all'altezza delle reni, dove probabilmente erano depositi i carichi trasportati a spalla per essere con-

<sup>31</sup> La strada attuale tra la valle della Sturla e quella del Taro parte da Borgonovo, poco sotto Borzonasca, e attraversa lo spartiacque al passo del Bocco.



trollati dai gabellieri. Inoltre proseguendo lungo la stessa via, poco dopo la fine dell'abitato, si trova una chiesetta antica, detta chiesuola di S. Anna, di fianco alla quale è visibile il tracciato di una vecchia mulattiera.

Questa era dunque una zona ricca di tracciati viari "minori" ma frequentati: non deve quindi stupire che sia stata il teatro di operazioni belliche alla fine del 1700. Del resto, a riprova che la vocazione militare di questo territorio è seguita fino ad epoche recenti, c'è una notevole abbondanza di lapidi e cippi commemorativi della guerra partigiana combattuta tra il 1943 e il 1945.

La Scanagatta raggiunse Borzonasca ai primi di dicembre del 1799 e il giorno 9 lasciò il paese per entrare in azione. Il 14 e il 15 prese parte a scontri vicino a Torriglia ed al valico della Scoffera, dove ebbe la soddisfazione di entrare per prima nelle fortificazioni che i nemici furono costretti ad abbandonare il 14, ma che comunque ripresero il giorno dopo. Francesca ebbe poi l'ordine di occupare Barbagelata.<sup>32</sup> Negli scontri intorno a questa località il comandante del battaglione, maggiore Paulich, ferito gravemente, venne fatto prigioniero dai francesi e portato a Genova dove fu necessario amputargli una gamba.

Il 16 dicembre la Scanagatta, servendo allora agli ordini del capitano Luzier, si riunì alle forze austriache che si trovavano intorno a Parazzuolo ove fu prescelta per rioccupare con un distaccamento la posizione di Barbagelata e di resistervi il più a lungo possibile insieme a un drappello comandato dal tenente Pawick.<sup>33</sup>

Tutti i biografi elogiano il comportamento di Francesca in tale occasione. Lo Spini riferisce che *"per il comportamento in queste circostanze ottenne una menzione onorevole e un avanzamento di grado"*. Secondo l'Adami nel diario conservato dai discendenti della Scanagatta si trovava, a proposito di questo fatto d'armi, la seguente annotazione: *"Marciano attraverso ad ogni sorta di ostacoli sotto ad una grandine di mitraglia che atterrava a dritta e a manca decine e decine di soldati, e mentre di tutti gli ufficiali superiori e subalterni non rimaneva in piedi che lo Scanagatta, questi con la sua spada in alto, precedendo i soldati e tra i fulmini dell'artiglieria del forte, poté nell'assalto irrompere sulla posizione ed impossessarsi del baluardo"*. Secondo lo stesso

<sup>32</sup> Come detto sopra è una posizione strategica posta a 1125 metri sullo spartiacque dell'Appennino.

<sup>33</sup> A questo proposito Lombroso parla di forze austriache in ritirata agli ordini del comandante del settore conte Klenau *"reduce dalla riviera di Genova che aveva dovuto abbandonare per mancanza di munizioni"*. E che la Scanagatta ebbe l'ordine di occupare Barbagelata e di *"sostenervi più che poteva onde proteggere da colà la ritirata del retroguardo austriaco"*. Sembra che sia necessario proteggere il fianco sinistro di un esercito che attraverso il passo della Forcella sta abbandonando la Riviera, mentre non risultano operazioni importanti in quell'epoca e in quella zona. Klenau il 9 novembre era a Sarzana da dove emanava un proclama e il 10 insediava le *Provvisorie Cesaree Regie Reggenze* di Srazana, La Spezia e Levante. Non risulta che poi si sia mosso verso Genova o che sia stato costretto a ripiegare. (Vedi: U. Mazzini, *L'occupazione austro-anglo-russa del golfo della Spezia*). Verosimilmente la Scanagatta fu coinvolta in un'azione di reparti minori.



autore “*l'intrepido valore spiegato dall'Amazzone nella presa del forte, le aveva meritato di conseguire la menzione onorevole nonché l'avanzamento nel grado di primo tenente*”. Nessun'altra fonte fa menzione di una promozione per meriti di guerra.<sup>34</sup>

Il 25 di dicembre Francesca ricevette l'ordine di abbandonare la posizione e il 28 raggiunse il suo battaglione, che si trovava allora tra Compiano e Castel Bardi<sup>35</sup> nel ducato di Parma, agli ordini del capitano Golubowich. Poi il battaglione, il cui comando era passato al capitano Kliunowich, abbandonò la zona appenninica e si trasferì a Livorno, dove si trattenne per qualche mese di guarnigione.

In questo periodo, secondo quanto riferito nell' “*Essai sur l'éducation et la conduite de M.lle Scanagatta*”, la protagonista della nostra storia venne inviata per commissioni a Venezia, Mantova e Milano. Passò per Cremona, all'epoca suo padre era intendente di questa provincia, e si trattenne in famiglia per un giorno e due notti. Sua madre, avendo notato che al mattino, vestendosi, la figlia si fasciava molto strettamente il seno per nascondere le apparenze femminili, e che tale forte compressione aveva già prodotto delle ecchimosi, ne parlò al padre temendo che avrebbe potuto essere vittima di un cancro se non fosse stata obbligata a lasciare il servizio. Il padre fece ancora un tentativo di convincere la figlia a tornare in famiglia, ma ottenne un nuovo rifiuto. Francesca rispose rispettosamente che non avrebbe mancato di fare attenzione a ciò che sua madre aveva osservato sul suo corpo, che non avrebbe tardato a tornare in famiglia una volta fatta la pace, ma lo pregava di riflettere che avrebbe perso quel poco di merito che aveva acquistato nella sua carriera se l'avesse abbandonata in quel momento e che infine doveva tranquillizzarsi sul suo conto dato che per più di tre anni era sempre stata presente a se stessa ed aveva saputo cavarcela in mezzo a un esercito in molte occasioni critiche.

Secondo l'Adami invece fu la madre che andò a trovarla nel campo austriaco: “*Ottenuto Madama De Villata l'ingresso nell'accampamento e l'accesso alla tenda del generalissimo, le venne da questi accordato l'implorato favore di godere della compagnia del tenente per alcune ore, durante le quali, spinta dall'amore materno la De Villata, per cui premeva più della gloria la salute e la vita dell'Amazzone, nell'accertarsi delle condizioni sanitarie della figlia scoprì che essa per l'abitudine di comprimersi strettamente con una fascia le sporgenze del seno si era prodotte delle ecchimosi. Spaventata a quella vista preparò la*

<sup>34</sup> Già si è detto nella nota n. 28 che la Scanagatta venne promossa tenente il 1 marzo 1800. Del resto nel foglio di viaggio dato alla Scanagatta quando le sarà ordinato di lasciare il suo reparto si parla di lei come del sottotenente Scanagatta (Vedi in seguito). Nell'attestato di congedo si dice che Francesca ha servito prima come alfiere e poi come tenente, non è citato un terzo passaggio di grado. Questa promozione sul campo sembra perciò una invenzione agiografica.

<sup>35</sup> Compiano si trova in Val di Taro, lungo la strada che provenendo dal passo del Bocco va verso Parma. Bardi è su un itinerario che unisce la valle del Taro a quella dell'Arda (oggi SP 359).

*Francesca al ritorno in famiglia e si fece promettere che avrebbe rispettata la volontà dei genitori.”*

Sempre in questo periodo, il Lombroso dice il 1 marzo 1800, la nostra protagonista ottenne quella promozione a tenente che le era stata promessa fin dal luglio del 1799.

Mentre il battaglione della Scanagatta era a Livorno le operazioni militari avevano avuto una sosta.

A gennaio, stanco delle invidie austriache per i successi di Suvorov, e dopo le molte polemiche seguite alla vittoria di Massena in Svizzera, lo zar Paolo I aveva ritirato le sue truppe, pur restando formalmente in guerra con la Francia. Comunque l'esercito austriaco che contendeva ai francesi il possesso della Liguria aveva l'appoggio della flotta inglese agli ordini dell'ammiraglio Keith.

Massena aveva raggiunto Genova tra la fine di gennaio e i primi di febbraio del 1800 e aveva posto il suo comando in piazza S. Domenico, oggi De Ferrari, nel palazzo Doria che ora è sede della Banca di Roma. Le linee francesi partivano da Ruta, salivano lungo la dorsale che chiude la Fontanabuona, si appoggiavano al monte Cornua, proseguivano per Torriglia, Scoffera, S. Alberto, Casella, Savignone, Busalla, Borgo Fornari e Ronco. Il passo della Bocchetta, lungo quella che allora era la strada principale tra Genova e la Pianura Padana, era stato rinforzato con un campo trincerato, che attraverso Voltaggio comunicava con la fortezza di Gavi, la posizione più avanzata verso la pianura. Poi il fronte francese piegava a sud fino a Capanne di Marcarolo e quindi a ovest verso il Monte Calvo. Proseguiva per Campofreddo, Stella, Monte Negrino fino al Colle di Cadibona. Seguiva poi lo spartiacque delle Alpi Marittime fino al Col di Nava con qualche caposaldo verso l'interno. L'ala sinistra dell'Armata d'Italia aveva il compito di presidiare i passi delle Alpi dal Col di Nava al Moncenisio.

Durante l'inverno gli austriaci avevano saputo che l'Armata di Riserva si stava radunando intorno a Digione. Per prevenire il pericolo il generale Zach,<sup>36</sup> capo di stato maggiore dell'armata austriaca in Italia, aveva proposto di attaccare Massena ai primi di marzo, quando i passi dell'Appennino ligure sono percorribili ma non lo sono quelli alpini. Occupata Genova e tutta la Liguria fino al Varo, Bonaparte, minacciato dal sud, sarebbe stato costretto sulla difensiva.

Ma l'idea di una campagna invernale era troppo nuova per la mentalità tradizionalista che dominava l'armata imperiale e poi l'esercito aveva davvero bisogno di un po' di riposo, poiché la campagna dell'anno precedente si era conclusa solo a dicembre con la presa di Cuneo. Si decise così di rinviare l'offensiva.

Tra febbraio e marzo i francesi avevano dovuto fronteggiare rivolte in Val

<sup>36</sup> Era stato insegnante di matematica all'accademia di Wiener Neustadt, non sappiamo se nel periodo in cui fu allieva la Scanagatta. Aveva una concezione scientifica della guerra che lo portò a scontrarsi con quanti amavano la "bella vita militar". Tra i suoi oppositori ci fu Radetzky, allora colonnello ed aiutante di campo di Melas.

Polcevera e nella Fontanabuona, che si guadagnò il nome di Vandea della Repubblica Ligure. Il 5 marzo venne organizzata una spedizione punitiva: due colonne in partenza una da Torriglia e l'altra da Recco avrebbero dovuto avanzare nella Fontanabuona, ma la resistenza fu più forte del previsto e le due colonne non si poterono riunire. Si procedette comunque, per quanto possibile, nell'opera di "pacificazione". Le cronache parlano di fucilazioni sommarie, di molte case bruciate e dell'incendio per rappresaglia dell'intero paese di Cicagna.<sup>37</sup>

Era una condotta normale e del tutto conseguente a quanto previsto dai proclami pubblicati in quell'epoca dalle armate repubblicane:

*"...Tutti gli abitanti trovati con le armi in mano saranno fucilati all'istante...I comuni che avranno suonato le campane a martello e faranno resistenza alle nostre truppe saranno saccheggiati e bruciati, e gli abitanti che non deporranno le armi o porteranno la coccarda nemica saranno fucilati...I nobili e i preti risponderanno con la loro testa all'Armata Francese per la sicurezza di tutti i repubblicani..."*<sup>38</sup>

Neppure gli austriaci si comportavano da santi. Scrivendo il 27 agosto dell'anno precedente alla Reggenza di La Spezia il comandante austriaco, generale conte Klenau, ingiungeva la consegna di quanto necessario alle truppe minacciando altrimenti di imporre al Paese *"una vistosa contribuzione, la quale se non si pagherà sul momento, darò ai Russi licenza d'introdursi nelle case..."*<sup>39</sup>

Il 5 aprile del 1800 iniziava l'attacco austriaco all'Armata d'Italia, appoggiato dal mare dagli inglesi: veniva occupata Recco, che però in serata tornava in mani francesi.

Il mattino del 6 il *Feldmarshall Lieutenant* (generale di divisione) Ott, allora al comando nella Riviera di Levante, rinnovava l'attacco da Torriglia a Recco. Veniva preso il Monte Cornua e le forze di Massena erano costrette a ripiegare nell'alta Val Bisagno. Veniva preso anche il Monte Fasce che domina Genova da est,<sup>40</sup> mentre lungo il mare l'offensiva del *General Major* (generale di brigata) Gottesheim procedeva più lentamente. Da nord il *Feldmarschall Lieutenant* Hoenzollern, anch'egli formalmente agli ordini di Ott, attaccava attraverso il Passo della Bocchetta.

Nel medesimo giorno il grosso dell'esercito austriaco, agli ordini dello stesso Melas, attaccava dalla parte di Savona e la conquistava il giorno dopo, tagliando in due l'Armata d'Italia, mentre un contingente francese resisteva nella fortezza della città. Più a occidente il *Feldmarshall Lieutenant* Elsnitz vinceva le forze del generale Suchet costringendolo a ritirarsi oltre il Varo.

Massena reagì subito. Il 7 guidò personalmente una breve sortita che portò alla riconquista del Monte Fasce, bloccò le avanzate di Ott e di Hoenzollern e, rientrato in città tra le grida di "Viva Massena" e "Viva la Francia", organizzò

<sup>37</sup> A. Ronco, *L'assedio di Genova nel 1800*.

<sup>38</sup> A. Neri e U. Mazzini, *La guerra del 1799 nell'Appennino Ligure*

<sup>39</sup> U. Mazzini, *Op. cit.*

<sup>40</sup> A riprova di tale posizione è il grande numero, inusuale anche per i tempi odierni, di antenne e ripetitori costruiti sulla sua cima.

un tentativo di ristabilire un collegamento con la parte centrale ed occidentale della sua armata.

L'operazione iniziò il 9. Una colonna guidata dallo stesso comandante dell'armata si mosse lungo la costa e un'altra, agli ordini di Soult, nell'interno. Dovettero entrambe ripiegare e il 19 rientrarono Genova dopo aver rischiato di essere accerchiate e distrutte in Val Polcevera.

Nel mese di aprile gli austriaci ripresero il Monte Fasce e si impadronirono di tutta la Fontanabuona, mentre in Val Polcevera bande di patrioti (o di ribelli a seconda del punto di vista) agli ordini del generale Assareto combattevano insieme a loro contro i francesi.

Nell'aprile del 1800 il battaglione di cui faceva parte la Scanagatta ebbe l'ordine di ritornare nella zona di Genova e si accampò ad est della città nei pressi di Monte Becco.<sup>41</sup>

Poiché le navi di lord Keith avevano intercettato dei dispacci diretti a Massena nei quali gli si annunciava che l'Armata di Riserva stava per muoversi in suo soccorso, il 26 Melas scrisse a Vienna dicendo che il giorno seguente sarebbe partito per il Piemonte, lasciando Ott al comando delle forze che sarebbero rimaste intorno Genova.

Le cronache riferiscono che in città cominciavano a scarseggiare i viveri e che i prezzi erano in aumento, ciò in tempo d'assedio è normale. Curiosa invece è la notizia che Massena dovette fra l'altro occuparsi di una protesta dei sorbettieri che si lamentavano per la scarsità di neve, poichè la costruzione di trincee e di altre opere militari provocava la distruzione delle neviere.<sup>42</sup>

In questo periodo il padre di Francesca, deciso a far finalmente cessare l'avventura militare della figlia, andò a Milano ed esposé il suo problema al conte Luigi Cocastelli, mantovano, funzionario austriaco di vecchia scuola, reazionario che a suo tempo si era opposto alle riforme di Giuseppe II, emigrato nel 1796 davanti all'avanzata dei francesi, e che con il ritorno degli austriaci era stato nominato governatore provvisorio della Lombardia. Il conte si fece carico del problema di Don Giuseppe Scanagatta, funzionario fedele al sovrano, per nulla implicato nel periodo "giacobino", ed inviò a Melas una memoria riservata in cui veniva svelato il sesso di Francesca, pregandolo di darle un onorevole congedo.<sup>43</sup>

<sup>41</sup> I battaglioni del reggimento tedesco del Banato furono impiegati separatamente. Mentre questo era impegnato vicino a Genova, un altro presidiava la Val d'Aosta. Sarebbe stata così la prima unità austriaca a scontrarsi con i francesi scesi il 15 maggio dal Gran S. Bernardo. Ritiratosi quindi oltre Ivrea, il 26 maggio, insieme a un battaglione del reggimento Kinsky, avrebbe cercato di impedire al nemico il passaggio del torrente Chiusella.

<sup>42</sup> A. Ronco, *Op. cit.*

<sup>43</sup> L'Adami, chiama Cocastelli "*commissario generale presso l'armata d'Italia*" e pone questi avvenimenti negli ultimi giorni di maggio. Non è credibile, poichè in quell'epoca i francesi stavano per entrare a Milano, dalla quale il Cocastelli sarebbe fuggito il 29. Del resto nel foglio di viaggio che sarà dato alla Scanagatta quando lascerà la zona di Genova (vedi in seguito) si parlerà di un "*ordine del comando di corpo d'armata dato da Nizza il 18/5/800*". Necessariamente quindi il padre di Francesca deve essere andato a Milano qualche tempo prima.

Il 30 di aprile un importante attacco austriaco contro Genova veniva respinto.

Il 2 maggio Massena lanciava senza successo un'offensiva in Val Polcevera. Il giorno dopo gli arrivava finalmente la notizia che l'Armata del Reno era in movimento e che l'Armata di Riserva stava per passare le Alpi.

Il giorno 10 Genova veniva svegliata da colpi di cannone e dal suono delle fanfare. Avendone chiesto il motivo a Ott, Massena si sentì rispondere che erano in corso i festeggiamenti per una vittoria ottenuta tre giorni prima da Elsnitz su Suchet vicino a Oneglia.

Nelle sua storia dell'assedio di Genova Ronco dice che il comandante francese, sdegnato, decise di lanciare subito un'offensiva, che però dovette rimandare fino all'indomani.

In realtà si trattava di un'operazione complessa in cui erano impegnate varie colonne che dovevano coordinare i loro movimenti, portarsi nella notte sulle posizioni di partenza ed attaccare in sequenza secondo un ordine predeterminato. È più facile pensare che fosse una cosa programmata già da tempo.

L'azione iniziò prima dell'alba e si protrasse per tutta la giornata dell'11 cominciando con un attacco nell'alta Val Bisagno. I francesi non riuscirono a rompere il blocco né ad arrivare a Torriglia, si impadronirono però del Monte Becco tagliando la strada dei crinali che da Recco e da Sori va verso Genova.

Un cronista dell'epoca, il generale Thiébault, dice che a Monte Becco "...gli austriaci presi alle spalle fuggono, 800 rotolano negli abissi ed ancor più sono fatti prigionieri...". Per l'intera giornata parla addirittura di 3000 prigionieri austriaci; lasciamogli la completa responsabilità di questi numeri.<sup>44</sup> Massena comunque la considerò una vittoria ed avvertì Ott che il giorno dopo l'avrebbe celebrata facendo sparare il cannone.

Tra gli avvenimenti del giorno 11 abbiamo notizia di un contrattacco austriaco in Val Sturla condotto con 7 battaglioni dal generale Gottesheim il quale, come vedremo in seguito, aveva ai suoi ordini anche il battaglione della Scanagatta. Possiamo quindi pensare che la nostra protagonista sia stata impegnata in questa azione.

Il 13 maggio falliva un attacco francese al Monte Creto durante il quale in generale Soult era ferito e fatto prigioniero.

Il 18 giungeva in città la notizia della caduta del forte di Savona.

Ovviamente i difensori non sapevano ancora che il 15 l'Armata di Riserva aveva iniziato a passare le Alpi, ma lo sapevano gli austriaci, che avevano bisogno di spostare al più presto in Piemonte le truppe ancora impiegate nell'assedio.

Per accelerare le operazioni militari, dal 20 maggio iniziavano i bombardamenti della città da parte della flotta di lord Keith, che si ripetevano poi quasi tutte le notti. Pare che nell'oscurità fosse più facile evitare la reazione delle batterie francesi.

<sup>44</sup> P. Thiébault, *Journal des opérations militaires du siège et du blocus de Gênes*

La situazione degli assediati era sempre più pesante. Come in altri assedi viene riferita la completa scomparsa di cani, gatti, uccelli, topi e di qualunque altro animale comunque commestibile. Si mangiavano cuoio e legno, si faceva il pane con un impasto di gesso e segatura che, dopo aver dato un'impressione di sazietà, spesso uccideva.

Il 27 la folla sbarrava la strada a Massena gridando "Pane, capitolazione, basta!", il 31 vi erano rivolte anche tra i soldati. Giungevano notizie contraddittorie, si diceva che l'Armata di Riserva fosse sconfitta o comunque in difficoltà.<sup>45</sup>

In realtà le forze francesi, benché il grosso dell'artiglieria fosse ancora bloccato dal forte di Bard, stavano dilagando nella Pianura Padana.

Il 22 era caduta Ivrea e il 26, passato il torrente Chiusella, avevano costretto gli austriaci a ripiegare su Chivasso. Poi, presa la decisione di dirigersi su Milano, il 27 Murat aveva conquistato Vercelli, il 29 aveva passato la Sesia e il 1 giugno il Ticino. Nella sera del 2 il Primo Console entrava a Milano.

Era poi previsto che Berthier si dirigesse a Pavia, superasse il Po a Belgioioso e occupasse Stradella, interrompendo la strada principale che passando a sud del Po collegava Alessandria a Piacenza e quindi a Cremona e a Mantova. Si sarebbero così tagliati i collegamenti tra Melas e le sue basi. Murat con la cavalleria doveva cercare di passare il Po a Piacenza concorrendo a interrompere la suddetta strada.

Dopo essersi resi conto che Bonaparte si stava dirigendo verso Milano e del pericolo che correavano le loro vie di comunicazione, diventava imperativo per gli austriaci liberare forze per difendere la strada sulla riva destra del Po, concentrando il grosso dell'armata intorno ad Alessandria per affrontare l'Armata di Riserva.

Tutte le guarnigioni sparse per l'Italia dovevano convergere al più presto su Piacenza. Melas inoltre dette ordine che il 2 giugno cessasse l'assedio di Genova e che tutte le forze ivi impegnate si dirigessero al più presto a nord. Ma Massena non ne era a conoscenza, e così proprio il 2 fece agli austriaci l'inaspettato regalo di chiedere la resa, che venne firmata nella serata del 4. Il giorno dopo gli austriaci entravano a Genova, che si affrettavano a lasciare a truppe provenienti dalle Baleari sulle navi di lord Keith, per dirigersi il più velocemente possibile verso la Pianura Padana.

Secondo lo Spini *"nel giorno medesimo che la piazza convenzionalmente si arrendeva"*, e quindi il 4 giugno 1800,<sup>46</sup> veniva comunicato alla Scanagatta che

<sup>45</sup> A. Ronco, *Op.cit*

<sup>46</sup> Non si capisce perché lo Spini usi il termine "convenzionalmente". Forse perché la resa era stata firmata il 4 giugno e Massena aveva lasciato Genova nelle prime ore del giorno successivo. Tale sottolineatura sembra strana in un autore che spesso è impreciso nell'indicazione dei tempi e nei nessi cronologici. Oppure si riferisce alle condizioni molto generose per i francesi che abbandonarono la città con tutte le armi, comprese le artiglierie, per essere scortati al Varo da dove avrebbero potuto ricominciare a combattere. Non era una vera capitolazione.



il comandante supremo dell'armata aveva spedito al battaglione l'ordine di lasciarla partire perché raggiungesse i suoi genitori a Milano.

L'Adami riporta una lettera inviatale in quei giorni da un suo superiore:

*“Caro signor camerata, ora io sono al corrente della sua situazione, perdoni perciò la mia improntitudine se la disturbo stamane tanto presto, ma la cosa mi stava veramente a cuore. Le prometto il più assoluto silenzio anche da parte di coloro che hanno messo gli occhi sulla lettera di suo padre e l'assicuro che taceranno. Io non ho consegnato prima la malaugurata lettera perché credevo non contenesse altro che la richiesta di sue notizie per parte di suo padre e perciò commisi la stoltezza di presentarle la lettera pubblicamente di che le domando tantissime scuse.*

*“Il signor generale vuol parlare direttamente al riguardo ed io in proposito ho già mandato l'ordine al battaglione perché la si lasci venire domani o appena è possibile. Venga quindi appena avrà tempo perché non vi è nessuna fretta e non sarà sollevato nessun rumore. Si presenti prima da me che forse potrò darle alcuni schiarimenti e poi la condurrò dal generale e le do la mia parola d'onore che ella non avrà da temere nulla, che sarà trattato con tutti i migliori riguardi e che nessuna persona al mondo saprà mai una parola di ciò che la riguarda.*

*“Stia bene, mi perdoni e creda fiducioso ciò che le dico finché avrò l'onore di mostrarle che sono il suo sincero amico Haruder generale aiutante”*

*Poscritto: “Il generale stesso mi ha ordinato di soffocare la cosa con ogni energia e tenerla talmente segreta che è deciso di trasferire chiunque ne facesse parola. Del resto ridonda a merito e non certo a disonore l'essersi diportato da galantuomo e da bravo soldato”.*

Questa lettera era stata scritta a Recco e portava sul risvolto il seguente indirizzo: *“Al signor tenente Scanagatta del 6° battaglione del Banato - Monte Becco”.*

Lo Spini dice che il giorno dopo aver ricevuto l'ordine di lasciare il campo per raggiungere i genitori a Milano, dovrebbe quindi trattarsi del 5 giugno, la Scanagatta, giunta a Nervi, venne invitata a pranzo dal comandante del corpo d'armata generale barone “von Gotthsein”,<sup>47</sup> e che in tale occasione si vide sempre chiamata e trattata come ufficiale. Anche il Lombroso, nella sua opera sui più celebri militari italiani nelle guerre napoleoniche, parla di tale pranzo con il generale Gottesheim a Nervi, ma non ne specifica la data.

L'Adami invece dice che nel diario conservato dai nipoti di Francesca si leggeva: *“Il generale Melas informato del vero sesso del primo tenente lo chiamò al suo cospetto e dopo averlo trattato con ogni riguardo altamente encomiando il suo valore gli esprime come affari pressanti e di grave urgenza lo richiamassero in famiglia e come egli fosse spiacente di non poter conservare nell'esercito un così bravo, intelligente e prode ufficiale che tanto onorava il proprio reggimento. E dopo averlo invitato alla sua mensa per il giorno successivo gli*

<sup>47</sup> Cioè Gottesheim, che però era *General Major* ossia generale di brigata. A capo del corpo d'armata c'era Ott.



ordinò di ritirarsi nella propria tenda. Nel giorno seguente prese parte al pranzo ed alla festa militare data dal generalissimo in suo onore e durante la quale egli venne trattato da tutti i conviventi come se fosse di sesso maschile”.

In realtà in quel periodo Melas era a Torino, occupato a fronteggiare Bonaparte, stava fra l'altro preparandosi per partire il giorno 11 per Alessandria, quindi non è pensabile un incontro con la Scanagatta.

Gottesheim invece si trovava in quella zona e quindi sarebbe ammissibile un pranzo o una cena con lui, ma anche in questo caso c'è una incongruenza temporale. Gli era stato infatti ordinato di dirigersi a Piacenza lungo la strada più breve, cioè lungo la valle del Trebbia. Non sappiamo quando partì, sappiamo però che nella serata del 6 partecipò nei dintorni di tale città a uno scontro con forze francesi. Non è quindi possibile che la sera prima fosse a Nervi a cena con la Scanagatta.

L'unica spiegazione è che l'ordine di lasciare il battaglione non venne dato a Francesca nel giorno in cui si arrendeva Genova ma prima, forse il 2, giorno in cui Massena chiese la resa. A questo punto la cena con Gottesheim avrebbe potuto svolgersi il 3, data compatibile con i futuri spostamenti del generale. L'“*Essai sur l'éducation et la conduite de M.lle Scanagatti*” ci conferma che la nostra protagonista lasciò la Liguria il 3 giugno del 1800.

Francesca partì dal reggimento con tutte le formalità inerenti al suo grado. Ricevette regolari documenti di viaggio e fu autorizzata a condurre con sé il proprio attendente. Secondo l'Adami il foglio di viaggio era così redatto:

“Il signor sottotenente<sup>48</sup> Scanagatta di questo battaglione avendo ottenuto il permesso di visitare i parenti a Milano in seguito a ordine di comando del corpo d'armata, dato da Nizza il 18 maggio 1800,<sup>49</sup> eseguirà il seguente viaggio: Recco-Rapallo-Sestri-Materana-Risco-Sarzana-Pietrasana-Lucca.

“Dovendo proseguire per Prato ne darà avviso per regolarità al signor tenente comandante del deposito Baar. Il signor sottotenente predetto giunto nei luoghi di destinazione riceverà gratuitamente alloggio e potrà prelevare dai magazzini militari i viveri pel suo seguito.

“Il signor sottotenente è stato soddisfatto dal battaglione soltanto della paga pel mese di maggio ed il soldato che l'accompagna ha ricevuto il soldo fino al 5 giugno ed i viveri fino al giorno 4”.<sup>50</sup>

Seguivano le vidimazioni dei comandanti delle seguenti località: Chiavari, Lucca, Modena, Ferrara, Bologna<sup>51</sup>, Legnago, Padova, Dolo, Mestre e Verona dove l'ufficiale giungeva alla fine del mese di giugno.

Giunta a Verona la Scanagatta, che continuava ad esercitare le funzioni del suo grado militare, non poteva proseguire per Milano, infatti il 14 giugno Melas

<sup>48</sup> Qui e dopo: è un errore di traduzione, Francesca era tenente. Nell'esercito austriaco il grado di sottotenente non esisteva.

<sup>49</sup> Vedi anche la nota n. 43.

<sup>50</sup> A conferma che la partenza dev'essere avvenuta prima del 5.

<sup>51</sup> Secondo l'“*Essai sur l'éducation et la conduite del M.lle Scanagatti*” passò da Bologna l'8 giugno.

era stato battuto a Marengo e il giorno dopo aveva firmato la convenzione di Alessandria con la quale gli austriaci cedevano ai francesi il Piemonte e la Lombardia. Pertanto il comandante della piazza di Verona modificava i suoi ordini e la inviava a Venezia, munita del seguente foglio di viaggio:

*“Il signor sottotenente Scanagatta dell'onorev. 6° battaglione di frontiera Banato, il quale d'ordine del comando del corpo d'armata deve partire di qui e recarsi a Venezia dove attenderà la destinazione definitiva. Il percorso che dovrà fare è il seguente: Montebello - Vicenza - Padova - Dolo - Mestre - Venezia. Tanto a lui quanto al suo attendente che l'accompagna Pietro Ellj devono essere somministrati gratuitamente durante tutto il viaggio i mezzi necessari dalle autorità provinciali. Siccome il detto signor sottotenente non è potuto partire con i suoi cavalli le sottoposte amministrazioni e comitati gli somministreranno un mezzo carro da viaggio dietro pagamento regolamentare a contanti di 15 corone per miglio e cavallo. Il predetto signor sottotenente è stato soddisfatto di soldo dal battaglione fino all'ultimo di maggio ed il suo attendente fino all'ultimo di giugno. Le competenze ulteriori saranno fornite dal Commissario militare”.*<sup>52</sup>

Dopo che Francesca aveva lasciato il reggimento, pure essendosi ormai saputa la verità circa il suo sesso, i suoi colleghi scrivendole continuavano a trattarla da uomo, come appare dalla lettera che viene qui di seguito riportata:

*“Onoratissimo e carissimo amico, grande contentezza, mio eccellente giovane amico, mi ha arrecato lei non solo con la sua lettera affettuosa, che ho avuto piacere di ricevere in questi giorni, e che mi rende sicuro del ricordo da parte di una persona onorata, ma ancora, e maggiormente, per l'amabilità che elle ha di ricordare e che convince completamente, nella maniera più gentile e inaspettata. Ora io non posso a meno di manifestarle tutto il mio più intimo attaccamento, e di pregarLa di conservarmi sempre, anche in avvenire, il suo ricordo, e la sua preziosissima amicizia, ciò che del resto noi qui tutti abbiamo fatto. Non occorre davvero farci tanti ringraziamenti, come ella ha la bontà di manifestarci, perché, appena possiamo credere di avere adempiuto sufficientemente all'obbligo del più doveroso amore del prossimo, quand'anche nel nostro accampamento, in un paese straniero inospitale, non fossimo in grado di fare di più. Dimentichi pertanto tutto ciò, e ci consideri solo come amici sinceri, che prenderanno il più vivo interesse per quanto le avvenga di bene, come ora io mi congratulo pel suo tanto sospirato avanzamento che apprendo dalla sua lettera. Di tutto cuore poi le aggiungo che questo nostro interessamento si accresce nella considerazione che sta per abbandonare questo rude mestiere nel quale ella ha dato abbastanza prove di nobile arditezza.*

*“La sua cordialità e rettitudine d'animo le darà modo certamente di occupare un posto in cui possa procurarsi quella fortunata soddisfazione propria che forse fra noi avrebbe trovata in molto minor misura.*

<sup>52</sup> V. Adami, *Op. Cit.*

*“Di novità del nostro battaglione, quando ne vorrà ancora sentire, caro e giovane amico, gliene posso sempre dare tanto più che dacchè Lei è lontano, come già avrà saputo dagli altri ufficiali, qui non vi è più nessuno che lei conosca, eccetto io ed il tenente Fergel, il quale come me è sempre quello di prima. Deve dunque sapere che i maggiori Deebern e Kinoski sono stati collocati in pensione per primi, così pure un certo maggiore Hellos sta trattando me e tutti gli altri egregi ufficiali con molta severità, ma questa vita durerà fortunatamente soltanto fino a primavera, almeno speriamolo. Desidero che questa pace sia sollecita affinchè possa avere anch'io in tasca il mio congedo e così non dimenticare tante persone che mi sono care, come lei, mio buon amico. Stia dunque sempre bene, in qualunque circostanza la prego di ricordarsi sempre di me e con la più sincera amicizia e stima mi creda, mio ottimo Scanagatta, suo affezionatissimo amico Taube.*

*“Lublino, 28 ottobre 1800.*

*Poscritto: “La mia signora le invia i più cordiali saluti e la ringrazia sentitamente per il ricordo che ha di lei, augurandole tutto quanto desidera. Addio caro giovane amico e come noi la ricordiamo lei non si dimentichi mai di noi”.*

La strana posizione militare della Scanagatta e le vicende belliche del momento avevano fatto sì che i provvedimenti per regolarizzarla fossero emanati con notevole ritardo, al punto che l'ordine di congedo non giunse che un anno dopo circa.

Frattanto essa, preoccupata per le poco felici condizioni economiche in cui era venuta a trovarsi la sua famiglia in seguito all'abbandono della Lombardia da parte del padre, emigrato al seguito dell'esercito austriaco, aveva inoltrato la seguente supplica:

*“Altezza reale:*

*Il sottoscritto ha avuto l'onore di dedicare in qualità di ufficiale i suoi anni migliori al servizio del suo sovrano e di avere adempiuto i suoi doveri da onorato e fedele ufficiale, come chiaramente risulta dai ruoli dell'onorevole reggimento di frontiera San Giorgio Varadino, del 4° battaglione Wenzel, e finalmente da quelli dell'onorevole reggimento tedesco del Banato. Ora per mezzo di una nota in data 26 aprile 1801 del comando della divisione di questa città pervenuta alla sua famiglia viene a sapere di essere stato congedato. Come se non bastasse l'essere costretto a lasciare il servizio contro sua volontà, la famiglia gli fa adesso conoscere che non è in grado di mantenerlo perchè in questi ultimi tempi molte disgrazie ha dovuto sopportare ed il padre del sottoscritto che era intendente a Treviso nel Veneto, ed a Crema nel Milanese, ora è emigrato e si trova lontano, e senza impiego.*

*“In tale condizione critica ed angustiante il sottoscritto si sente troppo ardito di cercare la sua protezione in S. A. R. e di pregare umilissimamente la medesima altezza di dare uno sguardo benevolo al servizio prestato e di ottenergli dalla ben nota bontà di S. M. una pensione giacchè è conosciuto che S. M. l'imperatrice Maria Teresa e S. M. Giuseppe II, di venerata memoria, in simili circostanze abbiano fatto la grazia sovrana.*

*“Siccome il sottoscritto non ha ancora ricevuto alcun decreto circa il suo*

*congedamento così si lusinga di potersi ancora sottoscrivere di S. A. R. umilissimo servo Tenente Francesco Scanagatta".*<sup>53</sup>

In data 26 maggio Francesca riceveva l'ordine del suo congedo:

ATTESTATO

*(Bollo straordinario, cent. 60)*

*"Dacchè la Francesca de Scanagatta (la quale serviva nel 6° I. R. Battaglione di fanteria del Banato nella qualità d'alfiere e poi di tenente):*

*"in seguito ad Eccelso Consiglio Presidenziale Aulico di Guerra dell'11 giugno anno passato, fu dimessa dal detto battaglione per nessuna altra cagione che unicamente e solo per il sesso femminile, pertanto alla medesima per eccelsa Ordinanza del Comando Generale dell'Armata italiana datato in Padova il 23 maggio corrente anno, ciò è fatto noto, ed alla stessa è data la ben meritata testimonianza che essa per tutto il tempo del suo servizio come ufficiale ha adempiuto esattamente il suo dovere, ed in tutte le circostanze si è contenuta con piena soddisfazione. Tutto ciò fu confermato anche nell'Ordine del giorno del sopracitato Comando dell'Armata.*

*(Sigla) Venezia, 26 maggio 1801.*

*Firmato MONFRAULT"*<sup>54</sup>

Insieme riceveva un attestato a firma del generale di Bellegarde relativo al servizio da essa prestato:

*"In seguito a una lettera del Consiglio Aulico di Guerra in data 11 giugno s. a. il 6° battaglione del Banato ebbe ordine di congedare l'alfiere Francesco Scanagatta in servizio presso il medesimo a causa del suo sesso femminile.*

*"Sotto la data 8 Aprile di quest'anno il comando del reggimento del Banato di cui fa parte il suddetto battaglione ha provveduto che la comunicazione all'ufficiale congedato fosse fatta dal battaglione prima della riunione di questo al reggimento essendo stata essa per di più, prima dell'ordinato congedamento, promossa sottotenente.*

*"Siccome questa donna eccezionale nella sua qualità di ufficiale ha sempre avuto di mira il dovere e si è anche comportata bene in difficili occasioni e circostanze, così non vogliamo negare alla sua energia e onestà questo giusto attestato e di lasciarglielo per iscritto".*<sup>55</sup>

<sup>53</sup> V. Adami. *Op. Cit.*

<sup>54</sup> L'originale di questo documento, scritto in tedesco e che è riportato in appendice, è giunto fino a noi. Fortunatamente non faceva parte delle carte consegnate dalla famiglia al Musco del Risorgimento di Milano ed andate bruciate per gli eventi del secondo conflitto mondiale ma si trova in una raccolta privata a Talamona in Valtellina, proprietà della Sig.ra Adriana Valenti vedova Airoldi. Come sarà detto in seguito la Scanagatta sposò nel 1804 Celestino Spini di Talamona, le proprietà degli Spini vennero poi vendute ai Valenti che entrarono anche in possesso di oggetti e documenti appartenuti a Francesca e al marito.

<sup>55</sup> V. Adami. *Op. Cit.*

Analoga attestazione ricevette dal comando di battaglione.

Dall' *"Essai sur l'éducation e la conduite de M.lle Scanagatti"*, risulta che il suo posto nell'esercito austriaco nello stesso battaglione (viene citata una delibera del Consiglio Aulico di Guerra dell'11 luglio 1800) venne preso da uno dei suoi fratelli che era al momento cadetto nel reggimento di Belgioioso.

Secondo il Lombroso invece "...venne sostituita nel militar servizio e nel militar grado dal proprio fratello Guido, allora cadetto nel reggimento *Caprara*". Questa notizia non trova conferma.

Esiste nell'archivio di Stato di Milano un fascicolo riguardante Giovanni Battista Scanagatta, fratello di Francesca, che in data 29 luglio 1806 presentava un'istanza chiedendo di entrare a far parte come ufficiale del battaglione Dalmata al servizio del Regno Italico. In essa è riportato che era stato alfiere nel 63° reggimento austriaco di fanteria di linea "Arciduca Giuseppe", non è citato un servizio precedente nel reggimento del Banato.<sup>56</sup>

Nel registro del I reggimento Cacciatori a cavallo è riportato il nome di Giovanni Scanagatta, di Giuseppe e Isabella Villata, nato il 4/10/1781 a Milano; statura piedi (francesi) 5 e pollici 3 (cm. 170), e vengono dettagliati i seguenti servizi:

*"Venuto dai veliti reali"*<sup>57</sup> il 7/9/1807, maresciallo d'alloggio il 12/9/1807, sottotenente con decreto di S. M. I. e R. il 26/7/1809, promosso tenente e passato aiutante di campo del sig. gen. di brigata Villata dietro decreto vice reale il 28/1/1812, diminuito il 8/2/1812".

Vengono riferite le seguenti campagne e ferite:

*"Cavaliere della corona ferrea il 5/12/1809. Ha fatto le campagne degli anni 1808-09-10 e 11 in Spagna"*.<sup>58</sup>

Questo stato di servizio non dice che Giovanni sia stato ufficiale austriaco prima di essere velite reale italiano, ma ciò non esclude che possa esserlo stato in quanto non sempre i precedenti servizi venivano registrati.

Nel registro del 3° reggimento dei Cacciatori a cavallo, è riportato quanto segue:

*"Scanagatti Giovanni, N. 16. Grado: Capo Squad.*

*Dettaglio dei servizi: "Venuto dai Veliti reali nel 1° Cacciatori li 7 settembre 1807. Brigadiere li 7 settembre 1807. Sotto tenente con decreto di S. M. I. e R. li 26/7/1809. Promosso tenente e passato Aiut. te di Campo del Gen. Villata dietro decreto V. R. del 28/1/1812. Accresciuto dal 1° Cacciatori li 8 febbraio stesso anno. Promosso capitano al 3° li 1° gennaio 1813. Capo Squadrone sul Campo di Battaglia li 5 dicembre 1813. Passato al Regg. Cavalleggeri li 6 luglio 1814."*

<sup>56</sup> ASMi, Min. d. Guerra, cart 1855

<sup>57</sup> È un fatto inusuale: normalmente che proveniva dai veliti reali andava in fanteria, non in cavalleria. Non va comunque dimenticato che era nipote del generale Villata.

<sup>58</sup> ASMi, Min. guerra - Matricole ufficiali, reg. 75.

*"Campagne e ferite: "Cavaliere della Corona ferrea li 9/12/1809. Ha fatto le campagne degli anni 1808, 1809, 1810 e 1811 in Spagna. Nel 1812 in Russia. Quelle del 1813 e 1814 in Italia. Ferito sei volte".*<sup>59</sup>

Se ne parla anche nel Manuale dei corpi austro-italiani. Nel registro del reggimento Cavalleggeri, organizzato a Crema il 6 luglio 1814, tra i Capi di Squadrone è citato:

*Scanagatti Giovanni. Patria: Milano. Giorno: 5. Mese: Dicembre. Anno: 1813.*<sup>60</sup>

*Osservazioni: Era Capo Squadrone nei già Cacciatori a cavallo e venne destinato a servire collo stesso grado in questo corpo all'organizzazione suddetta. Riconosciuto maggiore e messo in pensione".*<sup>61</sup>

Non risulta invece che il fratello Guido abbia mai fatto parte dell'esercito austriaco, mentre è riportato che nel 1805 entrò nel battaglione Cacciatori a piedi della Guardia reale italiana di Napoleone. Era caporale nel 1806 con il numero di matricola 874.<sup>62</sup>

Sono inoltre presenti notizie relative al suo congedo per motivi di salute:

*"Guardia reale. Stato nominativo degli individui del reggimento di Fanteria di Linea che sono stati giudicati inabili al servizio militare dalla Direzione Generale di Sanità Militare.*

*"N° 26: Scanagatti Guido. Gradi: Caporale. Osservazioni: chiede il congedo assoluto. "Milano, 19 Agosto 1806. Firmato: il 1° Capitano della Guardia Reale ... (illeggibile)".*

Segue un altro documento sotto il titolo:

*"Guardia Reale. Reggimento d'Infanteria. Deposito de Cacciatori. Stato nominativo degli individui del suddetto Deposito che sono stati dichiarati inabili a fare il servizio attivo. Milano, 23 Agosto 1806.*

Al numero progressivo 20, 2° battaglione, compagnia 5° si legge:

*"Nome cognome e connotati: Scanagati Guido. Figlio di Giuseppe e di Isabella. Anni 24. Nato a Milano, Dipartimento d'Olona.*

*"Alto piedi 5 pollici 3. Capelli e ciglia folte. Fronte alta, occhi castani. Naso grosso, bocca regolare, mento tondo.*

*"Grado: caporale.*

*"Epoca d'entrata in servizio: entrato al servizio nella guardia il 28 marzo 1805.*

*"Campagne e vicende incontrate: rimasto a Munich (Monaco di Baviera) coll'equipaggio proveniente da Parigi.*

*"Osservazioni della direzione centrale di sanità: promosso caporale il 23 maggio 1805. Emofoe recidiva. Artritica (?) inveterata e ... (illeggibile)".*<sup>63</sup>

<sup>59</sup> ASMi, Min. guerra - Matr. ufficiali, reg. 77.

<sup>60</sup> Si tratta della data in cui venne promosso al grado registrato.

<sup>61</sup> ASMi, Min. guerra - Matr. ufficiali. 148.

<sup>62</sup> ASMi, Min. guerra, cart. 1855.

<sup>63</sup> ASMi, Min. guerra, cart. 1813.

Torniamo comunque a Francesca Scanagatta che, lasciato l'esercito, rientrò in famiglia. Dopo la firma della pace di Luneville (9 febbraio 1801) gli Scanagatta erano tornati a Milano andando ad abitare in via San Vittore.

L'imperatore Francesco II accolse la supplica di Francesca e le accordò, con decreto del 10 dicembre 1801, di fruire di una pensione di 200 fiorini annui, pagabile anche all'estero.

Una volta a casa piovvero a Francesca lettere e attestati di simpatia da parte degli antichi commilitoni e superiori, come ad esempio la seguente riportata dallo Spini:

#### LETTERA DEL COMANDANTE DEL REGGIMENTO

*“Teschen, 9 gennaio 1803.*

*“Illustrissima damigella, eroica ed impareggiabile amica: Spero che ella mi permetterà che l'ammiri a preferenza sotto questa seconda qualifica, come benignamente me ne ha accordato l'onore, e come io la veneravo quando ancora si ignorava il di lei sesso.*

*“Ella infatti, ammirabile eroina senza pari ai tempi nostri, reca inesprimibile stupore per aver saputo celare sotto virile e guerriera assisa il suo sesso, e più ancora per aver ostentata meravigliosa accortezza unita ad indomito spirito, mai sempre desto e tale perseveranza indescrivibile per chi non fu oculare testimonio nel sopportare per lungo tempo, ad onta della sua delicata costituzione, tante gravi privazioni e fatiche, affrontando perigli e tollerando lunghe marce, e tutto ciò senza l'assistenza di qualcuno a cui potersi confidare.*

*“In verità, mia virtuosa eroina, Ella si distinse senza esempio nel suo sesso, onorando in pari tempo il nostro. Me ne congratulo di tutto cuore meritando il suo coraggio e prudenza, di essere per la storia tramandata ai posteri, fra i quali però dubito si potrà ritrovare chi come Lei, sarà degno di tanta gloria.*

*“Raccapriccio pensando ora alla disperata condizione in cui Ella deve essersi trovata quando eravamo a Lublino (si riferisce alla malattia per artrite), e per non avere noi potuto nulla fare per lei; ed Ella, cara amica, in luogo di ringraziarci, avrebbe piuttosto motivo di dolersi di noi, se avessimo saputo qual cuore batteva sotto la divisa militare, locchè ella avrebbe potuto confidarci senza tema, ci saremmo adoperati fino all'estremo con ogni nostra possa, per lenire la dura sua sorte, senza punto pregiudicare i suoi piani.*

*“Non son tanto indiscreto di sapere i motivi e le circostanze che la indusse, mia cavalleresca e graziosa amica, ad esporsi a così cimentoso tramutamento, ma desidererei però, dacchè anch'Ella chiede mie notizie, di conoscere da un prezioso suo scritto, come fu accolta dalla nostra superiorità la di lei rivelazione, e se Ella per raro per raro suo merito venne premiata con una speciale distinzione. Per raccontarle qualche cosa di me, mia cavalleresca amica, le dirò che io, dopo il ritorno dalla Polonia, in seguito alla pace, ed allo scioglimento del nostro reggimento in Olmutz, mi trovo qui a Teschen, vivendo tranquillo spettatore delle vicende del mondo insieme a mia moglie, alla quale di buon grado permetto abbracciare il nobile tenente Scanagatta.*

*“Mia graziosa amica, viva felice. Io non cesserò dall'ammirarla, ed Ella*



*non si dimentichi di un amico che la venerò sempre, ed ora ancor più qual donna. Mia moglie la riverisce ed io mi segno con venerazione,*

*“di Lei ubbidientissimo e vero amico, Barone Taube.*

*“P. S. Anche il capitano Kinski suo comandante di compagnia la saluta distintamente”.*

Nei diari e nelle biografie dell'epoca è scritto che era sua abitudine continuare ad indossare l'uniforme militare e uscire per le vie della città a cavallo, come nei suoi bei tempi, talora accompagnata dal fratello Giovanni Battista e dal cugino De Villata.<sup>64</sup>

Appena tornata a Milano, si recò a fare visita alla sua vecchia Superiora Madama Bayanne del collegio delle Salesiane e questa, non appena riconobbe nel giovane ufficiale la sua vecchia allieva, le buttò le braccia al collo con commovente trasporto.<sup>65</sup>

Parlando delle uscite a cavallo della Scanagatta Celestino Spini dice:

*“Era l'amazzone di mediocre statura, di forme molto ben proporzionate e belle, di lineamenti sentiti e regolari, d'alta ed ampia fronte, e di occhi vivacissimi, cui davano imponente fierezza due folli e neri sopraccigli, sovrastanti a lunghe palpebre.*

*“Indossava giusta cuore di fino panno bianco dal collare e dalle risvolte color marrone; calzoni bleu pure di finissimo panno stretti alla gamba con ornamenti in oro sui cosciali; eleganti coturni con orli e fiocchetti d'oro.”*<sup>66</sup>

*“Aveva il portamento altero, modi franchi e sciolti, voce simpatica graziosamente sonora e dotata di ferrea memoria possedeva una straordinaria prontezza di idee, di giudizi, di parola, tanto che entrando in filosofiche e scientifiche discussioni non era agevole contrastare le sue opinioni, ed anzi per l'argute osservazioni riusciva bene spesso malagevole il sostenere le proprie, a meno che non fossero il risultato di accurati ed approfonditi studi: ciò che prova la eccellenza del sistema tedesco negli insegnamenti, mentre onora chi ne approfittò.*

*“Era tale l'abitudine di vestire la militare divisa e di consacrarsi ai virili e marziali esercizi, che l'amazzone fu molto riluttante a lasciarsi crescere i capelli e a riadottare il muliebre vestimento...”.*

Verso la fine del 1803 si incontrò in casa del cugino Villata con il tenente

<sup>64</sup> Poco probabile è che continuasse ad indossare la sua vecchia uniforme austriaca. È certo che ai tempi del Regno italico gli ex ufficiali austriaci, diventati cittadini italiani, potevano ottenere dal governo il permesso di indossare l'uniforme italiana corrispondente. Più di frequente veniva loro concessa la pensione relativa al grado. Non sappiamo però se tali disposizioni valessero già ai tempi della Cisalpina.

<sup>65</sup> C. Spini, *Op. Cit.*

<sup>66</sup> Questo “panno bianco” fa pensare a una divisa austriaca e non a quella italiana corrispondente al grado (vedi la nota n. 64), potrebbe però esser un errore dello Spini che spesso si lascia trasportare dalla fantasia.

Celestino Spini, in servizio nello squadrone Cacciatori a cavallo della Guardia del Presidente della Repubblica Italiana, che la chiese in moglie.

Lo Spini, figlio di Vincenzo e Rosa Delois,<sup>67</sup> era nato in Alsazia a Belfort il 14 febbraio 1775.<sup>68</sup> Non conosciamo il motivo per cui nacque fuori dalla Valtellina, crebbe comunque a Talamona, vicino a Morbegno, dove il padre aveva molte proprietà.

Nella sua biografia il nipote dice che la famiglia era di antica discendenza guelfa. Dopo la sconfitta del partito nel XV secolo, gli Spini ripararono in Savoia e quindi in Valtellina stabilendosi appunto a Talamona.

C'è qualche dubbio sulla nobiltà della famiglia e soprattutto sul fatto che questa fosse antica.

Nell'opera di Palazzi Trivelli in cui si parla degli stemmi delle famiglie valtellinesi si dice a proposito degli Spini: *"Famiglia di Campo Tartano iniziata da un Ser Giacomo detto Spinus e Betinzono de Poletis, padre di un Ser Giovanni Antonio calegarius (1574), i cui figli cominciarono a scendere a Talamona, si che nel 1638 vi era console un Giovanni Battista Spini, zio di un altro Giovanni Battista detto Calghè (1658)..."*

Sia calegarius che calghè significano calzolaio, attività strana per membri di una famiglia nobile anche se decaduta.

Lo stemma degli Spini di Talamona è così descritto:

*"Arma: Troncato: nel 1° d'aranciato, all'albero sradicato al naturale, sostenuto dalla partizione; nel 2° palato di verde e d'aranciato. Annotazioni araldiche: Non ci pronunciamo sull'attendibilità di questo stemma: lo smalto che blasoniamo "aranciato" ricorre quasi esclusivamente nelle armi di Olanda e di Inghilterra, ma forse ciò è dovuto alla mancanza momentanea del colore adatto da parte della disegnatrice..."*<sup>69</sup>

Come vedremo più avanti, nel periodo che seguì il ritorno degli Absburgo in Lombardia, non venne accolta una richiesta della Scanagatta che voleva fosse riconosciuto lo "status" nobiliare per i figli, tuttavia anche in mancanza di un riconoscimento ufficiale si usava premettere il Don al nome di uno Spini.

<sup>67</sup> Il nome in alcuni documenti è scritto Delois, in altri Deloy, in altri Dalloy, in altri ancora de Lois.

<sup>68</sup> Il nipote dice che era nato a Talamona. In un solo documento militare tra quelli conservati nell'Archivio di Stato di Milano si dice che era nato a Talamona, in tutti gli altri è indicato come luogo di nascita Belfort. Anche nei documenti dell'archivio storico comunale di Milano lo si dice nato a Belfort. Nell'archivio privato della famiglia Valentini-Airoidi a Talamona è conservato il seguente certificato: *Governo di Milano, Provincia della Valtellina, Distretto di Morbegno, Comune e Parrocchia di Talamona. Il giorno quattro di Febbrajo dell'anno mille ottocento trentaquattro (li 4 Febbrajo 1834): Certifico io sottoscritto Parroco che dai Registri Battesimali di questa Parrocchia risulta quanto segue:...Che il Sig. Celestino figlio delli furono Sig.ri coniugi D. Vincenzo Spini e D. Rosa Dalloy è nato in Belforte d'Alsazia il giorno quindici febrajo dell'anno mille settecento etanta cinque. In fede. Spini Gianbattista Parroco Arcip. (Segue il timbro della parrocchia di S. Maria di Talamona).* È l'unico documento in cui si dice che lo Spini era nato il 15 febbraio invece che il 14.

<sup>69</sup> F. Palazzi Trivelli, *Stemmi della Rezia Minore*.

Nel registro degli ufficiali del I Reggimento Cacciatori a Cavallo troviamo il nome di Celestino Spini e leggiamo:

*“Statura di piedi 5 e pollici 5 (cm. 176), capelli neri, fronte giusta (media), ciglia nere, occhi neri, naso piccolo, bocca giusta, mento tondo. Segni apparenti: marcato dal vaiolo.*

*“Dettaglio dei servizi: Volontario nel rgt. Dragoni Cisalpini li ... 1. Termidoro anno 4° (19/7/1796)<sup>70</sup>. Fatto brigadiere ... li 2. Nevoso anno 6° (22/12/1797). Maresciallo d'alloggio il 14. fiorile anno 7° (3/5/1799). Passato collo stesso grado all'organizzazione di Digione nel Regg.to Cacciatori a Cavallo. Sotto Tenente li ... 12 fiorile anno 8° (2/5/1800). Passò collo stesso grado nello Squad. Cacciat. della Guardia li 26 Nbre 1803. Tenente in 1° li ... 24 8bre 1804. Passato a questo Reg.to Cac. a Cavallo (Reggimento Reale Italiano) col grado di Capitano li ... il grado di capitano li 2 Giugno 1810. Con Vice Reale Decreto. Capo Squad. li ... (manca la data). Passato ai Cavalleggeri (corpo austro-italiano) a Crema li 6 Luglio 1814. Passato a mezza attività.*

*“Campagne e ferite: Campagne degli anni VI, VII, VIII e IX (dal 1797 al 1801); quella dell'anno 1805, quella dell'anno 1809 all'armata d'Italia. Quella del 1814 in Italia”<sup>71</sup>*

Come si vede veniva dalla gavetta, era già militare quando la Scanagatta serviva l'Imperatore Francesco, e avrebbe potuto incontrarla su qualche campo di battaglia invece che in casa del cugino Villata.

Nell'archivio privato Valenti-Airoidi sono conservati tre documenti relativi al primo periodo militare dello Spini.

Uno è relativo alla sua nomina ad ufficiale: *“Lechi Général de Brigade Commandant la Légion Italique. Au Quartier Gen. de Bourg le 15 Floréal an 8.e Rép.ain. Au Citoyen Spini. Je vous prévien, Citoyen, que par arrêté du Général en Chef Berthier en date 12 Floréal An 8.e approuvé par le Premier Consul, vous êtes définitivement nommé Sous Lieutenant à la dite Légion. Vous jouirez en conséquence des attributions et de la solde de ce grade, dans la Cavalerie. Salut et Fraternité. Firma illeggibile, verosimilmente quella di Lechi. Controfirmato Teulié.”* (Timbro Le Chef de l'État Major Général).

Il secondo parla di un incarico in Valtellina: *“République Cisalpine, Varese, le 4 Fructidor an 8. Répub. Viani Chef de Brigade Comandant le Régiment des Chasseurs à Cheval de la Légion Italique ordonne au Citoyen Spini Souslieutenant de se rendre a Talamona passant par Colico et Morbegno pour arrêter les déserteurs du Régiment. Sitôt cet objet rempli il rejoindra le Corps aya(nt) soin de rendre compte du succès de sa mission pendant la durée qui ne devra pas outrepasser quinze jours. Firmato Viani.”* (Nella parte inferiore del foglio varie vidimazioni)

Il terzo è relativo a una destinazione: *“Repubblica Cisalpina. Milano li 18*

<sup>70</sup> Una data strana, poichè l'esercito regolare cisalpino venne formato solo nell'autunno del 1796.

<sup>71</sup> ASMi, Min. Guerra, Matr. ufficalli, reg. 75. La fotocopia di questo documento è riportata in appendice.

*Vendemmiale anno X. Il Ministro della Guerra al Cittadino Spini Celestino Sotto Tenente. Varese. Dietro le prescrizioni della Consulta Legislativa, li decreti del Governo, li Consigli del Primo Console, gli eccitamenti del Generale in capo è seguita l'organizzazione delle Truppe Cisalpine. In questa organizzazione voi siete nominato Sotto Tenente nel primo Reggimento Cavalieri stazionato a Varese...Salute e Fratellanza. Firma illeggibile (dovrebbe essere quella di Teulié, allora ministro); Controfirma pure illeggibile.*

Francesca Scanagatta e Celestino Spini si sposarono a Milano il 16 gennaio 1804, e leggendo i documenti relativi al matrimonio conservati nell'archivio storico del Comune di Milano si possono fare due osservazioni.

La prima è che la sposa, nonostante la "*viril tempra*" dimostrata nel passato ora cede al vizzo femminile di barare sull'età, e lo fa alla grande, denunciando di avere 22 anni invece che 27.

La seconda è che tutto avviene con grande fretta.

Il 16 gennaio il futuro sposo presenta all'Amministrazione Municipale di Milano domanda per essere esentato dalle pubblicazioni, chiamate allora "*decadale notificazione*", ed offre due testimoni per garantire lo stato libero suo e della Scanagatta.

Presenta anche una dichiarazione di stato libero datagli il 7 dal Municipio di Talamona e il permesso di sposarsi, che quello stesso giorno si era fatto rilasciare del suo comandante, capo brigata Viani.

Ascoltati i testimoni lo Spini e la Scanagatta vengono dichiarati liberi con atto N. 94 in data 16/1/1804.

Con atto N. 972, datato sempre 16 gennaio, viene accordata "*l'addimandata dispensa*". È un atto breve, ma porta in calce ben tre firme.(illeggibili).

Avviene poi il matrimonio, registrato al N. 94 del libro secondo del registro dei matrimoni di quell'anno.

Si può anche notare che i testimoni sono gli stessi che avevano deposto circa lo stato libero degli sposi. Uno è Giacomo Conca, militare italiano, forse l'attendente dello Spini. L'altro è Domenico Puricelli, domestico, che risiede come la Scanagatta in Contrada dei Bossi 1774, quindi verosimilmente un servitore della famiglia.<sup>72</sup>

Non risultano motivi militari che giustificassero tanta fretta. Il corpo al quale apparteneva lo Spini era a Milano, e fra l'altro lo dimostra il consenso rilasciatogli quel giorno dal generale Viani datato da Milano, né pare fossero imminenti degli spostamenti.

Per quanto riguarda il più ovvio sospetto indotto da tanta precipitazione è un vero peccato che la registrazione delle nascite in Comune fosse allora agli inizi. Poche sono le denunce di nascita relative al 1804 e al 1805. Per risalire alle registrazioni religiose bisognerebbe sapere il luogo esatto e quindi la parrocchia in cui nacque il primo figlio della coppia.

<sup>72</sup> ASCMi, Registro dei matrimoni del 1804 e Fondo Famiglie cart. 1385 (Scanagatta) e 1443 (Spini).

Dal registro della popolazione del Comune di Milano del 1811 risulta che lo Spini e la Scanagatta ebbero quattro figli, tutti nati a Milano, Isabella nel 1804, Rosa nel 1806, Franco nel 1808 e Giulio nel 1809. E proprio su Isabella ci sono delle contraddizioni, infatti nel registro del 1835 viene segnata come data di nascita il 1805 e nei certificati di morte (di cui si parlerà in seguito) risulta nata addirittura nel 1808. Come spesso avveniva in questi registri non è indicato né il giorno né il mese di nascita.<sup>73</sup>

Nella biografia del nipote si dice che il matrimonio fu felice, che Francesca fu un'ottima moglie e madre com'era stata un ottimo soldato.

Lombroso riferisce che *"Nel successivo 1805 la guardia presidenziale, divenuta reale, essendosi trasferita a Parigi, madama Scanagatta vi seguì il marito vi seguì il marito che essa accompagnò pure al deposito italiano, rimasto in Francia promiscuo con quello dell'esercito francese"*. In realtà la guardia presidenziale non si trasferì mai a Parigi.<sup>74</sup>

Dal settembre al dicembre del 1805 lo Spini fu impegnato in Germania insieme alla Grande Armata, come risulta dallo stato di servizio che abbiamo già riportato.

Durante questa campagna e nel corso di quelle impegnarono il marito negli anni successivi la Scanagatta rimase in Italia, talora a Milano, talora a Talamona in Valtellina, dove è ancora visibile casa Spini, oggi proprietà Valenti-Airoldi.

Il nipote Celestino afferma che il 12 agosto 1810 veniva impartito al capitano Spini l'ordine di partire il giorno 16 per raggiungere in Spagna il *"I Reggimento Cacciatori del Reale Esercito Italiano, al comando di una compagnia di amnistiati che gli era stata affidata."*<sup>75</sup> Notizie d'archivio confermano che dal 1810 lo Spini partecipò alle operazioni militari in Spagna.

<sup>73</sup> ASCMi, *Registri generali della popolazione 1811 e 1835*.

<sup>74</sup> La cronologia degli spostamenti della guardia presidenziale, poi reale, fino al 186 è la seguente: 1803, dicembre: il battaglione Granatieri a piedi della Guardia del Presidente (costituito nel settembre 1803) va a Parigi, mentre tutti gli altri corpi costituiti o costituenti della Guardia rimangono a Milano (battaglione Cacciatori a piedi, squadrone Granatieri a cavallo, squadrone Cacciatori a cavallo, compagnia Artiglieria a cavallo). 1805, maggio: il battaglione Granatieri della Guardia torna a Milano per l'incoronazione di Napoleone come Re d'Italia. 185, giugno: dopo l'incoronazione tutta la Guardia reale della linea (cioè l'ex Guardia del Presidente: fanteria, cavalleria e artiglieria) parte da Milano per Parigi non per trasferirsi ma per partecipare alla campagna in preparazione. 185, settembre-dicembre: la Guardia reale della linea partecipa alla campagna della Grande Armata (Ulm e Austerlitz), mentre le guardie d'onore e i veliti (corpi di nuova formazione) rimangono di riserva in Italia. 186, febbraio: la Guardia reale della linea torna a Milano. Da questo momento i depositi della Guardia resteranno sempre a Milano, cioè la Guardia avrà sempre sede a Milano. Cfr. E. Pigni, *La Guardia reale italiana di Napoleone*.

<sup>75</sup> La denominazione non è corretta poiché lo Spini faceva parte del 1° Reggimento Cacciatori a Cavallo Reale Italiano detto anche Reggimento Cacciatori a Cavallo Reale Italiano. Inizialmente i due reggimenti di cacciatori a cavallo non erano numerati, ma si chiamavano "Reale Italiano" e "Principe Reale". Poi, aumentando il numero dei corpi, arrivarono a quattro reggimenti e furono numerati. Anche la dizione "Reale Esercito Italiano" è scorretta: si usava quella di "Armata Italiana" (da non confondersi con l'Armata d'Italia). Cfr. E. Pigni, *Op. Cit.*

Prima della partenza inviò al Vicerè una supplica chiedendo un avanzamento di grado, e poco dopo anche la Scanagatta aggiunse la sua richiesta a quella del marito.

Poiché l'anno dopo non era ancora giunta la nomina a Capo Squadrone, nel settembre del 1811 Francesca scrisse al ministro della guerra sollecitando la promozione dello Spini. E così fece ancora il 25 aprile del 1812.

L'ultima supplica per ottenere l'avanzamento del marito presente nell'Archivio di Stato di Milano è datata 28 febbraio 1813, e chi si lamenta delle lungaggini burocratiche attuali può osservare che venne protocollata solo il 23 marzo successivo. È molto più circostanziata delle precedenti, in essa vengono citati anche gli atti di valore compiuti dallo Spini ed appare anche la mano di chi se ne intende quando fra l'altro dice "...era da un mese e mezzo che la parte attiva del Reggimento era in situazione di non poter azzardare a dissellare i cavalli, troppo è noto all'Eccellenza Vostra qual debba essere la capacità ed attività di un Aiutante Maggiore (questo era l'incarico dello Spini) in tali circostanze..."

La promozione si fece ancora attendere. Nel sopracitato registro degli ufficiali del suo reggimento, nella colonna relativa al grado, è scritto "*Capitano di 2° Classe*" e solo verso il fondo della colonna del dettaglio dei servizi è scritto "*Capo Squad. li*" senza alcuna data e poi "*Passato ai Cavalleggeri a Crema*". Si può quindi pensare che quando lasciò i Cacciatori fosse ancora capitano.

Il nipote dice che, poiché partendo dall'Italia prevedeva una lunga assenza, rilasciò alla moglie regolare procura perché si occupasse degli affari famigliari, ed al ritorno "*ebbe il contento di rimanere soddisfattissimo del di lei operato*".<sup>76</sup> Non è stato possibile trovare nell'archivio notarile di Milano documenti relativi a quanto sopra riferito, ma le difficoltà per risalire a un atto senza conoscere il nome del notaio sono quasi insormontabili.

Il nipote cita anche un rescritto del 9 Novembre 1811 di S. A. I. principe Eugenio Beauarnais, Vice-Re d'Italia, con il quale il capitano Spini era destinato come Aiutante Maggiore nel Corpo di cui faceva parte. Questo è vero.

Il 16 marzo 1812, con Sovrano Decreto dell'Imperatore Napoleone, veniva nominato Cavaliere della Corona di Ferro. Era già membro della Legion d'Onore.

Il nipote riferisce che, durante il suo servizio in Spagna, lo Spini ottenne "...il predicato di Zios, dato a nessun altro de' suoi commilitoni e col quale gli Spagnoli sogliono distinguere la generosità e la lealtà d'animo di una persona. Meritò altresì dagli stessi nemici questa affettuosa qualificazione per aver sottratto alla fucilazione una patriarcale famiglia di ventiquattro persone, non d'altro colpevoli che per aver imbrandite le armi a pro della patria; e Zios era chiamato, perché essendosi sempre addimostrato umano, magnanimo anzi, aveva per quanto dipendeva da lui, impedito quelle licenze e sfrenatezze solda-

<sup>76</sup> C. Spini. *Op. Cit.*



tesche, che purtroppo erano ancor lecite nelle guerre di quei tempi, e risolvevansi in saccheggi ed in profanazioni d'ogni genere".<sup>77</sup>

Nel 1814, dopo la prima caduta di Napoleone, lo Spini lasciava l'esercito italo-francese.

Già si è detto che nel registro del I Reggimento Cacciatori a Cavallo troviamo scritto: "*Passato ai Cavalleggeri a Crema li 6 Luglio 1814*" e poi "*a mezza attività*". Ma nel registro degli ufficiali del Reggimento Cavalleggeri non è riportato il nome dello Spini, né lo si trova tra gli ufficiali di altri reparti citati nel Manuale dei Corpi Austro-Italiani.<sup>78</sup>

Se ne perdono così le tracce nei documenti militari dell'Archivio di Stato di Milano, tanto da chiedersi se, dopo tanti anni al servizio di Bonaparte, avesse rifiutato di servire gli Absburgo anche per un periodo limitato in attesa di essere messo in pensione e si fosse ritirato a vita privata per fedeltà al mai dimenticato imperatore.

Guardando meglio si nota che il "*Passato ai Cavalleggeri a Crema li 6 Luglio 1814*" è cancellato con un tratto di penna.

Se poi si ha l'occasione di vedere la sua spada, conservata nella collezione privata Valenti-Airoldi, sul cui fodero sono incisi fasci sormontati dal berretto frigio e le lettere V.L.O.M., cioè "*vivre libre ou mourir*", ci si convince che lo Spini non abbia voluto servire neppure per un giorno sotto la doppia aquila.

Questa ipotesi romantico-risorgimentale è contraddetta da atti notarili redatti dopo il 1815 in cui lo si dice maggiore della cavalleria austriaca ed egli stesso, in un atto del 19 aprile 1831 si firma "maggiore pensionato".<sup>79</sup>

Il mistero viene chiarito dal suo certificato di morte in cui lo si dice ex maggiore del reggimento Nostiz.<sup>80</sup> Di certo dovette utilizzare una spada nuova, ma come abbiamo detto non si può escludere che egli abbia lasciato l'esercito italo-francese con il grado di capitano, magari con un po' di risentimento per la promozione negata, e che la nomina a maggiore sia stata dovuta alla grazia di Sua Maestà Imperiale Apostolica.

Non risulta che sia stato implicato nella congiura nella quale, alla fine del 1914 furono implicati alcuni ufficiali lombardi. Non ci è noto il momento del suo congedo, comunque il Lombroso parla di un suo viaggio militare in Ungheria nel 1815 durante il quale non fu seguito dalla moglie.

A parte gli atti notarili relativi alla vendita di sue proprietà non vi sono notizie certe sulla vita civile dello Spini. Il nipote dice solo che "*ebbe tutto l'agio di dedicarsi con madama Scanagatta all'educazione dei propri figli*"<sup>81</sup>

<sup>77</sup> Strano questo "Zios" che non appare in nessun vocabolario. Ricorda un po' la discussione sul "nome legittimo in lingua alemanna" del Wallenstein di manzoniana memoria. Comunque è vero che in spagnolo viene dato il nome di *tio* (zio) a una persona particolarmente degna di rispetto.

<sup>78</sup> ASMI, Min. guerra, Matr. ufficiali 148

<sup>79</sup> Copia di questi documenti è riportata in appendice.

<sup>80</sup> ASCMi, Registro a stampa dei morti del 1831.

<sup>81</sup> C. Spini, Op. cit.



Risulta che il 27 maggio 1815, dopo il ritorno degli Austriaci, i fratelli di Francesca, Giovanni Battista e Vincenzo Scanagatta, *“milanesi, il primo maggiore pensionato nell'esercito austriaco, il secondo professore di istituzioni civili nel Liceo di Porta Nuova in Milano”*, presentarono un'istanza *“per essere riconosciuti e confermati nella nobiltà, alla quale apparteneva la loro famiglia prima del 1796”*, allegando la patente del 17/11/1787 *“con cui l'I. R. consiglio di Milano riconobbe la nobiltà di Don Giuseppe Scanagatta, padre degli istanti, e dichiarò nobile la famiglia e ordinò che venisse registrato nel codice araldico lo stemma gentilizio”*. La richiesta fu accolta<sup>82</sup>.

Nella sua biografia dei nonni, Celestino Spini dice che il marito di Francesca *“non sopravvisse granchè alla morte del sempre venerato e compianto prigioniero di Sant'Elena”* e che dopo il decesso del marito la Scanagatta *“assalita da paralisi stette inferma due anni.”*

Scrivendo nel 1878, epoca in cui era vivo il mito napoleonico e fiorente la retorica risorgimentale,<sup>83</sup> ma in realtà suo nonno sopravvisse dieci anni alla morte del primo Bonaparte.

Dai registri dell'Ufficio di Sanità di Milano risulta che Spini Celestino, di anni 56 e mesi 10, pensionato del R. Erario, già maggiore del reggimento Nostiz, morì per paralisi in Contrada Nuova Mulino 3736 (poi via Mulino delle Armi 37) il 6/12/1831.<sup>84</sup>

Nei registri della popolazione di Milano, i due figli maschi vengono definiti uno *“legale impiegato”* e l'altro *“legale sacerdote”*; le due femmine *“maestre”*.<sup>85</sup>

Nella biografia del nipote si dice che due, Rosa e Francesco, vollero dedicarsi alla vita religiosa nonostante il parere contrario della madre che si oppose ad essi fino al ventiquattresimo anno.

Celestino Spini parla di Don Francesco come esperto in lingue straniere, studioso di storia e di filosofia. Divenne penitenziere nella Cattedrale di Milano, era *“liberale e contrario al potere temporale del Papa”*.<sup>86</sup>

Erano le idee di moda tra gli intellettuali dell'epoca, ed un prete che le professasse poteva forse riscattarsi dal pregiudizio di essere oscurantista e reazionario.

È verosimile che il Lombroso faccia riferimento a Rosa quando dice che la Scanagatta *“...ottenne una piazza nel collegio di Verona alla figlia maggiore...”*.<sup>87</sup>

<sup>82</sup> ASMi, Araldica, p. m., cart. 161.

<sup>83</sup> Inseriamo un passo dell'infelice prosa di questo autore *“...come eransi mutati i destini d'Italia? Senza un Napoleone il Grande, né Beauharnais, né Murat l'ingrato, il defezionista, erano stati da tanto da mantenerla in quella esistenza di sé che il valore e il sangue dei suoi figli le avevano meritato. Dimodochè questa Italia rimaneva altra volta vittima, che far dovea le spese all'ambizione delle Corti straniere, ed in tanta sventura le rimasero a conforto i Reali prenci di Piemonte ...”*

<sup>84</sup> ASCMi, Registro a stampa dei morti del 1831.

<sup>85</sup> ASCMi, Registri generali della popolazione 1811 e 1835

<sup>86</sup> C. Spini, Op. cit.

In realtà la primogenita era Isabella. Parlando di lei lo Spini dice che “*Sposò Don Luigi Maineri... lodinense patrizio... caldo cultore della nobile arte della pittura, padre ad un prode caduto sul campo di Novara; nonché ad altro prode che sul medesimo campo e nelle posteriori campagne per l'indipendenza della Patria conseguì due medaglie al valor militare... (Isabella) fu vittima del patrio ed umanitario amore, spiegato nelle febbrili circostanze della gloriosa rivoluzione che immortalò Milano colle celebri sue cinque giornate*”.<sup>87</sup>

Sembra che sia morta sulle barricate, ma anche questa è un'invenzione agiografica, infatti dai registri dell'Ufficio di Sanità di Milano risulta che Spini Isabella, sposa di Maineri Luigi, morì il 15/6/1848 per metro-peritonite.<sup>89</sup>

Giulio divenne Consigliere Delegato di Prefettura “*Accattivandosi nella provincia e nella città di Mantova nei venticinque anni in cui vi dimorò quell'alta stima e simpatia, che soltanto acquistare si può il sapiente, il giusto, l'intemperate magistrato*”.<sup>90</sup>

Secondo la biografia scritta dal nipote la Scanagatta, dopo la morte del marito, andò a vivere con il figlio Don Francesco, ma come vedremo in seguito non si accontentò di un solo trasloco.

Nel 1832 le fu confermata la pensione di Tenente dell'Esercito Austriaco, oltre al vantaggio di poter usufruire di quella del defunto marito che le spettava.

Il 21/10/1836 la Scanagatta rivolse una supplica al Governo della Lombardia, affinché riconoscesse la sua appartenenza a una famiglia nobile. A tal fine, dopo aver pagato le tasse relative, cercò di avere copia del diploma di nobiltà di suo padre Giuseppe ormai defunto e del diploma di nobiltà ottenuto dai fratelli nel 1815. Le autorità milanesi che avevano consegnato a Francesca tale copia vennero riprese da Vienna, che diede disposizioni affinché in futuro prima, di consegnare un simile documento, da darsi solo in visione e per un tempo limitato, si dovessero ben accertare i motivi del richiedente e la sua identità, certificata fra l'altro dalla fede di nascita.

La Scanagatta presentò poi varie suppliche perché fosse riconosciuta la nobiltà della famiglia Spini, o quanto meno che fosse conferita ai suoi figli la nobiltà ex novo, con esenzione dalle tasse. Si fece un'inchiesta, chiedendo fra l'altro notizie in Valtellina. Le autorità di Talamona risposero che le persone del luogo parlavano degli Spini come di famiglia da tempo ricca, ma non nobile. Non si trovarono antichi documenti né sepolcri nelle chiese con lo stemma della casa. Così vennero riconosciuti i titoli della famiglia di Francesca, ma furono giudicate insufficienti le prove di nobiltà per la famiglia Spini.<sup>91</sup> Nell'elenco dei nobili lombardi pubblicato dal Governo nel 1840 compaiono gli Scanagatta e uno Spini di Bergamo, non gli Spini di Talamona.<sup>92</sup>

Certamente la nostra protagonista non parteggiò per i piemontesi nel 1848, altrimenti il nipote lo avrebbe segnalato nella sua biografia.

<sup>87</sup> G. Lombroso, *Op. cit.*

<sup>88</sup> C. Spini, *Op. cit.*

<sup>89</sup> ASCMi, *Registro a stampa dei morti del 1848*.

<sup>90</sup> C. Spini, *Op. Cit.*

<sup>91</sup> ASMi, *Araldica, p. m., cart. 168*.

Qualche anno dopo venne invitata a Wiener Neustadt per festeggiare, insieme con tutti gli ex-allievi più famosi, il 14 dicembre 1851, centesimo anniversario della fondazione dell'Accademia. Non avendo potuto intervenire, aveva ormai settantacinque anni, inviò il 17 dicembre una lettera di affettuosa gratitudine alla Direzione dell'Accademia. Questa lettera non è arrivata fino a noi, siamo però in possesso della risposta:

LETTERA DEL CAPITANO CARLO DE FAUDA,  
ADDETTO ALL'ACCADEMIA

*“Egregio Signor Tenente, Stimatissima e Graziosissima Signora,*

*“La bella festività per l'esistenza secolare della nostra Accademia è finita; tuttavia le affettuosissime righe esprimenti la più sentita gratitudine per l'Accademia che la S. V. in data 17 m. d. rivolse alla Direzione, m'obbligano a tributarle, in nome e per ordine dell'alto mio Superiore S. Ecc. Tenente Maresciallo Barone Alemann, Direttore dell'Accademia, i più vivi ringraziamenti pei voti da Lei, qual ex-allievo di quest'Istituto, dedicati alla prosperità dell'Accademia; in pari tempo gradisca l'assicurazione che S. Eccellenza, come pure i suoi colleghi contemporanei presenti alla festa, nonché gli Allievi di Neustadt costà riuniti, tutti deploravano che V. S. quale allievo interessante dei tempi di Kinski, per la sua troppo grande distanza non abbia potuto prender parte a questa festa grandiosa.*

*“Non volendo empire questo foglio colla descrizione della festa passata grandiosamente, che però potrebbe essere chiamata festa di famiglia, e che senza dubbio Le sarà già nota per la descrizione fatta nel conosciuto giornale L'amico del soldato, N. 79 e 80; descrizione fatta dal signor Colonnello Sachse, esso pure allievo del 1805 sotto Kinski, ed in cui si fa di V. S. onorevole menzione. Mi limito dunque a inviarle soltanto un esemplare del bel discorso fatto alla festa, l'elenco di tutti i signori ospiti presenti (quelli di Neustadt furono situati a norma dell'anno di sortita e nell'ordine da essi tenuto nel refettorio, cioè secondo la loro età), quindi una poesia composta in memoria di questa festività, che Ella vorrà benignamente aggradire.*

*“Finalmente mi prendo la libertà d'inviarle un foglio dell'Album commemorativo, che a desiderio unanime venne deposto nelle biblioteca di codest'Istituto, quale ricordo della festa. In esso V. S. voglia compiacersi d'iscrivere il suo riverito nome, sortita, in quale reggimento, l'anno della sortita ed altre parole di ricordo, quindi farlo pervenire alla direzione dell'Accademia, onde vi sia custodito, mediante il Comando della piazza militare di Milano.*

*“Raccomandandomi alla sua fraterna benevolenza, mi firmo pieno di alta stima della S. V. stimatissima signora.*

*“Wiener Neustadt, 19 luglio 1852.*

*“Devotissimo Servo Carlo de Fauda”<sup>93</sup>*

<sup>92</sup> Governo della Lombardia, *Elenco dei Nobili Lombardi del 1840*.

<sup>93</sup> C. Spini. *Op. Cit.*

Non sono certo le parole con le quali ci si sarebbe rivolti a chi si fosse schierato contro l'Austria tre anni prima.

Nel 1859 Francesca vide ammainare per l'ultima volta a Milano la doppia aquila. Nel febbraio del 1864 apprese delle vittorie degli austriaci contro i danesi, le prime da tempi di Radetzky. Il reggimento in cui aveva servito il marito era diventato la Brigata Nostiz, detta la "giallo nera" per le mostrine con i colori che erano degli Absburgo e che erano stati quelli degli Hoenstaufen. Ad Överssee si distinse contro il nemico facendo guadagnare al suo comandante la più alta decorazione dell'Impero, la croce di Commendatore dell'Ordine di Maria Teresa.

Negli avvenimenti della vita civile della Scanagatta c'è un stranezza di cui non sappiamo la spiegazione, un grandissimo numero di traslochi. Dai registri della popolazione di Milano, sui quali purtroppo sono indicati i cambiamenti di residenza ma non le date in cui avvennero, risulta quanto segue:

Subito dopo il matrimonio andò ad abitare nello Stradone di San Vittore al numero 2693,<sup>94</sup> corrispondente all'attuale 24 di via S. Vittore. Lo stabile di allora non esiste più, la casa odierna è stata costruita di recente.

Si trasferì poi in Borgo alle Grazie 2681, corrispondente al numero 69 di corso Magenta. Lo stabile è vecchio, potrebbe risalire all'epoca della Scanagatta ed essere stato ristrutturato.

Andò poi in Borgo di San Calocero 3029, corrispondente a via San Vincenzo 8. Lo stabile attuale è moderno.

Passò quindi in Contrada di S. Ambrogio alla Palla 3403, corrispondente a via S. Maurilio 13. Questo stabile è antico, è stato ristrutturato ma sicuramente è quello in cui visse la Scanagatta.

Si trasferì in Strada al Mulino delle Armi 4381, corrispondente all'attuale numero 11 di via Mulino delle Armi. L'edificio attuale è moderno.

Il trasloco successivo fu in Strada al Mulino delle Armi 3736, corrispondente all'attuale via Mulino delle Armi 37. Questo stabile non esiste più, l'area che occupava fa ora parte del Parco delle Basiliche.

Andò poi in Contrada della Passione 243, corrispondente all'attuale 25 di via Conservatorio. L'edificio odierno fu costruito in epoca successiva ed ora è sede della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Statale di Milano.

Risulta quindi un passaggio in Contrada Valpetrosa 3300, corrispondente all'edificio che si trova a destra imboccando la via Valpetrosa proveniendo da piazza S. Sepolcro. Ora è sede di un comando dei carabinieri: è una costruzione del periodo fascista munita di balcone atto ad arringare la folla.

Si trasferì in Contrada alle Cornacchie 3922, via Cornaggia 10. Lo stabile odierno è di recente costruzione.

Passò poi in Mulino delle Armi 4378, corrispondente all'attuale numero 17

<sup>94</sup> L'attuale sistema di numerazione venne introdotto nel 1865, da allora molte vie hanno anche cambiato nome. Per risalire alla numerazione moderna si sono usati i manuali presenti nell'Archivio Storico del Comune.

di via Mulino delle Armi. È uno stabile vecchio e mal tenuto che potrebbe risalire all'epoca della Scanagatta.

Risulta in seguito un trasloco in Borgo di Porta Romana 4556, cioè in Corso di Porta Romana 86. Questo numero non esiste più, attualmente prima della Crocetta c'è l'80 e subito dopo il 90.

Andò poi in Corso di Porta Romana 4238. Non esiste una numerazione moderna corrispondente, si può tuttavia trovare l'area sulle vecchie piante, che ora è occupata da uno stabile costruito in epoca moderna sull'angolo tra Corso di Porta Romana e via Rugabella.

Il trasferimento successivo fu in Borgo di Porta Tosa 124, cioè in corso di Porta Vittoria 24, uno degli stabili abbattuti dove c'è l'attuale Palazzo di Giustizia.

Traslocò quindi in Contrada S. Romano 42, corrispondente a corso Matteotti 5. Ora è un palazzo nuovo con i portici, di fianco alla chiesa di S. Babila, dall'altro lato della strada.

Si trasferì in Contrada S. Zeno 471, cioè in via S. Zeno 12. Oggi la via non esiste più, in quell'area c'è il corso Europa.

Andò in piazza S. Giovanni in Guggirolo 4717, corrispondente al n. 17 di via Larga. Attualmente il 17 non c'è, si passa dal 15 al 19, sono edifici costruiti di recente.

Il trasloco successivo fu in Contrada del Durino 450, attualmente via Durini 5. La casa odierna sembra posteriore all'epoca di cui stiamo parlando.

L'ultimo indirizzo conosciuto è Strada di San Damiano 296, corrispondente al numero 16 di via S. Damiano. Oggi in via S. Damiano non esiste più il numero 16.

Il numero totale dei cambiamenti di residenza dal 1804 al 1864 è di 18, in media uno ogni 40 mesi, quasi una nostalgia della *"bella vita militar"* in cui *"ogni di si cambia loco"*.

L'ipotesi di un progressivo indebitamento non soddisfa, perchè le ultime residenze dovrebbero essere in zone periferiche, mentre sia via S. Damiano che via Durini sono in posizione centrale. Gli indirizzi più fuori mano sono via S. Vincenzo 8 e Corso di Porta Romana 86. In posizione periferica per allora era soprattutto il primo, cioè il 24 di via S. Vittore.

Altra curiosità che si osserva esaminando i registri della popolazione di Milano è che la nostra protagonista continuava a togliersi degli anni, anche se non in maniera così clamorosa come nel 1804 al momento del suo matrimonio. Nel 1811 dichiarava all'ufficiale dell'anagrafe di essere nata nel 1778 invece che nel 1776. Anche nel 1835 viene riportato come anno di nascita il 1778.

Sul registro del 1835, al termine della riga dedicata a Francesca Scanagatti,<sup>95</sup> è annotato che morì il 20 novembre del 1864, con atto registrato al foglio L 60 e che la denuncia della morte era stata fatta dal figlio Francesco Spini.<sup>96</sup>

<sup>95</sup> Nei documenti del Comune di Milano la famiglia è sempre indicata come Scanagatti.

<sup>96</sup> ASCMi, *Ruolo generale della popolazione 1811 e 1835*.

Nelle note dell'Ufficio di Pubblica Sorveglianza Sezione Sanità della Città di Milano si legge che Scanagatti nob. Francesca, proveniente dalla parrocchia di S. Maria della Passione, figlia di Giuseppe, vedova di Celestino Spini, di professione pensionata erariale, morì per tabe a 88 anni alle ore 12 m. del 20 novembre del 1864.

Nell'Estratto dai Registri Parrocchiali per gli Atti di Morte della Parrocchia di S. Maria della Passione, dal giorno 1 ottobre a tutto il novembre 1864, tabella L 60, troviamo al numero 35: "*Scanagatti Nob. Francesca, di anni 88, vedova di Celestino Spini, pensionata, nata a Milano, residente al numero 296 di S. Damiano, figlia dei fu Giuseppe e Isabella De Villata, morta il giorno 20 di novembre.*"<sup>97</sup>

Venne seppellita nel cimitero di S. Gregorio, fuori Porta Venezia<sup>98</sup> e l'Adami descrive così la sua tomba:

"*Nessuna parola, una sola ed umile croce, postavi da uno dei suoi figliuoli, il sacerdote don Francesco Spini, ricordò Colei, che, come la definiva l'aiutante del generale Melas, fu uno dei più risoluti e bravi soldati dell'esercito austriaco dell'età epica delle guerre napoleoniche.*"

Dice anche: "...quando nel dicembre 1864 il giornale milanese "*La Perseveranza*" dette l'annuncio della sua morte, i principali giornali stranieri ne pubblicarono particolareggiate biografie."<sup>99</sup>

Non abbiamo avuto modo di vedere i giornali stranieri, ma per quanto riguarda la stampa italiana fu una morte assolutamente discreta. Tra i periodici di allora conservati nella biblioteca di Brera, se ne trova notizia solo in "*La Perseveranza*" del 27 novembre 1864, che la cita nell'elenco dei defunti del giorno 20. Unica consolazione: è la prima della lista anche se, come abbiamo visto, si spense a mezzogiorno e quindi non fu il primo decesso della giornata. Esaminando tutti i microfilmati fino alla fine dell'anno non si trova un articolo o un trafiletto in cui venga ripreso l'evento. È quindi improbabile che i corrispondenti dei giornali stranieri si siano accorti, leggendo "*La Perseveranza*", della morte della Scanagatta. Anche perchè, osservando i titoli principali dedicati alla politica estera degli ultimi mesi del 1864, l'attenzione dell'opinione pubblica era rivolta ai contrasti tra Austria e Prussia seguiti al conflitto con la Danimarca. Già si parlava di un serio rischio di guerra. C'è da chiedersi perciò quale interesse avrebbe potuto destare in Europa la morte della nostra protagonista.

Meno di un mese dopo morì don Vincenzo Scanagatta, suo fratello, e il 19 dicembre 1864 il notaio Alberto Parola pronunciò la seguente orazione funebre nella quale è ricordata anche Francesca:

<sup>97</sup> ASCMi, *Registro a stampa dei morti del 1864 ed Estratti parrocchiali dei morti del 1864.*

<sup>98</sup> Il cimitero venne soppresso il 31/8/1883, non sappiamo dove furono trasferite le ossa della Scanagatta.

<sup>99</sup> V. Adami, *Op. cit.*

*“Amici, gettiamo il nostro pugno di terra a ricoprir questa fossa, e non temiamo di versare insieme una lagrima di dolore. Ben di rado in ogni tempo, rarissimo fatalmente ai nostri giorni ci sarà dato di incontrare una vita quale si sparse in Don Vincenzo, tanto ricco di doti morali ed intellettuali unite con perfettissimo accordo in un tal uomo.*

*“Imperocchè fu in Don Vincenzo vasta e svariata dottrina in ogni genere di umano sapere; fu profondo cultore di lettere classiche, come si conviene a profondo giureconsulto; fu notizia non comune alle arti del bello, e nella musica poi, vuoi questa dotta o popolare, scientifica od operosa, fu peritissimo. Oltre a ciò si ammirava in Don Vincenzo purissima castigatezza di costumi, affabilità incantevole di maniere quale si stampa negli atti e sulla fronte di chi tutto intento al bene degli altri nulla cura di sé. Ebbe animo inalterato sempre ed eguale nei prosperi e negli avversi casi della vita. E valga il vero, la forza dell'animo era nella famiglia Scanagatta, poichè ben ricordate come fosse a lui sorella colei che giovanetta, ingannata la militar disciplina, campeggiò valorosamente per più anni in abito virile contro nemici eserciti, sicchè morisse, or non è un mese, pensionato militare; e ci ricorda di un alto fratello da pochi anni trapassato che militò nelle campagne di Spagna e di Russia donde ne trasse nobili ferite e nobili gradi nella milizia.*

*“Ma per tornare al nostro compianto Don Vincenzo duolmi di non poter dir nulla di particolare delle opere del suo ingegno, perchè mentre egli era sempre paratissimo nel far copia agli altri di consigli e di lumi, fu però sempre per modestia alieno dal pubblicare i suoi scritti che pur molti ne ha lasciati. Egli è però certo che ottant'anni di vita furono ottant'anni, se toglì naturalmente la prima infantile età, consumati con un acume di mente tutta fatta per l'investigazione dei più reconditi segreti della natura, nello studio delle cose create, e sopra tutte queste dell'uomo.*

*“E perchè della vita pubblica che noi di recente abbiamo acquistato, non si taccia verso Vincenzo, dirò ch'egli fu pure eminentemente italiano, ma italiano filosofo, cioè pronto a secondare ogni onesto atto o pensiero nazionale, ma lontano da ogni spirito di partigiano. Ed è ben dritto che un sommo e vero filosofo quale esso fu, avesse a tenersi estraneo e superiore ad ogni partito politico. Il mondo tutto, tutto il creato fu la repubblica di Don Vincenzo, la legge dell'universo il suo codice, suo sovrano il supremo Dittatore che nel cuore di Don Vincenzo aveva posto eletta sede.*

*“Ora trasportata questa sede nelle celesti sfere, abbiati colà Don Vincenzo il singhiozzato saluto che ti mandiamo da questa terra*

*“Uno Scolaro”<sup>100</sup>*

Ai suoi tempi questo fratello doveva essere qualcuno, tuttavia ci sembra veramente scarso l'interesse suscitato da Francesca al momento della morte. E così pure il fatto che non sia mai citata tra i personaggi famosi della città, che non le sia dedicata una strada di Milano. Certamente tutti sapevano chi era, e se

<sup>100</sup> C. Spini, *Op. Cit.*



non se ne parlava era perchè non se ne voleva parlare, come se fosse una nota peccatrice.

Un'ipotesi plausibile è che la Scanagatta sia sempre rimasta favorevole al dominio asburgico disapprovando i patrioti che poi sarebbero stati i vincitori riscrivendo la storia a modo loro e condannando gli avversari ad essere dimenticati. Non esiste a Milano una via dedicata a Luigi Coccastelli o all'inquisitore Salvotti, servitori di Casa d'Austria, il ricordo dei loro nomi è riservato agli specialisti. E nessuno ricorda che corso Vittorio Emanuele era corso Francesco I prima dell'unione della Lombardia al Piemonte.

È normale del resto che una vecchia signora, che nel '48 aveva 72 anni e 83 quando i franco-piemontesi conquistarono la Lombardia fosse nostalgica del buon tempo antico.

Probabilmente era convinta che Metternich avesse ragione quando diceva che l'avvento degli stati nazionali avrebbe destabilizzato l'Europa e causato guerre. Probabilmente partecipava con piacere ai ricevimenti organizzati dal Comando Militare, scortata al suo posto dall'ufficiale più alto in grado che le offriva il braccio. Probabilmente in tali occasioni le venivano presentati gli ufficiali appena usciti da Wiener Neustadt, che cercavano di darsi un contegno di fronte alla vecchia signora diplomatasi nel corso del 1796.

Ma la retorica risorgimentale avrebbe fatto coincidere l'austriaco, il tedesco, con l'orco delle favole, e Francesca aveva fatto l'ufficiale nell'esercito sbagliato rifiutando di pentirsi. Cosa non accettabile in una città che a marzo, nei giorni gloriosi delle cinque giornate, adorna ancora con bandierine i mezzi pubblici.

Nel 1899 Carlo Tedeschi, allora segretario comunale, pubblicò un libro dedicato ai cimiteri di Milano, anche per perpetuare il ricordo di quelli che, come quello di Porta Orientale, erano stati soppressi. C'è una tabella dei più illustri sepolti in cui è citato don Vincenzo Scanagatta ma non compare Francesca.<sup>101</sup>

<sup>101</sup> C. Tedeschi: *Origini e vicende dei cimiteri di Milano*

## APPENDICE

### A proposito della visita medica per l'ammissione all'Accademia di Wiener Neustadt

Nella sua storia dell'Accademia militare austriaca Mario Mercuri riferisce che all'epoca della Scanagatta gli allievi non venivano sottoposti a visite mediche, oltre ad avere il diritto di abitare al di fuori del Burg, cioè degli edifici dell'Accademia. Questo ovviamente favorì la mancata scoperta del sesso della Scanagatta. Sempre secondo il Mercuri l'obbligo della visita medica, alla quale dovevano sottostare tutti, anche i cadetti nobili, venne introdotto soltanto tra il 1826 e il 1837.

Al termine degli studi l'allievo riceveva il grado di Fänrich (Alfiere) o, se i suoi voti non erano sufficientemente buoni, gli restava il grado di Cadetto (Aspirante); seguiva poi l'assegnazione al reggimento.

Soltanto gli allievi che possedevano grande talento, ma ciò solo dopo le riforme del 1826-1837, rimanevano ancora un anno per completare i loro studi. Il loro corso prendeva il nome di Corso Superiore. Con il grado di Sottotenente raggiungevano poi il reggimento di destinazione.<sup>102</sup>

### A proposito della malattia di Francesca Scanagatta a Lublino

Nel riferire della malattia della Scanagatta a Lublino, una forma artritica, come riferito da scritti dell'epoca, ma probabilmente si trattò di reumatismo articolare acuto, i cronisti si stupiscono del fatto che *“Con incredibile forza d'animo, cosa per noi incomprensibile, riuscì ad ingannare i medici...”*, pur essendo restata a letto per circa due mesi.

In realtà alla fine del '700 la visita medica era cosa completamente diversa da ciò che noi siamo abituati a supporre.

La classica quadriade semeiologica con la quale il medico trae dati sullo status del paziente (osservazione, palpazione, ascoltazione e percussione) era del tutto ignota ai sanitari dell'epoca.

Certo l'osservazione esisteva. Si guardava il paziente che in genere rimaneva a letto coperto (Decoro, perbacco!). Si palpava il polso (duro, celere, frequente, aritmico, ecc.), si sentiva l'odore del malato (flatulenza, sudorazione acida, ecc.) e si apprezzava la temperatura corporea. I medici più scrupolosi osservavano le urine (pallide, scure, rosate, ecc.) e i più coraggiosi le assaggiavano (sic!) essendo già da allora noto che un'urina dolce era patologica. Alcuni osservavano anche le feci.

<sup>102</sup> M. Mercuri. *Storia dell'Accademia militare austriaca, Alma Mater Theresiana.*

La palpazione era secondaria, limitata ai casi in cui toccando la parte c'era da aspettarsi di trovare qualcosa.

L'ascoltazione era ignota. Lo stetoscopio, apparecchio deputato a tale scopo, venne inventato da un francese, Laënnec, nella prima metà dell'800.

Il medico francese, ricordandosi di alcuni scritti di Ippocrate: *"Applicando l'orecchio contro il torace si può sentire un rumore simile al gorgoglio dell'aceto che bolle"*. O ancora: *"Si deve applicare l'orecchio contro il torace del malato e scuoterlo per le spalle: se vi è del liquido nella pleura si percepisce uno sciacquo..."*. aveva l'abitudine di auscultare il paziente ponendo il suo orecchio sul torace.

E ciò andava bene per i pazienti di sesso maschile, era infatti stato medico militare negli eserciti napoleonici.

Quando però fu consultato per una paziente di sesso femminile si posero dei problemi.

*"Fui consultato nel 1816 per una ragazza che presentava sintomi generali di malattia cardiaca e per la quale l'applicazione della mano e la percussione davano pochi risultati a causa della sua pinguedine. L'età e il sesso dell'ammalata mi impedivano la specie di esame di cui ho appena parlato (l'auscultazione immediata). Mi venne allora in mente un fenomeno acustico molto noto: se si applica l'orecchio all'estremità di una trave si sente molto distintamente un colpo di spilla dato all'altro capo. Immaginai che avrei potuto trarre partito, nel caso di cui si trattava, da questa proprietà dei corpi. Presi un quaderno di carta, ne formai un rotolo molto stretto di cui applicai un'estremità sulla regione precordiale e, accostando l'orecchio all'altro capo, fui subito sorpreso e soddisfatto di sentire i battiti del cuore in maniera molto più netta e più distinta di quanto non avrei fatto con l'applicazione immediata dell'orecchio..."*.

Così con successive modifiche nacque lo stetoscopio di legno, poi il fonendoscopio e la attuale tecnica della ascoltazione.

La scienza della percussione venne introdotta alla fine del '700 dal viennese Dott. Auenbrugger che, figlio di un vinaio, aveva osservato il padre percuotere le botti per determinare il livello pieno/vuoto. Pensò di estendere questo concetto alla medicina con la percussione del torace dei pazienti, riscontrando poi alle autopsie, ovviamente al tempo non erano né possibili né pensabili esami radiologici, che un suono ottuso corrispondeva alla presenza di un versamento pleurico. Ne riferì alla società medica di Vienna. Richiesto da dove gli fosse venuta l'idea di mettersi a percuotere il torace dei pazienti, rispose che ne aveva tratto ispirazione dal padre, vinaio. Fu uno scandalo, venne espulso dalla società medica.

Non se ne lagnò troppo, egli era anche un valente musicista (verosimilmente l'orecchio musicale l'aveva aiutato nella percezione del suono pieno/vuoto), e passò il resto della sua vita a dedicarsi alla musica, avendo la soddisfazione che, dopo una decina d'anni, tutti i suoi ex colleghi avevano introdotto la percussione nel loro normale iter semeiologico.

Per non parlare della rilevazione della pressione arteriosa che dovrà attendere la comunicazione fatta da Riva Rocci sulla gazzetta medica di Torino il 10 dicembre 1896.

Negli ultimi anni del '700 era rettore dell'università di Pavia Giovanni Rasori, medico famoso e spirito illuminato, che aveva modificato il calendario accademico sostituendo ai nomi dei santi quelli di insigni filosofi, scienziati e pensatori. si arruolò nell'esercito cisalpino e durante l'assedio del 1800 era a Genova, a curare il gran numero di ammalati di febbre, che egli identificò d'origine petecchiale.

Aveva elaborato la terapia del "*controstimolo*". Certo come Darwin che la vita fosse uno stato spontaneo ed attivo, e che la malattia fosse un'alterazione iperattiva di tale stato, era convinto che la cura fosse un insieme di terapie debilitanti volte a deprimere l'eccesso. Prescriveva così emetici, clisteri, salassi e poche coperte per favorire la circolazione dell'aria fresca.<sup>103</sup>

Probabilmente a Lublino nessun medico sollevò mai le coperte di Francesca Scanagatta.

<sup>103</sup> L.Sterpellone, *Ipertensione, una storia*. - P. Gorny, *Histoire illustrée de la cardiologie*.

## Ritratto di Francesca Scanagatta in uniforme austriaca



*Scanagatta*

*Scanagatta Francesca  
nata in Milano il 1. Agosto 1776.  
già Tenente nelle I. R. truppe Austriache*

### **Francesca Scanagatta in battaglia**



Immagine di fantasia. Disegno del notaio Celestino Spini allegato alla biografia della nonna Francesca, da lui pubblicata nel 1876

**Francesca Scanagatta a 88 anni**

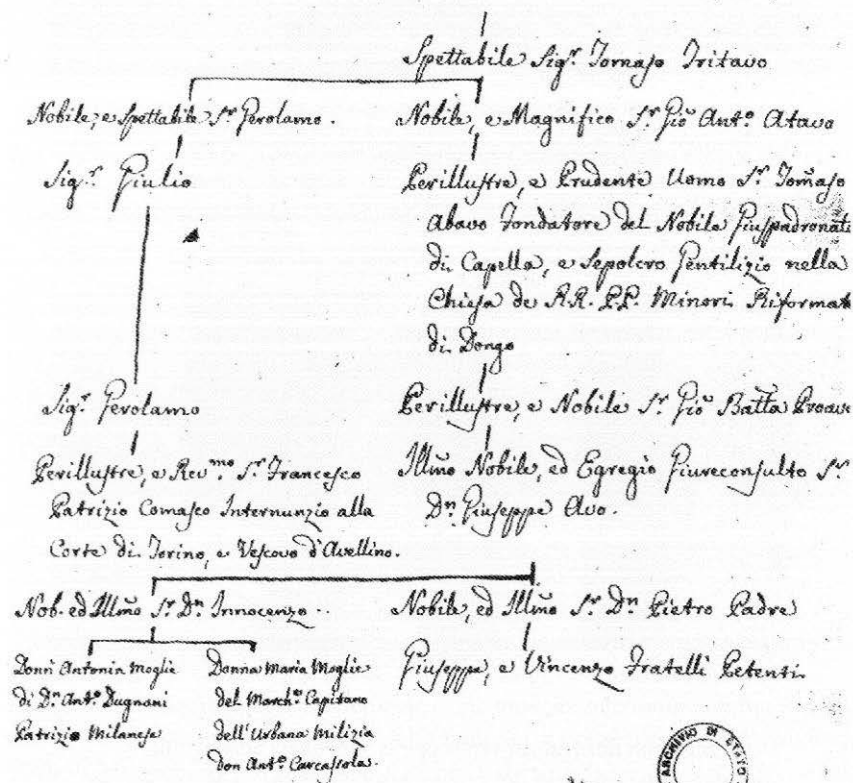
Fotografia fatta nel 1864 pochi mesi prima della sua morte.  
(Collezione privata Valenti-Airoidi)



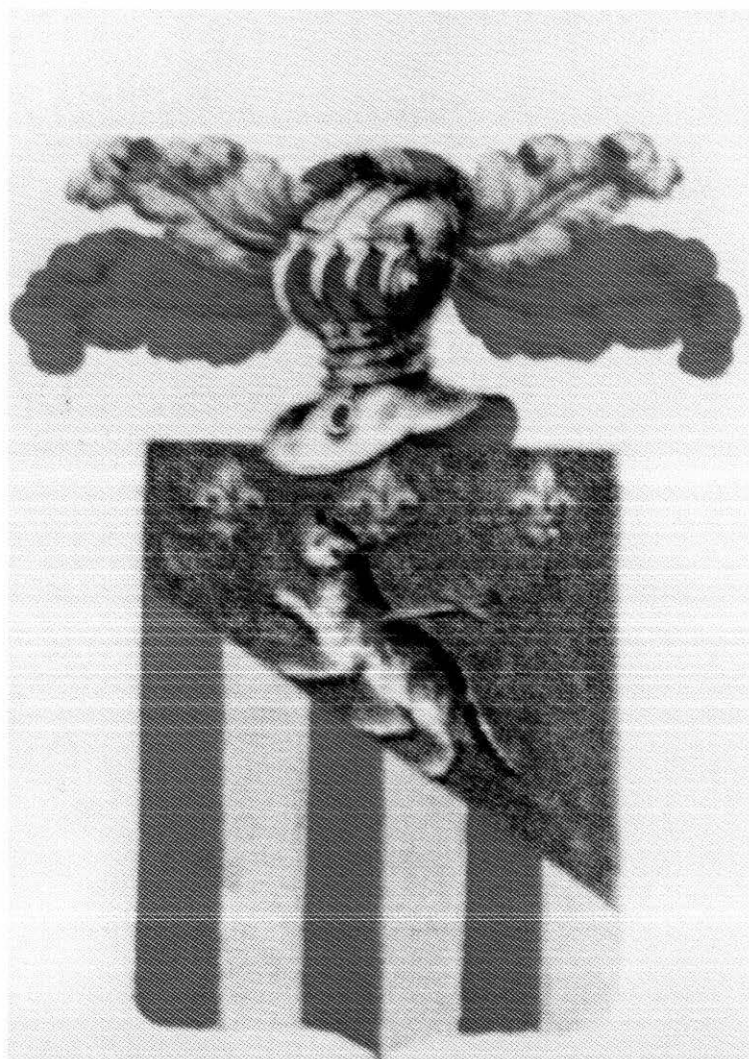
## Genealogia della famiglia Scanagatta

## Albero genealogico dei Fratelli Petenti.

Spettabile, e Magnifico S.<sup>ro</sup> Fabrizio Scanagatta di Dongo, Podestà di  
 Iraona, Morbegno, e Tirano in Valtellina Delegato dalla Squadra di  
 Iraona a prestare in di Lei nome il giuramento di fedeltà a  
 Bona di Savoia Vedova di Paleazzo Maria Sforza Visconti Duca  
 di Milano, e Tutrice del Duca Pio Paleazzo suo Figlio. Investito del  
 Feudo del Consiglio di Rume Rieve di Dongo da Lodovico XII. Re  
 di Francia, e Duca di Milano Ladro del Tritavo.

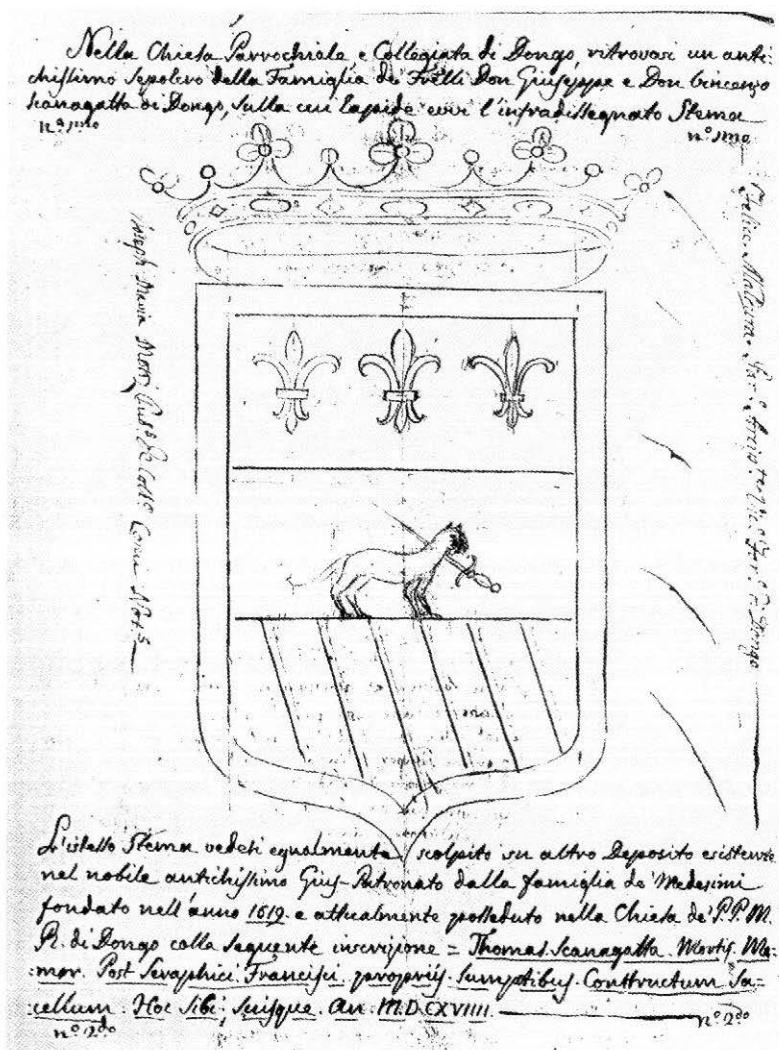


Genealogia della famiglia Scanagatta come risulta da un documento conservato nell'Archivio di Stato di Milano (ASMi, Araldica, p.a. 118) presentato nel 1787 dai fratelli Giuseppe e Vincenzo Scanagatta per ottenere il riconoscimento dello status di nobili. Giuseppe è il padre di Francesca.

**Stemmi della famiglia Scanagatta**

Stemma dei fratelli Giuseppe e Vincenzo Scanagatta,  
riportato a pagina 196 del codice araldico detto di Maria Teresa  
conservato nell'archivio di Stato di Milano.

Descrizione: "Trinciato: nel primo d'azzurro alla gatta al naturale passante sulla trinciatura, con una spada d'argento guarnita d'oro, conficcata in sbarra nel fianco sinistro da cui sgorga il sangue, e sormontata da tre gigli d'oro ordinati in fascia nel capo; nel secondo palato di rosso e d'oro"



Stemma presente sul sepolcro degli Scanagatta nell'antica chiesa di Dongo.

Disegno autentico allegato a richieste di riconoscimento della nobilita presentate in varie occasioni da membri della famiglia e conservate nell'Archivio di Stato di Milano. (ASMi, Araldica, p.a. 118 e p.m. 168).

Si noti l'errore nel riprodurre il modo in cui è trafitta la gatta.

La chiesa medioevale in cui esisteva tale lapide è stata demolita verso la metà del 1700 per essere sostituita con un'altra più grande, che a sua volta è stata distrutta nel secolo scorso per fare posto a quella attuale. Nell'odierna chiesa parrocchiale non vi sono lapidi né ve ne sono in altre chiese di Dongo.





### La Frontiera Militare

Dopo aver scacciato i turchi dall'Ungheria, gli Absburgo crearono, agli inizi del 1700, la Frontiera Militare (Militärgrenze). Il territorio era amministrato direttamente da Vienna attraverso il Consiglio Aulico di Guerra. Veniva concessa la proprietà della terra in cambio del servizio militare. L'amministrazione militare e quella civile erano riunite. Era divisa in 17 zone, identificate con il nome del reggimento che da loro prendeva origine. Il loro elenco è il seguente:

Distretto di Karlstadt (Karlovac): *I Licca*, capoluogo Gospic; *II Ottocac*, capoluogo Ottocac; *III Ogulin*, capoluogo Ogulin; *IV Szlui*, capoluogo Karlstadt. Distretto di Warasdin: *V Warasdin-Kreuz*, capoluogo Kreuz (Bjelovar); *VI Warasdin-Sankt Georg*, capoluogo Sankt Georg (Durdevac). Distretto di Slavonia: *VII Brod*, capoluogo Vinkovci; *VIII Gradisca*, capoluogo Neugradisca (Nova Gradiška); *IX Peterwardein*, capoluogo Sremska Mitrovica. Distretto Banale: *X - I Banal*, capoluogo Glina; *XI - II Banal*, capoluogo Petrina (Petrinja). Distretto del Banato: *XII Deutsch Banat*, capoluogo Pancsova (Pančevo); *XIII Wallach-Illyrisch Banat*, capoluogo Kransebes (Cransebe?). Distretto dei Siebenbürgen (Transilvania): *XIV - I Szeckel*, capoluogo Csik-Szereda; *XV - II Szeckel*, capoluogo Kesdy-Vasarhely; *XVI - I Wallach*, capoluogo Orlath; *XVII - II Wallach*, capoluogo Naszod.

Faceva parte della Frontiera anche il distretto di Tschaiakisten, tra la Drava e la Tisza, con capoluogo Titel. Forniva uomini che in tempo di pace pattugliavano le rive dei fiumi e in guerra si univano ai pontieri.

Francesca Scanagatta iniziò la sua carriera militare in un reggimento di frontiera, il VI Warasdin-Sankt Georg, e dopo un intervallo nel Wenzel-Colloredo, la concluse in un altro reggimento di frontiera, il XII Deutsch-Banat.





### Tra Genova e la Pianura Padana nella seconda metà del 1700

(Particolare della Tav. 90 dell'atlante storico del TCI)

Sono indicate le strade principali. Rispetto alla carta pubblicata a Genova nel 1794 e riportata in seguito vi sono alcune differenze relative ai confini. Inoltre qui è segnata una strada importante tra Sestri e Parma che non risulta nella carta successiva. Appare un po' diversa anche la viabilità intorno a Spezia.

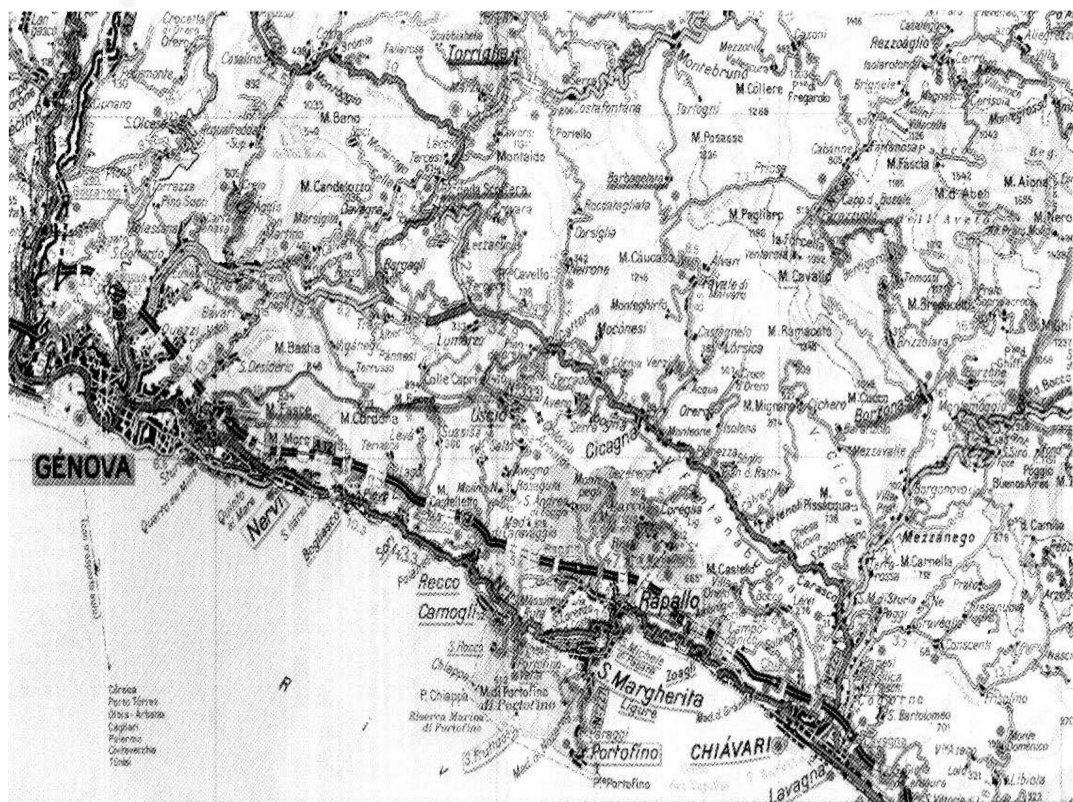




### Parte orientale della Repubblica di Genova alla fine del XVIII secolo.

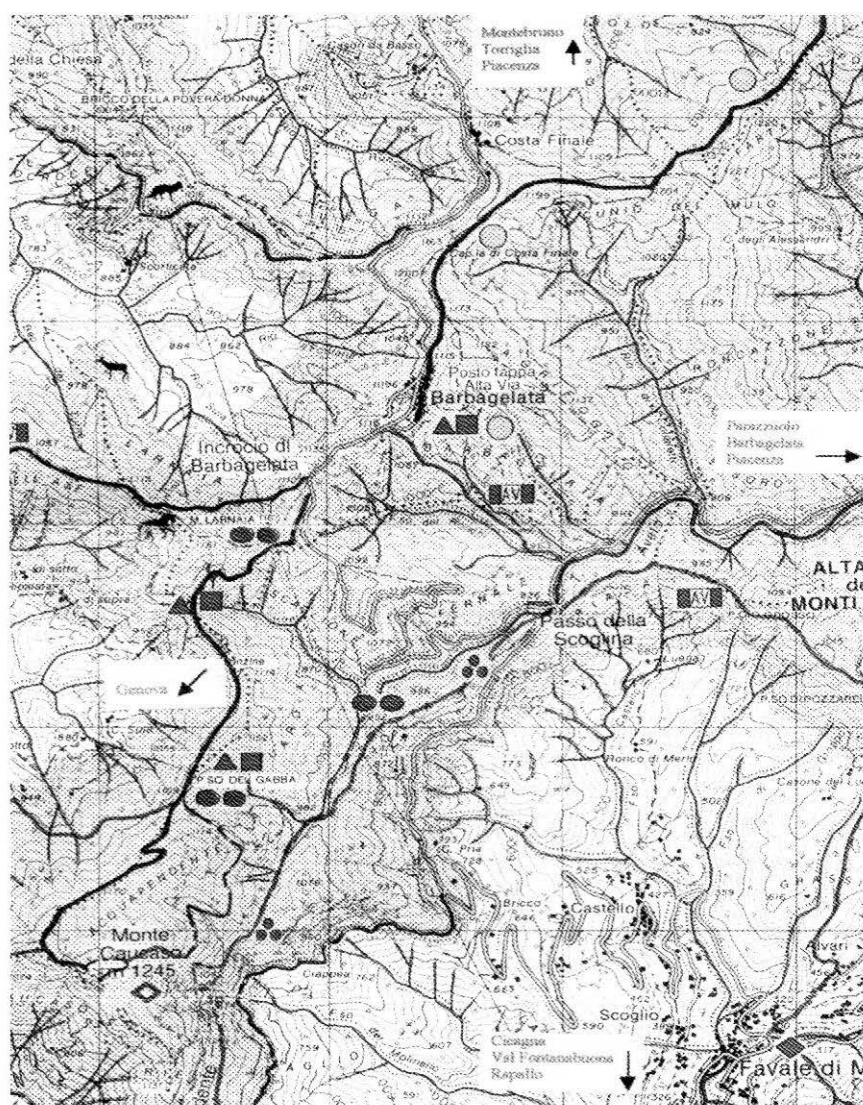
Particolare dalla carta dello Stato della Repubblica di Genova colle confinanti provincie, pubblicata nel 1794 da Antonio Zatta e Figli, conservata nell'Archivio di Stato di Genova (ASG - Busta 28 - Carta 10). Si noti come non sia segnata alcuna strada passante per Borzonasca.





### Aspetto odierno della Zona tra Borzonasca e Genova

Viene riprodotta l'ultima edizione della carta stradale el TCI all' 1 : 200.000. Nel corso degli anni le mulattiere più importanti sono diventate strade. Il fenomeno si è accentuato nettamente negli ultimi tempi con la diffusione dei mezzi motorizzati su gomma. Ad esempio oggi è segnata una strada tra Barbagelata e Montebruno che non era riportata nelle edizioni precedenti. Francesca Scanagatta percorse sicuramente l'itinerario Borzonasca, Parazzuolo, Barbagelata, Montebruno. (Vedi nel testo).



### Strade e sentieri intorno a Barbagelata

(da una carta moderna per escursionisti in scala 1 : 25.000)







## REPUBBLICA ITALIANA

Milano *Li 15 Gennaio* — 1807. Anno III

NELL' UFFICIO DE' REGISTRI DE' MATRIMONI  
 PRESSO  
 L'AMMINISTRAZIONE MUNICIPALE  
 DELLA COMUNE DI MILANO.

In conseguenza di Decreto dell'Amministrazione suddetta del giorno  
*d'oggi* — essendo stati ammessi

Il Cittadino *Spini Felice* —

E la Cittadina *Francesca Antonia Scanagatta* —

a far prova del loro stato libero col mezzo de' Testimoni da essi propo-  
 sti nella loro petizione riconosciuti attendibili a norma dell'Estratto  
 de' Registri del Direttorio Esecutivo del giorno 14. Piovoso anno VII.

Presentatosi il Cittadino *Giacomo Conca* — altro de' proposti Testimoni.

N. 1. Inter. D'indicare la sua età, professione,  
 ed abitazione.

N. 1. Risp. *Ha anni 30, pro Militare Italiana  
 ed abita in Milano. Vigna S. Giuseppe F. 1884* —

N. 2. Inter. Se conosce il Cittadino  
*Spini* — a la Cittadina  
*Scanagatta* —  
 da qual epoca, dove li medesimi siano do-  
 miciliati, e da quanto tempo.

N. 2. Risp. *Conosco benissimo entrambi da molti  
 anni, ed abitano il Spini in strada Pontana  
 la Scanagatta in strada di S. Rocco F.*

Prima parte del verbale con il quale i testimoni confermano l'identità dello Spini e della Scanagatta e li dicono liberi da precedenti vincoli matrimoniali. (ASCMi, Fondo Famiglie, cartella 1443)



N. 3. Inter. se, sappia di certa scienza, che il detto *Spini* e la detta *Scanagatta* non abbiano, né abbiano avuto rispettivamente moglie, e marito; come pure se non esista tra li medesimi alcuno degli impedimenti di consanguineità, o di affinità contemplati nella Legge 12. Vendemmiale anno VII., e quale età abbiano rispettivamente.

N. 3. Resp. Di certo essere entrambi, ora mendicanti, che non hanno mai rispettivamente né moglie, né marito, che non fanno tra di loro parenti, che la *Spini* avrà anni 28, e che la *Scanagatta* ne avrà 22.

N. 4. Inter. Della ragione della scienza delle deposte circostanze sotto la di lui responsabilità.

N. 4. Resp. Dopo aver fatto tutto quanto si può avere da me, *Spini* prima cognizione.

In prova della volontaria, e sincera deposizione fatta dal detto Cittadino *Giuseppe Spina* sotto la di lui responsabilità, il medesimo si è di propria mano sottoscritto.

*Giuseppe Spina* Militare

### SUCCESSIVAMENTE

Presentatosi il Cittadino *Domènico Pucelli* altro de' proposti Testimoni.

N. 1. Inter. D'indicare la sua età, professione, ed abitazione.

N. 1. Resp. Ho anni 17, sono domestico, ed abito contrada de' *Nepi* 88/1774.

Seconda parte del verbale con il quale i testimoni confermano l'identità dello Spini e della Scanagatta e li dicono liberi da precedenti vincoli matrimoniali. (ASCMi, Fondo Famiglie, cartella 1443)



N. 2. Inter. Se conosci il Cittadino  
*Spini* — e la Cittadina  
*Scanagatta* —  
 da qual epoca, dove li medesimi siano do-  
 miciliati, e da quanto tempo.

N. 2. Risp. *Conosco benissimo entrambi da molto  
 tempo ed abitano da molto tempo la Spina Cont  
 Cantone, la Scanagatta contrada di Napi* —

N. 3. Inter. Se sappia di certa scienza che  
 il detto *Spini*  
 e la detta *Scanagatta* —  
 non abbiano, né abbiano avuto rispettiva-  
 mente moglie, e marito; come pure se non  
 esista tra li medesimi alcuno degli impedi-  
 menti di consanguineità, o di affinità con-  
 templati nella Legge 12. Vendemmiale an-  
 no VII., e quale età abbiano rispettivamente.

N. 3. Risp. *Chè di certe cose entrambi veramente  
 liberi, de non essere mai effettivamente na-  
 moglie, o marito, de non esser tra di loro parenti,  
 che se il primo avrà anni 28, e che la sposa ne  
 avrà 22.* —

N. 4. Inter. Della ragione della scienza delle  
 deposte circostanze sotto la di lui respon-  
 sabilità.

N. 4. Risp. *Rispondo per tutto quanto sopra  
 con la mia propria coscienza* —

In prova della volontaria, e sincera deposizione fatta dal detto Cittadino

*Puricelli* —

sotto la di lui responsabilità, il medesimo si è

di propria mano sottoscritto.

*Domenico Puricelli*

*Domenico*  
*Arzavanz*

Parte finale del verbale con il quale i testimoni confermano l'identità dello Spini e della Scanagatta e li dicono liberi da precedenti vincoli matrimoniali. (ASCMi, Fondo Famiglie, cartella 1443)

Li 16. Gennaio 1804. Anno 3.<sup>o</sup> N. 96  
 Viste le istanze delle deposizioni degli entro finiti  
 testimoni, si dichiarava constare essere Celestino Spina,  
 e Francesca Antonia Scanagatta liberi, e spinti  
 da ogni vincolo matrimoniale, e parimenti, e  
 poter quindi far di loro contratto matrimoniale.  
 Galliani a me.

Sp. I.  
 N. 972. N. 16. Gennaio 1804.  
 Anno III.  
 Il suddetto stato libero nella debita  
 forma si accorda l'addivandato  
 di p. p.  
 Galliani a me.  
 Cennuti a me  
 J. J. J.

Atto con il quale viene constatato lo stato libero dei due futuri sposi ed atto con il quale è concessa la dispensa dalle pubblicazioni. (ASCMi, Fondo Famiglie, cartella 1443)





(Allegria) i Imperiale, e Reale)

AGOSTO  
1910

23 1/2 1/2

3566

10. Scoperta dopo avero avuto l'onore di essere stato presente  
a' due parti della Guardia per lo spazio di 24 anni.  
Si trova ora de Capitani. L'ultimo, nel Regimento in  
cui servii, di più antiana e de Decani, se non  
ne fosse sortito.

Si da quattro anni l'ordine della Svedia, volentieri  
al gran di Popolani e Svede, meno anziani di lui,  
cioè Popolani il Svede, e un Svede un Svede  
nella Svede Svede.

Contra il sottoscritto d'ora in ogni occasione inteso a  
proprio dovere e ad ogni annichire all'altare d'Israele  
il proprio nemico: e per questo a voler prendere in  
considerazione il sottoscritto al primo avvenimento  
che si sia in Dragoni della Squadra o a volersi  
accordare l'infinita che avrebbe in (accidenti)  
Realmente non si fosse solito.

Adesso il piano, pure di Saphiere, l'Alto, l'alto di  
volare. Pisciare da via pagoda al fotografo (a)  
gestione, e accordate altre volte agli ufficiali  
nella Guardia che furono in Pisciare.

L'alto Sinfonia e Magnanimità di sopra Altissima Sinfonia  
e Reale lusingano il Supplicante (Dott. Sinfia)

*S. Santissime Subordinatissime Scrittore*

*Springfield*

non cacciatori (Krali) Nation.

Lettera del 1810 inviata al Vicerè con la quale Celestino Spini chiede un avanzamento di grado.

(ASMi, *Ministero della Guerra*, cart. 1883)

Allegria  
 SETTEMORE  
 1813  
 1276 30592  
 11. 27  
 La sottoscritta, moglie del Capitano Spini de Cacciatori  
 Reali, partita recentemente per la Spagna  
 partecipe della di lui sorte, supplica V. Maestà  
 Vostra di voler pervenire in considerazione della spina  
 al primo avanzamento che si farà ne Dignità  
 della Guardia, oppure a voler decretare che spina  
 sia nel numero de Capitani di prima Classe nel  
 Regimento de Cacciatori Reali, grado che egli avrebbe  
 se non avesse avuto l'onore d'esser stato percolato  
 a far parte della Guardia.

In quattro anni in poi servivasi dalla Guardia  
 sempre e finché meno anziani di lui come Capitani  
 nella Guardia Consist. Spini d'aver adempito in ogni  
 occasione a propri doveri si lusingava di avanzare  
 nella Guardia, come era avvenuto a più anziani di  
 lui che. Nel momento che veniva d'aver fatto una  
 campagna sotto gli ordini di Vostra Maestà, e che si  
 credeva vicino un tale avanzamento, ecco che si fendero  
 speranze.

La sottoscritta Madre di quattro figli, appoggiata sulla carità  
 leale, vero coraggio, cognizione ed intelligenza a propri  
 doveri del di lei marito, ora implorare V. Maestà  
 Giustizia e Magnanimità di Vostra Maestà  
 Imperiale e Reale, lusingandosi della bontà

L'Umilissima Subordinatissima  
 ed Obbedientissima Serva  
 Francesca Spini Scanagatta

Nel 1810 anche la Scanagatta, che si firma Spini Scanagatta, scrive al Vicerè chiedendo la promozione del marito. (ASMì, Ministero della Guerra, cart. 1883)

B

Eccellenza

14  
SETTEMBRE  
1811

77208

A. 662 L

Nella persuasione che l'animo generoso  
 d'impareggiabile dell'Eccellenza Vostra  
 popoli interpellare alla sorte di Spini, essa  
 la sottoscritta farlo presente all'Eccellenza  
 Vostra per l'avanzamento al grado di Capo  
 Squadrone, grado a cui potrebbe aspirare per la  
 di lui anzianità, se non fosse stato precluso  
 alla formazione della Guardia a farne parte.  
 Eccellenza la vostra efficace protezione,  
 può solo far cessare la desolazione, in cui  
 si trova la sottoscritta, nel considerare che  
 il mondo non potrà persuaderci, che solo  
 combinazioni, e non demeriti abbiano dato  
 luogo alla disgrazia di Spini.  
 Incoraggiata la sottoscritta dalla bontà che l'Eccellenza  
 Vostra testimonia a Spini prima della di lui partenza  
 per la Spagna, ora lusingarsi della grazia, e supplica  
 l'Eccellenza Vostra ad aggradire i sensi della  
 più viva riconoscenza, alla stima, e rispetto  
 con cui ha l'onore d'essere

L'Unita Obbediente d'Ultima Serva  
 Francesca Spini

Nel 1811 la Scanagatta, che in questa lettera si firma Francesca Spini, scrive al Ministro della Guerra chiedendo la promozione del marito. (ASMi, Min. d. Guerra, cart. 1883)



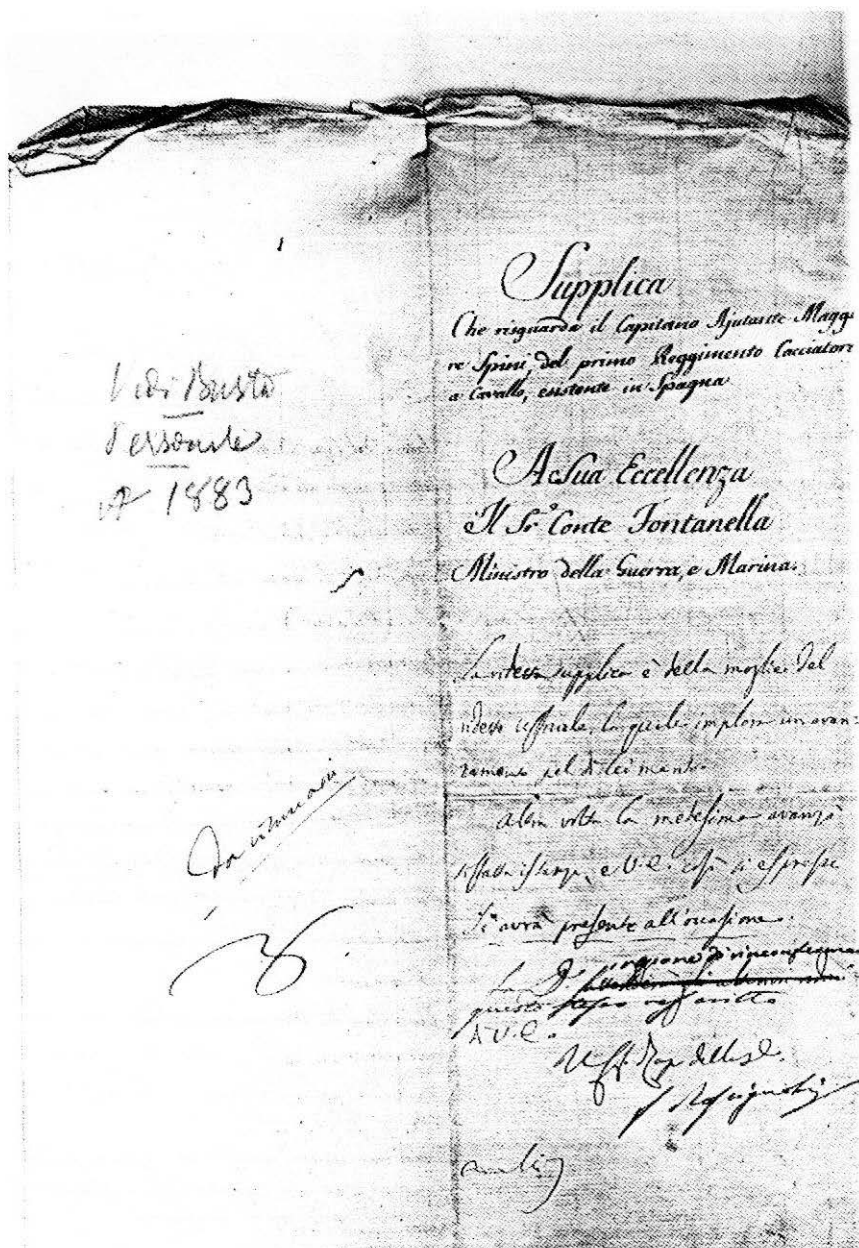
*i* Eccellenza *o* *fulla fide*  
 MAGGIO  
 22 1812  
 1764 *34 11.*

*Non trovandosi nella molteplicità  
 degli avanzamenti succesi compreso  
 il Capitano Ajutante Maggiore Spini.  
 Animata dalle buone intenzioni, ed  
 interessamento che l'Eccellenza Vostra  
 degnò esternare a favore di Spini, ora  
 la sottoscritta nuovamente ricorrere alla di lei  
 efficace protezione, e prega l'Eccellenza  
 Vostra di aggradire i sensi di riconoscenza,  
 rispetto e venerazione con cui ha l'onore  
 di essere.*

*Milano li 25 Aprile 1812*

*[Signature]*

*L'Onorabile d'Addio Francesco  
 Francesco Spini*



Frontespizio della lettera che nel 1813 la Scanagatta invia al Ministro della Guerra chiedendo ancora la promozione del marito. (ASMi, Ministero della Guerra, cart. 1883)

*1. 6. 1813*

*Personale*

Eccellenza *1. 59.*

**25**  
MAY 1813 *12911. 1981*

Non potendo a meno di lusingarmi la sollecitudine,  
che l'animo giusto, e generoso dell'Eccellenza  
Vostra possa prendere qualche intercessione  
alla sorte di Spini. C'è un ben sfortunato Spini  
quando la detta lusinga fosse vana? Ora la sotto-  
scritta far presente all'Eccellenza Vostra  
che all'epoca della sortita di Spini dai Dra-  
goni della Guardia qual Capitano nel primo  
Cacciatori a Cavallo entrò quattro anni, che  
servivano dalla Guardia, e che venivano nomi-  
nati Capitani nella linea Tenenti meno anzia-  
ni di Spini. Conosco Spini d'aver adempito  
in ogni circostanza a' propri doveri, si lusinga-  
va d'aver l'avanzamento nella Guardia steps  
quando si trova nominato Capitano nel primo  
Cacciatori, Reggimento nel quale si sarebbe trovato  
sin d'allora di più anziani, quando non avesse  
avuto le commendevoli qualità che lo fecero già  
provvedere alla formazione della Guardia all'  
more di farne parte.

Dimostrava Spini destinato al Deposito, quando  
fu prescelto ai Tre Capitani Tella e Krager, all'  
onore di far la guerra in Spagna.

*Spini Eleptino Capitano*

*Spini giov. magg.*

Primo foglio della lettera del 1813 con la quale la Scanagatta chiede  
la promozione del marito.

(ASMi, Ministero della Guerra, cart. 1883)

Spini si trovò da quell'epoca in poi sempre presente  
 al medesimo Regimento, in conseguenza presentò  
 a tutti i fatti d'armi, ai quali è la sua qualità  
 d'Ajutante Maggiore, o quella di Capitano, porre,  
 l'idea di un camarato doveva necessariamente trovare.  
 Si fu in quest'ultima qualità che si trovò il 23  
 Maggio 1811 alla testa di un distaccamento, e che  
 gli fu ingiunto (da un capo Squadrone francese, che  
 unito al distaccamento di Cavalleria comandato da  
 Spini aveva sotto i suoi ordini da sessantamila d'Ar-  
 matura) di sostenere un posto importantissimo,  
 col suo distaccamento ed alcuni uomini d'infan-  
 teria. Spini eseguì la commissione di modo che dopo  
 di un'ora d'inutili tentativi per parte dell'inimico  
 questi, dovete ripiegare, tanto poco sopra altro  
 punto di circondar l'<sup>l'inimico</sup> l'importante. Spini ebbe or-  
 dine di portarsi in di lui ~~senza~~ <sup>l'inimico</sup>, egli doveva  
 sorire dopo qualche tempo di cammino da un  
 burro a poca distanza dell'inimico e caricarlo.  
 Spini eseguì la carica non con minor coraggio che  
 intelligenza. L'inimico fu sbaragliato ed obbligato  
 a cercar sempre col gettarsi in precipizio in un  
 insuperabile alla Cavalleria. Si fu ingiunto al rego-

Secondo foglio della lettera del 1813 con la quale la Scanagatta chiede  
la promozione del marito.

(ASMi, Ministero della Guerra, cart. 1883)

fatone del Capo Bastagliana Francese, che questo  
fatto fu messo all'ordine del giorno dell'Armata,  
e che il padre Colonnello Duca lo propose per la  
decorazione della corona ferrea che ottenne con decreto  
del 20 Marzo 1812 da S. M. I. R.

Il 9 Agosto 1812 era da un mese e mezzo che la parte attiva  
del Regimento era in situazione di non poter agire,  
dare a disfilare i Cavalieri, troppo è noto all'Eccellenza  
Vostre qual debba esser la capacità, ed attività di un  
Ajutante-Maggiore, in simili circostanze.

Non parlerei de numeratissimi fatti d'Armi, in cui  
dovette trovarsi Spini, e i quali furono vantaggiosi  
al Regimento.

Il 22 Maggio 1812 fu spedito con 40 Cacciatori in missione  
e l'acqui in aiuto di marinai elogi dal Generale  
Governatore di Lerida.

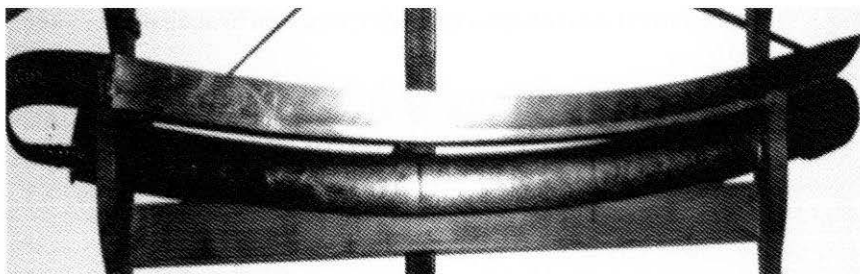
Dal 5 ottobre in poi la sottoscritta è priva di notizie  
del di lei marito, ma non ha luogo a credere che  
si sarà reso sempre più degno di meritarci d'esser  
preso in considerazione per avanzamento, dalla  
bontà e generosità d'animo dell'Eccellenza Vostra.  
E in questa dolce speranza che la sottoscritta ha l'onore  
d'esser con singolar considerazione, riconoscenza, e  
rispetto.

Milano li 29 febbrajo 1813


A

L'Umilissima ed Otterisimissima Serva  
Francesca Spini

Parte finale della lettera del 1813 con la quale la Scanagatta, che si firma ancora Francesca Spini, chiede la promozione del marito. (ASMi, Ministero della Guerra, cart. 1883)



Spada usata da Celestino Spini nel periodo repubblicano e napoleonico


 Milano li 18 del mese di Dicembre dell'anno Milleottocentoquindici  
 Ragnando sua Maestà l'Imperatore e Re Francesco primo.  
 La signora Donna Francesca Scanagatta del fu sig. Dr. Giuseppe Staglia, e sua  
 Procuratrice del fu sig. Dr. Celestino Spini, Maggiore di Cavalleria Austriaca, domini.

in Calamusa suddetta Cavaliere dell'Ordine Reale della corona  
 e al servizio di Sua Maestà Imperiale  
 ferrea, e Maggiore in Cavallegeri in Superiore Apostolica Costituzione  
 di cui Procuratrice la signora Donna Francesca Scanagatta del fu

Confesso io sottoscritto d'avere ricevuto il compimento della  
 Somma delle lire Dodici mila Ventisei e novanta  
 del sig. Giambattista Valenti per la vendita fattagli  
 di miei beni come a rogito del Dottor Pietro  
 Saja fatta il giorno primo Febbrajo 1835.  
 Milano li 19 Aprile 1835

Celestino Spini  
 Maggiore perf.

Particolari di atti notarili del 1815 e del 1828 in cui Celestino Spini è definito "Maggiore di Cavalleria Austriaco" e "Maggiore në Cavallegeri di Sua Maestà Imperiale Apostolica" e ricevuta del 1831 in cui lo Spini si firma "Maggiore pensionato". (La spiegazione è nel testo)

(La spada e i documenti fanno parte della collezione privata Valenti-Airoldi)

## Documenti relativi alla morte di Francesca Scanagatta

GIUNTA MUNICIPALE DELLA CITTÀ DI MILANO							
UFFICIO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA SEZIONE DI SANITÀ					1864. - N. 45.		
NOTA delle persone morte dal giorno 17 al giorno 25 novembre							
NELLE PARROCCHIE DELLA CITTÀ							
DEE N la morte	PARROCCHIA PROVENIENZA	COGNOME NOME	PATERNITÀ	STATO	PROFESSIONE	ETÀ anni mesi giorni	MAI
1 p.	S. Alessandro	Spaggiari Francesco	Giuseppe	m. di Madd. Tagliatori	Recoante	40	Puerimort.
2 p.	S. Ambrogio	Donchetti Francesco	Giuseppe	nobile	Maestra partec.	30	Idem.
3 p.	S. Eustorgio	Bonazzi Maria	Serafino	v. di Angelo Fatio	Cuotrice	30	Puerimort.
4 a.	S. Calisto	Tagliabue Giuseppe	Giuseppe	m. di Rosa MaR.	Giurisdice	30	Idem.
10 a.	S. Eufemia	Monchietti Giuseppe	Antonio	colibe	Impiegato al Da- sio comune	44	Necim.
15 p.	S. M. Segreta	Stucchi Carlo	Luigi			40	Grup.
15 p.	S. Simpliciano	Forneri Ignazio	Giuseppe			40	Epitafio.
10 p.	S. Eustorgio	Compiè Rose	Andrea	m. di Andrea Berzoni	Tecitrice	50	Puerimort.
10 p.	S. Simpliciano	Ferrero Emilia	Michela	nobile	Cuotrice	30	Tubercol.
7 p.	S. M. della Psa.	Pacchetti Annunziata	Tomaso	nobile	Idem.	40	Tub.
14 p.	S. Marco	Sacini Ester	Francesco	colibe	Civile	60	Cuotice.
14 a.	S. Carlo	Pizzo Attilio	Antonio			45	Idem.
14 a.	S. M. della Psa.	Un figlio	Angelo Colombo			45	Necim. immatura.
5 a.	S. Ambrogio	Gioanni Giuseppe	Francesco	v. di Angelo Tarantola	glà Cappellaio	85	Puerimort.
3 p.	S. M. Segreta	Montori Francesco	Luigi	m. di Angela Marulli	Scrittore	30	Tub.
5 a.	S. Simpliciano	Rossi Camilla	Lodovico	m. di Carlo Bianchi	Città	40	Idem.
4 p.	S. Alessandro	Comberi Giovanni B.	Andrea			40	Tub.
10 p.	S. Eustorgio	Una figlia	Antonio Tatti			40	Necim. immatura.
5 a.	S. Francesco da P.	Una figlia	Angelo Borghese			40	Idem.
8 p.	S. Lorenzo	Una figlia	Francesco Lucini			40	Idem.
12 a.	S. M. della Psa.	Scognazzi nob. Fran-				40	Idem.
6 p.	S. Alessandro	Scognazzi Camilla	Giuseppe	v. di Celestino Spini	Pension. Erariale	38	Tub.
4 a.	S. M. della Psa.	Margoni Giuseppe	Antonio	v. di Carlo Cagnola	Idem.	40	Idem.
1 a.	S. M. Segreta	Soldati Maria Agnese	Giovanni	v. di Giovanni Vaghi	Capandaja	30	Vizio preordale.
1 p.	S. Eustorgio	Svegnino Luigi	Francesco	v. di Giovanni Piazza	Possidente	30	Appressa.
6 a.	S. Marco	Roghi Teresa	Francesco	m. di Rosalia Pulisti	Pettinajo	30	Tub.
4 a.	S. Calisto	Verga Giuseppe	Carlo	m. di Antonio Favola	Cuotrice	30	Brucchi.
4 a.	S. Francesco da P.	Bassini Giovanni	Giuseppe	m. di Giuseppe Francini	Stratice	30	Cancro.
15 p.	S. Giorgio	Mora Giovanni	Alessandro	m. di M. N.	Macellaio	30	Gastric.
8 p.	S. Tomaso	Radicci Luigi	Giovanni	m. di Giuseppe Paredi	Mediatore	30	Tub.
1 p.	S. Eufemia	Gatti Maria	Francesco	colibe	Farmacista	30	Tubercol.
11 p.	S. Eustorgio	Gastaldi Giuseppe	Filippo			30	Epitafio.
5 p.	S. Marco	Castaldi Carlo	Giovanni			30	Idem.
15 a.	S. Siro	Carini Paolo	Angelo			30	Necim. immatura.
11 p.	S. Ambrogio	Bellini Angela	Carlo			30	Idem.
4 p.	S. M. alla Porta	Un figlio	Carlo Massaroni			30	Idem.
7 a.	S. Simpliciano	Leoni Carlo Fran.	Antonio	v. di Annunziata Cottini	Pension. Erar.	70	Microm.
1 p.	S. Francesco da P.	Mirchi Marco	Carlo	m. di Anna Parma	Possidente	70	Città.
7 a.	S. Ambrogio	Giusto Luigi	Francesco	m. di Angela Bultrami	Conte del Sig.	70	Idem.
3 p.	S. Alessandro	Tenar Vincenzo	Giovanni	m. di Angela Baccio	Idem.	70	Puerimort.
10 p.	S. Eustorgio	Veladini Dina	Michela		Sarto	30	Idem.
9 p.	S. Giorgio	Un figlio	Alessandro Lardera			30	Necim. immatura.
9 a.	S. Ambrogio	Un figlio	Angelo Ferruzzi			30	Idem.
4 a.	S. M. Segreta	Villa Amelia	Giuseppe	colibe		30	Idem.
8 a.	S. M. del Corra.	Moravanti Carolina	Giuseppe	m. di Angela Grassi	Città	30	Anacrop.
7 a.	S. Fedele	Vernigni Antonio	Angelo	nobile	Madista	30	Tub.
5 a.	S. M. della Psa.	Un figlia	Filippo Della Rosa			30	Anacrop.
2 p.	S. Ambrogio	Matti Vittore	Francesco	m. di Marianna Bassi	Notajo	70	Tub.
6 p.	S. Siro	Capatti Carolina	Nicola	m. di Fortunato Baffi	Stratice	70	Motro-carcinoma.
11 a.	S. Stefano	Radavelli Filippo	Antonio	v. di Maria Vittadini	Mediatore	70	Idem.
10 p.	S. Nazaro	Brida Albina	Giovanni Battista	v. di Bartol. Pampasini	Città	70	Tub.
15 p.	S. Francesco da P.	Preda Angelo	Domenico	colibe	Falegname	70	Necim. immatura.
9 a.	S. Lorenzo	Un figlio	Luigi Marnoni			70	Idem.
10 p.	S. Tomaso	Una figlia	Serafino Serizena			70	Idem.

Pagina del registro dell'Ufficio di Sanità di Milano in cui è annotata la morte di Francesca Scanagatta (ASCMi, *Registro a stampa delle morti del 1864*)



## BIBLIOGRAFIA

## Fonti a stampa e letteratura

ADAMI, Vittorio, *La signorina Francesca Scanagatta milanese ufficiale nell'esercito austriaco*, (Estratto della *Rivista d'Italia*, 1923, vol. II, fasc.I), Milano 1923

ANONIMO, *Essai sur l'éducation et la conduite de Madem.le Scanagatti, lieutenant au Régiment Banat-Allemagne dans l'armée autrichienne, l'an 1800*, Milano 1801.

AUTORI VARI, *Storia di Milano*, Fondazione Treccani Degli Alfieri, Milano, 1959

BASSI, Mario, Donna Francesca Scanagatta, "La Stampa", 30 gennaio 1935

BERTAUD, Jan Paul, *La vie quotidienne des soldats de la révolution, 1789-1799*, Hachette, Paris 1985.

BOTTA, Carlo, *Storia d'Italia dal 1796 al 1814*, 4 tt., Italia 1824.

BYSTRICKY, Josef C. e SUTTER, Berthold, *350 Jahre Österreichische Armee*, Wien 1968.

CAPRA, Carlo, *La Lombardia Austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, (su licenza UTET da *Storia d'Italia* - vol. XI, diretta da G. GALASSO) Torino 1987.

CHANDLER, David G., *Le campagne di Napoleone*, 2 tt., Milano 1968.

COMANDINI, Alfredo, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900) giorno per giorno illustrata*, vol I: 181-1852, Milano 1900-1901.

DE LAUGIER, Cesare, *Fasti e vicende di guerra dei popoli italiani dal 1801 al 1815 o Memorie di un ufficiale italiano per servire alla storia d'Italia nel suddetto periodo*, 13 tt., Italia (Firenze) 1829-38.

DELLA PERUTA, Franco, *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al regno d'Italia*, Milano 1988.

DELLA PERUTA, Franco, *Gli uomini d'arme nelle campagne napoleoniche*, Roma 1940 (volume unico della serie V di AA. VV., *L'opera del genio italiano all'estero*)

DOLCINO, Michelangelo, *Quell'eroico e timido ufficialetto fu la prima soldatessa d'Italia*, "La Prealpina", 30 novembre 1991.

ENGEL, Regula, *Memorie di una amazzone in epoca napoleonica*, Sellerio, Palermo 1998.

GACHOT, Eduard, *Le siège de Gênes*, Parigi, 1908.

GIACCHI, Nicolò, *Gli uomini d'arme nella campagne napoleoniche*, Roma 1940 (vol. unico della serie V di AA. VV., *L'opera del genio italiano all'estero*)

GIOANNINI, Marco e MASSOBRIO, Giulio, *Marengo. La battaglia che creò il mito di Napoleone*, Rizzoli, Milano, 2000.

ILARI, Virgilio ed Altri, *Bella Italia Militar 1748-1792*, USSMB, Roma, in corso di pubblicazione.

ILARI, Virgilio, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. I (1506-1870)

- LISSONI Antonio, *Compendio della storia militare italiana dal 1792 al 1815*, Torino 1884
- LOMBROSO, Giacomo, *Vite dei primari generali e ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815*, Milano 1843.
- MACARTNEY, C.A., *L'impero degli Asburgo (1790-1918)*, Milano 1976.
- MATHIEZ, Albert e LEFEBVRE, Georges, *La rivoluzione francese*, 2 tt., Torino 1970.
- MAZZINI, Ubaldo, *L'occupazione austro-russa del Golfo della Spezia* (in *Giornale storico e letterario della Lunigiana*, 5, 1913, pp. 65-119), La Spezia, 1913.
- MAZZINI, Ubaldo, *La guerra del 1799 nell'Appennino ligure* (in *Giornale storico e letterario della Liguria*, 8, 1907, pp. 121-1149, La Spezia, 1907.
- MERCURI, Marco, *Alma Mater Theresiana. Storia dell'accademia militare austriaca*, (Estratto da Rivista Militare, vol. IV/96), Roma 1996.
- MICHEL E., *Scanagatta Francesca* (in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. IV, pag. 228), Milano 1939.
- MONTI, Antonio, *L'alfiere Francesca Scanagatta. I documenti della donna soldato offerti al Muso del Risorgimento*, "Il Corriere della Sera", edizione del pomeriggio, 22-23 marzo 1941.
- ORESTANO, Francesco, *Eroine ispiratrici e donne d'eccezione*, Milano 1940.
- OXILIA, Ugo, *Il periodo Napoleonico a Genova e a Chiavari (1797-1814)*, Apuania, Genova 1938.
- PALAZZI TRIVELLI, F. (a cura di), *Stemmi della "Rezia Minore". Gli armoriali conservati nella Biblioteca Civica "Pio Rajna" di Sondrio*, Ed. Credito Valtellinese, "Collana Storica" n. 8, Sondrio 1996.
- PETRACCHI, Angelo, *Istoria del blocco di Genova nell'anno 1800*, Genova, 1800
- PIGNI, Emanuele, *La Guardia reale italiana di Napoleone*, tesi di dottorato di ricerca in storia militare (Università di Padova 1999).
- PINZO (Cima Camillo), *La storia de Milan dal prencippi fina al dì d'incoeu*, Milano, 1895.
- PONIATOWSKI, Michael, *Storia del Direttorio*, Milano 1984.
- RONCO, Antonino, *L'assedio di Genova nel 1800*, Sageto, Genova 1976.
- ROTA, Ettore, *Le origini del Risorgimento (1700-1800)*, 2 voll., Milano 1938
- ROTHERBERG, Gunther E., *Napoleon's great Adversary. Archduke Charles and the Austrian Army, 1792-1814*, Spellmount, Staplehurst, 1995
- SPELLANZON, Cesare, *Storia del Riosorgimento e dell'unità d'Italia*, vol I, Milano, 1933.
- SPINI, Celestino, *Cenni biografici sulla avventurosa vita accademica guerriera privata della eroina italiana Francesca Scanagatta*, Milano 1876.
- STAGLIENO, Marcello, *Francesca Scanagatta tenente dell'esercito austriaco*, "Il Giornale", 31 luglio 1986.
- TEDESCHI, Carlo, *Origini e vicende dei cimiteri di Milano*, Milano 1899
- THIEBAULT, Paul, *Journal des opérations militaires du siège et du blocus de Gênes, Parigi, 1800*.

- TUROTTI, Felice, *Storia dell'armi italiane dal 1796 al 1814*, 3 voll. , Milano 1858.
- VALENTI AIROLDI, Adriana, *Don Celestino Spini e Donna Francesca Scannagatta*, Bollettino della Società Storica Valtellinese, XLV, (1992)
- VISCONTI, Alessandro, *Storia di Milano*, Milano 1979.
- WHEELWRIGHT, Julie, *Amazons and Military Maids*, Pandora, San Francisco, 1989.
- WREDE (von), Major Alphons Freiherren, *Geschichte der K. und K. Wehrmacht*, Wien 1898.
- ZAGHI, Carlo, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno* (vol. XIII, t. I della *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO), Torino 1896.
- ZAGHI, Carlo, *L'Italia giacobina*, (su licenza UTET da *Storia d'Italia* - vol. XVIII, diretta da G. GALASSO) Torino 1989.
- ZANOLI, Alessandro, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, 2 voll., Milano 1854.
- ZECCHINELLI, Mariuccia, *Francesca Scanagatta, tenente dell'I.R. esercito austriaco*, (Estratto da *La Martinella di Milano*, 1951, vol V, fasc. II), Milano 1951.

## Fonti Manoscritte e materiale d'archivio

### ARCHIVIO DI STATO DI MILANO

#### Ministero della Guerra:

cart. 1883: *Personale - Lettera S*

registro 75: *Matricola degli ufficiali del 1° Reggimento Cacciatori a Cavallo - 1808*

registro 77: *Matricola degli Ufficiali del 3° Reggimento Cacciatori a Cavallo*

registri 100 - 121: *Fanteria e Cavalleria - Ufficiali di tutta l'Armata.*

registro 122: *Rubrica e indice dei 22 voll. Fanteria e Cavalleria - Ufficiali di tutta l'Armata.*

registro 128: *Registro dei Militari nominati dignitari, commendatori e cavalieri dell'Ordine della Corona di Ferro.*

registro 148: *Manuale dei Corpi Austro-Italiani.*

#### Araldica parte antica:

cart. 118: *Incartamenti - lettera S*

#### Araldica parte moderna:

cart. 168: *Incartamenti - lettera S*

Codice araldico illustrato detto "Di Maria Teresa" pagg. 111 e 196

Catasto teresiano:

Bobina 1, cartella 3563, *Mappe, Porta Vercellina*

Bobina 4, cartelle 352639 e 362640, *Registri Catastali*

Bobina 5, cartella 372641, *Possessori*.

#### ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MILANO

Ruolo generale della popolazione di Milano: registro del 1811

Ruolo generale della popolazione di Milano: registro del 1835

Registro degli atti di matrimonio dell'anno 1804

Estratti parrocchiali delle morti degli anni 1831, 1848 e 1864

Registri a stampa dei morti degli anni 1831, 1848, 1864

Fondo Famiglie: cartella 1385 (Scanagatta)

Fondo Famiglie: cartella 1443 (Spini)

Registri di corrispondenza tra la numerazione civica attuale e quella precedente l'anno 1865

Elenco dei nobili lombardi pubblicato dal Governo della Lombardia nel 1840

#### RACCOLTA CARTOGRAFICA DELL'ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA

Busta numero 7

Carta n. 1: *Stato della Repubblica di Genova (1697)*

Carta n. 2: *Stato della Repubblica di Genova (senza data)*

Carta n. 4: *Riviera di Levante (1748)*

Carta n. 17: *Genovesato da Portovenere a Luni (1756)*

Busta numero 8

Carta n. 60: *Fiume Scriva. Epoca napoleonica. Strada Genova - Milano e Torino - Piacenza. Route 99.*

Busta numero 28

Carta n. 10: *Stato della Repubblica di Genova nel 1794*

#### COLLEZIONE PRIVATA VALENTI-AIROLDI A TALAMONA (SO) E A VARESE

Materiale molto interessante ma non classificato. Tra gli altri documenti l'attestato di congedo di Francesca Scanagatta, una lettera autografa con la quale il padre di Francesca esprime il consenso per il matrimonio della figlia, una fotografia della Scanagatta eseguita nel 1864. Questi sono pubblicati in fotocopia nell'appendice di questo lavoro.

Sono poi presenti vari atti notarili con firme autografe di Francesca Scanagatta e di Celestino Spini; copia della fede di nascita di Celestino Spini rilasciata nel 1834 dal parroco di Talamona; documenti relativi al primo periodo militare dello Spini; l'albero genealogico della famiglia Spini.

#### CIVICA RACCOLTA STAMPE "BERTARELLI" DI MILANO

Ritratto di Francesca Scanagatta in uniforme austriaca (RI 161-72)

#### EMEROTECA DELLA BIBLIOTECA BRAIDENSE DI MILANO

Raccolta del quotidiano "La Perseveranza" (nov. dic. 1964) (Micro PER 23)

Raccolta del quotidiano "Il Lombardo" (nov. dic. 1864) (Micro A 147)

#### MUSEO DI STORIA DEL RISORGIMENTO DI MILANO

Tutta la documentazione ceduta al museo dalla famiglia Scanagatta (numero di registro 6679) è andata perduta in un incendio causato dai bombardamenti nel 1943. È poi rimasta solo la copertina di un opuscolo biografico su Francesca Scanagatta ( numero di registro 8902).

#### RACCOLTA PRIVATA BOGGIANO-PICO DI GENOVA

L'attuale marchese Boggiano-Pico d'Occimiano riferisce che tutti i documenti della biblioteca di famiglia sono andati perduti. Tra essi c'erano documenti relativi a Francesca Scanagatta ai quali si riferisce sia Marcello Staglieno nel suo articolo apparso su "Il Giornale" del 31 luglio 1986, sia Mario Bassi nei suoi articoli apparsi su "La Stampa" nel 1935.



Nicola della Volpe  
MOSTRINE

*Nel centenario delle mostrine delle Brigate di Fanteria, 1902-2002*

Cento anni or sono, il 24 aprile 1902, un decreto ministeriale<sup>1</sup> introduceva e regolamentava l'uso delle mostrine per le brigate di fanteria e ne determinava foggia e dimensioni; specificava che esse erano costituite da galloni di seta di un solo colore, o di due colori, o con righe e filetti tracciati nel senso della lunghezza (allegato 1). Stabiliva quali dovevano essere i colori del "gallone" di stoffa delle Brigate permanenti (allegato 2).

Le mostrine dei reggimenti più antichi, che costituivano le brigate, riportavano in sostanza i colori tradizionali dei Corpi che erano già stati delle stoffe delle divise, o dei baveri, o delle pistagne, o delle bande e delle filettature; ad esempio, i reggimenti 9° e 10° della Brigata *Regina* ebbero le mostrine bianche, dal colore della veste che già aveva fatto denominare i fanti della *Regina* i "bianchi fucilieri". I colori delle mostrine dei reggimenti di costituzione più recente ripetevano, in genere, quelli tradizionali e/o araldici delle regioni o delle città di cui avevano la denominazione; ad esempio, la Brigata *Torino* aveva le mostrine di colore celeste con la riga gialla al centro, colori che erano (e sono) quelli della città sabauda, prima capitale del Regno d'Italia.

Le mostrine erano adornate alla punta da un bottonecino liscio e, al lato opposto, dalle stellette; queste, adottate a partire dal 1871 per tutti i tipi di uniformi, erano il segno per eccellenza della condizione militare, come lo sono tutt'oggi. Stellette che, inoltre, avevano sostituito in molti Corpi i colori tradizionali o gli altri orpelli delle divise, a seguito delle numerose riforme volute in campo militare dal Ministro della Guerra, generale Cesare Ricotti-Magnani. Le esigenze di una pronta mobilitazione, infatti, avevano inciso anche sugli abiti militari, rendendoli quanto più "uniformi" possibili; in tal modo, non solo erano diminuiti i costi, ma erano state soprattutto semplificate le operazioni di preparazione, di costruzione dei capi di vestiario, di conservazione e di stoccaggio nei magazzini e presso i Distretti Militari, questi ultimi incaricati anche della vestizione dei richiamati per la mobilitazione.

Lo stesso decreto del 1902 stabiliva forme (allegato 3) e colori delle mostrine delle truppe di Sanità (colore amaranto) e di Sussistenza (colore nero filettate di panno celeste), del personale di governo degli Stabilimenti Militari di Pena, degli Istituti Militari, del Distretto di Roma e Guardaforti (tutte di colore nero con la filettatura scarlatta).

<sup>1</sup> Giornale Militare, dispensa 16 del 3 maggio 1902, atto n.90.



Le mostrine non erano, comunque, una novità assoluta nell'esercito italiano, né in altri eserciti. Secondo l'Enciclopedia Militare<sup>2</sup>, fu Gustavo II Adolfo (1594-1632), re di Svezia, ad introdurre per primo nel suo esercito l'uso delle mostrine sulle divise. L'innovazione, come quasi tutte quelle relative agli abiti militari, aveva un motivo pratico, ovvero quello di distinguere i reggimenti l'un dall'altro. Tanto, che i reggimenti di Gustavo Adolfo presero la denominazione dai vari colori delle mostrine adottate: reggimento giallo, reggimento verde, reggimento azzurro, ecc.

Inizialmente, le mostrine, o *mostre*, erano risvolti di panno, di colore diverso dal vestito, posti sul petto, o alle maniche nella rimboccatura, oppure alle falde della giacca nei gheroni, o al colletto. Nel tempo, avrebbero mutato più volte forma e denominazione, mantenendo però quasi sempre lo stesso colore nel corpo che lo aveva adottato.

Questa costanza nel perpetuare i colori ben presto avrebbe fatto dimenticare l'aspetto pratico dell'introduzione delle mostrine, fino a far loro assumere significati astratti, ideali, così consolidati da collocare quelle particolari mostreggiature tra le tradizioni, ovvero tra i valori militari. I continui mutamenti e gli ampliamenti organici, l'istituzione di Armi e specialità ne avrebbe dilatato in modo considerevole il tipo e la quantità. L'importanza assunta nel tempo dalle mostrine avrebbe dato loro anche particolari denominazioni, legate ora alla nascita, ora alle tradizioni, ora alle forme assunte.

Prima di vedere quali sono le tappe significative dell'adozione dei vari tipi di mostrine, appare opportuno dar cenni veloci anche delle denominazioni, ufficiali o meno, date a loro.

*Alamari*, *mostre*, *fiamme* e *mostrine*, sono termini che pur indicando quelle che oggi noi identifichiamo comunemente come mostrine, hanno nell'onomatistica militare una loro storia; mentre altri termini, come *pipe*, che pure stanno ad indicare le mostrine o fiamme ad una punta, non trovano riscontro nelle regolamentazioni ufficiali ma nascono nell'idioma della *naja*.

Gli *alamari* furono adottati per la prima volta dai granatieri, come particolare segno distintivo della loro specialità. Pare che il termine "alamaro" fosse già in uso in Spagna, ereditato dal magrebino *al amara*, dal significato di cordone, orpello, e stava ad indicare un ornamento al bavero, agli occhielli, ai bottoni. Notizie della loro adozione in Italia si hanno in un regolamento sulle uniformi dell'esercito piemontese, del 1° aprile 1775<sup>3</sup>; in pratica gli *alamari*, bianco-rossi arricchiti da un fiocco, circondavano l'asola dei bottoni della giacca. Nel 1814 tali *alamari*, senza fiocco, furono posti ai granatieri sul colletto; con il regolamento del 9 agosto dello stesso anno, *alamari* d'argento furono adottati per la divisa dei neonati carabinieri e, con Regia determinazione del 22 marzo 1843, *alamari* ricamati in oro furono dati agli ufficiali di Stato Maggiore. In verità, le

<sup>2</sup> Autori vari, *Enciclopedia Militare*, 6 voll., 1932-1936.

<sup>3</sup> Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUS-SME), fondo Studi Particolari, busta 151/21.

prime istruzioni definivano gli alamari del Corpo di Stato Maggiore “*ricami d’ordinanza*”<sup>4</sup>, e soltanto più tardi i ricami d’ordinanza avrebbero assunto la denominazione, ancora attuale, di alamari. Oggi, di foggia e di colore diversi, gli alamari continuano ad adornare le uniformi dei granatieri, dei carabinieri, degli ufficiali in servizio di Stato Maggiore.

*Fiamma* era un termine usato originariamente in marina ed in cavalleria, ed indicava tutt’altro. In quasi tutte le marine militari, nelle navi da guerra la fiamma era una bandiera a due o tre punte, con i colori nazionali, larga pochi centimetri e lunga fino ad alcuni metri. In cavalleria, nel Regno di Sardegna una insegna denominata fiamma lunga 0,38 centimetri fu adottata nel 1815, ed era la banderuola a due punte posta alla sommità della lancia; l’enciclopedia militare afferma che anche la cavalleria romana usasse una insegna chiamata *flam-mula*.

Sintomatico il fatto che la cavalleria abbia in seguito “cooptato” per le proprie mostrine la denominazione di fiamma, mutuata da una bandiera, insegna per eccellenza. Ancora per tutto l’ottocento, infatti, le istruzioni sulle uniformi indicavano che soltanto i reggimenti cavalleggeri portavano *mostre* - tale era la denominazione ufficiale, e non fiamme - a tre punte, ciascuna di diversa lunghezza, sulla goletta<sup>5</sup>. La cavalleria di linea ed i lancieri avevano invece la goletta (poi bavero) con il colore assegnato a ciascun reggimento.

Una particolarità che permarrà fino alla sparizione del bavero colorato dalle uniformi (1940).

*Mostra* restò il termine più usato nell’ottocento per indicare le mostrine. Il termine *mostrine* comparve ufficialmente per la prima volta sull’istruzione dell’uniforme per gli ufficiali del 1879. A partire da quella data, nelle istruzioni sulle uniformi furono usati indifferentemente i termini fiamme, mostre, mostrine, sia per indicare quelle ad una, che a due o tre punte.

Ritornando al termine fiamma, tale è stato il suo significato simbolico, che esso ha finito per identificare nel linguaggio comune Armi, specialità e Corpi delle Forze Armate, e alcuni Corpi militarizzati dello Stato. Infatti, “fiamme cremisi” sono chiamati i bersaglieri e “fiamme verdi” gli alpini, dal colore delle mostrine a due punte che indossano; “fiamme gialle” vengono comunemente definiti i militari della Guardia di Finanza, che portano le mostrine a due punte gialle; o “fiamme oro” gli appartenenti alla polizia di Stato. E così via.

Se fiamme vengono definite addirittura le mostre ricamate della polizia di Stato, le mostrine ad una punta hanno assunto nel linguaggio militare la denominazione di *pipe*, una *diminutio capitis* di cui non si conosce l’origine, se non

<sup>4</sup> Istruzioni Generali sulla divisa degli ufficiali superiori ed inferiori dei Carabinieri Reali, dello Stato Maggiore, dell’Artiglieria, del Genio, della Cavalleria, del Treno d’Armata, e del Corpo Veterinario militare, supplemento n.7 del Giornale Militare del 1864.

<sup>5</sup> Vedi ad esempio Istruzioni Generali..., supplemento n.7 del Giornale Militare del 1864, citata.

la consolidata affermazione del termine nell'idioma militare; in particolare, le pipe hanno bollato le mostrine dell'artiglieria, che pure è Arma, e dei servizi, oggi organi logistici. Il termine compare in alcuni giornali di trincea della 1<sup>a</sup> guerra mondiale, ma nessun documento ufficiale o dizionario militare ne dà notizia. Né dell'uso del termine né del suo significato. Possiamo solo ipotizzare che la forma della mostrina ad una punta ricorda vagamente una pipa, e tale termine fu forse utilizzato per distinguere in modo riduttivo Corpi che non ... erano nobilitati dallo scontro diretto con il nemico, come l'artiglieria ed i servizi!

Dopo aver dato sommario conto di alamari, mostre, mostrine, fiamme e pipe, tentiamo una cronologia di tali pezzetti di stoffa (poi di plastica e di metallo) posti sull'uniforme, a partire dal 1861, anno dell'Unità d'Italia e della nascita dell'Esercito Italiano. Ovviamente, come vedremo, la storia delle mostrine è strettamente legata alla storia ed all'evoluzione delle uniformi<sup>6</sup>.

All'unità d'Italia le giacche delle uniformi, o meglio le tuniche, lunghe vesti portate d'estate e d'inverno, erano ancora adornate per di più di golette, o baveri, mostre e pistagne con i colori tradizionali dei reggimenti. I cavalleggeri, come accennato, portavano già mostre a tre punte; Stato Maggiore, Granatieri e Carabinieri ricami d'ordinanza e alamari.

Negli anni 1863 e 1864 si ebbero le prime innovazioni organiche delle uniformi; innovazioni che seguivano la necessità di adeguare ed avviare verso l'uniformità gli abiti militari, in un esercito che andava ereditando divise multiformi e pluricolorate degli eserciti degli Stati pre-unitari. Prevalsero nelle adozioni, ovviamente, stili sartoriali e colori piemontesi, già dell'Armata Sarda.

Una istruzione del 1863<sup>7</sup> sancì che gli ufficiali di fanteria avessero la goletta e le mostre alle falde della tunica orlate di pistagna rossa, i granatieri la goletta di rosso scarlatto con alamari ricamato d'argento; una successiva disposizione<sup>8</sup> volle che i bersaglieri avessero la goletta della tunica color "chermisino".

Nel 1864 un'istruzione generale<sup>9</sup> regolamentò le uniformi delle altre Armi e

<sup>6</sup> Per chi volesse approfondire lo studio dell'uniformologia, ricordiamo che l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha edito a partire dagli anni settanta una collana in materia di uniformi, i cui autori maggiori sono Ales, Brandani, Crociani e Fiorentino per gli stati pre-unitari, Cantelli per la seconda metà dell'ottocento, e Viotti per il novecento.

<sup>7</sup> *Istruzione generale sulla divisa degli ufficiali superiori e inferiori della Fanteria di linea, degli ufficiali sanitari e dei cappellani militari*, supplemento n. 3, Giornale Militare 1863.

<sup>8</sup> *Istruzione generale sulla divisa degli ufficiali bersaglieri - Stato maggiore delle Piazze - Corpi speciali - Giubilati - Riformati o rivocati*, supplemento n. 8, Giornale Militare 1863.

<sup>9</sup> *Istruzioni generali sulla divisa degli ufficiali superiori ed inferiori dei Carabinieri Reali, dello Stato Maggiore, dell'Artiglieria, del Genio, della Cavalleria, del Treno d'Armata e del Corpo Veterinario militare*, supplemento n. 7, Giornale Militare 1864.

Corpi. I Carabinieri ebbero alla goletta uno (piccola montura) o due alamari (gran montura) ricamati in argento; lo Stato Maggiore la goletta con ricamo d'ordinanza foderato di stoffa color celeste; l'Artiglieria la goletta di velluto nero e falde posteriori con pistagna gialla; il genio la goletta di velluto chermisino con pistagna turchino scuro; la Cavalleria di linea mostra e pistagna del colore assegnato a ciascun Corpo; i Cavalleggeri mostra a tre punte sulla goletta, con i colori del Corpo; i Veterinari la goletta di panno "cilestrino" con alamaro d'argento.

È da annotare come in genere le prime istruzioni sulle uniformi regolamentino soprattutto le divise degli ufficiali; pochissime le descrizioni delle uniformi della truppa, che si ricavano in gran parte dai "conti di costruzione" delle divise pubblicate nei giornali militari. È da rilevare ancora che mentre per le uniformi degli ufficiali si dispone di alcune divise che consentono l'osservazione diretta e di una ricchissima iconografia pittorica e fotografica, per quelle della truppa si dispone di sparuti reperti più unici che rari. Non a caso, ovviamente; l'amministrazione del regio esercito era imperniata sulla politica della "lesina", ovvero della riutilizzazione dei capi di vestiario della truppa fino alla distruzione totale, e quindi niente avanzava nei magazzini. I soldati poi, se si considerano le condizioni economiche degli italiani dell'ottocento, non potevano certamente permettersi di farsi ritrarre o fotografare, un lusso per pochi!

Nel 1871 l'avvento di Ricotti-Magnani al dicastero della Guerra portò in campo uniformologico una prima vera rivoluzione. Giacche e giubbe sostituirono completamente le lunghe tuniche; i baveri, non più golette, furono adornati quasi esclusivamente dalle stellette, che "...*dovendosi considerare come la caratteristica speciale di chi è soggetto alla condizione militare...*", non avrebbero potuto fregiare le uniformi degli ufficiali in ritiro, dimissionari o di chiunque altro avesse avuto l'uso dell'uniforme militare. Una serie successiva di decreti regi e ministeriali uniformò via via la veste militare; questa volta, precise disposizioni furono date anche per le uniformi della truppa.

I primi a cambiare veste nel 1871 furono gli ufficiali di fanteria: giubba color bigio azzurro (bleutè)<sup>10</sup>, bavero di velluto nero con stellette. Seguirono gli ufficiali dei bersaglieri<sup>11</sup>: giubba di panno turchino scuro, bavero di velluto nero ornato però di mostre a due punte di panno "chermisino", con stellette.

Lo stesso decreto del 5 agosto approvava le istruzioni sulle divise degli ufficiali delle altre armi e corpi. Ebbero tutti la giubba di colore turchino scuro, ma gli ufficiali di Stato Maggiore bavero turchino con stellette d'argento; quelli di artiglieria e genio bavero di velluto nero con stellette d'argento; medici, veterinari e intendenza bavero di velluto nero con stellette; i farmacisti il bavero di panno turchino con stellette d'argento, che furono loro tolte nel 1873 "*perché*

<sup>10</sup> Istruzione sulla divisa degli ufficiali dell'arma di fanteria, non compresi quelli dei bersaglieri, R.D. 2 aprile 1871, atto n.13 Giornale Militare 1871.

<sup>11</sup> Istruzione sulla divisa degli ufficiali dei bersaglieri, R.D. 5 agosto 1871, atto n.46 Giornale Militare 1871.

*iscritti fra i personali civili*". Quanto alla cavalleria, gli ufficiali ebbero tutti la stessa divisa, alla "bassa forza" furono tolte le mostrine e date le stellette di lana bianca, i reggimenti furono numerati da uno a venti, perché fosse possibile distinguerli, e gli stendardi furono soppressi.

Nel maggio del 1872 fu stabilita anche la nuova divisa della truppa<sup>12</sup>. La fanteria ebbe la giubba di panno "azzurrato" ed bavero turchino con stellette; tutti gli altri la giubba di panno turchino ma con le seguenti differenze: bersaglieri ed artiglieri il bavero di panno turchino con stellette; la cavalleria bavero di panno turchino con due mostre di panno bianco ad una punta con stellette; il genio zap-patori bavero turchino con due mostre di velluto nero ad una punta con stellette. Le compagnie alpine infine, istituite in sordina presso i distretti, ebbero la stessa giubba della fanteria.

L'obbligo delle stellette fu sancito a partire dal 1° aprile 1872 per gli ufficiali, e dal 1° luglio successivo per la truppa.

Nuove modifiche alla divisa della truppa vennero nel 1874<sup>13</sup>; fu stabilito che tutti avessero lo stesso modello di giubba, furono mantenuti però i colori della stoffa e dei baveri per la fanteria e per le altre armi e corpi; la cavalleria perse le mostre bianche al bavero e a mantenere le mostre ad una punta di seta nera furono soltanto l'artiglieria ed il genio. Le giubbe ebbero inoltre la filettatura scarlatta per la fanteria, cremisi per i bersaglieri, bianca per la cavalleria, gialla per l'artiglieria, cremisi per il genio.

L'eccessiva uniformità e austerità (per non dire povertà) delle divise furono causa di non pochi malumori, soprattutto nell'arma di cavalleria. Tanto che a partire dal 1876 furono avviati di nuovo profondi cambiamenti in campo uniformologico. Il motivo occasionale fu il cambiamento delle modalità di mobilitazione; nella relazione introduttiva a Sua Maestà, per la firma del R.D. 5 novembre 1876 relativo alle modifiche alle uniformi della cavalleria<sup>14</sup>, veniva infatti detto che, a parte le cause morali e tradizionali che richiedevano l'opportunità di ripristinare nomi e colori dei reggimenti dell'arma, non vi era più la necessità di dare una divisa uguale a tutta la cavalleria, perché non erano più i distretti militari a mobilitare, a mettere sul "piede di guerra" i reggimenti, ma gli stessi reggimenti. Quindi, non si sarebbe più verificato l'inconveniente di riempire a dismisura i magazzini dei distretti con innumerevoli divise di tutti i reggimenti di cavalleria, qualora esse fossero state adornate di nuovo con gli antichi colori. I reggimenti, nel passare dal piede di pace a quello di guerra, non avrebbero avuto alcuna dif-

<sup>12</sup> *Nuova giubba di panno per la truppa*, atto 101 del 29 maggio, *Giornale Militare* 1872.

<sup>13</sup> *Giubba di panno per la truppa*, atto 198 del 7 ottobre, *Giornale Militare* 1874.

<sup>14</sup> *Modificazioni all'Istruzione del 2 settembre 1871 sulla divisa di cavalleria*, R.D. 5 novembre 1876, nota 147 del *Giornale Militare* 1876. Le relazioni a Sua Maestà, introdotte alle leggi e ai decreti pubblicati nei giornali militari dell'ottocento, sono una vera manna per gli studiosi, perché indicano le motivazioni dell'adozione dei provvedimenti stessi.

ficoltà a vestire gli uomini, custodendo le varie taglie di uniformi necessarie nelle finiture e nei colori del reggimento stesso. Prima gli ufficiali, e poi la truppa il 17 novembre successivo, ebbero così di nuovo bavero, manopole e bande nei colori tradizionali dei reggimenti; i cavalleggeri tornarono a portare le mostre a tre punte.

Il 23 marzo 1877 fu stabilita una nuova giubba di panno per la truppa, a un petto, uguale per tutte le armi dell'Esercito<sup>15</sup>. La giubba di fanteria fu di panno azzurrato, con bavero turchino e filettature scarlatte; tutte le altre di panno turchino, ma con le seguenti differenze: bersaglieri bavero turchino e filettature cremisi; artiglieria bavero turchino, mostre di seta nere ad una punta e filettature gialle; genio bavero turchino, mostre di seta nere ad una punta e filettature cremisi; cavalleria, bavero con il colore del corpo e mostre a tre punte di vari colori per gli ultimi dieci reggimenti (cavalleggeri). La disposizione non dava indicazioni per le giubbe dei granatieri e degli alpini, che erano comunque quelle della fanteria. Tutte le giubbe erano inoltre adornate dalle stellette, poste sul bavero o sulle mostre.

Nello stesso anno furono modificate anche le divise degli ufficiali generali<sup>16</sup>; fu stabilito che essi indossassero una giubba a due petti di panno turchino scuro, rifinita di un bavero in velluto nero con ricamo d'argento e stellette dorate.

Due anni più tardi, nel 1879, una ultima modifica delle giubbe della fanteria completò il ciclo delle varianti. Fu infatti cambiato il colore del panno: il brutto azzurrato o azzurrino fu sostituito dal turchino, ponendo fine anche nell'arma di fanteria al malcontento che serpeggiava e che fu messo in evidenza nella relazione introduttiva di presentazione del decreto al re<sup>17</sup>, poiché la giubba *"...apparisce assai dimessa al confronto di quella (turchina delle altre armi, n.d.a.)...non è neppure più sorgente per gli ufficiali stessi di quella soddisfazione morale che nasceva dalla sua analogia con quella portata dai più alti gradi della monarchia, e ben anche dalla M.V. stessa e dai reali principi..."*. Perché poi cadesse ogni possibile obiezione *"...che da taluno si sollevasse circa alla maggiore probabilità di essere colpito per l'ufficiale offrentesi in veste di diverso colore..."* al nemico, sul campo di battaglia, si proponeva l'adozione progressiva della stoffa turchina anche per i sottufficiali e la truppa.

L'11 agosto seguente sul giornale militare fu pubblicata una nuova istruzione, che riassumeva e completava le disposizioni sulla giubba turchina per alcune armi e corpi<sup>18</sup>. La fanteria riceveva sul bavero turchino, per la prima volta,

<sup>15</sup> *Giubba di panno per la truppa di tutte le armi dell'esercito*, nota 155 del 23 marzo, Giornale Militare 30 marzo 1877.

<sup>16</sup> *Modificazione alla divisa degli Ufficiali Generali*, R.D. 27 maggio 1877, Giornale Militare del 2 giugno 1877.

<sup>17</sup> *Modificazioni alla divisa degli ufficiali del regio esercito*. R.D. 29 giugno 1879, nota 190 del Giornale Militare 1879.

<sup>18</sup> Giornale Militare 1879, circolare n. 126 dell'11 agosto.



una mostrina ad una punta, di velluto nero orlata di scarlatta; i granatieri mantenevano gli alamari d'argento per gli ufficiali ed i galloni bianchi per la "bassa forza"; sanità, distretti militari ed alpini portavano le stesse filettature scarlatte della fanteria, mentre bersaglieri, invalidi e veterani le avevano cremisi.

Proseguendo le "controriforme" nello spirito di arricchimento delle divise, nel giugno del 1882 furono ripristinate le mostrine a due punte cremisi anche per la truppa dei bersaglieri<sup>19</sup>, e nel 1883 anche la truppa degli alpini ebbe una mostrina verde a due punte, identica nella forma a quella dei bersaglieri<sup>20</sup>.

Nuove precisazioni per le mostrine sulle uniformi vennero nel gennaio 1884<sup>21</sup>: i granatieri conservavano gli alamari; fanteria, battaglioni d'istruzione, sanità, sussistenza e distretti militari mostrine di velluto nero filettate scarlatta; alpini e milizia territoriale alpina mostrine sul bavero di panno verde; bersaglieri, invalidi e veterani mostrine di panno cremisi. Il 12 maggio successivo agli alpini della milizia territoriale furono tolte le mostrine verdi e date quelle scarlatte. Le truppe impiegate nei presidi d'Africa del 1885 ebbero l'uniforme di tela bianca (nel 1887 diventò di tela color bronzo chiaro), senza mostrine di nessun tipo e soltanto con le stellette.

L'adozione di una nuova giubba nel 1887 (allegato 4), sancita con una serie successiva di disposizioni pubblicate sul giornale militare, di taglio uguale per tutte le armi e corpi, non ebbe riflessi di rilievo sulle mostrine, se non per la milizia territoriale alpina, che ebbe di nuovo le mostrine verdi, e i reggimenti di nuova formazione di cavalleria e di artiglieria a cavallo, per i quali furono stabilite nuove fiamme, mostre e fregi vari. A ottobre, una lieve modifica fu portata alle giubbe di alpini e bersaglieri, per l'adozione delle buffetterie delle nuove armi "a tiro rapido".

Tutte le disposizioni che in circa vent'anni erano state causa di modifiche continue sulle uniformi, furono riunite nel 1891 in una *Raccolta delle disposizioni relative alla divisa degli ufficiali* pubblicata dal Ministero della Guerra, che molti considerano come la *summa* uniformologica per il periodo dalle riforme Ricotti alla fine del secolo, ma che in effetti è limitativa e di scarsa utilità per lo studioso, perché, come recita la stessa raccolta nell'introduzione, riporta soltanto le disposizioni vigenti in quell'anno già pubblicate sui giornali militari, non fornisce note sulle variazioni dei particolari delle uniformi nel ventennio, non tratta le uniformi della truppa. In effetti, la raccolta voleva essere soltanto un prontuario perché gli ufficiali non avessero dubbi sulle uniformi da indossare e osservassero strettamente le norme vigenti.

<sup>19</sup> *Modificazioni all'istruzione sulla divisa della truppa delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio*, Giornale Militare 1882, circolare 93 del 12 giugno.

<sup>20</sup> *Modificazioni all'istruzione sulla divisa della truppa delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio*, Giornale Militare 1883, circolare 193 del 15 settembre.

<sup>21</sup> *Modificazioni all'istruzione sulla divisa della truppa e delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria, e genio (giubba di panno per la milizia territoriale alpina)*, Giornale Militare 1884, circolare 19 del 16 gennaio.



Le novità di rilievo si ebbero nel novecento, con il nuovo secolo; prima con l'adozione delle mostrine per le brigate di fanteria, poi con la rivoluzione portata dall'uniforme grigio-verde; nella sostanza, le innovazioni introdotte per le mostrine a seguito dei due provvedimenti saranno mantenute fino ad oggi, fatta eccezione per i materiali utilizzati nella loro costruzione e imposti dalla "modernità", ovvero la plastica prima e il metallo dopo.

Delle mostrine per le brigate di fanteria è stato già detto; per quelle sulle uniformi grigio-verde, è possibile apprendere tutti i particolari su due successive circolari pubblicate sui giornali militari nel 1909<sup>22</sup>. Le sintetizziamo:

- stato maggiore, mostrine di gallone d'oro (alamari);
- granatieri, mostrine di panno scarlatto con alamari;
- fanteria di linea e distretti, mostrine rettangolari delle brigate;
- bersaglieri, fiamme di panno cremisi a due punte;
- alpini, fiamme verdi due punte;
- cavalleria di linea e lancieri colletto del colore proprio, cavalleggeri fiamme a tre punte su colletto colorato. Ufficiali: bavero della stessa stoffa, ornamenti di prescrizione vigenti;
- artiglieria, mostrine di velluto nero ad una punta filettate di giallo;
- genio, mostrine di velluto nero ad una punta filettate cremisi;
- commissari, mostrine di velluto azzurro ad una punta filettate di nero;
- contabili, mostrine di velluto nero ad una punta filettate di azzurro;
- medici, mostrine ad una punta di panno amaranto;
- veterinari, mostrine ad una punta di panno azzurro.

Lo scoppio della prima guerra mondiale, la mobilitazione di massa, l'aumento a dismisura degli organici, l'introduzione di nuove specialità, fecero aumentare il numero ed il tipo di mostrine (allegato 5). Nacquero le fiamme nere a due punte degli arditi, per volere del loro ispiratore, capitano Giuseppe Alberto Bassi, a memoria della cravatta nera dei volontari cadorini inquadrati dal suo avo; le mostrine a righe verticali bianche dei mitraglieri, su fondo rosso per quelli armati di mitragliatrici FIAT e su fondo azzurro per i mitraglieri dotati di mitragliatrici 1907F. Altre specialità e servizi, come il servizio (poi corpo) aeronautico del genio e quello automobilistico, mantennero le mostrine delle Armi di provenienza. I corpi volontari, mantenuti in vita fino al dicembre 1915, ebbero loro mostrine: i volontari ciclisti e automobilisti le mostrine cremisi ad una punta con speciali stellette <sup>23</sup> (a cinque punte, caricate al centro di un tondino di smalto con i colori e le cifre del Corpo); le guide a cavallo un ricamo

<sup>22</sup> Giornale Militare 1909, circolare 72 del 13 febbraio, relativa alle uniformi degli ufficiali, e circolare 386 del 22 settembre, relativa ai conti di costruzione delle uniformi della truppa..

<sup>23</sup> Per tutti i tipi di speciali stellette, cfr. Giornale Militare 1914, circolare n. 398 e Giornale Militare 1915, circolare n.167.

composto di una cornetta caricata da due sciabole incrociate; i volontari alpini le mostrine verdi ad una punta; i volontari costieri mostrine della fanteria di linea con le speciali stellette. Anche le associazioni di soccorso (Croce Rossa e Croce Azzurra) ebbero le loro mostrine. La Croce Rossa, a secondo del ruolo: medici di panno cremisi, farmacisti di panno nero filettato celeste, amministrativi di panno nero filettato cremisi, tutte ad una punta con la speciale stelletta dal tondino rosso e la croce bianca. La Croce Azzurra, addetta agli equini convalescenti dell'Esercito, aveva la mostrina azzurra filettata di bianco ad una punta, con le speciali stellette dal tondino bianco con la croce azzurra. Infine i cappellani militari, in servizio presso i Corpi, soltanto con l'uniforme grigio-verde portavano la mostrina del corpo con stelletta a cinque o ad otto punte, a seconda se avevano o meno obblighi militari.

Nel 1923, la neonata la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale si appropriò delle fiamme nere degli arditi; pur essendo la quarta forza armata del Regno, alle fiamme furono tolte le stellette, sostituite da piccoli fasci littori, segni della natura politica della nuova forza armata.

Le modifiche alle uniformi durante il ventennio, con i due successivi regolamenti sulle uniformi, del 1927 e del 1931<sup>24</sup>, e l'adozione della giubba aperta nel 1933, non portarono a sostanziali modifiche delle mostrine. Qualche novità comunque si ebbe, anche per l'istituzione delle nuove specialità. Le segnaliamo, traendole dal regolamento del 1931 e annotando che armi, specialità e corpi ebbero il bavero di colore diverso. Gli ufficiali di Stato Maggiore ebbero ancora gli alamari al bavero; la fanteria divisionale tenne le mostrine delle brigate sul bavero di panno nero, mentre per i militari fuori corpo le mostrine erano sostituite dalle ottocentesche fiamme nere ad una punta filettate di scarlatto; i reggimenti carri armati portarono le fiamme scarlatte a due punte, i maestri di scherma fiamme bianche ad una punta. La cavalleria mantenne le distinzioni proprie: linea e lancieri baveri colorati, cavalleggeri fiamme a tre punte con i colori tradizionali. Artiglieria e genio ebbero soltanto le filettature al bavero nero, rispettivamente giallo arancione e cremisi. I commissari soltanto il bavero viola; la sussistenza fiamme ad una punta di panno azzurro scuro.

Sull'uniforme di caserma e di fatica (giubba di tela grigia), sottufficiali e truppa portavano soltanto le stellette.

Alcune modifiche alle mostrine si ebbero ancora negli anni 1936 e 1938. I carristi sostituirono il bavero nero con quello di panno azzurro (l'azzurro era diventato in genere il colore del corpo automobilistico, dei motorizzati e dei meccanizzati) e mantennero, però, le fiamme scarlatte a due punte<sup>25</sup>; il servizio chimico militare sostituì le fiamme ad una punta color nocciola con speciali mostrine rettangolari<sup>26</sup>; l'artiglieria divisionale e l'artiglieria alpina, il genio

<sup>24</sup> Ministero della Guerra, *Regolamento sull'uniforme*, Roma 1927 e Ministero della Guerra, *Regolamento sull'uniforme*, Roma 1931.

<sup>25</sup> Giornale Militare 1936, circolare 495.

<sup>26</sup> Giornale Militare 1936, circolare 233.

divisionale ed il genio alpino, ebbero rispettivamente: bavero nero filettato di arancione con le mostrine divisionali, bavero nero filettato di arancione con fiamme verdi a due punte, bavero nero filettato di cremisi con le mostrine divisionali, bavero nero filettato cremisi con fiamme verdi a due punte<sup>27</sup>.

Una novità in ogni senso furono le mostrine portate dagli appartenenti al Corpo Truppe Volontarie durante la guerra civile spagnola<sup>28</sup>. Costituite da triangoli di panno, senza stellette ovviamente, sostituite da numeri arabi e romani d'oro o d'argento, avevano i seguenti colori:

- bianco, per la MMIS, i comandi brigate, le basi Siviglia e Nord;
- rosso, per la fanteria, esclusi i volontari delle banderas;
- verde, per carristi, motomitraglieri, autoblindomitraglieri;
- giallo, per l'artiglieria;
- nero, per i volontari delle banderas ed il genio;
- marrone, per commissariato, amministrazione e sussistenza;
- grigio, per il servizio automobilistico;
- cremisi, per la sanità;
- azzurro, per l'aviazione.

Nel 1937, inoltre, la divisione volontari *Fiamme Nere* ottenne di portare le mostrine delle camicie nere.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, l'Esercito indossava le mostrine finora descritte; le riassumiamo, per comodità, in uno schema sintetico (allegato 6).

Il conflitto, come era già successo nella grande guerra, vide crescere il numero delle mostrine per l'incremento delle forze e per la nascita di nuovi Corpi e specialità, come le divisioni costiere, la divisione *Giovani Fascisti* (unità di volontari non ancora diciottenni inquadrata nell'esercito) ed i paracadutisti. La guerra determinò, inoltre, una modifica sostanziale nella giacca della divisa; scomparvero infatti, da essa, i baveri colorati per ovvi motivi di costi e di semplificazioni nella costruzione delle uniformi. Qui diamo soltanto contezza dell'adozione dei nuovi tipi di mostrine, e rimandiamo alle tavole (allegato 7) per una panoramica di quelle utilizzate durante l'intera durata del conflitto<sup>29</sup>.

L'abolizione del bavero portò, in cavalleria, all'adozione delle fiamme a tre punte per tutti i reggimenti. Il 9 dicembre 1941, furono adottate le mostrine per le truppe destinate alla difesa costiera. Le truppe non indivisionate portarono mostrine analoghe a quelle dei mitraglieri, con strisce verticali bianche e verdi; le truppe indivisionate ebbero mostrine rettangolari, con inscritto un triangolo

<sup>27</sup> Giornale Militare 1938, circolare n. 873.

<sup>28</sup> AUSSME, fondo studi particolari, busta 311/16.

<sup>29</sup> Le tavole, come alcune annotazioni, sono state prese dal volume di Andrea Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito Italiano nella 2ª guerra mondiale*, Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, Roma 1988.

alla cui base era posta la stelletta; fondo del rettangolo e triangolo erano di colori diversi. Lo stesso anno alla Divisione *Giovani Fascisti* furono date le fiamme color porpora a due punte filettate di giallo oro.

Ai paracadutisti, nel 1942, fu data una mostrina rettangolare azzurra; all'interno, vi era disegnata in giallo oro un'ala caricata di un gladio romano. Artiglieria, genio, sanità paracadutisti sovrapponevano alla base della mostrina la fiamma ad una punta dell'arma o del servizio (allegato 8).

Nella seconda fase del conflitto, definita guerra di liberazione, per la forte contrazione dell'Esercito ed i limiti ordinativi imposti dagli alleati scomparvero molte mostrine, ma quelle rimaste non cambiarono. A titolo di curiosità, ricordiamo che a fine guerra speciali distintivi (in pratica la sigla del corpo) furono dati alle caffine, ovvero alle volontarie del Corpo Ausiliario Femminile che contribuirono con le loro attività al benessere dei soldati. Le disposizioni sulle uniformi delle ausiliarie non prevedevano l'uso di mostrine<sup>30</sup>, ma alcune fotografie mostrano *caffine* con le mostrine del Gruppo di Combattimento presso il quale erano impiegate.

Dopo la seconda guerra mondiale, la contrazione delle forze armate fece diminuire il numero delle mostrine in circolazione. Con l'introduzione dell'uniforme ordinaria kaki (colore che intense sostituire il grigio-verde dei Padri, troppo compromesso dalle guerre "fasciste"), nel 1948<sup>31</sup> furono stabilite anche le dimensioni di alcune mostrine, di stoffa e uguali nella forma alle precedenti: alamari per granatieri mm. 80x30, rettangolari mm. 60x32 (per tutti). Per le fiamme, non venivano indicate le dimensioni, ma prescritto soltanto che erano a 1, 2, o 3 punte.

Dopo qualche anno, cambiarono progressivamente i materiali, perché per la truppa furono adottate mostrine di plastica, più pratiche e durevoli, mentre ufficiali e sottufficiali continuarono a utilizzare mostrine di stoffa, spesso ricamate in argento e oro, nelle stellette e/o nei simboli di cui erano caricate; ad esempio, i reggimenti della Divisione *Folgore* avevano l'ala ed il gladio della mostrina ricamato in oro. Non mancarono di circolare mostrine fuori ordinanza, come le piccole mostrine di metallo a spillo, applicate sulla camicia dell'uniforme estiva, o a "dentiera" (dotate cioè di fermagli saldati - in sostituzione dei chiodini e dei morsetti a molla - che consentivano di applicarle al colletto della camicia senza bucarlo), utilizzate da ufficiali e sottufficiali e "tollerate".

Poche le novità da segnalare nel secondo dopoguerra, se non l'istituzione di nuove mostrine per la Banda dell'Esercito e per i Lagunari, o talvolta le diatribe sorte per le "mezze" mostrine indossate dagli ufficiali dello Stato Maggiore, per le mostrine portate da quanti avevano comandato un Corpo, tutte risolte alla fine da provvedimenti adottati tramite circolari e regolamenti sulle uniformi.

---

<sup>30</sup> Stato Maggiore R.Esercito, Ufficio Benessere del Soldato, circolare n.09500/BS in data 13 novembre 1945, oggetto:*distintivi del C.A.F.*

<sup>31</sup> Giornale Militare 1948, circolare n. 88.

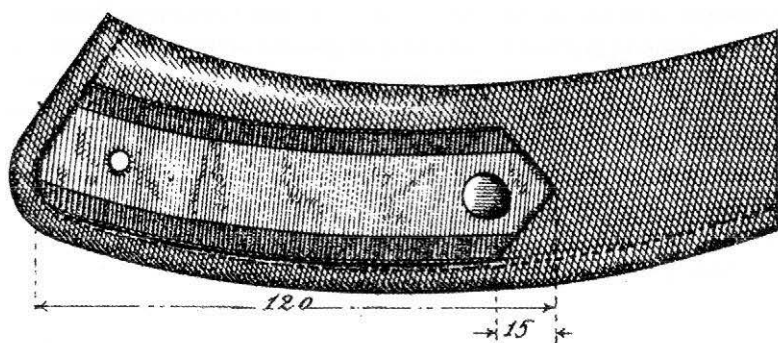
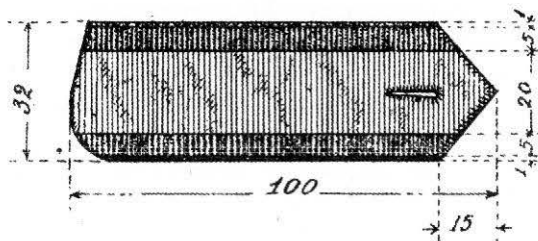
L'ultima grande innovazione in materia di mostrine avverrà nel 1974<sup>32</sup> quando, con l'introduzione della nuova uniforme, che andava a sostituire sia l'uniforme ordinaria sia quella di servizio (quest'ultima la vecchia e anacronistica uniforme con il giubbotto, derivata dalla *dress battle* adottata durante la guerra di liberazione e comunque ancora in distribuzione fino ad esaurimento delle scorte), esse progressivamente diventarono tutte di metallo smaltato, per tutti i gradi (fatta eccezione per i generali, che porteranno solo le stellette) e tutte le Armi e specialità (allegato 9). Tali mostrine sono, attualmente, in uso.

Abbiamo accennato in apertura al valore non solo simbolico che le mostrine hanno nell'Esercito; un valore che rientra ormai nelle tradizioni militari, e che ben si riassume, al di là di ogni descrizione retorica, in una fotografia con cui ci piace chiudere questo contributo: quella di un granatiere che, durante la guerra di liberazione, cuce gli alamari sulla *dress battle* appena ricevuta. Basta osservare lo sguardo e l'amorevole cura che quel giovane soldato ripone nel gesto del cucire: non è soltanto attenzione "sartoriale" di chi è poco avvezzo nell'arte dell'ago, ma sembra quasi che egli voglia riporre, con quei gesti, tutta la sua identità, di granatiere e di italiano, in quei piccoli pezzetti di stoffa che va cucendo sulla nuova uniforme alleata che dovrà indossare, perché sono essi i soli segni che lo accomunano con quanti lo hanno preceduto indossandoli, e allo stesso tempo sono sempre essi che lo differenziano dai milioni di combattenti con cui dovrà percorrere i campi di battaglia.

---

<sup>32</sup> L'adozione fu ufficialmente sancita con una aggiunta e variante del 1974 alla circolare n. 5412 dello Stato Maggiore Esercito-Ufficio Regolamenti, *Regolamento sulle uniformi dell'Esercito*. Tale circolare era stata pubblicata nel 1971, quando ormai era da ritenere superata, poiché a titolo sperimentale era già in uso presso la Divisione *Granatieri di Sardegna* la nuova uniforme che sarà denominata appunto modello '71, e di cui incomincerà la distribuzione lo stesso anno.

## Allegato 1

Fig. 1<sup>a</sup> — Mostrina per giubba di panno da fanteria.Fig. 2<sup>a</sup> — Mostrina per cappotto da fanteria.

Scala di 1:2

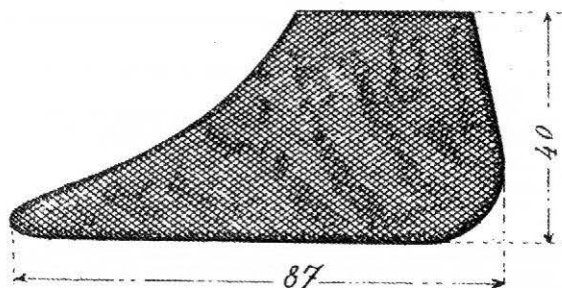
## Giornale Militare 1902

Numero d'ordine	BRIGATE	COLORI DEL GALLONE
1	Re . . .	Nero con righe scarlatte ai lati.
2	Piemonte . . .	Scarlatta.
3	Aosta . . .	Scarlatta con riga nera al centro.
4	Cuneo . . .	Cremisi carico.
5	Regina . . .	Bianco.
6	Casale . . .	Giallo.
7	Pinerolo . . .	Nero con riga scarlatta al centro e filetti scarlatti ai lati.
8	Savona . . .	Bianco con riga nera al centro.
9	Acqui . . .	Giallo con riga nera al centro.
10	Brescia . . .	Cremisi carico con riga nera al centro.
11	Cremona . . .	Verde con righe scarlatte ai lati.
12	Como . . .	Celeste.
13	Bergamo . . .	Celeste con riga scarlatta al centro.
14	Pavia . . .	Verde con riga scarlatta al centro.
15	Pisa . . .	Nero con riga verde al centro e filetti verdi ai lati.
16	Siena . . .	Nero con righe gialle ai lati.
17	Livorno . . .	Arancio.
18	Pistoia . . .	Arancio con riga nera al centro.
19	Ravenna . . .	Bianco con righe scarlatte ai lati.
20	Bologna . . .	Bianco con riga scarlatta al centro.
21	Modena . . .	Bianco con righe cremisi carico ai lati.
22	Forlì . . .	Bianco con righe celesti ai lati.
23	Reggio . . .	Bianco con righe verdi ai lati.
24	Ferrara . . .	Celeste con righe scarlatte ai lati.
25	Parma . . .	Celeste con righe bianche ai lati.
26	Alpi . . .	Verde.
27	Umbria . . .	Verde con riga bianca al centro.
28	Marche . . .	Celeste con riga bianca al centro.
29	Abruzzi . . .	Verde con riga nera al centro.
30	Calabria . . .	Scarlatta con riga verde al centro.
31	Sicilia . . .	Scarlatta con righe verdi ai lati.
32	Cagliari . . .	Scarlatta con righe bianche ai lati.
33	Valtellina . . .	Nero con riga bianca al centro e filetti bianchi ai lati.
34	Palermo . . .	Nero con riga celeste al centro e filetti celesti ai lati.
35	Ancona . . .	Nero con riga gialla al centro e filetti gialli ai lati.
36	Puglie . . .	Bianco con riga verde al centro.
37	Lombardia . . .	Bianco con riga celeste al centro.
38	Napoli . . .	Bianco con riga cremisi carico al centro.
39	Toscana . . .	Scarlatta con riga bianca al centro.
40	Roma . . .	Scarlatta con righe gialle ai lati.
41	Torino . . .	Celeste con riga gialla al centro.
42	Venezia . . .	Cremisi carico con riga celeste al centro.
43	Verona . . .	Celeste con righe gialle ai lati.
44	Friuli . . .	Celeste con riga nera al centro.
45	Salerno . . .	Cremisi carico con righe bianche ai lati.
46	Basilicata . . .	Cremisi carico con riga bianca al centro.
47	Messina . . .	Giallo con righe scarlatte ai lati.

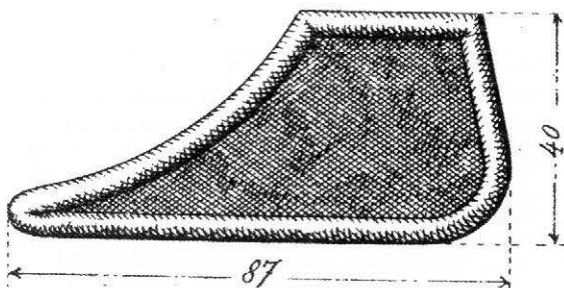
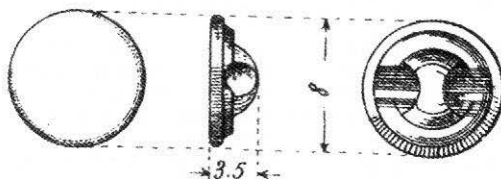


Fig. 3<sup>a</sup> — Mostrina per giubba di panno e cappotto da sanità.

Scala di 2:3

Fig. 4<sup>a</sup> — Mostrina per giubba di panno e per cappotto da truppa di sussistenza, da personale di governo degli stabilimenti militari di pena, ecc.

Scala di 2:3

Fig. 5<sup>a</sup> — Bottoni piatti per mostrine da fanteria.

Scala di 2:1

Fig. 146



Fig. 160

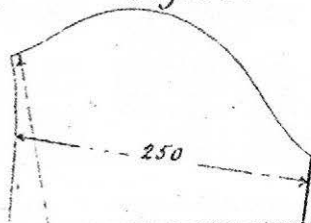
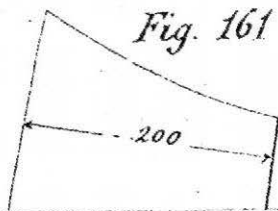
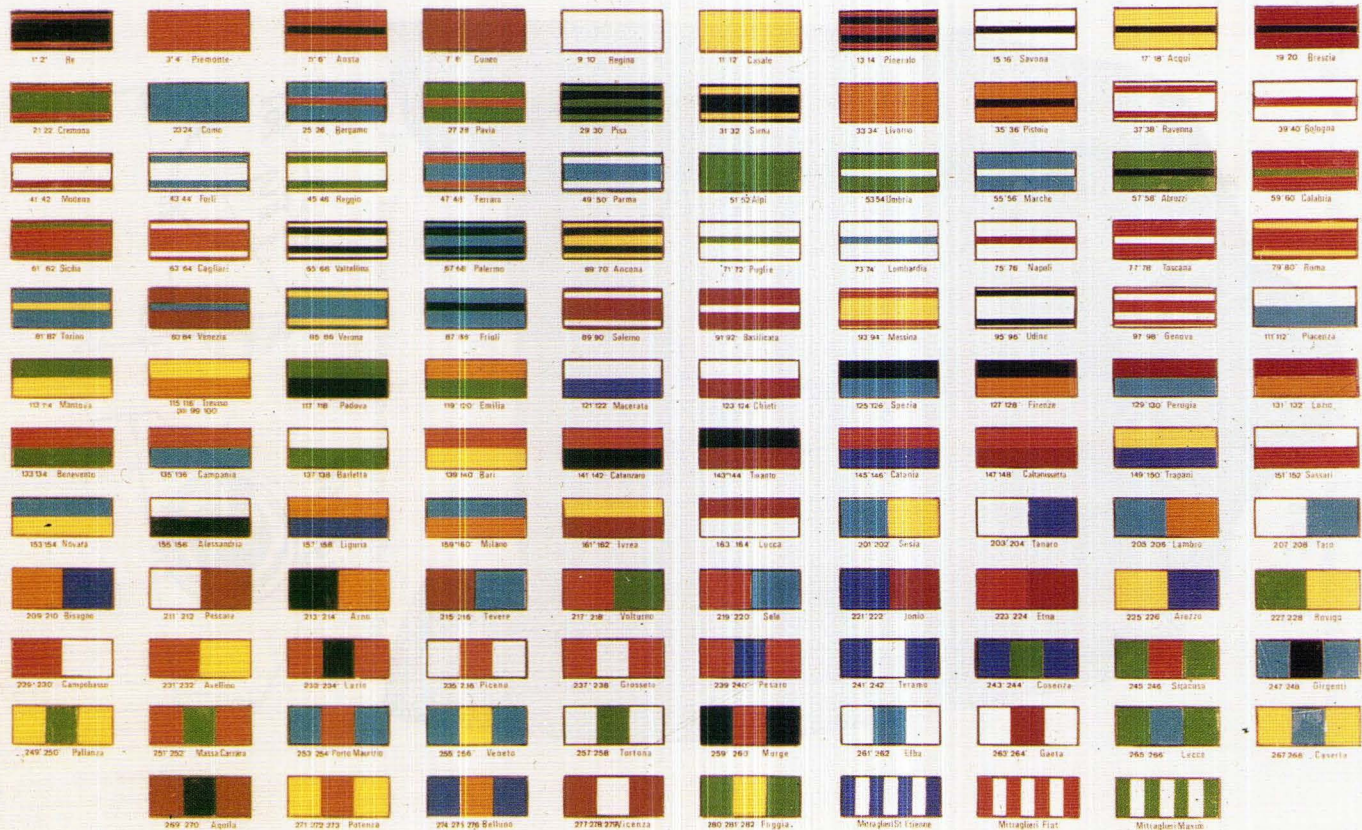


Fig. 161



## I colori della Fanteria di linea



## Allegato 6

## COLORI DISTINTIVI DEL BAVERO E DELLE MOSTRINE (\*)

ARMII - CORPI - SPECIALITÀ	BAVERO	ORNAMENTI DEL BAVERO
STATO MAGGIORE	TURCHINO O NERO	ALAMARI
FANTERIA	PANNO NERO	MOSTRINE DIVISIONALI (per i fuori corpo le mostrine erano sostituite da fiamme nere ad una punta filettate di scarlatto)
GRANATIERI	PANNO SCARLATTO	ALAMARI
ALPINI	PANNO NERO	FIAMME DI PANNO VERDE A DUE PUNTE
BERSAGLIERI	PANNO NERO	FIAMME DI PANNO CREMISI A DUE PUNTE
CARRISTI	PANNO AZZURRO (a)	FIAMME ROSSE A DUE PUNTE
CARRI VELOCI	PANNO AZZURRO	FIAMME BIANCHE A DUE PUNTE
ARTIGLIERIA	PANNO NERO	FIAMME NERE AD UNA PUNTA FILETTATE ARANCIONE
ARTIGLIERIA PER DIVISIONE FANTERIA	PANNO NERO FILETTATO	MOSTRINE DEI REGGIMENTI DI FANTERIA COSTITUENTI LA DIVISIONE (b)
ARTIGLIERIA ALPINA	PANNO NERO FILETTATO DI ARANCIONE	FIAMME DI PANNO VERDE A DUE PUNTE (b)
GENIO	PANNO NERO	FIAMME NERE AD UNA PUNTA FILETTATE CREMISI
GENIO PER DIVISIONE FANTERIA	PANNO NERO FILETTATO DI CREMISI	MOSTRINE DELLA DIVISIONE DI FANTERIA (b)
GENIO ALPINI	PANNO NERO FILETTATO DI CREMISI	FIAMME VERDI A DUE PUNTE (b)
MOTORIZZATI (FANTERIA)	PANNO AZZURRO	MOSTRINE DIVISIONALI
MOTORIZZATI (BERSAGLIERI)	PANNO AZZURRO	FIAMME PANNO CREMISI A DUE PUNTE
MOTORIZZATI (ARTIGLIERIA)	PANNO AZZURRO FILETTATO DI ARANCIONE	(CON EVENTUALE AGGIUNTA DI MOSTRINE DIVISIONALI)
MOTORIZZATI (GENIO)	PANNO AZZURRO FILETTATO DI CREMISI	(CON EVENTUALE AGGIUNTA DI MOSTRINE DIVISIONALI)
CORPO SANITARIO MILITARE	PANNO NERO	FIAMME AMARANTO AD UNA PUNTA
SUSSISTENZA	PANNO NERO	FIAMME AZZURRE AD UNA PUNTA
CORPO AUTOMOBILISTICO M.	PANNO AZZURRO	FIAMME NERE A DUE PUNTE
SERVIZIO CHIMICO MILITARE G.A.F. (FANTERIA)	PANNO NERO PANNO VERDE FILETTATO DI SCARLATTO	SPECIALI MOSTRINE (c)
G.A.F. (ARTIGLIERIA)	PANNO VERDE FILETTATO DI ARANCIONE	
G.A.F. (GENIO)	PANNO VERDE FILETTATO DI CREMISI	

(a) Dal 24 giugno 1936 (G.M. Circolare n. 495), precedentemente panno nero con fiamme a due punte rosse.

(b) Circolare n. 873 del G.M. del 1938.

(c) Dal 1936 (G.M. Circolare n. 233) precedentemente panno nero e fiamma ad una punta nocciola.

(\*) Da Andrea Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito Italiano nella 2<sup>a</sup> G.M. 1940-1945*, Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, Roma 1988.



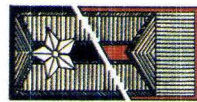
CAVALLERIA	BAVERO	ORNAMENTI DEL BAVERO
NIZZA CAVALLERIA	PANNO CREMISI	—
PIEMONTE REALE CAVALLERIA	PANNO SCALATTO	FILETTATURA PANNO NERO
SAVOIA CAVALLERIA	PANNO NERO	—
GENOVA CAVALLERIA	PANNO GIALLO	—
LANCIERI DI NOVARA	PANNO BIANCO	—
GRUPPO LANCIERI DI MILANO	PANNO CREMISI	—
LANCIERI DI FIRENZE	PANNO ARANCIONE	—
LANCIERI DI VITTORIO EMANUELE II	PANNO GIALLO	—
CAVALLEGGERI DI SALUZZO	PANNO GIALLO	FIAMME NERE A TRE PUNTE
CAVALLEGGERI DI MONFERRATO	PANNO NERO	FIAMME CREMISI A TRE PUNTE
CAVALLEGGERI DI ALESSANDRIA	PANNO NERO	FIAMME ARANCIONE A TRE PUNTE
CAVALLEGGERI DI LODI	PANNO SCARLATTO	FIAMME NERE A TRE PUNTE
CAVALLEGGERI GUIDE	PANNO AZZURRO	FIAMME BIANCHE A TRE PUNTE
GRUPPO CAVALLEGGERI DI PALERMO	PANNO GIALLO	FIAMME SCARLATTE A TRE PUNTE
SQUADRONE CAVALLEGGERI DI SARDEGNA	PANNO SCARLATTO	FIAMME BIANCHE A TRE PUNTE
SCUOLE - DEPOSITI - SQUADRONI PALAFRENIERI	PANNO ARANCIONE	—



Stato Maggiore



Aggregato S.M.



Italia-Africa  
Carabinieri



Div. Superga



Div. Sforzesca



Div. Ravenna



Div. Livorno



Div. Cosseria



Div. Cuneo



Div. Lupi di Toscana



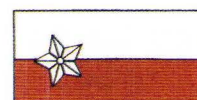
Div. Pasubio



Div. Piave



Div. Brennero



Div. Sassari



Div. Re



Div. Isonzo



Div. Bergamo



Div. Pistoia



Div. Pavia



Div. Messina



Div. Venezia



Div. Friuli



Div. Granatieri  
di Sardegna



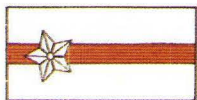
Div. Alpi



Div. Ferrara



Div. Pinerolo



Div. Bologna



Div. Assietta



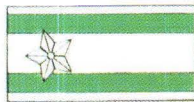
Div. Brescia



Div. Aosta



Div. Piemonte



Div. Sabauda



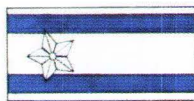
Div. Calabria



Div. Marche



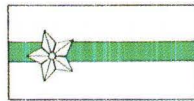
Div. Acqui



Div. Forlì



Div. Modena



Div. Puglia



Div. Firenze



Div. Cremona



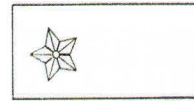
Div. Bari



Div. Taro



Div. Parma



Div. Regina



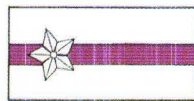
Div. Siena



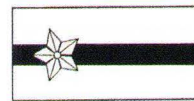
Div. Torino



Div. Arezzo



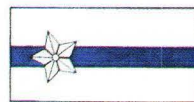
Div. Napoli



Div. Savona



Div. Casale



Div. Lombardia



Div. Legnano



Div. Cagliari



Div. Sabratha



Div. Sirte



Div. Marmarica



Div. Cirene



Div. Mot. Trieste



Div. Trento

Div. Granatieri  
di Savoia



Tavola 3



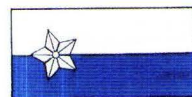
Div. Catanzaro



Div. La Spezia



Div. Perugia



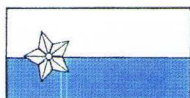
Div. Macerata



Div. Murge



Div. Emilia



Div. Piacenza



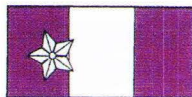
Div. Mantova



Div. Rovigo



Div. Pieno



Div. Vicenza



Div. Novara



Div. Zara



Div. Veneto



Paracadutisti



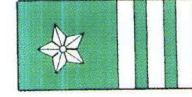
Fant. non ind.



Mitraglieri



Mitr. Div. Motorizzate  
e Corazzate



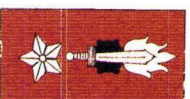
Mortai



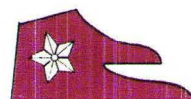
Mortai Div. Motorizzate  
e Corazzate



Controcarro



Guastatori



Bersaglieri



Alpini



Div. Arditi



Tunisia



Giovani Fascisti



Curtatone  
Montanara

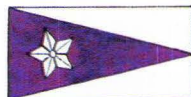


G.A.F.



Brigate Costiere

## MOSTRINE



202° Div. Costiera



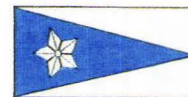
204° Div. Costiera



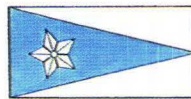
205° Div. Costiera



206° Div. Costiera



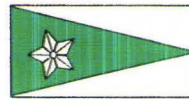
207° Div. Costiera



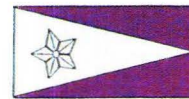
208° Div. Costiera



211 Div. Costiera



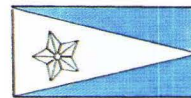
212 Div. Costiera



213 Div. Costiera



215 Div. Costiera



220° Div. Costiera



221 Div. Costiera



222 Div. Costiera



230° Div. Costiera



M.V.S.N.



M.S.V.N (Big. «M»)



Big. Territoriali e Presidiari



Big. Territoriale Mobili



Big. Pres. Alpini



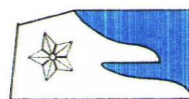
Guardia Reale Albanese



Cacciatori di Albania



Carristi



Carri veloci



Nizza Cavalleria



Piemonte Cavalleria



Savoia Cavalleria



Genova Cavalleria



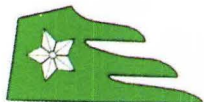
Lancieri di Novara



Lancieri d'Aosta



Lancieri di Milano



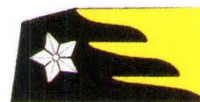
Lancieri di Montebello



Lancieri di Firenze



Lancieri Vittorio Emanuele II



Cavalleggeri di Saluzzo



Cavalleggeri di Monferrato



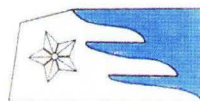
Cavalleggeri di Alessandria



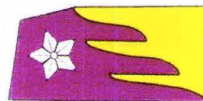
Cavalleggeri di Lodi



Cavalleggeri di Lucca



Cavalleggeri Guide



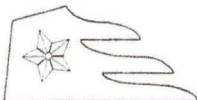
Cavalleggeri di Palermo



Cavalleggeri di Sardegna



Scuola e dep.  
di Cavalleria



Cav. Coloniale



Artiglieria



Art. Divisionale (Div. Piave)



Art. Alpina



Art. Div. Alpina (2° tipo)



Art. Div. Alpina (3° tipo)



Art. Div. Motorizzate  
e Corazzate



Art. paracadutista



Artiglieria GAF



Artiglieria Costiera



Art. Divisionale  
(222ª Div. Costiera)

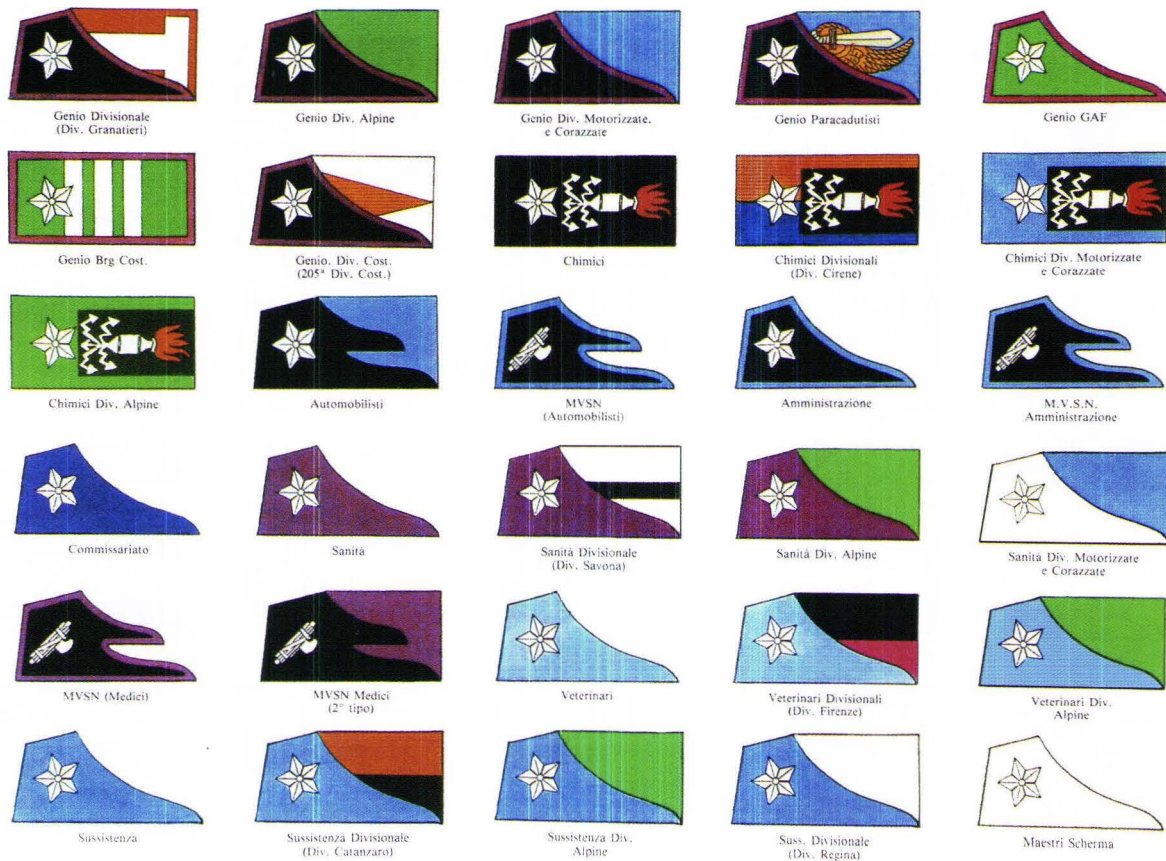


Art. M.V.S.M.



Genio



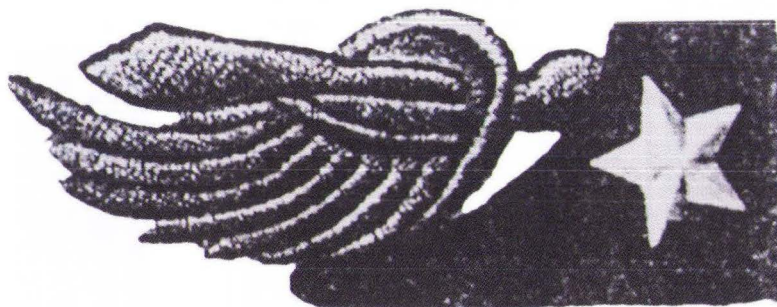


**MOSTRINA PER PARACADUTISTI**



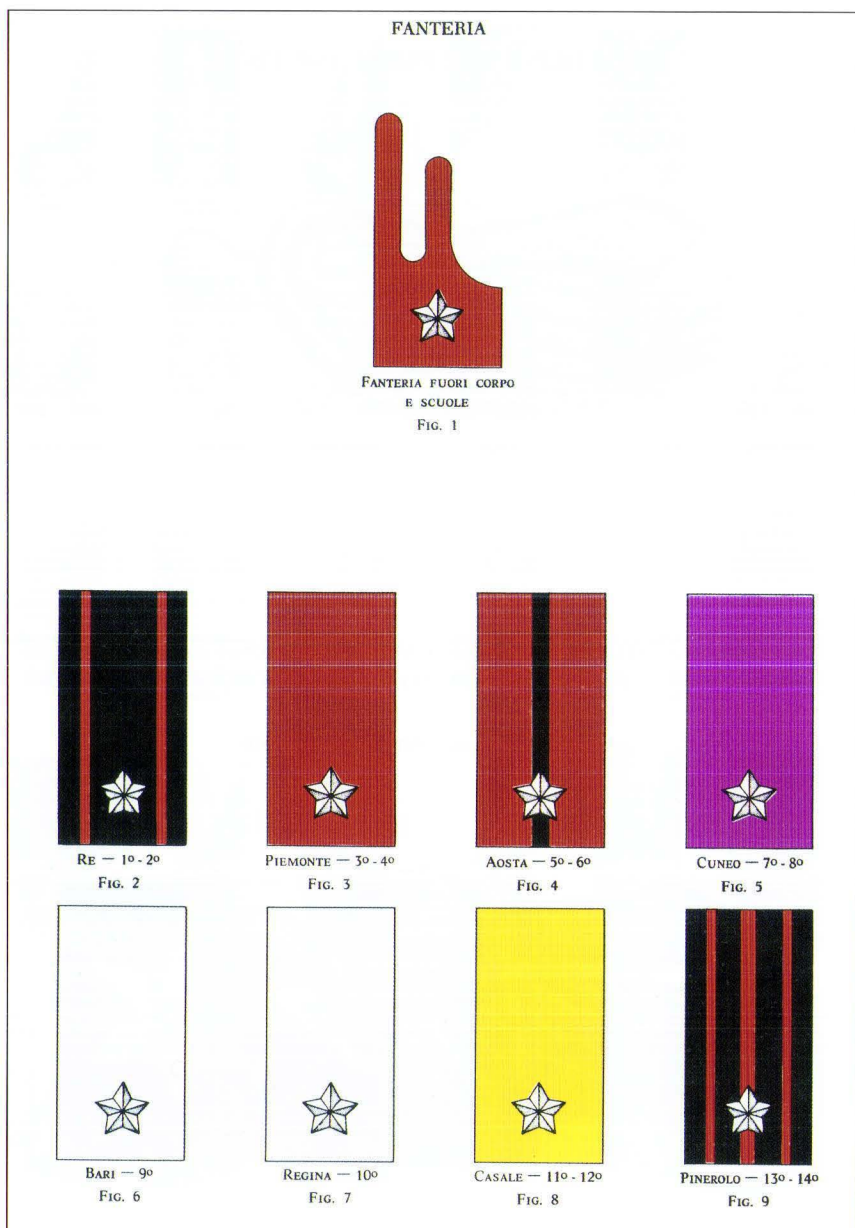
**MOSTRINA PER PARACADUTISTI  
CON FIAMMA AD UNA PUNTA**

(artiglieria, genio, sanità paracadutisti)

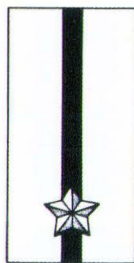


## Allegato 9

## MOSTRINE DI METALLO SMALTATO 1974 (\*)

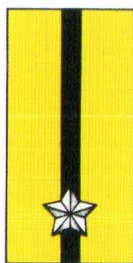


(\*) Le tavole delle mostrine riportano anche quelle di corpi non più in vita, in quell'anno, perché esse volevano essere una carrellata completa delle mostrine. A partire dal 1974, inoltre, spariranno con la ristrutturazione alcune di esse.



SAVONA — 15° - 16°

FIG. 10



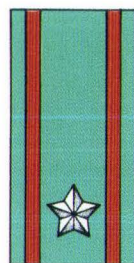
ACQUI — 17° - 18°

FIG. 11



BRESCIA — 19° - 20°

FIG. 12



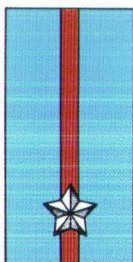
CREMONA — 21°

FIG. 13



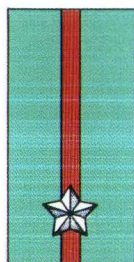
COMO — 23° - 24°

FIG. 14



BERGAMO — 25° - 26°

FIG. 15



PAVIA — 27° - 28°

FIG. 16



PISA — 29° - 30°

FIG. 17



SIENA — 31° - 32°

FIG. 18



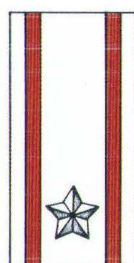
LIVORNO — 33° - 34°

FIG. 19



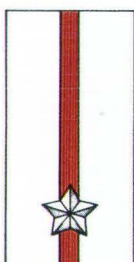
PISTOIA — 35° - 36°

FIG. 20



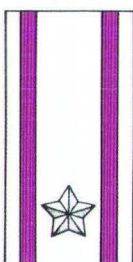
RAVENNA — 37° - 38°

FIG. 21



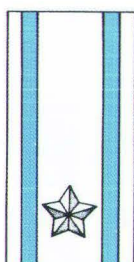
BOLOGNA — 39° - 40°

FIG. 22



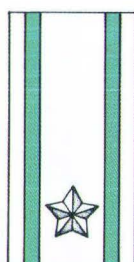
MODENA — 41° - 42°

FIG. 23



FORLÌ — 43° - 44°

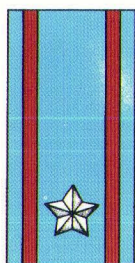
FIG. 24



REGGIO — 45° - 46°

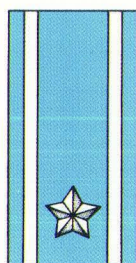
FIG. 25





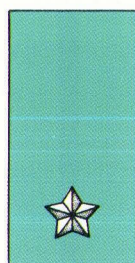
FERRARA — 47° - 48°

FIG. 26



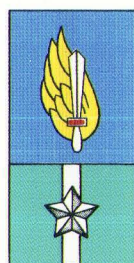
PARMA — 49° - 50°

FIG. 27



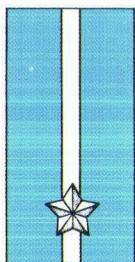
ALPI — 51° - 52°

FIG. 28



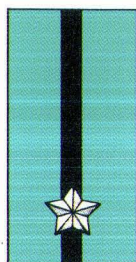
UMBRIA — 53° - 54°

FIG. 29



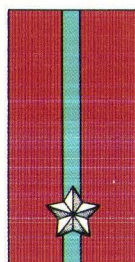
MARCHE — 55° - 56°

FIG. 30



ABRUZZI — 57° - 58°

FIG. 31



CALABRIA — 59° - 60°

FIG. 32



SICILIA — 61° - 62° - 313°

FIG. 33



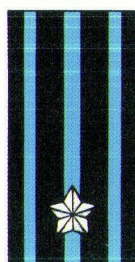
CAGLIARI — 63° - 64°

FIG. 34



VALTELLINA — 65° - 66°

FIG. 35



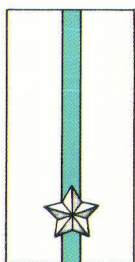
LEGNANO — 67° - 68°

FIG. 36



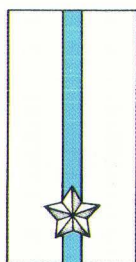
ANCONA — 69° - 70°

FIG. 37



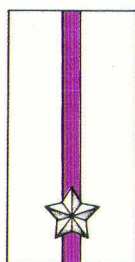
PUGLIE — 71° - 72°

FIG. 38



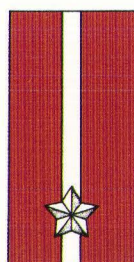
LOMBARDIA — 73° - 74°

FIG. 39



NAPOLI — 75° - 76°

FIG. 40

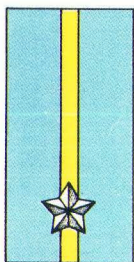


TOSCANA — 77° - 78°

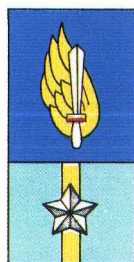
FIG. 41



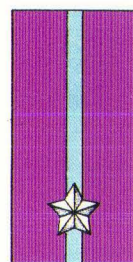
ROMA — 79° - 80°  
FIG. 42



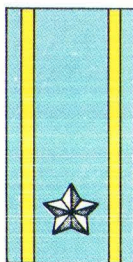
TORINO — 81°  
FIG. 43



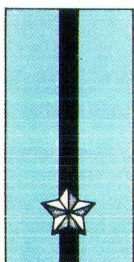
TORINO — 82°  
FIG. 44



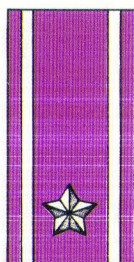
VENEZIA — 83° - 84°  
FIG. 45



VERONA — 85° - 86°  
FIG. 46



FRIULI — 87° - 88°  
FIG. 47



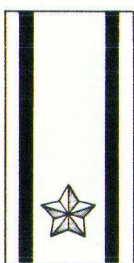
SALERNO — 89° - 90°  
FIG. 48



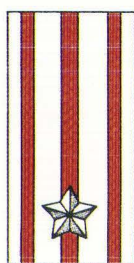
BASILICATA — 91° - 92°  
FIG. 49



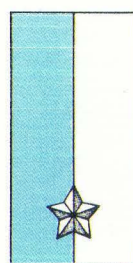
MESSINA — 93° - 94°  
FIG. 50



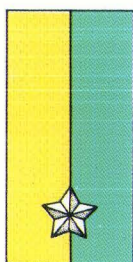
UDINE — 95° - 96°  
FIG. 51



GENOVA — 97° - 98°  
FIG. 52



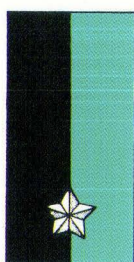
PIACENZA — 111° - 112°  
FIG. 53



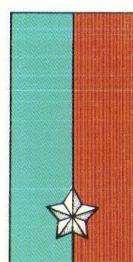
MANTOVA — 113° - 114°  
FIG. 54



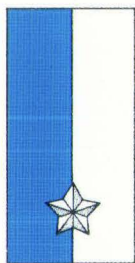
TREVISO — 115° - 116°  
FIG. 55



PADOVA — 117° - 118°  
FIG. 56

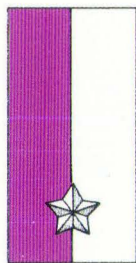


EMILIA — 119° - 120°  
FIG. 57



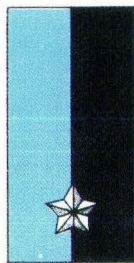
MACERATA — 121° - 122°

FIG. 58



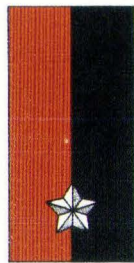
CHIETI — 123° - 124°

FIG. 59



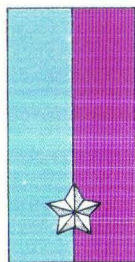
SPEZIA — 125° - 126°

FIG. 60



FIRENZE — 127° - 128°

FIG. 61



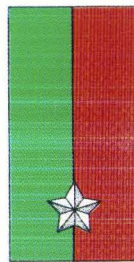
PERUGIA — 129° - 130°

FIG. 62



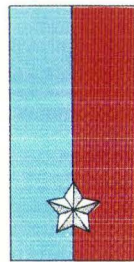
LAZIO — 131° - 132°

FIG. 63



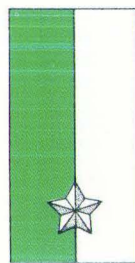
BENEVENTO — 133° - 134°

FIG. 64



CAMPANIA — 135° - 136°

FIG. 65



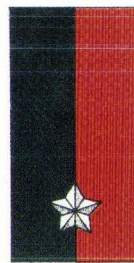
BARLETTA — 137° - 138°

FIG. 66



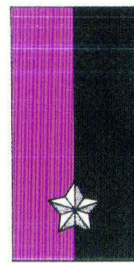
BARI — 139° - 140°

FIG. 67



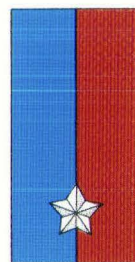
CATANZARO — 141° - 142°

FIG. 68



TARANTO — 143° - 144°

FIG. 69



CATANIA — 145° - 146°

FIG. 70



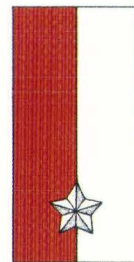
CALTANISSETTA — 147° - 148°

FIG. 71



TRAPANI — 149° - 150°

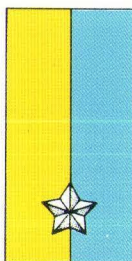
FIG. 72



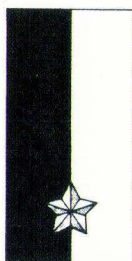
SASSARI — 151° - 152°

FIG. 73

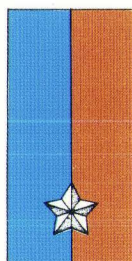




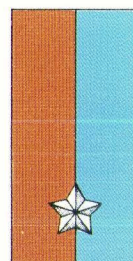
NOVARA — 153° - 154°  
FIG. 74



ALESSANDRIA — 155° - 156°  
FIG. 75



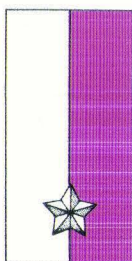
LIGURIA — 157° - 158°  
FIG. 76



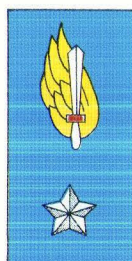
MILANO — 159° - 160°  
FIG. 77



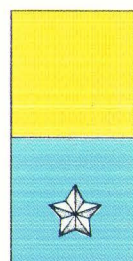
IVREA — 161° - 162°  
FIG. 78



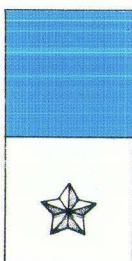
LUCCA — 163° - 164°  
FIG. 79



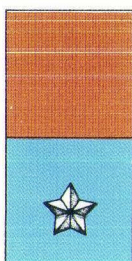
NEMBO — 183°  
FIG. 80



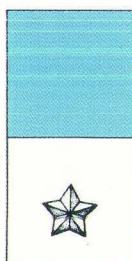
SEZIA — 201° - 202°  
FIG. 81



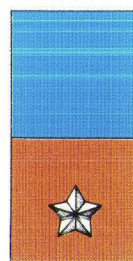
TANARO — 203° - 204°  
FIG. 82



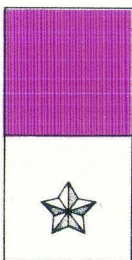
LAMBRO — 205° - 206°  
FIG. 83



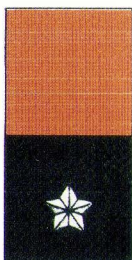
TARO — 207° - 208°  
FIG. 84



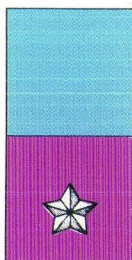
BISAGNO — 209° - 210°  
FIG. 85



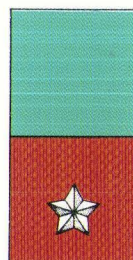
PESCARA — 211° - 212°  
FIG. 86



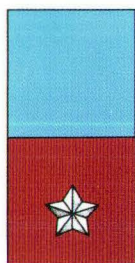
ARNO — 213° - 214°  
FIG. 87



TEVERE — 215° - 216°  
FIG. 88



VOLTURNO — 217° - 218°  
FIG. 89



SELE — 219° - 220°  
FIG. 90



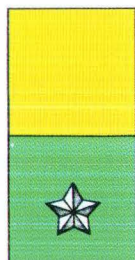
JONIO — 221° - 222°  
FIG. 91



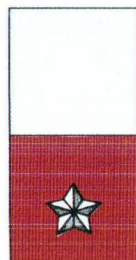
ETNA — 223° - 224°  
FIG. 92



AREZZO — 225° - 226°  
FIG. 93



ROVIGO — 227° - 228°  
FIG. 94



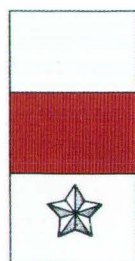
CAMPOBASSO — 229° - 230°  
FIG. 95



AVELLINO — 231° - 232°  
FIG. 96



LARIO — 233° - 234°  
FIG. 97



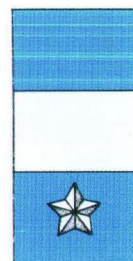
PIACENZA — 235° - 236°  
FIG. 98



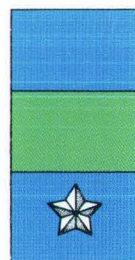
GROSSETO — 237° - 238°  
FIG. 99



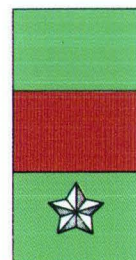
PESARO — 239° - 240°  
FIG. 100



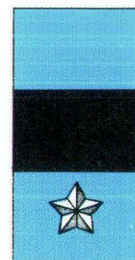
TERAMO — 241° - 242°  
FIG. 101



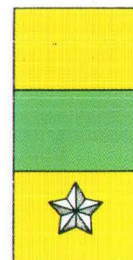
COSENZA — 243° - 244°  
FIG. 102



SIRACUSA — 245° - 246°  
FIG. 103



GIRGENTI — 247° - 248°  
FIG. 104



PALLANZA — 249° - 250°  
FIG. 105



MASSA-CARRARA — 251° - 252°  
FIG. 106

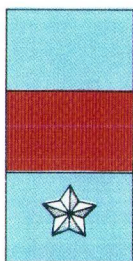
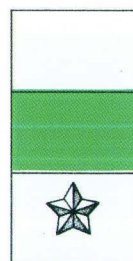


FIG. 107



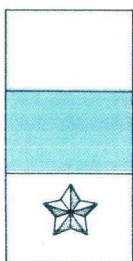
VENETO — 255° - 256°  
FIG. 108



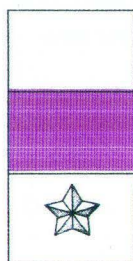
TORTONA — 257° - 258°  
FIG. 109



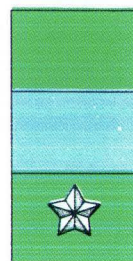
MURGE — 259° - 260°  
FIG. 110



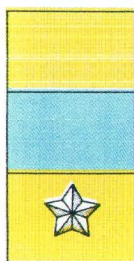
ELBA — 261° - 262°  
FIG. 111



GAETA — 263° - 264°  
FIG. 112



LECCE — 265° - 266°  
FIG. 113



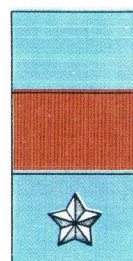
CASERTA — 267° - 268°  
FIG. 114



AQUILA — 269° - 270°  
FIG. 115



POTENZA — 271° - 272° - 273°  
FIG. 116



BELLUNO — 274° - 275° - 276°  
FIG. 117



VICENZA — 277° - 278° - 279°  
FIG. 118



FOGGIA — 280° - 281° - 282°  
FIG. 119

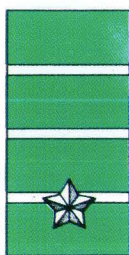


MITRAGLIERI  
FIG. 120

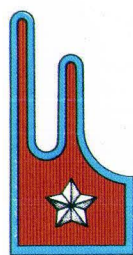


MITRAGLIERI  
FIG. 121





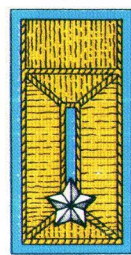
MITRAGLIERI  
FIG. 122



UNITA' MECCANIZZATE DEI  
REGGIMENTI DI FANTERIA  
E DELLE SCUOLE  
FIG. 122/BIS

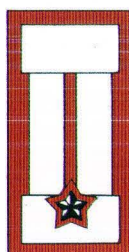


UFF. DI FANTERIA IN  
SERVIZIO DI S.M.  
FIG. 123

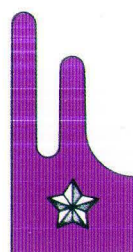


UFF. IN SSM DEI LAGUNARI IN  
UNIFORME DI SERVIZIO ESTIVA  
FIG. 124

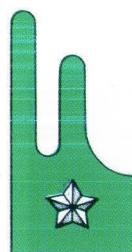
#### SPECIALITA' DELLA FANTERIA



GRANATIERI DI SARDEGNA  
FIG. 125



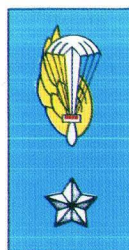
BERSAGLIERI  
FIG. 126



ALPINI  
FIG. 127



FANTERIA CARRISTA  
FIG. 128



UNITA' PARACADUTISTI  
(FANTERIA)  
FIG. 129



COMANDO REGGIMENTO E  
BATTAGLIONI LAGUNARI  
(UFF. MAR. E SERG. MAGG.)  
FIG. 130



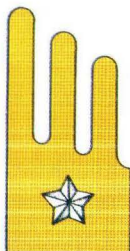
BATTAGLIONE CARRI  
DEL RGT. LAGUNARI  
(UFF. MAR. E SERG. MAGG.)  
FIG. 131



MOSTREGGIATURE PER MANOPOLE  
DEI SERG., GRADUATI E MILITARI  
DI TRUPPA DEL RGT. LAGUNARI  
FIG. 132



CAVALLERIA



FUORI CORPO — SCUOLE E  
REPARTI PALAFRENIERI

Fig. 133



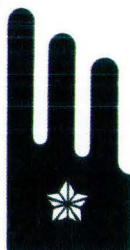
NIZZA CAVALLERIA

Fig. 134



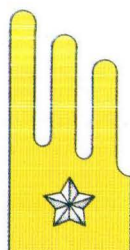
PIEMONTE CAVALLERIA

Fig. 135



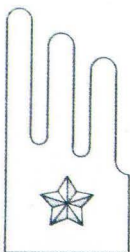
SAVOIA CAVALLERIA

Fig. 136



GENOVA CAVALLERIA

Fig. 137



LANCIERI DI NOVARA

Fig. 138



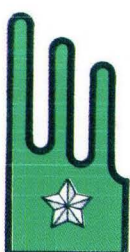
LANCIERI DI AOSTA

Fig. 139



LANCIERI DI MILANO

Fig. 140

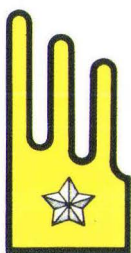


LANCIERI DI MONTEBELLO

Fig. 141



LANCIERI DI FIRENZE  
Fig. 142



LANCIERI VITT. EMAN. II  
Fig. 143



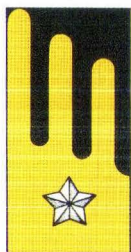
CAVALLEGGERI DI FOGGIA  
Fig. 144



CAVALLEGGERI DI SALUZZO  
Fig. 145



CAVALLEGGERI DI MONFERRATO  
Fig. 146



CAVALLEGGERI DI ALESSANDRIA  
Fig. 147



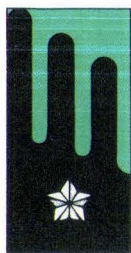
CAVALLEGGERI DI LODI  
Fig. 148



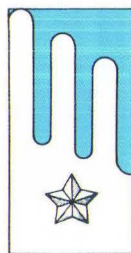
CAVALLEGGERI DI LUCCA  
Fig. 149



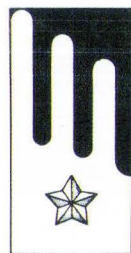
CAVALLEGGERI DI CASERTA  
Fig. 150



CAVALLEGGERI DI PIACENZA  
Fig. 151



CAVALLEGGERI GUIDE  
Fig. 152



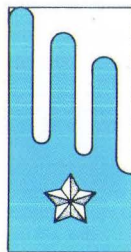
CAVALLEGGERI DI ROMA  
Fig. 153



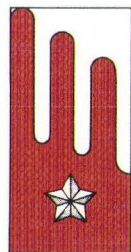
CAVALLEGGERI DI PADOVA  
Fig. 154



CAVALLEGGERI DI CATANIA  
Fig. 155



CAVALLEGGERI UMBERTO I  
Fig. 156



CAVALLEGGERI DI VICENZA  
Fig. 157



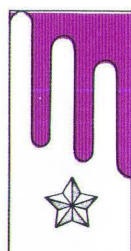
LANCIERI DI MANTOVA

FIG. 158



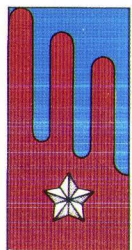
LANCIERI DI VERCELLI

FIG. 159



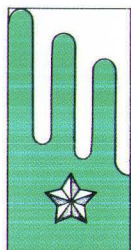
CAVALLEGGERI DI AQUILA

FIG. 160



CAVALLEGGERI DI TREVISO

FIG. 161



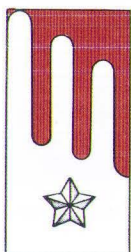
CAVALLEGGERI DI UDINE

FIG. 162



CAVALLEGGERI DI PALERMO

FIG. 163



CAVALLEGGERI DI SARDEGNA

FIG. 164

## ARTIGLERIA



ARTIGLERIA  
FIG. 165



ARTIGLERIA  
DA MONTAGNA  
FIG. 166



ARTIGLERIA  
CORAZZATA  
FIG. 167



ARTIGLERIA  
D. F. « FOLGORE »  
FIG. 168



ARTIGLERIA  
PER UNITA' PARACADUTISTI  
FIG. 169

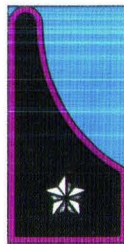
## GENIO



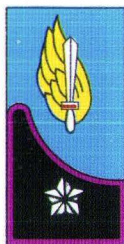
GENIO  
FIG. 170



GENIO PER  
TRUPPE DA MONTAGNA  
FIG. 171



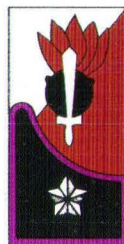
GENIO PER  
TRUPPE CORAZZATE  
FIG. 172



GENIO  
D. F. « FOLGORE »  
FIG. 173

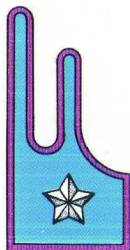


GENIO PER  
UNITA' PARACADUTISTI  
FIG. 174

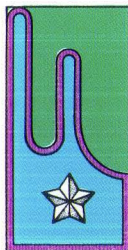


GUASTATORI D'ARRESTO  
FIG. 175

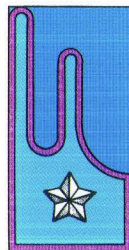
TRASMISSIONI



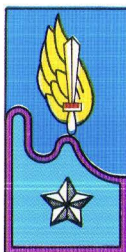
TRASMISSIONI  
FIG. 176



TRASMISSIONI  
PER TRUPPE DA MONTAGNA  
FIG. 177



TRASMISSIONI  
PER TRUPPE CORAZZATE  
FIG. 178



TRASMISSIONI  
PER D. F. « FOLGORE »  
FIG. 179



TRASMISSIONI  
PER UNITA' PARACADUTISTI  
FIG. 180



COMPAGNIA TRASMISSIONI  
DEL RGT. LAGUNARI  
(UFF. MARLLI E SERG. MAGG.)  
FIG. 181



## SERVIZI TECNICI



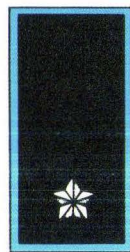
DI ARTIGLIERIA

Fig. 182



DEL GENIO

Fig. 183



DELLE TRASMISSIONI

Fig. 184



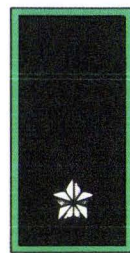
DELLA MOTORIZZAZIONE

Fig. 185



CHIMICO - FISICO

Fig. 186

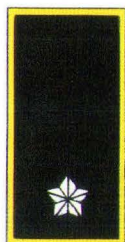


GEOGRAFICO

Fig. 187



# MOSTREGGIATURE VARIE



GIUSTIZIA MILITARE  
Fig. 188



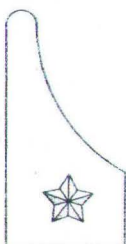
SCUOLA ALL. SU.  
Fig. 189



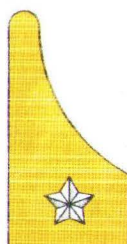
UFF. E SOTTUFFICIALI DELL'ESERCITO  
IN FORZA AL BATTAGLIONE S. MARCO  
Fig. 190



UNITA' N.B.C.  
Fig. 191



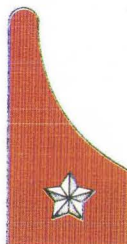
MAESTRI DI SCHERMA  
Fig. 192



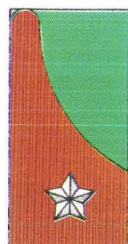
REPARTI AUTONOMI  
Fig. 193

## SERVIZI LOGISTICI

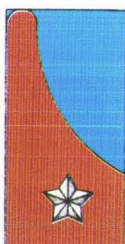
### SERVIZIO DI SANITA'



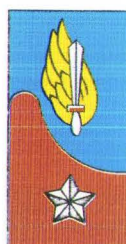
SANITA'  
Fig. 194



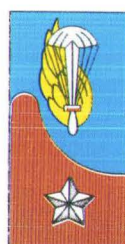
SANITA' PER  
TRUPPE DA MONTAGNA  
Fig. 195



SANITA' PER  
TRUPPE CORAZZATE  
Fig. 196



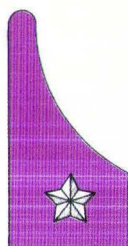
SANITA' PER  
D. F. « FOLGORE »  
Fig. 197



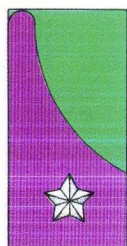
SANITA' PER  
UNITA' PARACADUTISTI  
Fig. 198

## SERVIZIO DI COMMISSARIATO

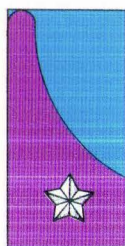
## COMMISSARIATO



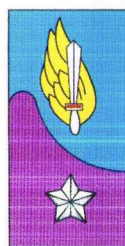
COMMISSARIATO  
FIG. 199



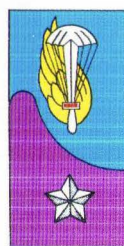
COMMISSARIATO  
PER TRUPPE  
DA MONTAGNA  
FIG. 200



COMMISSARIATO  
PER TRUPPE  
CORAZZATE  
FIG. 201

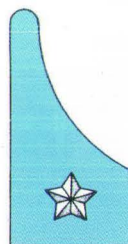


COMMISSARIATO  
PER D. F. « FOLGORE »  
FIG. 202

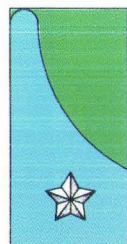


COMMISSARIATO  
PER UNITÀ  
PARACADUTISTI  
FIG. 203

## SUSSISTENZA



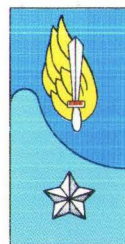
SUSSISTENZA  
FIG. 204



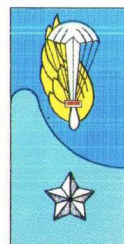
SUSSISTENZA  
PER TRUPPE  
DA MONTAGNA  
FIG. 205



SUSSISTENZA  
PER TRUPPE  
CORAZZATE  
FIG. 206

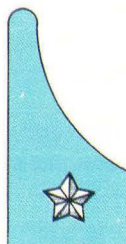


SUSSISTENZA  
PER D. F. « FOLGORE »  
FIG. 207



SUSSISTENZA  
PER UNITÀ  
PARACADUTISTI  
FIG. 208

SERVIZIO VETERINARIO



VETERINARI  
FIG. 209



VETERINARI  
PER TRUPPE DA MONTAGNA  
FIG. 210

SERVIZIO AUTOMOBILISTICO

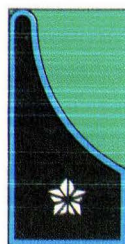


AUTOMOBILISTI  
FIG. 211

SERVIZIO DI AMMINISTRAZIONE



AMMINISTRAZIONE  
FIG. 212



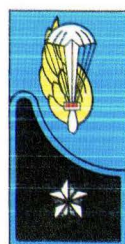
AMMINISTRAZIONE  
PER TRUPPE  
DA MONTAGNA  
FIG. 213



AMMINISTRAZIONE  
PER TRUPPE  
CORAZZATE  
FIG. 214



AMMINISTRAZIONE  
D. F. « FOLGORE »  
FIG. 215



AMMINISTRAZIONE  
PER UNITA'  
PARACADUTISTI  
FIG. 216

SERVIZIO POSTALE MILITARE



FIG. 217



Pietro Compagni  
LE UNIFORMI MILITARI ITALIANE  
NELLA CAMPAGNA IN A.S. NEL 1941-42  
*(Le tavole uniformologiche della Sezione Italiana  
nel Museo Internazionale di El Alamein, in Egitto)*

La trattazione di un argomento specifico come quello riguardante le “tenute” delle truppe nazionali in servizio nei territori del Nord-Africa, a distanza di 60 anni dai fatti, può riservare ancora delle sorprese, nonostante l’argomento sia già stato ampiamente trattato da numerose pubblicazioni, fra le quali primeggia il magnifico volume di Andrea Viotti “Uniformi e distintivi dell’E.I. nella 2ª G.M. 1940 -1945” edito da Ufficio Storico S.M.E. nel 1988.

Quando dico sorprese, mi riferisco essenzialmente a tutta quella serie di elementi che divergono dai regolamenti ufficiali e che, spesso, non siamo in grado di classificare, o perché non è possibile risalire con certezza a “fogli d’ordini” o “circolari” o perché frutto di interventi arbitrari a livello di reparti circoscritti, se non addirittura di singoli individui. Ma se le sorprese possono essere tali per un neofita, non lo sono altrettanto per chi si occupa con una certa continuità di uniformologia, sia nell’ambito del collezionismo che della ricerca, in quanto costoro sono ben consapevoli del fatto che tutto ciò che viene sbrigativamente definito “fuori ordinanza” è largamente diffuso in chiunque indossi una uniforme, in qualsiasi epoca ed in qualsiasi luogo.

Per quanto riguarda poi lo scacchiere nord-africano, che è stato oggetto del mio studio, mi pare doveroso proporre una curiosa ed emblematica citazione tratta dal famoso libro di Paolo Caccia Dominioni: “Alamein 1933-1942” pubblicato da Longanesi nel 1962; si tratta di un passo in cui sono descritti gli avvenimenti del 30 giugno 1942, pochi giorni dopo la riconquista di Tobruk:

*“...l’armata italo-tedesca si è rivestita a nuovo con le uniformi inglesi, talvolta senza aver neppure il tempo di applicarvi le stellette e le mostrine italiane, gli alamari e le croci di ferro tedesche. Cosicché l’osservatore ignaro vedrebbe con stupore un esercito inglese fuggire, voltandosi ogni tanto per mordere un secondo esercito inglese incalzante.”*

All’inizio del 2002, prospettandosi le celebrazioni del 60° anniversario della battaglia di El Alamein, S. M. Difesa, su proposta dell’Addetto Militare presso l’Ambasciata d’Italia a Il Cairo, mi affidò l’incarico di effettuare un radicale intervento di ripristino della Italy Hall nel Museo Internazionale di El Alamein. Nella dichiarazione di intenti propedeutica al progetto, presentata all’atto di accettazione dell’incarico, espressi chiaramente l’intenzione di valorizzare al

massimo il fattore umano, ovvero una visione dell'uomo-soldato sotto l'aspetto del suo "quotidiano", prendendo in esame la sua uniforme, le sue armi, i suoi oggetti, l'ambiente.

Al momento del primo sopralluogo, Italy Hall ospitava fra l'altro, undici manichini in uniforme d'epoca, o meglio, in tenute più o meno afferenti al momento storico in questione.

Erano abbastanza palesi, infatti, diverse notevoli "sviste" e libere interpretazioni.

I manichini hanno subito una radicale revisione e pesanti interventi di ripristino e successivamente, sono stati integrati da otto nuove figure al naturale con uniformi, armi, buffetterie e dotazioni d'epoca e solo eccezionalmente con elementi ricostruiti filologicamente. Ad ulteriore integrazione ho eseguito una serie di figurini uniformologici che sono attualmente esposti, in copia, nella Italy Hall, che mostrano altre configurazioni che vanno ad ampliare la serie di uniformi indossate dai diciannove manichini.

La prassi operativa per la ricostruzione grafica dei "figurini" è quella più tradizionale.

Mi sono servito, come avviene normalmente in questi casi, del materiale pubblicato, in primo luogo del volume di Andrea Viotti, citato in apertura di questo scritto, che è un punto di riferimento irrinunciabile, in quanto decisamente esauriente per quanto riguarda regolamenti, circolari del G.M., fogli d'ordini ecc., oltrech  arricchito di un ottimo apparato iconografico.

Altrettanto validi si sono rivelati materiali fotografici conservati presso Ufficio Storico e molte foto inedite consultate presso collezioni private o negli "album di famiglia" messi a mia disposizione, con orgoglio, da diversi reduci che ho avuto l'onore ed il piacere di conoscere.

Questi signori ultraottuagenari si sono rivelati, a loro volta, preziose fonti di documentazione, confermando molte cose viste nelle foto o risapute e confutandone, con fermezza, altre. Addirittura qualcuno ha fornito notizie e descrizioni su elementi di cui rimane il solo ricordo.

Absolutamente importanti inoltre, sono state le "ricognizioni" in diverse collezioni pubbliche e private di militaria, dove ho potuto analizzare con attenzione capi di uniforme, armi ed altri oggetti di dotazione o di uso comune che mi interessavano.

A questo proposito, mi permetto di sollevare una piccola polemica, fermo restando il doveroso rispetto per la *privacy* di ciascuno. Ancora oggi, a sessanta anni dagli eventi, qualcuno rifiuta di mettere a disposizione di chi effettua studi e ricerche, materiali fotografici o di altro genere, adducendo ragioni la cui legittimit     spesso opinabile. Ribadendo il massimo rispetto per i motivi strettamente personali, sono convinto che in molti casi questi documenti storici, pur con le dovute cautele, potrebbero essere resi accessibili, almeno a scopo di studio.

Ho potuto verificare infatti, che molto di questo materiale, tenuto occultato per varie ragioni o, purtroppo, per incuria, col tempo    andato smarrito o deteriorato irrimediabilmente.



Non essendo stato ostacolato che in maniera marginale da questo contrattempo, ho potuto procedere abbastanza agevolmente con il mio lavoro di disegnatore, grazie alla messe di documentazione e di testimonianze raccolte.

A puro livello di curiosità devo dire che, diversi dei soggetti rappresentati nelle tavole sono ispirati a personaggi realmente esistiti, nel senso che ho utilizzato ritratti fotografici di ex combattenti in A.S., per dare un volto ai miei "figurini", tenendo ovviamente opportuno conto dell'arma o del reparto di appartenenza.

Le tavole uniformologiche originali, inizialmente realizzate per essere collocate nella Italy Hall, sono poi state acquisite da Ufficio Storico che, in occasione del 60° anniversario della battaglia di El Alamein, ha prodotto una cartella a tiratura limitata, contenente 16 tavole a stampa e, in seguito, un cofanetto con 12 cartoline nel quale sono raccolti i soli soggetti relativi al R. E..

I brevi scritti che seguono, stilati con lo scopo di accompagnare le tavole al tempo in cui furono disegnatte, altro non sono che le didascalie relative ai rispettivi figurini.

**A.S., 1941 - Regia Aeronautica****IX Gruppo Caccia Terrestre. Sottotenente pilota.**

Il sottotenente pilota indossa una tuta monopezzo bianca mod. 1930, estiva, che rispecchia le caratteristiche indicate dal Regolamento per la R.A. del 1937.

Sul petto, al di sotto della bretella del paracadute Salvador mod. D.39, si può individuare lo scudetto del IX Gruppo da Caccia Terrestre, col cavallino rampante bianco su fondo nero.

La tuta in tessuto di cotone, spesso indossata sui pantaloncini corti e la camicia, era abbastanza confortevole ma superata, poiché in questo periodo in A.S., erano già largamente utilizzati i completi di volo mod. Atlantico e mod. 40, confezionati in varie tonalità cromatiche e formati da giubbotto e pantaloni, notevolmente più pratici.

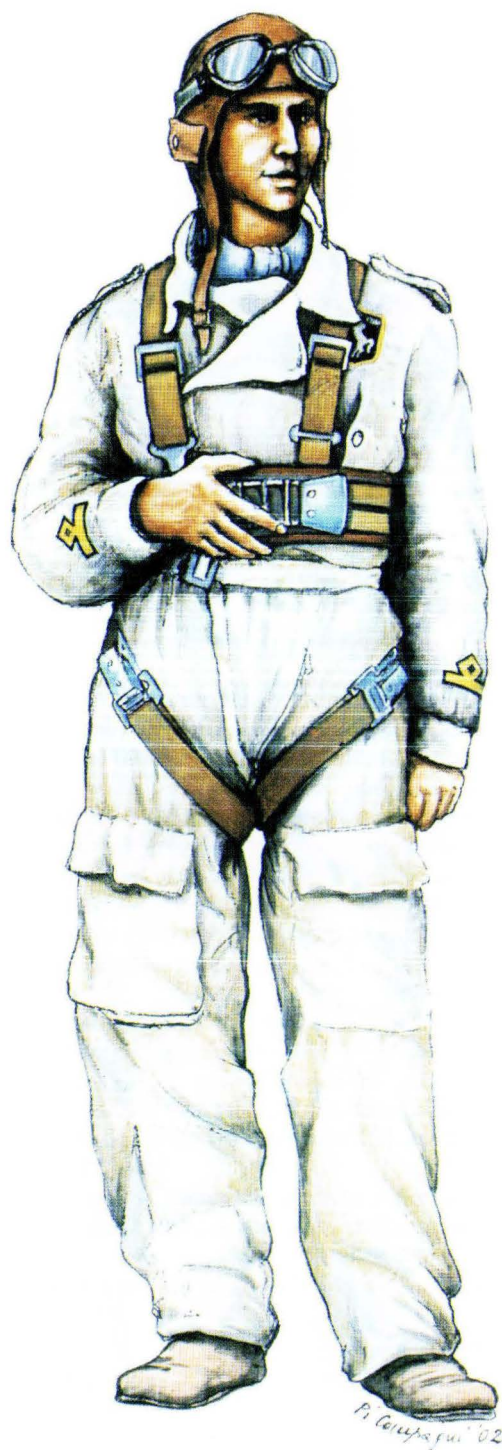
La cuffia, di morbida pelle marrone, evidenzia gli alloggiamenti per gli auricolari.

\* *Regolamento sull'uniforme OD 4 - 1937, Ministero Regia Aeronautica;*

\* *testimonianze dirette;*

\* *foto d'epoca;*

\* *riviste specializzate.*



**A.S., 1941 - Regio Esercito****Carabinieri Reali. Maresciallo, btg. C.C. paracadutisti.**

Il sottufficiale del 1° btg. Carabinieri Paracadutisti indossa una tenuta informale, ma documentata dalle rare foto d'epoca. Il solo elemento, inconfondibile, rende riconoscibile il carabiniere, la fiamma con la sua coccarda collocata sul casco coloniale, per il resto la sua uniforme è anonima ed assimilabile a qualsiasi altro combattente, ciò al fine di evitare di essere riconosciuto come appartenente a reparti speciali, come erano i paracadutisti. Il cinturone mod. Sam Brown che equipaggiava gli ufficiali ed i marescialli del Regio Esercito distingue, in questo caso, uno dei marescialli del battaglione, che porta i gradi a bassa visibilità cuciti direttamente sulle contropalline della camicia.

I carabinieri paracadutisti furono inviati in A.S. nel luglio del '41, a disposizione del Corpo d'Armata Motocorazzato e coprirono, con perdite irreparabili, il ripiegamento tattico dell'Ariete nella seconda metà di dicembre del '41, al bivio di Eluet el Asel. Per questo evento bellico la Bandiera dell'Arma venne decorata della Medaglia d'Argento al V.M.

\* *Regolamenti sull'uniforme, aggiunte e varianti, atti;*

\* *libro "Uniformi e distintivi dell'Esercito Italiano nella 2ª G.M." di A. Viotti, S.M.E., Ufficio Storico, 1988;*

\* *libro "I paracadutisti italiani 1937 / 45" di G. Lundari & P. Compagni, E.M.I., 1989;*

\* *testimonianze dirette;*

\* *foto d'epoca;*

\* *libri e riviste specializzate.*



**A.S., 1942 - Regio Esercito****Carabinieri Reali. Appuntato, 679ª sezione mot. CC. RR..**

Si è voluto rappresentare un appuntato dei Carabinieri Reali, per ricordare tutti i militi dell'Arma che da sempre partecipano, con le altre Forze Armate, a tutte le campagne di guerra intraprese dalla Nazione. I carabinieri coinvolti nella campagna in A.S. facevano parte dei Battaglioni Mobilitati, delle Sezioni di P.M. e dei Nuclei per Posta Militare, dei reparti del disciolto R.C.T.C. e delle Stazioni territoriali di presidio in Colonia.

Il graduato indossa una uniforme coloniale prebellica, vista la dimensione degli alamari, e potrebbe essere un motociclista, considerando che calza degli stivali, anche se diverse foto esaminate mostrano carabinieri di ogni grado e incarico con fasce mollettieri o con gambali e stivali di vario modello, documentando il diffuso utilizzo di dotazioni fuori ordinanza. Regolamentare è sicuramente la bandoliera da cavalleria in cuoio naturale alla quale è agganciata l'arma corta individuale.

*\* da una foto d'epoca della collezione M.Grassi di Gorizia.*

*\* documenti, pubblicazioni e foto d'epoca dell'Ufficio Storico, Comando Generale Arma CC.;*

*\* Regolamenti sull'uniforme, aggiunte e varianti, atti;*

*\* libro "Uniformi e distintivi dell'Esercito Italiano nella 2ª G.M." di A. Viotti, S.M.E., Ufficio Storico, 1988.*





**A.S., 1942 - Regio Esercito****Divisione di fanteria "Bologna". Sergente mitragliere, 40° rgt. fanteria.**

Questo sergente della Divisione di Fanteria "Bologna", che indossa l'uniforme coloniale d'ordinanza, sta marciando verso la linea del fuoco con il fucile mitragliatore Breda mod. 30 e la dotazione di munizioni trasportate in una cassetta-zainetto. Appesa al cinturino mod. 91, si può vedere la speciale giberna, nella versione in canapa, contenente gli accessori di pulizia e manutenzione della sua arma automatica; sul fianco sinistro, non visibile nel disegno, porta una pistola Beretta mod. 34., che era in dotazione a tutti gli addetti alle armi di reparto.

Sono in evidenza il casco coloniale d'ordinanza mod. 34, privo di ogni elemento di identificazione e già largamente utilizzato durante la campagna in Africa Orientale nel '36, e la borraccia in alluminio da un litro mod. 33 ricoperta di tessuto grigio-verde che ne assicura la tenuta termica. Entrambe le dotazioni sono insostituibili, considerando il teatro di guerra nord africano.

\* *Regolamento sull'uniforme, circolari e fogli d'ordine;*

\* *libro "Uniformi e distintivi dell'Esercito Italiano nella 2° G.M." di A. Viotti, S.M.E., Ufficio Storico, 1988;*

\* *testimonianze dirette;*

\* *foto d'epoca;*

\* *riviste specializzate.*



**A.S., 1942 - Regio Esercito****Regio Corpo Truppe Libiche. Soldato scelto, IV btg. "Mergheb".**

L'anziano ascari, che dal 21 aprile 1939 è divenuto soldato del Regio Corpo Truppe Libiche, porta orgogliosamente le stellette come i commilitoni delle altre Forze Armate.

È rappresentato con un camiciotto sahariano mod. 40, sul quale spiccano i galloni rossi di "soldato scelto libico". Appartiene al quello che fu il IV Btg. Coloniale, costituito nel 1913 e più volte disciolto e ricostituito, per esigenze belliche. Nel 1940 è ricostituito come Btg. di mobilitazione, assumendo la denominazione di "Mergheb". Nel 1942 il reparto adotta la fascia distintivo verde e nera, che è indossata regolarmente al di sotto alla buffetteria mod. 1907, in cuoio naturale. Il nostro libico è armato di un fucile mod. 91 con relativa sciabola-baionetta, è dotato di un tascapane di cui si può vedere lo spallaccio che ricade alla sua sinistra e porta ad armacollo una coperta da campo arrotolata.

\* *dispensa 39<sup>a</sup> - circolare n. 565, Colonie - Equipaggiamento, Modificazione alla divisa della truppa indigena, 23 agosto 1928;*

\* *libro "Le uniformi coloniali libiche 1912 - 1942" di P. Crociani e A. Viotti, Quaderni d'appunti, ed. LA Roccia, 1977;*

\* *foto d'epoca.*

\* *riviste specializzate.*





**A.S., 1942 - Regio Esercito****XXXI battaglione genio guastatori. Geniere.**

Il nostro geniere vuole essere un omaggio simbolico al XXXI Guastatori, che per primo infranse le difese di Tobruk il 20 giugno 1942, e di cui, alcuni giorni dopo avrebbe assunto il comando l'allora Maggiore Paolo Caccia Dominioni, futuro artefice del recupero di migliaia di caduti di tutte le nazioni che avevano preso parte alla battaglia di El Alamein, nonché progettista ed esecutore del grande Sacrario Italiano di Quota 33.

La tenuta dello specialista è decisamente informale, comprendendo capi di provenienza italiana e "recuperi" operati dopo la riconquista di Tobruk. Gli elementi nazionali più caratterizzanti sono la bustina con visiera mod. 42, gli occhialoni antisabbia, la pistola Beretta mod. 34, il pugnale da combattimento mod. 38 e il famoso distintivo da braccio per genieri guastatori adottato con circ. n. 21 del '41.

I pantaloncini, i calzettoni e le calzature provengono dai magazzini dell' 8<sup>a</sup> Armata.

\* libro *"El Alamein 1933-1962"* di P. Caccia Dominioni, ed. Longanesi & C, varie edizioni.

\* libro *"Uniformi e distintivi dell'Esercito Italiano nella 2<sup>a</sup> G.M."* di A. Viotti, S.M.E., Ufficio Storico, 1988;

\* testimonianze dirette;

\* foto d'epoca;

\* riviste specializzate.





**A.S., 1942 - Regio Esercito.****8° reggimento bersaglieri. Bersagliere motociclista.**

Il bersagliere motociclista, riconoscibile per l'inconfondibile fez rosso cupo ed il foulard cremisi, si appresta ad inforcare la sua moto per dirigersi verso la località che sta tentando di individuare su una carta topografica, probabilmente "requisita" su un mezzo britannico. Durante le frequenti avanzate e ritirate nel corso della campagna in A. S. non era infrequente che i reparti esploranti si avvalessero di materiali catturati all'avversario.

Caratteristici sono i gambali in cuoio con ganci metallici e le giberne per il personale dei reparti ciclisti già largamente utilizzate durante la 1ª G.M.. Entrambe le dotazioni rimasero a lungo in assegnazione ai reparti motociclisti. Ad armacollo, il nostro bersagliere, porta un moschetto da cavalleria mod. 91/38.  
*\* testimonianza diretta e foto d'epoca del signor G. De Anna di Cordenons (Pordenone)*

*\* Regolamento sull'uniforme, circolari e fogli d'ordine;*

*\* libro "Uniformi e distintivi dell'Esercito Italiano nella 2ª G.M." di A. Viotti, S.M.E., Ufficio Storico, 1988;*

*\* riviste specializzate.*



### **A. S., 1942 - Regia Marina**

#### **Reggimento San Marco. Marinaio, btg. "Tobruk".**

La sentinella è un "comune" di un btg. di Fanteria di Marina del rgt. San Marco, inquadrato nella Regia Marina, ed indossa la tenuta estiva per servizi armati.

I paramani del camisaccio sono rappresentati senza le cosiddette "manopole" ovvero i caratteristici rettangoli di panno rosso con il "Leone di San Marco" ricamato in giallo, che normalmente erano portati in tempo di pace. Tale modifica all'uniforme è testimoniata da diverse foto di elementi combattenti del reggimento in A.S. con varie tenute, ma sempre del periodo che ci interessa.

Peculiari di questo fante di marina sono il particolare casco coloniale della R.M. e le buffetterie tipo Mills ovvero cinturone, spallacci, giberne e ghettoni, che il San Marco adottò sin dalla sua istituzione. Anche in questo caso ci sono utili i reperti fotografici, i quali documentano l'uso di queste dotazioni, in varie combinazioni e di vario modello. L'arma è un moschetto mod. 91 TS, che insieme al più moderno MAB 38 / A, armava il personale del San Marco.

\* *da una foto a pag. 438 dell'opera "La 2ª Guerra Mondiale" di E. Biagi, ed. SADEA, 1964*

\* *Regolamento ed Album delle divise per la R. M., 1936; fogli d'ordine e varianti;*

\* *libro "Le uniformi della Marina Militare, vol II (1919-1955) di G. Galuppini, Ufficio Storico M.M., 1999;*

\* *testimonianze dirette;*

\* *riviste specializzate.*





**A.S., 1942 - Regio Esercito****Reggimento Granatieri di Sardegna. Tenente, IV btg. granatieri contro-carro.**

Il Tenente dei Granatieri di Sardegna, aggregato allo Stato Maggiore della Divisione di fanteria "Trento", indossa una sahariana bianca in uno dei numerosi modelli confezionati prima della guerra, e un paio di pantaloni da equitazione in tela coloniale con stivali, tenuta largamente in uso fra gli ufficiali durante la guerra. La giacca ha le conterspalline mobili filettate di rosso e sormontate dal fregio della specialità e dalle stellette di grado, inoltre al bavero porta gli alamari dei granatieri, cosa non comune, in quanto sulla sahariane non venivano portate mostreggiature ma le sole stellette metalliche, a parte alcune eccezioni ben definite, come in questo caso.

I Granatieri di Sardegna parteciparono alla campagna in A.S. ed alla battaglia di El Alamein con il IV btg. di artiglieria contro-carro.

*\* materiali di documentazione e foto d'epoca del Museo dei Granatieri, Roma;*

*\* Regolamento sull'uniforme, circolari e fogli d'ordine;*

*\* libro "Uniformi e distintivi dell'Esercito Italiano nella 2ª G.M." di A. Viotti, S.M.E., Ufficio Storico, 1988;*

*\* riviste specializzate.*





**A.S., 1942 - Regio Esercito****Reggimento "Lancieri di Novara". Capitano, III gruppo corazzato.**

Il Capitano dei Lancieri di Novara, al comando di un reparto esplorante in zona desertica, in piedi sulla torretta del suo carro L6, si appresta ad effettuare un giro di orizzonte col binocolo per rilevare la eventuale presenza di truppe o mezzi avversari.

Il giubbone in cuoio nero era assai comune fra le truppe blindate e corazzate ed utilizzato soprattutto in momenti della giornata, come la notte o l'alba, in cui la temperatura diviene particolarmente rigida.

Il numero 5 nel tondino del fregio da Lanciere sulla bustina, ed il foulard bianco, sottolineano la sua appartenenza ai "Bianchi Lancieri"

Un Gruppo dei "Lancieri di Novara" su carri L6 / 40 ed un Gruppo di "Nizza Cavalleria" su autoblindo AB 41, parteciparono alla battaglia inquadrati nelle Divisioni del XX Corpo d'Armata.

L'immagine di questo ufficiale è ispirata alla figura del cap. Ferruccio Dardi, del 1° sqd. III gr. cor. Lancieri di Novara, caduto ad El Alamein nel combattimento del 9 luglio '42 e decorato di Medaglia d'Oro al V.M.

\* *testimonianza diretta e foto d'epoca del signor L. Di Mauro di Foggia;*

\* *Regolamento sull'uniforme, circolari e fogli d'ordine;*

\* *libro "Uniformi e distintivi dell'Esercito Italiano nella 2ª G.M." di A. Viotti, S.M.E., Ufficio Storico, 1988;*

\* *riviste specializzate.*



**A.S., 1942 - Regio Esercito****Corpo Sanitario Militare. Aiutante di sanità, 133ª sezione.**

L'aiutante di Sanità, recentemente sbarcato sul suolo africano, indossa una uniforme continentale con giacca di panno grigio-verde e camicia mod. 40 e pantaloni da fatica in tela di cotone, oltre all'elmetto mod. 33 con il colore originale grigio-verde.

Per la sua funzione specifica porta il bracciale internazionale con la croce rossa ed un "sacco di medicatura" tipo tirolese, a disposizione dell'Ufficiale medico. Per la difesa personale dispone di una vecchia rivoltella Bodeo mod. 89, ancora in uso fra le truppe di seconda linea, custodita nella fondina originale in cuoio grigio-verde ed assicurata al corpo dal correggiolo di cuoio. Si può notare inoltre la borraccia da assistente di Sanità, della capacità doppia rispetto a quelle del normale soldato, vale a dire due litri.

\* *Regolamento sull'uniforme, circolari e fogli d'ordine;*

\* *libro "Uniformi e distintivi dell'Esercito Italiano nella 2ª G.M." di A. Viotti, S.M.E., Ufficio Storico, 1988;*

\* *foto d'epoca;*

\* *riviste specializzate.*





**A. S., 1942 - Regia Marina****Comandante di Squadriglia Motozzatere. Tenente di Vascello.**

Il Tenente di Vascello è comandante di una flottiglia di motozzattere che, pur essendo state approntate per altri scopi, si dimostrarono mezzi insostituibili per il cabotaggio lungo la costa nord africana, venendo largamente utilizzate per il trasposto di tutti i materiali necessari al proseguimento della campagna militare, soprattutto quando le veloci avanzate portavano le truppe assai lontano dalle basi logistiche, con le conseguenti difficoltà di rifornimento. L'uniforme, pur nel suo utilizzo operativo è comoda, sobria ed elegante e l'unico elemento che ne rivela la sua natura militare, oltre al berretto gallonato ed alle conterspalline con i gradi, è il cinturone con una pistola Beretta mod. 23 nella fondina originale e la giberna.

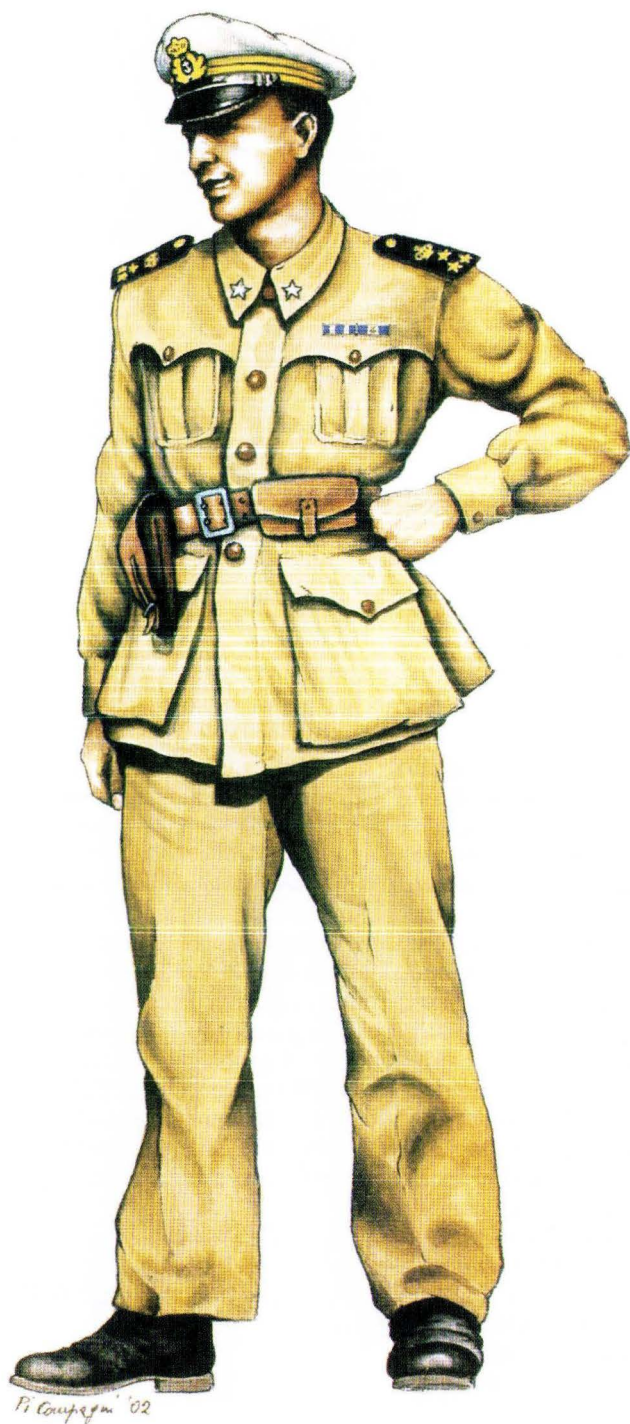
\* *da due foto d'epoca a pag. 54 del libro "La Marina Militare Italiana ...dal 1861 ad oggi" di E. & V. Del Giudice, Ermanno Albertelli editore, 1997;*

\* *Regolamento ed Album delle divise per la R. M., 1936; fogli d'ordine e varianti;*

\* *libro "Le uniformi della Marina Militare, vol II (1919-1955) di G. Galuppini, Ufficio Storico M.M., 1999;*

\* *riviste specializzate.*





**A.S., 1942 - Regio Esercito****Divisione corazzata "Ariete". Carrista, 132° rgt. fanteria carrista.**

Il carrista, appena disceso dal suo carro M 13 / 40 si disseta alla sua borraccia mod. '33, che è uno dei pochi accessori di cui può disporre nell'angusto spazio all'interno del mezzo. Completano le dotazioni lo specifico casco di cuoio per truppe corazzate con gli occhiali antisabbia, la bandoliera mod. '91 a tre taschette, nella versione grigio-verde con la pistola mod. '34 nella relativa fondina e la tuta mod. '41 per tutto il personale motorizzato. Le tute per carristi erano confezionate in vari modelli, sia con bottoniera, sia con cerniera lampo. La tonalità cromatica più diffusa era il blu, ma alcuni reduci ricordano tute di colore grigio o cachi di probabile confezione privata o di recupero. Normalmente recavano sul bavero le stellette metalliche.

La tuta, nei vari colori e modelli, era largamente diffusa e ben accetta fra tutto il personale in servizio sui mezzi corazzati e blindati ed anche fra quello motorizzato di tutte le specialità, conducenti di automezzi, motociclisti, autocentri per la sua praticità.

\* *foto d'epoca dell'Ufficio Storico, S.M.E., Roma;*

\* *Regolamento sull'uniforme, circolari e fogli d'ordine;*

\* *libro "Uniformi e distintivi dell'Esercito Italiano nella 2ª G.M." di A. Viotti, S.M.E., Ufficio Storico, 1988;*

\* *testimonianze dirette;*

\* *riviste specializzate.*



**A.S., 1942 - Regio Esercito.****Divisione paracadutisti "Folgore". Paracadutista, 186° rgt. fanteria.**

Il militare rappresentato è un elemento della Divisione Paracadutisti "Folgore" la quale, all'atto della sua destinazione in A.S. assume la denominazione di copertura "185ª Divisione Cacciatori d'Africa", cambiando anche la numerazione dei propri reggimenti.

Per questa ragione, l'uniforme indossata dal "folgorino", che è del modello specificamente studiato per le truppe aviotrasportate, è priva del famoso distintivo di brevetto da braccio (circ. n. 802 del '41) raffigurante un piccolo paracadute ricamato in filo giallo. Degni di nota sono lo speciale elmetto con foderina e gli stivaletti alti da lancio, nonché l'immancabile pugnale.

Privati anche del paracadute vero, i "ragazzi della Folgore" furono impiegati come normale fanteria dal luglio del '42 in avanti. La linea loro affidata durante la battaglia di El Alamein fu abbandonata a causa del ripiegamento generale dell'armata italo-tedesca, nonostante le posizioni fossero ancora intatte, dopo aver respinto gli attacchi britannici, anche se ad un prezzo umano altissimo.

\* libro *"Uniformi e distintivi dell'Esercito Italiano nella 2ª G.M."* di A. Viotti, S.M.E., Ufficio Storico, 1988;

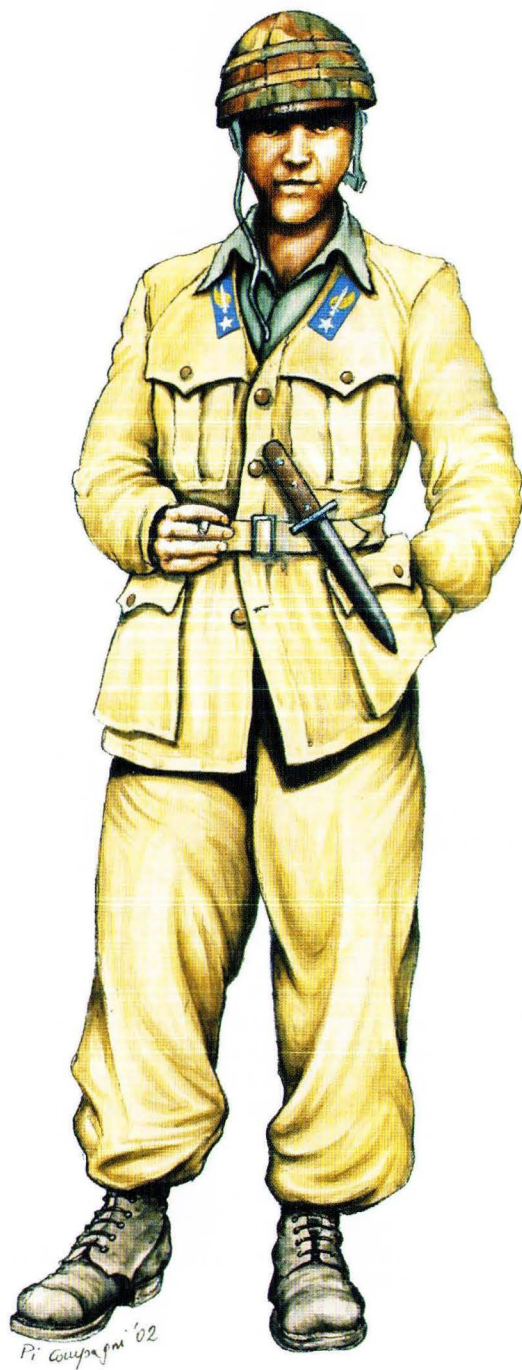
\* libro *"I paracadutisti italiani 1937 / 45"* di G. Lundari & P. Compagni, E.M.I., 1989;

\* testimonianze dirette;

\* foto d'epoca;

\* libri e riviste specializzate.





**A.S., 1942 - Regio Esercito****3° reggimento artiglieria celere. Artigliere.**

L'artigliere, in uniforme coloniale estiva pressoché regolamentare, si appresta a ritirare e consumare il rancio. È volutamente rappresentato di giovane età in riferimento, non casuale, alla figura di Sergio Bresciani, la più giovane Medaglia d'Oro al V.M. alla memoria, nella battaglia di El Alamein, artigliere del 3° Art. Celere, caduto il 4 settembre 1942 a 17 anni appena compiuti. Era già decorato della Medaglia d'Argento al V.M. e delle Croci di Ferro di 1ª e 2ª classe, ricevute personalmente da Rommel.

Caratteristici degli artiglieri i gambali a stecca, la bandoliera per truppe montate e, fuori ordinanza, il fazzoletto giallo. Più largamente diffuso fra tutte le truppe in A.S., l'uso del berretto a busta con visiera mod. 42 ed, ovviamente la gavetta e relativi accessori.

\* *foto d'epoca dell'Ufficio Storico, S.M.E., Roma;*

\* *Regolamento sull'uniforme, circolari e fogli d'ordine;*

\* *libro "Uniformi e distintivi dell'Esercito Italiano nella 2ª G.M." di A. Viotti, S.M.E., Ufficio Storico, 1988;*

\* *testimonianze dirette;*

\* *riviste specializzate.*





**A.S., 1942 - Regio Esercito****Corpo Automobilistico Militare. Sottotenente, 80° autoreparto misto.**

Il Sottotenente degli autieri, segue con attenzione il lavoro degli uomini del suo reparto intenti a riparare un mezzo in avaria. Avendo a che fare con i mezzi meccanici quotidianamente, per la guida, le riparazioni, i rifornimenti di carburante, la manutenzione ed il soccorso stradale, il personale del Corpo, cercava di preservare le proprie uniformi con tute dei vari modelli in assegnazione. Il nostro Ufficiale indossa, come gran parte del personale alle sue dipendenze, una tuta mod. 41, che però ha fatto confezionare a proprie spese, ed una bustina mod. 35 in tessuto di tela cachi e correato del fregio per automobilisti adottato con circ. n. 233 del 1936. Cinge il cinturone tipo Sam Brown, al quale è agganciato il fodero della pistola Beretta mod. 34 alla quale è appeso, accuratamente arrotolato, il correggiolo di cuoio grigio-verde che, in azione, era normalmente portato a tracolla.

*\* testimonianza diretta e foto d'epoca del signor Michelangelo Turozzi di Sacile (Pordenone)*

*\* Regolamento sull'uniforme, circolari e fogli d'ordine;*

*\* libro "Uniformi e distintivi dell'Esercito Italiano nella 2ª G.M." di A. Viotti, S.M.E., Ufficio Storico, 1988; \* libri e riviste specializzate.*

